



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

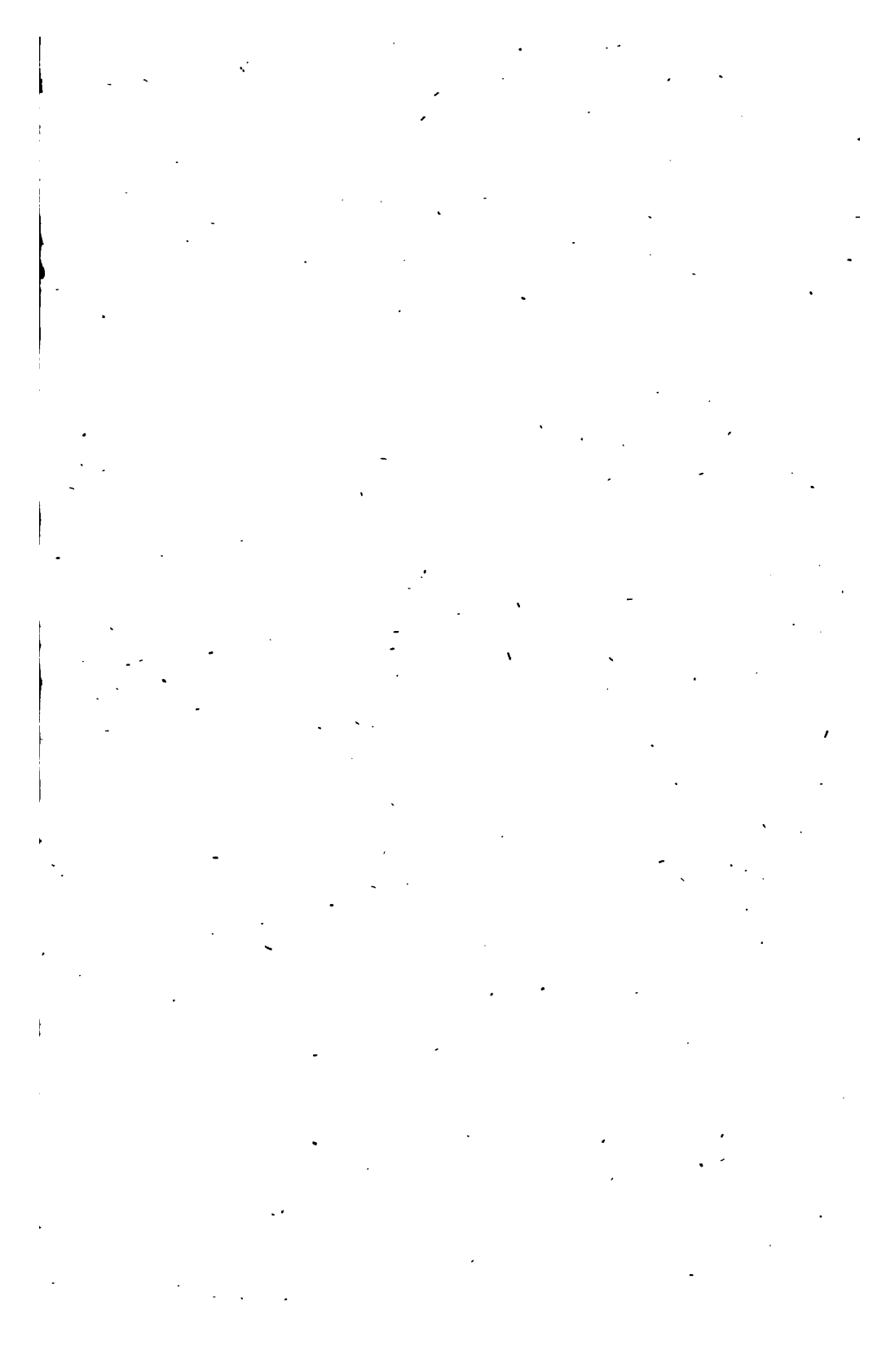
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

HARVARD UNIVERSITY
LIBRARY OF THE
FOGG ART MUSEUM



THE BEQUEST OF
JOSEPH CLARK HOPPIN

CLASS OF 1893





BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L' ANNO 1865.

B U L L E T I N

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L' AN 1865.

R O M A

TIPOGRAFIA TIBERINA

1865.

FOGG ART MUSEUM
HARVARD UNIVERSITY

G. 218.31
Hippin

30
L59C6

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º I. DI GENNAJO 1865 (*due fogli*).

*Adunanze de' 9 , 16 , 23 , 30 Dicembre 1864 e de' 13
Gennaio 1865. — Scavi d'Ancona. — Iscrizione anfitionica
di Delfo. — Sulla tribunizia potestà di Traiano Decio. —
Avvisi della Direzione.*

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

*Decembre 9, 1864. Adunanza solenne intitolata al natale
di Winckelmann:* BAR. DE REUMONT: discorso qui appresso stam-
pato. — HENZEN: iscrizione ritrovata sulla via Appia vicino
ad Albano (v. Ann. 1865 p. 5 — 17). — BRUNN: Osservazioni
sulla storia de' vasi fittili dimostrate coll' ajuto d'una qua-
rantina di vasi scelti tra quei scoperti negli ultimi anni a
Cervetri dai sigg. Calabresi, ed ora passati nel possesso del
sig. A. Castellani, i quali si trovarono esposti nella sala del-
l' Instituto.

Discorso del sig. bar. A. de Reumont.

Entrando col giorno d'oggi, giorno natalizio dell'uomo la cui me-
moria più che non altrove è vivissima in Roma che gli fu e scuola e
cattedra, nell' anno trigesimo settimo dell' Instituto, che dalla stanza sul
Tarpeo ha estesa l'azione sua sopra ogni parte del mondo antico, ci
è grato di salutare, nel concorso degli onorevoli adunati, accanto ai
vecchj nuovi amici, i quali, gli uni come gli altri, ci promettono fa-
vori ed aiuti necessarj a farci persistere nel nostro intento. Ci è grato
altresi, volgendo lo sguardo indietro, di osservare, come non mai vien
meno la messe nel campo delle scoperte, e come Roma da tanti se-
coli mantiene il primato col rendere alla luce sempre nuovi tesori. Così
appena collocata in luogo degnissimo quella statua di Augusto, di cui
ci rese lieti l'anno scorso, l' estate passata produsse un monumento,
e per la preziosa materia e probabilmente per l'età ancora più raro.

Tale monumento si è la statua d' Ercole di bronzo dorato, ritrovata nel cortile del palazzo Pio in oggi Righetti presso Campo di Fiore, statua servita d'ornamento al teatro di Pompeo, il quale, tra le maggiori meraviglie degli ultimi tempi della repubblica, sopravvisse all' impero per sparire a poco a poco, talmente che nulla rimase al di sopra del suolo inalzato per le macerie dell' immensa mole. Se non andiamo errati, a questa insigne opera ancora, la quale con maggior fondamento si giudica contemporanea alla fabbrica Pompeiana, arriderà la prospera sorte che toccò all' Augustana.

Non nel ramo della statuaria solo abbiamo da rallegrarci di scoperte. I lavori intrapresi ad agevolare la salita del Quirinale dal lato della Dataria, pei quali già si ebbe il sepolcro dei Sempronj, s' imbarterono in avanzi del recinto di Servio, che serviranno a tracciare l' antichissima linea delle difese del colle, e non meno a conoscere vie meglio la direzione delle fabbriche d' Aureliano. — Gli scavi del Palatino di già sono giunti a tale da dimostrare e la topografia e la distribuzione interna di varie parti dei palazzi imperiali.

Frattanto non venne meno l' operosità nel ramo letterario nel quale sono da rammentarsi, fra altre cose, le dissertazioni archeologiche del R. P. Garrucci. Quantunque l' argomento della vasta opera, colla quale, sotto gli auspicj del regnante Pontefice, il cav. G. B. de Rossi si è accinto a compiere l' assunto, 250 anni fa toltosi da Antonio Bosio, propriamente rianga fuori del campo dei lavori dell' Istituto archeologico, pare sommamente ci ralleghiamo della comparsa del primo volume della *Roma sotterranea cristiana*, inquantochè ampio frutto dallo studio di questa deriva ancora all' antichità pagana, mentre spesso quasi impercettibili sono i confini che dividono l' una dall' altra.

Fuori di Roma, gli scavi di Porto, i quali prima di cessare per la stagione estiva produssero ancora due statue, una Musa e un Esculapio, promettono nuove scoperte, quali ci auguriamo importanti al pari delle precedenti. Più che negli ultimi anni, l' Italia meridionale divenne campo di esplorazioni. In Sicilia, la commissione d' antichità ebbe un valente direttore in Saverio Cavallari. Esso, tornato in patria dopo anni operosi passati nell' estero, si è dato maggiormente all' esame della topografia di Siracusa, e in primo luogo degli acquedotti della celeberrima città. Il nuovo bullettino archeologico siciliano promette di accrescere con notevole profitto il numero di somiglianti pubblicazioni. Continuano i lavori di Pompei e le scoperte in altre località delle provincie napoletane, scoperte intorno alle quali il socio nostro dott. W. Helbig, lungamente rimasto a Napoli e nei contorni, ci fu largo di notizie. Nel tempo medesimo somministrarono e raggiugli ed iscrizioni i viaggi di altri socj, dei sigg. Nissen e Zangemeister, nell' Etruria meridionale, come ancora nell' Umbria e nel Piceno.

Venendo ora a toccare di ciò che particolarmente spetta al nostro

Istituto, ci piace rammentare in primo luogo, che la suppellettile letteraria del medesimo, la quale agli studiosi presta sì valido soccorso, è stata vistosamente accresciuta nei mesi ultimi decorsi. Alla munificenza del Re Guglielmo dobbiamo l'opera del Letarouilly sugli edifiz di Roma moderna, opera sempre desiderata, e che pure invano si ricerca nelle biblioteche, se si eccettui quella dell'Accademia di Francia. Altre pubblicazioni devono al Ministero prussiano, al governo francese, che da qualche anno ci fu largo di ciò che a spese dello stato si stampa nel ramo antiquario, nonchè al Ministero d'istruzione pubblica nel regno d'Italia. Inoltre la biblioteca venne arricchita per varj acquisti, tra i quali notiamo le pregiate raccolte delle riviste francesi di archeologia e di numismatica. In quanto alle pubblicazioni nostre, basta notare, che è molto inoltrata la stampa del volume trigesimo sesto degli *Annali* e terminata quella dell'Indice ragionato delle materie per le ultime sette annate.

Terminando questi brevi cenni per cedere il posto alle letture dei Segretarj dell'Istituto, altro non rimane se non il grato incarico di esprimere agli onorevoli intervenuti all'odierna adunanza ringraziamenti per l'interesse dimostratosi, insieme alla speranza di poter contare sopra diligente concorso nella stagione iemale, a cui col giorno d'oggi diamo principio, augurando ad essa ricca copia di monumenti e di indagini.

Ci è debito pubblicare in quest'occasione le novelle ascrizioni, a cui si è fatto luogo nell'anno 1864. E furono ascritti a cagione della ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma fra' *Membri onorarij dell'Istituto*: DONNA ERSILIA CONTESSA LOVATELLI-CARFANI, Roma; fra' *Socij corrispondenti per l'Italia*: a Roma dott. H. HIRZEL; dott. R. KEKULÉ; Padre V. DE VIT; dott. F. UMPFENBACH; a Milano: A. SEYESO, architetto; a Novara: can. cav. C. RACCA; a Palermo: A. SALINAS.

Per la Germania: a Trento: G. B. ZANELLA.

In ricorrenza del natale di Winckelmann furono nominati.

Membro ordinario della Direzione: prof. R. HERCHER a Berlino.

Membro onorario dell'Istituto: duca DI NORTHUMBERLAND; Londra.

Membri ordinarij dell'Istituto: H. BRUGSCH, console generale a Cairo; S. CAVALLARI, Palermo; E. EGGER, Parigi; prof. R. HERCHER, Berlino; conte A. DE LABORDE, Parigi.

Socj corrispondenti per l'Italia: a *Roma*: dott. H. NISSEN; dott. C. ZANGEMEISTER; a *Bologna*: G. BIANCONI; a *Fano*: can. A. BILLI; a *Gubbio*: U. BALDELLI; a *Messina*: dott. G. SCHURRING; a *Padova*: prof. G. MÜLLER; a *Pagani* presso *Nocera*: L. PEYTRIGNET.

Per l'Algeria: in *Algeri*: BERBRUGGER direttore del Museo; a *Constantine*: A. CHERBONNEAU.

Per la Germania: a *Düsseldorf*: I. SCHNEIDER; a *Monaco*: prof. G. CHRIST; a *Quedlinburg*: prof. R. MERKEL; a *Treviri*: LADNER.

Per la Francia: a *Parigi* H. DAUMET, architetto; C. WESCHER.

Decembre 16: HELBIG: pittura pompeiana spiegata per l'ἱσπὸς γάμος di Giove e Giunone (v. *Annali* 1864 p. 270 segg.). — HENZEN: sulle anse scritte delle anfore antiche, ed in ispecie sopra una serie d'esse ritrovate a Palestrina ed appartenenti a Rodi, le quali furono presentate dal sig. can. *Daniele Bonanni* Prenestino (v. il *Bull.* in appresso). — BRUNN: piccolo torso d'un Satiro, appartenente al sig. Martinetti, che nella sua integrità avrà misurato poco più di trenta centimetri. Quantunque il materiale che è un palombino giallastro, accenni ad epoca piuttosto romana che greca, fu dichiarato un lavoro di esimio merito per la somma finitezza dell'esecuzione, rarissima ad incontrarsi in sculture di questa dimensione; — vaso con rappr. di Ercole o Busiri (v. in appresso).

Decembre 23: REIFFERSCHIED: sull'origine e sull'età del Monte testaccio (v. *Bull.* in appresso). — Cav. G. B. DE ROSSI e duca DI SERMONETA: osservazioni sul medesimo soggetto (v. *ibid.*). — Duca DI SERMONETA: piccola pietra rossa a forma di cubo, da lui graziosamente offerta in dono all'Istituto, la quale da un lato mostra questa epigrafe enigmatica:

FELIX
AMANTIBVS
CLYMENTARCE
AMANTES

— **KEKULÉ**: *Comptes rendus de la commission impériale archéologique pour les années 1859 — 1861 etc. St. Pétersbourg 1860 — 1863* (v. Bull. in appresso). — **BRUNN**: alcune osservazioni riguardanti la recente pubblicazione del sig. Newton: « *the Camirus vase* (reprinted from the fine arts quarterly Review n. 3); — disegno d' un vasetto di bronzo trovato nella primavera passata negli scavi eseguiti a Corneto sui terreni della sig. contessa Bruschi. Esso è formato da una testa di donna, fregiata in modo elegantissimo di dialema composto di due bastimenti da guerra, essendo che il posto de' rematori vedesi difeso da una serie di scudi, come sono ovvj p. e. in urne etrusche nella nave d'Ulisse che passa i scogli delle Sirene. Che una tale particolarità non debba considerarsi come un capriccio dell'artista, lo dimostra il rif. col confronto di simile testa, che invece de' due bastimenti è ornata di due remi, di modo che in questi attributi dovremo riconoscere i contrassegni d'una divinità protettrice della navigazione o de' naviganti. Riferendosi poi alle dotte esposizioni pubblicate in questi ultimi mesi dal Ritschl ¹ sul mito e sulle rappresentanze di Ino Leucothea celebratissime nell'antichità sotto l' indicato rapporto, credette dover escludere il nome di questa dea, contentandosi di proporre perorapel bronzo cornetano una denominazione piuttosto generica, come p. e. Euploia.

Dicembre 30: **HENZEN**: calco d'una lapide di Calvi favoritoci dal nostro socio corrispondente sig. colonnello *Novi* per mezzo del sig. dott. *Helbig* e contenente un decreto municipale di quella antica città (v. *Annali* 1865 p. 17 segg.).—

¹ *In Leukothea, antike Bronze von Neuwied*, estratto dai *Jahrbücher des Ver. v. Altfr. im Rheinh.* 37, p. 73 — 102. Bonn. 1864.

BRUNN: piccolo amuleto in argento, di proprietà del sig. Castellani, con figura in rilievo rappresentante un Mercurio con petaso e calzari alati e caduceo, ed inoltre distinto di grandi ali alle spalle; — piombi mercantili raccolti e pubblicati dal sig. Salinas (v. *Annali* 1861, p. 343 segg.). Siccome questi provengono quasi tutti da Siracusa e soltanto alcuni pochi da altri paesi della Sicilia, il rif. dichiarò ben degna dell'attenzione de' dotti la questione, se veramente que' bolli fossero soltanto propri di quei siti, confessando che finora in Roma non ne avea trovato esempio; e poteva mostrar soltanto uno con rappr. di testa di leone e polpo marino acquistato da lui nell'estate passata a Wiesbaden, ove però facilmente potrà esser stato portato da uno dei molti forestieri che vanno a visitar quei bagni; — pitture d'una tomba tarquiniese scoperte nella primavera passata sui terreni della sig. contessa Bruschi, le quali saranno pubblicate ne' Monumenti per l'anno 1865.

Gennajo 13, 1865: **HELBIG:** pittura pompeiana dichiarata per il fiume Sarno; osservazioni sulla situazione di Pompei, secondo lui, non posta sul mare, ma sul fiume suddetto (v. *Bull.* in appresso). — **HENZEN:** iscrizione ritr. anni sono dal cav. *Guidi* nella villa de' Quintilii (sarà pubblicata in appresso); — lucerne di creta cotta appartenenti al sig. cav. *Brüls*, l'una di forma particolare, con vernice rossa, che sull'orlo superiore mostra le lettere

LVCER PVLICA

di oscuro significato, e sotto al piede in rilievo il marchio II e la pianta d'un piede; l'altra striata e di mole più grande, che sotto il piede esibisce a caratteri incisi colt stile queste lettere:

SEM

EXOFIQ

dal rif. in concordanza col sig. prof. *Brunn* spiegate per EXOFIcina forse *Quinctii* o *Quinctilii* SEMni. — **BRUNN:** teca di specchio con rappr. di Penelope ed Ulisse (v. in appresso).

II. SCAVI.

Scavi d'Ancona.

Sotto questa rubrica comparve nel n. XI del *Bullettino* del 1863 una memoria del sig. conte Severino Servanzi Collio, in cui veniva narrato il discoprimiento di vari oggetti antichi de' quali alcuno con poca esattezza, ed altri del tutto insussistenti, per colpa non sua, ma di chi inesattamente gli die' le notizie. Noi che in precedenza avevamo già pubblicate alcune parole su tale argomento, le quali non caddero certamente sotto gli occhi del prelodato signore, ci riconosciamo in dovere di rettificare le suindicate inesattezze e porre la verità in ampia luce.

Primieramente si parlò d'una pietra trovata nel porto, che fu giudicata un *trapezoforo*, come è indubbiamente. Di codesto arredo domestico parlarono fra gli altri Cicerone e Paolo; il primo nell' ep. 23, lib. 7 a M. Fadjo Gallo; e il secondo nel Dig. lib. 33. 10 §. 1. — Anche il Canina ne parlò nella sua architettura antica romana, ove alla tav. 254 ne esibisce vari modelli, di cui otto originali esistono nel cortile ottagonolare del Museo Vaticano, ed uno nel Museo di Napoli.

Quindi si è parlato dei sepolcri scoperti nel terreno già del conte Camerata ed ora del sig. Pietro Tarsetti, riportandosi un'iscrizione creduta esistente in una di quelle tombe di tufo. Perchè la scienza non venga mistificata, è necessario dichiarare che quell'iscrizione non esiste. Il sorvegliante ai lavori confessò che tratto da un inqualificabile capriccio vi scalpì con la punta d'un coltello alcuni segni che poi furono creduti antica iscrizione. Da ciò il vano affaticarsi per ispiegare quei caratteri; i quali potevano applicarsi all'osco, all'etrusco e all'arcaico greco e latino; la cui mescolanza formava un alfabeto non più veduto. Se noi pubblichiamo tal verità, lo facciamo perchè autorizzati dal proprietario dello scavo sig. Tarsetti, e perchè amiamo che la scienza archeologica già troppo carica d'inganni e sopraffazioni non sia grossolanamente ancor qui tratta in errore.

Rettificate così le cose narrate nel n. XI del *Bullettino* del 1863, crediamo ora utile e conveniente annunciare le altre scoperte avvenute in questi ultimi tempi in Ancona.

Epigrafia - 1863 - 1. Nello scavarsi i fondamenti della nuova casa che ha fatto costruire il sig. Daniele Beretta alle falde meridionali del Cumero o Guasco, presso la piazza di S. Pellegrino che fu già l'antico foro d'Ancona, si ritrovò una lapide con triplice scorniciamento, in travertino; lunga m. 0, 72, larga m. 0, 44 e profonda m. 0, 16 con la seguente iscrizione :

P · SEPTIMIO
GETAE · CAES
IMP · CAESAR
L · SEPTIMI SE
VERI · PII · PERTI
NACIS · AVG ·
ARAB · ADIAB ·
FIL · IMP · AN
TONINI FRATR ·
D · D · P ·

Tale iscrizione fu eretta dai decurioni anconitani in onore di Geta, forse dopo la guerra partica, in cui egli ottenne il nome di Cesare. L'iscrizione è tutta scalpellata, per la succeduta proscrizione al nome e alle opere di Geta; ed è molto pregevole, perchè « di dedicaioni speciali al solo Geta altra » non se ne conosce da quella in fuori che gli fecero i Curioni nella base che ora forma uno de' più belli ornamenti » del museo lapidario di Perugia ¹ ». Queste parole controsegnate sono dal ch. sig. Francesco Rocchi professore nell'università di Bologna; il quale approvando interamente la lezione da noi data della base anconitana, la illustrò con dottissima lettera, in cui la stampa per fatalità non riportò integralmente l'iscrizione.

¹ Il ch. professore bolognese pare non siasi ricordato della bella iscrizione di Auzia (Renier I. A. 3563), nè della iscrizione greca C. I. Gr. 1217.

2. Negli scavi della nuova città urbana, e precisamente alle falde meridionali del Cardetto si ritrovò una graziosa lapide in marmo greco, leggermente scorniciata, lunga m. 0, 43, larga m. 0, 24, e profonda m. 0, 2, così iscritta:

D ♡ M
 TI · CLAV · DIO ·
 CELERI · PREC
 ONI · EX · LA · C
 INI · A · CL · SAT
 VR · NINI · BE
 RYLLVSSECVN
 DA RVDIS · ET O
 FFICIALES CVN
 TI · B ♡ M ·

I caratteri allungati, le foglie d'edera fra le 2 sigle D. M. e B. M., l'ortografia errata, e la punteggiatura a capriccio ci fanno giudicare la lapide del tempo degli ultimi Antonini. La sua spiegazione ci pare chiara. Berillo secunda rudis con tutti gli ufficiali addetti all'anfiteatro, posero il monumento a Tiberio Claudio Celere banditore nella *frazione* o nella *famiglia* gladiatoria di Claudio Saturnino. Da questa lapide viene confermata l'esistenza in Ancona dell'anfiteatro già contrastato dal Peruzzi.

Numismatica - 1. 1863 - 64 — Le monete ritrovate nei vari lavori che si vanno effettuando in Ancona, sono nella massima parte romane consolari, ed imperiali d'argento, denari, quinari, vittoriati, e mezzo-vittoriati, non che di bronzo di ogni forma; comprese ancora le ponderali di ogni fatta più o meno rare. Di quelle d'argento in un solo ripostiglio se ne trovarono la notevole quantità di 22 libbre egregiamente conservate, ma nulla di raro. Non mancarono ancora di ritrovarsi gli *agentani* o *anconitani grossi e piccoli*; e molte monete di Venezia, in spezial modo del Doge Andrea Gritti. Fra le anconitane ci è sembrato di ravvisarne una non riportata dal Peruzzi, del cenio seguente: D. Testa di vescovo

di fronte con pastorale e nimbo, leggenda *S. Quiriacus PP*; R. Monogramma d'Ancona, leggenda *sola civitas Ancona*. I caratteri e la leggenda del rovescio ce la fanno giudicare del secolo XIV, quando ferveva la lotta colla S. Sede per l'indipendenza della città.

Anche dal mare vennero estratte molte monete, nell'occasione dello spurgo del porto. Erano tutte di bronzo fuso, e d'un egual tipo; cioè D. Testa barbata e laureata a sinistra; R. Cavallo corrente a sinistra con sotto la pancia in alcune dei caratteri, in altre un sol globetto; in altre nulla.

Sono le solite monete attribuite a Panormo; quindi non ci resta che supporle qua condotte e per qualche accidente cadute nel mare.

Scultura 1. - 1863 - Nello spurgo del porto fu ritrovata una graziosa statuetta in marmo greco alta m. 0, 38 senza testa e senza mani. La figura è di donna, appoggiata col braccio sinistro ad una colonnetta, leggermente inchinata col collo a destra, e con la gamba sinistra incrociata sulla destra. Una tunica leggerissima coprendole metà del petto, la circonda sino ai piedi, e va a raccogliersi sul braccio sinistro. Il disegno è di greco stile, e il panneggiamento di finissimo gusto. Noi la giudicammo la Musa o della storia o della commedia, Clio o Talia, perchè così veggonsi effigiate nei denari della famiglia Pomponia (Riccio Tav. 39, n. 6 - 12) quella col volume, e questa colla maschera in mano.

2. Nel cortile dell'abitazione del sig. Filippo Della casa fu dissotterrato un travertino lungo m. 0, 70, largo m. 0, 40, e profondo m. 0, 16, in cui v'era scolpito a basso rilievo il busto di donna tunicata, col naso e la bocca rotta, e sotto la seguente iscrizione VIVA C. Il lavoro e i caratteri sono dei bassi tempi.

Ceramica - 1863 - Parimenti nello spurgo del porto si ritrovarono tre idrie di rozza forma da noi attribuite a fabbrica anconitana; una bell'anfora o diota iscritta DAMALAE, voce accennante al nome del vasajo che l'avea lavorata. Anche nei lavori di terra si ritrovò un bel ritone egregiamente ornato di fogliami e figure di finissimo gusto.

Sepolcri - 1864 - 1. — Nella valle fra il Cardetto e l'Astagno, detta valle di Pannochiara, scavandosi un pozzo fu incontrata una tomba composta di sei lastroni di tufo, a tetto acuminato, come quelle che trovaronsi nel terreno Tarsetti. Ripulita diligentemente della terra che la ingombrava, si rinvennero misti alle ossa umane, un vaso d'alabastro pel balsamo con coperchio di metallo, spezzato; un vaso, che parve d'argento, in due pezzi, e di forma cilindrica, forse un calamajo: quattro cornicette d'avorio, tutte egualmente lunghe m. 0, 10, atte a comporre un quadrato, forse la tavoletta cerata per scrivere; uno stile d'avorio ed un asse, ambo spezzati.

2. Alle falde del Cardetto si rinvennero molti frammenti di are e mense sepolcrali, istoriate egregiamente con animali fantastici e di capriccio, con fogliami, patti, e geni di buon gusto.

Ruderi di fabbriche - 1863 - Nel demolirsi l'arco di S. Agostino si scoprì un muro reticolato di tufo del vicino Matazuolo, com'è quello dell'anfiteatro, lungo m. 1, 80, largo m. 2 e profondo m. 1, 50. Questo muro dovea appartenere all'antico edificio de' bagni, la cui esistenza in questa località viene attestata dalla costante denominazione lasciategli di *via del bagno*, dagli antichi tempi ad oggi. Gli avanzi di colonne, di marini, e di bronzi scoperti nel 1652, allorchè si restaurò l'incendiato oratorio della vicina chiesa del SS^{mo} Sacramento, dovevano senza dubbio appartenere a codesto edificio. Anche il tempio delle Ninfe Augustali che ivi presso sorgea, è indizio di bagni, di cui le Ninfe erano le divinità tutelari. — Un altro miscontro di bagni si avrebbe nella tradizionale vicinanza de' lupanari, com'è il vicolo del Gozzo. Di più, la greca lapide ritrovata nel 1540 circa nel nostro porto e poi collocata nel museo del cardinale di Carpi, riportata dal Grutero p. 327, era dedicata a Batone prefetto d'un ginnasio dal collegio degli alipti od untatori; indizi tutti di un vasto edificio balneario. Che però questa lapide abbia appartenuto ad un edificio sorgente in quella località, e non all'anfiteatro,

o teatro dal Peruzzi collocato sotto il colle di S. Ciriaco, basti il riflettere che, se fosse caduta dal detto colle, si sarebbe precipitata fuori del posto anzi nella parte opposta, ed ivi per la sua gravità affondata; nel mentre che l'edificio de' bagni sorgeva precisamente nel centro del porto attuale. E il ritrovamento della lapide coinciderebbe perfettamente coi lavori che in quell'epoca si faceano in Ancona per ordine di Paolo III, e precisamente per piantare il baluardo di S. Agostino.

CARLO RINALDINI.

Postilla.

Il dotto archeologo anconitano mi permetterà di aggiungere al suo interessante articolo alcune notizie delle antichità di Ancona, che non sono abbastanza conosciute nel mondo letterario.

I vasti lavori, che si sono intrapresi sotto il governo italiano, hanno recato alla luce non pochi monumenti, che servono allo schiarimento della storia della città antica e specialmente nella sua topografia. La curiosa lapide del gladiatore Claudio Celere è, come il nostro dotto amico bene osserva, una conferma dell'esistenza d'un anfiteatro in Ancona; il quale appena era noto agli investigatori di tal genere di monumenti. Ma riguardando gli avanzi tuttora superstiti in una casa privata benchè di piccola estensione, ed insieme considerando che vi fu una scuola gladiatoria, nessuno potrà più dubitare che veramente c'era tal edificio grandioso in Ancona situato in mezzo della città sotto quel colle, che secondo la giusta opinione dei dotti Anconitani formava l'antico Capitolio ed ora è celebrato dal famoso tempio di S. Ciriaco. Un altro argomento vedi Colucci Ant. Pic. XV p. 100.

Un altro punto importante della topografia di Ancona fu trattato alla fine del precedente articolo, cioè la situazione delle terme. Il sig. Rinaldini dimostra con ragioni convincenti, che sorgevano precisamente nel centro del porto attuale. Ma non

so, su che fondamento sia basata la sua asserzione che là d'appresso sorgesse il tempio delle Ninfe Augustali, e se ben mi ricordo, l'unico argomento è quello, che ivi appunto fu trovata una iscrizione dedicata a quelle divinità, della quale parleremo in appresso. Ma questo non basta per la supposizione di un tempio o meglio di un ninfeo speciale: anzi è assai più probabile che questo santuario formasse parte delle terme stesse, le quali al parer del sig. R. medesimo erano di vasta estensione; ciò che si trova anche in altri luoghi, p. e. a Nîmes; v. Mur. 1984, 4. L'accennata iscrizione sarà forse stampata in qualche periodico provinciale, ma per quanto sappia io, non è generalmente conosciuta, benchè lo meriti. Fu trovata non molto tempo fa ed ora è incastrata nell'atrio del palazzo comunale:

T FL OPTATVS
P R O S A L V T E
S V A E T S V O R V M
E T C O L L E G A R U M sic
N Y M P H I S A V G
V O T V M P O S V I T

La forma delle lettere, la scorrezione nella 4. riga, l'abbreviatura del nome gentilizio convengono per stabilire, che questa epigrafe non oltrepassa la seconda metà del secolo secondo. Sarebbe invano il voler indagar, a qual collegio Tito Flavio appartenesse. La locuzione *votum posuit* occorre rade volte; un riscontro si ha nelle due iscrizioni portoghesi Murat. 97, 5 e 7.

Aggiungo un'epigrafe sepolcrale, che si trova murata in una casa particolare della strada che sorte da Porta Farina, passato la porta incirca duecento passi a sinistra. Sono obbligatissimo al signor Rinaldini, il quale, quando mi trattenevo in Ancona nel giugno dell'anno passato, colla maggiore gentilezza e cortesia mi fece vedere questo come gli altri monumenti della sua patria. È di pietra di forma rotondata; le lettere belle e grandi, alte la prima riga m. 0, 1, la 2. 0, 09, la 3. 0, 07, la 4. 0, 06.

c. hei VLEIO · CC · L · ALEAS / andro
 e XTTESTAMENTO · ARBIT ratu
 C · HEIVLEI · C · L · METRA e.
 C · HEIVLEI · C · L · CAPITON is

Il senso è chiarissimo; anche i nomi dei liberti dei due fratelli sono certi, benchè invece del raro Metra (p. e. Mur. 1711, 7, ma nome gentilizio) sarebbe più probabile un nome, che cominciasse con Metro, p. e. Metrodorus. L' epigrafe è interessante per la gens Heiuleia, di cui nelle collezioni epigrafiche non trovo altro esempio se non il L. Heioleius della iscrizione di Capua del settimo secolo (C. I. L. I, 565; I. N. 3561). Il mio amico dottor Zangemeister m' avverte di averne visto nel museo lapidario di Bologna un terzo esempio; ed infatti nelle schede del Corpus inscr. latin. trovo una copia di un frammento, che contiene questo nome.

Finalmente non voglio passare sotto silenzio la seguente iscrizione, del pari o inedita affatto o stampata in un giornale di limitata circolazione. È di travertino e murata nel palazzo comunale.

ALEXSANDER
 Q · IVLI · MELIORIS
 MINISTER · D · SVO

Ministri, fattori, della casa imperiale si conoscono in quantità, ma pochissimi di uomini particolari ed è perciò che l' epigrafe merita qualche considerazione.

Terminerò questo cenno toccando una quistione sulla topografia della città antica, forse la più importante: dico il sito del famoso tempio di Venere. Gli storici anconitani seguendo pare una tradizione volgare l'hanno posto sul luogo della cattedrale di S. Ciriaco. A questa opinione s' opposero il Cluverio *It. ant.* p. 730 ed il Colucci *Antichità Picene* vol. XV p. 78, ma ambedue con ragioni debolissime, a cui

non fa d'uopo rispondere. Infatti chiunque consideri che il colle di S. Ciriaco era l'arce antica, poi riguardi la bellezza del sito, donde la dea nata dal mare e specialmente sacra agli marinai era visibile da tutte le parti ed assai lontano, converrà che sia impossibile di trovar un sito del pari adattato come questo, e facilmente sarà convinto, che, come accadde per lo più alla introduzione della religione cristiana, al tempio principale del paganesimo è succeduto il tempio principale della cristianità. Se non m'inganno, i dotti Anconitani hanno cambiato opinione intorno il suo sito, credo io, a torto. Ma lasciamo frattanto la quistione a quegli archeologi i quali ne faranno studi più profondi che non può fare un forestiere viaggiatore e speriamo che presto nuovi monumenti verranno alla luce per adornare di nuovo lustro l'antica e bella Ancona.

ENRICO NISSEN.

III. MONUMENTI.

Eclaircissements sur la découverte d'une inscription amphictionique au bas du monument bilingue de Delphes.

Depuis le jour où j' ai annoncé publiquement ¹ la découverte d'une grande inscription amphictionique sur la partie inférieure du monument bilingue de Delphes, j' ai reçu de divers côtés, et notamment d'Allemagne, des lettres dans lesquelles on m'adresse des questions à ce sujet. Absent de Paris et occupé tout entier de mes explorations épigraphiques en Egypte et en Crète, je n' ai pu jusqu' à présent y répondre. Comme je ne veux pas refuser plus longtemps ce texte important à la légitime curiosité des savants, je me propose aujourd' hui de leur offrir quelques-uns des principaux résultats de mon déchiffrement, en attendant que je

¹ Voir mon Rapport au ministre de l' instruction publique, dans le *Moniteur Universel* du 24 octobre 1863.

puisse consacrer au monument tout entier une publication digne de lui.

Le monument bilingue de Delphes, semblable en cela au célèbre monument d'Ancyre, a dérobé pendant des siècles une partie de ses richesses aux investigations de la science. Connu seulement dans sa partie supérieure, il a été publié dans le *Corpus Inscriptionum Graecarum* ¹ d'après une ancienne copie de Cyriaque d'Ancône, corrigée en quelques endroits à l'aide d'une seconde copie, très-imparfaite encore, faite au commencement de ce siècle par l'anglais Dodwell et insérée à la fin du second volume de ses *Voyages en Grèce* ².

Ce fut pendant l'été de 1862 que, me trouvant seul et libre à Delphes, j'entrepris une étude sérieuse du monument bilingue ³. Ce n'était pas chose facile. Le marbre sur lequel est gravé ce monument se trouve au fond d'une cave obscure, privée d'air, remplie de pots à huile et encombrée d'immondices de tout genre. Il est encastré dans un mur, et de plus il est renversé (*ἀνὰ πλάτην*, comme disent les Grecs), ce qui augmente encore la difficulté de la lecture. Je n'eus même pas la faculté de faire débarrasser la place: la propriétaire, craignant qu'on ne démolît son habitation, ne m'autorisait qu'avec peine, et à prix d'argent, à me glisser furtivement chez elle, pendant les heures du jour où les gens du village, allant aux champs, laissaient leurs maisons désertes. Convaincu de l'importance du service qu'il s'agissait de rendre à la science, je ne reculai pas devant ces obstacles. Pendant douze jours consécutifs, je travaillai dans ce réduit, à la lueur de deux lampes, couché à plat ventre devant l'inscription, afin de pouvoir la

¹ C. I. G. n. 1711.

² Dodwell, *Travels in Graecia*, tom. II.

³ Pendant cette même campagne, j'ai découvert le commencement d'une nouvelle série d'inscriptions sur la face orientale du *munus inscriptus* encore cachée dans le sol. Je n'ai pu terminer ces nouvelles fouilles: c'est ce qui m'a empêché jusqu'à présent de publier les textes recueillis alors.

contempler de bas en haut. Voici le résultat de mes recherches.

L'inscription bilingue publiée dans le *Corpus* sous le n. 1711 est gravée sur deux colonnes, en grands caractères de l'époque romaine. Elle occupe actuellement la partie supérieure du marbre, l'inscription latine étant à la gauche du spectateur et l'inscription grecque à sa droite.

Au-dessous de cette inscription ainsi renversée, j'en remarquai une autre, en caractères beaucoup plus petits et à peine visibles, qui me parut avoir une étendue bien plus considérable. Cette observation coïncidait parfaitement avec ce que dit Boeckh dans le *Corpus* : « *Dodwellus praeter Graecum et Latinum titulos eos quos edimus, alium Graecum dicit inesse litteris minutissimis scriptum, sed maximam partem sub solo sepultum* ». Je résolus d'avoir ce texte à tout prix, et, ne pouvant le faire nettoyer par des ouvriers, je le nettoyai moi-même.

Je trouvai le marbre tellement gâté et les lettres si peu profondément gravées que les procédés ordinaires de l'estampage ne paraissaient guère applicables. Néanmoins je réussis, à force de soins, à prendre une empreinte que je conserve encore et qui, me servant à contrôler ma copie, facilita singulièrement mon travail. On verra tout-à-l'heure que les fragments arrachés ainsi à une destruction imminente valent la peine qu'ils m'ont coûtée. Ce sont les débris, considérables encore, d'un monument qui avait une importance politique et religieuse de premier ordre.

Gravée sur deux colonnes, cette inscription comptait originellement soixante-seize lignes de petite écriture, dont une grande partie est aujourd'hui détruite. Néanmoins ce qui en reste nous offre des renseignements précis sur une question capitale, je veux dire la composition du conseil des Amphictions.

On sait combien cette question est controversée dans la science. La liste seule des ouvrages destinés à traiter ce point difficile formerait un long catalogue. Toutefois, malgré de louables efforts, on n'a pu jusqu'à présent parvenir à s'entendre, faute de renseignements suffisants. Aujourd'hui la question me paraît tranchée.

Je vais détacher du monument delphique les parties relatives à ce sujet. Je donnerai ma transcription en minuscules, en indiquant par des crochets [] mes restitutions.

Lignes 1 — 8.

- 1 Αἰν[ιάνων ψῆφοι δύο] . ιερομνημόνων
 2 [κρίματι στήναι ψῆφος . ιερομνημόνων κρίματι
 στήν]αι. Ο[ιταίων] ψῆφος . ιερομνημόνων κρίματι στήναι.
 3 ψ[ῆφος . ιερομνημόνων κρίματι στήναι.
 Α[σ]κρῶν
 4 [Ἐσπερίων ψῆφος . ιερομνημόνων κρίματι στήναι . Λοκρῶν
 Ὑπ[οκνημιδίων ψῆφος . ιερομνημόνων κρίμ]ατι
 5 [στήναι ιερομνημόνων
 κρίμ]ατι στήναι . Δωριέων τῶν ἐκ Πελοποννή-
 6 [σου ψῆφος . ιερομνημόνων κρίματι στήναι
 ιερομνη]μόνων κρίματι στήναι .
 Περραιβῶν ψῆφος . ἱε-
 7 [ρομνημόνων κρίματι στήναι . περὶ τῶν ὄρων τῆς Δελφῶν
 χώ]ρας ἱεράς ὥστε κρίμα κύριον εἶναι ὁ [σ]ὶ ἱερομνη-
 8 [μονες ἔκριναν

Lignes 45 — 57.

- 45 ὡς Ῥωμαῖοι ἄγουσιν πρὸ ἐβδόμης Εἰδ[ῶν] Φεβροαρίων, ὡς
 Δελφοὶ ἄγουσι ἐβδόμηι [ἐπ' εἰκά]δι . ὅσον χρημάτων Ἀπόλ-
 λω[νι ἄπε-
 46 στι ἐκτὸς τοῦ Θησαυροῦ καὶ ἐκτὸς τῶν Θ[ρε]μμάτων προ-
 σόδου, Ἀμφικτιόνες ἔκριναν. Δελ[φῶν] ψῆφοι δύο . τάλαν-
 τ[ον συμμα-
 47 [χ]ικὸ[ν] μνᾶς πεντήκον[τα] μίαν σ[α]τῆρας] δύο . Θεσ-
 σαλῶν ψῆφοι δύο . τάλ[αντα συμμαχικά] τρία μνᾶς τριά-
 κοντα πέν[τε].
 48 Φωκέων ψῆφοι δύο . τάλαντα τέσσαρα μνᾶς πέντε . Δω-
 ριέων τῶν ἐκ Μητρ[επόλεως ψῆ]φος . τάλαντα συμμαχικά
 τρία μ[νᾶς]
 49 πέντε . Δωριέων τῶν ἐκ Πελοποννήσου ψῆφος . τάλαντα
 συμμα[χικά] τρία μνᾶς] τριάκοντα . Ἀ[θην]αίων ψῆφος .
 τ[άλαν-
 50 τα συμμαχικά] τρία μνᾶς τριάκοντα . Εὐβοιέων ψῆφος .
 τάλαντα [συμ]μαχικ[ά] τρία μνᾶς] τριάκοντα πέντε . Βοιω-
 τῶν ψῆφοι [δύ]ο .

- 51 τάλαντα συμμαχικά τέσσαρα μνᾶς πέντε . Ἀχαιῶν Φθιω-
τῶν ψῆφοι δύο · τάλαντ[α] συμμαχικά τ[ρία] μνᾶς τ[ρία]-
κοντα] πέντε . Μαλιέ-
52 ων ψῆφος · τάλαντα συμμαχικά τέσσαρα μνᾶς πέντε .
Ο[ίτα]ίων ψῆφος · τάλ[αντα] συμμαχικά τέσσαρα μνᾶς
τριάκοντα πέν-
53 τε . Δολόπων ψῆφος · τάλαντα συμμαχικά τρία μνᾶς τριά-
κοντα πέντε . Π[ερραιβῶν ψ]ῆφος · τάλαντα συμμαχικά
τρία μνᾶς
54 τριάκοντα πέντε . Μαγνήτων ψῆφοι δύο · τάλαντα συμ-
μαχικά τρία μνᾶς τριάκοντα πέντε . Αἰνιάνων ψῆφοι δύο ·
τάλαντα
55 συμμαχικά τέσσαρα μνᾶς πέντε . Λοκρῶν Ὑποκνημιδίων
ψῆφος · τάλαντα συμμαχικά τέσσαρα μνᾶς πέντε . Λο-
56 κρῶν Ἑσπερίων ψῆφος · τάλαντα συμμαχικά τρία μνᾶς
τριάκοντα πέντε . Ἀμφικτιόνες ἔκριναν τῷ θεῷ χρημάτων ἀ-
57 πείναι ἐκτός τοῦ Θησαυροῦ κ[αί] ἐκτός τῶν θρεμμ[άτων]
προσόδου · τάλαντα συμμαχικά τρία μνᾶς τριάκοντα πέντε .

1. — La restitution [Αἰνι]άνων n'est pas douteuse, puisqu'on lit Αἰνιάνων en toutes lettres à la ligne 54.

2. — La restitution Ο[ίταίων] est confirmée par Ο[ίτα]ίων de la ligne 52.

3 et 4. — Les restitutions Λ[ο]κρῶν [Ἑσπερίων] et [Λοκρῶν Ὑ]πο-
κνημιδίων sont confirmées par les lignes 55 et 56. Les Λοκροὶ Ἑσπεριοί
sont les Locriens Ozoles, habitant la plaine d'Amphissa à l'ouest de
Delphes. Strabon le dit formellement: Καλοῦνται δ' οἱ μὲν Ἑσπεριοὶ Λο-
κροὶ καὶ Ὀζολαί, ἔχουσι τε ἐπὶ τῇ δημοσίᾳ σφραγίδι τὸν Ἑσπερον ἀστέρα
ἐντεταραμένον (Strabon Geogr. IX, 3, 1). L'appellation des Λοκροὶ
Ὑποκνημιδιοὶ, vulgairement nommés Epicnemidiens, est aussi à remar-
quer. Confirmée ici par deux exemples, elle est conforme à cette pé-
riphrase de Pausanias: Λοκρούς τῇ Φωκίδι ὁμόρους ὑπὸ τῷ ὄρει τῇ
Κνημίδι (Paus. X, 8, 2).

5. — Le vide devait être rempli par les Doriens du Parnasse,
les habitants de la province que Pausanias appelle ἡ ἀρχαία Δωρίς.
On les retrouve avec certitude à la ligne 48. Il sont appelés Δωριεῖς
οἱ ἐκ Μητρ[οπόλεως], et opposés aux Δωριεῖς οἱ ἐκ Πελοποννήσου.

6. — Le nom des Περραιβοί, conservé en entier ici, est précieux.
Il nous sert à remplir le vide de la ligne 53, où j'ai cru voir effecti-
vement le commencement d'un Π. On voit que ces premières lignes
1 — 7 sont la fin d'une liste dont le commencement nous manque. Ce
fragment est important, puisqu'il sert à compléter la liste intégrale que
renferment les lignes 46 — 56.

45. — Après ἰσθόμην, il manque cinq à six lettres. J'ai restitué
[ἐν· εἰκ]ῆ. On remarquera que le mois delphique n'est pas nommé.
Ce mois était probablement indiqué avec le nom du magistrat épo-
nyme en tête du monument, dans un préambule que nous n'avons
plus. Ce devait être, je pense, le mois Βουκάτιος, pendant lequel on
célébrait les jeux pythiques. C'était l'époque fixée pour ἱερὰν ἐκ πολυαῖα.

Si l'on admet cette explication, on aura ici un synchronisme entre le calendrier delphique et le calendrier romain. Je recommande ce passage à l'attention des savants.

46. — La restitution [ἄπει]στι est confirmée par les lignes 56 — 57. Il s'agit d'un *déficit* dans les richesses, si souvent pillées, du temple de Delphes. Il paraît que le dieu possédait, outre le trésor proprement dit et le revenu des esclaves et troupeaux (ἐκτός τοῦ θησαυροῦ καὶ ἐκτός τῶν θρεμμάτων προσόδου), des sommes d'argent assez considérables. Elles sont désignées ici par le mot χρημάτων, et plus bas, ligne 56, par le singulier χρηματος. Le total du déficit, d'après l'évaluation faite par les Amphictions, est formulé ainsi: τάλαντα συμμαχικά τρία μνᾶς τριάκοντα πάντα.

56. — Il faut remarquer ici, comme à la ligne 46, l'orthographe Ἀμφικτιόνες. Cette orthographe est constante dans toutes les inscriptions que j'ai lues à Delphes. Elle vient à l'appui de l'étymologie d'après laquelle ce mot dériverait de ἀμφι et de κτίω ou κτιζω, et serait synonyme de περικτιόνες, περίοικοι.

Examinons maintenant le texte en lui-même. Tout d'abord nous trouvons dans l'inscription une distinction remarquable, celle des peuples qui ont deux suffrages (ψηφοὶ δύο), et des peuples qui n'en ont qu'un (ψηφός μία). On va voir que cette distinction jette un jour inattendu sur la question.

Voici la liste extraite du monument, avec l'indication du nombre de suffrages dévolus à chaque peuple.

Δελφῶν	ψηφοὶ δύο
Θεσσαλῶν	ψηφοὶ δύο
Φωκείων	ψηφοὶ δύο
Δωριέων τῶν ἐκ Μητρ[οπόλεως]	ψηφός μία
Δωριέων τῶν ἐκ Πελοποννήσου	ψηφός μία
Ἀθηναίων	ψηφός μία
Εὐβοιέων	ψηφός μία
Βοιωτῶν	ψηφοὶ δύο
Ἀχαιῶν Φθιωτῶν	ψηφοὶ δύο
Μαλιέων	ψηφός μία
Οἰταίων	ψηφός μία
Δολόπων	ψηφός μία
Περραιβῶν	ψηφός μία
Μαγνήτων	ψηφοὶ δύο
Αἰνιάνων	ψηφοὶ δύο
Ἀσκραίων Ὑποκνημιδίων	ψηφός μία
Ἀσκραίων Ἐσπερίων	ψηφός μία

L'addition totale donne dix-sept peuples et vingt-quatre voix. Si maintenant nous consultons les auteurs anciens, nous trouverons que deux points sont hors de contestation.

Le premier de ces points, c'est que le nombre des peuples amphictioniques était primitivement de douze. L'orateur Eschine est formel sur ce point: *κατηριθμησάμην ἔθνη δώδεκα τὰ μετέχοντα τοῦ ἱεροῦ* (Aeschin. de falsa leg. ed. Reiske p. 285). Le second point, non moins certain, c'est que chacun de ces peuples disposait de deux voix: *δύο γὰρ ψήφους ἕκαστον φέρει ἕθνος* (id. ibid.)

Examinons notre liste à ce double point de vue. Nous y trouvons d'abord sept peuples qui disposent de deux voix. Ce sont les suivants :

Δελφοί	Ἀχαιοὶ Φθιώται
Θεσσαλοί	Μάγνητες
Φωκεῖς	Αἰνιᾶνες.
Βοιωτοί	

Cela fait quatorze voix. Restent dix peuples qui n'ont qu'une voix chacun. Ce sont les suivants :

Δωριεῖς οἱ ἐκ Μητροπόλεως	Δωριεῖς οἱ ἐκ Πελοποννήσου
Ἀθηναῖοι	Εὐβοεῖς
Μαλιεῖς	Οἰταῖοι
Δόλοπες	Περραιβοί.
Λοκροὶ Ὑποκνημιδιοὶ	Λοκροὶ Ἐσπέριοι.

Il est évident pour moi que ces dix peuples doivent être rangés deux par deux, chacun ne formant en quelque sorte que la moitié d'un peuple.

Pour les Doriens, la chose ne souffre aucune difficulté. Les Δωριεῖς figurent réunis dans toutes les listes que l'antiquité nous a laissées, et l'orateur Eschine indique bien les deux fractions dont se composait la grande famille dorienne, d'une part les Doriens du Parnasse, d'autre part les Doriens du Péloponnèse et à leur tête les Lacédémoniens. « Celui qui vient de Dorium et de Cytinium, dit Eschine, a le même droit que le Lacédémonien » *τὸν ἔχοντα ἐκ Δωρίου καὶ Κυτίνιου ἴσον δυνάμενον Λακεδαιμονίαις*. On sait que Dorium et Cytinium sont deux petites villes de l'ancienne Doride, situées au pied du Parnasse (cf. Steph. Byz. s. v. Δώριον).

Quant aux Athéniens et aux Eubéens, ils représentent également deux fractions d'un même tout, les Ἴωνες, qu'on retrouve dans toutes les listes. Eschine semble faire allusion à ce fait, lorsqu'il nous montre l'Ionien d'Erétie ou de Priène égal aux Athéniens: *πάλιν ἐκ τῶν Ἰόνων τὸν Ἐρετριέα*

banius (Orat. 64, tom. III p. 414 ed. Reiske). On y trouve les noms qui suivent: Ἴωνες, Δωριεῖς, Περραιβοί, Βουτοί, Μάγνητες, Ἀχαιοί, Φθιώται, Μηλιεῖς, Δόλοπες, Αἰνιᾶνες, Δελφοί, Φωκεῖς.

Si l'on compare ces trois listes, on remarquera que la liste d'Eschine ne donne que onze peuples ; celle de Pausanias n'en donne que dix ; celle des Synoptiques seule a l'air d'en donner douze, mais c'est par suite d'une erreur des copistes et des éditeurs. On trouve dans la plupart des manuscrits les deux mots Ἀχαιοί et Φθιώται séparés par un signe de ponctuation Ἀχαιοί . Φθιώται.

Les éditeurs en ont conclu que c'étaient deux peuples distincts. Cette erreur doit désormais disparaître de toutes les éditions.

A ceux qui seraient tentés de la défendre , je pourrais opposer non-seulement le monument delphique , mais encore le témoignage d'autres inscriptions, celle-ci par exemple, que j'ai copiée dans les ruines d'Halicarnasse:

ΤΟΛΜΙΔΑΣ
ΚΛΕΟΔΑΜΟΥ
ΑΧΑΙΟΣΦΘΙΩΤΑ
ΕΓΜΕΛΙΤΕΙΑΣ

Τολμίδας Κλεοδάμου, Ἀχαιὸς Φθιώτα, ἐγ Μελιτείας.

On remarquera encore que dans les trois listes l'erreur porte principalement sur les petites peuplades thessaliennes, ce qui s'explique aisément. Ces peuplades obscures et mal connues pouvaient être facilement confondues les unes avec les autres. A part cette confusion, la liste d'Eschine serait presque irréprochable. C'est évidemment la meilleure. S' il avait réuni les Μαλιεῖς et les Οἰταῖοι, tribus qui n'avaient chacune qu'un suffrage, et s' il avait donné la place vacante aux Αἰνιᾶνες, il y aurait conformité parfaite avec notre inscription. Il est vrai qu' il ne nomme que onze peuples. M. Carl Müller, dans le deuxième volume des *Oratores Attici* de la collection Didot, a comblé cette lacune par les Δόλοπες. C'est une erreur, puisque les Δόλοπες, d'après notre monument delphique, votaient avec les Περραιβοί. Le peuple qui n'est pas nommé dans le texte d'Eschine, ce sont les Δελφοί, comme le prouve la comparaison des trois listes avec notre inscription.

La liste de Pausanias est beaucoup moins exacte. Il

ne donne que dix peuples, parmi lesquels il nomme, il est vrai, les Αἰτωῖες. Pour les Locriens, il n'indique que les Locriens Hypocnémidiens, à l'exclusion des autres. Cependant, un peu plus loin, lui-même nous apprend que de son temps les Locriens Hypocnémidiens n'avaient qu'un suffrage, et les Locriens Hespériens un autre.

Quant à la liste *synoptique*, si l'on corrige l'erreur des manuscrits concernant les Ἀχαιοὶ Φθιώται et si l'on réunit les Δόλοπες avec les Πεσσαῖοι, elle se rapproche de l'exactitude. Il ne reste plus qu'à remplir les deux places vacantes, l'une par les Θεσσαλοὶ, l'autre par les Ἀεζοὶ, qui sont fournis par les autres listes et dont l'absence dans celle-ci est un oubli flagrant. Quant aux Μελισῖς, il faut les maintenir: c'est tout simplement la forme ionique de Μαλιῖς.

Cette discussion, que j'abrège, montre que les contradictions entre les diverses listes sont plus apparentes que réelles. Tous ces dénombrements peuvent être ramenés sans violence à celui que donne notre précieuse inscription. Grâce à la découverte de ce document, nous connaissons désormais la composition régulière et normale de la ligue amphictionique. Cette composition est indépendante des changements passagers introduits par la politique ou imposés par la guerre, changements dont j'aurai à parler ailleurs, à propos des inscriptions que j'ai trouvées sur le mur oriental.

Quant à la date de notre inscription, elle est postérieure à la domination des Etoliens et antérieure au règne d'Auguste. Elle est postérieure à la domination des Etoliens, car les Etoliens, qui figurent partout au premier rang dans les inscriptions amphictioniques du mur méridional, ont complètement disparu ici. Elle est antérieure au règne d'Auguste, car nous savons par Pausanias qu'Auguste remania le conseil amphictionique et y introduisit la ville de Nicopolis. On peut donc rapporter la date de notre monument aux dernières années de l'indépendance grecque, avant la réduction de ce pays en province romaine. Le caractère paléographique des lettres gravées sur le marbre vient à l'appui de cette conclusion.

CARL WESCHER.

IV. OSSERVAZIONI.

*Sulla tribunizia potestà di Traiano Decio.
Lettera di TEODORO MOMMSEN a G. Henzen.*

Conoscete benissimo la lapida della vostra silloge n. 5538, scoperta negli scavi di Civita Castellana nel 1822 e stampata per la prima volta dal Borghesi nella sua memoria sopra un diploma di Traiano Decio p. 25. Ma forse vi sarà nuovo, che in quella pubblicazione, comunque fatta sopra copia del diligentissimo Amati, sia occorso un gravissimo errore, il quale ha reso confusa e scorretta tutta la cronologia di quegli anni già oscuri ed imbrogliati. Per buona ventura la lapida, come tante altre di quegli scavi, è passata nel museo del duca di Blacas, nel cui palazzo ho potuto copiarla nell'anno 1863 ed ottenere dalla sua gentilezza un ottimo calco. Ecco l'iscrizione, come sta nel marmo:

q	HERENNIO·AETRVSCO MES	C·VALENTI·HOSTI	liano messio
si	ODECIO NOBILISSIMO CAES	Q · NOBILISSIMO	caes · filio
p	RINCIPI·IV VENTV	IMP·CAES·MESSI	q · traiani
ti	S·TRIB·POT·COSS·DE	DECI · INVICTI	p <i>ii</i> felicis
5 si	G N A T O F I L I O	AVG · PONT · MA	x · trib · pot
im	P·CAES·C·MESSI·Q·TRA	III · COSS · II DE	signato iii
ia	NI · DECI · INVICTI · PII	P · P · PRO	cos
fel	IC is a VG PONTI IC ma X		

trib · pot · iii *cos* · ii *des* · iii
10 p · p · pro *cos*·

Prescindendo da alcuni errori di minor importanza, l'Amati in primo luogo non ha avvertito l'erosione de' nomi tanto del padre quanto di entrambi i figli, fatto nuovo, a ciò ch'io sappia, nè senza importanza storica. Siccome questo pare un fatto isolato ed altrove dappertutto la memoria de' Deci

fu rispettata, così volentieri lo combinerei con ciò che dice Vittore Caes. c. 29: *Decio quam potuit maturrimè Roma digresso Iulius Valens cupientissimo vulgo imperium capit*, ragguaglio meglio autenticato che quello nelle vite de' trenta tiranni c. 20, che fa regnare questo Valente non in Italia, ma nell' Illirico. Se Valente comunque per pochi giorni tenne in suo potere la città de' Falisci, ciò basta per ispiegare il fatto dell' atterramento delle statue de' Deci. — Ma il più importante è, che nella sesta riga del secondo titolo il numero della tribunizia potestà non è già II, come lo diede l'Amati, ma III, il che ho verificato apposta nell' impronta, nè vi può esser il menomo dubbio sulla lezione chiara ed evidente. Per questa rettificazione vien rovesciato tutto il sistema stabilito dal Borghesi sulle tribunizie potestà di Decio, cioè che essendo stato ucciso Filippo nell' autunno del 249, Decio contava la prima tribunizia potestà nel 249, la seconda nel 250, la terza nel 251, in cui perì. Impe- rocchè la lapide falisca indubitatamente appartiene al 250, dicendosi in essa Decio padre console designato per la terza volta, Decio figlio console designato, i quali consolati sono que' dell'a. 251. Dunque è forza di ammettere, che Decio nel 250 contava il terzo anno del suo governo e che perciò fu dichiarato imperatore non nel 249, ma nel 248.

Ma come? vi sento dire. Non è stato dimostrato dal Borghesi, che i due Filippi perirono non prima dell'autunno del 249? e se non fosse, come mai si spiega, dato che Decio salisse al trono nel 248, che non prese il consolato pel 249, secondo l'uso generale degli imperatori, ma aspettò fino all'anno seguente? Pare che colla nuova rettificazione la cronologia vada di male in peggio.

Ma non basta. La lapide di Civita Castellana appartenente all'anno 250 chiama Decio, è vero, *tr. pot. III. cos. II des. III*, e con essa concordano due altre di Feltre (Orelli n. 993) e di Vence (Henzen n. 5227), a cui il Borghesi non volle prestar fede, venendoci da fonte non troppo certa, ma che ora si trovano prettamente giustificate. È però innegabile che esistono pure documenti non meno autentici che accoppiano la seconda tribunizia potestà col secondo consolato. Prende il primo posto fra essi il diploma pubblicato dal Borghesi (Henzen 5535), in cui si legge *tr[ibunici] pot. II cos. des. III*, documento ufficiale; concordano la lapida di Apulo (Orell. 991), che ha *P · M · TRIB · pot · | II ·*

COS · II · P · P, garantita però dalla sola copia dell'Ariosti, e le milliarie scoperte presso Verona con *trib. pot. II cos. II* (Orelli l. c. Borghesi Trai. Dec. p. 26).

Per uscire da questo imbroglio in primo luogo stabiliremo, che infatti Decio secondo ogni probabilità fu dichiarato imperatore nel 248, ma riconosciuto a Roma non prima dell'autunno 249. Basta ricordare i semplici fatti, che Decio fu mandato da Roma dall'imperatore Filippo come legato della Pannonia nelle provincie danubiane per pacificarle, che appena capitato vi fu salutato imperatore dalle truppe, che poi dirigendosi egli verso la capitale e Filippo venendo incontro a lui, le due armate s'incontrarono presso Verona, e che ivi Filippo fu vinto ed ucciso nell'autunno 249. Parmi, se non necessario, almeno probabilissimo, che la prima salutatione imperiale di Decio avvenisse non già nel 249, ma nel corso del 248. Ciò dato, apronsi due vie per sciogliere la contraddizione sia apparente sia reale de' marmi sopra accennati.

Potrebbe sospettarsi, che Decio fosse tornato all'uso antico di contare le tribunizie potestà non secondo l'anno civile, ma *a die in diem*. Così, posto che fu fatto imperatore diciamo il 1 settembre dell'anno 248, la seconda tribunizia potestà finì l'ultimo agosto del 250 e così può stare, che dell'anno 250 si abbiano marmi tanto della seconda quanto della terza. — Ma se tale spiegazione è possibile, non perciò mi pare probabile. Imperocchè e la supposizione, che questo solo imperatore nella datazione del suo impero sia tornato all'uso di Augusto e Traiano, è appena ammissibile, e se questo è vero, bisognerebbe supporre, che nel secondo diploma di Decio (Henzen 5534), che porta la data del 29 dicembre 249, l'intitolazione *tr. pot. cos.* fosse mancante del numero, a quel giorno Decio contando, secondo la supposizione sovra esposta, la trib. pot. II. Cotali omissioni del resto non sono rare e se ne hanno pure esempj appunto nel nostro Decio (Orelli 4940, dove si legga *IR = iterum pro I · AE*; Borghesi l. c. p. 27): ma in un documento di questa natura sono affatto inammissibili.

Così a mio avviso non resta altro scampo se non di supporre, che gli anni del governo di Decio anche anteriormente furono computati in due maniere diverse, partendo gli uni dal giorno della salutatione imperiale, gli altri dal giorno in cui fu riconosciuto a Roma, e che questa seconda più modesta maniera fu l'uffiziale. Ecco lo schema secondo tal supposizione:

sistema ufficiale	sistema non ufficiale
248	<i>tr. p. cos.</i>
249 dall' autunno <i>tr. p. cos.</i>	dal 1 genn: <i>tr. p. II, cos.</i>
250 <i>tr. p. II, cos. II</i>	<i>tr. p. III, cos. II</i>
251 <i>tr. p. III, cos. III</i>	<i>tr. p. IV, cos. III</i>

Che il primo sistema primeggia, si prova da parecchi argomenti. In primo luogo, se l'imperatore non avesse domandato, che non gli si contasse il governo se non dalla conferma che glie ne fece il senato, certamente nessuno avrebbe osato di dargli meno di ciò che domandava. Secondamente, il diploma del 249, che è l'unico documento ufficiale oggi noto con date certe di questo governo, segue il primo sistema. In terzo luogo vengono le medaglie di Alessandria, che non gli contano più di tre anni, perciò se Decio, come è probabile, perì dopo il 29 di agosto del 251, questo vuol dire, che il principio del suo governo si ha da cercare fra il 29 di agosto del 249 e il giorno corrispondente del 250. Finalmente la mancanza totale di monumenti colla trib. pot. IV dimostra, che il secondo sistema si smise affatto, dopo che fu generalmente nota la volontà dell'imperatore di non esser riguardato come tale, avanti che il senato l'avesse riconosciuto.

Vi aggiungo un altro titolo spettante pure ai Deci, per correggere gli errori o diciamo chiaramente le interpolazioni ammesse nel testo pubblicatone dal sacerdote bavarese Stark che fu ripetuto dal Borghesi l. c. p. 89. Sono due colonne milliarì, entrambe trovate nel Tirolo tedesco; la prima di Zirl par che sia smarrita, ma ne abbiamo un testo bastantemente buono pubblicato nella *Zeitschrift des Ferdinandeums* vol. V (Innsbruck 1839) p. 27; la seconda esistente a Wilten presso Innsbruck fu corretta da me stesso sul sasso.

col. di Zirl	col. di Wilten	copia dello Stark
IMP CAES	IMP CAES GAI	IMP · CAES · CA
CA MESS QTRA	MESSIO Q TR	MESSIO · Q · TR ·
DECIO P F INV	DECI P F INV	DECIO · P · F · INV
AVG PMTRP-I-IMP	AVG P M TR PII	AVG · P · M · TR · P · II
P P ET MESSIS...	P P ET MESS DECI	P · P · ET · MESS · DECI
DECIO ET QVIN	O ET QVINTO	AVG · ET · QVINTO
TO NOBILISSI	NOBILISSI CAES	NOBILISSI · CAES
MIS CAESS AVGG	S AVGG & II	IIIS · AVG · CAES · D · N
..AB · M · P	M P C XII	M · P · CXII
XCIIIX		

Va letta dunque: *Imperatori Caesari Gaius Messius Quintus Traianus Decius pio felici invicti Augusti, pontifici maximo tribunicia potestate II, patri patriae, et Messis Decius et Quintus nobilissimis Caesaribus*. Ciò che segue è secondo il mio avviso corrotto in entrambe le copie da ciò che si lesse nella formola pei quadratari: imperocchè per *ab Aug(usta)*, che si richiede, è messo *Augustis*, che non conviene ai Cesari, ed *ab*, che così sta nell'aria. La pietra è coetanea a quella di Civita Castellana, cioè dell'anno 250, e regolare, nè prova punto ciò che ne dedusse il Borghesi ingannato dalla sua copia, che Ostiliano fu figlio e non genero di Traiano Decio.

V. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XXXVI degli Annali del nostro Istituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VIII, tav. I — XII) per l'anno 1864. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. I. Busto di Giunone del Museo di Napoli. — Tav. II. Sarcofago di Chiusi. — Tav. III. Pelope ed Ippodamia, vaso del Museo d'Arezzo. — Tav. IV — V. Vasi ateniesi rappresentanti riti funebri. — Tav. VI. Ercole combattente le Amazzoni, vaso del Museo d'Arezzo. — Tav. VII — VIII. Cista prenestina. — Tav. IX. Vaso di Altamura con rappresentazione infernale. — Tav. X. Vaso pestano rappresentante Ercole furioso. — Tav. XI. Piombi siciliani mercantili. — Tav. XII. Bronzi diversi.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Monumenti de' pretoriani, di G. Henzen. — 2. Due basorilievi etruschi (Mon. vol. VIII, tav. II; tav. d'agg. AB), di W. Helbig. — 3. Nacona e i Campani in Sicilia (Tav. d'agg. C), di G. Romano. — 4. Due sarcofaghi riferibili al mito d'Adone (tav. d'agg. DE), di H. Hirzel. — 5. Iscrizioni del Trentino (tav. d'agg. F, 1 e 2), di G. H. — 6. Pelope ed Ippodamia (Mon. vol. VIII, tav. III), di R. Kekulé. — 7. Iscrizioni greche delle isole d'Amorgo e di Tera, di G. Henzen. — 8. Ilizia ed Esculapio (tav. d'agg. G), di R. Kekulé. — 9. La via Flaminia fino a Capena ed al fano di Feronia, di F. Gori. — 10. Vaso a soggetto bacchico proveniente da Calvi (tav. d'agg. H), di F. Gargallo-Grimaldi. — 11. Rappresentanze gemmarie della Psiche (tav. d'agg. I), di R. Kekulé. — 12. Del Mitreo annesso alle terme ostiensi di Antonino Pio (tav. d'agg. K, LM, N), di C. L. Visconti.

— 13. Vasi con rappresentanze di riti funebri (Mon. vol. VIII, tav. IV — V; tav. d'agg. OP), di *A. Conze*. — 14. Iscrizioni latine, scoperte recentemente a Basilea, Leone di Spagna e Bonna, di *E. Hübner*; con postilla di *G. Henzen*. — 15. Minerva di Mirone (tav. d'agg. Q), di *H. Hirzel*. — 16. Ercole combattente le Amazzoni (Mon. vol. VIII, tav. VI), di *O. Jahn*. — 17. Osservazioni fatte in alcune isole dell'arcipelago (tav. d'agg. R), di *A. Michaelis*. — 18. Le nozze di Giove e di Giunone, di *W. Helbig*. — 19. Vaso di Altamura con rappresentazione infernale (Mon. vol. VIII, tav. IX; tav. d'agg. ST), di *U. Köhler*. — 20. Busto di Giunone del Museo di Napoli (Mon. vol. VIII, tav. I), di *H. Brunn*. — 21. Sul ciclo delle dodici fatiche d'Ercole (tav. d'agg. U), di *A. Klügmann*. — 22. Vaso di Pesto da Ercole furente (Mon. vol. VIII, tav. X), di *H. Hirzel*. — 23. Descrizione di una raccolta di piombi antichi siciliani detti mercantili (Mon. vol. VIII, tav. XI), di *A. Salinas*. — 24. Cista prenestina (Mon. vol. VIII, tav. VII — VIII), di *H. Brunn*. — 25. Bronzi diversi (Mon. vol. VIII, tav. XII), di *H. Brunn*. — 26. Putto di bronzo con iscrizione etrusca (tav. d'agg. F, 3 e 4), di *A. Lorini*.

L'Istituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1864:

Tavole 12 di Monum. equivalenti a fogli di stampa . .	36
Tavole d'aggiunta 15, cinque delle quali doppie . . .	20
Testo d' Annali	25
Testo di Bullettino	17

In tutto fogli 98

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all'anno 1864.

Per cura della stessa Direzione si è pubblicato il *Repertorio universale delle opere dell'Istituto archeologico dall'anno 1857 — 1863*, Roma 1864, pp. 191, 8°, che al prezzo di Sc. 1. 20 trovasi vendibile presso la Direzione medesima, nonchè presso i varj agenti dell'Istituto.

Roma, li 31 gennajo 1865.

LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 31 Gennajo 1865.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º II. DI FEBBRAJO 1865 (due fogli).

Adunanze de' 20 e 27 gennajo, e de' 3 e 10 febbrajo. — Scavi di Calvi, e Civitavecchia. — Vasi della collezione Feoli. — Sul discerniculum degli antichi. — Statua d'Ercole. — Sulle legioni III Augusta e III Gallica. — Comptes rendus de la commission archéologique ecc. — Rettificazione.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Gennajo 20: SALINAS : impronta d'un didrammo della collezione Luyves a Parigi col tipo corinzio della testa di Pallade e del pegaso coll'iscrizione NAXION(sic), pubblicato dal sig. D. D. Müller (Diamilla) nella *Revue archéol.* IX (ant. serie) p. 133 tav. 189, n. 7, e contro l'autenticità del quale si erano mossi validissimi dubbj dal ch. Giulio Friedlaender nell' *Arch. Zeitung* 1861 p. 167: il rif. s'associò interamente alle osservazioni di quest' ultimo numismatico ed aggiunse che, avendo esaminato la moneta originale, trovò essere autentica, ma l'assurda iscrizione NAXION essere stata rifatta col bulino, del che anche nell'impronta possono vedersi chiaramente le traccie. — **KLÜGMANN**: impronta d'una pietra incisa della Biblioteca imperiale di Parigi descritta dal sig. Chabouillet (*Catal. des camées* p. 242 n. 1806) riferibile al mito di Tereo. — **HENZEN**: lapide latina ritr. a s. Agnese sulla via nomentana (v. in appresso). — **LANCI**: scavi proseguiti dal sig. principe Torlonia nel suo tenimento di Porto, dove tra varj trovamenti di portici e colonne si erano dissepellite tre statue mutile di testa e di parte delle gambe; e l'una è il competitore del gladiatore trovato l'anno scorso, l'altra una Venere e la terza un uo-

mo paludato d'incerta spiegazione. — BRUNN: anforina cetana del sig. Castellani con rappresentanza di Dike ed Adikia (v. in appresso); — frammento di lucerna dello stesso possesso con figura di Nemese, corrispondente perfettamente col tipo espresso nel noto vaso di marmo del palazzo Chigi, se non che nella lucerna la dea è fregiata d'una ricca corona; — disegno d'un bassorilievo in argento con rappresentanza d'un tempio di Antonino Pio, menzionato dallo Hübnér (Bull. 1862, p. 171) come trovato a Merida in Spagna, ma che dal confronto con un altro quasi identico, ma alquanto più piccolo presso Caylus (V, 90, 1) si riconosce facilmente come una falsificazione del secolo passato.

Gennajo 27: HENZEN: ulteriori osservazioni riguardo all'iscrizione di s. Agnese proposta nell'adunanza precessa. — SALINAS: lucido d'un *lekythos* a fondo nero e figure rosse, ritr. nel 1854 al Pireo, ora nel Museo della Società archeologica d'Atene, rimarchevole a causa dell'eleganza del disegno e per le dorature che ancora restano su varie parti delle cose rappresentate: nella figurazione il rif. credè potersi scorgere con qualche probabilità Paride che, accompagnato da Enea, si reca ad Elena in presenza di Venere e di un'altra figura muliebre, che potrebbe esser *Peitho*; — lucido di un gran cratere a f. r. in fondo nero, rinvenuto recentemente nella necropoli di Gela, il quale, benchè offra la solita rappresentazione della libazione avanti la partenza d'un guerriero, tuttavia è notevole per lo stile che si discosta alquanto da quello de' vasi siciliani e si approssima all'altro dell'Italia meridionale; — impronta d'un tetradrammo di Lisimaco acquistato dall'I. Biblioteca di Parigi, co' soliti tipi della testa cornuta e diademata a dr. e della Pallade sedente coll'iscrizione ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΥΣΙΜΑΧΟΥ; ma per la prima volta vedesi comparir sotto la testa l'iscrizione ΜΗΝΟΔΑ a lettere molto minute, e nel rovescio, sotto al braccio steso della Pallade, ΣΩΣΙΟ, e sulla sedia ΗΜ in monogramma. Così si ha l'apparizione certa de' nomi d'artisti sulle monete di quel re, e si può correggere o completare la descrizione fatta nel *Catalogue d'Ennery* p. 16

n. 126 e ripetuta da C. L. Müller *die Münzen des Lysimachus* p. 291 n. 21. — HENZEN: varie impronte cartacee comunicategli da' sigg. dott. Zangemeister e can. A. Billi, corrispondenti dell' Istituto, del cippo terminale C. I. L. I. n. 583 (Orelli 570), ora conservato nel palazzo comunale di Fano, e spettante ad un *Terentius Varro Lucullus pro praetore*, il cui prenome anche dopo varie ispezioni oculari non era ben certo se sia *Marco* o *Aulo*, essendo rotta ed assai logora la prima lettera della linea prima. Il rif., dopo aver attribuito, sulle orme del Mommsen (l. l. e *R. Gesch.* II p. 361 ed. 3) all' anno 67 $\frac{1}{2}$, il cippo summentovato che il Borghesi (presso Tonini, Rimini I p. 152) avea voluto assegnare all' anno 679 o 680, fece vedere che la lapide conserva le decise tracce della M, alla quale lettera convengono puranche le misure relative, e dichiarò, siffatto suo parere esser stato recentemente confermato anche da nuova ispezione oculare dell' originale fatta dal ridetto sig. can. Billi e dal sig. dott. Köhler nell' ultimo suo viaggio per quelle parti. Aggiunse che la decisione di essa quistione era di qualche importanza per la nomenclatura usata dalle persone adottate, visto che il prenome *Aulo* dato a Terenzio mal converrebbe col prenome *Marco*, di cui si appella il suo padre adottivo; nè aver bastato a formarne un giudizio inappellabile neppure i fasti capitolini, mentre anche in questi presentasi dimezzata la M del prenome di Terenzio, la quale benchè presa per tale lettera anche da lui, nondimeno si sarebbe forse potuto mettere in dubbio da altri. — BAUNN: disegno d'uno specchio ceretano del sig. Castellani, con rappr. di Apolline e Diana che uccidono il dragone Python (v. in appresso); — disegno d'una piccola base di marmo appartenente al sig. Martinetti. Sulla faccia anteriore è figurato in rilievo e sotto un festone di quercie il piccolo Ercole ignudo che strozza i serpenti; e siccome accanto a lui è posto lo scyphos, sul secondo lato la pelle di leone, sul terzo l'arco ed il turcasso, sul quarto la clava, così il rif. credette dover riferir la base a qualche monumento dell'Ercole già accolto nell' Olimpo, spiegando lo scyphos come

simbolo della sua divinità, mentre le armi accennano alle molte fatiche delle sue eroiche imprese gloriosamente inaugurate da fanciullo per l'uccisione de' serpenti; — disegno d'un bassorilievo frammentato del Museo di Napoli proveniente probabilmente dall'anfiteatro capuano, rappr. Ercole lottante con Anteo in un gruppo che corrisponde in molti tratti e segnatamente nell'inchinazione della testa di Anteo con una pittura descritta da Filostrato (im. II, 21). In una terza figura d'una donna seminuda assisa con corona murale in testa, che ansiosamente guarda la lotta, non si esitò di riconoscere la Terra, madre di Anteo, benchè al primo sguardo sembri aver piuttosto l'aspetto d'una Ninfa locale, che della gran dea elementare. Essendosi poi dal rev. P. Garrucci fatta menzione d'un analogo monumento del Museo Kircheriano, venne espresso il desiderio di veder pubblicato questo rilievo distinto specialmente per il modo peculiare, con cui Ercole dopo la lotta esprime la sua gratitudine a Minerva, a lei baciando la giuntura della mano.

Febbrajo 3: SALINAS: pallina di creta cotta appianata alcun poco da due parti opposte, acquistata anni sono in un suo viaggio in Sicilia, la quale in caratteri greci abbastanza chiari e di buona epoca porta la seguente epigrafe:

Ι. ΑΘΥΚΑΕΙΔΑΙ (Ι. ΒΑΘΥΚΑΕΙΔΑΙ)

MENEΙΔΗΣ

ΝΑ—ΙΝΑΟ

di significato non meno oscuro che non lo era l'uso dello stesso oggetto. — LÜBBERT: disegno d'un vaso del Museo di Napoli raffigurante dall'una parte la disputa tra Ulisse ed Aiace intorno alle armi di Achille, dall'altra una scena, come pare, del culto d'Ecate (sarà pubbl. negli Annali 1865). — HENZEN: D. de Guidobaldi, intorno una iscrizione arcaica di T. Vezio con ricerche su l'Ercole Giovio e sul bratto od erba sabina e sua natura e simbolica ecc. Napoli 1864 pp. 49 e XI, 8,° con tavola litografica. La lapide, dottamente illustrata in questo opuscolo, fu rinvenuta a Navelline' Peligni, ed indi portata a Napoli dal Rmo P. Garrucci, dopo la partenza del quale venne in proprietà del sig. B.

Barone e fu finalmente acquistata dal Museo nazionale. Corretta nella prima riga coll'ajuto di due calchi che il ch. Garrucci ne avea recati in adunanza, essa è così concepita :

T · VIITIO

DVN

DIDIIT

HIIRCL

IOVIO

BRAT

DATA

Il rif. notò, come l'indole de' caratteri e segnatamente l'O angolata ed aperta di sotto, la forma dell' Λ e quella dell' $\hookleftarrow$ foggiate ad angolo acuto, riportano il monumento all'epoca anteriore agli anni 570 a 580 incirca, e fece osservare altresì le forme del linguaggio avvicinantisi all' idioma osco, che si ritrovano in particolare nelle parole *duno* ed *Herclo* ¹, ma che vengono giustificate mediante la provenienza del monumento da una regione circondata da popolazioni osche e sannitiche. Dovette però lasciar inesplicata la parola *brat*, dall' editore dichiarata per il *brathy* o *bratus* mentovati da Plinio (N. H. 12, 78; 24, 102), e dal ch. Garrucci messa

¹ Riguardo alla forma *Herclo* ricordò in fine il sig. dott. STUDE-
MUND, come essa troverebbe un bel confronto nell' *Herculus* dal Gep-
pert letto nell' antichissimo palimpesto ambrogiano di Plauto (Stich.
1, 3, 70 [= 223 R]; cf. il suo comentario nella ed. 2 del Trinum-
mo 1884 p. 157 ed il libro: *über die Aussprache des Lateinischen
im älteren Drama* p. 38), se infatti vi si leggesse questo principio
d'un senario iambico: *Herculus amabit*, dove il Ritschl ha letto *HER-
CULESAMAI* e tutti gli altri codici presentano la lezione *Hercules te
amabit*. Il rif. avea in giorno chiarissimo e coll'ajuto della lente con-
frontato il passo in discorso, e si era convinto che quel *TE* non manca,
il quale probabilmente fu ommesso per solo errore tipografico. Secondo
lui leggesi nel codice *HERCULIISTEAMAI*. Le lettere 7 ed 8 sono oscu-
rate ed in parte coperte dalla seconda scrittura, ma per una U sola lo
spazio fra l' L ed S sarebbe troppo ampio; e certi tratti della parte
inferiore delle lettere manifestano eziandio due lettere separate, come
le avea indicate il Ritschl.

a confronto colla greca voce *Ἡράκλῆς*, pensando ad un oracolo dato dal dio, mentre il rif. si contentò di citar a paragone la voce *πρωτοῦ* d'una lapide osca e più specialmente la forma *embratur* per *imperator* sulle monete italiane. In quanto all' epiteto *Iovio* dato ad Ercole, il sig. Guidobaldi ha a ragione paragonato la *Venus Iovia* di Capua (C. I. L. I n. 565), ma ha errato stranamente nell' accusare che fa, il Mommsen di aver condannato come falsa cotale iscrizione, mentre egli dubita piuttosto del n. 567; il rif. aggiunse l'esempio dell' *Hercules Iovius* presso Grut. 18, 4, dichiarandolo però privo d'ogni autorità e non fondato che sulla testimonianza di L. Fauno (f. 119), mentre essa lapide è evidentemente identica coll' altra Grut. 48, 7, veduta dal Gori in casa Gaddi in Firenze (I. E. 1, 185, 1) che chiama il dio *Hercules Iulianus*. Anche questo titolo era sospetto al Maffei (A. cr. col. 250), e sebbene il rif. non volesse dar molta importanza ad un parere di simile ipercritico, confessò però che anche a lui poco piacessero ed il *Iuppiter Caelius* ed il *genius Caelimontis* che in quel monumento s'associano al ridetto Ercole. — BAUNN: specchio prenestino del sig. Castellani, che dal Gerhard nell' ultimo fascicolo de' suoi Specchj (t. 334, 1) venne riferito a Bellerofonte domante il Pegaso alato. Siccome però in una tale attribuzione restano senza spiegazione l'arco e la clava posti sotto al cavallo, così il rif. seguendo un cenno datogli dal sig. Lübbert vi riconobbe piuttosto Ercole ed il cavallo Arione, del quale l'eroe si servì nella guerra contro gli Elei; e confrontando un altro specchio pubbl. dal Gerhard (t. 340) non trovò difficoltà di spiegar eziandio il grembiule particolare nella figura di Ercole per la pelle di leone disegnata alquanto trascuratamente.

Febbrajo 10: RIMO P. GARRUCCI: figurina di bronzo proveniente da Città della Pieve, ed osservazioni sul *discerniculum* degli antichi, ravvisato su varj specchj etruschi (v. Bull. p. 55-57); confermate da S. E. il sig. duca CAETANI che notò, gli esemplari da lui veduti di simili istrumenti non aver avuto punta, ma mostrare rotondata la parte in-

feriore per non offendere la cute delle persone che se ne servono, e dal dott. BAUNN che, benchè dichiarasse nuova la definizione del *discerniculum*, ricordò che riguardo al significato delle figure che portano quest' attributo insieme all' *alabastron*, egli stesso abbia esternato delle opinioni molto analoghe in una delle adunanze degli anni passati. — SALINAS: espone alcune teorie sull' illustrazione de' tipi più comuni della numismatica d'Agrigento, sviluppate dal sig. Fr. Lenormant nella sua recente *Monographie de la voie sacrée Eleusinienne* I chap. VI. L'archeologo francese, proseguendo arditamente sulle orme del padre suo alcune ricerche intorno al significato mitologico del lepre accennato già dal Panofka che pure, al dire dell' autore, ad un certo punto si fermò prudentemente, crede che sulle medaglie agrigentine rappresentanti secondo lui un' aquila che rapisce un lepre, sia raffigurato il ratto di Proserpina, non per Plutone, ma sibbene per Giove, col quale iddio ebbe relazione amorosa secondo alcuni misteri eleusini la figlia di Cerere. Nelle monete poi, nelle quali son due aquile invece di una, è sempre Giove che si raddoppia, e quando nelle monete di Agrigento invece di quel ratto si trova l'aquila che combatte un serpente, questo simbolo di lotta è anche in perfetto accordo col primo tipo, poichè nelle religioni antiche l'idea di *εpris* e di *επως* si corrispondono esattamente. Ma Giove era il padre di quella che amava, e di ciò si ha la spiegazione nelle seguenti teorie del sig. Lenormant padre: il principio divino ama la sua emanazione, il suo *verbo*: ora il lepre essendo il simbolo di Proserpina amata da Giove, quell' animale deve anche essere il simbolo del *λόγος*. Il principio divino è androgino, ed il lepre, secondo alcuni naturalisti antichi, è pure androgino: quindi non è fortuita la somiglianza delle parole *λόγος* e *λαγώς*. — Continua il sig. Lenormant figlio che l'amore del dio per la sua emanazione può cambiarsi anche in gelosia: quindi nelle monete agrigentine alcune volte l'uccello di Giove non si limita a rapire il lepre, ma lo divora, lacerandone le viscere. Ma questa lotta non è che apparente, poichè date le qualità attive

e passive che si trovano in seno agli dei, il dio lacerato è la medesima cosa che il dio che lacera. Il rif., senza occuparsi della pretesa genesi e dello sviluppo di tutti codesti misteri, cercò di provare, come la loro applicazione alle monete agrigentine poggia su di un incompleto e poco accurato esame delle stesse. A tal uopo recò una numerosa serie d'impronte di tutti i differenti tipi di monete di Agrigento da lui rincontrati ne' principali musei d'Europa. Da queste risulta che 'l preteso ratto non esiste per niente, mentre per la disposizione degli animali in lotta si vede con chiarezza, trattarsi soltanto di una o due aquile che intendono tranquillamente a divorare un lepre. Di più, dall' esame di tutta la serie risulta una circostanza ignorata dal sig. Lenormant, cioè che l'aquila spesse volte, invece di divorare un lepre o un serpente, tiene fra' suoi artigli un pesce o un uccello. Infine il rif. confessò non poter accettare alcune etimologie sul nome di Agrigento, delle quali il sig. L. vorrebbe trovare una prova anche ne' tipi di quella città. Volle poi far osservare alcune particolarità della numismatica agrigentina, ed oltre al tipo già noto della testa di Medusa su di un granchio faceva osservare un tetradrammo ed un didrammo inediti coll' iscrizione ΣΤΡΑΤΩΝ, oltre di quella del nome degli Agrigentini. Su di una moneta di bronzo notò un Apollo in atto di lanciare un giavellotto colla destra, mentre nel braccio sinistro steso in avanti tiene avvolto un serpente, tipo molto curioso che può avere una qualche importanza nella quistione dell' Apollo del Belvedere e dell' altro di Stroganoff. — HENZEN: tessera gladiatoria; opera del ch. Ritschl su questa classe di monumenti (v. Bull. in appresso). — BRAUNN: disegno d'un vaso in possesso del sig. Barone a Napoli, rappr. due donne occupate d'un giuoco analogo a quello raffigurato in un vaso (Ann. 1848, tav. d'agg. G) ed un rilievo (Arch. Zeit. 1864, t. 192). (Sarà pubbl. negli Annali 1865).

II. SCAVI.

a. Scavi di Calvi.

Non voglio tardare a dar notizia ai nostri lettori di alcuni oggetti scoperti in Calvi in uno scavo fatto operare dal ch. sig. colonnello Novi, e che io ho avuto occasione di esaminare nei scorsi mesi. Però non mi è possibile dare un completo rapporto intorno tutti gli oggetti, poichè la maggior parte di essi poco dopo la loro scoperta fu venduta e trasportata a Madrid. Secondo le notizie datemi gentilmente dall'anzidetto signore fu scoperto un tempietto, nei metopi del quale erano posti i rilievi, che si descrivono in questo articolo. Nello stesso luogo fu rinvenuta un'ara adorna di bellissimi rilievi bacchici, come ho potuto giudicare dai gessi ricavati di alcune teste di essi; disgraziatamente quest'ara fu immediatamente trasportata a Madrid. Le rappresentanze bacchiche di essa fanno verisimilmente arguire che quel tempietto fosse sacro a Bacco, mentre i rilievi che ho potuto esaminare, si riferiscono pure alla vita ed al culto di lui.

Il primo di questi rappresenta Mercurio che porta ad una Ninfa il bambino Bacco per educarlo. Mercurio vola dall'alto verso una donna, che inginocchiata su terreno sassoso solleva le braccia (delle quali ora mancano le mani) per ricevere il nudo bambino offertole dal dio colla sinistra. Mercurio ha piccole ali alla testa ed ai piedi, porta il caduceo nella destra e la sua sinistra è avvolta nella clamide. La donna è vestita col così detto doppio chitone; il bambino stende pieno di gioja le mani verso di essa.

L'altro rilievo è rotto in più pezzi, ma con grande difficoltà potei ricomporlo in modo da offrire nell'assieme una chiara idea della sua rappresentanza, la quale è una scena del culto bacchico. Nel centro si vede uno di quegli alberi sacri, che, come si osserva spesso nelle pitture di Ercolano e di Pompei, stende i rami fuori d'un rustico sacello formato da due pilastri, a' quali è sovrapposta una spe-

cie di cornice 1. Un vaso è posto su questa cornice, ed un altro se ne scorge sul suolo dietro il sacello. Larghi panni cadono dai rami dell'albero. Innanzi al sacello sta un'erma di Bacco con barba e tenie cadenti sulle spalle. In un sasso vicino sorge un altare intorno cui sono aggruppate due donne; una in piedi ha nella destra l'orcio e nella sinistra un piatto con frutta e paste; l'altra, a quanto sembra, inginocchiata, ha nella sinistra una patera; dietro la prima donna un'altra se ne scorge in piedi, ed una quarta dietro il sacello, che regge in atto di venerazione, a quel che pare, uno dei panni cadenti dall'albero. Queste figure muliebri sono tutte vestite di chitone senza cintura e di mantello che loro avvolge le gambe, meno quella dalla patera che apparisce nuda nella parte superiore del corpo che ci rimane.

Ambedue i rilievi sono presso a poco di m. 0, 65 di altezza e lunghezza. Il carattere del lavoro accenna ai tempi degli Antonini.

In un altro scavo fu scoperta una statua colossale di L. Vero. Sta in piedi vestito di toga, il lembo della quale egli sorregge colla sinistra. Manca il braccio sinistro, di cui però avanza la mano che tiene un volume.

WOLFGANG HELBIG.

b. Sepolcreto scoperto in Civitavecchia.

Nel fabbricare la nuova darsena in Civitavecchia è stato rinvenuto un sepolcreto, che merita d'essere ricordato in questo Bullettino. Gli scheletri erano collocati dentro arche costruite di tegoloni con coperchi della forma, che chiamano a capanna. Non ho veduto i bolli delle fabbriche impressi sopra cotesti tegoloni; ma le iscrizioni e le medaglie mostrano, che i sepolti sono dei tempi incirca degli Antonini e de' loro successori. Imperocchè nella bocca di cia-

¹ V. p. c. Pitture d'Ercol. III, 53 p. 283. — Mus. Borb. XIII, 6. Raoul-Rochette *choix de peintures* pl. 6.

scun teschio era posto il solito tributo a Caronte ; e delle monete, che si dicono rinvenute dentro le tombe e presso ad esse, parecchie sono di Trajano, di Adriano, degli Antonini, alcune de' principi del secolo III dell' impero. Una che venne in luce, quando io medesimo era in Civitavecchia, e che fu verificato essere stata dentro la bocca del sepolto, era d' Antonino Pio. Nei sepolcri erano altresì rinchiusi balsamari di vetro della forma de' volgarmente appellati lacrimatorii. Sopra parecchie di queste arche erano collocati orizzontalmente gli epitaffi incisi in pietre o quadrate o quadrilunghe di poca dimensione. Ne sono stati fino ad oggi raccolti sei interi, tre mutilati, tutti di mani diverse, ma di buona paleografia generalmente tendente alle forme svelte e leggermente ondulate, che assai predominano nel secolo degli Antonini. Cominciano, niuno eccettuato, dalla formola *Dis Maribus* ; la quale costanza è a mio parere indizio di età posteriore ai Flavii Augusti in circa. Delle nove iscrizioni sette sono certamente di militari; una sola è dedicata ad una donna, facilmente moglie d' un milite. Tranne un soldato della coorte prima dei vigili, gli altri sono tutti classarii delle navi, che avevano la loro stazione marittima nel porto Trajano ; e perciò bene sta che gl' indizi del tempo ci chiamino al secolo secondo in circa dell' era nostra. È a desiderare, che tutto il sepolcreto sia diligentemente esplorato e le iscrizioni ne sieno tratte alla luce. Spero che l'autorità, cui compete dare gli ordini a quest' uopo, non mancherà di farlo : intanto divulgo i nove epitaffi fino ad oggi trovati, supplendo, per quanto è possibile, le parti che mancano.

1.

· D ♡ M ·

M · ANTONIO ARISTONI
MIL · CL · PRIMIS · MIL · AN · XXIV
VIX · AN XXXXV · HER · FEC
7 · CLAVIVS · RVFVS ·

2.

D · M ·

C · DOMITIO · REGINO
MIL · CL · PR · RAV ·
S V B O P T I O N I ·
III FORTVNA
MIL · ANN · XVIII
VIX · ANN · XX XVI
SEC VINDVS · HFEC

3.

4.

D M

D · M · M · A C V T I O M · P I T R O N I V S · M A X I
 F A V S T I N O · M I L E S · C L A M I A N V S · M I L · M I S E N A T ·
 P R E T O R I A E · M I S E N A T I E X · L I B · C L E M E N T I A · N A T I O N E
 T R I E R A E · C A S T O R A E · A E G Y P · V I X I T · A N N · X X X · M I L I T ·
 V I X I T · A N · L · V I A N N · X · V A L · S A T V R N I V S · M I L ·
 M I L I T A V I T · A N I S · X X I I I C L · E I V S D E M H E R E S S V B S T I T V T ·
 C V R A T O R E · F E C I T · G E B E N E M E R E N T I F E C I T 
 N E I V M · E P V L A N I V M
 · P I V M ·

5.

6.

D · m ·

TI · C L · S *Ereno(?)mil.*
CL · P R · *Rav*.....
 E X · II I · *Danae(?)nat.*
 A E G Y P · *Mil. an....via. an.*
 X X X I V · G I V I U S · (?)
 E X I I I N E R E I D E *h. b. m. f.*

.....
 *da* S Y M I V S
mil. C L A S P R A E T
 O · N · D A L m a t a
via. a N N I S · L · M I L I t ·
an....F · H E R E S · M A
 ... *man* S V E T V S · B · m ·

7.

8.

D · M

D M

P N V N N I E N O
 S A B I N I A N O
 M I L · C O H I · V I G
 N V N N I E N A · P R I S
 C I L L A · M A T E R · I N
 F E L I C I S S I M A

N O N I A E C O L O N I
 C A E · L I C I N I V S ·
 R E P E N T I N V S
 C O N I V G I
 B M F
 V I X I T · A N X X X V I I

9.

D · M
 P R I M I T
 V O S V I
 N · I

Le negligenze dei quadratarii nell' incidere le lettere non si sono potute conservare nella stampa; le scorrezioni del dettato sono comuni ai titoli sepolcrali di questo genere, e non meritano speciale osservazione. Nel frammento n. 5 ho supplito SERENO, indottovi dall' osservare, che il milite defunto fu di nazione Egiziano; e che un Claudio Sereno Egiziano fu trierarca nella flotta di Miseno ¹. Ragionerò brevemente delle navi e delle milizie ricordate in questi epitaffi.

La liburna Clemenza della flotta misenate ci era già nota per le antiche iscrizioni ². Dalla medesima fonte conoscevamo la trireme Danae della flotta di Ravenna ³; se non che essendo anche nota la trireme Danubio in quella di Miseno ⁴, il seguito del ragionamento ci mostrerà che nel marmo n. 5 possiamo supplire tanto EX III DANAe quanto EX III DANUBIO. La quadrireme Fortuna e la trireme Nereide della ravennate, e la trireme Castore della misenate erano parte sconosciute parte controverse; per quanto almeno raccolto dall' elenco delle navi romane datoci dal Cardinali nelle *Memorie romane d' antichità e belle arti* ⁵ e nei *Diplomi militari* ⁶, dall' indice delle navi spettanti alla flotta di Miseno nel libro citato del ch. p. Garrucci, e da altre iscrizioni a me note. La quadrireme Fortuna è nominata in parecchi marmi, niuno dei quali indica la flotta cui apparteneva: ma alcuni di quelli essendo stati trovati in Ravenna, era naturale inferirne, che la quadrireme predetta fu di stazione in quel porto colle altre navi della flotta ravennate. Al contrario uno di quei marmi rinvenuti presso Miseno e dedicato ad un milite della quadrireme Vesta *classis praetoriae Misensis* dal suo erede milite della quadrireme Fortuna ⁷ testimonia in

¹ Garrucci *Classis Misen. monum.* p. 33 n. 24.

² l. c. p. 55 n. 114.

³ Fabretti p. 336, 120; Muratori 786, 1.

⁴ Garrucci, l. c. p. 62 n. 152.

⁵ T. I p. 80 - 86.

⁶ p. 7 - 15, 73 - 75, 281 - 285.

⁷ Garrucci l. c. p. 79 n. 240.

favore dell' altra flotta. Così la trireme Castore era fino ad oggi nota soltanto per due lapidi di Ravenna ¹ e perciò doveva essere stimata della flotta ravennate; ma l' epitaffio n. 3 l' assegna a quella di Miseno. In fine della trireme Ne-reide nominata soltanto in un frammento del museo di Firenze ² non si sapeva la flotta; e il marmo da me divulgato (n. 5) mi dà il diritto a crederla della ravennate. Queste incertezze sulla flotta, cui sono da attribuire le singole navi ricordate negli antichi epitaffi, e il nome medesimo applicato a navi d' ambedue le flotte, c' insegnano, che o le navi passavano dall' una all' altra flotta, o che i nuovi navigli sostituiti nel luogo degli antichi non ne ritenevano il nome, ma a libito li cambiavano; e così la nomenclatura delle navi non era costante nelle due flotte. Il Cardinali si attenne alla prima opinione, rifiutando quella che in ambedue le flotte fossero navi portanti il nome medesimo ³, ed infatti ciò avrebbe generato confusione. Del rimanente sarebbe a desiderare, che con lo studio delle iscrizioni si compilasse lo specchio più esatto, che sia possibile, dell' organizzazione d' ognuna delle flotte romane.

L' epitaffio n. 7 è d' un milite della coorte prima dei vigili. È noto, che la sola Roma ebbe più d' una coorte di quella milizia: perciò ai vigili romani certamente spetta quel P. Nunnieno Sabiniano. Dei rapporti tra i nostri vigili e i soldati della flotta di Miseno esiste un monumento nella memoria degli spettacoli scenici dati dall' edile Claudio Gnorimo; ne' quali insieme ai vigili figurano i militi della flotta predetta ⁴.

Infine della voce *suboptioni* la lapide n. 2 è forse il primo esempio diretto; ma la conoscevamo per la menzione d' un milite *ex suboptione* ⁵. E bastino queste poche osservazioni intorno alle lapidi testè rinvenute in Civitavecchia.

G. B. DE ROSSI.

¹ Cardinali, *Diplomi unil.* p. 282.

² Garrucci, *l. c.* p. 82 n. 255.

³ Cardinali, *l. c.* p. 14, 15.

⁴ Kellermann, *Vigiles* nn. 14, 48.

⁵ Orelli n. 3470.

III. MONUMENTI.

Vasi della collezione Feoli.

Tra le raccolte di vasi formate nel primo decennio delle escavazioni vulcenti la collezione Feoli a Roma era rinomata a giasto titolo: il catalogo di S. Campanari la rese generalmente nota al pubblico archeologico, ed i disegni dei pezzi più ragguardevoli presto trovarono posto nelle pubblicazioni dell' Instituto, in quelle del Gerhard, del Micali e di altri. Ma da circa vent'anni poco se n'è più parlato e sembrava quasi sparita. Però, mentre i bronzi passarono in possesso del Museo Kircheriano, la collezione de' vasi esiste non solamente intatta, ma arricchita eziandio di non pochi pezzi scavati, come credo, tutti a Campomorto nel territorio vulcente dopo la pubblicazione del catalogo; e debbo al sig. Pietro Feoli, cui dopo la morte dello zio comm. Agostino, toccò quest'eredità, il gentil permesso di farne disegnar per l' Instituto i più interessanti, i quali descriverò brevemente qui appresso.

Vaso a colonnette, fig. r. Sul carro alato è assiso Trittolemo di giovanile e delicato aspetto, con manto, che lascia libero il petto, e con corona, forse di mirto, in testa. Nella s. tiene uno scettro e colla d. protende una patera verso una maestosa donna con bella corona radiata attorno ai capelli, che lo guarda tenendo nella s. uno scettro, nella d. un oenochoë. Dietro a lei è assisa sopra sedia con spalliera un'altra donna con tenia ornata di alcune foglie in testa, la quale anch'essa guarda verso il giovane, reggendo in ciascuna mano una lunga face accesa. Dalla parte opposta, cioè dietro a Trittolemo, sta una donna vestita come le altre di lungo chitone senza maniche colla ripiegatura cinta intorno alla vita. I suoi capelli sono involti in una specie di *kekryphalos* con qualche foglia sopra alla fronte. Anch'essa tiene due faci accese, quella nella s. ritta, l'altra nella d. abbassata. Rivolta verso Trittolemo sembra nondimeno pronta a muover il passo verso la parte opposta. Il rovescio non of-

fre altro che due gruppi di giovani ammantati. — Anfora a figure n. di stile affettato che tende chiaramente al burlesco. Sotto due viti che formano una specie di pergola, cinque Sileni sono occupati nella vendemmia raccogliendo le uve ed estraendone il vino. Il primo raccoglie un grappolo, il secondo coi piedi pista in una larga canestra, che è posta sopra una specie di banco con becco, le uve raccolte per farne scolar il mosto in una gran botte quasi tutta incavata nella terra; accanto ad essa stanno una brocca ed un cantaro. Il terzo Satiro è per vuotar un gran bacile con uve dentro la canestra; il quarto suona le doppie tibie; ed il quinto versa da un'idria probabilmente il vino già fatto in un'altra botte grande. All'uso che si fa del dolce liquore, spetta la pittura del rovescio. Bacco barbato in abito lungo con corona di edera in testa e tralci della stessa pianta nella s. si avvanza con passo allegro, porgendo colla d. il suo cantaro ad un Sileno, onde venga riempito dall'otre, che questo porta in braccio. Lo seguono due Sileni abbracciantsi, ciascuno con corno potorio, che avranno vuotato già più d'una volta, mentre dalla parte opposta non manca nemmeno qui un Sileno colle tibie come rappresentante della musica bacchica. Tutti i Sileni, tranne uno, hanno coperto intieramente il corpo di peli, e la loro natura semibestiale, oltre di esser indicata dalle faccie oltremodo camuse, dalle irte barbe, dalle orecchie e le code, trova un'espressione anche più grossolana negli smisurati phalli. Il collo del vaso è pur fregiato di due pitture in piccole proporzioni, rappresentanti balli bacchici. — Voglio qui notare, che l'olla a fig. rosse (non nere) descritta nel catalogo n. 24 è da aggiungersi alle rappresentanze del cosiddetto Dioniso Perikionio e delle Antesterie trattate dal Jahn negli Annali 1862, p. 67 segg.

Comunissima ne' vasi a fig. n. è la lotta di Ercole col leone; e vi si ripetono quasi costantemente due soli tipi generali. Intanto alle eccezioni notate dal Michaelis (Ann. 1859, p. 66 segg.) possiamo aggiungere l'idria già brevemente descritta dal Campanari n. 124. Il leone vi sta capovolto per terra, in modo che Ercole gli posa il piè sinistro sulla gola

ed, afferrandolo alla gamba s. deretana, gli tira in sù tutta la parte posteriore del corpo, mentre la d. vibra un colpo colla clava. Iolao che lo segue, è armato di arco e turcasso, di spada al fianco e clava nella d. La supposta Vittoria del Campanari sarà piuttosto una Ninfa locale. —

Il numero molto ristretto delle rappresentanze della lotta a fig. r. (cf. Michaelis p. 74) vien accresciuto da una bella idria; l'eroe imberbe e nudo con corona in testa sta inginocchiato lottando col leone che gli mette la s. zampa deretana sul capo. Nel fondo sono sospesi ad un albero l'arco, il turcasso e la spada. Dietro ad Ercole Minerva, più grande delle altre figure e munita di egida, elmo ed asta, stende come esortandolo la destra. Mercurio barbato e coronato, col petaso sulle spalle ed il caduceo nella d. guarda verso il centro, mentre muove il passo dalla parte opposta, ove non è chiaro se una base quadrata con un gradino deve indicar un seggio o altro. Dall'altro lato del centro sta Iolao imberbe, coronato e vestito di corto chitone; e mentre regge nella d. la poderosa clava di Ercole, colla sinistra alzata e collo sguardo rivolto indietro verso il gruppo principale esprime la sua meraviglia. Chiude la composizione un uomo barbato e coronato, con lungo manto e bastone, che distorna il suo sguardo dall'azione dell'eroe. — Nella pittura d'un'anfora a fig. n. crediamo ravvisar al primo sguardo il ratto del tripode; ma l'artista si è servito di questa composizione assai frequente in vasi di questa categoria per raffigurar una scena ben differente. Ercole armato di corazza (cosa rara, benchè non nuova), con spada al fianco, ed arco e turcasso sulle spalle, porta sospesa a rovescio dietro la sua schiena la cerva o piuttosto secondo l'uso de' monumenti un cervo a lunghe corna, ed alzando colla s. la clava si rivolge indietro come per difendere la sua preda contro Apolline che l'afferra. Il dio a lunghe chiome è vestito di corto chitone e porta al fianco il turcasso coll'arco. Lo segue la sorella colla solita corona a guisa di *calathos*, anch'essa munita dell'arco nella s. e col turcasso al fianco. A lei corrisponde dalla parte opposta Minerva siccome protettrice di Ercole.

Sul rovescio del vaso vedesi un oplita accoppiato a Minerva, tra Mercurio da una parte ed una donna dall' altra. — Di altri fatti di Ercole vogliamo rilevar ancora l'eroe che trae dietro a se con una corda il bicipite Cerbero seguitato da Mercurio: pittura a fig. r. sull' esterno di una tazza, alla quale dall' altra parte corrisponde un giovane ignudo tra due cavalli, conducendoli per le briglie.

Rimarchevole sotto varj aspetti è una grandissima tazza a fig. n., che nel centro dell' interno ci mostra una faccia barbata di Satiro, ma attorno a questo centro due altre rappresentanze ben interessanti. In una veggiamo un letto e sovr' esso sdrajato un uomo vecchio e barbato, che cieco in ambedue gli occhj muove le mani verso un tavolino postogli innanzi. L'iscrizione, benchè guasta, $\Phi . . EV\Xi$, non lascia dubbio che rappresenti Fineo. A capo del letto sta una donna designata col nome $ERIXO\Omega$, innanzi alla quale iscrizione non sapremmo dire se manca ancor una lettera. A piè del letto, ma rivolte verso la porta opposta trovansi due donne colle mani protese, ma nascoste sotto il manto, delle quali una tiene per lo stelo un gran fiore. Poco chiara è l'iscrizione innanzi a loro, in cui si potrebbe ravvisar il nome delle Ore; ma restano alquanto incerte la seconda, terza e quinta lettera: $HOPA(\)$. Avanti a queste donne volano in aria due uomini barbati in corti chitoni, ciascuno con quattro ale alle spalle e piccole ale ai calzari, vibranti nelle sinistre le spade, mentre stendono le destre. Sono i figli di Borea, il primo Zetes, $\text{H} \text{H} \text{T} \text{S} \text{S}$, il secondo Calais, $KAAI\Xi$, i quali vanno inseguendo le due Arpie anch'esse volanti e munite di ale nell'istesso modo come i Boreadi, ma del resto raffigurate come donne senz' indizio di bruttezza. Negli avanzi d'un' iscrizione innanzi a loro: ARI la terza lettera non ci sembrò una Γ frammentata, ma una semplice I. Sotto ed innanzi alla prima una linea ondeggiante e due pesci indicano, che la loro fuga è sul mare. Oltre alla rarità del soggetto questa pittura sembra aver il merito di mostrarci in arte arcaica una scena conosciuta finora da soli due vasi di stile molto avanzato. Ma la paleografia delle

iscrizioni, segnatamente l'Ω (e come pare anche l'H), e la forma del Ξ ci danno un fortissimo sospetto, che l'arcaismo del disegno non sia originale e genuino, ma affettato, sospetto che vien confermato eziandio da varie particolarità della seconda pittura. In essa troviamo Dioniso (il nome che lo designa, è molto svanito) barbato ed in abito lungo, accompagnato da una donna sopra un carro che vien tirato da un leone, una pantera e due cervi, sulle cui groppe, attenendosi alle corna, sta un barbato Satiro in ridicola posizione. Un altro itifallico Satiro innanzi alla quadriga come acclamando si rivolge, tenendo nell'istesso tempo sopra una vasca una patera, per farla riempire d'acqua da una bocca di leone che forma lo sbocco d'una fontana costruita in pietre quadrate, accanto alla quale cresce una vite con uve. Ritornando verso il centro vediamo dietro a Dioniso, ma in direzione opposta due Satiri itifallici, barbati e coperti di peli, con code e zampe equine, i quali con espressione ben ridicola di curiosità e cupidigia si avanzano pian piano verso un bosco indicato mediante due palme e folta edera, e forse ancora per un uccello che vi si avvicina volando. In questo sito ombroso tre donne o Ninfe si sono spogliate, ed accovacciatesi stanno occupate a lavarsi; una però già sembra accorgersi del pericolo che le minaccia di esser scoperte. Tutta questa scena molto ben inventata mostra un carattere umoristico troppo raffinato da non potersi attribuire ad un'epoca molto antica, ed il naturalismo, con cui sono trattati gli alberi e le piante, debbono confermarci nella stessa opinione, che cioè lo stile, in cui è dipinto questo vaso, debba ritenersi per un' affettata imitazione dell'antico. — Sui lati esterni in primo luogo sono dipinti i soliti occhioni, ma in un modo alquanto particolare. Dall' uno de' lati ad essi si frappone un naso e sopra di questo una testa di pantera, ed al di fuori sono aggiunti due orecchj animaleschi aguzzi, i quali si ritrovano pure accanto agli occhioni sulla tazza n. 94 del catalogo di Campanari. Sull'altro lato il naso e gli orecchj hanno ceduto il posto ad ornamenti architettonici, che però nelle loro linee ricordano

le forme di queste parti del corpo. Tra gli occhioni poi ed i manichi della tazza sono disposti quattro gruppi, ciascuno formato da una donna e da un Satiro di fattezze analoghe a quelle sopra descritte, ma di un carattere anche più libidinoso e possiamo dir bestiale.

Al ciclo troico dobbiamo rivendicar in primo luogo il n. 11 del catalogo con rappresentanza di Peleo e Tetide, varie Nereidi e Nereo, già pubblicato dal Gerhard *Auserl. Vas. III*, t. 182 come esistente presso un negoziante. Alla collezione Feoli, non a quella già Campana, appartiene pure l'interessante rappresentanza del congedo di Ettore, pubblicata dallo stesso IV, t. 322. Inoltre sono da rammentar i vasi seguenti: Anfora a fig. n. Sopra una bassa base sta rovesciato un vecchio barbato in abito lungo, stendendo pietosamente la destra verso un oplita che lo minaccia coll'asta. Vi riconosciamo Priamo minacciato della morte da Neottolemo. A questo si rivolge poi una donna che con ambedue le mani alzate sembra implorar pietà, mentre un'altra figura ammantata stende la d. verso il mento di Priamo, al di cui capo sta tranquillamente un altro oplita. Accanto o dietro a Neottolemo è assiso ancora un vecchio ammantato coll'espressione di profonda tristezza. Sul rovescio un vecchio ammantato, un oplita ed un arciere sembrano procedere verso la scena già descritta del primo lato. — Analoga è la rappresentanza d'un' idria a fig. n. Anche in essa troviamo Priamo rovesciato e minacciato da Neottolemo. Due donne esprimono dolore e disperazione. Di più da ciascun lato compariscono le parti anteriori di quattro cavalli spettanti a due quadrighe, che non sappiamo che cosa abbiano a fare colla distruzione di Troja, ma che non potranno farci abbandonare la spiegazione del gruppo centrale troppo conosciuto per altre rappresentanze. Sulle spalle dello stesso vaso sta Minerva innanzi ad una base bassa e larga, sulla quale giuocano a dadi (non dipinti) due guerrieri assisi. Dietro ad essi sono presenti da un lato un oplita, dall'altro un oplita ed un arciere. — Anfora a fig. n. con rappresentanza di Ajace e Cassandra molto corrispondente a

quella pubbl. da Overbeck *Gall.* 26, 16. Cassandra, più piccola delle altre figure, si è rifugiata sotto il grandissimo scudo del Palladio ed Ajace sembra combatter piuttosto contro questo, che occuparsi della donna. Il secondo guerriero presso Overbeck qui è cambiato in un giovane clamidato d'eguale movenza, e la composizione chiude con un uomo barbato dietro ad Ajace ed un altro imberbe dalla parte opposta. Sul rovescio sta Bacco barbato con tralcio d'edera e corno potorio tra due Satiri barbati, uno con attributo danneggiato, l'altro con sacco ed un otre sulle spalle. — Anfora, fig. n. Enea armato, uscito dalla casa indicata mediante una colonna con architrave, porta sulle spalle il canuto Anchise, che, con tre aste in mano, rivolge ancor uno sguardo indietro. Colla sinistra Enea conduce il piccolo Ascanio, ed un cane precede questo gruppo. Innanzi a questo sopra uno degli ornati che circondano la composizione, sta accovacciato un uomo barbato ignudo con ambedue le mani aperte, non sappiamo se per accarezzare il cane, o per esprimer la sua meraviglia sul gruppo che gli vien incontro. n. Apolline citaredo tra due donne con fiori e serti. — Tazza del genere di quelle di Tleson, ma con iscrizioni non intelligibili. Da ambedue i lati è replicato (a fig. n.) Ulisse legato sotto l'ariete e Polifemo che lo segue con bastone in mano.

Olla a fig. r. Un uomo barbato ed un altro imberbe, ambedue in corti manti, furiosamente si vanno incontro colle spade nude, tenenti i foderi nella sinistra, mentre un terzo uomo barbato di real aspetto, con manto più nobile e con lungo bastone si mette frammezzo per dividerli. Due giovani ed un uomo barbato con lunghi bastoni od aste sul rovescio ampliano questa scena accorrendo per impedire la fatale rissa. È chiaro che questa pittura appartiene alla serie di quelle riferite dal Jahn (*Ber. d. sacchs. Ges.* 1853, p. 21 sgg.) a Tideo e Licurgo, alle quali peraltro crediamo debba darsi differente spiegazione. — Nasiterno a fig. n. Un' Amazone ne porta un' altra morta sulle sue spalle, alla guisa che suol esser portato da Ajace il corpo di Ettore.

Precede un' altra Amazzone in abito di arciera. — Ad una scena eroica spetterà finalmente anche la pittura d'un' idria a fig. n. rappresentante una quadriga montata da un guerriero ed un auriga e preceduta da un arciera. I cavalli portano i nomi APION, ALPETOS, † OLAPLOS, † ANOOS (sic!). Il nome dell' eroe colla parte superiore della figura è quasi perito, e tutt' al più dalla terminazione TOS messa in rapporto col cavallo Arione si potrebbe congetturare, esservi stato rappresentato Adrasto (Paus. VIII, 25, 4). Se fosse così, si potrebbe forse ravvisare nell' iscrizione alquanto rovinata dell' arciera ΠΙΛΙΕΝΠΛΟΣ il nome corrotto di Partenopeo.

Per ciò che spetta ai costumi militari, non sono senz' interesse le pitture d'un' anfora a fig. n. Quattro opliti stanno schierati come in ordine di battaglia uno accanto all'altro tra due uomini ammantati, uno barbato, l'altro imberbe. η) Tre guerrieri schierati come sopra, in marcia tra due cavalieri veduti di faccia.

Bella è la pittura a fig. r. d'un vaso a calice. Vi si vede assisa sopra sedia una donna con lira (χίλυς) e plettro; un' altra in piedi tocca colla s. una lira (βάρβιτον), mentre nella d. presenta le doppie tibie forse ad una terza che stante dietro la prima mette la mano sulla spalliera della sedia. Tra la prima e la seconda sta per terra una cassetta aperta, ed in alto vola verso la prima un Amore con braccia aperte. Possiamo lasciar incerto, se vi siano raffigurate donne mortali o Muse; vogliamo ricordar soltanto che gli attributi erano ripartiti in modo identico tra le tre statue delle Muse di Agelada, Canacho ed Aristocle (Anall. II, 15, n. 35). — Alla vita privata dovremo riferir la pittura d'un' idria a fig. r. Una nobile donna con stefane sta assisa sopra sedia, alzando la destra e guardando in sù verso una cassetta che le vien presentata da una seconda donna. Inoltre vi sono presenti altre sei donne, tra le quali una con specchio.

Restano alcuni vasi distinti per i nomi degli artisti. Oenochoë a fig. n. Una donna con corona nella d. sta di-

rimpetto ad un uomo imberbe con asta e spada, accompagnato da un cane; dai due lati un vecchio ammantato con barba ed un giovane clamidato con asta; tra le prime due figure AMASIS ΜΕΡΟΙΕΣΕΝ. Il lavoro è diligente, ma sembra meno raffinato che in altri vasi dello stesso artista. — Tazza a occhioni, tra i quali vedesi a color r. dall'una parte un uomo nudo con elmo, che s'inchina tenendo lo scudo per terra, dall'altra un giovane nudo con disco nella s. abbassata, mentre inchinandosi stende la d. verso una specie di pinolo ficcato in terra. Sul primo lato ΗΟΡΑΣ ΚΑΛΟΣ, sul secondo ΚΑΛΟΣΟΡΑΣ (*sic*). Nell'interno: a color n. un giovane con leggiera clamide procedendo cautamente come chi vuol sorprendere ed afferrare qualche cosa. Attorno si legge: ΗΙΣ + ΥΛΟΣ ΕΡΟΙΕΣΕΝ (la seconda parola scritta all'inverso). — Sulla tazza di Nicostene ed Epicteto, n. 58 del catalogo, la figura nell'interno è nera, il cavallo rosso con coda rossa scura. Il Satiro rosso mostra il corpo di faccia, il viso in profilo. — La bellissima tazza di Brygos con rappresentanza d'un χαῖμος fu già brevemente descritta negli Annali 1856, p. 83 e da me *Kunstlergesch.* II, p. 664.

H. BRUNN.

IV. OSSERVAZIONI.

a. Sul discerniculum degli antichi.

È presso di me un grazioso bronzo etrusco proveniente da Città della Pieve che rappresenta una figura muliebre cinta di stefane, in tunica e in breve pallio avvolto ai fianchi. Ella recasi nella sinistra un vaso oblungo a fondo convesso ed ha il braccio destro disteso ed elevato a cui manca la mano. Io immagino che dovesse qui tenere uno strumento che vediamo per più confronti recarsi da figure muliebri come la nostra aventi il vaso della medesima forma nella sinistra. Ma qual sarà l'uso di questi due strumenti, e per conseguenza il significato della donna che li porta? Il Müller dopo altri pensò essere questo una specie di *lecythus*, e l'altro arnese uno stilo e definì questa donna

essere il Destino (*Man. d'Archéol.* § 404, 1 ed. Nicard, 398, 1 ed. Welch). Il Braun, vedendo questi stili costanti compagni degli specchi, stimolli aghi crinali (*Ann.* 1855 p. 65). Sotto questo duplice nome adunque si sono chiamati questi strumenti; or stili, se in compagnia dei vasi simili al *lecythus*, or aghi crinali, se uniti agli specchi. Ma quei vasi che furono detti specie di *lecythus* sono gli alabastri, come è noto, nei quali riponevansi gli unguenti, onde gli antichi ungeransi, e però tanto deve valere trovar quei stili insieme cogli alabastri, quanto cogli specchi, ond'è che il senso dei primi non può essere diverso da quello dei secondi. E quando noi vediamo donne con specchi in mano o con alabastri, noi troviamo che nell'altra mano, che è la destra, portano lo stilo. A qual uso poi sel tenessero, noi l'impariamo in modo decisivo da una figura graffita sopra una delle ciste barberiniane inedite. È una donna al bagno che mirasi nello specchio e collo stilo si ravvia e discrimina i capelli. Indi possiamo a dritto conchiudere che questo stilo altro non sia se non lo strumento usato a discriminare i capelli che noi chiamiamo *discriminatum*, e gli antichi dissero *discriminale*, e in migliore età *discerniculum*. Tal'è la definizione che se ne legge in Varrone (*De l. l.* IV, 29, 129): *Discerniculum, quo discernitur capillus*.

Simile alla descritta rappresentanza della cista è quella di uno specchio (*Gerhard, Etr. Spieg.* CCCXVII), ove una donna al bagno ha nella sinistra lo specchio e nella destra il discernicolo: e in altro specchio (o. c. CCCXVIII) una donna stante ha messo il discriminatoio tra i capelli tenendo nella sinistra abbassata la strigile: ma ivi è altra donna coll'alabastro. Il ch. Gerhard ben si è avveduto per questi due esempi, doversi ora mai allo stilo cambiar nome o significato. Talvolta accanto alle donne che recano l'alabastro e 'l discriminatoio, mirasi una cista, e noi sappiamo che dalle ciste non di rado si sono cavati e discriminatoi e alabastri e specchi. Nella tavola CCLXXXII della citata opera del ch. Gerhard, ove *Tinia* si stringe al seno *Uni*, è dappresso una donna con alabastro e discriminatoio, ed ivi accanto a lei una cista coperta. In altra tavola XIX, 7 vedesi una cista con entro un balsamario e 'l discriminatoio, e così nello specchio ceretano tuttavia inedito incontro a *Faone* siede una donna con cista in seno, nella quale sono tre balsamarii, ed essa tiene nella destra un discriminatoio: fra mezzo è una donna detta *Esrphia*, che prende il posto della *Sileparis* già da me altra volta descritta in simile specchio rappresentante *Faone*. Un terzo esempio ci viene da una cista tuttavia inedita, ove stanno al bagno tre donne e fra loro a terra è una cista con dentro tre balsamari e due discriminatoi, ed una di esse porta lo specchio e il discriminatoio. Per tali confronti parmi sicuro che siasi ingannato il Rochette (*Mon. inéd.* pl. 58) con quanti l'hanno finora seguito, prendendo per altare una cista con dentro tre balsamari e due discriminatoi, appunto come vedesi nella citata nuova cista: ond'è che ivi deve stimarsi essere un bagno ove giace disteso e morto il giovane da lui creduto Astianatte.

Parimente dovranno stimarsi ancelle or degli dei ora degli uomini quelle donne che recano balsamari e discriminatoi sotto i nomi di *Laris Thimrae* e di *Lasa Racuneta* (*Etr. Sp.* CLXXXI), di *M. an* (ib. LXXXII), di *Snenath* (ib. CXI), di *Ziraa* (ib. CCCXXII), ovvero soli discriminatoi o soli alabastri, l'una sotto il nome di *Munthuck* (ib. CCXIII), l'altra di *Munthu* (ib. CLXV), di *Helenaia* (LXXXIV). La donna detta *Snenath* è alata al pari di quella che viene incontro ad Achille accompagnata da Hermes (ib. CCXXX), detta finora Atropos, e che invece sarà un' ancella che lo preparerà alla vita novella nell' isola di Leuce ove va a sposar Elena (cf. Minerv. Bull. nap. V, p. 17 segg.). Alate pur sogliono essere le donne che munite del balsamario e del discriminatoio occupano il campo di una serie di specchi, tra i quali basti citare le tav. XXXIV, 5; XXXV 1, 2, 7; XXXVI, ecc. della predetta opera del ch. Gerhard. Noto in fine che ora ben si spiegheranno i giovinetti or alati (ib. LXXXVI) or no (in cista inedita) che recano in mano i due nominati strumenti.

Sarà anche bene sapere che oggi si conoscono due discriminatoi di oro (Museo chiusino tav. 91; Atti della pont. acc. d'arch. XI), e uno di argento che è nella collezione del principe Barberini: fra quei di bronzo i più notabili sono nel museo Kircheriano, essendo ornati l'uno di una Vittoria con corona, l'altro di un leone giacente, un terzo ha invece una Venere e fu pubblicato nel Museo chiuso predetto tav. 75.

R. GARRUCCI.

—

*b. La statua d'Ercole scoperta entro il palazzo Righetti
comparata con altri monumenti.*

Nel legger che feci la bella e dotta descrizione, che di questa insigna statua colossale di bronzo dorato ne diede il ch. Koehler (*Bull.* 1864 p. 228 — 230), mi risovvenne di una similissima figura d'Ercole parimente giovine e diademato, che vedesi delineata in uno specchio vulcente, ove Ercole è nominato *Calanice Καλλίνικος* (Gerhard, *Etr. Spiegel*, Taf. 137; Micali, *Stor.* tav. 36, 3). Sì nella ridetta statua, come nello specchio etrusco, Ercole ha la corta e ricciuta sua chioma ricinta da una tenuta, la barba giovanile nascente in sulla guancia, la clava sospesa in aria, e che aggiunge poco al disotto del ginocchio, nella destra abbassata, e nella sinistra tre pomi delle Esperidi, e la pelle del leone che gli ricade in sul braccio. Anche la nuova statua, pertanto, dir si potrebbe di *Ercole Callinico*, con epiteto suo proprio datogli già dal poeta Archiloco, un sette secoli innanzi l'era nostra, e ripetuto dai Greci fino ad età assai tarda (*Schol. Aristoph. Ach.* 1227; *Schol. Pindar. Olymp.* IX, 1; *Aristides, Orat.* V in *Herc. Artemidorus Onirocr.* II, 37).

Anche la positura e la mossa della statua confrontano con quelle dell'Ercole Callinico del suddetto specchio vulcente, poichè sì in quella, come in questo, il giovine eroe poggia la persona in sul piede suo destro e si piega alquanto e rivolgesi verso la sinistra. Nello specchio Ercole è in atto di volgersi verso Atlante sostenente il cielo stellato, e di congedarsi da lui. E posto che la statua ab antico formasse un gruppo con altra rappresentante Atlante, la composizione sarebbe riuscita molto adatta per ornare il teatro di Pompeo, donde è ella tornata a luce. Pompeo nella sua felice spedizione nell' Africa, che gli meritò il primo suo trionfo, mentr'era nella fresca età di 24 anni, e tuttora semplice cavaliere romano (*Livii Epitoma LXXXIX; Plut. in Pomp. 12*), dovette inoltrarsi fin presso l' Atlante nella caccia ch'ei diede ai leoni e agli elefanti. Egli, fin d'allora, potea dirsi emulo d'Ercole, come poscia fu detto pe' tre suoi trionfi (*Plin. VII, 27*): *aequato non modo Alexandri Magni rerum fulgore, sed etiam HERCVLIS et Liberi Patris* (cf. *Cic. pro Sestio, 61; pro Balbo, 6*).

La testa della ridetta statua d'Ercole giovine trova un altro bel riscontro nella testa giovanile diadematata, con barba nascente in sulla guancia e con pelle leonina attorno al collo, che vedesi nel ritto di uno dei due bei denarii di Fausto figliuolo di Silla, da lui impressi intorno all'anno di Roma 690, mentr'era triumviro monetale (*Cohen, Méd. cons. pl. XV, 25*). Questa fu detta testa del re Bocco o di Giugurta; ma vuolsi anzi tenere per testa d'Ercole giovine, come parve al Visconti (*Icon. gr. part. III p. ult. cf. Borghesi, Oeuvres t. I p. 87*). Ella probabilmente appella al tempio d'Ercole Custode riedificato e dedicato in Roma da Silla circa l'anno 674 (*Nibby, Roma ant. part. II p. 662*). Del resto, Ercole co' pomi delle Esperidi, che mostra aver compiute le precipue XII sue fatiche, vedesi rappresentato parimente giovine anche in qualche altro monumento (*Müller, Handbuch §. 410, 2*).

C. CAVEDONI.

c. Sulle legioni III Augusta e III Gallica.

Nel mio articolo sulle iscrizioni dell'Algeria pubblicate dal ch. Renier (cf. *Annali 1860 p. 23 segg.*), ragionando della storia della legione III Augusta stanziata nella Numidia rilevai come un fatto assai singolare che in essa vengono mentovati soldati trasferitivi dalla legione III Gallica acquartierata nella Siria: vi troviamo cioè *milites leg. III Gall.* (I. A. 650; 1061); un *veteranus ex aquilifero leg. III Aug. Severiae translatus ex leg. III Gallica* (767); un *contributus ex leg. III Gallica in leg. III Aug.* (1357); un altro nativo di Siria *probatus in III Gallica missus de leg. III Augusta* (1599). Consocio poi del fatto che

spesso ufficiali, ma rarissime volte soldati passano così da una legione all'altra, io credetti dover ispiegar il caso nostro supponendo che a cagione della sua spedizione orientale, avvenuta in tempo di Caracalla e terminata, come pare, dopo la vittoria di Elagabalo (v. p. 55; cf. p. 57), la legione numidica, forse ridotta di numero in seguito d'una disfatta, sia stata rinforzata mediante soldati della III Gallica. Ora peraltro percorrendo i fogli stampati del vol. III del C. I. L., vi ho trovato una lapide di quest'ultima legione, in cui il suo nome è appostatamente cancellato (186), e coll'ajuto d'essa il Mommsen ha con pieno diritto restituito quello stesso nome anche nella celebre iscrizione del *Nakr el Kelb* (l. l. 206 = Orelli 932). Ciò prova, essersi quella legione una volta sciolta ed abolita, forse, come suppone il Mommsen, in seguito della ribellione del suo legato sotto Elagabalo (Dio 79, 7), nè sembra poter dubitarsi essersi appunto in quell'occasione parte dei suoi militi trasferita nella legione III Augusta, che in una delle suddette epigrafi si qualifica espressamente come *Severia*, indicando così l'epoca di Severo Alessandro.

G. HENZEN.

V. LETTERATURA

Comptes-rendus de la commission impériale archéologique pour les années 1859-1862 [quattro volumi in gran 4] *avec des atlas* [quattro fascicoli in gran folio]; *St. Pétersbourg. 1860-1863.*

Fra le grandi scoperte che in tempi non ancora lontani vennero ad arricchir tanto felicemente la nostra scienza, un posto distinto giustissimamente vien attribuito a quelle che risuscitarono monumenti di storia e d'arte in una nobilissima contrada, non già della Grecia propriamente, ma bensì del mondo ellenico -, parto dell'escavazioni eseguite massime fin dal 1816 nella Russia meridionale, sul suolo dell'antico regno bosporano e in particolare nelle località delle greche città Pantikapaion, Cherronesos, Phanagoria e nelle loro vicinanze. I risultati principali che se ne ottennero dopo varie fortune e che furono trattati in varie opere, vennero raccolti, pubblicati, illustrati ufficialmente nella grande e splendida opera intitolata *Antiquités du Bosphore Cimmérien* che uscì negli anni 1854 e 1855 ¹.

¹ Un rapporto circostanziato ne diede il ch. Gerhard nella sua Gazzetta archeologica 1856 p. 225* — 238*; una bella memoria intorno lo stesso oggetto dottata dal defunto Carlo Lenormant venne pubblicata recentemente a Parigi (*Mémoire sur les antiquités du Bosphore Cimmérien* ecc. Imprimerie impériale 1861).

Possono considerarsi come supplementi di questa opera i quattro rapporti nominati di sopra, che danno l'istoria degli scavi ricominciati dopo la guerra di Crimea (talvolta gli scavatori poterono prevalersi di lavori militari eseguiti da' soldati nemici), e che vengono pubblicati dalla commissione archeologica costituita alla direzione di questi scavi sotto la presidenza di S. E. il conte S. Stroganoff. Ognuno di essi *comptes-rendus* contiene il rapporto storico intorno gli scavi eseguiti nel relativo anno (il primo contiene anche quello dell'anno precedente, estratto dal giornale che ne scrisse il direttore del Museo di Kertsch sig. Lutsenko), e le illustrazioni de' monumenti più importanti rinvenuti nell'anno precedente e pubblicati splendidissimamente negli atlanti aggiuntivi; i rapporti medesimi sono sottoscritti dall' illustre presidente della commissione; le dichiarazioni estese e minute de' monumenti pubblicati debbonsi al sig. consigliere di stato Ludolfo Stephani; nè fa d'uopo dire espressamente, che anche questi lavori sono dettati con quella dottrina profonda e distesa e con quel sobrio e freddo giudizio, che distingue tutte le opere del chiarissimo autore.

La storia degli scavi, che vennero eseguiti massimamente nelle vicinanze di Kertsch e in parte nelle medesime montagne in cui di già anteriormente erano stati scoperti quei *tumuli* e sepolcri, spesse volte ripieni ancora di scheletri e di cose ad essi destinate, viene ischiarita assai opportunamente da piante, spaccati e vedute de' più importanti luoghi e sepolcreti, che anche dal lato architettonico si distinguono per varie particolarità (1859, V. VI. p. III - XVI. p. 5 - 25; 1860, VI. p. III - XVI; 1861 p. III - XII; 1862 p. III-XXIII).

Fra i monumenti figurati meritano speciale menzione i vasi dipinti; i quali appartengono quasi tutti ad un genere non troppo comune tra quelli a figure rosse, a quel genere cioè in cui oltre il nero ed il giallo furono adoperati altri colori, per lo più e massime per le figure muliebri il color bianco; la doratura poi, eseguita in rilievo finissimo, per molti ornamenti. Due di questi vasi offrono la bella forma della cosiddetta mezzanella ossia pelike (la qual forma spesse volte distinguasi per pitture di rara beltà): l'uno (1859 tav. I, II p. 32 - 119), già famoso ormal tanto per la grandiosa ma non del tutto severa bellezza del disegno, quanto per l'importanza degli oggetti storiativi, si è quello che sulla parte nobile secondo l'interpretazione del ch. a. rappresenta Cora con lacco neonato, e circondata da altre deità, mentre sul rovescio scorgesi l'emissione di Trittolemo -, rappresentanze, delle quali dopo le dotte ricerche istituite dal ch. a., ultimamente ha trattato il ch. Gerhard in una sua dissertazione accademica, coll'aggiunta di una copia in iscala più piccola ¹. Potrebbe confrontarvisi riguardo alla tecnica un notissimo vaso della collezione Pourtales (Panofka *Antiques du cabinet Pour-*

¹ *Abhandlungen der kgl. Akademie der Wissensch. zu Berlin* 1862 p. 253 - 292: *Ueber den Bilderkreis von Eleusis* I. Vedi Ib. p. 264 sg. 291 sg.

talès tav. XVI), pur esso con rappresentanza di Trittolemo, se ivi il disegno non fosse troppo trascurato; un bel confronto invece ci offre il nobilissimo vaso di Camiro con rappresentazione di Peleo e Tetide, pubblicato recentemente dal ch. Newton ¹; il qual vaso mostra non solo la stessa forma, tecnica, disegno e carattere, ma corrisponde anche in altre particolarità, come p. e. nella forma non comune del cappello di Peleo in questo vaso, di Mercurio nell'altro. Alla stessa fabbrica appartengono poi alcuni belli frammenti (1862, I p. 5 - 9), e l'altra mezzanella che sebben ceda il rango al vaso dal Iacco (1860, II p. 38 - 53), eccita pur essa l'attenzione, anche riguardo alla rappresentazione storiati. Sulla parte nobile cioè vi vediamo nel centro un uomo barbato di regio aspetto e quale apparisce Giove stesso propriamente sul vaso anzimentovato; siede sopra un soglio e reggendo lo scettro con la sinistra muove la man dritta verso la testa abbassata. Alla sua sinistra sta in piedi Minerva alla quale sorvola la Vittoria, tenendo un ramo d'alloro; alla destra una donna di giovanil aspetto sta assisa sull'onfalo; e pare che ognuna delle due donne si affatichi a persuadere l'uomo con le parole ed accattivarlo per la propria causa, mentre Mercurio, che scorgesi sopra la seconda, sta aspettando la sentenza per eseguirlo. Dietro questo gruppo principale vedonsi due donne; l'una tutta vestita si appoggia sull'altra seminuda che siede -, secondo l'analogia d'altri monumenti saresti portato a nominarle Venere e Peitho. Quest'ultima e l'uomo sedente sono ornati di corone d'alloro, eseguite in doratura, come è d'oro puranco quel ramo tenuto dalla Vittoria. Dalla parte opposta infine dietro Minerva scorgesi una donna seminuda con mantello che gonfiandosi le cade dalla testa; è seduta sopra un cavallo che cammina guidato da un giovine. Siccome altri non assentira forse alle due ingegnose congetture proposte dal ch. a., cioè di riconoscervi o Minerva presso il re Atlante ovvero Admeto ed Alceste, ed appunto perchè, se la situazione sembra chiaramente espressa, resta ancora enigmatico il soggetto: così invece di proporre altre congetture che non sieno meglio fondate, volli rivolgervi piuttosto l'attenzione de' colti lettori del nostro *Bullettino*.

Della medesima tecnica, ma di stile piuttosto ricco e grazioso, e di finitezza egualmente squisita sono i due vasi analoghi fra loro anche riguardo al soggetto storiati, i quali trovansi riuniti sulla tav. V dell'annata 1861 (p. 115 - 133): un'idria ed un balsamario con manico, le cui pitture dal ch. a. vengono dichiarate per Paride, che ambisce l'amore di Elena, e per Paride che parte con Elena sopra una quadriga circondata da Mercurio e da altre persone ². Alla stessa tecnica appar-

¹ *The Camirusease*, reprinted from the *Fine Arts quarterly review* no. 3.

² Se in questa occasione il ch. a. dice, essere arbitrariamente riferita ad Enomae con Mirtile la stoviglia pubblicata ed illustrata dal ch. Minervini *Mon. di Barone* tav. VI p. 31 - 33, mi dispiace che non abbia aggiunto in

tengono infine le tre *λεπάναι* ovvero *χίρνα*, cioè tazze con piede, manichi e coperchio, che usavansi alla toiletta per acqua e profumi -, di questo genere di vasi, e del loro uso cui si adattano le pitture che per solito vi sono rappresentate, istruttivamente ha parlato il ch. a. adducendone molti esempt (1860, I p. 5 - 38; 1861, I p. 5 - 10. II p. 11 - 32).

Fra i quattro vasi fatti secondo la tecnica comune ed ovvia di moltissimi vasi a figure gialle in fondo nero, aggiuntevi alcune parti in color bianco, voglio rilevare quel frammento d' un gran cratere (1860, III p. 54-83), che rappresenta la luna che si leva, cioè Selene assisa sopra cavallo, in presenza di altre figure e d' un giovane; il quale per le corna che si veggono nella sua testa, e per l' analogia d' altra rappresentazione in cui egli scorgesi proprio nell'attitudine medesima, io non saprei trovare ragione di non dichiararlo il dio Pan. Un altro cratere (1861, III. IV p. 33-114) ci offre sulla parte nobile il giudizio di Paride in maniera tutt' analoga col notissimo vaso di Karlsruhe, ed è importante che quella famosa Klymene, tanto diversamente spiegata, ora decisamente riceve il suo nome legittimo, cioè Hebe, com' è chiamata dall' iscrizione della nuova stoviglia. La pittura del rovescio, Apolline cioè e Dioniso che si danno la mano, offrì al ch. a. l' occasione di trattar dottamente intorno a questo gesto d' impalmamento in non meno di quarantaquattro pagine. Infine un' idria dipinta in stile di decadenza è interessante per l' oggetto storiato, cioè il giudizio di Oreste (1860, V p. 99-103). Il solo vaso pur esso a figure gialle, ma dipinto in stile severo si è un' anfora, in cui scorgesi in un lato una donna innanzi un altare, sull' altro una donna alata con caprinolo, creduta dal ch. a. Aura (1862, I, 8-10 p. 9-15).

È notevole per la forma il bel vaso a vari colori in forma d' uno Scita giovine che danza (1859, III, 1 p. 120); una coppa colorita a vernice nericiatta è da rimarcarsi per l' iscrizione EPMHC riportata in punti bianchi intorno al lato esteriore del corpo; la qual' iscrizione, come espone il ch. a., accenna all' uso cui era destinato il vaso, di prendervi cioè una bevuta in onore di Mercurio, la quale è chiamata col nome di questa divinità (1860, IV, 1 p. 84 sg.). - Debbo aggiungere in fine che nell' ultimo volume, essendo un poco scarso quell' anno il nuovo materiale, la commissione pubblicò e fece illustrare dallo stesso ch. a. alcuni vasi d' altra provenienza che conservansi an-

qual' altra maniera la dichiara egli medesimo. — Che però non sia affatto impossibile riconoscere Pelope ed Ippodamia in rappresentanze d' una sola quadriga sormontata da un eroe ed una donna, lo dimostra la bella anfora di Lucignano pubblicata dall' Institute ne' Monumenti dell' ultimo anno tav. III; la quale, come vedo adesso, dal ch. Welcker (Müller *Handbuch* p. 351) venne riferita per un abbaglio ad Apolline e Dafne, ma che porta le iscrizioni ΕΛΑΟΥ e ΙΠΠΟΔΑΜΕΑ.

ch'essi al cosiddetto eremitaggio imperiale di S. Pietroburgo, cioè tre della collezione già Pizzati e due del museo già Campana (Cataloghi Campana IV, 794. XII, 1).

Fra le *figurine in terra cotta* (1859, IV p. 126-138; 1860, IV, 2. 3 p. 85-87; 1861, VI, 3 p. 144 sg.), altre sono interessanti riguardo all'oggetto rappresentati, come p. e. il rilievo con la Venere Pandemos (1859, IV, 1) e la Core che tiene in mano la melagrana e la pecorella, o un animale simile (ib. 2); altre in quanto al concetto artistico, come p. e. la donna ammantata (ib. 4) e l'Erote con le armi di Marte, ossia, come lo chiama il ch. a., Marte sotto le apparenze di Amore (1861, VI, 3 p. 144 sg.).

Fra gli *oggetti d'oro* pubblicati nelle opere in discorso mi contenterò di rilevar quelli che mi pajono specialmente caratteristici per l'oreficeria antica: l'ampyx, il cui ornamento imita assai bene l'ondolazione de' capelli (1859, III, 2 pag. 121); i due orecchini in forma di Menadi che danzano quasi librandosi in aria (1860, IV, 4. 5 p. 87 sg.); e l'orecchino in forma di Vittoria alata (1859, III, 3 p. 121), il quale ci offre un bel confronto ad un paio d'orecchini in forma analoga già conosciuto, che conservasi al r. museo di Berlino (*Leitfaden für die Sammlung antiker Metallarbeiten. Berlin 1860* (1850) p. 5 n. 98. 99.) —

Tra varie *pietre incise*, quasi tutte interessanti per più riguardi (1859, III; 1860, IV; 1861, VI) primeggia un calcedonio con intaglio finissimo d'una grue che vola, e con l'iscrizione

ΔΕΞΑΜΕΝΟΣ
ΕΠΟΙΕΙΟΞ

il quale di somma perfezione artistica, per l'alta antichità dell'iscrizione rimontante al quarto secolo avanti la nostra era, deve reputarsi senza dubbio uno de' monumenti più importanti per la storia tanto intricata della glittica antica (1861, VI, 10 p. 147 ss.). Fra gli altri intagli rilevo ancora la Gorgona corrente in stile finissimo ed arcaico lavorata in calcedonio, a cui è conservata anche l'antica catenella d'oro (1860, IV, 6 p. 88 sg.), e la corniola in cui scorgesi una giovine vestita ed alata con ali di farfalla, la quale pare che afferri il suo abito con la destra alzata innanzi al petto, mentre tiene un cordame nella mano sinistra abbassata (1860, IV, 8 p. 90). Il ch. a. vi riconosce Psiche con la corda, colla quale era stata legata da Amore ossia colla quale vuol legarlo ella medesima. Non so però, se altri non sia portato forse a crederla Nemesis.

D'oggetti d'arte *in legno* nulla si è trovato negli ultimi anni che possa confrontarsi alle due figure pubblicate nelle *Antiquités du Bosphore* tav. 82; non voglio però passare sotto silenzio un sarcofago con rappresentazione di cervi assaltati da grifoni, le cui ali sono ripertate in avorio (1860 p. V), ed un altro, ornato di colonnette

d'ordine ionico e dipinto a vari colori, simile a quello pubblicato nelle *Antiquités* tav. 81, 6. 7; il quale è interessante anche perchè vi si poteva ancora bene assai riconoscere lo scheletro della defunta ornato di vari ornamenti, e la stoffa sovrappostavi (1859 p. 1Q sg. p. 29 sg.).

In fine occorre rammentare che anche i monumenti per così dire quasi direttamente storici, cioè le *iscrizioni*, e fra esse una buona quantità di manichi d'anfora, sono pure pubblicate ed illustrate dottamente nelle opere in discorso (1859 p. 138 ss.; 1860 p. 92-93. p. 104-106).

Con questi cenni che dovemmo adattare allo spazio concesso nel nostro Bullettino a cotali rapporti, non s' intende punto di aver reso conto di tutta la ricca varietà de' materiali che ci vengono offerti; e molto meno ancora, delle dotte e distese memorie che vi aggiunse lo Stephani, e delle quistioni che vi si promovono. Ma si trattava soltanto di soddisfare ad un dovere dell' Istituto, di rivolgere cioè l'attenzione specialmente de' dotti italiani sopra pubblicazioni così importanti, che facilmente da questa parte delle Alpi potrebbero restare sconosciute. Spero però che anche queste poche righe bastino per eccitare pure ne' nostri lettori il desiderio e la speranza di veder continuate quell'escavazioni, in cui un suolo certo non esaurito corrisponde alle cure giudiziose della commissione, ed alla munificenza del governo russo, che ben conscio dell'eredità che possiede in quella bellissima provincia ogni anno spende mezzi non comuni. E facciamo in fine caldi voti che non cessino quelle cure che rendono i risultati ottenuti doppiamente fruttiferi per la scienza, cioè la pronta comunicazione de' rapporti dettati con la medesima accuratezza usata finora, e la pubblicazione degna e giudiziosa de' monumenti medesimi -, cose della cui rara e felice coincidenza tanto splendida testimonianza danno i volumi finora pubblicati.

R. KEKULÉ.

RETTIFICAZIONE.

Nell' avviso relativo a' nuovi Socj corrispondenti ascritti all' Istituto nostro (Bull. p. 5) si son ommessi fra quei de' 21 aprile i sigg. I. RUTGERS in *Aja*, SCHNEEMANN di *Treviri*, e C. DE TORMA di *Csicsò-Keresztur* nella Transilvania; fra quei de' 9 dicembre i sigg. TH. DEVÉRIA di *Parigi* e CARPENTIN conservatore del Museo di *Marsiglia*.

Publicato il dì 28 Febbrajo 1863.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. DI MARZO 1865.

Adunanze de' 17 e 24 febbrajo , e de' 3 marzo. —
Scavi di Fiorano. — Iscrizioni d'anfore rodie. —
Iscrizioni gladiatorie.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Febbrajo 17: R^{mo} P. GARRUCCI: presentò a nome del R^{mo} P. Angelo Secchi, direttore dell' osservatorio del collegio romano, un libretto intitolato *intorno ad alcuni avanzi di opere idrauliche antiche rinvenuti nella città di Alatri, Roma, 1865 pp. 37, 8*, accompagnandolo di una breve relazione sull' importante contenuto che forma una specie di commentario pratico della celebre iscrizione alatrina di Betilieno Varo (C. I. L. I, 1166). Dovendosi cioè costruire un acquedotto che provvedesse l'acqua alla detta città, che le condotture antiche di creta, bronzo e piombo continuamente ritrovatevi mostrano averne una volta avuto abbondanza; e formandone piena testimonianza eziandio la lapide testè mentovata, secondo la quale l'acqua fu portata per mezzo d'arcuazioni nella parte elevata della città fino ad una altezza di piedi romani 340; il dotto autore, incaricato della ricerca degli avanzi di cotale acquedotto, riuscì perfettamente ad investigarli così dentro la città, come fuori di essa nella direzione di Guarcino, dove nel luogo detto *Fosso del Purpuro* sussistono reliquie magnifiche di arcuazioni a due ordini fatte con piccole pietre calcarie del luogo, mentre costruzioni di mattoni non si trovano che nelle parti ristaurate. Fatta poi la livellazione dello speco dell' acquedotto nel ridetto luogo detto del *Purpuro*, si rinvenne esser

esso metri 101. 12 al disotto del livello del luogo della città, dove i resti di un vasto serbatoio mostrano esser salita l'acqua in tempo antico ; e voglia notarsi che siffatti m. 101. 12 non differiscono che di c. 72 dalla somma di 340 piedi segnati nell'iscrizione di Betilieno. Identificato in questa guisa l'antico acquedotto nelle costruzioni conservate al Purpuro, il P. Secchi rintracciò di esso l'intero corso fino alla sorgente posta sopra Guarciao e prossima alle sorgenti di s. Aniello in un punto che resta a 103 metri sopra l'arce di Alatri, ossia 125 m. sopra il cosiddetto *Colle*, luogo più alto della città, a cui arrivava l'acqua. Il ritrovamento di frammenti d'un enorme tubo di terra cotta del diametro di m. 0, 345 e della spessezza di m. 0, 061, in cui egli sagacemente ravvisa le *fstulae soledae* della lapide, spiegò almeno in parte all' a. la possibilità di portarvi l'acqua sotto una pressione di 100 metri, benchè egli non voglia escludere l'uso di tubi di bronzo, di cui alcuni esemplari si son rinvenuti, da lui però attribuiti piuttosto alla distribuzione delle acque nel castello principale. Tornando peraltro alla lapide summentovata, vi troviamo pure mentovato un *lucus ad portam* fatto dal censore Betilieno, ed è da osservarsi che anche quest' edificio è stato ritrovato e scavato dal P. Secchi e sarà di nuovo riattivato o a serbatoio, o a pubblico lavatoio. Prescindendo intanto dalla descrizione d'altri tubi di terra cotta dal dotto a. confrontati colle notizie relative di Vitruvio, il rif. rilevò in ispecie il fatto molto singolare verificato dal P. Secchi in un basso fondo di prato presso la fontana detta di *Chiapitto*, che cioè gli antichi abbiano conosciuto il metodo oggi detto di *drenaggio*, il che gli fu reso noto dalla scoperta di tubi colossali aventi pareti molto tenui e di pasta assai porosa, due esemplari de' quali furono depositi al Museo lateranense. Co' quali tubi il cav. Rosa volle poi paragonare quelle condotture assai larghe di terra cotta che dagli antichi si adopravano per raccogliere lungo le vie pubbliche le acque piovane e condurle ne' campi adiacenti. Nel luogo così prosciugato in vicinanza d'Alatri l'a. con probabilità riconosce il *campus ubi ludunt* della

medesima iscrizione. — SALINAS: impronta di un tetradrammo inedito di Segesta, conservato nel gabinetto de Luynes, rappr. un giuvene ignudo, imberbe e cornuto che tiene due lance nella s.; un cane sta accanto di lui, ed a s. vi ha l'iscrizione ΣΕΓΕΣΤΑΙΟΝ. Dall'altro lato della medaglia una donna è rappresentata in atto di far libazioni ad un'ara ed è coronata da una Vittoria. Il rif. riconobbe nella figura vivile il dio Pane come cacciatore e confermò la sua opinione col confronto di altre medaglie di Messina e di Pandosia. Siccome il tetradrammo sovra descritto offre i tipi di Segesta e di Erice, così il S. credè opportuno di mostrar l'impronta di un obolo inedito che conferma sempre più l'unione delle due città elime, poichè sul dritto v'ha una testa in faccia e l'iscrizione ΣΕΓΕΣΤΑΙΟΝ (retrograda) e nel rovescio la leggenda ΕΡΥΚΙ (retr.). — KÉKULÉ: statua pompeiana d'Apolline (v. Ann. 1865 p. 55 segg.). — HENZEN: iscrizioni latine rinvenute ne' lavori delle strade ferrate (v. Bull. in appresso). — BRUNN: due disegni mandati dal sig. dott. *Pervanoglu* da Atene, l'uno cavato da una statua d'Aristogitone, l'altro da un gruppo raffigurante un Satiro ed una Baccante ballanti (saranno pubblicati negli Annali).

Febbrajo 24: RIMO P. GARRUCCI: tetradrammi di Camarina (v. Bull. in appresso). — SALINAS: impronta dell'iscrizione dell'elmo di bronzo, dedicato da Gerone I in Olimpia e conservato nel Museo britannico. Notò l'inesattezza del fac-simile di quell'epigrafe pubblicato nel C. I. Gr. n. 16, che in più luoghi altera arbitrariamente la forma delle lettere. Dall'esame dell'iscrizione originale il rif. poté convincersi ch'essa non è incisa a bulino, ma scolpita a colpi di scalpello, come l'altra della tavola di bronzo C. I. Gr. 11, e ciò particolarmente si vede nei punti, in cui le aste delle lettere si congiungono tra loro. Gli O sono impressi con un ferro circolare. Da questa particolare maniera, colla quale è scolpita quell'iscrizione, credè il rif. poter ricever maggior conferma una spiegazione da lui già proposta intorno all'azione della Vittoria che sui tetradrammi di Agatocle colla sinistra avvicina all'elmo di un trofeo uno strumento come

uno scalpello, e colla destra tiene un martello. In siffatto tipo spiegato molto vagamente dai numismatici il Salinas credè di riconoscere, seguendo un'opinione che C. O. Müller propose, ma poi rigettò, l'atto di dedicazione del trofeo per mezzo dell'incisione dell'iscrizione sull'elmo, e si poggiò su di una bella pittura vascolare pubblicata già da Tischbein IV, 21 e spiegata poco esattamente nell'*Élite céram.* I p. 305. — HENZEN: iscrizione di Ceccano comunicatagli dal sig. dott. Zangemeister, relativa ad un dittatore municipale (v. Bull. in appresso). — BRAUNN: disegni d'un pilastro scolpito esistente nelle grotte di s. Pietro in Vaticano e pubblicato in una scala troppo minuta e senz'alcuna interpretazione nell'opera di Dionysio (Crypt. Vatic. I, t. 3). Le rappresentanze, inserite tra belli ornamenti, di Apolline e Marsia, delle Muse e Stagioni formeranno l'argomento d'una pubblicazione speciale del sig. prof. Michaelis; — fotografia di un bronzo dell'altezza di più di 30 centimetri, in possesso del sig. D. Bucci a Civitavecchia e raffigurante un guerriero o Marte in stile antico etrusco ed in proporzioni molto allungate, la di cui autenticità fu però rievocata in dubbio dal Rmō P. Garrucci, che avea veduto l'originale in Roma.

Marzo 3: Rmō P. GARUCCI: calco della lapide di Ceccano proposta nell'adunanza de' 24 febbrajo; — iscrizioni gladiatorie di vigna Randanini (v. Bull. p. 78-80). — HENZEN: nuovi esemplari d'anse d'anfore rodie ritr. in Palestrina e favorite dal sig. can. Bonanni (v. Bull. p. 72 sgg.); — turaccio di gesso di un'anfora della stessa provenienza e comunicatoci dal medesimo, che mostra impresse e due volte ripetute le lettere P · SAVFE di forme abbastanza antiche ed indicanti senza fallo il proprietario P. Saufio di famiglia anche altronde nota nell'antica Preneste; — iscrizione latina rinvenuta a Ciampino nell'agro tuscolano, ora presso S. E. D. Vincenzo Colonna (v. Bull. in appresso). — BRAUNN: fotografia favorita all'Istituto dal sig. dott. Clemente Santi di Montalcino e cavata da un gruppo di marmo trovato circa un anno fa nelle cosiddette terme rusellane non lungi da Grosseto. È figurato in esso un putto ignudo da

6 a 8 anni che con ambedue le mani alzate sta raccogliendo un grappolo d'uva da una vite, che posta a guisa d'albero dalla sinistra ergesi fin sopra la sua testa. Sotto di essa un capripede Pane di proporzioni più piccole alza con ambedue le braccia una canestra per farla riempir d'uva da un putino salito sui rami della vite stessa. Tali accessorj fecero ricordar il concetto analogo, ma più rozamente espresso in una statua di villa Albani, ove sono messi in rapporto colla figura di un Bacco in riposo, di età giovanile. Sebbene però nel gruppo rusellano il putto sembri mostrar le fattezze piuttosto di un Amore che di Bacco, e sebbene vi manchi la nebride od altro attributo bacchico nella figura stessa, il rif. per tutto il complesso della composizione non dubitò di riconoscere il dio anche in questo gruppo, che eziandio dal lato artistico si raccomanda all'attenzione de' dotti per la particolare e ben intesa esecuzione della vite; — disegno di un vaso entrato colle altre antichità già del duca di Luynes nell' I. Gabinetto delle medaglie a Parigi. Esso vaso, che nella sua forma è identico a quello pubblicato dal Micali (Mon. per serv. t. 96), corrisponde con questo anche nell'idea generale della sua composizione, che rappresenta un convoglio funebre, con quella differenza però, che la salma del defunto non vien portata sopra un carro, ma sulle spalle di quattro uomini, e che tra quei che l'accompagnano, entra anche un uomo a cavallo. Non mancano però i guerrieri colle aste abbassate, e ne fu conchiuso che anche nell'antichità, come oggi, questa maniera di portar le armi abbia servito come simbolo del lutto.

II. SCAVI.

Scavi di Fiorano nella collina modenese.

In un fondo del sig. Gorrieri posto in sul confine di Fiorano e di Formigine, distante un dieci miglia da Modena, e attraversato dal torrente denominato la Fossa, che

pare sia l'antico Saniturno, negli anni scorsi, e segnata-
mente nell'autunno del 1864, si vennero scoprendo, nel
lavorare la terra, vari oggetti antichi, che ne porgono indizio
che vi fosse un notevole abitato e sepolcreto a' tempi dell'im-
pero e fors'anche prima. Io mi limiterò a dare un semplice
elenco degli oggetti ultimamente scoperti e da me veduti.

1. Frammento di scultura in marmo rappresentante una
mano di donna, poco minore del naturale, chiusa, in atto
di stringere l'estremità della veste fra il pollice e l'indice.

2. Frammento di tavola di marmo greco con le se-
guenti lettere, che appellano a' tempi degli Antonini:

C· ALFIVS
 . . DIOCL
 . . . ORDO· A
 -SVS.

Nella 4 linea il SVS pare sia preceduto dall'avanzo
della linea trasversale di un T o di un E.

3. Altro frammento di lapida di granito del Lago Mag-
giore, con grandi e belle lettere:

.
 . . PIS . HE . .

4. Cucchiaino di rame con manico finiente in pome sempli-
cemente ornato; e frammento di sottile lamina pur di rame.

5. Quattro monete imperiali; una di Augusto in argento
col tipo di Caio e Lucio Cesari principi della gioventù, al-
tra di Tito di secondo bronzo, altra simile di Domiziano,
ed altra di Costantino Magno di piccolo bronzo.

6. Urnetta di piombo massiccia, assai esornata, col suo
coperchio finiente in anello, per sospenderla ad un filo, sì
che servisse da *perpendicularum*, o sia piombino da mastro
muratore, o da marmorario. Nel corpo ella porta impresso
il bollo

C· TAV

che si legge d'alto in basso, e pare marca del fabbricatore. Non può a bastante discernersi, se l'ultima asta sia un I, oppure si attacchi all'A per formare il nesso AV ovvero AN. Pesa grammi 350. Che servisse veramente da *perpendiculum*, me lo persuade il riscontro d'altra simile urnetta di piombo massiccia, di provenienza incerta, che si conserva in questo regio museo delle medaglie; non che una terza trovata, nel 1863, a Montecaulo nella collina reggiana, da me pubblicata nell' *Appendice alla nuova silloge epigrafica modenese* (*Memorie della r. Accad. di Scienze Lett. ed Arti di Modena, tom. IV*). Quest'ultima ha il suo corpo diviso in due spazi da due costole verticali; e dall'uno de' lati mostra un *caduceo posto ritto fra un cagnolino ed una testa imberbe radiata di profilo*; e nell'altro lato sono le seguenti lettere rilevate di forma assai bella:

QBADESI
CLARI

Il punto posto nel seno del Q pare quello che andrebbe posto dopo ed ivi inserto a motivo della ristrettezza dello spazio; e pel motivo medesimo parmi si desse all' L la forma arcaica L nella voce *Clari*. A questo cognome del fabbricante evidentemente allude la *testa radiata del sole*.

Ai nomi de' figuli di vasi rossi aretini trovati alla Fossalta, da me pubblicati nella suddetta *Appendice*, mi giovi aggiungere quello di C·LOPROC, scritto in lettere bellissime entro un' orma di piede destro, che parmi si possa leggere *Caii LOrii PROCuli* (cf. Gamurrini p. 59: Froehner p. 52 n. 1351). Ivi si rinvenne anche una grande lucerna fittile di color cinerognolo con la marca INDILIC a lettere incavate, susseguite da un grosso punto triangolare.

C. CAVEDONI.

III. MONUMENTI.

a. *Iscrizioni d'anfore rodie.*

(cf. Bull. p. 6 e 68.)

A' nostri lettori non sarà ignota l'importanza antiquaria inerente alle iscrizioni impresse sulle anse delle diote antiche che si ritrovano in regioni fra loro disgiuntissime, e ci forniscono di notizie certe e positive sul commercio degli antichi ravvivando con fatti monumentali quel poco che ce ne raccontano gli scrittori classici. Fin dall'anno 1853 il Franz nella prefazione al vol. III del C. I. Gr. raccolse quante di simili iscrizioni erano allora giunte a sua conoscenza, provenienti in grandissima parte da Alessandria di Egitto, dalla Sicilia, da Atene, da Olbia e dagli altri paesi del mar nero. Molte ve ne aggiunse il ch. P. Becker (*Bull. de l'Acad. de St. Pétersb.* XI p. 305 segg.; XII p. 52 segg.), e molte lo Stephani (l. I. XIII p. 150 segg.; *Antiquités du Bosphore cimmérien, texte* vol. II. *Inscriptions* n. LXXIX; *Comptes rendus* degli anni 1859 e seguenti), tutte provenienti dalle stesse regioni della Russia meridionale, mentre il can. Spano nel suo *Bullettino* 1859 n. 5 ne ha pubblicato alcune ritrovate in Sardegna (cf. anche le osservazioni del ch. Cavedoni l. I. p. 141 segg.). Ora il sig. can. Daniele Bonanni ci ha favorito una bella serie di diciotto anse di tal genere, alle quali furono più tardi aggiunte cinque altre (cf. adunanza de' 3 febbraio), ritrovate in Palestrina nella vigna Galeassi nella contrada s. Rocco, le quali in modo insigne vengono ad aumentare il materiale finora conosciuto, facendo l'antica Preneste entrar nel numero delle città partecipanti almeno indirettamente al commercio greco di quei tempi.

Prima intanto di proporle le epigrafi, mi piace ragguagliar brevemente i nostri lettori su quanto ora si è stabilito intorno questa specie di anticaglie, merito principalmente dello Stephani, che già ne avea fissato le norme nell' *index scholarum univers. Dorpat. per semestre alterum* 1848, ed a cui fecero seguito il Franz ed il Becker, ma che anche

dopo non ha cessato di rettificare sempre più le originarie sue opinioni.

Le anse adunque delle anfore mostrano talvolta i nomi delle città a cui appartengono; altre volte non le indicano che mediante gli emblemi relativi, oppure riuniscono gli uni e gli altri. Sono numerosissime p. e. quelle de' Cnidii e de' Tasii (cf. C. I. Gr. praef. ad vol. III p. XIV-XVII) che, sempre munite del nome della città, spesso ne hanno pure l'emblema. I Rodii all'incontro si contentavano di quest'ultimo solo. Per indicare il tempo della fabbricazione, s'aggiungeva il nome dell'eponimo dell'anno relativo, talvolta col suo titolo, talvolta senza di esso, ed oltre a questo suol trovarvisi un secondo nome che prima ritenevasi per quello del magistrato incaricato della speciale sorveglianza alle fabbriche ceramiche (cf. Franz l. I.; Becker l. I. XI p. 327), e sul quale lo Stephani dubitava lungamente, se fosse quello del fabbricatore dell'anfora, oppure del negoziante speditore delle merci in essa contenute (cf. *Bull. de l'Acad. de St. Pétersb.* XIII p. 151), finchè la scoperta d'un'ansa d'Olbia per la qualifica di *κεραμεύς* che vi aggiunge, ha deciso la quistione in favore del fabbricatore (Stephani *compte rendu* 1859 p. 143 n. 25), pel quale avea puranche opinato il ch. Cavedoni nel nostro *Bullettino* 1859 p. 172. — Fra l'immenso numero intanto delle anse raccolte ne' varj Musei, prescindendo da quelle segnate dello stesso nome della città, due grandi classi si distinguono, l'una che chiama *ἀρχυμέης* il magistrato eponimo, l'altra che al nome di questo aggiunge quello del mese. Le anse appartenenti alla prima provengono tutte dalle coste del mar nero e furono dal Becker rivendicate ad Olbia (*Bull. de l'acad. de St. Pétersb.* XII p. 72), opinione dichiarata probabile, benchè non certa dallo Stephani (l. I. XIII p. 156); quelle della seconda classe dopo le dotte esposizioni dello Stephani (II. II.) ora sono generalmente ammesse come fabbricate a Rodi, dove l'aggiunta del mese trova la sua spiegazione nella costituzione rodia, ove molti magistrati cambiarono ogni mese (cf. Cicero *de Rep.* III 35, 48: *omnes*

risce di *balaustium* (B 100. 101); col solo *balaustium* e con sigma lunato in Alessandria F 410, il che mi fa dubitare, se non la testa molto detrita nel nostro esemplare anch'essa sia lo stesso emblema.

- 11 ΕΠΙΤΙΜΑΣΑ *Antiqq. du Bosph. inscr.* 79,
 ΓΟΡΑ 20 in Tanais: lo stesso epónimo in esemplari di Sicilia
 ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ (F 432-434), Sardegna (SP), Olbia (B 107-110), Pantica-
 peo (C. r. 1859 p. 140).

Parimenti *rodie* sono senza dubbio

- 11* ΑΓΑΘΟΚΑΕΥΣ F 1-6 in Alessandria, Sicilia
 ed Olbia col nome del mese, mentre un esemplare identico
 col nostro vien riferito dal Becker (2) fra le *rodie* rinve-
 nute in Olbia, ed in Sicilia ed Alessandria dal Franz (7. 8).

12 ΣΩΤΗΡΙΧΟΥ

nome di figalo, che in Olbia ritrovasi unito al solito *ba-
 laustium* (B 106), e forse

- 13 ΤΙΜΑΚΡΑΤΕΥΣ il primo nome trovasi in un'an-
 ΚΑΙ sa collocata fra le *rodie* dal
 ΠΑΝΘΙΟΥ Franz (F 426), dallo Stephani
 però fra le incerte (*Bull. de l'acad. ecc.* XIII p. 161 n. 34).

Il nostro esemplare è assai detrito, nondimeno sembrami vedere tracce manifeste della copula ΚΑΙ, nè impedisce nulla di pensare a due figuli che unitamente si fossero occupati di quella fabbricazione. La prima lettera del secondo nome non mi è chiaro se sia una Β, oppure una Θ.

Per incerte dobbiamo finora dichiarare le seguenti iscrizioni, quantunque ne sia probabile la provenienza *rodia* anche per queste che allora debbono reputarsi impresse sul secondo manico delle anfore relative:

- 14 ΑΜΥΝΤΑ certo; lettere meno buone: ritr. pure in Alessandria e Sicilia (F incert. 7. 8).

- 14* ΑΝΤΙΜΑΧΟΥ Un'ansa coi nomi ΑΝΤΙΜΑ-
 caduceo ΧΟΥ . ΔΙΟΔΟΤΟΥ colla
 medesima insegna fu ritrovata in Sicilia (F incert. 12).

- 15 ΑΡΙΣΤΟΥ ritr. pure in Sicilia (F incert. 25).

- 16 ΑΦΡΟΔΙΣΙΟΥ di lettere più recenti e meno

buone; altri esemplari ritr. in Alessandria e nella Sicilia (F incert. 30. 31).

17 ΔΡΑΚΟΝΤΙΔΑ

ritr. pure in Sicilia (F incert. 58. 59).

18 ΤΙΜΟΥΣ

ritr. in Alessandria e nella Sicilia (F 190-192), di qualche maggiore importanza, perchè, essendo nome di donna, conferma il fatto che quei nomi secondarj non debbono riferirsi ad un magistrato secondario.

Le forme delle lettere ovvie nelle iscrizioni nostre corrispondono alle norme stabilite dal Franz per l'epoca dalla presa di Corinto fino alla battaglia d'Azio (*Elementa* p. 231), alcune esibendo forme più arcaiche, altre quelle che all'epoca più recente si accostano. Laonde nuova conferma riceve l'opinione anzicitata del medesimo autore che a' due ultimi secoli anteriori all'era nostra rivendica le anse rodie in genere. Perciò può ben darsi che almeno in parte esse appartengano all'antica Preneste anteriore alla colonia sull'ana, e questa importazione antichissima di vini rodj in quella città bene confrontasi cogli altri oggetti d'arte muniti d'iscrizioni greche che ivi furono ritrovati, p. e. colle strigili che non vedo sufficiente ragione per attribuirle a manifattura indigena.

Come però nel Lazio ed in ispecie in Palestrina, così anche nell'Etruria importavasi il vino rodio in tempi certamente abbastanza antichi: del che mi reca la prova un'anfora veduta dal Brunn nella celebre grotta vulcente scoperta dal François e da noi pubblicata ne' Monumenti vol. VI tavv. XXXI. XXXII. In un'ansa essa fa vedere l'epigrafe seguente:

ΕΠΙΑΑΕΞΙΑΔΑ }
ΘΕΣΜΟΦΟΡΙΟΥ

nell'altra il nome di

BPOMIου

Lo stesso eponimo ritrovasi in anse rinvenute in Alessandria e nella Sicilia (F *Rhod.* 48. 49), mentre il nome di Bronaios si legge fra' rodj ritr. in Olbia nell'elenco del Becker n. 41 e di nuovo tra quelli d'incerta provenienza al n. 21. —

In un'altra anfora rinvenuta nel medesimo sepolcro lo stesso Brunn lesse

ΑΙΟΝΥΣΙΟΥ

con accanto una stella, il qual nome ritorna a Olbia e Panticapeo fra gli incerti del Becker (n. 27. 28), ma anche in genere sarebbe troppo frequente per poterne dedurre qualche conseguenza sulla provenienza sua. Per me oggi importa solamente di mostrar di nuovo con questi fatti epigrafici l'estensione del commercio greco a quelle parti d'Italia, e lascio ad altri di dedurne quanto risulta per la storia dall'età abbastanza fermamente stabilita di quelle epigrafi.

G. HENZEN.

b. *Iscrizioni gladiatorie.*

Il Fabretti (*Insc. dom.* p. 234, n. 614) pubblica un marmo colla immagine di un uomo vestito di corazza, che ha spada nella destra e scudo nella sinistra, di sotto alla quale immagine ei legge:

A NICETO PROV . . .
A · FL · MARCION · DO
CTOR ET

Per buona ventura quella epigrafe si è conservata fino ai dì nostri, e con essa l'immagine descritta dal Fabretti, e fu veduta e copiata dal sig. dott. Henzen. Essa è intera e rappresenta un gladiatore armato di scudo, di spada e inoltre di gambali; di sotto poi è scritto (Or. 6173):

D · M · ANICETO · PROV · SP
AEL · MARCION · DO
CTOR · ET · PRIMVS · B · M

Stando alle leggi epigrafiche l'interprete dovette riconoscere nelle sigle SP o un titolo di merito del gladiatore, vale a dire *SPectatus*, ovvero un prenome *SPurius* di Elio Marcione. Ma che questo SP, posto dopo il PROV, si avesse un altro senso del tutto ignoto, noi ora l'impareremo da un frammento di stele nuovamente scoperto in vigna Randanini. In esso rimangono gli avvanzi di una immagine e della leggenda sotto posta. Della immagine resta il solo piè sinistro,

e accanto vedesi il tronco forse di un albero, forse di un palo. Della leggenda ecco le reliquie:

· PROV · SPAT
AC · Q · V · A · XII
NVS · PROV
LVD · MAG · S

M · F

Adunque il PROV · SP della lapida fabrettiana paragonato al PROV · SPAT della nuova epigrafe ne insegna a cercare nella sigla SP una voce che cominci con SPAT, il che posto a me pare che altro vocabolo non vi si possa adattare fuor solo SPATarius. Nota è la *spatha*, noto è lo *spatharius*, ma questa voce finora non ebbe nei lessici che il senso di fabbricante quest' arma, ovvero di chi ha l'ufficio di portarla al suo signore. Sappiamo che i gladiatori erano distinti dalle armi, e poi non ci sarà difficile intendere che vi furono due sorte di *provocatores*, i semplici, e quelli che usavano le *spathae* definite da Vegetio (*Mil.* 2, 15) *gladii maiores, quos spathas vocant*, e dei quali armavansi i soldati vestiti di elmo e di gambali. I *provocatores* accoppiavansi ai *Sammites*, e non dovea il Furlanetto (*Lap. pat.* p. 211) confonderli coi *secutores*, la qual' arma combatteva coi *retiarvi* (Suet. *Cal.* 307,) e vie più perchè le armi del secutore Urbico allegate da lui al confronto con quelle di Aniceto non hanno simiglianza. Perocchè Urbico (*Murat. Thes.* 617, 1) ha vicino l'elmo, del quale non vi è vestigio nel marmo di Aniceto, il quale inoltre è munito di ocree, per testimonianza del ch. Henzen, che mancano nel disegno datoci dal Muratori.

Dei semplici provocanti, poichè al dire del Furlanetto ne sono rari i monumenti (l. c.), aggiungerò qui un nuovo titolo rimarcato nella stessa vigna Randanini, il quale tuttochè rotto, ci dà nondimeno anche un nuovo vocabolo nel *compatriota*:

CRISPO PRO
VOCATORI
COMPATRIOTAE

CPAT

Sostenni già nei Graffiti di Pompei (p. 75) che i *provocatores* usarono una parma in forza della epigrafe edita dal de Murr, nella quale si legge: *Mansuetus provocator victor Viueri parmam furiit*. Potrebbe essere che *parmam* sia messo in luogo di *palnam*, e altronde ci è noto che i gladiatori erano regalati della palma. Veggasi s. Girolamo (*Ep. ad Ageruch.*), che vi allude: *Post tantas neces vicit mari-*

*tus, et coronatus et palmam ferens uxoris multinubae fere-
trum praecedebat*, e Suetonio (Calig. 32, 6), ove scrive di
Caligola: *Mirmillonem confodit ferrea sica, ac more victo-
rum cum palma discucurrit*. Pur tuttavia pare che si debba
lasciare *parmam*, ed è assai opportuno il confronto del gla-
diatore retiario pompeiano di nome Secondo, il quale dedicò
l'arma sua propria detta *galerus* (*Bull. napol.* ann. I p. 101
seg.): nè poi fa ostacolo il *Veianius* memorato da Orazio
(Ep. I, 1, 5) *armis ad postem Herculis fixis*, perocchè poteva
Mansueto senza rinunciare al suo mestiere offrire in dono a
Venere a motivo della vittoria la sola parma.

Segue l'epigrafe: AEL·MARCION·DOCTOR·ET·PRIMVS
In quanto a *doctor* esso senza difficoltà spiegherassi per
doctor prov. spat. e v'è un altro esempio di un *Verus* che
pur dicesi *doctor* senza specificare l'arme della quale era
maestro, come pur fanno il *doctor myrmillonum*, il *doctor
Thraceum*, il *doctor secutorum* in altre epigrafi (Or. 2579,
2580): ma non è ugualmente certo, se PRIMVS sia nome
proprio di altra persona che con Elio faccia il monumento,
ovvero vi si abbia a sottintendere *palus*, di maniera che
il suo senso sia che era non solo maestro ma di più insi-
gne pel titolo di *prima spada*. Nè farebbe ostacolo l'avviso
del lessico che *princeps secutorum primus palus appellatur*
(s. v. *palus*), poichè potremo mostrare un *Aracynthus reti-
arius p. primus* (*Marm. fels.* p. 408), ed un *Paeregrinus
myrmillo primus palus* (*Minerv. Bull. nap.* III, p. 95).

Il resto della epigrafe nuova ci dà nella linea 2 AC·
Q·V·ecc., che io vorrei fosse in luogo di AG per sup-
plirlo MAG al confronto del *provocator* LVD. MAG che gli
pone la lapida. Conosco un'altra lapida, ove un gladiatore
del *ludus magnus* pone l'epigrafe ad un suo convittore del
medesimo ludo: *D. M. Priori retiario lud. mag. Iuvenis
murmillo lud. mag. conv(ictori) b. m. f.* Questo confronto
gioverà ancora per l'interpretazione della sigla S nella linea 4,
che io credo si debba spiegare *Sodali*. Sappiamo che nei
convitti delle famiglie gladiatorie v'erano dei collegii, qual
l'ebbe la famiglia gladiatoria di Commodo col titolo di *Ini-
tiales collegi Silvani Aureliani* (Or. 2566), e sarà quindi
probabilissimo che in questa famiglia del *ludus magnus* vi
fosse alcun sodalizio cui incombesse di procurare onesta se-
poltura agli ascritti.

R. GARRUCCI.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. DI APRILE 1865 (*due fogli*).

Adunanze de' 10, 17, 24, 31 marzo. — Scavi di Ostia; di Pesto; di Delfo. — Tessere gladiatorie (opera del ch. Ritschl). — Monete di Camarina. — Gozzadini, sull'acquedotto di Bologna. — Rettificazione.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

*Marzo 10: Rmno P. GARRUCCI: pittura antica scoperta in un sepolcro d'Ostia (v. art. del sig. cav. C. L. Visconti p. 89 segg.). — LÜBBERT: osservazioni sul vaso ruvese del R. Museo di Berlino pubbl. dal Raoul-Rochette (*Mon. inéd.* pl. XXXV; cf. p. 193) e riprodotto dal Gerhard *Apul. Vasenb.* tav. d'agg. A, 6; cf. p. 30), riferibile al mito dei Pelopidi, ed in ispecie all' espiazione d'Oreste come mezzo d'espiazione di tutta quella famiglia; ciò che egli credette indicato nel sacrificio dell' ariete fatale ucciso, secondo lui, dall' Eride, mentre il Rmno P. Garrucci dichiarò quest' ultima scena per la dea Nike che in onore della vittoria ottenuta da Pelope sacrifica quell' animale; spiegazione resa più probabile dalla corsa de' cavalieri rappresentata sull' infima striscia del vaso (v. in appresso). — HENZEN: calco d'una lapide ritr. a Nizy-le-Comte ed ora conservata nel Museo di Soissons, favoritogli dal sig. cav. P. Rosa:*

NVM · AVG · DEO · APO
LLINI · PAGO · VENNECTI
PROSCAENIVM · L · MA
GIVS · SECVNDVS · DO
NO · DE SVO · DEDIT

Essa lapide, importante per i Francesi a cagione della menzione del pago, ha dato motivo ad una polemica fra alcuni dotti, e su cui si era fatto appello al parere del ridetto nostro socio; imperocchè mentre i primi editori, sigg. Rouit e Bretagne, hanno voluto riferire ad un teatro il *proscænium* mentovato nella iscrizione, il sig. de Vuillefroy in un articolo pubbl. dalla *Société historique ecc. de Soissons* lo dichiarò per una specie di portichetto avanti ad una edicola o simile edificio. Lo *Henzen*, quantunque dimostrando coll'assenso degli adunati che le autorità da questo signore portate sono troppo vaghe per meritare alcuna attenzione, si pronunciò nondimeno del parer suo, citando una bellissima iscrizione già esistente a S. Alessio sull' Aventino che la voce *proscænium* adopra manifestamente nel senso da lui voluto (Accursius sched. Ambros. D, 420 f. 4', onde Murat, 126, 1: *ex praecepto I. O. M. D. . . . L. Tettius Hermes tabula[m] marmorea[m] cum proscænio et columnis d. d.*); — strigile prenestino appartenente al sig. Castellani che offre una nuova replica del bollo $\Sigma \Lambda . \Lambda \Lambda$ pubbl. recentemente dal ch. Garrucci (Dissertazioni I tav. XI n. 14, cf. p. 140). — BRUNN: grande fibula di bronzo favorita dal sig. Milani e proveniente da S. Lorenzo delle Grotte. Ha una lunghezza di circa 20 centimetri ed al suo spillone vedesi attaccata mercè una serie di anelli una lamina quasi quadrata di circa 12 centimetri per lato, e tutt' intorno adornata di simili anelli. Mentre non si seppe approvare la supposizione suggerita dal possessore, aver servito quest' arnese da parocchio di cavallo, il Rmo P. Garrucci notò, che in uno scavo eseguito da lui a Palestrina avea trovato un cadavere tutto coperto di fibule piccole e grandi senz' altro scopo che di servir di semplice, benchè molto capriccioso, ornamento; — sperone di bronzo con piccola punta, che per la sua piccolezza non può aver servito per vero uso, ma forse come attributo di una statuetta; — vaso ceretano, possed. dal sig. Castellani, con rappresentanza di Mercurio che uccide Argo Panopte (v. in appresso).

Marzo 17: SALINAS: serie d'impronte di tetradrammi

di Camarina, dall' esame de' quali risulta che l'auriga che in essi si scorge, ha talvolta la testa ignuda, ed altra volta coperta d'un elmo ornato di pennacchi; in alcuni casi potrebbe anco credersi femminile la figura in quadriga. Le monete, nelle quali secondo l'importante osservazione del R^{mo} P. Garrucci (v. Bull. p. 67 e 108) debbe scorgersi Pelope distinto dal berretto frigio, appartengono ad altro stile ed a diversa fabbrica, e secondo l'opinione del rif. non possono avere influenza alcuna sulla spiegazione delle altre monete più antiche di Camarina. Tuttavia un tetradrammo unico di Terme nella Biblioteca imperiale di Parigi ci mostra un simile auriga con berretto frigio, ed un tetradrammo anepigrafo fenicio di non bel lavoro, del quale esiste un esemplare nella collezione del sig. duca di Blacas ed un altro al Museo britannico, ha perfettamente nel rovescio gli stessi tipi della preziosa moneta termitana. Così è quasi certo che una parte di queste contraffazioni fenicie di monete greche fossero state eseguite in Terme, siccome già sospettò l'Ugdulena (sulle monete fenicio-sicule p. 37), e questa rappresentazione dell'auriga con berretto frigio viene secondo l'avviso del rif. a collegarsi col tipo di un arcaico tetradrammo d'Imera, dalla quale città vennero i Termitani, pubblicato la prima volta dal Friedlaender (*die Waldecksche Sammlung zu Arolsen*), e sul quale accanto ad una figura in biga (?) si trova l'iscrizione ΠΕΛΟΨ. Ritornando alle monete di Camarina pubbl. nel Museo borbonico, il rif., tenuto conto de' tipi e dello stile, per quanto può giudicarsene da' disegni, inclinerebbe a crederli conati ne' tempi che Camarina da Dionigi fu abbandonata a' Cartaginesi e rimase lor tributaria (405 a. C. Brunet de Presle, *Établissements des Grecs en Sicile* p. 228 segg.). Così esse sarebbero in certo modo imitazioni delle monete antiche di quelle città, imitazioni o contraffazioni, delle quali il rif. mostrò varj esempj, particolarmente alcuni di tetradrammi di Camarina, il di cui argento è di un titolo molto inferiore a quello delle monete greche, e mostra una gran parte di rame; il peso è pure insufficiente (pesano ordinariamente da' 14 a' 15 gr.), l'incisione brutta e l'iscri-

zione errata (KAMAPINAOIN). — BENNDORF: disegno d'una statuetta marmorea di Dioniso proveniente dall'Asia minore e posseduta una volta dal sig. Spiegelthal, console di Prussia nelle Smirne (cf. Bull. 1860 p. 11), messa a confronto con una pittura ercolanese (Mus. Borb. X, 52), con riflessioni sull'influenza fra scoltura e pittura nell'arte antica (sarà stampato in altra opera). — HENZEN: impronta cartacea favoritagli da' sigg. dott. *Kekulé* e *Zangemeister* d'un'iscrizione latina ritr. pochi giorni prima in alcuni scavi diretti dal sig. *G. Gagliardi* in un tenimento del sig. principe Torlonia vicino all'Osteria detta del curato sulla strada di Frascati a 7 miglia di distanza da Roma, ed accanto, come pare, d'una strada vicinale che congiungeva una volta la via latina colla labicana. Essa è incisa nella parte superiore d'una colonna marmorea, alta di 7 palmi, la quale poggiava sopra un basamento quadrato. L'epigrafe, di cui ci diede la prima notizia il sig. *Andreoli* che fa parte della società formata per quegli scavi, dice così:

VARRO · MVRENA
L·TREBELLIVS·AED·CVR

LOCVMDEDERVNT

L · HOSTILIVS · L · L

PHILARGVRVS

A · POMPONIVS

A · L · GENTIVS

A · FABRICIVS

A · L · BVCCIO

M · FVFICIVS

Q · L · ARIA

MAG · VEICI

FACIVND · COER

EX P · L ·

L'iscrizione è importante per varj riguardi: in primo luogo leggonsi in essa i nomi di due edili curuli, l'uno de' quali, Varro Murena, fu console designato nell'anno 731, in cui venne ucciso; il perchè il monumento deve essere più antico di quell'anno. Quegli edili poi vengono mentovati come magistrati che hanno concesso il luogo relativo, onde risulta il fatto che gli edili curuli esercitarono un potere nel circondario di Roma: fatto già rilevato dal Mommsen coll'ajuto d'un passo di Livio (27, 37), giusta il quale essi una volta convocarono sul Campidoglio le matrone non solo della città, ma puranche delle vicinanze fino al decimo miglio (cf. C. I. L. I p. 183): nè sembra potersi qui pensare alla cura delle vie affidata una volta agli edili (l. l.), mentre a tempo della lapide nostra i *duumviri viis extra urbem purgandis* invigilavano a quell'uffizio (cf. l. l. p. 94, e ciò che contro l'opinione volgare ivi viene esposto). Il monumento quindi fu eretto da quattro *magistri vici* tutti liberti, il che diede occasione al rif. di ricordare che vicomagistri sussistessero in Roma e fuori di Roma anche prima dell'anno 746, in cui furono da Cesare Augusto non introdotti, ma riorganizzati e più specialmente congiunti col culto de' Lari e del Genio dell'imperatore; non volle però decidere, se i magistrati qui mentovati, al pari degli edili, appartenessero alla città di Roma, oppure a qualche vico suburbano, la qual'ultima opinione è forse più probabile, visto la mancanza del nome del vico e della impossibilità in cui ci troviamo, di render conto del potere che i maestri d'un vico urbico potessero aver esercitato alla distanza di 7 miglia dalla città. Riguardo alla voce *coerarunt* ricorrente nella lapide, il rif. rammentò che questa forma, la quale cominciò ad estinguersi circa la metà del secolo VII, nondimeno in esempj isolati si era ritrovata fino agli anni 752 (I. N. 2201; cf. 2261) e 753 (Grut. 166, 3; cf. Garrucci Bull. nap. n. s. VII, 173 p. 180), dichiarando però la lapide tarracinese Fabr. 37, 182, mediante la quale essa forma si è voluta far arrivare fino alla seconda metà del primo secolo (v. Bull. ital. I, 6 p. 41), per un'invenzione o almeno interpolazione del Ligorio, ol-

tremodo amante di quell'arcaismo, e che riporta quell'epigrafe ne' suoi manoscritti torinesi (vol. XVII), napoletani (l. XXXV p. 203) e Barberiniani ora vaticani, onde derivano la copia del Panvinio (cod. vatic. 6035 f. 68) e le stampe del medesimo (Rom. p. 711, onde Grut. 424, 2) e del Malvasia (426). Oscura gli rimase la sigla finale EX · P · L che nel primo momento potrebbe far pensare ad un pago, senzachè egli avesse saputo dar un significato alla L seguente. Propose per congettura la spiegazione EX · Pondo quinquaginta, notando però che gli esempj conosciuti di quella formola sempre premettono il metallo, di cui si tratta ¹.

— PELLEGRINI: lucerna con rilievo rappresentante il busto d'un auriga analogo a quello pubbl. da S. Bartoli I, 30, ma senza la palma, e rilevabile inoltre per le fattezze della faccia che apertamente accennano ad un ritratto di carattere piuttosto rozzo. — BRUNN: teca di specchio, appart. al sig. Pasinati con rappresentanza del ratto di Ganimede (sarà pubbl. nei Monumenti).

Marzo 24: ROSA: scavi del sig. duca Grazioli sul lido laurentino nel suo tenimento di Porcigliano; vico mentovato da Plinio accanto alla sua villa da un'iscrizione recentemente scavata provato esser il noto *vicus Augustanus*; — situazione del *Solonium* nelle vicinanze d'Ostia (sarà stampato negli Annali). — LANCI: catino d'argento ritr. negli scavi operati a Porto dal principe Torlonia, di buona forma, nel cui mezzo è una croce graffita con sopravi il ☩ e attorno la leggenda CAMPA in maiuscole romane di non bella calligrafia; bicchieri pure d'argento di grazioso modello e di ottima cesellatura; due piccole sottocoppe argentea, l'una delle quali rotta in minutissimi pezzi, l'altra ben conservata, ma di mediocre cesello; anche in fondo del precitato bicchiere evvi il segno cristiano della croce. Cotali oggetti furono trovati sotto

¹ La spiegazione EX *Populi Legatis* proposta dal sig. Gori nell'Osservatore romano non mi soddisfa neppure, perchè la formola usata si è *ex legatis populi*, e perchè essa troppo raramente trovasi per esser indicata con quelle semplici note. — L'ommissione del metallo si giustifica, se la colonna sosteneva qualche anatema metallico. G. H.

rovine di mura. — **KEKULÉ**: gesso d'una testina muliebree di marmo greco, in Roma comprata dal sig. *Odoardo Meyer* scultore, adorna di stefane e cuffia, forse da riferir ad Ebe. — **LÜBBERT**: bassorilievo ateniese pubbl. da Lebas (*Voy. archéol.* pl. 49) riferito ad Apolline patroos, Latona e Minerva-Igia (v. in appresso). — **BENNDORF**: lucido d'una patera del Museo Campana ora andata a Parigi (v. in appresso). — **HENZEN**: iscrizione greca dal sig. prof. *Brunn* copiata presso il sig. *L. Depoletti* ritr. fuori di porta S. Giovanni e riferibile ad un medico efesio, ed osservazioni sulla scuola di medicina esistita nella città di Efeso (cf. *Guhl Ephesiaca* p. 151 segg.):

Σ · Κ
ΧΑΙΡΕΤΕ · ΠΑΡΟΔΕΙΤΑΙ
ΚΛΖΟCΙΜΟC · ΙΑΤΡΟC
ΕΦΕCΙΟC·
ΚΛ · CΥΝΕΡΓΩ · ΥΩ·
Η Ρ Ω Ι · Μ Ν Η Μ Η C
ΧΑΡΙΝ · ΕΤ · ΚΒ ·

le lettere 3. 4. 5. del v. 3 sono corrette in luogo di altri caratteri sbagliati. — In un'olla a forma di aretta presso il medesimo si legge:

GENIO · Q · N
—
L A E L I A
P H O E B E
Q · A S I N I O
H E R I A N O
M A T E R · I N F E L I C I S S
F I L · F E C I T · P I O

iscrizione non priva d'interesse, perchè la nota formola *Quintus Noster*, usata ordinariamente in relazione al patrono, qui spetta al figlio. — **BRUNN**: varj oggetti di bronzo posseduti dal sig. *L. Depoletti*, tra i quali fu rilevato specialmente un cilindro di lamina di bronzo colle estremità ritondate e chiuse, del

diametro di circa 11 centimetri e della lunghezza di c. 38, con di sopra un'imboccatura, per riempirlo d'acqua o altro liquido. Supponendo che potesse esser riempito di acqua calda, o che l'acqua potesse esser stata riscaldata mediante carboni sottoposti, si credeva che tutto quest'arnese potesse aver servito a guisa di scaldaletto o simile. Alcune armille e due bronzi che sembravano diputati ad uso di raschiatoj, non ostante la semplicità de' loro ornamenti, per la loro provenienza dalle vicinanze di Fuligno furono notati come prodotti dell'arte poco conosciuta dell'Umbria; — peso ben conservato di due oncie ossia un *sextans* del peso di grammi 55, 245, mentre il peso normale dalla metrologia moderna vien stabilito a grammi 54, 58; mostra iscrizione EX C A, che coll'ajuto di altre simili iscrizioni fu interpretata per: *exactum cura aedilium*.

Marzo 31: BENNDORF: osservazioni sull'urnetta ottangolare pubbl. nel Museo Capitol. IV tav. 57, e sulle figure d'Eroti usate per imitare e mettere in parodia altre rappresentanze conosciute (sarà pubbl. nella Gazzetta archeologica del Gerhard). — HENZEN: libro del sig. ab. Arcangelo Scognamiglio, intitolato *della primitiva basilica del martire S. Agapito scoperta nella contrada le Quadrelle ad un miglio dall'antica Preneste, Roma 1865, 4*, nella quale egli rivendica ad una chiesa siffatta le reliquie d'antichi edifizj cristiani ritr. negli scavi impresivi l'anno scorso a spese della R. Accademia di Berlino (v. Bull. 1864 p. 70-75); — frammento di fasti municipali ritr. in quell'occasione:

..... SABIN · Q;
 NVS **II · VIR**
 TER
 ELIVS · RVFVS · AED
 CIVS · VALER · Q

e messo a confronto co' frammenti pubblicati dal Petrinì p. 324; — ulteriori osservazioni sulle legioni III Augusta e III Gallica (cf. Bull. p. 58. 59). — BRUNN: lucerna presentata dal

sig. Fiorelli, nella quale riconobbe una replica di quella già pubblicata da S. Bartoli III, 12, ove un bastimento favorito da un demone del vento che sta in poppa, entra felicemente nel porto accennato mediante il faro, mentre i marinari stanno per raccogliere le vele; — due vasi ceretani della collezione Castellani con rappresentanze di Mercurio (v. in appresso); — passetto antico di bronzo, possed. dal sig. Martinetti, della misura di un piede romano. Esso corrisponde assai esattamente a ciò che la scienza metrologica moderna ha stabilito intorno a questa misura, fissandola tra 295 e 296 millimetri. Dall' un lato mediante puntini è diviso in sedici *digiti*, che formano la divisione tecnica; mentre dall' altro sono indicate le dodici *unciae*, che secondo Frontino (de aq. 24) furono osservate in *popularibus rationibus*.

II. SCAVI.

a. Pitture antiche scoperte in Ostia. (v. Bull. p. 81.)

Nella vasta necropoli ostiense i lavori di sterro fatti eseguire dalla Santità di N. S., e diretti dal Commissario delle antichità, si sono di questi giorni abbattuti ad alcuni sepolcri, che quantunque devastati fino dai tempi antichi, offrono tuttavia nuova materia ai nostri studj. Due di questi soprattutto ne hanno conservato delle pitture assai notabili e singolari. Ne darò qui adesso una semplice e breve descrizione; proponendomi di pubblicarne i disegni, accompagnati di qualche mia osservazione, nel volume degli Annali dell' anno corrente; allorquando le dette pitture saranno state rinettate e meglio esaminate.

Questi due sepolcri hanno la forma di celle quadrate. Spettanti ai primi tempi dell' impero, contengono cadaveri bruciati, e son del genere di quelli, ne' quali poteano aver luogo diverse persone e famiglie. Cangiato però il sistema

delle inumazioni, vennero occupati dai così detti cassettoni fino ad una certa altezza delle pareti; e fu allora che nuove decorazioni vennero sostituite alle prime, molto però a quelle inferiori e di vaghezza e di erudizione. Ed è notabile, che i secondi occupatori del sepolcro, quantunque pagani al pari dei primi, contuttociò non rispettarono le tombe dei loro antichi: poichè innanzi di addossare le casse murate alle pareti, nelle quali si aprivano i colombai, non si rimasero dal frugarne le olle cinerarie: anzi ne cavarono fuori le ceneri e l'ossa, insieme con tutto ciò che poteva esservi riposto; e dipoi le olle stesse ed i loculi riempirono di terra e di sassi.

Quanto alle indicate pitture, nell' uno dei sepolcri si trovano queste su d'una larga zona, che dovea prima ricorrere intorno intorno, al di sopra dei loculi. Or ne rimane soltanto una parte, a sinistra di chi entra nel monumento. È quivi espressa la nota discesa di Orfeo nell' inferno, in traccia della perduta sua consorte Euridice. A sinistra di chi guarda incomincia la rappresentanza colla porta del Tartaro, che ha le imposte aperte: da questa per tre gradini si scende nelle infernali regioni. Quivi primo ad incontrarsi è il cane Cerbero, tutto di color nero, a tre teste: posato sulle gambe di dietro, è rivolto verso la porta. Segue a piccola distanza una figura seduta, che vedesi di lato; è vestita di corta tunica e munita di bastone: ha presso la testa la epigrafe in parte cancellata *IANITOR*. Alquanto più oltre sono Orfeo ed Euridice, che si veggono di prospetto. Il vate di Tracia veste una tunica di colore tendente al rosso, con pallio giallo e gialle anassiridi: sembra che toccasse la lira, ma ora questa pei danni della pittura è scomparsa. Egli è rappresentato nell'atto, che obliando il fatale divieto di Proserpina si volge a rimirare la consorte, quando era già prossimo a varcare con essa le soglie infernali. Sulla sua testa è scritto *ORPHEVS*. Gli è vicina Euridice, che in segno di dolorosa meraviglia e di rimprovero solleva ambe le mani. Si compone il suo vestire di una lunga tunica, o stola, di colore violetto, che sparata nel mezzo dall'alto al basso, lascia vedere una bianca sottoveste;

seppure ciò non sia una striscia bianca, o clavo, cucito sulla tunica: ha inoltre una specie di pallio azzurro, bizzarramente composto intorno alla persona. Presso il suo capo si legge EYRYDYCE (*sic*). Sempre sul medesimo piano, ed alquanto più a dritta si osserva la rarissima rappresentanza del supplizio di Ocnos, occupato sempre ad intrecciare la corda di freschi vimini, che viene di mano in mano divorata dalla giumenta (Museo P. C. tom. IV tav. 36): Ocnos, vestito di breve tunica, è seduto sopra d'uno scoglio, e vedesi di profilo. La indicazione del suo nome più non esiste. Nel secondo piano della scena, a dritta, si scorgono, alquanto in distanza, seduti Plutone e Proserpina; ma di questa non rimane che la metà inferiore della persona. Plutone, coperto di un semplice pallio, ha nella sinistra lo scettro; colla dritta alquanto protesa sembra accennare a Proserpina l'incauto atto di Orfeo. Qui finisce la rappresentanza, essendo più oltre caduto l'intonaco della parete. Il fondo è tutto di colore turchino tendente al cinereo. Le figure hanno l'altezza di circa 8 centimetri: sono ben disegnate, e colorite all'encausto con buona e facile maniera, quale si osserva in altre pitture sepolcrali spettanti all'età dei primi Cesari. La parte conservata del dipinto avrà forse la lunghezza di un metro. Nel medesimo sepolcro si è rinvenuto, fra le altre cose, un raro erme a due teste di Mercurio, di ottima scultura; con facce l'una imberbe e l'altra barbata.

Le pitture dell'altro sepolcro (che è alquanto meno antico del primo), rarissime in parte quanto al soggetto, sono inferiori alle già descritte per merito d'arte. Ornano queste una sola parete della cella; le altre son decorate di eleganti stucchi. Forse gli stucchi esistevano anche in essa parete, e le pitture vi furono sostituite in appresso. Qui le figure superano in grandezza di una metà quelle del primo sepolcro. A dritta di chi guarda è rappresentato il ratto di Proserpina. La dea vedesi di fronte: è nuda nella parte superiore della persona, e coperta nell'inferiore da un manto di colore violetto. Ella si regge sulle ginocchia, sorpresa nell'atto di cogliere i fiori. Il sinistro braccio le viene afferrato dal rapitore, verso

del quale rivolge il volto impaurito: col braccio dritto levato in alto stringe un lembo del suo pallio, che gonfio dal vento le si distende sul capo. Il dio si vede di lato: ha le gambe mosse tuttora al corso; egli afferra la dea col braccio sinistro e col dritto si ritiene sulla persona il manto svolazzante, che ha il medesimo colore di quello di Proserpina. Il suolo è coperto di erbe di fiori.

Alcuni frutti, uccelli, ed altri ornamenti dividono questa scena dall'altra situata a sinistra. È questa composta nel modo seguente. Sopra una specie di lungo sedile, dipinto di ceruleo, capace di più persone, ed avente nel basso un gradino a modo di suppedaneo, siedono due figure. A sinistra un uomo barbato e velato, che con una mano afferra pei capelli un piccolo fanciullo tutto nudo, posto dinanzi a lui. A dritta una donna egualmente velata, che raccolta in se stessa sembra guardare attentamente ciò che avviene alla sua presenza. Dinanzi alla figura virile testè descritta, è un'altra figura muliebre, velata anche questa, la quale presenta all'uomo un oggetto quasi quadrato, non molto grande, di colore biancastro. Dietro a questa, ed in parte da lei nascosto, un quarto personaggio, barbato pure e velato, coll'una mano sembra accennare alla donna in piedi; coll'altra tiene un bastone ricurvo all'estremità, in forma di lituo.

Osservando questa così nuova rappresentanza ed i suoi accessori mi sembra che vi si possa ravvisare Saturno, in atto di divorare i suoi figli, secondo le favole cosmogoniche, e Rea che gli presenta la pietra fasciata, che gli diede a mangiare in luogo di Giove (Millin Gal. myth. t. III, n. 16. — Ann. dell' Instit. 1845. pag. 404). Se questa è la vera spiegazione del soggetto, come io mi lusingo, opinerei di riconoscere nelle altre due figure Urano e Gea. Il lituo, o bastone augurale, destinato a determinare le regioni del cielo, parmi che possa acconciamente caratterizzare la figura di Urano. La rappresentanza di queste due divinità cosmogoniche sarebbe unica. Intendo peraltro di accennare finora le cose in modo dubitativo; e mi propongo tornarvi sopra dopo più mature osservazioni.

Non credo che queste pitture siano anteriori all'età degli Antonini: offrono un disegno mediocre; peccano alquanto di povertà di colorito; talchè le vesti dei personaggi sono pressochè tutte del medesimo colore. Con tutto ciò si vogliono meritamente riguardare come cose rarissime, e singolari. Quindi è che S. E. il sig. Ministro del Commercio e Belle Arti, ne fa prendere la massima cura.

C. L. VISCONTI.

b. Scavi di Pesto.

Essendomi recato a Pesto, ho visitato la tomba, nella quale era stato trovato il vaso d'Assteas descritto nel *Bullettino* dell' anno passato p. 134 sg. È situata vicino alla strada che rade le mura settentrionali della città, e consiste in una camera sotterranea cavata nel tufo, di 3, 94 m. di lunghezza, 1, 80 di altezza ¹. Il soffitto a forma di tetto è murato mediante apposte lastre di tufo coperte con uno stucco fino e tanto solido, che in un solo punto se ne osserva la commessura. Il sito, dove era deposto il morto, si trova nella parte più interna della camera ed è separato mediante una lastra di pietra posta sul suolo. Le pitture sono disgraziatamente tutte distrutte sulla parete a d. dell' entrata e molto rovinate sulle altre. Il fondo dappertutto è quello bianco dello stucco. Sulla parete a s. dell' entrata vediamo una cerva che vien attaccata nel dinanzi da un liono, mentre un grifone sta muzzicandola sulla spalla. È dipinto con colore rosso il sangue che stilla dalle ferite. Più oltre si scorgono, molto rovinati, due cavalieri, che combattono contro due pedoni, tutti quattro, a quel che pare, con grave armatura. L'unica testa, ch' è conservata, è barbata. Appena si riconosce sulla parete dirimpetto all' entrata la πρόθεσις

¹ Vale a dire l'altezza della linea verticale dalla cima del tetto della tomba fino al suolo.

del morto deposto solennemente sul letto ed a s. del letto un cavaliere con elmo a crista rossa, vestito con chitone rosso e con clamide a color del fondo. Sulla stessa parete immediatamente sotto il soffitto si scorge nel mezzo un ornamento a forma d'una triglifa, ad ogni lato del quale siede una sfige con pelle che sembra di liopardo. Malgrado lo stato rovinato di queste pitture nondimeno si riconosce con certezza l'analogia dello stile di esse colle pitture osco-pestane del museo nazionale ¹, le quali disgraziatamente non sono ancora pubblicate. Vediamo lo stesso stadio di sviluppo artistico, lo stesso disegno fino e grazioso, gli stessi chiaro-scuri delicati ed accennati piuttosto, che eseguiti. Stabilita così l'origine osca della tomba in discorso, è interessante di confrontare collo stile delle sue pitture parietarie il vaso d'Assteas ritrovato dentro. Questo fa vedere uno stadio d'arte molto più avanzato. Non vi troviamo quella semplicità nella composizione, nelle pose delle figure, nel maneggio dei contorni, anzi troviamo una ricchezza e svariatazza di motivi ed un *pathos* proprio di uno sviluppo molto più avanzato. Mentre gli affreschi si accostano al massimo sviluppo artistico, che però non hanno ancora raggiunto, si può dire, che i dipinti del vaso quasi abbiano sorpassato la somma perfezione e facciano presagire la decadenza. Per spiegare questa divergenza, possono immaginarsi due supposizioni. O il vaso infatti è dipinto più tardi degli affreschi e deposto in una tomba più antica, o esso fu importato a Pesto da un altro luogo, dove l'arte già era entrata in uno stadio più avanzato. Ed infatti comparando i vasi d'Assteas coi vasi della Puglia si osserva una certa affinità. Vale a dire, siccome non è probabile, che lo stile dei vasi pugliesi si sia formato repentinamente come un fatto compiuto, così i vasi d'Assteas ed altri analoghi si offrono facilmente quasi come gli avamposti di questo sviluppo locale, rappresentando essi il passaggio dallo stile recente attico allo stile compiuto pugliese, nel quale

¹ Minervini indicazione degli intonachi del museo nazionale I n. 8-11.

la decadenza , le cui tracce sono appena visibili ne' vasi d'Assteas, è diventata compiuta.

In altri scavi impresi dal sig. Salamanca furono scoperti gli avanzi d'una villa romana ed in essa due statue colossali, di marmo, l'una di Tiberio, l'altra di Livia, quest'ultima di abbastanza buono lavoro. Tiberio siede in un sedile, col paludamento fermato con una *fibula* sulla spalla destra, mettendo la s., colla quale egli tiene il parazonio, sulla coscia. Deve notarsi, che la testa è lavorata d'un separato pezzo di marmo.

Livia, la quale fu trovata dirimpetto , siede in un sedile a piedi di leone , rappresentata come Cerere , vestita col così detto doppio chitone e con un mantello o velo , che le scende dalla testa sul dorso e sulla spalla s. e cade finalmente sopra le coscie. Il chitone fa vedere maniche che giungono fino al gomito, e che sono spaccate ed abbottonate con bottoni posti a brevi intervalli. Si vede accennata attorno ai capelli una benda ed in ogni lato di questa due buchi forati obliquamente nel marmo, nei quali originariamente senza dubbio erano attaccate le spiche di metallo. È proteso un poco il braccio destro, colla cui mano ora perduta probabilmente teneva una patera o delle spiche, mentre il sinistro conservato quasi fino al gomito pare che poggiasse in uno scettro o in una face. Anche questa statua è lavorata in due pezzi di marmo, il cui taglio passa per le coscie immediatamente sotto le pieghe del mantello, le quali vi cadono giù dal braccio sinistro. Certe irregolarità nelle pieghe visibili adesso, trovandosi la statua in un posto troppo basso, dovevano essere nascoste all'occhio dello spettatore , quando era innalzata sulla base. Il tipo del volto corrisponde perfettamente col ritratto di Livia , che si trova sulle monete coniate sotto Tiberio coll'epigrafe SALVS · AVGVSTA.

Il sig. Gaetano Bellelli di Capaccio mi ha dato gentilmente il permesso di visitare certe antichità trovate negli ultimi anni a Pesto e conservate nel suo casino pestano. Vi ho trovato due metope di terracotta, larghe 0, 56 , alte 0, 32 m. con rilievi, i quali devono contarsi fra i capi d'o-

pera dell'arte greco-romana di questo genere. In uno si scorre una donna – probabilmente la Notte – vestita con un chitone cinto ed una specie di clamide svolazzante dietro le spalle, che sta in un carro tirato da due tori galoppanti, tenendo colla d. la spalliera del carro. Sporge sopra i tori la parte anteriore dell' auriga, a quel che pare, Diana vestita di chitone, colla faretra sulla spalla ¹. Sull' altra metopa Giove Ammone sta in un carro tirato da due arieti galoppanti, lo scettro nella s., con un mantello, che svolazza attorno al braccio s. ed alle coscie. Sporge sopra gli arieti la figura dell' auriga disgraziatamente molto distrutta, a quel che pare virile. La concezione dell' insieme è imponente. Vi regna uno slancio veramente grandioso nelle mosse della divinità e delle bestie, la quale si conserva fino nello svolazzare degli abiti. Nè inferiore n' è l'esecuzione. Siccome questi due rilievi senza dubbio appartengono ad un più grande ciclo di simili rappresentanze, così sarebbe inutile di ricercare, perchè Giove Ammone e la Notte vi si trovino congiunti.

Tra la grande quantità di idoli di terracotta conservati nello stesso casino basta rammentare uno molto arcaico della soverchia altezza di 0, 27 m. Ritrae una divinità femminile, che siede in un trono col modio sulla testa, vestita con un chitone ed un mantello, che le cade dalla spalla sulle coscie. Tiene essa colla s. un piatto con frutti, colla d. una patera. Le spalliere del trono sono ornate in ogni lato con una testa, probabilmente di Medusa.

WOLFGANG HELBIG.

¹ Dopo composto quest' articolo, vedo che il sig. Brunn nel nostro Bullettino dell' a. 1863 p. 106 già diede una breve notizia di questi rilievi. Egli prende la figura, nella quale io credeva di ravvisare la Notte, per virile e vi riconosce Bacco.

c. *Eclaircissements sur la découverte du mur oriental de Delphes.*

Les savants qui s'occupent de l'étude des antiquités grecques ont droit à des explications précises sur les fouilles que j'ai faites à Delphes en dernier lieu, et qui ont eu pour conséquence la découverte du *mur oriental*. Voici, en peu de mots, l'exposé de cette découverte.

Strabon dit, en parlant de Delphes : Οἱ Δελφοὶ πετροῶδες χωρίον, θεατροειδές, κατὰ κορυφὴν ἔχον τὸ μαντεῖον καὶ τὴν πόλιν (*Strab. Geogr. IX c. 3*). Cette description est exacte dans sa brièveté. Le site de Delphes présente effectivement l'aspect d'un vaste théâtre dont la courbe est représentée par les roches Phédriades, tandis que le diamètre est figuré par le lit du Plistus. Sur ce plan incliné, des terrasses bâties de main d'homme formaient comme autant de gradins qui, échelonnés les uns par-dessus les autres, portaient les monuments publics et les demeures privées des Delphiens. Sur un des gradins supérieurs s'élevait le temple, dominant de cette hauteur la ville et la contrée. L'*arèa* du temple s'appuyait sur un soubassement qui devait avoir trois côtés. Un de ces côtés est connu : c'est le mur pélasgique tourné vers le midi et célèbre par les nombreuses inscriptions qui y sont gravées. Ce mur, à la découverte duquel s'attache le nom glorieux d'Otfried Müller, a été depuis sa mort l'objet de travaux de déblaiement considérables auxquels j'ai pris moi-même une part active. Je n'y reviens pas ici ¹.

Le mur méridional, par suite de fouilles successives, présentait lors de mon dernier voyage un développement

¹ Les lecteurs du Bulletin voudront bien se rappeler, à ce sujet, ma lettre datée de Delphes même et insérée au *Bullettino* n° VII Juillet 1861. Ils se souviendront aussi de l'intéressant travail de M. M. Conze et Michaelis (*Rapporto d'un viaggio fatto nella Grecia nel 1860*) inséré dans le tome XXXIII des *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica*. — Enfin il n'est pas besoin de leur signaler la mémorable publication de M. Ernest Curtius (*Anecdota Delphica. Bero-lini* 1843).

continu de 80 mètres, sans qu'on eût encore dégagé de part ou d'autre les angles qui le terminaient.

Cependant ces angles devaient exister dans le sol. La terrasse du temple formant un gradin adossé au roc et la face antérieure du gradin étant représentée par le mur méridional déjà connu, il restait, pour circonscrire la base du monument, à déterminer la position des deux faces latérales, dont l'une regardait l'Orient, tandis que l'autre était tournée vers l'Occident.

On ne pouvait penser à rechercher la face occidentale, profondément enterrée sous les maisons actuelles du village de Kastri. Cette recherche d'ailleurs eût offert moins d'intérêt, car, d'après l'examen des ruines, on peut supposer que cette face n'a qu'un développement restreint.

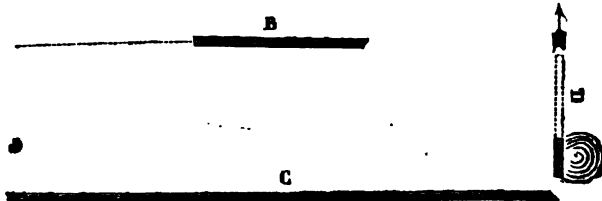
Il en était tout autrement de la face orientale, qui soutenait l'entrée du temple et qui regardait Castalie. C'est là qu'aboutissait la voie sacrée, suivie par la foule des pèlerins pour arriver au sanctuaire. C'est là que sur une plate-forme s'élevait jadis l'autel extérieur d'Apollon, près duquel s'accomplissait la cérémonie de l'affranchissement ¹. Là est le véritable centre de la topographie delphique. On pouvait espérer de trouver ce côté, non-seulement conservé, mais encore couvert d'inscriptions comme le mur méridional lui-même. Ce fut sur ce point précis que je résolus de porter mes efforts.

Sur le chemin de Delphes à Castalie, une pierre antique, à demi découverte par les pluies d'hiver, semblait marquer la direction à suivre. Toutefois un doute subsistait: ce bloc paraissait isolé, et pouvait n'être qu'un de ces fragments épars si nombreux à Kastri. Cette apparence s'expliqua plus tard: le bloc voisin, qui n'est plus en place, s'est retrouvé dans ma fouille, au pied même du mur.

¹ On lit en effet plusieurs fois dans les inscriptions du mur méridional: Ταῦτα ἐγένετο ἀνάμνησον τοῦ ναοῦ καὶ τοῦ βωμοῦ. — Et une fois: καὶ τὸ ἀργύριον ἔλαβε ἐν τῷ ναῷ ἐπὶ τοῦ ὁδοῦ (orthographe archaïque pour οὐδοῦ) κατὰ τὸ μέγα θύρωμα. — Le μέγα θύρωμα, c'est le portail même du temple.

Voici le plan de cette fouille :

A



- A. Area du temple d'Apollon.
- B. Degré sud du temple en place.
- C. Mur méridional.
- D. Direction du mur oriental.

Là était en effet le mur oriental, objet de mes recherches. Après quelques coups de pioche il apparut, avec ses larges pierres polygonales merveilleusement jointes d'après des courbes variées, et portant des inscriptions dont le caractère me frappa tout d'abord. Ici les actes d'affranchissement, si nombreux sur le mur méridional, semblent tenir moins de place. On les rencontre encore, ainsi que les actes de proxénie, mais ils sont relégués au second rang. Ce qui paraît dominer, ce sont les arrêts de l'Amphictyonie, arrêts qui intéressaient, non-seulement des particuliers ou des villes, mais tous les peuples de la Grèce.

Je vais donner la transcription d'un de ces actes, gravé sur le bloc même qui m'a servi d'indicateur.

Ἐπὶ Ἀρχιάδα ἄρχοντος ἐν Δελφοῖς · πυλαίας ἡρινῆς · ἱερομνημονούντων
 Αἰτωλῶν Γαύσου, Τρεχᾶ, Πολύφρονος, Πολυχάρμου · Φωκίων
 Δωροθέου, Πεισίωνος · Δελφῶν Ἀναξανδρίδα, Νικοδάμου · Βοιωτῶν Θηβαγόρου,
 Μοιρίχου · Ἀθηναίων Φαλαίκου · Εὐβοίων Ἐπηράστου · Σικυνωίων Σωστικλέους.
 Ἔδοξε τοῖς ἱερομνήμοσι· Ἐπειδὴ Σάτυρος Νικομάχου Ἀκαρνᾶν ἐκ Τυρραίου
 (sic)
 καὶ Τεῖσανδρος Μικκίνα Αἰτωλὸς ἐγ Βόττου καὶ Φαινίων Καλεπλέους
 Μεγαρεὺς χρήματα τῷ θεῷ ἱμάνυσαν ἃ ἦσαν ἐκ τοῦ ἱεροῦ ἀπολω[λό]τα
 ἀπὸ τοῦ ἀναθέματος τοῦ Φωκίων καὶ ἐξήλεγξαν τοὺς ἱεροσυληκτάς
 καὶ τὰ ἀπολωλότα ἐκ τοῦ ἱεροῦ ἀνέσωσαν καὶ τὰ ἄλλα ἃ αὐτοὶ ἐ[πόρθ]-
 ησαν οἱ ἱεροσυλήσαντες ἱερὰ ἐγένοντο τῷ θεῷ · δέδοχθαι τοῖς ἱερομν[ή]μοσι
 Σατύρωι καὶ Τεῖσανδρῷ καὶ Φαινίῳ δούναι προδικίαν καὶ ἀσφάλειαν
 καὶ ἐπιτιμᾶν καθ' ἃ καὶ τοῖς ἄλλοις αἱ προδικίαι ἐντὶ καὶ αὐτοῖς
 καὶ ἐγγόνοις ἐπειδὴ φαίνονται τὸν θεὸν ευεργετηκότες.

Il s'agit d'un vol commis dans le lieu saint: le décret des Amphictyons a pour objet de récompenser les révélateurs du sacrilège. C'est la première fois que nous trouvons la mention d'un fait de ce genre dans l'épigraphie delphique.

Un pareil texte se recommande assez par lui-même à l'attention des savants. Je me bornerai pour le moment à deux observations, l'une archéologique, l'autre chronologique.

Les archéologues remarqueront le passage où il est question de l'*offrande des Phocéens*, ἀπὸ τοῦ ἀναθέματος¹ τοῦ Φωκίων (ligne 8). C'est là qu'a été commis le vol sacrilège ou ιεροσύλησις. — Cet ἀνάθημα τῶν Φωκίων était sans doute un de ces trésors d'aspect monumental destinés à décorer les abords du sanctuaire. Peut-être était-ce le monument qui portait l'inscription rapportée par Plutarque :

ΦΩΚΕΙΣ ΑΠΟ ΘΕΣΣΑΛΩΝ

Φωκεῖς ἀπὸ Θεσσαλῶν

c'est-à-dire les *Phocéens vainqueurs des Thessaliens* (Plutarch. *περὶ τοῦ μὴ χρᾶν ἔμμετρα νῦν τὴν Πυθίαν cap. 15*). — Près de ce monument étaient sans doute placées les statues dont parle Pausanias et qui avaient été consacrées par les Phocéens en souvenir des victoires remportées par eux sur les Thessaliens leurs voisins et leurs ennemis (Cf. *Paus. X cap. 13, 4. 6. 7*).

Sous le rapport chronologique, on observera que dans le catalogue amphictyonique placé en tête de l'inscription se trouvent cinq hiéromnémons étoliens: l'inscription est donc postérieure à l'invasion gauloise (278 av. J. C.), invasion qui, en fournissant aux Étoliens l'occasion de défendre le sanctuaire de Delphes, créa leur prépondérance dans le nord de la Grèce. D'un autre côté, nous trouvons dans ce même catalogue un représentant de la ligue achéenne, un hiéromnémon de Sicyone, ce qui nous amène à regarder ce document comme antérieur à la guerre de la ligue étolienne et de la ligue achéenne, guerre qui éclata en l'an 221 av. J. C. (*Polyb. IV, 26*). — A ce titre, notre texte est le plus

¹ Orthographe archaïque pour ἀναθέματος.

ancien de ceux qui ont été découverts jusqu'à présent sur le soubassement du temple. Cette circonstance est d'un intérêt capital, car elle peut fournir un point de départ fixe pour le classement chronologique des nombreuses inscriptions gravées sur la base du sanctuaire de Delphes. La gravure de ces inscriptions paraît avoir commencé sur le côté oriental, au-dessous de la façade même du temple. On a ensuite cherché de la place en allant de l'est vers l'ouest : à mesure qu'on avance dans cette dernière direction, les inscriptions sont d'époque plus récente.

Ces détails suffiront pour démontrer l'importance des recherches que j'ai entreprises dans la région orientale de l'emplacement du temple de Delphes, et pour justifier le plan des fouilles dont j'ai cru devoir prendre l'initiative. Il s'agit ici, en effet, d'un nouveau *murus inscriptus*, complètement inespéré de celui dont la découverte avait coûté la vie à l'illustre et infortuné Otfried Müller.

CARL WESCHER.

III. MONUMENTI.

Tessere gladiatorie.

1.

PHILETVS
RVTILI
SP·K·APR
TI·PLAV·ET·COR

Ritrovata a Tuscolo da S. E. il sig. principe Aldobrandini e comunicatami con grazioso permesso dell' illustre possessore dal sig. cav. G. B. de Rossi. È della solita forma di bastoncino bislungo, munito di testa perforata ; giusta la regola stabilita dal Ritschl (v. in appresso) il piccolo foro è collocato in guisa da corrispondere a' lati 2 e 4 della tessera.

I consoli mentovati nel quarto lato presentano l'irregolarità d'un *et* che ne congiunge i nomi, che però si ritrova anche nella tessera C. I. L. 776.^b dell' a. 813; vedi in appresso. Oltracciò si nominano l'uno col gentilizio, l'altro col cognome, del che peraltro ricorrono anche altri esempj in questa sorta di monumenti (cf. C. I. L. I n. 717-774 e la tavola formata dal Ritschl negli Atti dell' Accademia di Monaco di tutte le tessere allora conosciute). Si citavano, cioè, i consoli in questi documenti di ristretto spazio con quel nome, col quale essi erano più generalmente conosciuti. Quei della nostra tessera sono *Ti. Plautius Silvanus Aelianus* e *T. Statilius Taurus Corvinus*, che ressero i fasci nell' a. 798 della città, 45 dell' era nostra; Corvino come ordinario insieme con M. Vinicio console per la seconda volta, Plautio come suffetto a quest' ultimo. Di Plautio ho lungamente ragionato a cagione d'un' altra tessera (C. I. L. I n. 774) spettante al secondo suo consolato nell' anno 827 di Roma (v. Annali 1859 p. 5 segg.), cercando di ordinare cronologicamente le varie sue gesta registrate nel celebre suo monumento tiburtino. Del primo suo consolato aveasi di già memoria nella lapide pompeiana I. N. 2225, nella quale però dal quadratario erasi corrotto il suo gentilizio. — Del collega T. Statilio Tauro Corvino vedi quanto ne dissi negli Annali 1855 p. 11 e 16.

2.

Non sarà discaro a' nostri lettori di veder riprodotte qui due altre tessere, quantunque di già pubblicate dal P. Garrucci nelle sue *Dissertazioni archeol. di vario argomento* p. 84 segg. e ripetute dal ch. Ritschl nel Museo renano anno 1864 p. 460.

La prima, ritrovata in una vigna dell' Aventino e dal sig. Martinetti ceduta al nostro socio sig. L. Saulini che mi permise di prenderne copia, allorquando ancora era inedita, fu dal primo disegnatore data con qualche leggiera inesattezza, mentre il traforo, del quale ad onta della testa

rotta ancora si è conservato un quasi canaletto che dal secondo passa al quarto lato, da lui venne trasportato al primo e terzo lato. Manca parimenti un punto dopo lo SP della terza linea.

STEPANVS

MAMMI

SP · A · D · IIX · K · AP

□ · LEN · Q · MET

Essa spetta all' anno 697, ossia al consolato di *P. Cornelius Lentulus Spinther* e *Q. Caecilius Metellus Nepos*, colla quale epoca concorda bene sì la forma delle lettere e sì la ortografia, nonchè le altre particolarità ricorrenti nella tessera, p. e. la mancanza del *cos* e la formola A · D (*ante diem*), questa in uso costante fino all' a. 708, quella peculiare de' tempi repubblicani (cf. *Ritschl tesserae gladiatoriae Abhandl. p. 307. 313 (17. 23 dell' estratto)*, mentre l'ommissione dell' aspirazione e la □ quadrangolare nelle tessere trovansi l'ultima volta nell'a. 701 (l. l. p. 305; *Rhein. Mus. p. 461*).

L'altra tessera, di cui sfortunatamente non si cita la provenienza, è la seguente:

PVDENS

TITI

SP · NON · APR

L · AEL · M · SERVIL · COS

Appartiene all' anno 756 ossia al consolato di *L. Aelius Lamia* e *M. Servilius Nonianus*.

3.

Profitto di quest' occasione per ragguagliare brevemente i lettori del nostro Bullettino intorno al lavoro del ch. *Ritschl*, più volte da me toccato nelle pagine precedenti, nel quale egli, raccolte tutte le tessere fin allora conosciute, non escluse le false o sospette, ha voluto stabilire certe norme per lo studio di esse, deducendo le regole ortografiche, stilisti-

che e fino artistiche che in esse vedonsi osservate. Questo rilevante lavoro, inserito negli Atti della R. Accademia di Monaco, è così intitolato: *die tesseræ gladiatoriae der Römer, München* 1864, pp. 66, 4° con 3 tavole in litografia, contenenti i facsimili di tutte quelle tessere, di cui all' autore era riuscito d'ottenere impronte o disegni, fra esse 23 non pubblicate mai prima in facsimile, alle quali egli ha creduto bene aggiungere anche una piccola serie di falsificazioni manifeste, utilissime per chi studia questi monumenti. L'elenco cronologicamente disposto delle tessere genuine e di quelle false o sospette che si prestano ad un ordinamento cronologico, ammonta al numero di 67. Le accompagna con osservazioni critiche, massimamente intese a distinguere le false dalle genuine. Noi per mancanza di spazio ne' nostri fogli non possiamo seguirlo in queste dotte considerazioni, ma ci contenteremo invece di registrare alcuni risultati da lui ottenuti, importanti per la conoscenza di questi monumenti e per l'epigrafia latina in genere.

Ed in primo luogo, ad onta delle tessere C. I. L. 736 e 776, il Ritschl riconosce come contrassegno di falsità la forma SPECT adoprata in luogo del solito SP, norma anche prima di già avvertita; in secondo luogo deduce da un confronto di tutte le tessere, sulle quali egli ha potuto procurarsi delle notizie più esatte, che il buco che abbiamo veduto traforarle, passa per le facciate 2 e 4, di modo che la facciata 1 trovasi in avanti, se supponiamo un filo tirato per quel buco ed appesa la tessera al collo dell'uomo, al quale essa apparteneva. Questa osservazione ognun vede quanto contribuisca per distinguere le contraffazioni da' monumenti antichi; nondimeno essa non basta per condannare una tessera, se altri contrassegni ne attestano la genuinità. Lo stesso Ritschl ha riconosciuto che neppure un'ombra di sospetto possa cadere sulla tessera C. I. L. n. 774, ad onta ch'essa sia traforata in senso contrario alla maniera solita: se dunque il fabbricatore di questa sbagliava, poteva sbagliare anche qualchedun altro, nè vorrei, egli avesse addotto quella singolarità come principale argomento per

tacciar di sospetta la bellissima ed erudita tessera C. I. L. 741, la sincerità della quale, se non altro, sarebbe abbastanza guarentita dall'esperienza del possessore, sig. L. Saulini che tuttora la conserva, ma che agli occhi miei anche la stessa menzione dell'unico console, per l'erudizione superiore al sapere d'un falsario, mette fuor di dubbio. L'errore d'*Hypolitus* in luogo di *Hipolytus* = *Hippolytus* non mi dà fastidio alcuno, vista la frequenza d'errori nelle epigrafi di ogni tempo, e confesso di preferire cotale spiegazione di siffatto nome all'altra a me poco probabile che l'ha voluto dedurre da *ὑπόλιτος*. Un bel confronto per quella forma ci presenta la lapide Murat. 473, 6, da me stesso copiata nel portico del tempio di Minerva in Assisi, la quale diversamente da quanto leggesi nella ridetta pubblicazione, mostra il primo nome scritto HYPPOLITO. — Le lettere sono bellissime, nè offrono alcun sospetto.

E qui sarà il luogo di prender la difesa puranche di altra tessera posta in dubbio dal ch. Ritschl, quella cioè segnata del n. 755 nel C. I. L. Egli ha stabilito l'importante regola che le kalende in epoca più rimota quasi esclusivamente s'indicano colla sola lettera K, laddove la forma KAL non comincia a mostrarsi se non che isolatamente ne' primi tempi imperiali, e diventa dominante solo dopo i tempi di Commodus. Sopra più di 100 esempj di K in età repubblicana havvi un sol esempio di KAL; fra tutte le tessere genuine una sola con KAL, e questa di epoca relativamente assai tarda (C. I. L. 776^b). Qual meraviglia adunque, se trovando nella tessera C. I. L. 755 impiegata questa forma, il ch. critico cominciò a dubitarne, tanto più che anche il PRIMVS · SOCIORVM gli diede nel naso, considerando l'ommissione d'una qualificazione più esatta di siffatti socj. Per buona fortuna però quella tessera, veduta da E. Q. Visconti nella collezione Poniatowsky e da lui comunicata al Marini, fu riscoperta nell'anno passato presso un antiquario di Firenze dal nostro socio sig. cav. Gonzales, il quale s'affrettò gentilmente di comunicarmela; egli intanto non vi avea letto KAL, ma il solenne K dal Ritschl desi-

derato, e nell' ultima linea in luogo di L · NON vi trovò L · NONI · COS, questo pure in concordanza coll' uso più frequente de' tempi imperiali, vuo' dire di non omettere la voce COS, che nelle tessere urbane della repubblica sempre manca. Comunicai questi fatti al ch. Ritschl, il quale li riportò nel Museo renano l. l. p. 462, riconoscendone tutto il peso, senza però persuadersi perfettamente della genuinità del monumento che quei *socii* anonimi continuano a rendergli mal sicuro. Io confesso di non dividere questi sospetti, ma posso almeno assicurarlo non essersi verificata la conghiettura Mariniana che in luogo di *sociorum* proponeva di leggere *Sosiorum*, avendo anche il Gonzales letto quel che il Visconti vi avea trovato. Se il ch. Ritschl oppone la necessità di qualificare più distintamente quei *socij*, questa sua opinione è certo assai probabile; ma nondimeno non parmi impossibile neppure che in quel tempo una sola compagnia d'azionisti abbia esistito in Roma che si sia occupata del mantenimento di gladiatori: i *Curtii* da lui citati come esempio d'altra società sono forse fratelli non considerati come una compagnia. Inoltre come mai ad un falsario sarebbe venuto in testa una invenzione così dotta, di fingere cioè un servo d'una società?

A cagione della tessera esagona C. I. L. 772 l'a. dal tesoro delle ricche sue *adversaria* grammaticali estrae alcuni esempj dell' uso di I in vece dell' Y che ne constatano la rarità ne' primi tempi dell' impero, quando dall' altro lato anche l' V continuava a significare talvolta siffatta lettera greca; ma benchè si la forma della tessera e si il nome di *Pinitus* per *Pinytus* gli destino un qualche sospetto, non osa però arrenderglisi, vista la provenienza del monumentino ritrovato insieme col n. 734 del C. I. L. — La particola ET che nel n. 776^b s'inserisce fra' nomi de' consoli, vien da lui giustificata mediante varj confronti che ne riportano l'uso, dal Borghesi riserbato a tempi più recenti, fino all' impero di Claudio, Tiberio e dello stesso Augusto: la tessera da noi pubblicata sotto il n. 1 di quest' articolo torna ora in difesa più sicura di quella particolarità. Dovrà però di nuovo

confrontarsi la suddetta tessera per accertarci, se a ragione il ch. Longpérier vi abbia letto VIBII in luogo di VIBI; stantechè a cagione della tessera C. I. L. 757, messa in dubbio dal Mommsen e condannata recisamente dal Ritschl, questo produce un buon numero di esempj di data certa per farci vedere, quanto sia raro in tutto il primo secolo dell'era nostra l'uso dell' *i* raddoppiata nel genitivo della seconda declinazione, in cui l' *i* semplice con tanta tenacità si mantenne in uso che fin circa la metà del terzo secolo essa s'adoprasse ancora non meno frequentemente della forma ad *i* doppia. —

Lasciamo da banda, quanto il Ritschl arreca per confermar la condanna di quelle tessere che anche prima si erano riconosciute per false, nè ci tratterremo molto a ragionare dell' ultima parte dell' erudito suo lavoro, nella quale egli cerca di stabilire l'uso di questa classe d'anticaglie come destinate a decorazione de' gladiatori vincitori; uso posto in dubbio dal Mommsen nel C. I. L. I p. 195 (cf. Bull. 1862 p. 81). Infatti, dopo la pubblicazione della tessera arelatense C. I. L. 776^a, colla parola SPECTAT scritta con tutte le lettere, dall'erudita diligenza del Mommsen tratta fuori da un codice della biblioteca di Leida, non poteva più dubitarsi sull' interpretazione della sigla SP, la quale peraltro si conosceva di già come relativa a gladiatori dalla Orelliana 2566 (cf. Bull. 1864 p. 68). — Sempre però resta al dotto autore il merito d'aver messo in campo quella tessera come prova dell' antica opinione, avvalorata da lui puranche con diligenti e sagaci osservazioni riferibili a' giorni citati nelle nostre tessere, e dirette a rifiutar le ragioni dal Mommsen desuntene per conferma de' dubbj da lui mossi. Se poi sia vera la sua spiegazione dell' ultima sigla della tessera arelatense, letta da lui *spectatus MVNere*, nol so: in ogni modo ci ha essa fruttato l'esposizione sul significato di *munus* confrontato cogli altri spettacoli. — In fine l'esatta data segnata su tutte queste tessere gli dà motivo di supporre che esse servissero non tanto come semplice decorazione, ma nello stesso tempo come attestati di vittorie ottenute, men-

tre da un certo numero di queste dipendeva la ricezione de' gladiatori fra' *veterani* o *rudarii*. Per verificare però il dritto di essi, ci voleva la data precisa delle singole vittorie, onde poter ritrovarle nelle liste che senza dubbio si tenevano sugli spettacoli gladiatorj. Una tal' organizzazione suppone egli non poter esser molto anteriore a Sulla, e cominciare perciò da' tempi sullani incirca l'uso delle nostre tessere.

G. HENZEN.

IV. OSSERVAZIONI.

Monete di Camarina.

(cf. Bull. p. 67).

Nel Real museo borbonico vol. XII tav. 29 nn. 7-10 il ch. Avellino pubblicò quattro tetradrammi di Camarina, che rappresentano nel dritto la testa d'Ercole, barbato nei nn. 7, 9, imberbe nei nn. 8, 10; nel rovescio poi un personaggio in quadriga e una Vittoria che gli vola incontro per coronarlo.

In tre d'essi parmi degna di notarsi una particolarità, a cui niuno finora ha posto mente; io dico il pileo frigio ricurvo fornito di guanciali che pendono sciolti. Il qual costume poichè è manifestamente orientale, parmi che senza dubbio debba servirci a determinare la figura stante sul carro, che io perciò non tardo a chiamar Pelope detto frigio da Sofocle (*Aiax* 1290). Era egli creduto institutore dei giuochi olimpici a cui non è estraneo Ercole, il cui volto è rappresentato sul dritto della moneta, che vi fu vincitore, nè Camarina, la quale è celebrata nelle Olimpiche 4 e 5 di Pindaro per le vittorie di Psammide (*Ol.* 82, 1). A questa interpretazione presta ancora valevole sostegno una moneta di Imera, città famosa ancor essa per Ergotele (*Olimpiade* 77, 1), il quale sebben Cretese di Cnosso, erasi ascritto alla cittadinanza degli Imerci, e però anche Pindaro a quella

città ne attribuisce la gloria (Ol. XII, 27). In questa moneta adunque mirasi accanto alla figura montata sul carro il nome scritto ΠΕΛΟΥ. L'Eckhel credette che questo fosse indubitabilmente nome di magistrato (Doctr. 1, 213), ma che questo invece sia il nome del frigio Pelope, sembrerà d'ora innanzi messo fuor d'ogni dubbio.

R. GARRUCCI.

V. LETTERATURA.

Intorno all'acquedotto ed alle terme di Bologna. Memoria del conte Giovanni Gozzadini, 1864; pp. 79 con pianta topografica, in 4.^o

Tra le opere con cui gli egregi dotti di Bologna vanno illustrando la storia e le antichità della loro patria, l'accennata memoria merita un posto distinto. Su gli acquedotti antichi hanno scritto valenti archeologi e architetti, ma solamente su quei di Roma; nessuno di essi si è occupato con studio speciale dei monumenti di tal genere, che si trovano nei municipj. Dopo le interessantissime notizie delle scoperte fatte in Siracusa (Bull. d'Agosto 1864) ed in Alatri (Giornale di Roma 29 Ott. 1864; cf. Bull. 1865 p. 65 sgg.) ci vien tanto più aggradita un'opera, che tratta distesamente dell'acquedotto di un municipio romano. Infatti le ricerche del chiarissimo autore tanto nella parte tecnica quanto nella storica sono state fatte colla maggior esattezza, e l'argomento per sè è tanto importante che bisogna parlarne più minutamente di quello che permetterebbe lo spazio ristretto di questo foglio.

Per le condizioni geologiche Bologna ha d'uopo di acque dedotte, essendo quelle delle vicinanze o poco salubri o non perenni, e perciò dal secolo XVI in poi diversi tentativi furono fatti per usare dell'acquedotto antico, ma tutti fallirono. Nel 1862 propososi lo stesso progetto, fu dato l'incarico all'ingegnere Antonio Zannoni di ricercare ed esplorare l'andamento e le interruzioni dell'acquedotto fin allora poco conosciuto. L'autore profitò di questa circostanza per fare in proposito studj profondi, mercè i quali si poté conoscere l'andamento e le particolarità dell'acquedotto bolognese per quasi tutto il suo corso.

Esso ha principio sulle sponde del Setta vicino alla sua imboccatura nel Reno: che i Romani abbiano preferito l'acque del primo funicello, si deve dedurre da ciò che secondo le analisi chimiche fatte dal ch. prof. Sgarzi essa è più pura e salubre di quella del Reno. L'acquedotto, sempre sotto terra, s'accosta al suddetto fiume e lo segue circa per due parti della sua lunghezza, facendo larghi giri secondo l'andamento dei monti. Quando però s'incontra nei molti torrenti che, impetuosi talvolta, si gettano nel Reno, egli con acutissime voltate ne risale le gole, fino a tanto che gli alvei siano a tale elevazione da permettergli di passare sotto di essi e discender così dall'altro lato. Di tali voltate la maggiore,

che è quella in Rioconco, è lunga 500 metri. Così saviamente gli ingegneri antichi cercarono di evitar le impetuosità dei torrenti, delle quali i disastri dell'autunno passato recarono nuova e lamentevole prova. Ma coll'andar dei secoli i torrenti correndo le roccie hanno di molto scavato gli alvei e tutto scoperto e trascinato quel tanto d'acquedotto che sotto loro passava: p. e. nel mentovato Rioconco il torrente precipita da un'altezza di circa 20 metri entro l'alveo infossato, sopra il quale a metri 5, 5 stanno gli avanzi dell'acquedotto presso alla cascata. Per queste e simili avventure già nel tempo antico furono operati de' ristauri di cui ora n'è guasta buona parte. Nel territorio di Casalecchio l'acquedotto abbandona il Reno e volge a nord-est verso Bologna, ed ivi secondo la tradizione metteva capo al palazzo Albergati, dove probabilmente erano le terme. Il totale svoglimento è di più di 18 kilometri, mentre che da un capo all'altro in linea retta ne corrono solamente $12\frac{1}{4}$. Tale allungamento non si spiega in altro modo se non dalle indicate difficoltà del terreno; perchè la pendenza, la quale secondo Vitruvio 8, 7. 1 doveva essere del 5 per 1000, è soltanto del 2 per 1000. — Il cunicolo, entro cui scorre il rivo, fu tagliato parte nella roccia, parte scavato nella terra. La sua sezione uornale è di m. 1, 9 di altezza e di m. 0, 65 ai 0, 9 di larghezza. La capacità dunque sorpassa quella di altri acquedotti delle provincie, p. e. di Brescia e di Venafro, munificenze anch'essi d'Augusto, e sta quasi a paro con quello dell'acqua Vergine in Roma. Le pareti dello speco son tutte rivestite di solidissima muratura erta circa m. 0, 5 e fatta per la maggior parte con ciottoli di torrente tagliati da un lato. In alcuni luoghi codesta muratura è mista d'opera laterizia, in altri, quando era a temersi instabilità del terreno, è alternata con brevi tratti d'opera schiettamente laterizia eseguita con grande accuratezza. Tanto pel traforo dell'acquedotto, quanto per i ristauri occorrenti era necessario introdurvi aria da fori intermedj. Per tanto Vitruvio 8, 7. 3 prescrisse che nelle volte degli acquedotti dovessero praticarsi dei pozzi. Gl' intervalli tra essi e tra le altre aperture sono molto grandi, cioè a 200 e a 240 m., che pare sia la massima distanza possibile a serbarsi. I pozzi sono circolari e corrispondono nel mezzo dello speco: il che rade volte fu praticato (Canina Arch. rom. 2, 182). Coi pozzi sono avvedutamente alternati dei cunicoli laterali, secondo che la natura del luogo offre più breve uscita, o orizzontalmente o verticalmente. Questi cunicoli sono come tante diramazioni ad angolo retto dallo speco ed escono con lieve pendio dai fianchi de' monti sopra i torrenti. Furono fatti non soltanto pei lavori del traforo primitivo e dei seguenti ristauri, ma anche per servire d'incili, quando occorresse dare sfogo in più luoghi al rivo dedotto. Hanno una sezione arcuata uguale a quella dello speco, e sono di lunghezza differente da m. 9 a 60. A depurare l'acqua servivano due piscine epuratorie, la prima un kilometro dopo il principio, l'altra alla metà circa dell'acquedotto.

La descrizione finora data vien bene illustrata dalla pianta aggiunta fatta dall'ingegnere sig. Zannoni. Quanto all'autore dell'acquedotto, rigettata la tradizione comune, ma non basata su alcun argomento rilevante, che lo crede opera di Mario, il sig. conte Gozzadini l'attribuisce piuttosto ad Augusto, appoggiandosi sulla celebre iscrizione che lo chiama datore delle terme. Infatti questa opinione, come vedremo in appresso, è per non dir certa, almeno probabilissima. Non osta che alcuni latercoli estratti dai ruderi dell'acquedotto portano il nome di Adriano, Caracalla e Settimio Severo; imperocchè ci danno solamente a conoscere che l'acquedotto fu ristaurato diverse volte durante l'impero.

Ognuno sa che le acque si diramavano in una città per mezzo di tubi distributori (*fistulae*). Codeste fistule erano di piombo, di figura cilindroide, di capacità o modulo svariato. Frontino c. 24 seg. indica le varie misure (*moduli*) delle fistule: *quinaria senaria septenaria* e così fino a *vicenaria* dall'aver $\frac{5}{4}$ $\frac{6}{4}$ $\frac{7}{4}$ etc. $\frac{20}{4}$ di digito di diametro. I moduli al di sopra di questo traevano il nome dal numero dei digiti quadrati contenuti dalla superficie del loro orificio; il più grande era di 120 digiti quadrati (*centenum vicenum* Front. c. 29). Ma il modulo non era determinato dalle fistule stesse. Imperocchè non si costruivano mediante fusione, ma avvolgendo una lamina la cui larghezza determinava la capacità delle fistule (Vitruv. 8, 7, 4). Perciò il Canina (Arch. rom. 2, 186) credeva inutili tutte le ricerche che si son fatte per stabilire il diametro che ne deriva, poichè le lamine costituivano una forma più o meno ristretta, a seconda della riunione che si praticava di fare, congiungendo le estremità. Però i moduli di 15 fistule bolognesi, di cui il ch. prof. Respighi ha misurato il perimetro con tutta la possibile accuratezza, esprimendolo in dieci-millimetri, non ostante le sofferte alterazioni corrispondono, meno piccole frazioni, alle misure dateci da Frontino. Dei diversi moduli lo stesso scrittore conta 25, ma erano in uso soli 15 a' tempi suoi (c. 37); tra le fistule bolognesi ne ricorrono 5, *denaria duodenaria quinum denum vicenaria e tricenaria*. Quanto ai nomi che si leggono, o che furono letti nelle fistule di Bologna, il ch. autore, alla di cui disposizione l'insigne epigrafista prof. Rocchi avea messe le proprie schede, ne enumera 31; ma di 12 di essi la provenienza bolognese non è accertata. Quattro volte si trova il nome di Augusti, ma è dubbioso assai, se queste fistule appartenessero a Bologna. Otto fistule portano il nome di due questori, donde si vede che la cura dell'acqua pubblica spettava a quella magistratura. Su 9 fistule stanno iscritti i villici ossia i capi della famiglia di schiavi pubblici addetti all'acquedotto; erano anch'essi generalmente schiavi o talvolta discendenti da tali, come il L. Publicius Asclepius mentovato 5 volte, il cui nome indica un antico servo pubblico. In tre fistule si ha il nome dell'artefice e finalmente in tre altre forse i nomi dei concessionarj delle acque.

Delle terme di Bologna non ci avanza nulla se non una lapide scritta, che fu trovata circa al principio del secolo XVII al palazzo Albergati in Saragozza, ove appunto sembra mettesse capo l'antico acquedotto. La iscrizione fu edita da Grutero, Gudius ed ultimamente dall'Orelli n. 3325, ma non senza scorrezioni. Pel comodo dei lettori la ripeto qui, servendomi di una copia dell'amico mio il dottor Zangemeister, che scostasi da quella del sig. conte Gozzadini in alcune minuzie:

DIVVS · AVG · PARENS
DEDIT
nero · caes · AVGVSTVS
GERMANICVS · patronus
REFECIT

IN HVIVS · BALINEI · LAVATION · HS · CCCC
NOMIN · C · AVIASI · T · F · SENECAE · F · SVI · T · AVIASIVS · SERVANDVS
PATER · TESTAMENT · LEGAVIT · VT · EX · REDITV · EIVS · SVMM
IN · PERPETVVM · VIRI · ET · IMPVBERES · VTRIVSQ · SEXSVS
GRATIS · LAVENTVR

Le lettere della 3 e 4 riga sono state supplite dall'immortal Borghesi. Si poteva pensar tanto a Caligola, quanto a Nerone, avendo ambedue il nome di Germanicus ed essendo ambedue proscritti. Ma codesta quistione, una delle più importanti per la storia di Bologna, fu sciolta in modo definitivo dal Borghesi in una lettera al suo amico Rocchi scritta nel luglio 1851 e finora inedita. È noto da Suetonio Ner. 7 e Tacito Ann. 12, 58 che Nerone perorava pei Bolognesi avanti Claudio; indi segue che realmente fu il lor patrono e ne adempì anzi i doveri, mentre di Caligola, principe rapace e sempre bisognoso di danaro, non si conoscono simili munificenze. L'origine di questo patronato il Borghesi bene spiega così, che siccome i Bolognesi in *Antoniorum clientela antiquitus erant* (Suet. Aug. 17), così dopo l'estinzione dei maschi nella gente Antonia questa clientela fosse ereditata da Nerone per le ragioni di Antonia minore, sua avola paterna e figlia del triumviro. Ciò posto, ne segue che Augusto qui non è *parens patriae*, ma *parens coloniae* (v. Or. 603. 3310), e che Bologna fu una delle 28 colonie di Augusto, alla quale opinione conviene Dione 50, 6. Da ciò vien determinata anche l'epoca dell'acquedotto, perchè è probabilissimo che Augusto, avendo dato le terre, fece fare puranche l'acquedotto. La medesima munificenza mostrò a Brescia e Venafro, anche esse colonie da lui dedotte. — Spiegata la prima epigrafe in modo al splendido dal Borghesi, ci resta poco a dir sulla seconda. Che sia stata scolpita posteriormente alla prima, si vede subito dalla lapide, di cui la parte inferiore della cornice per mancanza di spazio è stata rasa. Di simile munificenza, come quella degli Aviasi, ricorrono spesso esempi. L'autore bene osserva, esser inutile cercare di trar calcoli statistici da codesto legato. Ma a torto, ci pare, dubita della spiegazione data dal Marini A. A. p. 532 (Or. 4328) ad un'altra iscrizione bolognese, perchè i confronti ci fanno piuttosto pensare ad un albergo, invece di un bagno pei cittadini.

Alla fine di questa memoria l'autore tocca la storia dei bagni nel medio evo, i quali, come ognun sa, erano dappertutto in uso generale.

In diversi punti di minor rilievo non possiamo convenir col dotto autore, nè mancano degli sbagli manifesti: p. e. p. 48 n. 31 o le misure o il testo sono erronei. Ma questo non può diminuire il gran merito, che l'autore si è acquistato verso la scienza con questa memoria, e del quale i lettori potranno farsi un'idea esaudito dal cenno qui proposto.

ENRICO NISSEN.

Rettificazioni: Nel Bullettino di Marzo alla p. 68 l. 32 invece di *a Ciampino nell'agro tuscolano* leggesi *a Marino*; ed alla p. 79 l. ult. invece di *neces* leggesi *rudes*.

Pubblicato il dì 30 Aprile 1863.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.
N.° V. DI MAGGIO 1865.

*Adunanze de' 7 e 21 aprile: discorso del sig. bar.
de Reumont. — Antichità esistenti in Parigi. —
Bronzi di Ceglie.*

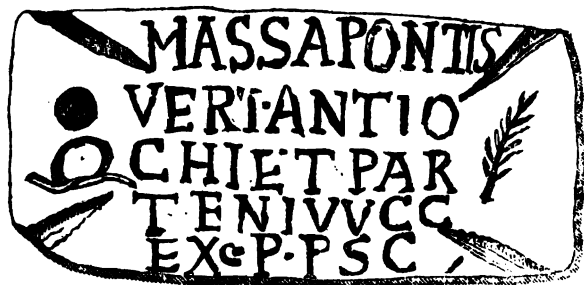
I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Aprile 7: R. P. GABBUCCI: emendazione ad un luogo di Livio, che leggesi nel l. XXVI, 11, in questo modo: Coelius Romam euntem ab Eretō divertisse eo Hannibalem tradit: iterque eius ab Reate Cutiliisque et ab Amiterno orditur. Ex Campania in Samnium, inde in Pelignos pervenisse praeterque oppidum Sulmonem in Marrucinos transisse: inde Albensi agro in Marsos, hinc Amiternum Forulosque vicum venisse. Neque ibi error est, quod tanti exercitus vestigia intra tam brevis aevi memoriam potuerint confundi; isse enim ea constat. Tantum id interest, veneritne eo itinere ad urbem, an ab urbe in Campaniam redierit. Mostrò che anche Livio riconosceva la via indicata da Celio, non essendo fra loro altro dissenso, come dimostra l'asserzione dello storico, se non in quanto Celio affermava, essere Annibale venuto in Roma per quella via, laddove avrebbe potuto esser piuttosto ritornato per essa. In conseguenza messo ad esame il passo, ove nomina Livio i luoghi, per cui doveva essere passato, rilevò come assurdo Marrucinos, emendazione conghietturata da Sabellico invece di Martinos, Martianos, Marcianos, Marucianos, Maceranos, Malinos, Mamertinos che sono le lezioni dei codici (Drakenborch t. III p. 1075 § 11), e ritenuta finora nelle edizioni. In fatti chi da Sulmona vuol passare ad Alba tra i Marsi e quindi ad Amiterno, non può

mai entrare nel territorio dei Marrucini che stanno al di là di Corfinium a destra di Sulmona, ma deve invece valicare i monti a sinistra pel passo detto oggi *forca carosa*, e anticamente *Mons Imeus*, donde anche oggidì si scende al campo di Cerfegne, che era nel territorio di Marruvio (*s. Benedetto di Pescina*): indi pel territorio di Alba dei Marsi vassi ad Amiternum (*s. Vittorino*) per Ovindoli e Rocca di mezzo. Stabili quindi che in luogo di *Marrucinos* dovesse emendersi *Maruvianos*, lezione quasi interamente conservata nel codice del Recanati, che legge in *Marucianos* 1; — notizia d'un tesoretto scoperto recentemente nel territorio di Cingoli nel luogo detto Villa di Arsenale contenente denari di famiglie romane oltre a 1200, pervenuto quasi intero in sua mano, del quale si propone dare in luce i risultati; — alcuni bronzi etruschi recati a lui da Toscanella, fra i quali è notevole un nuovo specchio rappresentante quattro giovani eroi coi nomi: $\Delta\Omega\text{IMJA}\Gamma$: $\lambda\text{A}\eta\epsilon$: ΣYNEM : $\Delta\Omega\text{IMV}\Gamma$: terminati ai due lati da doppio punto; e corrispondenti a Palamede, Menelao, Diomede, nel qual nome il Γ prende luogo di τ , e ad Aiace; — tre epigrafi inedite, due provenienti da Vigna Randanini, ed una da Vico Matrino presso Sutri (v. appresso). Disse di una quarta già edita, ma erroneamente, dal Fabretti p. 137 n. 127, donde il Furlanetto aggiunge al lessico il nome proprio *Timoxenus*, il quale invece ivi si legge TIMOMENVVS. — LOVATTI: asse della famiglia Licinia (v. Bull. in appresso). — BERNDOFF: sul mito di *Hyakinthos* ed il di lui significato; menzioni di rappresentazioni di esso presso gli autori antichi; fra' monumenti conservatici un solo finora con certezza riferito ad esso, un gruppo cioè di Apolline ed *Hyakinthos* ritr. nell'anno 1790 nella villa Adriana (Visconti op. varie II, 135; *specimens of anc. sculpt.* II, 50), mentre il B. propose come altro esempio certo un gruppo simile nel giardino del pa-

¹ Nella edizione berlinese di Livio del 1861 il Weissenborn sembra attribuire l'erroneo *Marruccinos* a Livio stesso: imperocchè, come apprendo dal dott. Henzen, ivi scrive: « Forse egli (cioè Livio) aveva in mente la città di Maruvium »; ma ciò non par credibile.

lazzo Rospigliosi, del quale egli presentò un abbozzo. — SCHÖNE: impronta in ceralacca d'una pietra incisa della collezione del sig. de *Pulzky* in Firenze, rappr. Achille sostenendo Pentesilea caduta, di forme ricordanti uno stile antico, e di interesse particolare, in quanto che l'atteggiamento e l'armatura dell' Amazzone corrispondono assai bene col frammento d'una statua marmorea di stile arcaico conservato nel Museo di Vienna. — HENZEN: serie di iscrizioni misenati e puteolane che saranno pubblicate nel *Bullettino*; — lamine di bronzo copiata dal sig. prof. Brunn presso il sig. *Fortnum* Inglese:



Le sigle furono dal rif. spiegate per *Virorum Clarissimorum EX Praepositis Sacri Cubiculi*, rilevando che, quantunque a' prepositi del sacro cubicolo competesse piuttosto il titolo di *virii illustres* (*Not. dign. orient.* p. 36. 37; *occid.* p. 41* ecc. ed. Boecking.), il nome di *clarissimi* nondimeno non dà alcun fastidio, perchè riferito non di rado ad altri gradi d'onore (cf. l. l. *index* p. 37). Il piccolo C che appare dietro la voce EX dell' ultima riga, fu da lui riputato un segno casuale, non già una lettera 1. Sul significato della voce *massa* si confronti Orelli 104; 4360; *Annali* 1859 p. 226.

Aprile 21: *adunanza solenne della fondazione di Roma*: BAR. DE REUMONT: discorso qui appresso stampato. — HENZEN:

1 Nell' adunanza solenne de' 21 aprile fu di poi esposto l'originale dal ch. possessore, al quale dobbiamo il facsimile qui pubblicato.

intorno ad una iscrizione atletica recentemente scoperta in Napoli (v. Annali 1865 p. 96 segg.). — BRUNN: su' gruppi di statue da Attalo dedicati sull' acropoli d'Atene, e rappresentanti il combattimento de' Giganti cogli iddii, quello degli Ateniesi colle Amazoni, la battaglia di Maratone e la sconfitta de' Galati nella Misia (Paus. I, 25, 2); parti de' quali furono da lui riconosciute in alcune statue de' Musei di Roma, Napoli, Venezia e Parigi, che saranno pubblicate ne' Monumenti dell' Istituto.

Discorso del sig. barone A. DE REUMONT.

Nella ricorrenza, che oggi celebriamo, della festa delle Palilie, un socio ed amico nostro, quello che tra gli ognor superstiti ebbe parte maggiore nella fondazione dell' Istituto di corrispondenza archeologica, Odoardo Gerhard, destinò ai socj capitolini una strenna di *Elogia urbis Romae*, contenente brevi detti, e del mondo antico, e del medio evo, e dei tempi moderni, in lode di Roma. Facile sarebbe l'accrescerne il numero: pure bastano tali brevi parole a manifestare, come in ogni età il pensiero e l'ammirazione, il desiderio e il compianto del mondo sono stati con questa città, la cui grandezza e gloria furono e sono grandezza e gloria dei popoli, le cui sciagure e perdite toccarono e toccano il cuore d'ognuno. Da Orazio e Tibullo sino ai poeti ancora eloquenti del cadente impero, da San Benedetto e Gregorio Magno sin all' Alighieri e a Francesco Petrarca, da Cervantes e Vincenzo Filicaja sino al Byron e al Niebuhr, è identico il sentimento — ci pare l'eco mille volte ripetuto della medesima voce. Il sentiamo più chiaro nel giorno d'oggi, natale dell' alma città, e doppiamente ci rallegriamo per essere concesso alla scienza antiquaria ancora di riascendere i monti, che di Roma furono culla e maggior santuario. Se Volfrango Goethe cantò, il Monte capitolino essere pel poeta un altro Olimpo, quale deve esso comparire allo sguardo dello storico e dell' antiquario? E perciò richiama a se l'attenzione tutto quel che può servire ad illustrare la topografia, tuttora incerta, delle due sommità in cui si divide il monte; topografia la quale non potrà non trarre profitto dagli scavi poco fa principati sull'altura posta ad occidente, nel giardino cioè del palazzo Caffarelli. Ognuno sa oltremodo scarse essere le notizie spettanti a siffatta località nei tempi addietro. Oltre alle induzioni a cui danno luogo varie tradizioni locali del medio evo, poco ci è noto e dei ruderi e dell'aspetto in genere. Abbiamo il quadro, pittoresco sì ma nulla più, che al tempo di papa Martino V ne delineò Poggio Bracciolini, seduto tra le rovine da

lui dette dell'arce Tarpea; abbiamo i pochi cenni, risguardanti e le vaste sostruzioni sul ciglio della rupe, e i massi di marmo scoperti, mentre sul terreno dalla Città donato a Carlo V, da Carlo V ad Ascanio Calfarelli che lo avea ospitato, nella seconda metà del decimosesto secolo costruivasi il suddetto palazzo; massi serviti in parte alle sculture della cappella Cesi in S. Maria della Pace. Tali notizie però concludono poco. Mentre in oggi nel grandioso muro di larghi massi di tufo sovrapposti gli uni agli altri senza cemento, e in quel che pare area o piano di vasta fabbrica, probabilmente non abbiamo se non sostruzioni all'uopo di ridurre a superficie uguale la sommità del colle, giova sperare che i lavori continuati sieno per aiutarci a sciogliere questioni non prive d'importanza, e dall'epoca del Nardini in quà non senza vivacità agitate. Ancora giova sperare, che a questi ruderi, senza dubbio della città dei re, arriderà sorte più prospera di quella che toccò alle porzioni, negli ultimi anni dissotterrate e sull'Esquilino e sul Quirinale, del recinto di Servio, che pur troppo dovettero cedere alle esigenze di moderne costruzioni e di nuovi bisogni. — Passando ora dal Campidoglio al Palatino, siamo lieti di costatare il progresso dello sterramento nella regione vicina alla Domus Flaviania, regione sinora sepolta sotto l'ingente ammasso di terra vegetale che sin dal cinquecento fece cambiare d'aspetto a tutta questa parte occidentale del monte su cui fondossi la Romulea città.

Degli argomenti discussi nel decorso inverno rendono conto i fogli già pubblicati del *Bullettino*, dimodochè è superfluo il fermarvisi. Mentre riesci scarso il numero di nuove scoperte, non vi fu mancanza di materia, e ci rese lieti vistoso concorso alle adunanze. Le opere a stampa dell'Istituto sono a buon porto; il *Repertorio universale* delle ultime sette annate ne rende l'uso agevole. La biblioteca ebbe ultimamente in dono, per munificenza dell'Imperator dei Francesi, il primo volume della *Storia* di Giulio Cesare.

Non posso por termine a questi brevi cenni senza prender commiato da uno dei nostri colleghi, il quale coll' odierna adunanza lascia il posto di segretario dell'Istituto; da lui per ott'anni occupato. Tutti coloro che in questo periodo s'ono stati soliti ad assistere alle nostre riunioni, vorranno concorrere meco, ne souo certo, nel riconoscere con quanto zelo e quanta perizia il professor Eurico Brunn ha disimpegnate le sue funzioni. Zelo e perizia che non sono venuti meno nei lavori spettanti maggiormente all'arte figurata, dei quali rendono testimonianza gli *Annali* nostri, e sarà per far fede l'opera da lungo tempo preparata sulle urne etrusche. Coloro poi, i quali, maggiormente dalla patria tedesca venuti a continuare in questo classico suolo gli studj e d'antichità e di filologia, sonosi collegati chi più chi meno strettamente coll'Istituto, non saranno mai dimentichi degli amorevoli aiuti che essi ebbero da lui, e di quell'insegnamento a viva voce di faccia ai monumenti, in-

segnamento più di qualunque altro atto ad imprimerli nella mente dello studioso. A nome dunque di essi, e non meno a nome della Direzione dell'Istituto mi è grato di rendere grazie sincere al prof. Brunn di tale duplice cooperazione, e di esprimere la speranza o per meglio dire certezza, che, quantunque egli sia per allontanarsi dall'Italia, non saranno per sciogliersi gli antichi legami. Mentre il nuovo ufficio affidatogli nell'Università di Monaco gli apre vasto campo d'azione, ci ripromettiamo di avere in lui un nuovo anello di quella catena, per cui uniscansi a reciproco vantaggio le lettere e i letterati dell'una e dell'altra nazione, consorzio cui sin da principio ebbe maggiormente in mira l'Istituto, del quale oggi siamo per chiudere le consuete adunanze invernali.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni fra' *soci corrispondenti* dell'Istituto, a cui si è dato luogo in occasione dell'anniversario della fondazione di Roma:

Per l'Italia: Roma: dott. O. BENNDORF, dott. E. LÜBBERT, dott. R. SCHÖNE; *Ancona*: conte C. RINALDINI; *Collelongo* (vicino ad Avezzano): CARMELO MANCINI.

Per la Grecia: Atene: E. ZILLER, architetto.

Per la Germania: Vienna: dott. E. REINISCH, egittologo; *Schleswig*: dott. AUGUSTO MOMMSEN, professore del ginnasio.

Per la Francia: Parigi: EUGENIO PIOT; *Orléans*: MANTILLIER, conservatore del Museo; *Strassburg*: L. SPACH, presidente della società istorica dell'Alsazia.

Inghilterra: Londra: I. EVANS; C. WYKLIFFE GOODWIN, egittologo.

Russia: Odessa: dott. T. STRUBE, professore.

Alla lista relativa alle novelle ascrizioni dell'anno 1864 (cf. Bull. 1865 p. 5.6) ha da aggiungersi che i sigg. HEUXEV e PERROT di Parigi e ZOBEL DE ZANERONIZ di Madrid, corrispondenti dell'Istituto, furono ascritti fra' *Membri ordinarij* del medesimo.

II. MONUMENTI.

a. Antichità esistenti in Parigi.

A Parigi il numero delle collezioni e dei magazzini di antichità è tanto grande, che cominciando quest'articolo

debbo confessare non essermi stato possibile raccogliere notizie sopra tutti i monumenti nuovi e sconosciuti, nascosti in quell'immensa città. Debbo piuttosto contentarmi di comunicare ai nostri lettori poche notizie sopra i monumenti che mi si offrono per caso, e che trovai presso gli amatori o negozianti d'arte più distinti.

I. Bassorilievo di marmo, trovato probabilmente nella Magna Grecia, largo 0, 32, alto 0, 39, già nella collezione Courier, ora in proprietà del sig. Signol. Vediamo in quest'insigne monumento a s. Pallade in piedi col corpo veduto di faccia. Vestita con un chitone cinto ed ornata la testa d'una benda, essa tiene colla s. lo scudo ed alza colla d. l'asta; guardando colla faccia in profilo un uomo barbato, che si avvanza dalla destra. Questo, tenendo colla s. un martello, alza colla d. un elmo corintio, adorno d'alta criniera, quasi per offrirlo alla dea. I capelli di lui sono pur cinti con una benda; una clamide gli cade sul braccio d. e svolazza con pieghe rigide attorno al sinistro. Lo stile è arcaico, però d'una finezza squisita e fa vedere chiare tracce dello studio adoperato dall'artista per liberarsi dai vincoli della rigidità stereotipa del suo periodo. Non voglio rammentare, per provare quest'ultima osservazione, il corpo di Pallade rappresentato di faccia; perchè infatti la dea rappresentata così si accosta abbastanza a certi idoli arcaici raffigurati sui vasi ed altrove. Assai chiaramente all'incontro questo studio si riconosce nelle pieghe della clamide dell'uomo, che l'artista contro l'uso generale arcaico fece svolazzare attorno il braccio sinistro. Comparando il carattere generale dello stile con altri monumenti non ne conosco altro più somigliante del fin rilievo di terracotta, trovato a Rosarno presso Monteleone, che pubblicheremo al più presto nei nostri Annali.

Cercando la spiegazione della rappresentanza al primo aspetto potrebbe qualcheduno congetturare, essere questa generica, forse votiva, Pallade non essere la dea stessa, ma un idolo di lei, l'uomo barbato essere un artista, il quale offre un elmo fabbricato da lui alla dea protettrice delle arti.

Contraddice però a questa sopposizione l'aspetto dell'uomo stesso, nel quale a causa dell'ornamento della benda e della statura eguale a quella di Pallade dobbiamo riconoscere piuttosto un dio. Di più farebbe maraviglia di vedere rappresentato un idolo senza base. Così senza dubbio la scena del nostro rilievo sarà mitologica e dovrà cercarsi in quel mito, celebrato principalmente nell'Attica, il quale si riferì all'amore che Efesto avea concepito per Pallade. Ond'è che il nostro rilievo offre un interessante confronto coll'importante tavoletta di terracotta, già nel Museo Pourtalès, ora nel Museo di Berlino ¹. Soltanto il nostro rilievo ritrae quella scena in maniera particolarmente modificata: Efesto, per guadagnare il favore della dea verginale, le offre un elmo. Pallade però disprezza il dono, respingendo il dio coll'asta.

II. Tazza d'argento a forma di casserola del diametro di 0, 11 e col manico lungo 0,9 metri, trovata a Barcellona, ora in proprietà del sig. Charvet. Nell'intorno si legge inciso:

ΑΛΕΞΑΝΔΡΩ
ΔΟΥΛΕΙ

Il manico ed il ventre sono ornati di rilievi, distinti in certe parti con incrostature d'oro. Sul manico al di sotto di due ghirlande Giove sta in piedi, colla clamide attorno il braccio destro e sulla spalla sinistra, il fulmine nella d. appoggiando la s. sullo scettro. Presso di lei sta un piccolo altare col fuoco acceso sopra. Sulla parte del manico vicina al ventre del vaso fra due fiaccole è rappresentata un'aquila. Le parti del manico sporgenti e circondanti il ventre sono formate di teste d'uccelli a becco lungo, trattate alla maniera di ornati. Ricorre questo motivo in tutte le casserole conservate nel *Cabinet des Médailles* di Parigi ² malgrado la loro diversa provenienza, fatto curioso, la cui

¹ Broendsted *voyages et recherches* II pl. 62; *Catalogue Pourtalès* (Paris 1865) N. 145 p. 34.

² Chabouillet *cat. de camées* ecc. n. 3141. 2836 ss.

osservazione debbo all'occhio pratico ed intelligente del sig. Muret.

Sul ventre del vaso sono rappresentate quattro scene degli amori di Giove. Presso un albero Giove siede in una rupe, col manto sul dorso e sulla coscia destra. Gli sta presso una giovinetta, ignuda nella parte superiore del corpo, dalle coscie ingiù coperta di un mantello, che svolazza al di sopra dietro il dorso di lei. Essa abbraccia col destro braccio il dio e mette la sinistra sul braccio destro di lui.

Segue - la descrizione passa dalla sinistra alla destra - l'amore di Giove con Callisto, scena la quale qui apparisce la prima volta in un monumento antico ¹. Giove sotto la forma di Diana, vestito col chitone corto, la faretra sulla spalla, procede, spinto da un Amorino, ed abbraccia Callisto, la quale sta dirimpetto ansiosa, coperta dalle coscie ingiù coll'abito. Dietro di questo gruppo è raffigurato un albero ed una colonna, sulla quale riposa un oggetto a forma del *gnomon* degli antichi, il cui significato non so spiegare. Cotal maniera di rappresentare una persona trasformata è tutto nuova fra i monumenti conservati a noi e per non parlare di monumenti falsamente spiegati ², trova l'unico riscontro nei ricami della tela d'Arachne descritti da Ovidio ³. Si capisce facilmente, perchè gli artisti abbiano evitata tale maniera di rappresentanza. Essa può tollerarsi soltanto in un ciclo di rappresentanze, come lo offrono la nostra tazza ed i ricami d'Arachne; perchè così soltanto il significato della figura trasformata può riconoscersi.

Segue Ganimede ignudo salvo il berretto frigio, stante in piedi dirimpetto all'aquila, sul cui petto egli mette la sinistra. Precede dietro di lui un Amorino, alzando la destra

¹ Gli accademici Ercolanesi vi hanno voluto riferire un dipinto di Ercolano P. d'E. II, 10, però senza alcuna ragione.

² Sui monumenti falsamente riferiti al mito d'Antiope cf. O. Jahn *Arch. Zeit.* 1853 p. 81.

³ Met. VI, 110: Addidit, ut Satyri celatus imagine pulchram
Iuppiter implevit gemino Nyctæida foetu,
Amphitryon fuerit, cum te, Tiryntia, capit ecc.

e tenendo colla sinistra un arco. Sotto l'aquila giace un fulmine. A destra del gruppo è raffigurato un albero.

Finalmente vediamo Leda, coperta dalle coscie ingiù coll'abito. Sta in piedi, protendendo la destra ed abbracciando colla sinistra il cigno, il quale allargando le ali s'aggrappa sul grembo di lei. Dietro il cigno procede un Amorino, reggendo con ambedue le mani sul dorso un fulmine. Sopra di questo gruppo è raffigurato un oggetto quadrato, una sorta di cassa o cosa simile.

Largamente incrostati d'oro si osservano il fuoco, le ghirlande, il fulmine e l'abito di Giove sul manico, le foglie degli alberi, la base della colonna, il berretto di Ganimede, alcune penne dell'aquila e del cigno, l'abito di Leda sul vaso stesso.

III. Molto curioso per la storia dell'arte è un orcio di bronzo, ora appartenente al sig. Charvet, alto 0,22, trovato in un sepolcro scavato nella pietra viva presso il *Lac d'An aux roches de Condrieu* presso *Vionnes*. Fu trovata insieme a questo una sedia di bronzo ornata di teste di muli, capi d'opera dell'arte greco-romana, che sono ora in proprietà del sig. Thiers. Debbo queste notizie al sig. Bœcke di *Lyons*, il quale visitò poco dopo il ritrovamento degli oggetti il sito stesso e pel primo ne fece acquisto.

Sul ventre è rappresentato in rilievi un *κίρκος* di quattro uomini imberbi ed ignudi salvo un grembiule attorno alle coscie ed il tutolo sulla testa. Sulla parte anteriore del vaso uno di essi, suonando la doppia tibia, procede a destra verso una tavola a tre piedi, sulla quale stanno un simpulo, un orcio ed un altro vaso. Procede dirimpetto a lui un altro, reggendo sulla sinistra, dalla quale gli pende un simpulo, un vaso e tenendo colla destra un panno sopra il vaso posto sulla tavola. A sinistra del manico si scorge un terzo inchinato avanti un arnese somigliante ad una piccola stufia, nel quale egli introduce un istrumento a forma di tanaglia. Dirimpetto, a destra del manico, balla un quarto, giugnendo le mani sopra la testa. Sono disposte sopra queste figure delle ghirlande. Dall'una di queste pende legata mediante un nastro un'anfora puntuta.

Paragonando lo stile di questi rilievi con altri monumenti conosciuti vediamo, che esso si avvicina il più alle opere del primo periodo dell'arte etrusca, del qual genere di monumenti abbiamo dato un saggio nei rilievi chiusini incisi nei nostri Monumenti VIII, 2. Impedisce però una certa eleganza e destrezza dell'esecuzione di assegnare il nostro monumento a quella stessa epoca. Chiaramente eziandio vi si oppongono i rilievi, che adornano il collo del vaso. Questi cioè sono trattati in maniera affatto libera ed offrono una rappresentanza, che fu in voga in un'epoca posteriore al primo periodo dell'arte etrusca, vale a dire una di quelle scene egizio-ellenistiche conosciute dalla base del Nilo vaticano, da molti dipinti campani, mosaici e rilievi di terracotta. Vi vediamo cioè un pigmeo armato con elmo e scudo, il quale, vibrando una mazza, procede contro un coodrillo. Presso il coodrillo si scorgono una palma e due frutici di canna. Dunque questo vaso ci fa vedere il fatto interessante, che non soltanto le opere arcaiche greche, ma eziandio le arcaiche etrusche venivano riprodotte dagli artisti greco-romani. Mentre però l'imitazione dell'arte arcaica greca per un certo tratto di tempo, principalmente a quel che pare nell'epoca augustea, occupò un posto importante nella storia dell'arte e fu coltivata eziandio sistematicamente nella scuola di Pasitele, l'imitazione dell'arte arcaica etrusca ci vien provata la prima volta mediante il fatto isolato, che offre il nostro monumento.

A bella posta non ho parlato del manico del vaso; perchè questo lavorato d'un separato pezzo di bronzo vi potrebbe essere stato attaccato posteriormente. Finisce esso al di sotto con una testa di donna ornata colla stafiè, al di sopra colla parte anteriore d'un cavallo, il quale mette i piedi sull'orlo superiore dell'orcio e fa vedere tutta l'eleganza dell'arte greco-romana.

IV. Non posso passar sotto silenzio un gruppo di bronzo, alto 0,6 metri, che si trova nella collezione del sig. commendatore Oppermann; perchè esso ritrae Medusa in maniera egualmente particolare, come i bronzi chiusini descritti

nel nostro Bullettino dell'anno 1864 p. 264 sg. Medusa giace sui ginocchj raffigurata come una giovinetta, vestita col così detto doppio chitone cinto, sul quale cadono ingiù i capelli sciolti. Perseo vestito colla clamide e col petaso alato procede afferrando colla sinistra la testa di lei; è perduta la mano destra dell' eroe. Appartiene questo lavoro all' arte etrusca, che comincia a romanizzarsi.

V. Tazza a figure nere, del diametro di 0,22 metri, trovata a *Kameiros* negli scavi del sig. Salzmänn, ora nella collezione del sig. Oppermann. Nel mezzo è rappresentato un Satiro barbato in movimento quasi di ballo, sulla parte esteriore Achille perseguitante il giovine Troilo. A sinistra dalla bocca d' un lionc sotto un architrave sostenuto da una colonna dorica gorgoglia una fontana. Avanti quest' edificio procede Achille pienamente armato, l' asta nella destra, dietro Troilo, che fugge, vestito di clamide, a cavallo in piena corsa. Un secondo cavallo corre presso, guidato, a quel che pare, dal giovane colla briglia. Sotto i cavalli giace l' anfora, colla quale egli voleva pigliare l' acqua, mentre avanti fugge una donna, probabilmente Polixena, ornata d' una benda attorno alla testa e vestita con chitone e mantello. Il fondo è distinto mediante pampini. Sull' altro lato è ripetuta la stessa rappresentanza, salvo che sul secondo cavallo siede un altro giovane, espresso però con poca chiarezza, di modo che forse esso debba derivarsi da uno sbaglio di disegno. Il disegno è mediocre e non differisce in nessuna maniera dall' ordinaria qualità de' vasi a figure nere, che si trovano nell' Etruria e nella Campania, analogia, che dà sugli occhj pure negli altri vasi di *Kameiros* conservati ne' magazzini del sig. Rollin, e consiglia precauzione nell' accettare fabbriche italiche senza certe prove. Mentre però dal disegno non si può ricavare nessuna differenza fra i vasi trovati nell' Italia e quelli di *Kameiros*, nondimeno i vasi a figure nere di *Kameiros* si riconoscono chiaramente da una particolarità della vernice nera, la quale fa vedere uno splendore biancastro quasi d' argento.

V. Un orcio a figure nere di provenienza sconosciuta,

alto 0,24, appartenente alla stessa collezione, ritrae in maniera particolarmente generica Ercole banchettante nella grotta di Folo, locale ch'è accennato espressamente mediante delle rupi dipinte in ambedue i lati del gruppo di mezzo. Ercole barbato, con una corona attorno alla testa, coperto dalle coscie ingiù col mantello, siede sul toro, tenendo colla destra la patera, ed ascolta a quel che pare i discorsi di Folo, Centauro barbato, il quale gli giace dirimpetto, con un orcio nella destra, ed alzando la sinistra. Sopra Ercole sono sospesi l'arco e la faretra, mentre dietro il Centauro sporge l'immenso $\pi\iota\theta\omicron\varsigma$. Il fondo è distinto mediante rami a frutti bianchi.

VI. Anfora a figuré rosse, alta 0,33, di stile antico attico abbastanza sviluppato, trovata a S. Maria di Capua, ora in proprietà del sig. Piot. Un uomo barbato di corpo robusto, ornato nella testa con una benda, mette il piede sinistro sopra di una colonna dorica rovesciata, colpendone il capitello con una bipenne, che egli regge con ambedue le mani. Il fascino di lui è sospeso, come si osserva spesso sui monumenti antichi nelle figure occupate d'un'azione forzata. La gamba destra, a quel che pare, è protetta con una specie di cerchione, arnese che non ho veduto in nessun monumento salvo il rilievo terracinese, rammentato nel nostro Bullettino dell'a. 1856 p. 137, dove se ne scorgono muniti alcuni dei lavoranti. L'arco e la faretra, sospesi dietro di questa figura, fanno congetturare, che essa rappresenti Ercole. Gli dirimpetto procede, in veemente movenza, un vecchio barbato, alzando con ambedue le mani il mantello, che lo impedisce nel cammino. La testa di lui, calva nella parte anteriore, è ornata con una benda. Può dubitarsi, se la sua commozione sia di maraviglia, di furia o di spavento. Si vede scritto sul fondo del vaso il solito $\text{HO } \Gamma\text{AI}\Sigma \text{KALOS}$, sopra il supposto Ercole con un evidente sbaglio KALOVS . La figura del rovescio deve riunirsi colla scena ora descritta. Vi vediamo una donna con fazzoletto attorno alla testa, vestita con scarpe, chitone e mantello, che corre, protendendo la destra e tenendo colla sinistra il mantello,

commossa dagli stessi affetti che commovono il vecchio ivi rappresentato. Accanto vi è scritto ὈΨΑΝ e ΚΑΛΕ. Debbo confessare di non poter riferire il dipinto in discorso ad un certo fatto mitico. Però mi pare abbastanza probabile, che la sua spiegazione debba cercarsi nel ciclo di quelli miti, che trattavano la schiavitù e le sofferenze d'Ercole, miti, i quali forse in parte sono perduti. Per non parlare della celebre servitù dell'eroe presso Omfale, è conosciuto dalla letteratura il mito di Sileo, il cui servo doveva diventare Ercole, mito, le cui rappresentanze poco tempo fa dal Welcker ¹ e dal Iahn ² furono ritrovate eziandio su monumenti. E non si può negare, che si trovi eziandio una certa analogia della situazione della nostra scena col dipinto d'una tazza ³, con ragione dal Iahn riferito al mito di Sileo. Come nel mito di Sileo Ercole, forzato di coltivare le vigne, le distrugge invece di lavorare, così nel mito, al quale si riferisce il nostro dipinto, l'eroe è forzato di fare il marmorajo; tratta però il marmo, come presso Sileo trattava le vigne. Il vecchio, che accorre furibondo, sarà il suo padrone, al quale egli rende sì cattivi servigi ⁴.

VII. Vaso a figure rosse di stile analogo all' ora descritto, alto 0, 21, in proprietà del sig. Muret. Sulla parte nobile un Satiro barbato ed itifallico colpisce con una bipenne un'erma barbata ed itifallica, la quale gli giace dirimpetto. Sul rovescio vediamo un bacino o una tavola. Vi siede sopra un essere a figura d'uccello salvo che il luogo della testa è occupato da un fascino itifallico. Siccome non mi è lecito di esporre qui i dettagli del significato di quest'ultima rappresentanza, rimando i lettori alle notizie sopra un vaso capuano pubblicate da me nell'*Archäologische Zeitung* 1864 p. 264.

VIII. IX. Senza dubbio sarà grata ai nostri lettori la

¹ O. Müller *Handbuch* § 410, 5 p. 680.

² *Arch. Zeit.* 1861 tav. 149 p. 157 sg.

³ *Arch. Zeit.* 1861 tav. 149, 2.

⁴ Ad un simile ciclo appartiene pure il frammento di tazza accennato dal Brunn Bull. dell' Inst. 1862 p. 40.

notizia di due dipinti pompeiani, esposti nel Museo Blacas e rammentati brevemente dal Wieseler nell'*Archäologische Zeitung* 1859 p. 117*. Furono senza dubbio trovati insieme, come può conchiudersi dall'eguaglianza delle misure — ambedue sono larghi ed alti 0, 32 metri — e dalla rassomiglianza della composizione e dell'esecuzione. Rappresentano dei paesaggi ornati di scene mitologiche, eseguiti con una certa negligenza, ma pieni di carattere. L'uno ci offre un soggetto affatto nuovo fra la serie di dipinti campani finora conosciuti: Ulisse cioè legato all'albero del bastimento e le Sirene, che cercano di sedurlo colla loro musica. Nel mezzo sul mare si vede il bastimento coi rematori; a destra ed a sinistra alte rupi, dove stanno tre Sirene, due colla lira, la terza colla doppia tibia. Presso di loro giacciono due scheletri, diversi cranii ed ossa. — L'altro dipinto ritrae anch'esso una veduta di mare. Sulla spiaggia sinistra si vede una casa, a destra una rupe, nel fondo dei portici. La scena rappresentata è la morte d'Icaro, conosciuta già da un dipinto ercolanese¹. Mentre però sul dipinto pubblicato Icaro già giace morto sulla spiaggia, qui egli è raffigurato in un momento anteriore: Icaro cioè alato si scorge nell'alto del dipinto, cascando capovolto. Più giù Dedalo, barbato, vestito d'un abito lungo, le ale al dorso si libra nell'aria, senza aver osservato l'infortunio del figlio. Guardano la scena dalla rupe due donne vestite di abiti lunghi, l'una sedente, l'altra giacente, probabilmente delle *Ἀρκταί*. Sul mare si osserva una barchetta con due rematori secondo l'uso delle pitture ellenistiche, di riunire cioè le personificazioni delle località con motivi realistici dello stesso significato. Più avanti sulla spiaggia sinistra si scorgono due caproni ed una figura virile, molto distrutta, forse un Pane, il quale, guardando insù verso Icaro, alza spaventato ambedue le mani.

WOLFGANG HELBIG.

¹ Pitt. d'Erc. IV, 63 p. 317

b. Bronzi di Ceglie nella Puglia.

Presso questo sig. Giuseppe Giusti di Modena, negoziante di anticaglie, vidi, son pochi giorni, i seguenti oggetti di bronzo, che diconsi scoperti di recente presso Ceglie nella Puglia, di alcuni de' quali mi parve bene non si perdesse la memoria.

1. Statuetta di bronzo massiccio alta 28 centimetri, di stile assai bello, rappresentante Venere ignuda, che mostra venire dal bagno, tenendo nella d. uno specchio di forma ovale e nella s. il manico di un ordegno incerto, ora mancante, probabilmente, da acconciarsi la chioma, che lunga e folta le scende dietro le schiene, e dividesi in due masse, una delle quali, dal lato sinistro, ha l'apparenza come di clamide, e l'altra, dal lato destro, come fosse portata dall'aure, va a coprire le parti che tacere è bello. Anche questa statuetta conferma l'avvertenza del Visconti (*Mon. Borghes.* p. 95, 132 ed. Mil. *Op. var.* t. II p. 187, 445: IV p. 64) « che gli antichi artefici nell'effigiare Venere ignuda tolsero motivo dalla circostanza del suo nascer dal mare e del levarsi dal bagno, non ispogliandola mai di quel modesto pudore, senza il quale non poteano concepirla nè pure amabile, e che serbar seppero nella stessa sua nudità ».

2. Sette statuette di bronzo, varianti in altezza dagli 8 ai 16 centimetri, rappresentanti Ercole ignudo, imberbe, stante con la spoglia del leone pendente dal sinistro braccio, e colla clava nella destra alzata, in atto di minacciare un colpo; che perciò dir potrebbesi Ercole Custode o Difensore.

3. Altra statuetta di bronzo, alta 9 centimetri, rappresentante un uomo tutto avvolto nel pallio, che non gli lascia scoperto che solo l'omero destro, parte del petto e la mano sinistra.

4. Figura virile, alta 16 centimetri, colle braccia stese in atto di sostenere un segmento di cerchio, e co' piedi uniti e finienti come in testa d'ariete. Ella è ignuda, tranne un perizoma che la copre alle reni, fatto a guisa di brevi e strette brache; ed è atteggiata a guisa di cariatide. Questo bronzo forse servi per manico di uno specchio o di una patera.

5. Un quincunce di Lucera della Puglia col tipo delle due ascicelle incrociate, da ambe le facce; di peso onciale.

Dicesi che insieme co' sovra descritti bronzi si rinvenne anche un grande vaso, pure esso di bronzo.

C. CAVEDONI.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º VI. DI GIUGNO 1865 (due fogli).

Scavi e novità archeologiche della Grecia. — Scavi di Modena. — Antichità della Grecia I. — Vasi ceretani del sig. Castellani. — Iscrizioni latine. — Iscrizione latina. — Teseo e Scirone.

I. SCAVI.

a. Scavi e novità archeologiche della Grecia 1.

..... Fu ristaurato in parte quel bastione dell'acropoli d'Atene, che sostiene il tempietto della Vittoria non alata, ed anche il basamento assai danneggiato di Agrippa, situato nell'altra parte dell'ingresso dell'acropoli. Furono trovati ivi molti resti architettonici di pietra porosa, appartenenti a qualche edificio di stile dorico; cioè triglifi e più frantumi di tamburi di colonne fatte dello stesso materiale, che hanno 0,62 m. di diametro e sono di 22 cannellature. Sotto esse c'è il monogramma $\Lambda\overline{\Gamma}$, dalla quale circostanza potrebbe dedursi forse, avere esse appartenuto una volta a qualche porta ($\piύλη$), forse anche anteriore dei Propilei stessi.

..... Poco fa si rinvennero, mentre livellavasi la strada presso la S.^{ta} Trinità, degli avanzi considerevoli di mura antiche, che spiegheremo per mura del *peribolos* stesso della città. Furono trovati essi resti nell'an-

¹ Abbiamo estratto le seguenti notizie da un articolo più esteso favoritoci, non potendolo riportare per intero, perchè contenente in gran parte le medesime comunicazioni contenute in quello del sig. dott. Köhler stampato alle pp. 134 segg.

G. H.

golo medesimo formato dalle due strade del Pireo e di Eleusi, diretti da Nord-est a Sud-ovest in linea retta dalle vestigia che presso S. Atanasio vi si conservano ancora delle mura della città. Il muro ultimamente ritrovato costruito di frammenti architettonici d'epoca greca e romana si estende in una lunghezza di più di sei metri; largo è 2,10 metri, e la parte conservata misura in altezza due metri. Esso si trova incirca cinquanta passi verso l'oriente della chiesa della S.^{ta} Trinità, ove, secondo comunemente si crede, era l'antica porta principale d'Atene, il Dipylon. Questi avanzi non posson essere delle antiche mura, ma debbon essere restauri delle mura del peribolos, eseguiti in epoca tarda sopra l'antica base. — Puranco sotto la casa del dottor Costa furono trovati, tempo fa, ¹ avanzi di mura antiche costruite da basi e frantumi antichi sopra i fondamenti delle mura antiche del *peribolos* della città, il quale, come venne supposto già dal Ross, e come lo suppone anco il Curtius, passava di là. Siffatti resti di mura ricostruite ci fanno supporre con probabilità, essere essi d'epoca tarda: di quella cioè di Valeriano o di Giustiniano, in cui, come ce lo dimostrano gli scrittori bizantini, gli Ateniesi, temendo i barbari, rattopparono in fretta le mura che fin dall' epoca di Sulla erano rimaste danneggiate. Quelle mura poi che credonsi generalmente opera di Valeriano o di Giustiniano, adesso le crederemo piuttosto (come suppone il Vischer ²) mura dell' epoca de' duchi d'Atene, di quell' epoca adunque, in cui, come ce lo dimostrano i resti tuttavia esistenti, e l'acropoli e la bassa città erano assai fortificate. —

. In quanto ad opere di scultura antica, la maggior parte delle statuette in bronzo che trovansi, appartengono a due generi, cioè od a quelle che formavano una volta manichi, oppure basi di specchj, o a quelle destinate all' ornamento delle sommità di ciste. Della prima specie diverse, e fra esse alcune di non comune valore, si rin-

¹ Vedi *Arch. Zeit.* 1864 pag. 300.

² Atti della radunanza dei filologi tedeschi nel 1863.

vennero in tombe vicine a Corinto, ed aveva occasione di vederne alcune. Una, che è in possesso d'un privato, formava la base d'uno specchio rotondo. È alta 28 centimetri e rappresenta Venere nell'antico suo tipo; sta sopra uno scanno con piedi di leone e porta lunga ed arcaica veste: nella destra ha un fiore o frutto come suo simbolo; e sulle spalle le svolazzano due Amorini che sostenevano lo specchio; il lavoro n'è fino ed arcaico, massime la chioma simile a parrucca; l'espressione del volto è austera e si scosta assai da quella della vezzosa dea d'amore dei tempi di Prassitele; ritrae invece il tipo della dea antichissima di Cipro che, come ci è noto, ebbe, fin da tempo remoto, culto nella ricca e commerciante città di Corinto. — È poi in proprietà dello stato un'altra statuetta di metallo di non comune pregio. Alta m. 0, 10, rappresenta Minerva con elmo e lunga veste; posa sopra base quadrata colla seguente iscrizione arcaica

ANEXKENTAXENAI

come arcaico n'è tutto il lavoro. Proviene da Tegea; ed è perciò verosimile che sia un simulacro di Minerva Alea ivi venerata. — Vidi finalmente presso un diligente collettore di antichità una statuetta alta m. 0,13, pure di metallo, e di molto valore. È un'arcaica immagine di Apollo simile a quella già nota del Louvre; il dio è rappresentato ignudo coi piedi uniti; la destra, ora spezzata, era distesa, e nella sinistra teneva l'arco; il lavoro è finissimo ed i capelli sono a foggia di parrucca; la provenienza è ignota.

Ci giungono ancora di tempo in tempo annunzi di rinvenimenti di altri antichi oggetti d'arte in luoghi più lontani. Mesi fa avemmo notizia di scoperte interessanti avvenute nell'isola di Creta. Presso l'antica Hierapytna, oggi Hierapetra, ad una profondità di circa due metri si rinvennero fra grandi pietre lavorate appartenenti all'antico teatro, oltre alcuni avanzi di sculture ed epigrafi, quattro statue di marmo bianco d'epoca romana. Una di esse rappresenta una delle solite figure virili togate di grandezza naturale mancante della testa; poggia la destra sopra il tronco d'un albero, su cui sta questa iscrizione:

ΤΑΑΡΚΙΟΣΚΥΔΙΚΛΗΣΤΟΝ
ΘΕΙΟΝ

La seconda è muliebre e manca pure della testa, che era d'un pezzo di marmo separato ed appostovi. È molto danneggiata e presso i piedi si veggono ancora gli avanzi d'una faretra e d'una testa di cervo, il che ci fa supporre esser l'effigie di Diana. La terza è pure muliebre in lunga veste, ma non ha deciso carattere.

Finalmente una statua d'imperatore romano di grandezza maggiore del naturale, della quale vidi pur un sufficiente disegno. Potrebbe essere Marco Aurelio; come al solito, è un imperatore con corazza e corona d'alloro fregiata nel mezzo di qualche pietra preziosa; la clamide annodata sulla spalla destra cade lungo il resto del corpo; la corazza è ornata di bassorilievi che rappresentano nel centro Minerva Promachos col serpe a destra, a sinistra la civetta, ed è coronata da due Vittorie con palme in mano; la lupa, che allatta i gemelli, sta sotto di lei. Più in basso si vede una testa di Pane, ed ai lati barbari prigionieri col berretto asiatico inginocchiati colle mani legate dietro il dorso, e vicino ad essi una donna seduta al suolo col capo coperto ed immersa in profondo dolore; aquile, una testa di Mercurio e teste di leoni ed elefanti. La destra della statua era inalzata, ora è spezzata; nella sinistra impugna corta spada; col piede sinistro in attitudine di vincitore preme una figura virile (ora priva di testa) che dall'arco e faretra è bastantemente caratterizzata per uno dei celebri arcieri dell'isola, i quali valorosamente combatterono in difesa della loro patria. Quantunque il disegno, come dissi, faccia supporre essere una statua di Marco Aurelio, pure da questa descrizione si può meglio argomentare sia uno dei romani conquistatori dell'isola: siccome però questo avanzo di antichità verrà presto trasportato in Inghilterra, così se ne potrà avere un accurato disegno e più esatta descrizione.

P. PERVANOGU.

b. Scavi di Modena.

Nello scavare il terreno presso la piazza maggiore, luogo il più centrale di Modena odierna, alla profondità di quasi sei metri, si sono scoperti alcuni piccoli oggetti che sembrano riferirsi a riti sepolcrali, e perciò confortano l'avviso dello scrivente, che Modena romana non toccasse che l'estremo lato orientale della presente città e si estendesse invece più verso Bologna (v. *Bull. arch.* 1846 p. 24). Gli accennati piccoli oggetti sono i seguenti: 1 parte inferiore di un ago crinale femminile di osso; 2 testina giovanile di profilo a bassorilievo in terra bianchiccia, che pare ornasse un vaso fittile, colla chioma vagamente disposta a trecce imitanti la forma di spighe; 3 varii frammenti di vasi di terra nericcia imitante il colore dell'acciaio brunito e lucente, che forse spettano alle officine modenesi lodate da Plinio (v. *Bull. arch.* 1841 p. 144); 4 due frammenti di vasi fittili rossi aretini, uno di grande sottocoppa a fondo piano col bollo S · E, ed altro di tazza assai grande col bollo

LAETVS
PLÆTORI

. Il primo bassi a leggere *Sexti*, o *Spurii*, *EPpiti*, come si raccoglie dai riscontri d'altri datine dal ch. Gammurrini (*Iscr. di vasi aret.* p. 56 n. 363). L'altro parmi nuovo e inedito, e può leggersi LAETVS PLÆTORI, od anche L · PLAETORI; giacchè il nesso in principio della seconda riga può contenere anche l'L iniziale del prenome *Lucii* del padrone del fondo o dell'officina PLÆTORI. Le lettere sono di forma bellissima, che nel secondo frammento sembrano accennare a' primordii dell'impero, e nel primo ritengono alcun che di arcaico, segnatamente nel P aperto al disopra. Nel secondo notevole si è eziandio il grosso punto o globetto, che sovrasta al dittongo Æ, non saprei ben dire, se per indicare la lunghezza della sillaba, come ne' denarii di D. Bruto, ovvero come segno di separazione della linea superiore dall'inferiore.

C. CAVEDONI.

II. MONUMENTI

a. Antichità della Grecia.

I.

Statua d'Apolline. — Ἀγαθὴ Τύχη. — *Antichità di Cipro.* — *Combattimento delle Amazoni.* — Ἀπόλλων ὁ Μαλαάτης. — *Vaso di Megara.* — *Iscrizioni con nomi d'artisti.* — *Scavi nel Ceramico.*

Il sig. Pervanoglu in un suo articolo inserito nel Bulletin dell' a. 1862 a pag. 168 seg. diede la descrizione di una statua d'Apolline trovata nel teatro di Bacco e collocata adesso nel tempio di Teseo, ed essendosi rinvenuto vicino ad essa un onfalo egli congetturò aver servito questo forse di base alla detta statua. Un nuovo esame dei due pezzi ci ha verificato pienamente questa congettura, di modo che anche sulla denominazione della statua non può cadere più alcun dubbio (cf. la nota statua di villa Albani presso Müller *D. d. a. K.* II 137 e sopra simili rappresentanze *Handb. d. Arch.* §. 361, 5). Essa peraltro ci offre un insigne esempio dell'arte arcaistica e merita attenzione maggiore di quella che finora sembra abbia trovata. Il carattere arcaico si manifesta soprattutto nell'attitudine della figura, che è quella di un uomo, che con stento torce le braccia e le spalle indietro, di modo che il petto sporge al di fuori, mentre le parti di dietro fin là dove finisce la schiena, sono molto incavate. Per non parlare della singolare capigliatura, la testa è alquanto piccola in confronto col resto, che si distingue per belle proporzioni, gli angoli della bocca poco incavati. L'esecuzione dei dettagli all'incontro è di una finenza poco comune e mostra uno studio particolare dell'artista di rendere con accuratezza anatomica le diverse parti del corpo umano. La testa è un poco china e gli occhi come per chiudersi, il che dà al viso una espressione molto dolce e richiama un poco la testa dell'Eros del Vaticano. Convengo col sig. Pervanoglu nell'opinione, che la statua

sia lavorata secondo un originale in bronzo. Una serie di statue di carattere analogo si trova sparso per i Musei di Roma, dove vengono segnate ora col nome di Tolommeo, ora di figure atletiche. Speriamo di poter fornire un disegno di questo monumento pregevole, che in alto grado merita una buona pubblicazione

Innanzi al tempio di Teseo si trova da alcuni anni una piccola colonna rotonda proveniente dall'isola di Milo, sulla quale si vede espressa in rilievo molto rozzo una figura muliebri col *polos* in testa, stante in piedi fra due colonne congiunte da un arco. Essa appoggia il braccio destro sopra una colonna e tiene sul sinistro un putto iguado, che nella s. alzata forse tenne qualche oggetto ora non più riconoscibile. Al disotto si legge in lettere d'epoca tarda la seguente iscrizione: Ἀγαθή Τύχη Μήλου εἰλεως Ἀλεξάνδρῳ κτιστῇ εἰερῶν μυστῶν (cf. Bull. 1862 p. 86). Simili gruppi vengono descritti da Pausania che nomina il fanciullo Plutos, la donna ora Tiche ora Eirene; e non dubito, che il Friederichs (Bull. 1861 p. 67) non abbia riferito a ragione al medesimo ciclo di rappresentanze anche un gruppo di marmo esistente tuttora nel giardino del Vaticano e rappresentante una donna con un fanciullo sul braccio, che tiene un cornucopia.

Dal Museo della Società archeologica d'Atene venne fatto acquisto nell'anno scorso di varie antichità provenienti dall'isola di Cipro. La più interessante fra queste si è una testa femminile di grandezza maggiore del naturale di stile ieratico, ma grandioso. È coperta del *polos*, che dal davanti è ornato di foglie e di rosette in modo simile come il diadema della Giunone di Villa Ludovisi, mentre dal dietro cade una specie di velo, e porta ricchi orecchini. Il viso è danneggiato, ma si conosce tuttora la particolare formazione della bocca caratteristica alle opere della medesima provenienza. Insieme ad essa venne acquistata una quantità di piccole figure femminili in parte assise sopra seggiole con fanciulli sulle ginocchia, che portano una specie di cappuccio simile a quello di Telesforo, mentre un'altra ritta in

piedi stringe contro il petto un oggetto che pare essere un uccello. Tutte queste figure, in cui avremo a riconoscere lo spoglio di qualche santuario di Venere, sono lavorate in una specie di pietra arenaria assai morbida e conservano in parte tuttora le tracce di colori (cf. Ross, *Reisen nach Kos etc. und d. Insel Cypros* p. 100).

Parimente nel Museo della Società archeologica si trova da vario tempo una parte d'un fregio trovata già, come mi disse il sig. prof. Kumanudes, a settentrione della porta di Atene Archegetis. È frammentato dalla parte di sotto e dalle due estremità e rappresenta in bassorilievo un combattimento fra guerrieri ed Amazoni, senza dubbio la famosa battaglia degli Ateniesi contro quest' ultime avvenuta, secondo il mito, fra l'Acropoli ed il Museion. Siccome in confronto di simili rappresentanze sopra sarcofaghi romani potrebbe essere di qualche interesse, darò una descrizione dettagliata dei gruppi principali, onde è composto.

La battaglia muove da d. verso s., ed il momento scelto dall'artista è quello, quando le Amazoni vengono respinte. Dall'estremità destra un guerriero nudo e soltanto coperto dall'elmo (come anche gli altri) suona una lunga tromba come in segno di vittoria. Innanzi a lui una Amazone fugge a cavallo, ma viene raggiunta da un Greco, che sta per afferrarla per i capelli e ferirla colla spada. Nel fondo si vede assisa al suolo una prigioniera che in espressione di lutto appoggia la testa sopra il braccio. Più avanti una Amazone, il cui cavallo ha fatto capovolto, sta per rialzarsi e difendersi contro un Greco che la assalisce da destra. Una compagna assisa sopra un cavallo che furiosamente pare che da sinistra le volesse venire in ajuto, ma assalita da dietro è forzata a difendere se medesima. Accanto a questo gruppo un guerriero tiene afferrata una Amazone per i capelli e la trapassa colla spada. L'ultimo gruppo a s. è soltanto in parte conservato. Le Amazoni portano il solito costume, lo stretto chitone cioè che lascia aperto il petto, la tiara e lo scudo semicircolare. Il lavoro è d'epoca tarda, ma mostra una certa vivacità e varietà di concetti. Le figure sono conservate sol-

tanto dal ginocchio in sù, l'altezza della lastra compresavi la cornice di sopra è di m. 0, 54, la lunghezza di m. 2.

Nel medesimo Museo vidi un piccolo ariete in bronzo l. m. 0, 07, a. 0, 04, che proviene dal Peloponneso e porta incisa lungo il corpo la leggenda ΜΑΛΕΑΤΑ, che sembra essere ripetuta dall' altro lato sebbene meno riconoscibile (ΜΑΛΕΑΙΤ). Non dubito di riferire quest' iscrizione all' Ἀπόλων ὁ Μαλεάτης, che era venerato in diverse parti del Peloponneso (v. Curtius, *Peloponnes* nell' indice e Pausan. II 27, 7). Di simili figure d' animali dedicate a divinità, cui erano sacri, e fornite in parte d' iscrizioni votive si conservano nello stesso Museo una non piccola quantità; spero di poterne dare in un' altra occasione un elenco.

Di non comune interesse è un vaso che ultimamente venne scoperto a Megara ed ora si trova al Ministero dell' istruzione pubblica. La parte nobile rappresenta in mezzo un palo eretto sopra un mucchio di sassi e vestito d' un lungo chitone, d' un elmo, d' un immenso scudo e d' una lancia. Verso questo si avvanza da d. un giovane col capo coronato, che con una mano conduce un ariete, mentre nell' altra tiene una patera con offerte sopra. Simile gruppo si trova da s., se non che il giovane porta il pileo e conduce invece dell' ariete un toro, che ha il capo cinto di tenie e con impetuosi salti cerca di svincolarsi. Dal medesimo lato, ma in un piano un poco più alto è assiso un terzo giovane che si appoggia su una lancia; anch' esso è coronato. Una Vittoria, che porta nelle mani una corona, vola da s. verso il centro. Tutte queste figure sono dipinte di color rossiccio con alcune parti come la Vittoria, lo scudo ed il pileo in bianco e giallo sopra un fondo scuro. Alcune figure ammantate occupano il rovescio. Le figure della rappresentanza della parte nobile e la situazione medesima mi sembrano troppo poco caratterizzate per poter riconoscerli più d' un atto del culto senza relazione ad avvenimenti mitici. L' oggetto di questo atto sembra essere un trofeo (la mancanza dell' egide mi impedisce di pensare ad un idolo di Atene), nè può essere dubbio che il significato originario di questi era religioso.

Nè vi mancano altre rappresentanze di carattere analogo, fra le quali come le più conosciute cito i rilievi, che ornavano una volta la balaustrata del tempio di Nike apteros ¹. Lo stile del vaso è quello del più libero sviluppo e rammenta i più belli vasi della Magnagrecia, a cui non disconverrebbe nè la tecnica nè la disposizione delle figure. È da desiderarsi, che ulteriori scoperte di vasi di simile stile, di cui finora in Grecia non ho veduto altri esempj, vengano presto a completare la storia della cerameutica.

Al tempo del mio arrivo in Atene, mentre stavansi ristorando le mura meridionali dell'Acropoli, venne alla luce una base colla seguente iscrizione:

ΙΑΔΗΣ
ΕΥΑΡΧΟΥ
ΕΡΧΙΕΥΣ

ΣΤΡΑΒΑΞΕΓΟΙΗΣΕΝ

L'artista Strabax era noto di già da un'altra iscrizione (Ross nella *Arch. Zeit.* II p. 243 = Rangabé *Ant. Hell.* n. 1178 = Jahn *Pausaniae descr. arcis* n. 26) e dove assegnarsi secondo la forma delle lettere ai tempi romani. — Sopra un pezzo di rocca venuto fuori negli scavi fatti nell'anno scorso al NO dei Propilei si leggono le seguenti lettere:

· · · ΣΕΛΕΥΘΕΡΙ · · ·
· · · ΎΠΟΝΟΣ

Il trovarsi insieme in questa iscrizione i nomi di Mirone e d'Eleutherai fa pensare incontanente alla famiglia del famoso artista nativo di questa città, ma non saprei come re-

¹ Il sig. Pervanoglu, che mandò un disegno del vaso con breve illustrazione alla redazione della gazzetta archeologica di Berlino, mi avverte d'un passo d'Omero sfuggito allora anche a lui, dove il poeta fa menzione di solenni sacrificj di tori ed arieti offerti ogni anno dagli Ateniesi ad Erechtheo (Il. II 550). Cf. anche Harpocr. s. v. *ἐκίβοτον*, dove il medesimo sacrificio si riferisce ad Atene e Pandroso.

stituire il resto in modo probabile. Nè può decidersi, se il nome **KALLIAS**, che lessi sopra un altro frammento, sia quello dell'artista Callias. I medesimi scavi portarono alla luce anche una nuova iscrizione col nome dell'artista **Και-κοσθένης**, la quale sebbene sia stata pubblicata di già dal sig. Kumanudes (*Ἐφ. τῶν Φιλομαθῶν* 1864 n. 539), ripeterò qui:

ἄθῆΝΑΙΚΑΙΓΑΝΔΡΟΣΩΙ
 ΏΣΔΙΟΝΥΣΙΚΛΕΟΥΣΤΡΙΝΕΜΕΕΥΣ
 ΤΗΝΟΥΓΑΤΕΡΑΦΙΛΑΝΑΝΕΘΗΚΕΝ
 ΕΡΡΗΦΟΡΗΣΑΣΑΝ

ΕΠΙΕΡΕΙΑΣΘΕΟΔΟΤΗΣΠΟΛΥΟΚΤΟΥ
 ΑΜΦΙΤΡΟΓΗΘΕΝ

ΚΑΙΚΟΣΘΕΝΗΣΕΡΟΗΣΕΝ

In base quadrangolare di marmo pentelico alta m. 0, 75, larga e spessa 0, 34. V. sull'artista Jahn *descriptio* etc. n. 12. Bull. 1861 p. 139. 1862 p. 165.

Scavi ricominciati nell'antico Ceramicò tirano da qualche giorno i curiosi d'Atene da questa parte. Si tratta dello scoprimento delle fondamenta d'un muro di recinto, che dal punto, dove la via d'Herme passa sotto s. Anastasio, si dirigge verso l'orfanotrofio. Aspetteremo, che i lavori siano più avanzati per darne più disteso conto.

U. KÖHLER.

b. Vasi ceretani del sig. Castellani.

Da varj anni i sigg. Calabresi aveano fatto eseguire degli scavi nella necropoli dell' antica Caere, che diedero largo frutto di varj bronzi e specchj e segnatamente di vasi dipinti; e già nel 1861 questi signori mi permisero gentilmente di prendermene delle note per uso mio privato.

Nell' autunno passato poi tutta la collezione passò in proprietà del sig. Aug. Castellani, e mentre si ricomponevano gli oggetti che erano usciti dalla terra in frammenti, ebbi tutto l'agio di studiar minutamente ogni cosa, che sembrasse offrir qualche novità o qualche interesse scientifico particolare. Ne darò ora un breve sunto, mentre gli oggetti principali saranno trattati anche più distesamente, quando ne verranno pubblicati i disegni, che il sig. Castellani, colla solita sua liberalità, permise di farne cavar per le nostre pubblicazioni.

Nel descrivere i vasi li distinguerò secondo la diversità dello stile delle pitture, e comincio perciò con alcuni balsamarj di stile antico e genuino corinzio. Essi nella loro forma sferica corrispondono quasi perfettamente con quello pubbl. negli Annali 1862, tav. d'agg. A, ma sono fregiati di composizioni figurate. L'azione rappresentata sul primo è quasi la stessa che incontriamo sulla tazza corinzia pubbl. ib. t. B; cioè vi si vedono due eroi, uno de' quali pure è insignito del nome ΜΑΣΩΑ, combattenti con due giovani a cavallo. Le proporzioni delle figure sono un poco più allungate ed offrono un carattere alquanto più arcaico, ed è a notarsi che nel campo trovansi varj di quegli ornamenti, che accennano un'influenza asiatica sull'arte primitiva greca. — Il secondo corrisponde in genere al primo, ma è senz'iscrizione, come il terzo, nel quale a ciascuno de' combattenti si aggiunge un altro guerriero che l'assiste. — Dirimpetto a questi tre saggi di una terra molto fina e tenera e di un lavoro arcaico diligentissimo si riconosce facilmente, come un non piccolo numero di vasi sia della stessa forma, sia di maggior dimensione e coperti per lo più di figure di animali, trovati negli scavi, debbono dirsi imitazioni antiche.

Alla categoria de' vasi ceretani cesidetti corinzii, resi celebri specialmente per la serie II del Museo già Campana, appartengono tre idrie, tra le quali si distingue particolarmente la prima con rappresentanza di Ercole e Busiri già menzionata negli Annali 1864 p. 341. Ercole, di proporzioni più grandi delle altre figure, calpesta due Egizj, mentre strozza e soffoga

tre altri coi gomiti e colla destra e ne tiene colla sinistra un quarto al tallone rovesciato per aria. Così si fa strada verso un alto altare, ove altri quattro Egiziani, uno avanti, due sopra, ed uno dietro di esso, con espressione e gesti, che risentono della caricatura, mostrano il più alto grado di spavento e paura. Busiri stesso già sta morto sul gradino dell'altare, distinto mediante un berretto o cappello tondo senza falda col serpente in fronte, come si ritrova in statue egiziane. Anche gli abiti bianchi fimbriati ricordano il vestire ovvio nelle statue romane d' Iside; e di più sembra esser stata l'intenzione dell'artista di accennar il tipo egizio nelle faccie. Sul rovescio all'incontro, ove sei Etiopi con bastoni vengono in ajuto degli Egizj, troviamo il vero tipo etiopico congiunto coll'espressione di una certa stupidità. In una fascia più stretta che corre attorno al vaso sotto le rappresentanze fin qui descritte, è figurata la caccia di un cinghiale attaccato da varj cani e combattuto da otto cacciatori. Il color di queste figure, come quello degli Egizj nel quadro principale, non è costantemente nero, ma cambia a capriccio tra il nero, un color rosso-brunastro (cioè dipinto a vernice nera trasparente) ed il bianco, soltanto collo scopo di dar maggior varietà, se non che nel colore brunastro dell' Ercole si è voluto accennar la robustezza dell'eroe. Gli Etiopi sono semplicemente neri. Nel disegno degli occhi sono trascurate le forme tipiche dello stile antico, e per la maggior parte sono disegnate, come sogliono esser disegnati gli occhi delle donne ne' vasi a fig. n. Una maggior libertà poi si tradisce nelle pieghe ed in tutto il panneggio specialmente degli Egizj, e non meno ne' varj contrassegni della nazionalità di essi, come pure nel carattere molto ravvivato o piuttosto umoristico che severo della composizione. Se dunque varj indizi ci portano a ravvisar in queste pitture uno stile non originario, ma imitato, questa supposizione diventa certezza, se troviamo adornate le spalle dell'idria di una corona d'alloro d'elegantissima forma, che non può esser inventata se non nell'epoca dell'arte già pienamente sviluppata. — Tra le due scene dell' Ercole e della caccia non

saprei qual mitico rapporto possa esistere; ma forse può riassumersi l'idea poetico-artistica che le congiunge, in questo modo: Come il cinghiale suscitato dal suo covile prorompe per farsi strada tra i cani ed i cacciatori, così Ercole assalito da una schiera di Egizj non conta il numero de' suoi avversarj; ma se la ferocia della belva non sa resistere alle forze riunite dell' uomo, il valore all' incontro del greco eroe riesce vittorioso sopra la viltà della schiatta di barbari semibestiali.

Sulla seconda idria è rappresentata una donna, probabilmente Europa, assisa sulla schiena d'un toro fuggente sopra il mare accennato mediante due delfini e due altri pesci. Innanzi vola un grande uccello e segue pure in aria una figura in abito succinto ed alata, che in ciascuna mano porta un cerchio ossia una corona. Sul rovescio vedonsi due cavalli galloppanti in direzioni opposte. — Sulla terza idria trovansi bacchici soggetti. Sopra un somaro corrente è assisa una donna vestita, alla quale il pittore non so con quale intenzione ha dato piedi storti. Dirimpetto a lei sta una donna con pelle di pantera sopra i suoi abiti e tenente nella d. una piccola pantera e nella s. un cantaro. Dalla parte opposta seguono in viva mossa una Baccante con un gran serpente nelle mani ed un barbato Satiro a zampe equine, che suona le doppie tibie. Non descrivo i due gruppi di Satiri e Baccanti sul rovescio, ne' quali la licenza bacchica ha trovato un' espressione troppo palpabile. — Anche in questi due vasi è manifesta l'imitazione affettata dello stile antico corinzio.

Pure imitazione, ma di uno stile che forma la transizione alla classe seguente, è la pittura d'un' anfora: due cavalli de' quali uno è montato da un giovane: FA+VM, dietro il quale vola un uccello. Sul rovescio un gallo.

Tra i vasi a fig. n. si distingue per vasta mole un gran cratere a forma di calice, sul cui corpo vedonsi due scene divise mediante ricche piante di vite dietro i manichi del vaso. La superficie del fondo rosso disgraziatamente è alquanto corrosa; e così hanno sofferto anche le iscrizioni aggiunte alla prima scena. Ivi un eroe armato da oplita

combatte contro un altro fuggente e già cadente, al quale soccorre un terzo, il cui nome benché alquanto logorato è certamente Diomede. Di due lettere del nome dell'aggressore l'una, T, converrebbe ad Ettore, ma è difficile di ravvisarvi in quella che precede una K. Dietro a lui muove verso la parte opposta una quadriga montata da un guerriero e dall'auriga (quasi tutto perduto); ed a questa corre incontro con asta alzata Menelao **MENELOS**. — Sul rovescio ci si presenta una quadriga di faccia con auriga ed oplita. Due guerrieri tengono i freni de' due cavalli esteriori ed inoltre sono presenti dall'una parte una donna, dall'altra una donna ed un oplita accoppiato con un arciere. — Sotto a queste pitture si trovano in una striscia più stretta due altre, cioè sotto la prima: un giovane a cavallo presentandosi ad un canuto vecchio assiso con bastone, dietro al quale sta un giovane nudo col bastone. Dietro al cavallo segue una donna che alza le mani ed altro uomo barbato ed assiso con bastone. Sul rovescio: Giove assiso con bastone tra due Ilizie con mani alzate. A sinistra si allontana un uomo con asta (Marte?), a destra Mercurio col caduceo, mentre una donna alza la destra con vivo gesto.

Per l'analogia del soggetto ricordo qui un' idria, ove Giove con fulmine e scettro è assiso in trono appoggiato sopra un cigno, mentre Minerva esce dalla sua testa. Due Ilizie con mani alzate lo circondano; dalla parte di dietro poi comparisce Vulcano coll' ascia nella destra, dalla parte opposta Mercurio distinto dal petaso. — Sulle spalle: caccia d'un cinghiale, sotto cui sta un uomo caduto; sopra: un cane; e dietro: un cacciatore ed un cavaliere. — La nascita di Minerva ricorre eziandio sopra un'anfora: Giove con scettro e fulmine è assiso sul trono, sotto il quale è posta una Sirena. Minerva pienamente armata esce dalla sua testa. Avanti al dio sta un' Ilizia e Marte, dietro: Apolline citaredo e Marte. n. Quadriga veduta di faccia con auriga. — Un altro grande cratere tondo senza piede, della forma detta *holmos*, è fregiato di numerosissime figure sull' orlo piano superiore dell'imboccatura. Vi si distinguono due composi-

zioni principali. Tra due quadrighe voltate in direzioni opposte Ercole assistito da Minerva combatte contro un guerriero assistito da un altro. La congettura che questi sieno Cicno e Marte, sembra esser confermata per la presenza di un uomo, che si frappone fra i due combattenti, ma essendo questo imberbe, difficilmente potrà esser interpretato per Giove che vi si aspetta, se non vogliamo attribuir la mancanza della barba alla negligenza del pittore, il quale infatti sembra aver attinto da altre composizioni, senza curarsi troppo de' particolari de' suoi originali. Così alla scena descritta si aggiunge un'altra di sei figure, tra le quali una assisa ed una a cavallo, che si sottrae ad un tentativo di interpretazione e sembra esser destinata soltanto a riempir lo spazio. Dopo di essa segue tra una quadriga veduta di faccia ed un'altra veduta di fianco un combattimento tra due eroi in presenza di due donne. Che vi sieno figurati Achille e Mennone colle loro madri, diventa tanto più probabile, in quanto che in una scena separata compariscono di nuovo le due donne e fra esse un uomo barbato assiso (Giove), innanzi al quale un altro in piedi (Mercurio) tiene due piccole figure, alate sulle due coppe d'una bilancia. Anche questa scena della Psicostasia è ampliata per alcune figure senza rapporto speciale all'azione. — Sull'orlo interiore sono dipinti cinque bastimenti, i quali, se il vaso stesso era riempito di vino, sembravano quasi galeggiare sul liquido.

Di minor importanza sono i seguenti vasi: Anfora pænatenica di mezzana grandezza. Minerva Promachos tra le due colonne con galli. α. Due pugili tra un ginnasiarca ammantato col bastone ed un uomo nudo con laccio. — Idria: quadriga montata da un uomo barbato con chitone e clamide, a cui una donna velata presenta un fiore (Giove e Giunone?). Accanto ai cavalli cammina Mercurio col caduceo, ed innanzi a loro sta una donna con corona in mano. Sulle spalle: quadriga preceduta da due e seguita da un oplita. — Anfora: Apolline citaredo in mezzo a due coppie di donne accompagnate ciascuna da una cervetta. Quelle d'innanzi al dio accompagnano il suo canto col gesto delle

loro mani; quelle di dietro portano ciascuna una face; nel capo tralci di vite. μ . Oplita accompagnato dal suo cane, che prende congedo da un canuto vecchio con bastone e dall'afflitta sua madre posta dietro di lui. — Idria: Ercole con pelle di leone e grande turcasso tira l'arco contro Gerione a tre corpi, e mentre due di essi si difendono coll'asta, il terzo è già ferito nell'occhio. Eurytion sta ferito per terra. — Anforina: Ercole che conduce il bicipite Cerbero, accompagnato da Mercurio. μ . Guerriero che coll'assistenza di Minerva combatte un altro. — Anfora: Teseo combattendo colla spada il Minotauro che cerca di difendersi con due sassi. Vi sono presenti tre giovani e due donne, una con corona. μ . Ercole combattendo il leone, assistito da Iolao e da una donna. — Anfora: Paride in lungo abito con bastone, al quale vengono incontro Mercurio col caduceo e le tre dee, ciascuna con cerchio o corona in mano. — Anforina: Peleo nudo lottando con Tetide, le cui metamorfosi sono accennate mediante due leoni, accanto una palma. μ . Chirone con due faci alzate discorrendo col vecchio Nereo distinto di scettro. — Anfora: Achille armato in agguato dietro la fontana rappresentata per mezzo d'una colonna, innanzi alla quale sta Polissena in atto di metter l'idria sotto lo sbocco dell'acqua. Segue Troilo con due cavalli e dietro a lui due guerrieri. — Anfora: Due guerrieri assisi sotto una palma che giuocano a dadi. — Anfora: Due eroi pienamente armati si vanno incontro con aste alzate, ma vengono divisi da un vecchio barbato in lungo abito che si frappone a loro afferrandoli per le destre. Da ciascun lato stanno due uomini in abiti lunghi con aste in posizione tranquilla. — Notai nel 1861, ma finora non ritrovai un vasetto a bocca di cannone a fig. nere (?): sopra una tavola è messo un ariete morto; un uomo nudo barbato sta per aprirgli il ventre, mentre un altro gli tiene la zampa posteriore; sotto la tavola un cratere; nel campo un panno: μ . Citaredo nudo preceduto da un uomo barbato e clamidato. — Tra varie tazze voglio menzionar una senza figure, con iscrizione due volte ripetuta, ed una seconda, ove le stesse due parole sono ri-

partite sopra i due lati: +SENOKLES EPOIESEN. Anche un'altra con un cervo ed una cerva dai due lati, dall'una parte l'iscrizione AOKLES:POIESN e dall'altra la stessa, dipinta anche più negligenemente. Sarebbe mai una contraffazione antica della fabbrica di Socles?

Numerose sono le anfore di particolar forma della fabbrica di Nicostene e ne descrissi già cinque usciti da scavi anteriori de' sigg. Calabresi nella mia Storia degli artisti greci II, p. 711 sgg. nn. 6, 9, 14, 15 e 25. Nel possesso del sig. Castellani sono passate le seguenti: 1° frammentata: Sul collo qui come costantemente in tutte le altre trovansi degli ornati di palmette, sui manichi due Sileni danzanti, sulle spalle due sfingi e due giovani clamidati con spada *η.* simile; l'iscrizione solita NIKOSOENES EPOIESEN sul corpo: ballo bacchico, tra mezzo alle figure sono posti due crateri ornati di tralci di vite. — 2° Sui manichi due Sileni ballanti; sulle spalle due giovani a cavallo, l'uno di faccia all'altro, e tra essi un'Amazzone in piedi in atto di tirar una freccia in alto; *η.* simile; l'iscrizione sta sotto il manico; segue una fascia di ornati e più in giù un'altra con danza di tredici Sileni e Baccanti. — 3° Sui manichi palmette, sulle spalle due opliti combattenti sopra un terzo caduto; assistono da ciascuna parte una donna ed un giovane a cavallo; *η.* oplita che combatte contro un'Amazzone; assistono le medesime figure, l'iscrizione sta sotto al gruppo principale; sul corpo danza bacchica di sei coppie di uomini e donne, gli uomini sono nudi, varie delle donne sopra il chitone portano la nebride. — 4° Sui manichi donne danzanti; sulle spalle cinque e sul *η.* quattro opliti correnti; sul primo cerchio del corpo quindici varj animali e l'iscrizione; sul secondo dodici giovani cavalieri in piena corsa. — 5° Sull'uno de' manichi guerriero con corazza bianca, schinieri, spada ed asta; sull' altro scudo ed elmo; sulle spalle ornato di palmette; sul corpo sei gruppi di atleti nell'esercizio del pugilato e della lotta e cinque uomini che li sorvegliano; l'iscrizione tra due gruppi. — 6° Sui manichi due uomini nudi, probabilmente atleti; sulle spalle corsa di due pedoni

e d'un cavaliere tra loro, tutti nudi. μ . identico, l'iscrizione sotto ad un manico. Sul corpo ballo di nove Baccanti e di dieci Satiri. — 7° Sui manichi donna e Satiro; sulle spalle e sul corpo quattro uomini ballanti e tra essi un cane μ . simile. L'iscrizione sta sopra l'uno di questi gruppi. — 8° Sui manichi due Satiri ballanti; sulle spalle palmetta tra due sfingi e dietro esse due uomini con clava. μ . simile. Iscrizione frammentata. Sul corpo ballo di dodici Satiri e Baccanti e tra essi alcuni crateri. — 9° Tazzetta ad un manico alto. Guerriero che vibra l'asta contro un'Amazzone, che fuggendo si rivolge per difendersi: da ogni lato un cavallo con un uomo accanto e dietro l'uno di essi un guerriero come in agguato. L'iscrizione serpeggia tra questo ed il cavallo. — Alcune altre anfore aspettano ancora di esser restaurate.

D'identica fabbrica, ma senza il nome dell'artista è la seguente anfora: sui manichi due cervette; sotto ad essi due leoni; sul collo palmette; sul capo diviso mediante cerchi rilevati orizzontali, sopra i quali passano le figure, Apolline citaredo tra una donna senza attributi e Mercurio col caduceo; μ . simile.

Un arcaismo imitato e molto diligente, ma meno capriccioso scorgesi in una svelta anforina: citaredo in lungo abito bianco sopra gradino, tra due colonne sormontate da galli. Le iscrizioni ben chiare $TV+NAOSIVS$ e $VSO \cdot \cdot VSI$ non danno senso. μ . frammentato: Guerriero che mette un altro morto sulle sue spalle; cioè Ajace ed Achille, come si rileva dall'iscrizione $+ILEOS$ che sola è intelligibile tra altre mutilate. La vernice del fondo nel corpo del vaso è giallo-biancastra; nel collo e nell'apertura della bocca, che sono ornate di palmette, all'incontro è rossiccia. — Dipinta a color nero, ma disegnata nello stile tutto sviluppato dell'arte libera è la pittura d'un'oenochoe: Donna colle braccia alzate tutte coperte da lungo manto innanzi ad un'ara accesa; dietro a lei un cratere sopra base.

Due idrie compagne di forma poco elegante appartengono al genere cosiddetto tirreno: la vernice è piuttosto bru-

nastra che nera; le iscrizioni chiare, ma spesso sbagliate, ed anche le composizioni riconosconsi copiate da altri originali, senza che l'artista sempre abbia ben inteso il significato di ogni figura: 1. Achille in agguato dietro la fontana murata di pietre quadrate, sulla quale sta il corvo; accanto, un albero. Ne sgorga l'acqua da un grosso canale in un bacino sottoposto. Polissena si avvicina, per sottoporvi la sua idria. Dietro a lei un uomo nudo sembra voler ritenere per la briglia il cavallo, sul quale è assiso Troilo: ΤΡΟΙΛΟΣ, seguitato da un oplita: ΦΟΚΟΣ. Sulle spalle: Perseo, con pelle sopra il corto chitone, petaso e calzari alati (?), e colla *cibisis* al braccio fugge per l'aria, volgendo lo sguardo indietro; sotto a lui ΓΕΙΦΥΣ. L'iscrizione +ΕΜΕΣΟ, che si trova accanto, forse si riferiva ad una figura di Mercurio tralasciata dal pittore. Segue Minerva con asta e corona nelle mani, in posizione tranquilla guardando indietro; accanto ΓΟΤΕΣ; poi, correndo appresso la Medusa, appare una delle sue sorelle di brutto aspetto, con ali alle spalle ed un grande serpente nelle mani accanto ΟΕΤΟΣ; finalmente una donna in posizione tranquilla con cerchio in mano, dietro ad essa ΓΟΡΟΜΟΣ. Tutta la composizione è posta tra due sfingi accovacciate, e trovasi accanto all'una l'iscrizione ΘΕΙ+Σ, accanto all'altra vicina a Perseo: ΣΕΠΟΣ+ΝΕΙΣ, ΔΕΠΕΣ e ΤΕΜΕΡΟΝ. Se qui è chiaro che l'artista copiava delle iscrizioni senza intenderle, bisogna dir lo stesso riguardo alla composizione, imperocchè, se l'artista voleva introdurre le sorelle che perseguitassero Perseo, non doveva bastargliene una, ma vi ci volevano ambedue. — 2. Quadriga veduta di faccia e montata da Diomede, ΔΙΟΜΕΔΕΣ. Due iscrizioni, probabilmente nomi di cavalli, sono troppo guaste per esser lette. Da ciascun lato de' cavalli si presenta una donna con corona in mano ed un vecchio barbato in abito lungo con bastone. I nomi di esse figure sono ΑΡ+ΙΓΕ, ΑΝΘΙΛΟ+ΟΣ, ΕΥΜΕΛΙΑ; quello della quarta manca. Sulle spalle: Eroe, +ΙΛΚΕΣ, probabilmente Achille, che abbatte un altro, ΓΕΟΤΙΣ (?); dietro ciascuno di essi una

donna con cerchio o corona in mano; avanti alla seconda **HOCXLEI**. Tra esse e le sfingi che chiudono la composizione: **TEΛOΠΥΓΦΟ** e **ΣΟΛΕΤΓΟΛΟΣ**.

(Sarà continuato)

H. BRUNN.

c. Iscrizioni latine.

(v. Bull. p. 114)

Nel colombario di vigna Randanini, che suole chiamarsi dei Giunii Silani, perchè vi furono scoperte molte lapidi di liberti d'essa famiglia, da me pubblicate nel Bullettino arch. napol. 1862 p. 5 e segg. lessi ancor questa che ora riferirò, perchè utile a dichiarare un'altra epigrafe trovata ivi presso, fuori però del colombario. Eccole ambedue:

O N E S I P H O R V S
IVLI · PHILETAERI · SER
FECIT · POPPEAE · AGRIPPI
NAE · MATRI · OPTIMÆ

corona

D · M
F L O R E N T I N Æ
F E C I T
P H I L E T A E R V S
A V G · L I B
P A E D A G O G V S
P · C · N · V E R N A E
S V A E · B E N E M E
R E N T I

Par certo che il *Philetaerus* nominato nelle due epigrafi sia la stessa persona, che in una liberto dicesi di Augusto, e nell'altra appare insignito del nome di Giulio. Rare sono le iscrizioni che ricordano questi pedagoghi, ma non manchiamo di confronto per l'interpretazione delle tre sigle P. C. N, leggendo in altra epigrafe un SVBPAEDAGOGVS · PVE-RORVM CAES · N (Or. 2940).

Conosceva da qualche tempo una epigrafe che mi avevano detto essere stata scoperta a Vico Matrino presso Sutri, ma non avendola veduta ivi, mi astenni dal pubblicarla. Ora sono assicurato che il padrone di quel fondo l'ha trasportata in sua casa, e però che veramente essa fu trovata alle Capannacce, nel qual luogo ho stabilito il *Vicus Matrini* (Diss. archeol. p. 82), e non a Ronciglione, ove altri il volle collocato. È questa un' ara sacra alla dea Stata, che prende il soprannome di *Augusta Mater*, drizzata da una Opicernia Acride liberta di Quinto Opicernio, della qual famiglia non so se abbiansi altri esempi:

STATAE AVGVSTAE
MATRI SACRVM
OPICERNIA · Q · L
ACRIS POSVIT

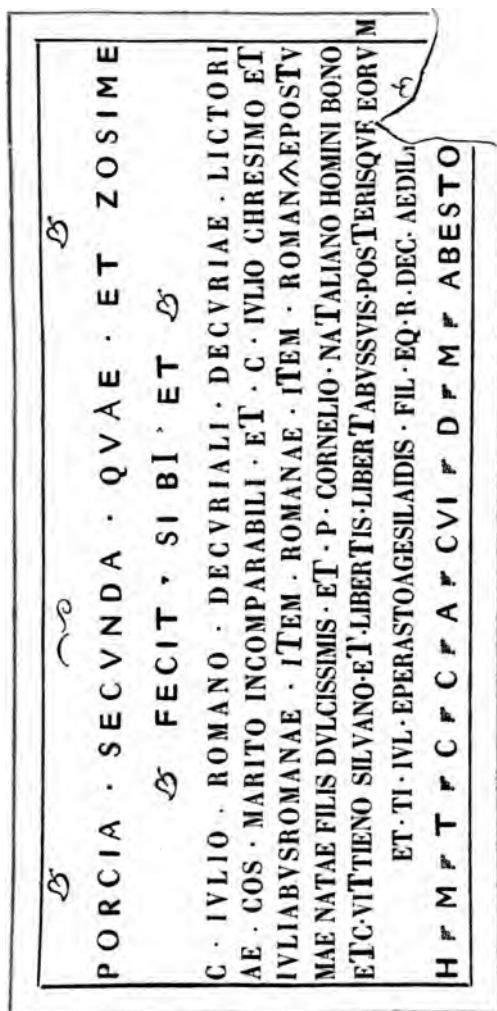
Intorno alla dea *Stata*, e *Stata augusta mater*, creduta dal Marini (Arv. 379) lo stesso che *Vesta mater*, dissi altra volta nel Bull. arch. nap. 1859 p. 163, 64, dichiarando un' ara del Cicolano a lei dedicata.

R. GARRUCCI.

d. Iscrizione latina.

(v. Bull. p. 33)

Il sig. cav. G. B. de Rossi mi comunicò la seguente lapide scoperta, tempo fa, a S. Agnese sulla via Nomentana, che per varj riguardi merita d'esser pubblicata in questi fogli. Essa fu poscia riscontrata anche da me stesso:



La penultima riga, scritta di lettere minori, sembra aggiunta posteriormente, quantunque l'indole de' caratteri non mostri una differenza notevole. L'avanzo superstite in fine di essa non mi parve altro che una foglia d'edera.

Il monumento, di cui tratta la nostra iscrizione, da una tal Porcia Seconda venne eretto al marito defunto, a' figli ed a varie persone della sua amicizia, pare, o parentela, nonchè a' suoi liberti e liberte ed ai loro discendenti. Non istarò qui a ripeter le cose spesso esposte sul secondo cognome non di rado usato presso i Romani, nè su' modi onde soleva aggiungersi al cognome anteriore (cf. Orelli III, indice p. 2): ne noterò solamente uno nuovo da me, poco fa, rinvenuto in una lapide proveniente da' lavori delle ferrovie, e che in altra occasione sarà da me pubblicata. Essa collega il secondo al primo cognome mediante la parola *pro-nomine* che ben esprime la natura di simili nomi usati in vece del nome vero. Così la nostra Porcia portava, oltre il cognome romano, il greco nome di Zosime, probabilmente più conosciuto dell'altro.

Il gentilizio di Giulio, unito a' prenomi Gaio e Tiberio, di cui vengono appellate le primarie persone onorate del monumento in discorso, ci fa subito pensare a famiglia libertina manomessa dagli imperatori Cesare Augusto e Tiberio, nel qual pensiero ci confermano altresì i nomi grecanici di Chresimo ed Eperasto proprj di due di quei personaggi. Meno bene però conviensi a' libertini il nome di Romano, il quale, sebbene non del tutto insolito fra gente di quella condizione civile, più di frequente però vedesi dato ad ingenui, e che nella famiglia di Giulio Romano sembra esser stato conservato con una certa predilezione, visto che le sue tre figliuole si chiamano collo stesso cognome. Aggiungo che Giulio Eperasto non solamente si qualifica come equite romano (cosa non impossibile, ma certamente non comune in un libertino), ma che dopo il cognome egli fa menzione puranche della madre, designandosi per *Agasilaidis filius*, in maniera singolare e sconosciuta in Roma. C. Giulio Romano poi e Ti. Giulio Eperasto non mentovano nè il patrono nè il padre, come lo richiederebbe la costumanza romana, sia che per libertini, oppure per ingenui si vogliano ritenere; e questa circostanza unita alle singolarità anzintate m' ha destato il sospetto, non trattarsi veramente

qui nè di liberti nè di ingenui romani, ma di peregrini venuti a stabilirsi in Roma, onorati del diritto di cittadinanza l'uno da Cesare Augusto, l'altro da Tiberio, e che perciò assunsero il gentilizio di Giulio col prenome relativo, ritenendo l'uno l'antico suo nome greco, laddove l'altro in ricordanza della nuova sua condizione si fregiò del cognome di Romano. Allora spiegasi la conservazione dello stesso cognome nella sua famiglia, benchè il figlio Chresimo, non so per qual ragione, porti un nome peregrino, e spiegasi pur anche, perchè la madre, oltre il nome latino, ne portasse uno greco, forse usato a preferenza in famiglia. S'intende infine, perchè Giulio Romano non cita nè un patrono che non avea, nè il padre che, essendo peregrino, giusta l'uso romano non era neppure obbligo di ricordare. Oltacciò potremo forse osare una conghiettura rispetto all'origine di questa famiglia, supponendo esserne stato parente l'Eperasto aggiunto posteriormente alla lapide: imperocchè il nome della madre, del quale egli si distingue, non potendo nel nostro caso additarci l'Etruria (dove tutti sanno esser stato in uso un simile costume) ci fa spontaneamente pensare alla Licia 1. Ivi narra Erodoto (1, 173): καλεῦσι ἀπὸ τῶν μητέρων ἐωντοὺς καὶ οὐκ ἀπὸ τῶν πατέρων; e se Plutarco (*de mul. virtutibus* 9) riferisce come un costume di tempi passati: διὸ καὶ νόμος ἦν τοῖς Ἑλλῆσι μὴ πατράδειν, ἀλλ' ἀπὸ μητρῶν χρηματίζειν, non poche lapidi però ci mostrano che anche posteriormente siffatto uso si conservava tra Licj. Vero è che al Franz (C. I. Gr. III p. 1145) non sembravano assolutamente concludenti gli esempj superstiti, perchè relativi a donne (C. I. Gr. 4215. 4278. 4300f. 4316e) oppure (l. c. 4300. 4266 b) perchè si cita la madre unitamente al padre: ma non vedo difficoltà d'ammettere per gli uomini la stessa regola che per le donne era in vigore, ed in ogni modo parmi esempio abbastanza chiaro la lapide (l. l. 4307; cf. Addenda p. 1145)

¹ Vero è che anche nell'Egitto si trovò un simile uso, e ne sono non rari gli esempj nelle epigrafi; parini però rilevarne che quel costume era piuttosto divulgato fra gli Egiziani di razza indigena e perciò non amerei riferir all'Egitto i nostri personaggi greci. Si confronti peraltro il C. I. n. 4710.

con un Ἑρμούλακος μητρὸς Θήβης. Era naturale che un uso così divergente da quel che nel resto dell'impero costumavasi, bentosto cadesse in dimenticanza; ma per il secolo primo dell'era nostra, al quale senza fallo spetta la nostra iscrizione, non esito riferirmi ad esso come ad un confronto molto a proposito. Può esser adunque che sotto Cesare Augusto venisse a stabilirsi in Roma un Licio che vi prendesse il nome di C. Giulio Romano, ed a cui avrà quindi fatto seguito un qualche parente che, venuto sotto Tiberio e da questo ammesso fra' cittadini, si chiamò Ti. Giulio. In ogni modo servono questi nomi a farci conoscere ad un dipresso il tempo, al quale deve attribuirsi la nostra lapide: imperocchè, sebbene C. Giulio possa esser puranche figlio d'un peregrino immigrato, Ti. Giulio a cagione del nome materno deve necessariamente credersi immigrato egli stesso. Il cav. de Rossi, giudicando dall'indole de' caratteri, l'avea assegnata alla fine del secolo, cui certo essi bene corrisponderebbero: ma non ignora chi è pratico di questi studj, quanto sia fallace un tal giudizio fondato sulla sola forma delle lettere, nè è tanta la differenza delle due epoche accennate da non potersi conciliare in un mezzo termine, riportando la lapide alla metà incirca del secolo, oppure ad un'epoca anche posteriore d'alcuni anni.

Il padre C. Giulio Romano vien qualificato come *decurialis decuriae lictoriae consularis*, ossia membro della più onorata fra le tre decurie addette al servizio de' supremi magistrati, de' consoli cioè e de' pretori. Su' quali avendo dottamente ragionato il Mommsen nell'articolo intitolato *de apparitoribus magistratuum Romanorum* inserito nel Museo renano (n. F. VI p. 11 segg.), basta rilevar qui il modo meno comune, mediante il quale quel suo impiego qui si trova indicato. Imperocchè mentre d'ordinario i littori diconsi *trium decuriarum*, *ex III decuriis*, oppure *decuriales*, rade volte la *decuria lictoria consularis* vien rilevata a preferenza delle altre. Ne abbiamo però un esempio nella Orelliana 3216, scrivendo *decurialis decuriae lict. cos* colla giunta di *trium decuriarum decem primus*, il che rettamente il Mommsen ha

recato per provare che la decuria consolare abbia fatto parte anche delle tre decurie (p. 12). E qui sia lecito di parlare anticipatamente dell'impiego simile sostenuto dal Ti. Giulio Eperasto della penultima linea, che oltre la qualificazione di *eques Romanus* dicesi puranche *decurialis aedili(cius curulis)*, giacchè in questo modo non dubito debba supplirsi la riga mancante in fine. Egli cioè apparteneva agli *scribae* degli edili curuli, i quali è noto aver formato una sola decuria (Mommsen l. l. p. 45; cf. Grut. 326,9), e come in un'altra iscrizione (Grut. 1027, 4) un tal P. Marcius Philippus si chiama semplicemente *aedilicius curulis* ommettendo esso pure la voce *scriba*, così la nostra lapide ommette parimente questa più esatta qualificazione. Gli *scribae aedilicii* erano persone molto onorate, fra le quali anche da altra parte conoscevasi varj cavalieri romani oppure prefetti e tribuni militari (v. i nn. 2. 5. 10. 11. 12. 14. 25. 26).

Il resto della lapide non presenta che alcune cose di secondaria importanza, fra le quali noteremo la forma *Iulia-bus*, regolare bensì, ma nondimeno senza esempio, per quanto credo, in nomi femminili. Nuovo parimente, se non m'inganno, si è l'epiteto di *postuma nata*, dato alla terza Giulia; e raro quello di *homo bonus* impartito a Cornelio Nataliano. Maggiore difficoltà mi sembravano originare le sigle dell'ultima riga, le quali facilmente consta contenere una formola giuridica. La T non poteva essere la solita sigla per *Testamento*, trattandosi di un monumento fatto da persona vivente, neppure doveva cercarsi nella C finale un *curavit* atteso il *fecit* della seconda linea: ma bentosto mi ricordai, quante volte nelle lapidi mortuarie al monumento dicesi esser stato congiunta una *taberna*: leggiamo presso Orelli 4349 *armarium distegum cum taberna et hortulo*; presso il medesimo n. 4353 dopo le solite prescrizioni *ibique tabernam fieri iussi*. Citerò poi, come più confacenti al quesito nostro, la Gruteriana 640, 2: *haec taber(na) cum aedif(icio) huius monum(enti) tutela est*, congiungendo con essa la Muratoriana 997, 1: *haec monumento taberna cedet*. Ma se queste lapidi separatamente offrono i materiali per la

illustrazione delle insolite nostre sigle, tutti riuniti li rinveniamo nella Orelliana 4085: *taberna cum aedificio et cisterna monumento custodia cedit cell.*, nonchè nella Fabrettiana 393, 266, a Bologna copiatami di recente dal sig. dott. Zangemeister che me l'additò pel primo: *huic monumento cedit custodiae causa quae est iuncta tabernae* (sic) *cum aedificio cell.* Per conseguenza interpreto in questa guisa *Huic Monumento Taberna Cedit Cum Aedificio CVI Dolus Malus* ABESTO.

G. HENZEN.

III. OSSERVAZIONI.

Teseo e Scirone.
(cf. Bullett. p. 87)

Siccome le rappresentazioni del combattimento fra Teseo e Scirone sono finora poco numerose, e giacchè l'ultimo, che scrisse su questa materia, il Jahn ¹, ne ha ommesso alcune, così non riuscirà forse inutile d'istituirne un nuovo esame, fornendocene l'opportunità una targa del museo Campana a Parigi, la quale mostra nell'interno un dipinto assai curioso di questo soggetto ².

Per toccare prima brevemente anche il disegno della parte esterna di essa, diremo che vi si vede figurata la nota scena della lotta fra Peleo e Tetide senza alcuna più rilevante variazione del modo quasi tipico, in cui troviamo espresso siffatto mito nei dipinti vascolari greci. Inchinato in avanti il felice amatore sostiene la dea marina a metà del corpo quasi per sollevarla, e questa posizione, espressiva assai per la grande fatica cagionatagli dalla resistenza di essa, apparisce più implicata dalla presenza del leone, che colle fauci aperte sta sopra le spalle dei lottanti. Ma se principalmente con questa fiera l'artista ha voluto accennare allo sforzo della fatica ed alle astute trasformazioni adoperate da Tetide per evitare la vittoria di Peleo, nell'istesso tempo ci fa vedere che riescono vane. La circostanza che Tetide stende entrambe le braccia per implorare aiuto, quasi fosse già vinta, e la profonda impressione, che impone il terribile caso alle Nereidi sbaragliate dalla paura, non ci lasciano in dubbio, che la donna, quantunque divina, soccomberà inevitabilmente alla forza dell'uomo. Nereo barbato ed avvolto in nobile amanto assiste alla scena in posa grave e tranquilla.

Di maggior levatura, come già accennammo, è la rappresentanza

¹ *Archäol. Zeitung* 1845 p. 21.

² Catal. del mus. Camp. ser. IV 710, dove non si è data la giusta spiegazione.

nell' interno del vaso Campaia. Vi scorgiamo ritratto quel crudele ladrone, che soleva costringere, secondo la mitologia attica, i viaggiatori a lavargli i piedi e poi precipitarli nel mare per esservi divorati da una tartaruga. Egli è ben riconoscibile dalla sua faccia orrida e barbara, di più dichiarato da una iscrizione **SKIPON** apposta alla sua figura. Vien figurato dal pittore in quel momento, in cui Teseo gli infligge la giusta pena della sua crudeltà, facendogli subire la stessa sorte, che avea tante volte fatto subire ad innocenti passeggeri. Indarno egli s'aggrappa nell' ansietà dell'ultimo momento col braccio destro al sasso, in cui era solito fin allora sicuramente praticare il suo terrorismo. La mano sinistra di Teseo, che gli sta indietro con tutta la posatezza d'un vincitore vicino ora a terminare la sua fatica, lo spinge e strappa pur di là, sicchè fra poco cadrà immanabilmente nel profondo del mare. Per dar infine alla situazione la somma chiarezza, il pittore non ha sdegnato di raffigurare dietro del sasso il bacino, di cui servivasi Scirone, neanche d'indicare leggermente nella parte inferiore del dipinto sì le onde del mare scorrenti accanto al lido e sì la testuggine, di cui Scirone ora è pascolo destinato.

Per altro quantunque chiara sia finqui la pittura, che descrivemmo, tuttavia ci sorprende di ravvisare l'eroe ateniese ornato di ale. Imperciocchè un Teseo alato nell' arte antica è sconosciuto. La difficoltà di tale problema pare anzi aumentarsi dal confronto d'un altro dipinto vascolare ¹, similissimo persino nelle più speciali particolarità della scena, inoltre pressochè eguale, se ne riguardi la forma e la grandezza. Imperocchè ivi Teseo si presenta non già alato, ma pure con un semplice cappello, fermato dietro al suo collo. Tal problema però si scioglie in maniera semplicissima: il nostro vaso è in questa parte ristaurato ². Laonde guastatosi quasi il quarto del dipinto originario in modo che dalla figura di Teseo non restava altro che il petto, la testa e dietro essa due semicircoli concentrici, questi furono presi dal ristauratore moderno per il principio ossia la parte superiore e curvata di due ale invece della metà di un cappello, e così dipinse in luogo di un semplice petaso quelle ale favolose che veggiamo adesso.

Come in ciò il ristauratore del vaso si mostrò poco circospetto e felice, egualmente tradì la verità nel supplire il braccio destro di Teseo, che ora oziosamente è abbassato dietro le gambe di Scirone, il che risulta chiaramente negli occhi, se compariamo gli altri ritratti del mito, quali finora sono conosciuti. Per facilitarne il prospetto, e per distinguere bene le diverse maniere, in cui codesto mito veniva raffigurato dagli antichi artisti, intraprendo di darne una succinta e disposta enumerazione.

¹ Panofka *Tod des Skiron Vas.* 1.

² Lo stesso vide e comunicò il ch. de Witte al professore Brunn, quando questi si tratteneva l'estate scorsa a Parigi.

Poche ma importanti sono le rappresentazioni statuarie che conosciamo. Vedevasi un giorno, secondochè narra Pausania ¹,

I. ἀγάλματα ὀπτῆς γῆς, ἀπὸς ἑστέως ἐς θάλασσαν Σαίρωνας esteriormente esposte sopra la stoa reale in Atene.

II. Una *metopa del Teso in Atene* conservatoci esibisce l'eroe occupato in egual modo nella medesima impresa ².

III. Anche tra i frammenti dei fregi del Mausoleo si vede scolpito lo stesso soggetto, come osservò già l'Ulrichs ³ e conferma il Newton ⁴ che dice: « *The only one of these fragments on which the subject can be at all made out, is one on which are the remains of a group representing two male figures, one of whom has thrown the other down on a rock, and appears to be following up his advantage. Of the fallen figure, all that remains is the left leg, thigh and hip: of his adversary, only the right leg and left foot; but the subject of this group may easily be recognized. There can hardly be a doubt, from the relative position of the two figures, that the group originally represented Theseus killing the robber Skiron. The present length of this group is 23'; and unless there was a third figure behind Skiron, the width of the panel did not probably much exceed this dimension.* » Ma la più bella e vivace rappresentanza pare che sia

IV. un bassorilievo in terracotta, illustrato poco fa dal Rutgers ⁵. Si presenta ivi Teso in una contrada montuosa in atto di uccidere colla clava di ferro alzata nella destra il suo avversario atterrato, che ha preso colla gamba, il quale invano gli stende supplichevole la mano sinistra.

In quanto alle rappresentazioni vascolari del mito in discorso che appartengono tutte, quanto vedo, all'epoca delle figure rosse su fondo nero, possiamo distinguere tre classi, di cui l'una ci mostra Scirone ingannato da Teso, l'altra ucciso, la terza e quella si è la più ricca, precipitato da lui. Ma prima ne deve essere separato un vaso, il cui soggetto si conosce soltanto superficialmente, cioè

1. uno *stamnos vulcente*, mentovato dal Braun ⁶, che dice essersi sopra di esso rappresentato da un canto la morte del Minotauro, dall'altro quella di Scirone.

Il più importante vaso della prima classe, la quale mostraci Teso in posa quieta accanto a Scirone per sorprenderlo

2. è un *cadisco lucano* in proprietà del signor Fittipaldi in Anzi ⁷. In iscoqli, sotto i quali vi è una grossa testuggine, siede Scirone, ornato con una pelle di leone, ed appoggiando il suo braccio sinistro su di

¹ I 3, 1.

² Stuart *ant. of Ath.* III 1 pl. B. *Ancient marbl. in the British Mus.* IX pl. 27, Panofka p. 1.

³ Skopas p. 199.

⁴ *A history of discoveries at Halicarnassus etc.* II 1 p. 246.

⁵ Monum. dell'Inst. VI tav. 83, Annal. 1863 p. 459.

⁶ Annal. 1836 p. 314.

⁷ Mon. dell'Inst. III 47, Annal. 1842, p. 113.

una lancia; egli stende già il piede sul bacino sollecitando con un gesto della destra Teseo, che sta accanto di lui, a lavargli i piedi, ma questi, quasi non comprendesse il cenno, si mostra in atto d'interrogarlo, mentre nasconde la clava di ferro per toglierli la vita.

3. Simile in quanto al concetto principale è il disegno d'un *vaso vulcente* della collezione Candelori, conservato ora a Monaco ¹. Manca la clava nella mano di Teseo e la composizione è accresciuta dalla presenza di due figure giovanili.

In altra maniera vien disegnata la punizione di Scirone sopra i seguenti tre vasi, in cui Teseo è ritratto uccidendolo col bacile:

4. Una magnifica *tazza nel British Museum* con sette avventure di Teseo, che fu acquistata dal Braun a Roma ². Essa coincide, se non in inganno, con quella *vulcente*, che presentò un tempo il Braun in una adunanza dell' Instituto, allorquando apparteneva ancora al Baseggio ³. « *Theseus rushes at the robber, about to strike him down with the podanipter uplifted in his right hand; Skiron has fallen backwards on the rock, stretching out his left hand to implore mercy, and supporting himself by resting his right on the rock behind him; he is bald on the forehead and has a shaggy beard; at the bottom of the rock the tortoise which devoured the travellers, his victims; on the summit of the rock behind Skiron a tree blown very much from the perpendicular as if in a bleak and exposed situation.* »

5. Una *tazza* nella collezione dei vasi antichi a Monaco, proveniente dalla raccolta del principe di Canino ⁴. Essa mostra quattro fatiche di Teseo e fra esse anche quella con Scirone. L'eroe ateniese, preso il bacile colla destra, si avventa al ladrone, il quale in gran timore — ben espresso forse anche dai suoi occhi socchiusi — cerca di mantenersi attaccato al sasso.

6. Il Braun ⁵ vide fra i vasi del principe di Canino due pitture in cui Teseo invitato da Scirone a lavargli i piedi e fingendo di prestarsi a tal servizio, alza il bacino e glielo getta con impeto e disdegno sul capo. Senza alcun dubbio uno di questi due vasi è identico con quello, che ora descrivemmo.

Alla terza classe infine, che presenta Teseo precipitando Scirone nel mare, appartengono oltre

7. La *tazza del museo Campana*, di cui trattiamo, ed oltre quell'altra

8. *Tazza del museo berlinese*, che al disopra già mentovammo,

9. una *palera del Duris nel British Museum*, proveniente dagli

¹ *Jahn archäol. Zeit.* 1865 *Taf.* CXCIV. pubblicazione che non è venuta ancora a vista mia. *Jahn Catal. der Münchener Vasensammlung* n. 391.

² *Catal. of vas. of the Brit. Mus.* 821.^a

³ *Bullettino* 1846 p. 186.

⁴ *Gerhard auserles. Vasenb.* III 232. 233. *Jahn, Catal. der Münchn. Vasens.* n. 373, *Reserv. étrusque* 79. 3.

⁵ *Annali* 1846 p. 122.

scavi vulcenti del principe di Canino, dove si scorgono effigiate cinque imprese di Teseo ¹.

Il concetto principale dei dipinti di questi tre vasi ricorre alquanto variato

10. in una *tazza chiusina*, nell'interno di cui si vede la solita lotta fra Teseo ed il Minotauro, mentre all'esterno si scorge dipinta la battaglia col toro, la lotta con Cerchione e Perifete, inoltre quella con Iscirone. Questi s'attacca al sasso con ambedue le braccia e Teseo afferrate fortemente entrambe le gambe di lui lo getta nel mare.

11. Una *patera in proprietà del Duc de Luynes* ² mostra fra cinque combattimenti la morte di Scirone similmente ritratta: « *Thésée précipitant Sciron dans la mer.* » Nè si allontana da questo concetto la rappresentanza d'un

12. *vaso a Napoli* ³. Teseo del tutto nudo sta avanti la rupe, che occupa Scirone; mentre colla mano sinistra prende costui pel capo, stringe la sua gamba destra per gettarlo nel mare. Spettatori della scena sono a destra una donna fuggente, cioè Endeis figlia di Scirone, a sinistra Pallade protettrice di Teseo ed un vecchio, in cui si riconosce Efesto, il quale fu forse detto un tempo essere padre di Scirone, come vien detto padre di Perifete ⁴, manca però ogni indicazione del padre di Scirone presso i mitografi antichi.

Per ritornar dunque al vaso Campana, i falsi ristauri del quale ci indussero a far questa digressione, possiamo avanzare adesso con maggior fiducia, che la mano destra di Teseo oziosamente abbassata afferrò una volta una gamba di Scirone, come lo mostrano tante altre rappresentanze (cf. n. II. IV. 8. 9. 10. 12. forse anche I. III. 11.), e specialmente quella del vaso n. 8, che in tutte le altre particolarità è piuttosto eguale che simile al vaso Campana; movenza dunque, che nelle figurazioni di questa scena, fu assai usitata. Ma guadagniamo pur un altro risultato. La patera n. 9 nel British museum, la quale da un'iscrizione esibita nel fondo si dichiara opera di Duris, pittore ben conosciuto da altri monumenti, segnatamente come fabbricatore di patere e tazze ⁵, giacchè reca figurata fra quattro avventure di Teseo quella con Iscirone in una maniera similissima sì alla nostra tazza e sì alla patera berlinese n. 8, non esiteremo creder tutti e tre i vasi provenienti dalla stessa fabbrica ed eseguiti dopo lo stesso modello, il quale agevolmente si è da congetturare essere dal Duris stesso inventato.

OTTO BENNDORF.

¹ Gerhard *auserles. Vasenbild.* IV 234, *Catal. of. the vas. in the Brit. Mus.* 826.

² De Witte *cat. étr.* p. 65 n. 1.

³ Passeri III 248, Panofka *Tod des Skiron Taf. IV*, Gerhard und Panofka *Neapels ant. Bildw.* p. 211, 240.

⁴ Plutarchi *Theseus* cap. 8.

⁵ Brunn, *Kunstlergesch.* II. p. 568.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VII. VIII. DI LUGLIO ED AGOSTO 1865 (*due fogli*).

*Scavi di Capua. — Scavi di Orvieto. — Specchio di Locri. —
Tesoretto di monete scoperto nel territorio di Cingoli —
Graffiti pompeiani.*

I. SCAVI.

a. Scavi di Capua.

Tornando da Napoli mi sono trattenuto alcune ore a Santa Maria, dove il Signor Simmaco Doria ha fatto degli scavi con eccellenti risultati. Spero, che le poche notizie, che ne ho potuto prendere in un tempo tanto corto, saranno gradite ai lettori del nostro Bullettino.

Chiunque entra nel magazzino del sig. Doria, subito diriggerà l'attenzione sopra una larga serie di vasi di bronzo. Sono tutti tondi pure nella parte inferiore del corpo e senza piede, di modo chè a farli reggere ritti bisognava un apposito piedistallo. Il corpo è molto ampio, ornato alcune volte con rabeschi graffiti. Il manico del coperchio è formato da varie figure: da un Satiro ad unghie di cavallo, da un discobolo, da una ballerina, figure che svariatamente modificate ricorrono sui singoli vasi. Questi vasi corrispondono chiaramente al vaso capuano del sig. Peytrignet, descritto da me nel nostro Bullettino dell'anno passato p. 174 n. 8. Mentre allora, innanzi ad un esemplare isolato, congetturai soltanto, essere questo di fabbrica etrusca, ora riguardando una serie tanto completa, non dubito di assegnare tutti quelli vasi con certezza all'arte etrusca. Di più, svegliata una volta l'attenzione sulle opere etrusche di provenienza campana, nessuno esiterà di aggiungervi il vaso

capuano di bronzo pubblicato nei nostri Monumenti V, 25 Ann. 1851 Tav. d'agg. A, il quale nella forma corrisponde colla nostra serie ed il cui carattere etrusco spicca al primo colpo d'occhio. Lo stile di tutti questi vasi è arcaico ed appartiene o al primo o al secondo periodo dell'arte etrusca. Siccome ora l'antico dominio degli Etruschi nella Campania è riconosciuto da tutti, così le nuove scoperte assicurano loro anche un posto nella storia dell'arte campana.

A questo genere di vasi si riferisce senza dubbio il conosciuto passo di Suetonio nella vita di Cesare cap. 81, dove vien raccontato, i coloni capuani aver cercato e trovato nei più antichi sepolcri di Capua vasi arcaici. Perchè è certo, che nell'epoca augustea l'interesse per lo stile arcaico etrusco era alla moda, come provano i *tyrrhena sigilla* rammentati da Orazio ¹ fra le cose le più preziose e l'imitazione contemporanea di opere arcaiche etrusche, sopra la quale tratterò in un'altra occasione ².

Pure il numero delle iscrizioni graffite ³ sui vasi, le quali appoggiano e schiariscono le notizie degli scrittori sopra le possessioni etrusche nella Campania, è stato aumentato mediante gli scavi del sig. Doria. Vi furono trovate tre tazze di terracotta, dipinte con vernice nera, molto fina, sulle quali si vedono graffiti caratteri etruschi. Questi secondo la copia presane dal sig. Zangemeister, col quale visitai le antichità capuane, dicono così:

I. · 𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆 · 𐌆𐌆𐌆 · 𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆

Mivenelus . num. claniēs.

Queste lettere sono graffite circolarmente sull'orlo del fondo esteriore della tazza.

II. In un'altra tazza sullo stesso orlo:

· 𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆 · 𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆 ⁴

Vener. tusnus.

¹ Epist. II, 2, 180 sg.

² Cf. frattanto Bull. dell' Inst. 1865 p. 122 n. III.

³ Cf. Mommsen *unterital. Dial.* p. 313 Tav. XIII. Bull. napol. (nuov. ser.) I p. 84 Tav. I, 2 - 5. II p. 164. 167. Tav. V, 3. VII p. 145 sg. Tav. d'agg. 3.

⁴ Sotto questo graffito -si riconoscono le tracce d'un altro più antico, scancellato.

colla d. l'asta, colla s. la clamide. Uno scudo è là dappresso appoggiato ad una sorte di base. Sull'altro fianco vediamo a sinistra un giovane, il cui armamento è mezzo terminato. Cioè esso procede, un grembiule attorno alle coscie, una cnemide alla gamba sinistra, tenendo l'altra cnemide fra le mani. Gli sta dirimpetto un uomo barbato, corazzato, che colla s. tiene un riccio dei suoi lunghi capelli biondi ed avvicina colla d. la spada, per tagliarlo. A d. si scorgono due giovani, l'uno dirimpetto all'altro. L'uno biondo, la clamide sopra il braccio s., tira colla d. l'abito sopra la spalla insù; l'altro di capelli neri, la spada al fianco, tiene una corazza fra le mani. Dietro di lui è appoggiata un'asta. Tutte le figure di questo lato, eccetto il guerriero, che taglia i suoi capelli, portano una benda attorno ai capelli.

3. 4. Due anfore di stile della Magna Grecia, alte 0,36 trovate nella stessa tomba e senza dubbio lavorate come compagne. Sull'una siede nel mezzo un giovane, abbastanza delicato, una benda attorno ai capelli, vestito colla clamide e guarda, appoggiando la d. in una mazza, Pallade, la quale gli sta presso in piedi, l'elmo sulla testa, il *gorgoneion* sul chitone. Sopra il giovane si libra nell'aria una piccola *Nike*, coronata, vestita col chitone, con una tenia fra le mani. In ogni lato di questo gruppo si vede un Satiro barbato, coronato d'ellera, il quale, inchinandosi, offre un canestro pieno di frutti all'anzidetto giovane. Un altro giovane con benda attorno alla testa, vestito colla clamide, sta in piedi dietro il Satiro a sinistra. Al di sopra di questa scena in ogni lato di *Nike* siede una giovinetta coronata, vestita d'un chitone ricamato, l'una con una fila di perle fra le mani, ambedue guardando *Nike*. Il primo pensiero sarà questo di riconoscervi Ercole vittore, accompagnato da Iolao e salutato alla presenza della sua faultrice Pallade dal tiaso bacchico. A ciò contraddice peraltro, che la persona principale sembra troppo delicata, per potersi spiegare come Ercole. Dall'altro canto però non si può negare, che lo stile dei vasi della Magna Grecia spesso si scosta tanto dai soliti tipi, che con un certo diritto qualcheduno potrebbe imputargli pure quella modificazione del tipo d'Ercole.

Il rovescio rappresenta tre giovani clamidati, due dei quali giocano alla palla.

L'anfora compagna rappresenta il tiaso bacchico, aggruppato in maniera somigliante all'anzidetta scena. Il posto del supposto Ercole vien occupato dal giovane Bacco, quello di Pallade da una giovinetta coronata, vestita d'un chitone ricamato, probabilmente Ariadne. Attorno sono aggruppati quattro Satiri, due Amorini, una Baccante. Il rovescio rappresenta tre giovani, l'uno dei quali tiene una mazza.

5. Anfora, alta 0,58, con figure di colori svariati, probabilmente di fabbrica locale sannitica. Sotto un albero con frutti sono aggruppate le Gorgoni, che dormono, compresa Medusa quattro, due sedenti, due coricate. Sono rappresentate come belle giovinette a carnagione bianca, vestite a guisa di Diana, di corti chitoni cinti di colore rosso. Tre, fra le quali Medusa, hanno i capelli lunghi e biondi raccolti sul vertice in una treccia; nella quarta i ricci biondi cadono sciolti sulle spalle. Medusa siede senza testa. Vicino ad essa procede Perseo, vestito con cappello e stivali alati, chitone rosso, clamide bianca. Tiene esso nella d. l'arpa, nella s. il capo tagliato di Medusa e rivolta la testa insù, probabilmente per evitare cogli occhj lo spettacolo pericoloso del capo petrificante. Benchè l'esecuzione faccia vedere tutti i contrassegni della decadenza, nondimeno la composizione fa meraviglia per l'aggruppamento grazioso e la rappresentanza tutta nuova delle Gorgoni. Sul rovescio si scorge una stele bianca, attorno alla quale è legata una tenia gialla. In ogni lato di essa sta una figura, probabilmente di donna, inviluppata in un lungo mantello, una benda attorno alla testa.

Deve molto deplorarsi, che nel diriggere gli scavi non si sia fatto un processo verbale sopra l'andamento di essi, per sapere, in che tomba sia stato trovato ogni vaso e insieme con che altri oggetti. Però ho fatto delle istanze al sig. Doria, il quale senza dubbio rimedierà a questa mancanza e comunicherà d'ora in poi ai nostri lettori le notizie più importanti che risultano dai suoi scavi.

Ho trovato ancora insieme gli oggetti rinvenuti in una tomba recentemente scavata. Sono questi una tazza a figure nere di stile decaduto con Ercole strangolante il leone, una piccola olla a due manichi di stile somigliante, però di disegno ancora più rozzo, ove in ogni lato fra due grandi occhj è dipinta una donna sedente, tre vasi a figure rosse di stile recente attico; l'uno di questi fa vedere uno stile decaduto e si direbbe di fabbrica locale; gli altri due sono bellissimi, l'uno coll'epigrafe ΚΑΡΟΣ ΔΙΩΝ. l'altro con ΚΑΛΟΣ ΨΑΥΚΟΣ. Erano aggruppati, secondo il dire del sig. Doria, attorno al cadavere piccoli rilievi di terracotta. Ne viddi gran quantità e spesso replicate le seguenti tre rappresentanze:

1. Maschera di Medusa molto caricata. In ogni lato del vertice è rappresentato un leone coricato. Larg. 0,9.

2. Una sorte d'Arpia con un bonetto frigio sulla testa siede sopra un fantastico capitello di colonna. Alt. 0,9.

3. Maschera di Sileno o vecchio Satiro barbato. Alt. 0,6.

Tutti quelli pezzi fanno vedere le traccie di colori molto vivaci. L'esecuzione è abbastanza fina e risente lo stile arcaico, specialmente quello del lavoro arcaico di bronzo. La composizione del capitello num. 2 e tutta la disposizione del n. 1 possono dirsi barocche, mentre la maschera n. 3 non si scosta molto dal solito tipo. In ogni caso tutte quelle terrecotte sono di fabbrica italica; se di etrusca o di sannitica, questo non ardisco di decidere, benchè non posso fare di meno di diriggere l'attenzione sopra l'analogia sorprendente, che occorre fra il n. 2 e certi ornamenti etruschi di bronzo ¹.

Simili piccole terrecotte, aggruppate anche esse sistematicamente attorno al cadavere, come mi dice il sig. Doria, furono scoperte anche in altre tombe capuane. Me ne fece vedere un'altra serie d'uno stile arcaico più puro e privo della caricata stranezza delle anzidette; dichiarò però di non poter assicurare, se provengano tutte d'una tomba sola. Sono questi i seguenti esemplari ripetuti in molte repliche:

¹ Micali mon. ined. X. cf. Mon. dell' Inst. VI. VII, 64, 3.

1. Maschera di Medusa col solito tipo arcaico. Larg. 0,8.

2. Maschera d'uomo barbato con corni ed orecchj di toro. Questo pezzo in comparazione cogli altri fa vedere uno stile un po' più libero. Una replica n'è pubblicata nel Bull. nap. (ser. ant.). III, 5 n. 3. Alt. 0, 5. 1.

3. Maschera barbata di carnagione rossa, capelli bianchi, barba azzurra. Alt. 0, 5.

4. Scudo a forma di mezza luna, a guisa delle Amazzoni; nel mezzo un ornamento rosso. Larg. 0, 4.

Speriamo, che dopo un' altra visita a S. Maria di Capua non daremo ai nostri lettori notizie incomplete come queste, ma un rapporto esatto e fondato sopra un processo verbale del sig. Doria o piuttosto, che questo signore stesso, prevenendo il nostro viaggio, ci manderà distesi insegnamenti sopra l'andamento dei suoi scavi; perchè, stampato già quest' articolo, mi capita una gentile lettera di lui, nella quale promette di soddisfare a questo desiderio.

WOLFGANG HELBIG.

b. Scavi del territorio di Orvieto.

Da lettera di Monsig. A. Mazzetti al prof. Brunn

. . . . Profitto di questa circostanza per renderla intesa, come mi sono stati mostrati alcuni bronzi ritrovati dal sig. Giovanni Paolozzi nei scavi da esso fatti nel territorio di Orvieto, i quali consistevano in vasi di varie forme e grandezze, un tripode, uno specchio manubriato, un colo vinario ed una piccola cista con tre piedi rappresentanti ciascuno di essi un Amorino alato, sebbene uno di essi non fu ritrovato ed una figurina sopra il suo coperchio. Detti bronzi, ad eccezione del tripode, tutti sono ornati di caratteri etruschi. Incominciando dallo spec-

¹ Anche questa testa ricorda simili teste etrusche di bronzo. *Micali storia* XLI, 1. 2. mon. ined. IX, I. XX, 3.

chio il quale sebbene molto ingiuriato, nontanto dall'ossido quanto dalla mano degli uomini per essere stato a bella posta guastato colla penna del martello fin da antico, pure da quelle tracce rimastevi si rileva abbastanza essere stato uno de' più interessanti sia per la perfezione del disegno, sia per le epigrafi che indicavano i soggetti. Il medesimo è ornato di due scene, non però separate fra loro; poichè nella parte superiore del disco vi sono graffite quattro teste di cavallo imbrigliate, due delle quali alquanto voltate a destra, le altre due a sinistra, ed in mezzo ad esse apparisce una testa d'uomo in capelli, sebbene sembra avere un' aureola con piccoli raggi. Nella parte inferiore poi, al lato destro di chi guarda, si scorge una testa imberbe coronata di alloro, se non erro; in piccola distanza da questa ve n'è altra muliebri, come rilevasi da porzione della ricca collana e dall'assetto dei capelli. Nella faccia di ambedue vi si scorge la mestizia, stando sì l'uno che l'altra a capo chino; come pure mi è riuscito discernere in prossimità delle loro teste una specie di stella, presso a poco di questa forma . Al lato sinistro di chi guarda, vi è certamente altra figura, probabilmente Mercurio, avendovi io potuto conoscere un petaso alato ed una mano con asta. Nello spazio tra le ultime due figure doveva esservi la quarta, ma non si scorgono che poche linee di una veste. In una piccola fascia e che si estende dall'uno all'altro lato, e sembra servire di divisione tra le due suindicate scene, erano riportate le epigrafi, delle quali, per essere una buona parte corrose dall'ossido, riporterò soltanto le sicure, indicando le dubbie con puntini. Incomincio, conforme stanno le figure, dal lato destro di chi guarda:

(a)

IAQIWMV V 3J3VM V V·119JA Y11A

L'epigrafi, di cui erano ornati i vasi, sono le seguenti, ripetute sempre in ciascuno di essi ANIOYM · 231+3M · O9AJ
Indicherebbero forse queste epigrafi il nome della fabbrica?

(a) Spazio di una mano appoggiata sull'asta.

Io non ho fatto la descrizione di questi oggetti attesa la ristrettezza del tempo, dovendo detto sig. Paolozzi inviarti al sig. marchese Gualtieri padrone del suolo, ove ha scavato. Le dirò nonostante, che sul piede del tripode sta una figura muliebre, dalla cui testa sorge il fusto; ove si vedono in rilievo una volpe, se non erro, ed un gallo, e nell'estremità una tazzina con alcune colombine posate sulla medesima.

II. MONUMENTI

a. *Specchio di Locri.*

Dovendo empirne una pagina del Bullettino, profitto di quest' occasione per dar notizia d'un monumento importante, che viddi a Napoli in proprietà del sig. Castellani. È uno specchio, trovato a Locri, incrostato d'argento nelle parti più distinte. L'altezza, compreso il sostegno, è di 0, 53 metri, il diametro di 0, 27. Questo specchio non fu destinato ad essere preso colla mano, ma, come si argomenta dal sostegno, ad essere impiantato in una toeletta. Dunque esso può confrontarsi soltanto collo specchio arcaico di Crotona pubblicato Bull. nap. (nuov. ser.) II, 3 e dal Gerhard *ctr. Spiegel* III, 243 A, il quale riposa in una base quadrata. Bellissimi rabeschi di fiori e di fogliami circondano il tondo dello specchio. Nel mezzo di questi sopra il tondo siedono due Amorini, l'uno dei quali tiene colla s. un vaso, mentre l'altro dirimpetto porge la d. verso questo. Sotto il tondo e sopra lo stile è raffigurato un gruppo di giovane e di donna. La donna, ignuda nella parte superiore del corpo, sta in piedi e tiene colla s. alzata sopra la spalla il mantello, che a guisa di arco svolazza dietro di essa. Il giovane, inginocchiato avanti di essa, guarda ansiosamente insù, vestito con stivali, appoggiando la d. in una pietra ed alzando colla s. la clamide, quasi per proteggersi con questa. La donna ritrae con certe modificazioni la conosciuta

statua di Niobe. Però invece d'una figlia le è aggiunto un figlio, la cui composizione contiene dei motivi presi dalla statua del Niobide inginocchiato (Stark Niobe XVII, 11 e). L'arte appartiene al più bello e libero sviluppo.

WOLFGANG HELBIG.

b. Tesoretto di antiche monete scoperto nel moderno territorio di Cingoli probabilmente nascosto nel 672 di Roma.

(cf. App. B. civ. 1, 87 Liv. Ep. 86).

Il tesoretto di monete delle romane famiglie, del quale feci menzione in una delle adunanze dell' Istituto, fu scoperto sul finire del febbraio del 1864 nella villa di Avenale presso la chiesuola di S. Sergio dagli operai che aprivano una larga fossa per piante di oppi. Questo luogo è a quattro miglia distante dall' antica Treia che gli sta a mezzodi e forse poco più da Cingoli che gli sta a ponente. Queste notizie si devono al pari delle altre che darò in appresso al ch. sig. marchese Filippo Raffaelli, al quale io mi volsi, come mi fu recato il tesoretto, e meritamente. Perocchè le indagini da lui fatte con accortezza ed industria non volgere ci hanno rivelato che sol poche monete erano andate disperse. Egli ancora ne ottenne per noi l'elenco da coloro che le aveano comprate, ed alle premure di lui dobbiamo il ragguaglio inviato dal ch. conte Servanzi-Collio, il quale anche ha voluto darlo alle stampe, e noi ce ne gioveremo ricavandone alcune, che mancando nel tesoretto, ci avrebbero condotto ad una data del nascondimento punto non esatta. Adunque il lodato sig. conte Collio ne possiede 124, Monsig. Domenico Prevosto Cavallini Spadoni 16, il negoziante di antichità sig. Vincenzo Fiorani 8 o 10, le quali ci sono state descritte per opera del sig. marchese Raffaelli, e queste aggiunte alle 1207 da me vedute danno il numero di 1347, del quale componevasi il tesoretto. Nè poi è credibile, che fossero mai state 2460, come si avvisa il ch. sig. conte Collio, al quale anche narrarono che me ne siano state inviate 2300 e forse più (Rapporto all' Istituto Macerata 1865 p. 5),

perchè io le ho ricevute insieme col catalogo, il quale ne numerava anche meno di quelle che erano, sommando 1155 invece di 1215, che avrebbe dovuto risultare computando bene le somme parziali segnate in esso: ma il vero numero non era nè 1155, nè 1215, sibbene 1207, secondo la mia numerazione più volte accuratamente ripetuta.

Bisogna ora avvertire, che due o tre monete sono estranee al tesoretto, e vi furono aggiunte dal colono che le avea trovate prima nel fondo medesimo. Questa notizia ci viene dal march. Raffaelli, il quale se ne informò a mia richiesta, quando la moneta di Tiberio Claudio Ti. f. Ap. n. unica e notabilmente distante dall'anno approssimativo del nascondimento e d'altra patina che non quella delle monete trovate nel tesoretto, e oltre a ciò non freschissima di conio me ne mise il sospetto. Di quale conservazione siano le monete possedute dal conte Collio, noi nol sappiamo; e però non l'abbiamo potuto aggiungere nei luoghi ove sono descritte in carattere corsivo le monete da me non vedute. Nè poi ho voluto interporre il mio giudizio intorno agli anni certi o approssimativi assegnati finora alle monete sia da Monsig. Cavedoni sia dal pr. Mommsen, ma ho creduto utile aggiugnere gli anni assegnati a ciascuna da ambedue, disponendole coll'ordine di tempo, che è paruto a questo secondo numismatico nella sua Istoria della monetazione romana. Ho di poi aggiunto la quantità di ciascuna moneta veduta da me, e, quando mi è sembrato opportuno, anche di quelle vedute dal Collio, inoltre lo stato di conservazione. In ciò perchè non vi sia luogo ad equivoci avverto di aver adoperato cinque locuzioni distinguendo i nummi in *detriti* cioè logori, in *detriti aliquantum* ossia logori alquanto, in *vix detriti* ossia appena logori, ed ho chiamato *non detriti* i freschi di conio, ed *asperi* i freschissimi. Nel trascrivere le leggende mi sono attenuto alla forma dei caratteri da me veduti, e nel considerare più volte lo stato di conservazione affermo di non aver punto riguardato alle epoche assegnate sia dal Cavedoni sia dal Mommsen, onde il giudizio fosse del tutto libero. Finalmente ho creduto utile di citare dalle tavole del Cohen il numero di ciascuna moneta da lui incisa sotto le rispettive famiglie.

ORDO NUMM. (MOMMS. B.M.)	SENATUS POPULIQ. NOMEN	MAG. MONET. TYPIS ADSCRIPTA	PARTII INDIC.	COHENI TAB.	EPOCHA CAYEDONII	EPOCHA MOMMENII	NUM. THESAURI CINGULANI	STATUS MONETAE
2	R ^o M/A	Dioscuri in equis currentes	X	XLIII, 2	485 sq.	a. c. 486 sq.	2	detr.
3	R ^o MA	Victoria in bigis	X	XLIII, 11	547 post	c. u. c. 500	6	detr.
53	R ^o MA	P. P ^o AETVS	X	(Ael.) 1	540		1	detr.
54	R ^o M/A	SAFRA	X		555		1	detr.
55		C. AESTI	X	1	560?		2	detr.
56	R ^o M/A	M. ATILI SARA/ AEV	X	2	550		2	detr.
58	R ^o MA		X	4	570?		1	detr.
59	R ^o MA	M. BAEBI · Q · F TAMIL	X	6	557-560	a. c. 550-560	6	detr.
23	R ^o M/A	AP		4	540	c. u. c. 540	1	detr.
68	R ^o M/A	P. SVA vel SVA	X	(Corn.) 16	555	c. u. c. 560	2	detr. aliq.
69	ROMA	L. CV	X		560		2	detr.
72	ROMA	FLAVS	X	(Decim.)	557		2	detr.
78	ROM/A	C. IVNI · C · F	X	1	537-553		1	detr.
79		M. IVNI	X	2	560		2	detr.
81	ROMA	CN. LVCR vel LVCR TRIO	X	1	558		4	detr.
82	R ^o MA	C. MAI/	X		560-570		1	detr.
84	ROM/A	Q. MARC LIBO vel LIBO	X	1	550		2	detr.
87	R ^o MA	Q. MINV RVF	X	1	560		7	detr.

	CARR	(Papir.) (Pinar.) (Porc.)	e. u. c.	detr.
88 ROMA	NAT	2	600	3 detr.
90 ROMA	C· FLVTI	2	533	3 detr.
92 ROMA	C· CATO	3	560	11 detr.
94 ROMA	C· RENO	4	560?	11 detr.
95 ROMA	L· SAUF		570	11 detr.
96 ROMA	L· SEAP CITI°	2	553	4 detr.
97 ROMA	A· SVRI		550	2 detr.
98 ROMA	M· BVRI GEM	2	557	2 detr.
102 ROMA	L· AES GRAG	3	590-600	3 detr.
103 ROMA	CN· DOM	2	600?	3 detr.
.....	 DOMI	2	642	1 detr.
105 ROMA	M· ARC	3	616	1 detr.
107 ROMA	Q· AR· C· F· L· R	3	642	5 detr.
108 ROMA	C· FL· R· Q· M	2	600-650	1 detr. aliq.
109 ROMA	L· MINVC	5	600-650	1 vix usu det.
110 ROMA	M· PORC LAECA	2	565	4 detr.
114 ROMA	L· POST· AB	2	610?	7 detr. aliq.
115 ROMA	T Q	1	617-620	1 non detr.
118 ROMA	E· IVI	(Quinct.) 2	587	2 detriti
120 ROMA	C· V· CF· FLAC	1	558	3 detr.
122 ROMA	M· ACILI BA· BVS	1	590?	2 detr. aliq.
123 ROMA	M· ACILIVS· M· F	2	590?	1 detr.
124 ROMA	NW· AEMILIOLEP	3	647	2 detr. 6 non detriti

ORDO NUMM. (P. N.)	SENATUS POPULIQ. NOMEN	MAG. MONET. TYPIS ADSCRIPTA	PRETII INDIC.	COHENI TAB.	EPOCHA CAVEDONII	EPOCHA MOMMSENII	NUM. THESAURI CINGULANI	STATUS MONETAE
125	R ^o MA	W. AQVIL	X	1	635		1	detr.
127	R ^o MA	C. METELLVS	X	(Caecil.) 8	625		3	detr.
128	R ^o MA	M. METELLVS·Q·F	X	7	625		1	detr.
129	R ^o MA	Q. MAX	X	(Fabia) 3	625	u. c. 620-630	3	detr. aliq.
130	R ^o MA	C. SERVIL- M in scuto	X	1	625	u. c. 620-630	3	detr.
131	R ^o MA	Q. METE	X	3	616		5	detr.
132	R ^o MA	M. VRG	X	3	638		8	detr. aliq.
133	R ^o MA	M. CALID ME CNF+	X				4	detr. aliq.
		CNFOL M. CAL. Q. ME	X		594		1	detr.
134	R ^o MA	C. CASSI	...	1	642	c. u. c. 650	4	detr.
135	R ^o MA	M. CIPR. M. F	X		650		15	vix detr.
139	R ^o MA	MSIA Q·CVRT	X	(Iunia) 2	630		9	vix detr.
140	R ^o MA	Q. FABI LABE°	X		580		17	detr. aliq.
142	R ^o MA	L. FLAMINI CILo	X	1	560-580		24	detr.
143	R ^o MA	C. FON	X	1	638		7	vix detr.
144	R ^o MA	CN. GEL.	X	3	620		2	detr. aliq.
146	R ^o MA	P. NERVA	X	Licin. Mom. 650 Silvia Cohen	650	c. u. c. 630	2	detr. aliq.

147	ROMA	Q. LVATI CERCo	*	2	640				3	detr. aliq.
148	ROMA	I. AÆ. AV	*	2	590-600				3	detr.
150	ROMA	M. FA. C. F	X	2	585?				7	detr.
151	ROMA	L. TORQVA	X	5	640				36	non detr.
152	ROMA	Q. IULIVS	*	4	625			c. u. c. 620	6	detr.
154	ROMA	L. PHILIPVS	X	5	647			u. c. 640-650	1	vix detr.
157	ROMA	C. AVG	X	3	566				1	detr.
159	ROMA	M CARB°	X	1	560-580			c. u. c. 640	6	detr.
162	ROMA	SEX. PO FOSTLVS	X	1	605				5	detr.
	EX. S. C	M. SERel SILVS Q	*	1	650-655				15	non detr.
163	ROMA	C. SERVELL. M. F	X	3	653			c. u. c. 630	2	detr.
166	ROMA	M. TVLLI	X		657?				5	detr.
169	ROMA	TI. VE	X		650				1	vix detr.
170		C. ALLI BALA		3	648				7	non detr.
171		L. SATVRN		2	644			c. u. c. 650	14	non detr.
173	ROMA	L. METEL A. ALB. S. F. C. MA	*	4	661			c. u. c. 665	10	non detr.
175	ROMA	C. MAL	*	2	654				4	non detr.
	AD. FRV. EMV	ISO CAEDIO. Q		24	654			u. c. 651-654	4	non detr.
	EX. S. C									
176		L. CASSI CA. ICIA		2	648				2	non detr.
177		AP. CL. T. A. Q. VR vel		2	659			u. c. 655	2	non detr.
178		T. A. AP. CL. Q. VR		1						
		C PVLCHER		2	646			u. c. 650	9	detr. aliq.

ORDO NUMM. (R.M.)	SENATUS POPULIQ. NOMEN	MAG. MONET. TYPIS ADSCRIPTA	PRETII INDIC.	COHENI TAB.	EPOCHA CAVEDONII	EPOCHA MOMESENII	NUM. THESAURI CINGULANI	STATUS MONETAE
179		T. CLOVLI T. CLOVLI	Q	1	653		3	detr.
180		C. COIL CALD CALD		2	644	u. c. 645	1	non detr.
181	ROMA	CN · BLASIO · CNF		2	671	u. c. 645	4	non detr.
182	ROMA	C · EGAVLEI · C · F		3	667		1	non detr.
183	ROMA	M · FOVRI · L · F · PHIL	Q	(Corn.) 4	653		11	ex his 8 n. d.
184	ROMA	C · FVNDAN · Q C · FVNA · Q		3	630		5	non detr.
185		M · HERENNI PIEAS L · IVLI		1	653		5	non detr.
186		L · IVLI · I · F CAESAR		2	646		21	ferre asperi
187		L · MEMMI		3	644		3	non detr.
188		Q · FERM · M	*	4	648	c. u. c. 654	5	non detr.
189		L · POMPON · M · L · NVMPON · P · IL		1	638	u. c. 640-650	9	vix detr.
190		T Q		(Minuc.) 5	646		20	ferre asperi
191	D. S. S	M · SERVEILI · C · F		2	660		1	asper
192		L · THORIVS BALBVS	X	(Quinct.) 4	587.		3	detr.
193				4	637	c. u. c. 660	6	asperi
					646		22	non detr.

195	R ^o A	L. VALERI FLACCI	*	3	638	c. u. c. 650-660	5 detr. aliq.
197		M. C ^o A ^o VIC ^o RIX ST		6	660		2 non detr.
198		M. C ^o A ^o VIC ^o RIX		6			3 non detr.
199 ^c		M. F ^o N ^o E ^o P ^o P ^o *		2	667	c. u. c. 660	1 vix detr.
200		L. LIC ^o C ^o N ^o DOM C ^o MALLE C ^o F ^o X	(Pobl.)	1	605	u. c. 662	4 detr.
201		L. COT	(Aur.)	7	666 [?]	c. u. c. 663-670	2 non detr.
202	ROMA	L. SCIP ^o ASIAG		3	655	u. c. 663-670	10 non detr.
203	ROMA	L. MEMMI		2	655	u. c. 662-665	7 asperi
204	ROMA	C. SV ^o E ^o ICI · C · F D·P·P		1	638	u. c. 662-665	9 detr.
205		LEN ^o AR ^o F		1	655	u. c. 653-670	7 asperi
206	P V	C. FABI ^o C ^o F	(Corn.)	5	657	c. u. c. 665	1 detr. aliq.
207	RG ^o PVB	M. LVCILI RVF		8	657-660	c. u. c. 665	9 non detr.
208		L. SENTI ^o C ^o F			660	c. u. c. 670	6 non detr.
209	R ^o A	P. SERVILI ^o M ^o F RVLLI		6	660	c. u. v. 670	10 asperi
210	R ^o MA	L. FISO FRVGI		11	665	c. u. c. 670	11 asperi
211	R ^o MA	D. SILANVS ^o L ^o F		5	665	u. c. 665-666	48 asperi
212		D. SILANVS ^o L ^o F SA ^o VS		8	665	u. c. 665-666	44 asperi
213		Q. TITI		1	668	u. c. 665-670	2 asperi
214	A ^o PV	L. TITVRI SABIN		2			43 asperi
215		C. VIBIVS C ^o F PANSA	1,2,3,5,6	6	668	u. c. 665-670	77 asperi
226	EX · S · C	L. C. MEMIES L ^o F GAL	4, 5	3	672	u. c. 665-670	52 asperi
230 ^d		P CREPUSI		3	672	u. c. 672	115 asperi
					671	u. c. 667-673	1

ORDO NUMM. (R.M.)	SENATUS POPULIQ. NOMEN	MAG. MONET. TYPIS ADSCRIPTA	PAETII INDIC.	COHENI TAB.	EPOCHA CAVEDONTII	EPOCHA MOMMSENII	NUM. THESAURI CINGULANI	STATUS MONETAE
231		L· RVBRI DOSSEN L· RVBRI DOS		1, 4	669	n. c. 667-673	1	
232		CN· LENTV· CN· LENT		3 7	669	n. c. 667-673	13 8	
234	ROMA	C· CV· F TRIG		8	608 ?	n. c. 667-673	10	
246	SC	TI· CLAVD· TI· F A· N C· CENSORI	X	2 3	680 ?	n. c. 667-673 n. c. 673-685	2 1	detriti non detrit.
233		C· CENSO		(Marc.) 6 7	669	n. c. 667-673	1	
121	ROMA	Caput galeatum muliebre X. Ro- ma sedens in armorum congerie; hinc inde aves ex adverso vo- lant: ante pedes lupa lactans ge- minos Romulum et Remum.	X				4	
				XLIII, 14	600-650		1	

Egli è manifesto a chiunque s'intende di numismatica delle romane famiglie quanto sia utile questo nuovo tesoretto parte a confermare le epoche già stabilite parte a determinare meglio le epoche non accertate dai ripostigli già descritti. Esso è un materiale apprestato alle discussioni alle quali invito gli esercitati in questo genere di studi, pei quali specialmente ho intrapreso questo lavoro. Intorno alle cause del nascondimento ho detto abbastanza citando in principio il luogo di Appiano e della epitome di Livio, nei quali si narra la battaglia di Metello con Carrinate e la disfatta di costui presso al fiumesino o sia al fiume di Jesi, in seguito di che Metello occupò colle armi tutte le terre circostanti.

RAF. GARRUCCI.

c. Graffiti pompeiani.

Siccome il sig. Helbig si è incaricato di trattare gli ultimi scavi di Pompei dal punto di vista artistico, così io mi limiterò a dar alcuni cenni sopra i graffiti, scoperti negli stessi scavi.

Nella casa situata nel vicolo dell' Eumachia n. 15, la quale già per la sua disposizione si riconosce come un ospizio, taluni forestieri ci hanno rilasciato sulle pareti non pochi graffiti, dei quali mi paiono principalmente riguardevoli i seguenti:

Nel secondo cubicolo a lato sinistro dell' atrio ossia vestibulo si legge

C· COMINIVSPYRRIC·HVS·ET
L· NOVIVS· PRISCVSETL· CAMPIVS·
PRIMIGENIVS· FANATICITRES·
A PVLVINAR· SYNETHAEI sic
HIC FVERVNT CVM MARTIALE·
SODALE ACTIANI ANICETIANI
SINCERI S A L V I O· SODALI FELI^{II}IER
(l. feliciter)

ed in altra parete dello stesso cubicolo

III/RRICHVS · SALVIO SODALI SAL (l. *Pyrrichus*)

Mentre sopra la lezione di ambedue queste epigrafi non possa dubitarsi in nessuna maniera, rimane però dubbia la spiegazione della prima. Non potendo io per ora entrar in meriti di essa per mancanza di tempo e di libri, mi restringerò di notare, che da un epitafio puzzuolano (Mommson I. N. 2911) ci è conosciuto un *C. Ummidius Actius Anicetus pantomimus*, e che le quattro persone menzionate nel primo graffito, e forse pure *Salvius* che viene detto loro sodale in ambedue i graffiti, forse portavano appunto da quello medesimo il nome *Actiani Anicetiani*. Nè sarà improbabile il supporre, che i suddetti erano della compagnia pantomimica, organizzata o diretta da quell' *Actius Anicetus*, e che i tre primi erano nello stesso tempo *fanatici a pulvinar*(¹) *Synethaei*, vale a dire del pulvinare di una divinità, dedicato da un *Synethus*, funzione non troppo incompatibile con quell'altra, esercitata dalle medesime persone; cf. Or. 6186 *M. Iunius M. f. Maior, archimimus, Apollinis parasit.* ecc. La parola *sinceri* finalmente non saprei spiegarla in un'altra maniera, se non come un epiteto attestante la schietta ed ingenua amicizia di loro.

Sarà pure stato puzzuolano quello, che scrisse sopra una parete della stessa camera

sic
COLONIAII CLAV
NIIRONIISI · PVTIOLANII
FIILICITER
SCRIPSIT · C · IVLIVS · SPIIRATVS
SPIIRATHI · VA (mon.)

Per quanto so, questa è la prima menzione che si fa della colonia *Claudia Neronensis Puteolana* oltre Tacito Ann. XIV, 27: *At in Italia vetus oppidum Puteoli ius coloniae et cognomentum a Nerone adipiscuntur.* cf. Zumpt comm. epigr. p. 391. È rimarchevole l'ortografia della parola *Putiolane*, conosciuta p. e. già dall'iscrizione di Momm-

sen I. N. 830, la quale, come propria della latinità plebea, ha dato l'origine all' odierna forma del nome di quel paese.

Nel primo cubicolo dello stesso lato

VIBIVS RESTITVTVS HIC
SOLVS DORMIVITET VRBANAM
SVAM DESIDERABAT

M · CLODIVS · FVIT

PRIMIO HIC

Si riconosce chiaramente che quest' ultimo graffito è anteriore al primo, perchè la voce *fuit* si vede immischiata colle lettere *abat* della 2 riga del primo.

Nel destro dei due cubicoli, i quali stanno dirimpetto alla porta da via

2VCCESVS ALBANVS
ABELLINAS CVM
IĒAVIO *Λττ/υ*

Disgraziatamente non può stabilirsi con sicurezza la lezione del nome di quello, col quale si dicono essere stati insieme i tre altri uomini, tanto perchè le due prime lettere della terza riga sono danneggiate dal tempo, quanto perchè le quattro ultime lettere pel capriccio dello scrivente sono graffite con grande negligenza. Credo però di non sbagliar leggendo P.RAVIO (o TRAVIO) AETIO (o ACTIO). Si noti pure la forma della prima lettera S, stravolta come negli alfabeti scritti dalla mano destra alla sinistra.

Non sarà fuori di proposito di aggiungervi alcune iscrizioni graffite, che ricordano i paesi natali degli uomini memorati in esse, trovate in parte negli scavi anteriori. Come nella casa n. 25 del vico dei lupanari si legge

PVTIOLANIS FIILICITIIR
OMNIBVS NVCHIIRINIS
FIILICIA ET VN CV. POMPHIANIS

PITECVSANIS

pubblicata già dal ch. Fiorelli (giorn. degli scavi 1862 n. 14 p. 50), dalla cui lezione credo però dovermi scostare, riguardo alla terza parola della 3 riga, la quale mi pare essere piuttosto VNCV., che VNIV., essendo la forma della terza lettera volta al di sopra alla destra (come le C), invece di essere abbassata sotto la linea ed incurvata alla sinistra (come le I). E siccome le quattro ultime parole del nostro graffito sono scritte di caratteri un po' diversi dagli altri, così saranno aggiunte da quell' *Uncus*), il quale volle far partecipare pure i Pompeiani e Pitecusani della felicità augurata da *Felicia* ai Puzzuolani ed a tutti i Nucerini. — La ortografia *Nucherini* si trova anche presso il Mommsen I. N. 2412. Il nome *Uncus* non è conosciuto ed *Ὀγκος* soltanto da Stefano Bizanzio *Ὀγκιον* e da Pausania VIII, 25 § 4 e 10.

Esiste ancora in una parete della strada degli Augustali, fra la 2 e la 3 apertura del lato destro di chi entra in questa strada da quella del foro civile, il graffito pubblicato dal Garrucci (graffiti tav. XXIII, 3); però non si legge *Cantarus*, come scrive il rev. padre, ma piuttosto con somma chiarezza :

(mon.)
OPTATHI · VA CAHITANVS SCRIPSIT

Così il graffito del Garrucci (t. XXVI, 50), che ho ritrovato sul pilastro, che disgiunge le aperture n. 59 e n. 60 della strada della Fortuna, deve leggersi non *Mutraiis Quirinalu* . . *Puteolanus*, ma bensì

M VERRIVS · QVIRINALIS · PVTEOLANVS

Sullo staffio sinistro per chi entra dalla porta marina si legge

GRATVS SYRACVSANVS /~~~~~/.....

Il fine, del quale mancano al più cinque lettere, è di ristauo incerto.

Dentro la porta marina stessa sul lato sinistro di chi entra mediante uno scioglimento dello stucco si è scoperto sullo strato anteriore di intonaco giallo la iscrizione graffita:

P PVRRIVS POMPHIANVS

contenente una nuova *gens Purreia*, la quale ha un principale interesse, perchè questo nome probabilmente deve restituirsi presso Orazio (ep. I, 13, 14), dove invece di *Pyrria*, come si legge adesso, nome nè greco nè latino, rigettato con ragione dal Lachmann nel suo commentario lucreziano, al parer mio il poeta avrà scritto

ut vinosa glomus furtivae Purria lanae.

Di un particolare interesse sono i seguenti graffiti, i quali ci fanno vedere dei concetti conosciuti finora soltanto dai dipinti, cioè dei programmi di magistrati municipali, i quali però, secondo la mia opinione, perchè tutti scritti sulle colonne di peristilii, non debbono riguardarsi come programmi nel proprio significato della parola, ma come reminiscenze di programmi, visti sulle strade pubbliche.

Così sulla terza colonna del lato orientale del peristilio della casa delle Vestali, scavata nel 1769, ho trovato il graffito, scritto in lettere fine sì, ma grandi e di sicura lettura:

CIVLIVM POLYBIVM

II VIR

INFANTIO ROGAT

Ambedue le persone sono conosciute da molti programmi dipinti in diverse strade della città.

Nella casa così detta di Marte e Venere, situata al lato meridionale della strada degli Augustali e segnata col n. 22, leggiamo sulla seconda colonna dell'ordine meridionale, numerando dall'angolo occidentale, il graffito di lettere chiarissime (pubbl. dal Wachsmuth *Rhein. Mus.* 1862 p. 140)

RVSTIVM VERVM

DVVMVIRVM · I · D

ROGAMVS · AVG

un programma singolare per l'invocazione di Augusto fatta dai roganti, che non si è trovata fin' ora in nessun' altro. Frattanto sapevamo bene, che l'imperatore romano doveva aver una certa influenza alla elezione dei magistrati municipali e probabilmente per mezzo dei giudici, delegati da lui a Pompei, i quali proponevano certi candidati, della manic-

ra che a questi l'ordine dei decurioni poteva dar o ricusar il suo consenso. Si confrontino i programmi che dicono *ex sententia Svedi Clementis sancti iudicis, consensu ordinis* (Bull. nap. 1854 p. 18; P. A. H. 1853 10 ag.), *Svedius Clemens sanctissimus iudex facit vicinis rogantibus* (P.A.H. 1858, 27 marzo; Bull. dell' Instit. 1858 p. 131; Bull. nap. 1858 p. 116), *ex sententia Svedi Clementis* (P.A.H. III p. 33). E si avrà ad attribuire pure alla stessa circostanza, che leggiamo aggiunto al nome di un magistrato quello di Augusto in questa maniera: *L. Aelium Magnu... iudicis Aug...* (Avelino, sopra alc. dis. p. 16, al quale programma che esiste ancora sulla parete esterna meridionale della basilica erroneamente il Garrucci (Bull. nap. 1934 p. 52) ha congiunto il nome *Neronis*, il quale sta dipinto dietro esso, sì, ma disgiunto da questo per un altro programma, ora illeggibile, ma conservatoci nei rapporti dell'anno 1813 29 luglio; (v. Fiorelli I, 3 p. 224) e *Rustium Verum A. V. A.S. P.P. Augusto feliciter; aediles sic decet* (Bull. d. Inst. 1841 p. 171) lo stesso personaggio, come pare, del nostro graffito. Non si può assicurare, che un terzo graffito appartenga alla stessa specie, il quale esiste nel peristilio superiore della magnifica casa del citarista (strada stabiana n. 110 = casa di Ifigenia, Breton n. 74), al quale si ha pure un ingresso dalla strada della casina dell'Aquila che è la continuazione della strada di Olconio. Sventuratamente esso graffito è attraversato ed imbrogliato da moltissimi tratti capricciosi, così che la sua lettura è molto difficile. Credo però che mi sia riuscito decifrarlo sufficientemente, a meno della 3 riga, la quale rimane sempre incerta.

L · POPIDIO · SECVNDO

AVGVSTIANO · FELICITER

D V Q · P (?)

Nell' atrio della casa dell' orso, recentissimamente scavata nel lato settentrionale della strada degli Augustali e situata quasi esattamente dirimpetto all' imboccatura del vico dei lupanari, si trovano questi graffiti alla mano sinistra di chi entra dal protiro

INVICTE CASTRESH
 HABEAS · PROPITEAS sic
 DEAS · TVAS · TRESIT
 E ET · QVI LEGES
 CALOS IIDONE
 VALEAT · QVI LEGERIT

EDONII · DICIT
 ASSIBVS · HIC
 BIBITVR · DIPVNDIVIII
 SI-DEDERIS-IIIH HIIORA
 BIBIIS · QVANTOS
 SI DEDERIS VINA · F'
 I' A L I I R N A BIB

ed a di sotto di questi un po' alla mano destra in lettere più grandi

CALOSCCASTRESITR

la cui lettera quinta è scancellata mediante una linea che l'attraversa, perchè a. quel che pare lo scrivente volle cambiare la lettera 2 in C. — Nella riga 3 e seg. del primo graffito senza dubbio deve leggersi *ite(m)et*. La terminazione del nome *Castrensis*, nome abbastanza frequente sulle pareti delle case pompeiane e non sempre delle più oneste, in ambedue le iscrizioni è pel capriccio dello scrivente oscura, essendo scritto nella prima SII e nella seconda SITR con una specie di lettera nel fine che rassomiglia ad un A. — Per altro il primo graffito non ha bisogno di spiegazione, intendendosi da sè stesso essere le tre *deae*, delle quali l'autore augura il favore a *Castrensis*, *minorum gentium* sì, ma non dell'Olimpo. — Καλός finalmente invece di καλή, congiunto con un nome femminile, si trova pure nei graffiti del peristilio della casa dell'argenteria (str. di Mercurio n. 23) sulla colonna angolare destra CALOS | HEDIA (Garr. XXVI, 24 1) e CALOS | EPICTESIS; il quale forse è iden-

¹ Il Garrucci sbaglia trascrivendo il graffito in discorso (nella sua *Transcription* p. 87) in greco così: ΚΑΛΟΣ ΗΕΙΑΙ invece di ΚΑΛΟΣ ΗΑΙΑ (= *Hēia*)

tico col n. 23 della tav. XXVI di Garrucci, ma potrebbe non esserlo; perchè il disegno del rev. padre è troppo differente dell' originale; lo stesso uso si trova, se mi ricordo bene, sopra alcuni vasi dipinti; essendo cosa frequente in quasi tutte le lingue, che talune locuzioni, tosto ch'è sono diventate formole, cessano di essere declinate. — La lezione del secondo graffito, il quale scritto dalla stessa mano si trova al di sotto del primo, quantunque sia ben conservato, nulladimeno per colpa di cui l'ha scritto presenta non poca difficoltà; credo dovermi scostare da quella proposta e con tanta sagacità spiegata dal ch. Fiorelli (Giorn. d. sc. 1865 n. 31 p. 5), imperciocchè dopo vista e rivista l'iscrizione in discorso mi è sembrato questa essere l'intenzione dell'autore: (*H*)edone dicit: assibus (cioè *singulis assibus*) hic bibitur (sextarius?); dipundium si dederis, meliora bibes; quantos si dederis, vina Falerna bib(es). Lo scrivente si è corretto tre volte, cioè nella 5 riga cambiando D in N, nella 6 riga non continuando la parola *Falerna* più in là della lettera F, e finalmente nella 7 riga correggendo N in R. Così credo io sono levate tutte le difficoltà della lezione e dell' interpretazione del nostro graffito, giacchè le ultime parole di esso (*quantos si dederis* ecc.) si spiegheranno come una abbreviatura dell' espressione ovvero una confusione di queste due maniere di dire cioè « quanti assi dovrai pagare, se vorrai bere Falerno » e « se pagherai molti assi, beverai Falerno », la quale irregolarità di esprimersi non è nè priva di esempj, nè n'ha bisogno, come discendente da una cagione meramente psicologica, comune a tutti, e qui specialmente prodotta dal parallelismo colle frasi precedenti *assibus* —, *dipundium*. Di più si riconosce chiaramente in tutta l'iscrizione una sorte di ritmo, il quale finisce con un esametro intero.

Alla destinazione del pianterreno di questo edificio, la quale si riconosce da quel graffito, deve pare riferirsi un programma di caratteri rossi, a sinistra dell' ingresso della stessa casa in un *album* sopra rosso intonaco, letto dal Fiorelli fino alla parola *Fructo* senza esser danneggiato (ivi p. 1):

M · CERRINIVM

VATIAM · AED · OV^{mon.}F · SERI·BIBI
VNIVERSI · ROGANT

SCR · FLORVS · CVM · FRVCTO · ^{mon.}...

Dopo la voce *Fructo* però ho ravvisato alcuni vestigi di lettere nella 4 riga non che di una quinta riga. La parola *scribibi*, la quale riesce ^{ai} nuova affatto, non si intenderà dei bevitori del siero, ma bensì di quelli *bibuli media de nocte Falerni* come dice un interpolatore di Orazio ep. I, 18, 91.

A destra dell' ingresso della stessa casa sulla parete esterna, la quale è di intonaco rosso, si legge una lettera, che scrisse un tale Zosimo alla sua *domina* Vittoria

VV·VICTORIAESVAE SALVTII

ZOSIMVS VICTORIAE

SALVTEM

R OGOTE

RVT · MIHI

SVCVRAS

IITATI

MAEAE

SIPVTAS

MEAES

NON HAR

BAE

AN

N

La prima riga, la quale è scritta in un altro scompartimento della parete dalla stessa mano, è, come si vede, un principio anteriore della medesima lettera, non continuata in quel posto pel capriccio dello scrivente, il quale pure ha cominciato il nome *Victoriae* tre volte. Il graffito in discorso fu pubblicato dal sig. Fiorelli ivi p. 2 con poca differenza nella prima riga. Per questa specie di lettere deve confrontarsi il graffito della cucina (non già di un « cubicolo ») della casa di Apolline e Coronide, pubblicato da Avellino sopra alc. iscr. p. 22 e riletto da me, di questo tenore:

Aelius Magnus Plotillae suae salutem. Rogo, Domina. (cf. Avell. bull. nap. 1843 p. 142 not. 2) e quello del Garrucci t. XXVIII, 51, lettera cominciante pure colle parole *Rogo te*. cf. Petronio 20. 24. 86. 90. 95. — Il nostro graffito non è privo di interesse nè meno dal punto di vista linguistico, per la mancanza cioè del raddoppiamento delle consonanti e pello scambio delle lettere *e* ed *ae*. Quest' ultimo sviamento dalla norma dell' ortografia latina riesce abbastanza conosciuto nei graffiti e dipinti pompeiani, ma salvo le terminazioni dei casi, non si trova in alcun nome proprio delle iscrizioni lette da me stesso. Imperocchè quella pubblicata dal Garrucci t. XXVI, 36, che ho ritrovata nell' atrio tetrastilo della casa n. 48 della strada della fontana di abbondanza, ha da leggersi così

ROMVLA
HIC · CVM
STAPHYLO
MORATVR

invece di *heic cum Scaclerato*, e debbo pure notare, che l'intonaco rosso di quella colonna, sopra la quale è scritto il graffito, è tanto ben conservato fino a 0,33 m. al di sopra di esso graffito, che riesce affatto impossibile, che ne facessero mai parte le tre righe, dalle quali fa precederlo il rev. padre, cioè *tenimus | tenimus | res certa*, parole, delle quali per altro non ho potuto trovar *nec vola nec vestigium*, ed aggiuntevi dal rev. padre probabilmente per un disordine dei suoi pugillari.

Aggiungerò poi alcuni graffiti metrici, certamente in parte, forse tutti reminiscenze poetiche, che si sono scoperti di nuovo. Così nella casa n. 25 del vico dei lupanari si legge in caratteri belli e chiari

CONTIQUERE

(= Fiorelli, g. d. scavi 1862 n. 14 p. 53) probabilmente il principio del secondo libro dell' Eneide con ortografia frequentissima a Pompei, il quale si è trovato anche altrove (x. Bull. nap. 1845 p. 81 e Fiorelli, H. A. P. 1845, 27

genn.), e ci cade acconcio di ricordar qui quello della retrobottega di n. 74 della strada stabiana, mal pubblicato nei rapporti degli scavi dell'anno 1852 (27 dic.), che si legge così

C A R M I N A

· C O M M U N E M N E

ARMA · VHEVMQVE CANOTRO

essendo ognuna riga scritta in altri caratteri.

Nel lato settentrionale del vico dei soprastanti, il quale è la continuazione occidentale della strada degli Augustali, si legge fra la 12 e la 13 apertura dopo l'imboccatura del vicoletto dei hagni sotto questo graffito, pubblicato dal ch. Minervini (Bull. nap. 1859 p. 96)

Si quis forte meam cupiet vio[lare] puel(l)am

Illum in desertis montibus urat amor,

un altro distico non meno grazioso, scritto dalla stessa mano, ma di lettura molto difficile, perchè incrociato da altre linee. Credo però di averne trovato la vera lezione:

ALLIGET · HIC · AVRAS · SI · QVIS

OBIVRGAT · AMANTES · ET VETET

SCAMANDERVAS CVRRERE FONTIS

ASSID

AQVAS

Al principio della 3 riga prima era scritta la voce *Scamander* negli stessi caratteri, cosicchè il nostro scrittore fu costretto di abbassare le lettere *assid*; se non vuol credersi, che quella voce sia piuttosto una continuazione del verso, fatta per isbaglio dallo scrivente medesimo, ma corretta subito in *assiduas*. Peraltro il nome *Scamander* si trova ripetuto sulla stessa parete ed anche sul primo pilastro rosso fuori la porta marina e tutte tre le volte scritto dalla stessa mano. Avremo dunque questo distico:

Alliget hic auras, si quis obiurgat amantes,

Et vetet assiduas currere fontis aquas,

non indegno di Ovidio, purchè si tolga lo sbaglio prosodico dell'esametro, scrivendo *obiurgat si quis* o in altra maniera. Finalmente non so se debba attribuirsi al caso o piuttosto

a deliberata intenzione il leggersi scritto propriamente al di sopra del distico in discorso ed in caratteri grandi lapidarij il nome di quel severo avversario di ogni stravaganza, cioè C·A·T·O.

Nella casa, situata sul lato meridionale dello stesso vico ed il cui ingresso è il terzo dopo l'imboccatura del vicoletto del foro, si legge sulla parete meridionale della prima delle due stanze che fiancheggiano l'atrio, l'emistichio

QVIDAM QVOM LEGERET

che ci fa ricordare quel graffito del cosiddetto lupanare grande (v. Breton p. 305) QVIDAM CVM PETERET . . . , la continuazione del quale fu letta di altra maniera dall'Avelino (Bull. n. 1846 p. 7 n. 16), di altra dal Garrucci (t. XXVI, 8); sbagliarono però ambedue congiungendo a quelle parole anzidette altri tratti, scritti dietro di loro sì, ma che non ne fecero parte mai, perchè di tutt' altro carattere e doppia grandezza; oltracciò la lezione del Garrucci riesce impossibile in ogni caso ed è inesatta la copia in disegno ch'egli ne dà. Io ho letto, omettendo come si deve la grande R la quale cigne le tre ultime lettere, AI(oL) AS (forse *alas*). Assento per altro al chiar. Buecheler (*Rhein. Mus.* 1857 XII, p. 259), al quale pare probabile essere quelle parole il principio di una storia composta in versi iambici.

Nella casa di Olconio (str. d. Olconio n. 4) si trova questa ricetta contro la noja, scritta sulla colonna angolare destra dell' ordine posteriore del peristilio in caratteri sottilissimi:

IIIORAM SI QVAIRIIS SPARGII MILIV IIT COL LIGII

Mordm si quacres, sparge miliu(m) et collige
(letto in modo diverso dal Minervini bull. ital. 1862 p. 55 e dal Fiorelli giorn. d. sc. 1861 p. 90 e tav. XI, 6).

Sul primo pilastro di chi esce dalla porta marina si è scoperto nell' a. 1861 un graffito (pubbl. nel giornale dei soprastanti v. Fiorelli g. d. s. 1861 p. 372 e tav. XI, 3), forse

molto importante ma che finora non mi è riuscito interpretare :

D I ROHHAVANIIRONIHS AVGVSTA 

ed al di sotto sulla stessa parete di diversi e più grandi caratteri :

NEROA
POPII

Leggesi NERO anche su un altro lato dello stesso pilastro :

NER·
ROS

La prima lettera del primo è D secondo l'avviso mio, giacchè la trattina la quale potrebbe costruire un P, fa parte del fine di un altro graffito, il quale è scritto propriamente al di sotto del nostro, ma in più piccole lettere e sventuratamente distrutto pressocchè interamente. La seconda lettera potrebbe essere stata P. — Fra la parola *Augusta* ed il M, il quale è un poco più grande e forse non appartiene alle parole precedenti non fu scritta mai alcuna lettera. — Dopo l' O della 1. riga del secondo graffito si trovano due tratti che formano forse un A o il principio di un M non terminato. Il primo graffito dunque deve forse leggersi così
D I (o P) ROMA VA(le ?) NERONEIS AVGVSTA (?)

Il secondo è pubblicato anche dal Wachsmuth (*Rhein-Museum* 1862. XVII p. 138) e spiegato non senza improbabilità *Nero Popea* 1.

Questa collana di graffiti finisca con alcuni fatti per ischerzo. Il ch. Minervini ha fatto menzione di un graffito di una colonna del portico delle terme stabiane (bull. nap. 1858 p. 4 n. 8) dicendo « graffito in particolari caratteri, che ci sembrano orientali » e debbo confessar io che lo stesso è parso prima pure a me; credo però di aver raggiunto l'intenzione

¹ In quest' occasione noto che quell' altro graffito, che si legge al di sopra di un sedile situato fuori della stessa porta marina (v. Wachsmuth ivi p. 138 e tav. agg. I) fu pubblicato scorrettamente, imperocchè alla fine della seconda riga invece di MATEMA si legge ANTEOMNIA danneggiato sì ma di ristaurato sicuro.

di chi lo scrisse, al quale è piaciuto di graffiare le lettere
CHTHCHC stravolte così

4444

come sulla parete, che sta dirimpetto a questa colonna (la terza cioè della fila settentrionale di chi numera dall'angolo orientale) un altro ha fatto mostra della sua destrezza di scrivere nella stessa maniera

AXBCTDSER

ed è evidente, che ha fatto alternar le cinque prime colle cinque ultime lettere dell'alfabeto latino, combinazione che si attribuirebbe al solo capriccio di quest' uomo, se non si trovasse ripetuta in altri siti. Così ho letto nella casa di Argus ad Ercolano, sulla quinta colonna dell'ordine occidentale del peristilio (numerando dall'angolo settentrionale)

AXBV·C

ed a Pompei nell'atrio della casa n. 22 del vico del balcone pensile a sinistra di chi entra dal protiro

ABVCTDSIRFIQ

Questi esempi, i quali si potrebbero aumentare, ci fanno probabile, che era questa una maniera usata nelle scuole antiche per inculcare ai ragazzi l'alfabeto, nel quale come si vede l'autore dell'ultimo graffito non avea fatto grandi progressi. Cosa simile ma di diversa ragione si trova sulle monete della *gens Cassia* (Riccio, *Cassia* n. 44-59 p. 63. Eckhel V, 76 Mommsen *Unt. Dial.* p. 30).

Non posso chiudere il mio articolo senza tributare ampia e grata lode ai meriti del sig. Fiorelli, applauditi già spesso nelle nostre pubblicazioni, il quale come in tutti gli altri generi di scoperte pompeiane, pure per la conservazione dei graffiti impegna quella cura e diligenza propria a tutta la sua amministrazione, e si presta a quei, che li vogliono studiare con quella gentilezza e liberalità, degna di un uomo veramente scientifico.

Pompei 16 giugno.

KARL ZANGEMEISTER.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º IX. X. DI SETTEMBRE ED OTTOBRE 1865 (*due fogli*).

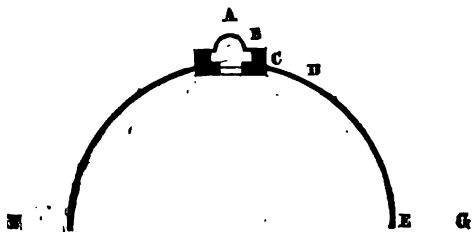
*Scavi di Roma ; del Monte Crespiero. — Sora. — Vasi
ceretani (continuazione). — Osservazioni anticritiche. —
Pelope.*

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Scavi di Roma.

Monsignor Saverio de Merode, attuale ministro delle armi papali, acquistò l'orto adiacente alla chiesa di s. Bernardo, ed altre terre vicine allo scopo non solo di aprirvi cinque strade, ma eziandio di vendere aree al pubblico, acciocchè questa parte della città divenga fabbricata ed abitata. La principale delle sudette vie è quella che si vede distaccarsi dal prospetto della chiesa di s. Maria degli angioli, dirigendosi nel mezzo della curva del teatro nel corpo esterno delle terme Diocleziane, di cui ne rimangono imponenti reliquie. Nella parte superiore di esso veggonsi alternativamente nicchie curvilinee e rettilinee che contengono statue, le quali furono 27; sotto queste in parte conserva un giro di mensole di travertino sorreggenti un basso architrave, a somiglianza di come veggonsi ornate le altre parti esterne delle terme anzidette. Più in basso principavano i gradi, ove sedevano gli spettatori per vedere i giuochi, o gli esercizi ginnastici che si facevano nello stadio corrispondente all' odierna piazza di Termini. Anche le terme di Tito, come ognun sa, ebbero il loro teatro, ed era così detto, non già perchè vi si facevano i *ludi scenici* o teatrali, come negli edifici a tal' uopo destinati, ma semplicemente così si chiamava dalla parola greca *θεατρον*, che

deriva dal verbo *ᾑδᾱται, sto a vedere*. Nella pianta del Nolli si scorge in mezzo del semicircolo una grande essedra, come qui riportiamo alla lettera A



ed è l'unica pianta che ci dia l'edificio in tal modo, cosa non osservata nè dal Palladio, nè dal Serlio, nè dal Canina, nè da altri architetti. Innanzi all'essedra vedesi un piccolo portico sostenuto da due ante o pilastri, dal quale mediante una porta si entrava nella sudetta. Reliquie di tutto ciò che quivi si trova tracciato, si possono ancora riconoscere, dove ultimamente venne atterrata una casipola alla lettera B, in cui si ravvisa il risalto C dal muro curvilineo D. Tale essedra sembra una specie di tempio *in antis*, ma a quale uso essa fosse destinata, è molto difficile il riconoscerlo, e che vi esistesse realmente, non cade dubbio poichè ancora portandosi sul luogo oltre il risalto o pilastro indicato qualche altra traccia tuttora vi rimane. Verso il fine della curva alla lettera E si scopri un grosso muro di opera laterizia simile alla costruzione delle altre parti delle terme, ed esso appartenne ad un piccolo ambiente che precedeva uno dei due portici stadiati, che servivano per gli esercizi ginnastici, situati ai lati del teatro F G, come si ritrae dal Palladio ¹, dal Serlio ², dal Cameron ³, e dal Canina ⁴: nella larghezza del sudetto muro vedesi ricavato uno speco di acquedotto molto ampio, e

¹ Terme dei Romani tav. XI.

² Libro III delle antichità di Roma.

³ The baths of the Romans explained and illustrated pl. XVI.

⁴ Edifici di Roma antica tom. IV tav. CCXXV.

con copertura di grandi mattoni messi a capanna, il quale nell' interno ha la cortina sì strettamente commessa che appena si conosce l'intervallo fra un mattone e l'altro. Quivi nella curva del teatro trovasi un arco ancora in parte interrato che mette ad un androne od ambulacro, da cui sembra, che per mezzo di scale, e vomitori si ascendesse nella gradinata all' intorno del teatro. Pietro Sante Bartoli scrisse al n. 34 delle sue *Memorie* « Quando che la signora Caterina Sforza donò il suo orto alla religione di s. Bernardo, fu dalli detti religiosi fatto scassare; ed in tale occasione in alcune grotte vi furono trovate officine come di orefici, nelle quali vi era così gran quantità di piombo, che ne fu coperta la cupola della chiesa. » Può essere che in detti fornici e nell' ambulacro, dopochè le terme furono lasciate in abbandono, vi si fossero stabilite le officine mentovate dal Bartoli, e ciò potrà conoscersi, se si proseguirà a sgombrare dalle terre questa parte del teatro. Nell' area circoscritta da esso si disotterrarono avanzi di privati edifici, che per la loro costruzione appariscono posteriori, e diversi da quella delle terme; e comunque la cosa si voglia interpretare, è certo per chiunque iniziato nell' architettura che in detto luogo tale affastellamento di piccole e variate fabbriche, quando vennero erette le terme, certamente non ve si fece, poichè avrebbe ingombrato lo stadio, e tolta la visuale e la simmetria, in cui stava il teatro con le altre parti del corpo esterno delle terme. Consistono gli avanzi sudetti in una porzione di muro di opera reticolata con tre absidi, il quale si rivolge in forma di un poligono, formando ciascun' abside un lato di esso; fra una e l'altra delle sudette è frapposta una mezza colonna di brutta opera laterizia che sembra quasi moderna. In seguito di questo muro ne vengono altri costrutti di mattoni e pezzi di tufo che mostrano lo stile della grande decadenza, ed essi formavano alcune piccole celle quadrate per bagno con due gradini da sedere, come si scorge in una delle medesime che per intero tuttora rimane scoperta. Accanto ad essa, quasi nel mezzo della strada attuale, riconoscevasi una piccola camera con i muri rasi fino

al suolo, e che conservava intiero il suo pavimento formato di lastre bislunghe di verde antico, le quali avevano molte sofferto dal fuoco; vicino vedevasi un solio semicircolare da bagno di opera laterizia che ancora aveva parte della rivestitura di marmo bianco, ed il gradino da sedere, e inquanto alla forma era consimile a quello che si trova a destra nella via Sacra per chi partendo dall' arco di Tito si dirige alla piazza dell' anfiteatro Flavio. Scavandosi poco più oltre verso la piazza di Termini, e innanzi alla chiesa di s. Maria degli angioli si scoprì un roccchio di colonna di granito bigio col suo sommoscapo, dello stesso diametro ed altezza di quelle della grande cella calidaria ridotta nella chiesa suddetta. Era una delle 14 colonne maggiori che ornarono la grande essedra convertita a facciata ed ingresso della più volte nominata chiesa. Tale essedra secondo il Palladio e tutti gli altri che ne diedero la pianta e l'alzato, fu compresa entro una vasta sala circa della grandezza della mentovata cella calidaria che come questa nell' interno aveva la volta sorretta da otto delle 14 colonne maggiori sudette ¹. Nel Gamucci si scorge tale aula in parte esistente e che varie colonne ancora si trovavano al loro posto; a destra ed a sinistra, di chi guarda il prospetto della chiesa di s. Maria degli angioli, erano due essedre aperte nel mezzo in cui stavano tre colonne secondo il Canina ² e per gl'intercolunni di esse d' ambe le parti si entrava alla parte media delle terme. Il basamento dell' adito principale, in cui nel Gamucci si veggono in piedi alcune colonne, ora si è scoperto, ma si va demolendo, e rimane dieontro all' essedra più volte nominata. Questo accesso in forma semicircolare, e della stessa grandezza come la sudetta, era circuito da sei colonne, e due pilastri che costituivano il prospetto esterno rivolto al teatro. Fino a pochi giorni indietro dalla porta della chiesa discendevasi nella sala rotonda, ma ora essendo stato abbassato il piano della terra a livello della nuova strada

¹ Palladio, Serlio, Cameron, e Canina tav. cit. e seg.

² Loc. cit.

che si è aperta, fu scoperto il pavimento dell'esseda formato a compartimenti di lastre di giallo, in cui rimanevano due tondi, uno di porfido, e l'altro di granito bigio; questi vennero tolti, e presentemente non vi sono che poche tracce delle lastre di giallo. Verso la strada che conduce a s. Maria Maggiore, entro il medesimo orto di s. Bernardo, veggonsi alcune reliquie di un' antica casa ¹. Al disopra di tali avanzi si è scoperta tutta la parte di detta casa che era destinata al bagno, ma i muri rimanevano rasi quasi al suolo. Ad essa per mezzo di una piccola scala coperta con volta vi si ascendeva dal piano inferiore, il quale era addossato al declivio del monte, e primieramente vi si trovava una camera con pavimento di coccio pisto rosso e giallo diviso a rombi da linee di tasselli di pietra. A sinistra di questa camera ne succedeva un' altra più piccola che aveva comunicazione con la medesima, e vi rimaneva un bel pavimento di mosaico bianco con elegante greca, e fascie nere all' intorno. In direzione di esso verticalmente in fila seguivano due camerelle da bagno, o per dir meglio labri o solii formati da muri; nella prima il pavimento era di mattoni quadrati, e nell' altra si riconosceva fatto in due epoche, dimodochè circa una metà componevasi di bel mosaico bianco, e l' altra lo aveva di coccio pisto come quello della prima camera indicata, meno che era a compartimenti quadrati. Paralleli a questi scorgevansi due solii bislungi con pavimenti come l'ultimo nominato, ed in uno di essi si trovava una specie di sedile o gradino con leggiadrissimo mosaico di *opus vermiculatum*, cioè a tasselli oblonghi di pietre rosse e bianche che costituivano il fondo a quadretti neri. Seguivano in li-

¹ Il Bufalini nella sua pianta indica questi avanzi col nome di DOMVS C. AQUILII, poichè Plinio nel libro XVII c. I dice, che C. Aquilio cavaliere romano e giureconsulto ai tempi di C. Mario ebbe casa nel Viminale. In tale errore vi cadde pure il Marliano, ed alcun altro topografo, i quali non conoscevano la costruzione che è dell'epoca imperiale, e non riflettevano che Plinio ponendola semplicemente nel Viminale è da reputarsi come dice il Nardini tra le cose incerte affatto di sito. Queste reliquie veggonsi pure nella pianta del Nolli.

nea parallela ai sudetti tre altri labri, due quasi quadrati ed uno quadrilungo con pavimenti simili al primo mentovato. Indi venivano in filo tre altri solii, uno quadrangolare e due quadrilunghi, e finalmente in linea ai medesimi se ne trovavano altri quattro bislungbi, e la metà di uno di essi era divisa diagonalmente da un muro.

Al di là della via che porta a s. Maria Maggiore, si trova l'orto che rimane incontro alla chiesa di s. Vitale, ove ora si fa passare la strada principale indicata in principio. Questo nel secolo XVI era la vigna di un tal Orazio Muti, come riferisce Flaminio Vacca nelle sue *Memorie*, ed in tal' epoca ed in appresso vi si fecero varie scoperte. Fra esse noterò le più interessanti, ed in primo luogo che sotto Clemente X vi fu trovata la bellissima Venere che ora si ammira in un gabinetto separato entro il museo Capitolino ¹. Il Vacca ai numeri 117 e 118 dell' opera citata descrive due simulacri di Mitra leontocefalo trovati in detta contrada, ed uno di questi entro il suo speco o sacello dicendo: « Mi ricordo, che fu trovato nella vigna del sig. Orazio Muti, dove fu trovato il tesoro incontro a s. Vitale, un idolo di marmo alto da cinque palmi, il quale stava in piedi sopra un piedistallo in una stanza vota con la porta rimurata, ed aveva molti lucernini di terra cotta intorno che circondavano col becco verso l'idolo, il quale aveva la testa di leone e il resto come un corpo umano: aveva sotto li piedi una palla dove nasceva un serpe, il quale cerchiava tutto l'idolo, e poi con la testa gli entrava in bocca, si teneva le mani sopra al petto; in ciascuna teneva una chiave, ed aveva quattro ale attaccate agli omeri, due volte verso il cielo, e l'altre chinate verso la terra . . . Io ho fatto diligenza di veder detto idolo, ma morto il detto sig. Orazio gli eredi non sanno che ripiego s'abbia avuto. Non è gran fatto che il sig. Orazio lo mandasse a qualche calcara per cavargli l'umido da dosso, poichè molti e molti anni era stato sotterra. Mi ricordo che dopo il suddetto idolo nel medesimo luogo ne

¹ Bartoli Mem. 27 Ficoroni Notizie n. 104.

trovarono un altro, ma di basso rilievo con la testa di leone, ed il resto corpo umano, dalla cintola in giù vestito di sottil velo, aperte le braccia, in ciascuna mano teneva una facella, due ali verso il cielo, e due verso la terra, e fra esse gli usciva un serpe e dal lato dritto aveva un' ara col fuoco, e usciva al detto idolo per bocca una fascia o benda, la quale andava sopra il fuoco di detta ara. « Il Nardini ¹ così parla di questo luogo in cui anche fu il lavacro di Agrippina. » Il lavacro di Agrippina dal comune consenso degli antiquari si stabilisce dietro s. Lorenzo Panisperna nel declivo ch' egli ha verso s. Vitale, ove si raccontano trovate due immagini di Bacco, nelle quali era scritto a piè **IN LAVACRO AGRIPPINAE**. . . . Fu ella madre di Nerone il cui lavacro essere stato un privato bagno si crede, e perciò esservi stata anche l'abitazione sua, e di Domizio suo primo marito può congetturarsi. « Il Bartoli narra a tal proposito, che nel luogo citato da Nardini furono trovati condotti di piombo, e di terra cotta ed un tronco di Ninfa ². Nel frammento V dell' antica pianta marmorea capitolina vedesi incisa una parte di questo lavacro. Gli avanzi di tal fabbrica che ora si sono scoperti, corrispondono a quanto ci venne tracciato dal Bufalini nella sua pianta edita l'anno 1551, in cui si vede quella camera bislunga con due esedre nei lati minori, delle quali attualmente una sola ne rimane intiera. In detto orto vicino alla via che conduce a s. Maria Maggiore, si scorge un bel muro di opera reticolata lungo circa palmi 86 che viene interrotto di tanto in quanto dalla parte di una moderna fabbrica che gli è sovrapposta; altro muro si distacca da esso facendo angolo, ed è di opera laterizia con belli archi in costruzione formati di grandi mattoni, ed ha palmi 112 di lunghezza. Poco oltre si sono scoperte le sostruzioni del monte Viminale, per formar le quali si scorge tagliato a picco il tufo naturale del colle. In esso veggonsi scavati dei cunicoli che raccoglievano lo scolo delle acque delle sovrastanti terme di Olimpiade; è stata nuovamente disotterrata la nominata

¹ Roma antica lib. IV cap. IV.

² Mem. 27.

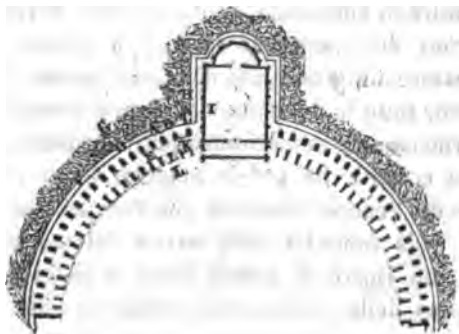
camera bislunga, avente nei lati minori due essedre e nicchie come si trova indicato nella citata pianta del Bufalini; di queste una ne rimane intiera, e dell'altra una parte della curva. Nella nicchia di quella superstite vi si rinvenne un bel mosaico tutto formato di pezzetti di smalto, e rappresentava una donna giacente dopo sortita dal bagno alla quale l'ancella le presentava lo specchio, onde in esso rimirasse le sue sembianze; questo grazioso mosaico per l'inesperienza di un tale che si propose di distaccarlo dal muro, è andato perduto, e non vi rimangono che poche tracce delle due figure. A destra di chi guarda detta essedra, è un muro di opera incerta e forma parte di un lato maggiore della camera suddetta. Ai lati dell'essedra veggonsi due nicchie quadrate rimurate in tempo antico, e in quella a dritta allorchè si volle aprire vi si trovò al posto qualche pezzo della rivestitura di marmo bianco. In tal circostanza dietro di essa si scoprì lo speco che portava l'acqua a questa camera, ed era ad un livello più basso delle nicchie, le quali trovandosi chiuse, sono prove che il lavacro fu risarcito. Sopra di questa stanza e dietro ad essa si ravvisano tracce di muri che formavano il piano superiore in cui rimangono due piccoli pavimenti di mosaico con tasselli di pietra bianca; il primo di essi è di mediocre stile, e l'altro si vede formato di grossi scacchi rozzamente commessi che indicano i restauri avuti dall'edificio in diverse epoche. Tutto il fabbricato di questo bagno, come pure le costruzioni del Viminale che in tal sito si scorgono, hanno i muri composti parte d'opera laterizia, e parte di opera incerta, ed il cemento fra un mattone e l'altro è della grossezza di un'oncia, come si osserva negli edifici dei tempi di Claudio e di Nerone ¹. Nel sudetto piano superiore alla camera bislunga e vicino al muro di opera incerta, si vede il pavimento di una non pic-

¹ L'acquedotto di Claudio presso porta Maggiore non dovendo essere intonato è costruito con assai più regolarità, e con belli mattoni lunghi e sottili, e tra uno e l'altro la calce è della grossezza indicata. Questi muri dovendo essere rivestiti, e perchè fatti di opera mista sono lavorati con minor cura, e ad esempio si ponno citare quelli della casa aurea di Nerone, e della sua villa sublacense.

cola camera fatto di un brutto mosaico a tasselli di varie forme, pietre, grandezze, e colori che mostra i caratteri della decadenza delle arti. In questo stesso livello, e quasi in linea con la camera inferiore bislunga si trova una parete con tre nicchie, troncate ad una data altezza, ed i pilastri che le separano una dall'altra sono ornati di stucchi dipinti che figurano intrecci di pampani, con fiori. In ciascuna delle sudette nicchie vi furono compartimenti, pitture, e cornici di stucco con due ordini di ovoli; avanti si vedono alcune reliquie del pavimento di mosaico bianco e nero fatto a somiglianza di un tappeto, ed ai lati sono altri muri privi di tracce d'intonaco e di ornamenti, i quali formavano un piccolo corridore; così altro muro innanzi ad esso ne costituiva uno minore. Delle tre nicchie in quella di mezzo rimane la parte al disotto, e nell'altra a destra scorronsi a bassorilievo in stucco le gambe di una figura di baccante in atto di danzare, e la nicchia conserva meglio la cornice con ovoli, mentre l'altra a sinistra ha quasi tutti gli ornati perduti. A destra, di chi guarda tali avanzi, s'innalza un muro di opera incerta, e quindi in seguito si osservano le reliquie di due camere con volta, in una delle quali si trova un cunicolo come quelli indicati.

D'aspettazione maggiore sono l'escavazioni che il cav. Pietro Righetti opera nel cortile del palazzo Pio, passato in sua proprietà, il qual luogo corrisponde nella parte centrale del teatro di Pompeo. Quivi nello scorso anno alla profondità circa di palmi 36 i lavoranti trovarono un pavimento di lastre di portasanta, probabilmente rovesciato dalle parti superiori del medesimo teatro, e poscia si abbatterono a spezzare un grosso dito di bronzo dorato. Proseguendosi il lavoro, sotto la direzione dell'egregio architetto Luigi Gabet, si rinvennero molti frammenti di sculture, di ornati, e di marmi coloriti che per la maggior parte provenivano dal tempio di Venere Vincitrice che Pompeo fece edificare nel mezzo della sommità della cavea del teatro. In detto luogo sotto un riparo di grandi lastre di pietra messe a capanna, in una delle quali erano scolpite le lettere F·C·S, ritrovossi giacente ed immersa in grande parte nell'acqua

la famosa statua colossale in bronzo dorato rappresentante Ercole che presto sarà collocata nel museo Vaticano. In appresso vi si scoprì una statua muliebre di buono scarpello alta palmi 12, rotta però in quattro pezzi, e mancante della testa, delle braccia, e di un piede. Giaceva sopra pavimento di cipollino e di altri marmi, che forse come l'altro indicato era caduto dall'alto, poichè anch'esso si trovava al disopra del piano del teatro. Sotto il sudetto pavimento si trovarono molti pezzi di bronzo liquefatto, e andando innanzi con lo scavo si rinvenne la metà di un bel capitello d'ordine corintio, che apparteneva alle colonne del tempio, il quale ha di circonferenza circa palmi 14. Così ancora vi fu disotterrato un bel pezzo dell'architrave delle colonne con elegante soffitto, e gentili ornati, e fra le rovine vennero estratti alcuni frammenti di statue di basalte. Il prospetto del mentovato palazzo che corrisponde su la piazzetta di Grottapinta, conserva la curva interna del teatro, ed il pavimento del primo piano è sorretto dalla volta in cui furono i sedili della prima cavea, i quali si riconobbero, allorchè il sudetto cav. Righetti risarci, ampliò ed innalzò questa parte del suo palazzo. Entro il cortile, oltre le cose di sopra accennate, si sono scoperti, tronchi ad una data altezza, tre archi del giro esterno del teatro segnati nella pianta dimostrativa del primo ambulacro con le lettere A B C. I pilastri che li reggevano sono formati di grandi massi di travertino, ed hanno addossate, come si scorge ne-



gli edifici di tal genere, mezze colonne sporgenti dai piedritti palmi 2, e $\frac{9}{12}$. Esse sono d'ordine dorico, e le basi hanno un solo toro che poggia sul piedistallo. La luce degli archi è lunga palmi 7 e $\frac{1}{4}$ ed è così ristretta, poichè questi si trovano nel centro del teatro, mentre gli altri a misura che la curva si dilatava sempre erano più larghi, come si osserva nell'anfiteatro Flavio. Ci rimane inesplicabile come alla metà di ciascun pilastro è un risalto formato dal masso stesso del piedritto che ad egual misura sporge verso la luce dell'arco. Intorno alla precinzione al di fuori ricorrono due larghi e bassi scalini di travertino D, e per essi dalla platea o strada lastricata di poligoni di selce G si ascendeva al teatro. La seconda precinzione, che insieme a quella di facciata costituiva l'ambulacro esterno E, si vede costrutta di pietra albana o peperino, e restaurata con opera laterizia nel decader dell'impero. Nell'ambulacro rimane conservatissimo il pavimento a grandi lastre di travertino. Nell'arco K è la scala di travertino per salire nelle parti superiori, e nell'altro fornice L vedesi il muro di massi di peperino che forma il retroscala di quella che metteva alla parte interna. Alla lettera B si rinvenne la statua muliebri indicata, e alla lettera H fu scoperta la celebre statua di Ercole. In parte si è sterrato il lato delle sostruzioni del tempio di Venere I che è tutto di peperino ed ha mezze colonne addossate come quelle dei pilastri del descritto ambulacro. Il sudetto tempio stava nella sommità della media cavea, ed i gradini del teatro sembravano di servirgli come di scalinata.

Nella casa del sig. Evodio Pierantoni, in via de' Giubbonari n. 100, giorni indietro scavandosi per fare alcuni fondamenti si scoprì un grosso pezzo di cornicione corintio di marmo con dentelli, ovoli, e gola intagliata che lo credo simile a quello che ci narra il Ficoroni essersi a suoi tempi trovato nella prossima via de' Chiavari, il quale insieme a questo appartenne alla scena del teatro qui posta. Così vi si rinvennero pezzi di marmi, una testa di statua muliebri mutilata, ed un rocchio di colonna di granito bigio di palmi 4 e $\frac{1}{4}$ di diametro.

A. PELLEGRINI.

b. Scavi del Monte Crespiero.

Nel perduto mese di maggio sul dorso del monte di Crespiero territorio di Camerino in contrada Sassi a qualche distanza dal termino territoriale di Sanseverino mia patria, mentre da un villico si coltivava una porzione di terreno arativo che in tempi più antichi fu sodivo con cespugli, venne scavata una pietra di travertino a forma di cippo alta metr. 1 15, larga cent. 60, profonda ossia erta cent. 10, avente su a cima la forma semicircolare.

L'iscrizione che vi è sculta è di un bel carattere romano alta cent. 6 con le seguenti parole:

VRB·ENEA · L · L
LEVCA

Dopo le lettere della prima linea VRB · si trova ben marcato un punto, ma ciò non ostante sembra debba leggersi *Urbenea*. Il punto pare doversi ritenere o un errore, o un arbitrio del quadratario o incisore.

Sappiamo che il Fabretti al catalogo delle famiglie antiche epigrafiche aggiunse la VRBENEA.

Credo opportuno anche di accennare che a poca distanza dal trovamento vennero più volte sopra terra rottami di tegole e qualcuna anche intera, ma tutte senza segno a impressione di sorta.

SERVANZI COLLIO.

c. Sora, sue fortificazioni, vicende politiche, colonie dedottevi, monumenti.

Una delle più forti ed importanti città possedute dalla nazione volsca nell' antica Italia fu senza dubbio Sora presso il confine degli Ernici, de' Marsi, de' Sanniti. Posta lungo la destra sponda del fiume Liri, in uno spazio ove questa incurva bruscamente le sue rive, e la ricinge quasi in semi-

cerchio, vien difesa alle spalle da un monte isolato, i cui aspri e dirupati fianchi impediscono ogni accesso, e fan barriera nella parte ove non è bagnata dal fiume. Fortificata così vantaggiosamente dalla natura, l'arte non mancò di accrescere, e rendere più formidabili le sue difese: io difatti vi ho osservato presso la chiesuolina detta *Madonna delle Grazie*, lunghi vestigi di mura poligone, le quali recingevano parte del menzionato monte in duplice linea concentrica verso il lato occidentale. I lettori potranno avere una sufficiente idea della forma di esse dal sapere che serbano perfetta simiglianza con quelle della prossima Atina, scoperte e disegnate dalla contessa di Coventry (Ann. dell'Inst. 1831, tav. d'agg. E, n. 1); e quindi potranno ancora giudicarsi pertinenti alla così detta seconda maniera ciclopica.

Ma però altre più grandiose ed imponenti io ne ho viste ne' sotterranei della casa *Lanni* posta nel piano, in *Razzanuova*, rimpetto l'edificio episcopale: e ciò è non poco interessante, perchè ci dà indizio che la città, oltre le fortificazioni indipendenti del suo monte, era forse anco d'ogn' intorno saldissimamente munita coll'istesso sistema poligonio. E se di tali mura al giorno d'oggi sono così scarsi gli avanzi, conviene por mente che il suolo dell'attuale Sora a causa delle alluvioni e dei depositi fluviali è rialzato per circa tre metri dal piano dell'antica città, come ne fa fede qualche rudero di vecchia strada con solcature di ruote, che rinvenesi in una grotta a simile profondità (cf. Loffredi, *Monografia di Sora* p. 9).

Altre diritte linee di muraglie veggonsi verso il nord e lungo il versante orientale del sorano monte discendere dalla cima al piano: io non le ho osservate d'avvicino; ma sembrano piuttosto fabbriche romane di epoca posteriore, come tali sono alcuni avanzi di torri qui e colà piantate presso la sponda del fiume ¹. Rimembro da ultimo, che anch'io un

¹ Il sig. Loffredo (*Monografia citata*) cenna alcuni altri ruderi di mura poligone come esistenti verso il nord a circa 500 passi fuori la città.

giorno discesi non senza viva emozione il lungo filare degli angusti e ripidi gradini, co' quali dalla sommità della fortezza all' interno della città stentatamente perveniasi.

Bene adunque si comprende, come Sora potè ripetute volte arrestare le romane legioni, ed il *difficilem urbis situm* di Livio (lib. IX 24); perocchè ad espugnarla facea d'uopo primieramente guardare il fiume sotto le offese del nemico; poscia superare il recinto poligono ed altre difese; ed in ultimo impadronirsi della elevata fortezza che tutto dominava ¹.

Non minore era l'importanza di Sora come punto strategico. La sua singolare posizione facea padroneggiarla non solo l'adiacente pianura; ma le dava ancora il dominio della lunga e fertile vallata dell' alto Liri, fiancheggiata da irte montagne, e comunicante mercè un'angusta gola col bacino de' Marsi. Gli è perciò che i Sanniti nelle loro eterne guerre co' Romani correano tosto a presidiar Sora, annuenti sempre i Volsci, i quali in fondo non erano che nemici alquanto più circospetti, ma non meno irreconciliabili del nome latino.

È chiaro quindi, come Roma non poteva affatto tollerare che que' fieri e robusti montanari stabilmente occupassero simile posizione: per tale oggetto nel 410 vi spedì due consoli a conquistarla, e poscia vi dedusse una colonia (Liv. VIII, 28; cf. Madvig op. acad. p. 259, 268). Ma non decorsero 29 anni, e i Sorani fecer massacro di tutt' i romani coloni, e si dettero nuovamente ai Sanniti; cosicchè Roma

¹ Si potrà avere qualche dubbio nell' accettare queste mie conclusioni sulle sorane mura, e riguardare piuttosto tali avanzi poligoni come pertinenti ad una età anteriore al dominio volsco e sannitico. Io non saprei in buona fede assentire a tale opinione, mentre veggio una lunga serie di città volsche, sannitiche, marse, eque, e sabine, fortificate uniformemente con muri a secco, che in fin de' conti era la più solida e men dispendiosa maniera di munirsi in popolazioni montane. Non saprei dunque, perchè da talunò vuolsi attribuire ai soli Pelasghi la privativa di simili costruzioni; mentre consta, che anche i Romani di epoca posteriore soleano adoprare in certi casi particolari, come nelle costruzioni della via Appia, Salaria etc.

nel 440 a rioccupare la città, ebbe d'uopo del tradimento o dell' astuzia d'un sorano disertore, il quale la fè cadere, come suol dirsi, a rovescio, col condurre pochi soldati Romani al vertice della fortezza per aspra ed ascosa via; e poscia destando colle sue grida nel buio della notte un panico terrore negli abitanti, ne promosse effettivamente lo scompiglio e la fuga (Liv. IX, 23, 24). Sette anni dopo i Sanniti presero ed espugnarono Sora, probabilmente aiutati da una rivoluzione nell' interno della città; ed allora si combattè con tanta ira, che financo i cadaveri degli estinti Romani furono oggetto di sevizie. Ma nell' anno istesso (447) fu nuovamente riconquistata, e poi perduta; quindi ripresa ancora nel seguente anno (448), e perduta di nuovo, finchè nel 450 i Romani la ritolsero definitivamente ai Sanniti, ed a contenerla in officio vi spedirono una grossa colonia di 4000 uomini (Liv. IX, 43, 44; X, 1). Però il carattere ostinatamente partigiano de' Sorani ed avverso ad ogni nuova dominazione, che fino al giorno d'oggi non è del tutto estinto, fè sì, che dopo quasi cento anni di romano dominio, anzichè amalgamarsi colla latina civiltà, non trascurarono di dar prove della loro malevolenza, rifiutando a Roma il contingente militare che per legge dovevano, in occasione della guerra Annibalica. Mal però loro incolse; perocchè nel 548 furono condannati a fornire il doppio contingente, e ad altre gravezze di gastigo (Liv. XXIX, 15).

Dopo la guerra sociale Sora fu dichiarata municipio, (Cic. *pro Planc.* 9, 22) ed ascritta alla tribù Romilia (I. N. 4497 etc.); e forse in tale occasione vi si abolì la nazionale magistratura dei *Meddices*, e vi s'introdusse la costituzione quatuorvirale, che funzionò fino ai primi anni in cui Ottaviano imperatore vi dedusse una colonia militare de' suoi veterani (I. N. 4498), per quindi dar luogo al duumvirato ch' era il regime più proprio e distintivo della coloniale amministrazione (I. N. 4496, 4497). 1.

¹ Con ciò è chiaro che io sono di opinione perfettamente opposta a quella del Gervasio (Lucei p. 33), il quale sostiene che le colonie dedotte sotto l'impero non recavano alcuna variazione al politico reggimento delle città. I monumenti ci attestano il contrario.

Un esempio delle variazioni che subivano le leggi fondamentali delle città piacemi mostrarlo nell' antica Capua, ove per una insigne lapide recuperata dal ch. Mommsen, ed ora esistente nel museo di Napoli, è assodata l'esistenza del quatuorvirato in epoca anteriore alla costituzione *daumvirale*. La mia copia legge nel modo seguente (cf. I. N. 2514):

N · CLVVIVS · NN · F · DVVM · VIR.....
 NOLAE · IIII · VIR · QVIN.....
VIR.....
 KAPVAE · MA(R).....

La parola KAPVAE al 4° rigo, è per me indubitata; e perciò atilissima a correggere ed intendere l'altra lapide del medesimo *Cluvio* (I. N. 2513), ove al 6° rigo può molto bene convenire la lezione KAPVAE, invece di *puteAL*, come il Mommsen ha supposto ¹. Convengo però con questo detto, che l'altra di epoca più recente, ove menzionasi un *IIII vir. q.* (I. N. 3618; cf. p. 458) non appartenga a Capua; ma piuttosto, come io credo, alla vicina Cales, ov'è nota l'esistenza della famiglia Vitrasia e del governo quatuorvirale (I. N. 3949, 3950. etc.; cf. Minervini, *Iscrizioni di Cales* p. 8, 11).

Ora, tornando alla colonia dedotta in Sora da Ottaviano, è notissima la testimonianza serbataci nel *Liber Coloniarius*, ove al proposito si legge: *Sora muro ducta eo-*

¹ Nel comunicare queste mie idee al ch. amico cav. Minervini, egli mi diede il piacere di farmi riscontrare l'opera sulle iscrizioni sacre del Museo napolitano, la cui redazione dal foglio 26 in avanti, venne a lui dalla Ercolanese Accademia affidata per la morte del comm. Avellino. Egli dunque, mi avea preceduto di otto anni nell' assodare la vera lezione del puteolano marmo, o nel trarne il debito profitto. La sua lezione KAPVAE concorda pienamente colla mia, meno la lieve differenza del P comune da lui adottato, mentre io ritengo il P arcaico (cf. *Inscriptiones vet. quae in R. Museo Borb. adservantur* etc. Napoli 1857 p. 138, 139). Io avea ommesso consultare tale opera sì perchè non scorgeva nel marmo indizio che potesse appartenere a classe sacra, e sì perchè non la vidi citata dal ch. Mommsen nella recente edizione del marmo istesso (C. I. L. 1235).

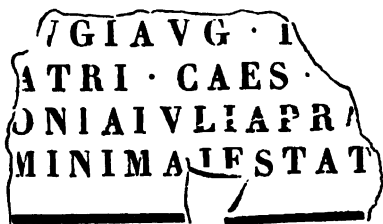
lonia, deducta iussu Caesaris Augusti. Iter populo debetur ped. XV. ager eius limitibus Augusteis veteranis est adsignatus (Grom. vet. p. 237, Lachmann).

Ma quello che fin ad oggi è rimasto ignoto alla scienza, si è il cognome che assunse la sorana colonia in questa deduzione, come generalmente praticavasi verso il fine della repubblica, ed all'epoca imperiale. Per tal guisa Sutri fu appellata *Colonia coniuncta Iulia Sutrina* (Grut. p. 302, 1); Pesaro, *Colonia Iulia felix* (Orelli 81); Benevento, *Colonia Iulia Concordia Augusta Felix* (I. N. 1411); e così ancora Pompei, Cuma, Capua, Venafrò . . . ebbero il loro particolare *cognomentum*.

A colmare intanto questa lacuna sorge opportunissimo un marmoreo frammento, che per quanto lacero e manco, pure giova oltremodo a darci delle buone notizie sull'oggetto. Desso fu scavato sette anni fa sul confine del territorio di Sora, con quello del limitrofo *Campoli*, presso la pubblica strada a circa due miglia dalla città. Insieme col marmo venne fuori un grosso pezzo di travertino lavorato a martello, e tegoloni fittili di fabbrica antica. L'iscrizione quivi contenuta reputossi inintelligibile dai letterati locali; e fu pubblicata con piccole mende in una *Monografia di Campoli* scritta dal sig. Giuseppe Marcilli.

La notizia di questa bella scoperta m'interessò vivamente, cosicchè non trasandai recarmi in Sora, ove la lapide era stata transferita nel cortile della sotto-prefettura, e potei trarne una copia esatta. Fu fortuna, perchè tornatovi dopo pochi giorni, non più quivi la rinvenni; e da indagini prese giunsi a conoscere ch'era stata vandalicamente spezzata: anzi, potei raccogliere da luogo indecente due de' principali frammenti, che feci trasportare in un albergo. Avendomene intanto il proprietario sig. Marcilli fatto cortese dono, non mancai nella mia qualità d'ispettore de' scavi d'antichità di scrivere ufficialmente al principe di S. Giorgio, allora direttore del napoletano Museo, affinchè ne avesse curato il trasporto in quell'insigne stabilimento, cui veniva egualmente da me donata. Non occorre dire che corrono

cinque anni, dacchè la lapide giace ancora nell' albergo ove io la deposi. E spero che il sig. Fiorelli cui ho fatte ripetute istanze, e date le opportune indicazioni, voglia finalmente salvarla da perdita sicura. Ecco l'iscrizione :



Prima d'ogni altra cosa , avvertirò che l'ultima lettera del 1° rigo è indubitatamente l'asta verticale d'un N, essendo la spezzatura caduta appunto lungo l'asta obliqua o diagonale della lettera medesima. Nel 2° rigo, dopo il CAES segue un notevole spazio in bianco, il quale indica che lo scalpellino avendo poche lettere da aggiungere, cercava allargarsi e guadagnar campo per serbare l'euritmia. Nel 3° rigo, dopo l'R finale, segue la estremità inferiore d'una lettera ad asta inclinata, la quale evidentemente dovea essere un A. È da notarsi in ultimo che il marmo, monco in tre lati, è integro solo nella linea inferiore.

Bene considerando il senso generale di questo frammento , veggonsi in primo luogo talune terminazioni di nomi poste nel terzo caso, e talune altre nel primo. Supponendo quindi nello strano VGI nascondersi la parola CONIVGI, si ha un barlume per giudicare che la lapide potette esser dedicata alla moglie d'un qualche Augusto, il nome della quale era scritto nel rigo superiore perduto. Ciò premesso, io leggo e supplisco :

OTACILIAE · SEVERAE · AVG
CONIVGI · AVG · N · M · IVL · PHILIPPI
MATRI · CAES · ET · CASTROR
COLONIA · IVLIA · PRAETORIA · SORA
NVMINI · MAIESTATIQ · EIVS · DD

Per giustificare in qualche guisa i supplementi da me proposti, fa d'uopo il ricordare, che durante il romano imperio soleasi non di rado dalle colonie, o da' municipii, elevare lapidi, od altri segni onorifici alle moglie degli Augusti, sia per benefizi ricevuti, sia per altri motivi di servile adulazione. Citerò ad esempio la colonia *Iulia Gemina Accitana*, che dedicò una base a Giulia Mammea (Grut. p. 271, 6); la *Falisca*, che pose un marmo a Cornelia Salonina (Borghesi, Bull. dell' Inst. 1846, p. 168); la *Beneventana*, che ne pose un altro alla moglie di Settimio Severo (I. N. 1411), tralasciando le altre per amore di brevità.

Nel nostro caso però, conveniva rinvenire una donna la quale nell'atto che s'intitola *Coniugi Augusti nostri*, avesse potuto soggiungere l'altro distintivo di *Matri Caesaris*. Tali condizioni io le trovo appunto in *Otacilia Severa* moglie dell'imperatore Filippo, e madre di Filippo giuniore, come ne ho conferma in due altre lapidi ad essa dedicate, ove venne onorata precisamente coi medesimi titoli del marmo sorano (cf. Orelli 2332; Orelli Henzen 5532) ¹.

¹ Benchè concordando in genere col ch. autore riguardo al supplemento più probabile della lapide in discorso, non saprei peraltro lodare la sua restituzione della prima linea di essa. Niun dubbio che il monumento non sia stato dedicato ad una imperatrice, troppo chiaramente indicandolo le lettere superstite; ma erra il dotto autore, se a quell' *AVGusti* vuol far seguire il nome del marito, dimenticando che il cognome di Augusto non poteva mai precedere, ma dovea sempre far seguito agli altri nomi dell'imperatore. Ciò posto, non saprei supplire siffatto verso se non con *coniugi Aug. nostri matri Augusti*, adottando poi nel v. 2 la restituzione del ch. Mancini, con quella differenza però che anche là deve al parer mio ripetersi un'altra volta la parola *matri*. So bene che ordinariamente le imperatrici congiungono piuttosto per la copula *ET* le varie persone o corporazioni, delle quali si professano madri; ma quella regola non è priva d'eccezione, come può desumersi dall'iscrizione 5314 del mio Orelli. L'imperatrice adunque onorata dalla colonia sorana era madre di un Augusto e di un Cesare, il che egregiamente si verifica in Giulia Donna moglie di Settimio Severo, madre di M. Aurelio Antonino Augusto e di P. Settimio Geta Cesare, la quale inoltre anche *mater castrorum* intitolavasi.

Ma preterendo questi accessori, ognun vede che tutta l'importanza e la novità della nostra epigrafe sta nel rettammente interpretare l' *ONIA IVLIAPR* del penultimo rigo. Il senso manoduce al probabile supplemento *colONIA*; e qui ad intendere che trattasi della sorana e non d'altra, giova immensamente il sapere che il monumento fu scavato con altri antichi ruderi nell' agro appunto, e nelle adiacenze di questa città. Dal semplice cognome *IVLIA* poi sembrami possa dedursi, che Ottaviano anteriormente alla battaglia di Azzio spedì i suoi coloni in Sora; giacchè in altro caso questa avrebbe probabilmente ricevuto il titolo di *Iulia Augusta*. E tanto vien confermato da un interessante passo dei *Gromatici veteres* (p. 244, Lachmann), ove nel catalogo degli agrimensori che divisero i campi colonici si legge: *Primo invenitur in scarifo civitatis Capuensium, in forma Sorana, Satrium Verum militem datum a Metello Nepote . . . IIII K. aug. Marco Antonio triumviro, et Aemilio consulibus*. La qual data consolare, corrisponde al 720 di Roma, quando Ottaviano non era ancora stato salutato Augusto.

Passando ora ad indagare la intelligenza del *PRA*, io non vi trovo miglior supplemento possibile e ragionevole, che *PRAETORIA*. Se in quel rigo doveano necessariamente trascriversi tutt' i titoli ufficiali della colonia sorana, come costantemente vedesi in monumenti dell' istesso genere, ne consegue, che dopo il vocabolo *IVLIA*, tenendo presente il contesto dell' intera iscrizione, difficilmente potrà assegnarsi al *PRA* un diverso significato. Ed a confortarci in questa idea, verrà ancora il rimembrare, che una *Colonia Augusta Praetoria*, esisteva benanco nell' agro dei Salassi, la quale venne dedotta due anni dopo la battaglia di Azzio, per

Se poi a taluno recasse difficoltà l'ammettere per il padre il semplice nome di Augusto in un monumento che anche il figlio designa con quel solo titolo, non mi opporrei a chi nel v. 1 volesse supplire *matri castrorum*, ma non saprei come colmar allora con parola adeguata la lacuna del v. 2, ed in niun modo oserei in tal caso proporre una congettura sulla persona a cui la lapide era dedicata.

G. H.

mezzo di tre militi delle coorti pretorie (Dione LIII, 25; Strab. IV, 6; Plin. H. N. III, 21; Or. Henzen 5099; cf. Zumpt, de colon. R. mil. p. 350). Conchiudo dunque, che, o per questa istessa ragione, o perchè Ottaviano concedette l'agro sorano ai veterani di qualche coorte pretoria di lui benemerita, la colonia in discorso, fu nel grado di assumere benanco il cognome di *Praetoria*.

CARMELO MANCINI.

II. MONUMENTI.

Vasi ceretani del sig. Castellani.

(continuazione; cf. Bull. p. 139 sgg.)

La transizione ai vasi a fig. rosse forma un' anforina svelta con larghi manichi, che crederei della fabbrica di Panthaeos, che ha qualche affinità con quella di Nicosthenes, ma mostra uno stile più avanzato e meno capriccioso di questa. Le figure sul collo vi sono nere, sul corpo rosse. Nell'imboccatura è ripetuto due volte un leone ed un cinghiale; sui manichi: un serto di edera. Su ciascun lato del collo: un Satiro ed una Baccante ballanti. Sul corpo in disegno bello, ma ancora severo: un guerriero che porta sulle spalle un altro morto, probabilmente Ajace col corpo di Ettore. n. Una donna di bell'aspetto e con capelli ben accomodati, vestita di corto chitone alza nella d. un martello, mentre colla s. afferra pel collo un'altra donna, la quale cadendo sul ginocchio si rivolge indietro verso la prima, alzando disperatamente la destra. I suoi capelli sono lunghi e sciolti, la faccia brutta, ed il suo corpo, ove non vestito di corto chitone, è coperto di macchie a guisa degli occhj dell'Argo Panopte. Per le iscrizioni queste donne vengono dichiarate per Dike, ΔΙΚΕ, che punisce l'Adikia, ΑΔΙΚΕ (vi è il posto per la seconda I, ma non si scorge nessuna traccia della lettera). Di questa scena interessante

specialmente pel confronto con Pausania V, 18, 1, parlerò fra poco in altra occasione.

Bellissimi vasi trovansi tra quei a figure rosse, come dello stile ancor alquanto severo, così di quello più libero. Il posto più distinto vi occupa un vaso della forma ordinariamente detta *kotyle*: Achille giovane, di capelli biondi, con larga benda attorno alla testa, vestito di manto che lascia libero il petto, sta sdrajato sopra ricco letto, tenendo nella d. un gran coltello, nella s. un pezzo di cibo, che ha levato da un tavolino innanzi al letto, ove stanno apparecchiate due patere e varj cibi di lunga forma. Sopra di lui sono appesi lo scudo, l'elmo, la spada e due pezzi di panneggiamenti. L'eroe rivolge lo sguardo indietro verso un giovanetto coppiere con colatojo e cucchiajo. Sotto al letto è posto il corpo di Ettore barbato, tutto nudo, con mani legate. Ora dall' altra parte si avvicina con passo dignitoso il vecchio canuto Priamo vestito di lungo chitone e manto, e con bastone nella d. Seguono un giovane ed un uomo, il primo tenente una grande coppa, l'altro un gran bacile nella d., e ciascuno portanti un' idria sulla spalla; e finalmente due donne bionde, vestite di chitoni e manti, con larghe canestre in testa. Sul rovescio sembra rappresentato un consiglio de' re greci: tre vi sono assisi sopra sedie e con ciascuno di essi sta discorrendo un altro. Un cane dormé sotto la sedia di mezzo; varie armi sono sospese nel campo e dall' una parte la composizione si chiude con una colonna ionica. Lo stile, già libero dall' arcaismo, è dignitoso e potrebbe confrontarsi con quello di Hieron nelle pitture della *kotyle* da me pubblicata: Mon. d. Inst. VI, 19; ma l'esecuzione mostra una diligenza e finatezza anche maggiore e veramente rara.

Squisitissimo è un vaso a bocca di cannone di diligente e severo disegno: Egisto, ΑΓΙΣΘΟΣ barbato, vestito di manto attorno alle coscie e distinto della benda reale, sta per esser rovesciato dal trono. Abbondante sangue scorre da una ferita nella parte sinistra del petto, e da un' altra sulla destra, ove penetra la punta della spada di Oreste.

OPESTES, con corazza sopra il chitone, afferra Egisto pei lunghi capelli, ma rivolge lo sguardo indietro, ove con espressione di spavento si allontana Crisotemi: **KPVΣOΘEMIS**. Lo sguardo di Oreste però non si riferisce alla sorella, ma al quadro del rovescio, ove Clitennestra, **KLVTAIMESTDA** (*sic*), furiosamente accorre per portar ajuto al marito. Vibra con ambedue le mani una bipenne. Ma il canuto Talibio, **ΘΑΛΟVBIOS**, vestito di corto chitone, clamide e berretto da araldo, afferra colla d. l'arma, colla s. il braccio di Clitennestra.

Interessante per il soggetto è pure l'olla seguente. Mercurio, vestito di corto chitone, clamide, berretto e calzari, colla spada sfoderata nella destra afferra colla s. la barba di Argo, **APAOS**, caduto sul ginocchio, che ha coperto tutto il corpo di occhj. Dietro a loro comparisce un bel toro, probabilmente per accennar la gregge di Argo. Innanzi a questo gruppo è assiso sopra sedia plicatile un nobile re con scettro nel quale riconosceremo Giove stesso. Di sopra si legge **KΑΛΟΣ ΔΑΜΑ...** Chiude la scena dall' una parte un grosso albero d'ulivo, dall' altra una palma, sotto la quale sta una cervetta. *η*. Figure ammantate. — Del pittore Hermonax, conosciuto finora per un solo vaso del Museo già Campana (XI, 46), troviamo una seconda pittura in un vaso a bocca di cannone: sopra una colonna ionica sta accovacciata una bella Sfinge con corona attorno alla fronte. Innanzi a lei leggesi l'iscrizione **HERMONA+Ξ ΕΛΡΑΦΞΕΝ** (identica a quella dell' altro vaso da me per isbaglio mal pubblicata). Attorno sono disposte sette figurè virili ammantate, tre di esse assise, due imberbi, con bastoni ed aste, con varia espressione di attenzione e riflessione; alle quali si aggiungono quattro altre sul rovescio. La rappresentanza dunque non ha da fare nulla colla favola tebana di Edipo, ma appartiene alla serie di quelle scene piuttosto simboliche, sulle quali parlai nel Bull. 1853, p. 69 sgg.

A questi vasi ben distinti faccio seguir una serie di altri pur belli, ma meno rilevanti per i soggetti. — *Scyphos*: Giove in trono con scettro e patera, che Minerva con asta

rovesciata sta per riempire dall' oenochoe. *η*. Vecchio re calvo in piedi, con scettro, al quale corre incontro una donna con mani distese. — Idria di stile grandioso: Nettuno, vestito di corto chitone e clamide, alza colla sinistra un grandissimo sasso popolato da un porcospino, polipi, pesci, e percuote col tridente il ventre d'un gigante cadente. Questi è vestito di chitone ed armato di corazza, *episphyría*, elmo e scudo (sul quale è dipinto un Centauro che solleva un tronco d'albero), e sta sfoderando la spada. Un altro similmente armato ritirandosi alza ancora l'asta contro il dio. Elegantissima olla: Nettuno in abito lungo, tenendo un delfino nella s. ed appoggiando il tridente alla spalla, alza la destra scorrendo con Anfitrite, che sta dirimpetto, tenendo nella d. una patera, nella s. lo scettro, e facendo insieme un gesto coll' indice proteso di questa mano. *η*. Borea barbato, vestito di corto chitone, con ale alle spalle ed ai talloni sta per afferrar Orizia che fuggendo verso lui si rivolge. — Anfora a colonnette: Nettuno, vestito di corto chitone, con tridente nella d. e delfino nella s. protesa procede a grandi passi verso (*η*) un giovane clamidato corrente. — Vaso a bocca di cannone: Trittolemo sul carro alato, tenendo in ciascuna mano delle spighe, si rivolge indietro, ove (*η*) sta Cerere con due faci. — Idria di bellissima vernice; sulle spalle in stile severo: Apolline suonante la lira, con patera nella d. dirimpetto ad una donna con oenochoe; tra loro un' ara accesa. — Vaso a campana di stile elegante e nobile: Apolline vestito di chitone o manto, suona colla s. la cetra, mentre porge la patera nella d. a Diana, che coll' arco nella s. tiene pronta nella d. l'oenochoe. Dall' altra parte di Apolline sta Mercurio con testa modestamente inchinata. Egli è vestito di chitone e clamide, berretto ovale in testa, munito di ale ai talloni, e tiene il caduceo orizzontalmente nella d. Nel campo un bucranio. *η* Tre giovani ammantati. — Vasetto a bocca di cannone: Mercurio, vestito di chitone e clamide, con stivali e berretto alati e munito del caduceo, vola per aria stendendo la d. verso (*η*) una donna, che fuggendo si ri-

volge a lui. — Grande anfora a colonnette. Due uomini barbati e clamidati, l'uno con capo scoperto, l'altro col petaso, e con aste nelle loro destre perseguitano ciascuno una donna, che fuggendo si rivolge. — Vaso a bocca di cannone: un uomo semicalvo con abito che gli scende dall'ombelico ai talloni alza un grande coltello per tagliar un oggetto, probabilmente un grosso pezzo di carne, posto sopra un tronco di legno sostenuto da tre piedi. Egli lo tiene fermo colla s. e vien aiutato da un giovane che pure l'afferra con ambedue le mani. — Vasetto a bocca di cannone: Pescatore barbato, vestito di manto e berretto da marinaio, che sta accovacciato sopra uno scoglio; tenendo nella s. un canestro, nella d. un amo, col quale ha preso un pesce, mentre due altri spuntano dall'acqua. Dinanzi a lui un giovane in corto abito e simile berretto, che porta un canestro sospeso ad un bastone sulla spalla, mostra la sua soddisfazione accennando la preda colla d. protesa. Sul α segue a grandi passi una figura simile con due canestre appese ad un bastone, dietro la quale un' Erma itifallica barbata sta sopra un gradino. Al lato di essa è appesa una corona d'edera.

Tra le tazze occupano il posto più distinto due col nome del pittore Duris, hanno inoltre sul margine del piede dipinto il nome $\Gamma\upsilon\theta\omicron\omicron\nu$. La prima che è di un disegno alquanto più severo dell'altra, è fregiata all'esterno di due scene composte ciascuna di sette uomini e giovani ed una inoltre di una donna, che preparano e si mettono le armi. Gli abiti, le capigliature, i varj pezzi dell'armatura sono trattati con particolare diligenza, ed il loro esame si renderà ben istruttivo pei costumi degli antichi, ove potrà esser accompagnato dalla pubblicazione de' disegni. Nell'interno: una donna versa dall'oenochoe il liquido nella patera di un eroe pienamente armato: sopra $\Delta\omicron\rho\rho\epsilon$: $\epsilon\lambda\rho\alpha\theta\epsilon\epsilon\nu$ (Δ , non Λ). — Più importante pei soggetti è la seconda: 1. Minerva, con egida, elmo ed asta, sta dietro una specie di basso e largo altare, sul quale sono posti due mucchietti di globetti o *pessuli*. Due uomini barbati ed ammantati s'inclinano sopra essi per giuocarvi; sono

presenti inoltre quattro altri uomini barbati ed ammantati; e come Minerva colla destra stesa fa un gesto di meraviglia, così anche questi uomini mostrano in vario modo grande attenzione e sorpresa; il primo a d. tiene anche egli un globetto nella mano, il secondo appoggiato sul bastone mette la s. sulla fronte e pensierosamente rivolge lo sguardo indietro. 2. Per terra sono posti uno scudo, elmo, corazza e schinieri, e dalle due parti di quest'armatura si vanno furiosamente incontro due uomini barbati. L'uno, a d. di chi guarda, è vestito di semplice manto, e mentre sta sfoderando la spada vien afferrato alla destra da altro uomo barbato e clamidato che insieme ad un terzo simile accorre per ritenerlo. L'avversario a s., con capelli biondi ed armata di corazza non perfettamente fermata sopra al chitone, ha già sfoderata la spada, ma vien ritenuto anch'egli da due uomini simili a quelli del lato opposto. In mezzo poi ai due aggressori, dietro l'armatura, comparisce un re in lungo abito con scettro, con segni di grande agitazione, ma probabilmente anch'egli coll'intenzione di conciliar la pace. Si aggiunge dunque questa scena a tutt'una serie di rappresentanze menzionata, poco fa, in questo Bull. p. 53. Nell'interno un uomo barbato sta dirimpetto ad un giovane. Il primo tiene nella s. l'asta e lo scudo, e prende una corazza per la parte del collo, che vien afferrata alla parte della spalla dal giovane, il quale inoltre sulla s. porta l'elmo. Due schinieri stanno per terra. Non è troppo chiaro, a chi appartengono queste armi; se però il giovane è vestito d'un semplice manto, il barbato inoltre d'un chitone, come vien portato sotto la corazza, sembra probabile che esse siano destinate all'uso dell'uomo barbato. L'iscrizione identica a quella della tazza antecedente si trova dietro al giovane.

Altre due tazze portano il nome di Hieron dipinto sul manico: **HIEPON EPOIESEN**. Nella prima sui due lati esterni è figurato un *komos* di sei uomini con bastoni, vasi da bere e lire, e due donne tibicini; nell'interno: Bacco barbato con tirso e corno potorio in viva mossa. Sotto al piede è graffito **ΑΥΛΗΤΑΙ** e **ΛΑΓΑ**. — Nell'altra il primo

lato mostra tre uomini barbati ciascuno dirimpetto ad un giovane, tutti ammantati. Il primo offre al suo compagno una borsa, il secondo un fiore, mentre il compagno tiene un lepre, il terzo discorre. Nel campo: strigile, spugna e sacco o rete. Sul secondo lato: Due giovani colle tibie e la lira, assise tra tre uomini ammantati con bastoni; nel campo qua lira ed un sacco per le tibie. Nell' interno: giovane ammantato ed innanzi a lui giovanetto semiadulto in lungo chitone e manto, che tiene in ciascuna mano un fiore.

Nell' interno d'una tazza (priva di pitture all' esterno) è dipinto Mercurio barbato, in abito lungo con berretto in testa ed ale ai talloni, tenendo nella s. il caduceo. Egli conduce accanto a sè un grassissimo porco nero verso un altare a volute ioniche. Dietro al dio vedesi appeso strigile, alabastro e spugna. — Tazza: 1. Ercole, dietro al quale sta aspettando la sua quadriga coll' auriga, taglia colla falce una delle teste dell' idra. Sopra ai cavalli vola un uccello ed incontro a loro viene un cane. 2. Guerriero barbato vestito di chitone e servendosi per scudo di una pelle di fiera, attacca coll' asta un giovane guerriero che fuggendo e già ferito cade. Questo gruppo sta tra due cavalli alati correnti nella medesima direzione. Interno: Uomo barbato facendo con un' oenochoe una libazione. — Tazza: 1. Ercole imberbe e nudo ha preso per la testa il toro e sta per atterrarlo; nel campo un albero. 2. Ercole barbato e nudo, avendo la clava deposta per terra, sta lottando con Anteo, il quale di forme gigantesche, con barba e capelli rossi, è steso in terra; nel campo una clamide ed un berretto. Intorno: Giovane con scudo al braccio ed elmo nella mano innanzi ad un' ara.

Ben distinta per lo stile è un' oenochoe con ravvivatissimo baccanale di sei Satiri ed altrettante Baccanti disposti in due ordini. Si crede al primo aspetto di aver innanzi agli occhi un vaso della Magna Grecia, tanto per la disposizione delle figure, quanto per il disegno e segnatamente per la maniera pittorica, con cui sono trattati i panneggia-

menti. Varj indizj però, come la qualità della terra e della vernice, che poco ha resistita all' influenza del tempo, mi fanno credere ad una fabbrica particolare. — Non mancano alcuni saggi di quel genere di fabbricazione, ove sopra la vernice nera del fondo le figure sono dipinte con color rosso sovrapposto; ma i soggetti di questi vasi sono insignificanti. Molto più numerosi sono quei di fabbrica provinciale dell' epoca della decadenza; ma anch' essi di poca importanza pei soggetti raffigurati. Il più distinto è un' olla con manichi a rilievo terminanti in cavalli marini. Dall' un lato è dipinto un grande serpente o dragone bianco alzatosi sulla sua coda; al quale va incontro un giovane con petaso bianco, facendosi scudo della sua clamide, che alza minacciosamente colla d. una bipenne. Intanto arriva dal lato opposto un altro giovane con corto chitone, clamide bianca intorno al braccio s. e petaso in testa, che alzando un' asta vi trafigge il collo del serpente. ■ Donna bianca ignuda, assisa sopra il suo manto, che suona la lira; dirimpetto a lei altra figura bianca con naso adunco e capelli corti piegati indietro, vestita di lungo chitone, e ravvolto attorno a ciascun braccio un serpente, col quale sembra minacciar la donna. Dietro a questa si avvicina Caronte ad orecchia puntute, in abito bianco, serpente ne' capelli, martello nella s., il quale anch' egli nella d. minacciosamente alza un serpente. — Anfora a colonnette: Cavallo o mulo in pienissima corsa, dal quale è caduto in terra un giovane che viene strascinato pel dorso. ■ Sileno con tirso che prende un' oca o cigno pel collo. — Due altre anfore provinciali con maschere in rilievo al punto ove il manico si attacca al corpo, offrono la particolarità, che dall' una parte sulla spalla del vaso è figurato in rilievo un Sileno coricato ed appoggiato sull' otre, la di cui imboccatura è aperta, per servir di scolatojo al vaso stesso. — Sotto un piatto è dipinta a color nero l'iscrizione: ΝΑΝΙΔΑΙ. — Un altro piattino ordinario ha sotto al piede la seguente iscrizione graffita nell' argilla ancora umida:

• ΙΟΦΑΙ • ΑΝΥΥΙ : ΖΑΙΙΔΥΟ • ΙΑΟΒΑΗ
• ΑΙΟΥΙ • ΙΟΥΟ

La prima riga è scritta circolarmente in modo che l'ultima parola si congiunge colla prima; la seconda forma una parte d'un secondo cerchio interno. Le prime lettere della quarta e sesta parola potranno leggersi o VI o M. — In una patera umbilicata a vernice nera, con ornato a guisa di un fiore radiato, trovasi un' iscrizione a rilievo, che credo dover leggere: *Gabinus L. f. fecit*. Le lettere però sono logore, e non può diffinarsene la forma precisa; l'e è segnato con due linee II. Intanto fa confronto con altra forse più antica presso Caylus *Rec.* III, 22, 4.

(sarà continuato).

H. BRUNN.

III. OSSERVAZIONI.

a. Osservazioni anticritiche.

A varie riprese Monsig. Cavedoni ha voluto criticar articoli miei numismatici, senz'chè per l'indole mia avversa ad ogni polemica io mi sia deciso a rispondervi. Non vorrei peraltro se ne argomentasse che io in ogni punto abbia accettato le sue censure, le quali anzi non sempre sono nè giuste nè fondate sul vero, ma non di rado riferisconsi a cose mal intese o meno attentamente lette. Il dimostrar ciò, si è lo scopo di queste righe che non sono un attacco, ma una difesa tarda, ma necessaria. Io accetto con riconoscenza le rettificazioni delle mie opinioni; ma come non niego che in alcuni casi a ragione Monsig. Cavedoni mi riprende, così spero dall' altra parte egli pure voglia confessare che anch'io talvolta abbia avuto ragione contro di lui, dimenticando quella prima nostra polemica, la quale ugualmente da parte mia non era altro fuorchè una difesa contro un attacco ingiusto originato da mala intelligenza della lingua tedesca.

Nel Bull. 1863 p. 219 il Cavedoni si lagna non essergli dato l'onore d'aver pel primo riconosciuto il significato della cifra XCVI su certi denari dell' epoca Diocleziana, nelle quali essa indica la parte nonagesima sesta della libbra; ma siccome egli stesso dichiara, il suo articolo esser stato in quel luogo citato a dovere, così non so, come possa da lui avanzarsi quella asserzione; chè tutt' al più potrebbe dire che dovrebbe citarsi il suo nome in luogo del suo articolo. Egli all' incontro avrebbe forse dovuto menzionare che noi altri abbiamo confermato ed assicurato quella scoperta non solamente per mezzo del pe-

so esaminato di varj esemplari, ma, ciò che più monta, mediante il confronto da noi arrecato di altri numeri analoghi, come LX, LXXII, OB, usati per indicar la parte sessantesima e settantesima seconda della libbra. — Non più meritato si è il rimprovero fattoci nel Bull. 1860 p. 207, che cioè le nostre osservazioni intorno ad una medaglia di Pesto, le quali, ciò che vi si è detto puranche, non sono che un'appendice ad una memoria relativa ad un altro soggetto, ed alle quali non poi, ma il traduttore (Brunn) ha dato il titolo di « Osservazioni intorno alla coniazione delle monete antiche, » che quelle osservazioni, diss'io, coincidono per la maggior parte con quelle di Mongez e del duca di Luyves, il che con sufficiente chiarezza pare accenni ad un plagiato da noi commesso. Io però non conosco il lavoro del Mongez, e se le mie osservazioni corrispondano con quelle del duca de Luyves, ne sia giudice chi vuol darsi la pena di istituirne il confronto. Monsig. Cavedoni però non dice che in ogni modo tutta la sua critica non può riferirsi se non a poche parole introduttorie, e che l'articolo mio tratta d'una moneta pestana, della quale il duca de Luyves non parla affatto, ed indubitabilmente non ne parla neppure il Mongez; imperocchè era lontano il pensiero a quella medaglia, ed io stesso in quella occasione l'ho pubblicata per il primo completamente da esemplari buoni. Come poi Monsig. Cavedoni possa dire che io, per quanto sembri, sia stato sedotto dal Braun ad attribuirgli una opinione che egli non abbia, nol so; giacchè io mi riferisco espressamente alla testimonianza di questo, dicendo d'ignorare, dove il Cavedoni abbia esternato cotai parere, dimodochè questo non avea il diritto di tacciarmi d'un errore, di cui egli mi sapeva innocente. Infatti, le piccole notizie ed opinioni di lui sono talmente sparse e sparpigliate che riesce quasi impossibile di conoscerle tutte, a meno che uno se ne istituisse un repertorio particolare. In quanto però alla cosa stessa, ho provato con argomenti buoni che sulle monete di Càniso è rappresentato il pileo laureato di Volcano, ma non il conio superiore; Monsig. Cavedoni si dichiara della stessa opinione, nondimeno espone ora, poter darsi che anche il conio superiore abbia avuto quella forma. — Nel Bull. 1862 p. 111 ragiona d'una medaglia di Lipara, dicendola pubblicata da me insieme a quella trattata alla p. 213: io però non l'ho pubblicata, ma avendo trovato la vera lezione sbagliata dall' anterior possessore nella pubblicazione fattane, la comunicai al prof. Heuzen, che trovò la moneta abbastanza interessante per riprodurla unitamente ad alcune sue osservazioni epigrafiche (Ann. 1857 p. 110). Cinque anni dopo un raccoglitore siciliano ne mostrò a Monsig. Cavedoni un miglior esemplare che *non rettificò*, ma *completò* le leggende da me proposte per mezzo d'alcune lettere non visibili sull' esemplare nostro, mentre la sola *rettificazione* dell' ACWNEYC in AYCWNEYC fu più tardi dal C. ritirata. Ora peraltro quella completazione e conferma della mia lezione, per me tanto piacevole, vien dal C. annun-

ziata in modo da far credere, io vi abbia commesso non so quanti errori! Noterò intanto che precisamente le lettere recentemente ritrovate mi confermano nell'opinione, esservi mentovati due duumviri, non già uno, come vuole il Cavedoni. — A cagion della seconda medaglia lo Henzen avea a ragione ripetuto (l. c. p. 115) quanto io gli scrissi, avermi cioè indotto i tipi ad assegvarla a Lilibeo; ma il disegno dato da noi mostra che anche quella moneta non ci era nota fuorchè in un esemplare incompleto. Esemplari migliori, più tardi dallo stesso Siciliano summentovato mostrati al Cavedoni, hanno dimostrato erronea la mia attribuzione; io avea letto male una sola lettera, e la medaglia appartiene ad Alaesa. Ma, quantunque riesca pregievole siffatta rettificazione, il ch. C. non dovea metter a taccia mia quell'errore, ma domandarsi, se con quell'esemplare incompleto questo si sia potuto evitare, e se in ispecie egli stesso sempre abbia evitato errori simili. Egli p. e. quando nel Bull. 1862 p. 235 parla d'una medaglia pubblicata negli Annali 1861 tav. d'agg. M 5, non si è accorto che il ch. Becker, illustrandola in un dotto ed importante articolo del medesimo volume (p. 374), a torto l'abbia riferita al Chersoneso, mentre lo stato inalterato conservato d'essa dichiara ed iscusava, come da lui non siasi in essa riconosciuta la nota medaglia coniatà sotto Nerone nella Giudea che da un lato presenta la leggenda **LEKAICAPOC** intorno ad un ramo di palma e dall'altro **NEP | ΩNO | C** dentro una corona. Sono però lontano dal farne un rimprovero al dotto numismatico di Modena, e per non abusar più lungo tempo della pazienza de' lettori, opprimerò una mezza dozzina di altre osservazioni che potrei far a difesa mia, restringendomi a comunicare l'ultimo esempio di quella critica dal Cavedoni con me usata. Egli dice nella Rivista numismatica italiana I p. 228, che io ne *Berliner Blätter für Münzkunde* gli abbia rettificato uno sbaglio (il che feci, per non urtarlo, senza nominarlo), e che in contraccambio egli mi rettificherebbe un' inavvertenza. Ma quell'inavvertenza leggesi in un articolo scritto e fermato da un altro! Ed in che cosa consiste? — Una moneta insignita delle lettere TE vien assegnata a Terina (le cui medaglie hanno in vero talvolta TE), benchè i tipi l'assegnino a Tegea. Ma il ch. Cavedoni non dice che quell'autore s'appoggia sopra una moneta, sulla quale Mionnet segna TEP, quantunque probabilmente vi si legga TEI. Per conseguente Mionnet è in realtà quello che ha commesso lo sbaglio, non il mio amico, e molto meno io stesso, sul cui conto il C. lo mette. — All'incontro gli son grato d'una rettificazione, mentre mi riprende d'aver confuso i fratelli M. Aurelio e L. Vero, ed in genere riconosco volentieri d'esser stato ripreso a ragione da lui in alcuni casi, come io altresì talvolta non a torto ho criticato anche lui.

JULIUS FRIEDLAENDER.

b. Pelope in monete ed in altri monumenti siculi.

Fin dall'anno 1838 io proposi la seguente osservazione sopra una insigne moneta d'Himera: « *Vir in lentis bigis*, ΠΕΛΟΥ (Eckhel, I p. 213). Non parmi nome di magistrato, poichè non se ne ha altro esempio; e può dirsi Pelope con Ippodamia, posta nel diritto della moneta, in riguardo ai ludj olimpici detti Πάλοπος (Pindarus, Ol. I, 154: cf. *Inghirami*, M. Etr. ser. V tav. 15), di cui furono cotanto studiose le città sicule ed Imera in ispecialità (Pind. Ol. XII) ». Ed in appresso mi confortai veggendo la mia congettura convalidata dal consenso unanime del ch. Friedlaender (*Berliner Blätter für Münzk. etc.* 1863 p. 137-138: cf. *Gerhard*, *Archäologische Zeitung* 1853 p. 62), che ne diede accuratamente disegnata quella insigne moneta arcaica, e del ch. Garrucci; che di recente ravvisò anch'egli Pelope in questa moneta d'Himera e in altre di Camarina, ove l'eroe frigio in quadriga vittoriosa è insignito della mitra phrygia fornita delle sue redimicula (Bull. arch. 1865 p. 67, 83, 108-109). Il lodato Friedlaender avvertiva come anche la particolarità del ramo di palma col suo frutto, posto nell'esergo della moneta d'Himera, conferma l'avviso di chi tiene per Pelope il personaggio che regge la sovrastante biga.

Ora avvertirò io pure, che il nome ΠΕΛΟΥ vuolsi tenere per quello del personaggio, cui è sovra scritto, non solo perchè in simili monete arcaiche d'Himera non ricorre giammai nome veruno di magistrato, ma eziandio perchè in altra moneta d'Imera al tipo della Vittoria vedesi apposto il suo nome ΝΙΚΑ, benchè la figura di quella dea fosse di per sè manifesta (Eckhel, I p. 213). E per simile modo in parecchie altre monete sicule vedesi apposto il nome dichiarativo de' tipi, come, ad esempio ΗΨΥΑΣ e ΣΕΛΙΝΟΣ presso la figure di que' due fiumi nelle monete arcaiche di Selinunte (*Annali arch.* 1835 p. 267).

Che poi la donna stolata stante di prospetto, nel ritto della moneta d'Himera, in atto di sollevare colla d. il suo manto e di riguardare verso la s., sia probabilmente Ippodamia ansiosa di vedere l'esito della gara tra Pelope ed Enomao, parmi si conforti di molto pel riscontro delle due metope del tempio di Giove Olimpico (od Agorreo che dir si debba) di Selinunte rappresentanti due quadrighe con figura virile montata in sul carro e due figure femminili stanti dall'un lato e dall'altro, che verisimilmente rappresentano Ippodamia medesima con la madre sua, o con altra donna che sia (*R. Rochette*, *Journal des Savants* 1829 p. 394-395: cf. *Giorn. Arcad.* t. LXXVII p. 188).

L'eroe Pelope, fondatore de' ludj olimpici, oltre le sovra accennate ragioni del trasporto delle città sicule per le gare o vittorie ne' ludj stessi, dovette avere onori e culto speciale nell'isola, segnatamente in Siracusa, a riguardo del mito del fiume Alfeo amoroso della fonte Aretusa (Bull. arch. Napol. ser. I anno VI p. 88). E qui mi giovi avvertire come l'importante recente osservazione del ch. Schubring (Bull. arch. 1864 p. 168, 170), che la ridetta fonte Aretusa acquistava la sua immensa abbondanza dal grande acquedotto di Siracusa, confronta con un'antica tradizione particolare conservataci dal grammatico Servio (ad Aen. III, 694): *quidam autem Arethusam non de Elide ad Siciliam venire, sed in Sicilia nasci volunt, et venienti fluvio (Alpheo) occurrere*.

C. CAVEDONI.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º XI. DI NOVEMBRE 1865 (*due fogli*).

Scavi di Civita Lavinia. — Scavi di Pompei. — Monte Testaccio. — Vasi ceretani. — Dittatori e consoli municipali. — Iscrizione latina di Marino. — Gruppo Bludoff. — Graffiti pompeiani.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Scavi di Civita Lavinia.

Importanti sono per più riguardi gli scavi recentemente fatti a Civita Lavinia, sul sito stesso dell' antico Lanuvium. Il signor Odoardo Anconi riedificando una sua casa, situata sul recinto settentrionale della città, scoprì una bella parte degli avanzi delle mura antiche, che sembra servire di fondamento a quasi tutti i fabbricati del paese. Grandi pilastri di peperino, sovra cui posano archi dello stesso materiale che formano un piano superiore; quindi una camera che da due parti è chiusa con mura di opera laterizia, e dalla quale sorge una scala che si volge rettangolarmente; una stanza, il cui fondo è ornato da un mosaico bianco e nero con ornamenti a rabeschi; in fine diversi avanzi di costruzione cattiva e tarda, sono ora aperti agli occhi di tutti ed offrono un problema abbastanza intricato a colui, che cerca una base sufficiente alle possibili congetture. Varie opinioni furono proposte sull' antica destinazione di questo edificio, ma sono esse, se non m'inganno, altrettanto vaghe, e certo è, che fin' ora gli avanzi stessi non si spiegano in nessuna maniera. Aspettiamo dunque che gli scavi, i quali speriamo siano continuati, forniscano un materiale più esteso all' esame topografico, e poi senz' altro potrà darci schiarimenti

maggiori il signor Simelli, valentissimo conoscitore di architettura antica, il quale gentilmente s'incaricò di cavare una pianta non solo degli scavi nuovi, ma eziandio di quasi tutti gli avanzi superstiti nella città.

So bene, che un' iscrizione dissotterrata negli stessi scavi, di cui parliamo, diede motivo ad alcuni di supporre ivi un antico teatro, opinione che trovò pure l'approvazione di un dottissimo archeologo. Ma quest' iscrizione, incisa a caratteri grandi e belli in due frammenti d'una lastra di marmo bianco, alta metri 0, 30, lunga metri 1, 9 e 1, 26

EX·S·C·DE·SVA... ..HEATRVM·REFEC

disgraziatamente non è intera e ci lascia in dubbio, se con essa ci venga indicato il restauro di un teatro, oppure di un anfiteatro. Inoltre se realmente fosse intera, parmi, non proverebbe gran cosa a cagione dei ruderi fra cui fu trovata. Imperocchè essendosi rinvenuto insieme con essa nell' istesso luogo alla rinfusa un gran numero di altre iscrizioni frammentate, alcuni fusti di colonne e molti frantumi di grandi membri architettonici, che per il loro stile rimontano ad epoche diverse, di più una mano di bronzo e parecchie frazioni di diverse statue, finalmente un pezzo di sarcofago — abbiamo, dico, da presumere tutti questi oggetti essere stati riuniti ivi arbitrariamente nei tempi posteriori. L'esistenza di un anfiteatro a Lanuvio ci attestano alcuni scrittori antichi citati dal Volpi Vet. Lat. V p. 87. Due cunei di un teatro furono scoperti, al dire del Nibby Anal. dei dint. II p. 186 e del Gell *topogr. of Rome* II p. 48 nel 1837, fuori della porta occidentale dell' odierna città.

In maniera più precisa possiamo ragguagliare i nostri lettori sulle antichità figurate che vennero alla luce nei felici scavi del sig. Anconi. Quel pezzo di sarcofago orora mentovato mostra in alto rilievo un carro a due ruote, alla cui destra le zampe di qualche fiera, a manca due piedi giovanili. Si è questo l'angolo sinistro inferiore di una rappresentanza bacchica spesse volte ripetuta sopra avelli romani; Bacco cioè sostenuto da un Satiro e stante in piedi

sovra il suo carro tratto da pantere. È da sperare che si ritrovino almeno alcuni frammenti della statua, cui appartenne l'anzidetta mano di bronzo, la quale è rimarcabile per bella naturalezza di stile; e simile fortuna vorremmo augurare ad un torso panneggiato di donna, il quale, benchè non abbia meriti straordinari di lavoro, è però di bella conservazione e mostra pure intatta la cavità, in cui gli era innestata la testa.

La più interessante scoperta però si è una statua colossale dell'imperatore Claudio, alta metri 2, 52 senza base, 2, 66 colla base. Egli sta ritto in piedi, riposando il peso del corpo sulla gamba destra, e veste un gran mantello, il quale cadendo dietro il dorso è rivoltato sulla spalla sinistra e lascia nudo il petto. La posa nobile e maestosa di tutta la figura conviene ottimamente al tipo di Giove, nelle cui sembianze egli è rappresentato. Cioè un' elegante corona di quercia cingegli la chioma ed ai piedi si ammira l'aquila, fedele servo di quel Dio, come la chiama Omero. Senza meno gli attributi che tennero le mani, avranno corrisposto al tipo di Giove, ond' è che assai verisimilmente il braccio sinistro, alzato all'altezza degli omeri, avrà retto lo scettro e la mano destra il fulmine. La conservazione della statua può dirsi eccellente; si ruppero le gambe nel suo dissotterramento, ma di esse nulla manca; mancano soltanto oltre le braccia alcuni pezzi del pannello e la parte superiore dell'aquila. Egli è notevole poi che la statua pare essere stata ristaurata anticamente, giacchè non solo le braccia erano aggiunte al resto, ma pure ambedue gli orecchi appariscono riportati ed apposti. Tanto la parte superiore quanto la posteriore del capo e di tutto il resto del corpo è quasi trascurata, certo non finita, donde si rileva che la statua era destinata ad una nicchia, alla cui forma si adattò pure la base curvata indietro. All'incontro il lavoro dello scarpello è perfetto sì nelle parti nude della figura, sì nel pannello, e mostra una cognizione delle leggi del colossale che non si riscontra sovente nelle opere dell'arte romana. Specialmente le fattezze del volto sono espresse con isqui-

sita cura e con una stupenda fedeltà, la quale subito rammenta tutto ciò che ci viene narrato dagli autori antichi intorno la stupidità di quell' imperatore. Non esitiamo ad avanzare che finora a Roma non esiste nessun ritratto di Claudio così perfetto e finito.

OTTO BENNDORF.

b. Scavi di Pompei.

È terminato completamente lo scavo della grande casa, nella quale furono scoperte le lastre di marmo, gli scheletri dei cavalli e la statua di Sileno, cose già accennate da me nel nostro Bullettino dell' a. passato p. 118 sg. La casa ha l'entrata principale dal vicolo generalmente detto del pannatiere ¹, il quale dal vico storto in direzione quasi parallela alla strada degli Augustali conduce alla strada Stabiana. Si vede adesso, che lo spazio, dove furono scoperti i marmi, non è l'atrio, comè scrissi l. l. p. 118, ma il peristilio. Senza dubbio questa casa, mentre accadde l'eruzione del Vesuvio, stava ristaurandosi. Questo si riconosce dalle pareti in gran parte prive di stucco, dai marmi ritrovati nel peristilio, i quali probabilmente dovevano servire per farne il pavimento, e d'una sorte di *Entresol*, il quale stava facendosi nelle *fauces*. Questo cioè certamente non era terminato, quando la casa fu seppellita; perchè, mentre sul lato destro delle *fauces* sono già fatti i buchi per i legni destinati a sostenere il tavolato, mancano alcuni, che dovrebbero corrispondere loro sul lato sinistro. Per l'anzidetta ragione in questa casa furono trovati pochissimi dipinti. Nell' atrio si scorgono tre tondi tutti i tre con un diametro di quasi 0, 44 m., i quali contengono delle composizioni già conosciute, svariare però in certi dettagli. L'uno ritrae un

¹ Così fu chiamato dal dipinto scopertovi v. Bull. dell' Inst. 1864 p. 119.

busto di Paride ornato d'orecchini, vestito con un berretto frigio verde, chitone violaceo, nebride gialla, col pedo sopra la spalla d.; un Amorino, mettendo la mano sulla di lui spalla d., gli susurra nell' orecchio 1. Sull' altro si vede la conosciuta composizione 2 d'una giovinetta, la quale, tenendo colla s. un dittico, avvicina colla d. la punta dello stile alla bocca, mentre la cameriera guarda sopra la spalla d. di lei. Il terzo tondo rappresenta i busti di Marte e Venere. La dea è vestita con un chitone rossastro ed un mantello bianco. Marte, guardando sopra la di lei spalla destra, alza colla s. il mantello della dea. È inviluppato in un mantello verde ed ornato attorno ai capelli con una corona di piccole foglie. Pure questa composizione è conosciuta da quadri pompeiani, i quali rappresentano il gruppo intero dei due amorosi 3. Deve notarsi, che la testa di Marte fa vedere un carattere corrispondente a quello del busto giovanile, il quale si trova in un tondo scoperto nella casa, che sta all' angolo della strada degli Augustali e del vicolo dei lupanari, e fornisce così un nuovo appoggio alla mia opinione, che cioè pure quest' ultimo tondo debba riferirsi all' amore di Marte e Venere 4.

Molto più importante di queste scoperte fu quella, che ebbe luogo al lato s. del peristilio. Vi si scende per una porta mediante una scala di dieci gradini in un sotterraneo, formato di due piccole stanze ossia corridoj a volta. Parliamo prima di quello, al quale conduce immediatamente la scala. Lo spazio posteriore di questo, situato dirimpetto alla scala, è separato mediante una lastra di pietra posta sul suolo ed una specie di pilastro a vol-

¹ Cf. Pitt. d'Erc. V, 5 p. 27. *Arch. Zeit.* 1857 Tav. 102 p. 46 ss. Ternite 3. *Abth.* IV, 30. — Bull. ital. I, 11, 1. Giorn. d. sc. I Tav. IV, 1. — Bull. dell' Inst. 1863 p. 97. p. 135.

² Cf. Pitt. d'Erc. III, 46 p. 241. Mus. Borb. VI, 35. Ternite 2. *Abth.* II, 2. — Bull. dell' Inst. 1863 p. 97.

³ Mus. Borb. IX, 9. Rochette *choix* p. 18. — Mus. Borb. III, 35. — Bull. dell' Inst. 1863 p. 101. 104. Un gran dipinto con un grappo analogo si trova nella casa di Sallustio.

⁴ Bull. dell' Inst. 1864 p. 115.

ta, che sporge dalla parete destra. La parete sinistra di questo spazio posteriore è dipinta col solito altare coi serpi, le altre con ornamenti abbastanza rozzi, fra i quali si distingue quasi nel mezzo della volta una testa di Medusa e sulla parete dirimpetto alla scala la figura d'un pavone. In questa stessa parete sotto il pavone sono incavate due nicchie alte 0, 82 m. In quella a s. è dipinto il *Genius domesticus* col capo velato, coronato d'alloro, tenendo colla s. il cornucopia, colla d. la patera sopra l'altare accanto. Altri dipinti ci offre la nicchia a d. Vi vediamo i due Lari vestiti con tunica e pallio di colore giallo, tenendo il *rhyton* e la *situla*. Fra ambedue si scorge un altare, mentre sopra di loro si libra un' aquila. È posto sul suolo avanti le due nicchie un altare di mattone. Furono trovati sopra quest' altare i frammenti di una pigna carbonizzata e quattro pignoli, fatto che corrisponde coi dipinti, i quali generalmente sugli altari posti accanto ai serpi, al Genio o ai Lari fanno vedere come principale offerta la pigna. In ciascuna delle nicchie furono trovate due lucerne di terracotta, nella nicchia a s. fuori di queste ancora una piccola ara di terracotta. Cinque lucerne si trovarono sospese alle pareti mediante dei chiodi ¹.

L'altra stanza ossia corridojo posto a s. del locale ora descritto è separato da questo mediante due archi. Vi si trova un pozzo profondo 110 palmi napoletani, nel quale, quando si scoprì, l'acqua aveva ancora l'altezza di 15 palmi, ed una vasca di mattone, destinata senza dubbio a lavare i panni. Tre piccole fenestre perforate nella parete comune col peristilio danno lume a questo locale.

Scoperta questa casa gli scavi furono continuati sullo stesso lato s. della strada degli Augustali nella direzione di quella Stabiana. È stata scavata interamente una casa, la quale secondo il musaico esistente sul pavimento del *prothyron* suole chiamarsi casa dell' orso. Cioè vi è rappresentato sul fondo di pietruzze bianche un orso accovacciato, trafitto con un' asta,

¹ Debbo questi dettagli al giornale dei soprastanti, il cui uso mi permise colla solita liberalità l'eccellente Fiorelli. Cf. gli avanzi delle offerte trovate nel tempio d'Iside Fiorelli *Pomp. ant. hist.* I p. 172.

sanguinante, il quale morde il fusto dell' asta, rappresentanza, che ricorre in una lucerna capuana da me notata presso il signor Simmaco Doria a S. Maria. Tre grandi oblonghi gialli sono disposti in ogni parete. Quello, che si trova nel mezzo della parete s., è ornato con un tondo del diametro di 0, 23, che contiene due busti. Vi si vede una testa imberbe a lunghi riccj biondi, incerta se maschia o femminile, un berretto frigio con ricco ricamo e di colore rossastro sulla testa, ornata con collana ed orecchini. L' espressione del volto è melanconica e la bocca contratta ingiù dolorosamente. La testa di Pane barbata e coronata di pino si affaccia sopra la d. spalla di quel busto, il cui significato è molto difficile a determinare. L' esecuzione è molto caratteristica, però abbastanza manierata e ricercata; lo stesso può dirsi di tutti i dipinti conservati in questa casa, i quali rappresentano figure umane, salvo quelli dell' atrio e del giardino, dimodochè senza dubbio tutti devono suppersi eseguiti dal medesimo artista. Il tondo, che corrispondeva originariamente sull' altra parete, ora è perduto. Gli altri oblonghi gialli del *prothyron* sono ornati con figure di giovanette librantisi nell' aria salvo il terzo della parete s., il quale è lasciato vuoto, senza dubbio per essere ornato anche esso con una figura somigliante. Il colore giallo del fondo è del tutto condotto a termine. Rammento questa circostanza; perchè essa prova abbastanza, che questi dipinti non venivano eseguiti al fresco, ma imposti sul fondo mediante un pigmento ora sconosciuto. Siccome ora non è lecito di entrare più distesamente in questa quistione, così basta di notare, che allo stesso risultato conducono molte prove, che furono raccolte sul luogo stesso dal sig. Schreiber, valente architetto, il quale fra poco ne tratterà in apposito articolo. Nell' atrio sono conservati su fondo nero gruppi di Satiro e di Baccante librantisi nell' aria, i quali corrispondono in quasi tutti i motivi con gruppi già conosciuti 1. Nella parte superiore della parete dell' entrata è dipinta una

¹ M. B. XIII, 16. Zahn II, 87. — M. D. XI, 24. Z. II, 27.

tenda gialla, che forma il fondo ad un gruppo di Marte e Venere, che seggono insieme, Venere ornata attorno alla testa con una benda, coperta dalle coscie ingiù con un mantello violaceo, Marte, una clamide rossa sulla coscia sinistra. La dea tira colla d. sopra la spalla il mantello violaceo insù, mentre Marte mette la s. al di lei braccio s. Alla spalla s. del dio è appoggiata l'asta, fra ambedue le amanti lo scudo.

La prima stanza a d. dell' atrio è ornata con varii tondi, che rappresentano paesaggi e figure di animali, e con due quadri alti e larghi m. 0, 43. L'uno di quest' ultimi rappresenta Narcisso coronato, il quale giace sopra una rupe, coll' asta presso. Appoggia la s. e guarda nell' acqua, nella quale vien riflesso il suo volto, mentre colla d. alza sopra il capo l'abito rosso foderato di azzurro, che più ingiù cade sopra le gambe. Più importante è l'altro quadro. Vi si vede Danae dolorosamente commossa, i capelli sciolti, vestita con sandali, chitone bigio e mantello verde, il quale cadde sopra il braccio s. e sopra le coscie. Sedendo in una rupe essa tiene sulle braccia il piccolo Perseo, involupato nelle fascie. Vi sta appresso la cassa col coperchio aperto. È interessante di confrontare questo dipinto con due altri già conosciuti, che rappresentano la stessa scena e si riferiscono senza dubbio allo stesso originale. Su questi dipinti sono aggiunte le figure di due pescatori, i quali a quel che pare maravigliati fanno delle domande a Danae ¹. Perseo non vi è rappresentato nelle fascie, ma ignudo. Questi dipinti senza dubbio più di quello recentemente scoperto s'accostano all' originale comune a tutti i tre: in ogni caso Perseo avvolto nelle fascie nella guisa sformata italica è una modificazione realistica del pittore romano-campano. Probabilmente l'originale fu di Artemone, pittore del periodo ellenistico. È vero, che Plinio scrive sopra il di lui dipinto, che rappresentava Danae, XXXIX, 139: Artemon (pinxit) Danaen, mi-

¹ Rochette choix 14. Guidobaldi su tre dipinti di Danae Nap. 1861. Cf. Bull. nap. (a. s.) I p. 70 II p. 10. L'altro conservato si trova in una casa del vicolo del balcone pensile dietro il Pantheon.

rantibus eam *praedonibus*. Però deve notarsi, che l'introduzione dei masnadieri si scosta dalla solita tradizione del mito. Di più un vecchio codice di Dalecampio, il quale è vero alcune volte contiene congetture di dotti ¹, invece di *praedonibus* ha *piscatoribus*. Accettata quest' ultima lezione, il dipinto di Artemone descritto da Plinio corrisponde colla tradizione e ritrae appunto la situazione espressa sugli anzidetti due pompeiani, dimodochè probabilmente deve restituirsi quella lezione, sia che essa provenga da una tradizione indipendente dalla volgare sia che debba riguardarsi come una felice congettura d'un dotto della rinascenza.

Assai ben eseguito è un dipinto nella terza stanza a s. dell' atrio. Vi vediamo su fondo nero un gallo che sta presso una focaccia imbandita sopra un piatto. Al di sopra di questa vola una vespa, mentre a destra giacciono due pomi e siede una donnola, che rode una noce.

Il tablino è separato dal giardino mediante un pilastro rosso, sul quale si vede dipinto con color d'oro un gran tripode, che riempie tutto lo spazio fino al soffitto. Sulla base del tripode fra i sostegni si scorge l'*omphalos* involupato coll' *agrenon*, mentre sui ῥάβδοι più alti stanno due uomini, rivoltantisi il dorso, vestiti con giacconi corti e pantaloni stretti, tenendo colla s. un grande scudo tondo ed alzando colla d. un bastone, figure ornamentali, il cui concetto forse è preso dai *paegniarii* dell' anfiteatro. Al di sopra su una corona che circonda un ornamento a forma di lira sta un Amorino, il quale appoggia la s. in una faretra ed alza colla d. una face. Sul pilastro corrispondente posto nel giardino è dipinto un tripode somigliante salvo che le figure dei supposti *paegniarii* sono rimpiazzate mediante caproni cozzanti.

Il giardino è dipinto a guisa di Ludio. Fra le piante sono dipinte delle statue, a d. d'una giovinetta che tiene un bacin, dal quale gorgoglia una fontana, nella parete dirimpetto l'entrata quella d'una sfige alata che appoggia un bacin somigliante. Il vedere l'abito della giovinetta dipinto di co-

¹ V. Sillig Plin. praef. I p. XXIX.

lore turchinastro ed i capelli biondi ci ricorda la polychromia delle statue provata pure da molti monumenti superstiti ¹.

Quasi nel mezzo del giardino dirimpetto all'entrata si trova una fontana ornata di mosaico di pietruzze e di conchiglie, somigliante a quelle scoperte nelle case delle Fontane, del Granduca, degli scavi degli scienziati ecc. Nell'interno della nicchia è raffigurato Nettuno, circondato da pesci ed uccelli acquatici, mettendo il piede d. su una prora ed appoggiando la s. su un tridente. Sono di color verde i capelli, la barba e la clamide del dio. Sopra Nettuno vediamo una giovinetta coricata in una conchiglia, appoggiando la s. e tenendo colla d. l'abito, che svolazza sopra di essa a guisa di velo. La parte esterna della fontana è ornata al di sotto con teste di Medusa, al di sopra di due Amorini, l'uno dei quali tiene una corona ed una palma, l'altro un *vexillum*.

Non senza importanza per il metodo di spiegare i dipinti pompeiani è un dipinto esistente in una stanza a d. del tablino nella casa, che sta nell'angolo della strada della marina e d'un piccolo vicoletto non interamente scavato, sito, dove si è fatto un tasto, credo nell'autunno dell'anno passato. Esso è largo m. 0, 50, alto 0, 64 e ritrae il conosciuto gruppo della lupa, che latta i gemelli. Il fatto positivo dell'apparizione d'un mito latino in un dipinto pompeiano ci autorizza di impiegare il mito latino anche per la spiegazione di altri dipinti.

Conchiudendo il mio articolo comunicherò un fatto, il quale è interessante per la storia di Pompei. Nella vigna di Don Gian Battista Saviano, vicina all'anfiteatro, la prima a s. da chi dalla porta Stabiana cammina verso Scafati, alcuni anni fa furono scoperti due cippi sepolcrali, i quali si trovano ancora nello stesso sito. Ambedue sono di pietra calcarea e ritraggono in rilievo molto alto e privo di piano, di modochè si possano riguardare quasi come delle statue, il cui dorso non è lavorato, l'uno una donna vestita di tu-

¹ Gli stessi colori si trovarono originariamente nella statuetta pompeiana di Venere *Anadyomene* v. Fiorelli Pomp. ant. hist. I p. 165. Cf. Ann. dell' Inst. 1838 p. 190 sg.

nica e di pallio, l'altro Cerere coronata di spiche, vestita colla tunica e col mantello, che le scende dall'occipite, con una fiaccola in ogni mano. Rassomigliano a certi cippi che si trovano spesso lungo la via Appia. Il lavoro rozzo, le pieghe rigide, le braccia stese parallelamente ai fianchi, le pupille espresse negli occhi accennano chiaramente i bassi tempi ed almeno il terzo secolo. Ed infatti un contadino che era presente alla loro scoperta mi assicurò, queste figure non essere state trovate sotto i lapilli e la cenere che seppelli Pompei, ma in uno strato superiore di sabbia. Questo fatto assicura l'esistenza d'inabitanti sul territorio di Pompei dopo la distruzione della città nell' a. 79.

WOLFGANG HELBIG.

c. Il Monte Testaccio.

Fra le « *mirabilia Urbis Romae* » non occupa l'ultimo posto il Monte Testaccio, così denominato a causa della sua composizione. Egli è formato cioè esclusivamente da rottami di vasi, e non già da altri frantumi ¹, e pure sorpassa in altezza il Campidoglio, ed ha circa un miglio di circonferenza. L'esistenza di un ammasso di questo genere ha naturalmente provocato i topografi a spiegare in qualche modo la sua origine, ma tutti i tentativi fallirono finora. Prescindendo per ora da una favola del medio evo, l'opinione più comune si è ch'essiste in quella contrada un quartiere di vasa; ma non trovandosi per questa supposizione alcun fondamento ², il Bunsen fu del parere che il colle sia un avanzo

¹ Naturalmente non è da escludersi la possibilità che nella parte inferiore del monte i cocci siano frammisti ad altri rottami.

² Che in una iscrizione si parli d'una *lacunaria* a *Porta Trigemina* (secondo la supposizione del de Rossi senza dubbio sicura *lagenaria*), ciò non può esser naturalmente considerato come prova che ivi esistesse un quartiere di vasa. Le fabbriche di vasi erano ovunque la terra offriva buon materiale. Inoltre si domanda, se quella *lagenaria*

di quelle « *immensa rudera* » che Onorio restaurando le mura di Aureliano fece sgombrare. Spiegando però in questo modo egli dimenticò appunto quello che voleva spiegare, la materia cioè del colle, la quale non è una agglomerazione di ogni genere di ruderi, ma bensì di una determinata specie di essi. Per la stessa ragione è falso d'ascrivere l'esistenza di esso colle allo scarico delle immondezze tirate dal letto del Tevere nelle varie occasioni che se ne regolò il corso. Neppure Reber tiene conto della composizione del colle supponendo che dopo l'incendio Neroniano le rudera, prima di essere trasportate ad Ostia fossero ammassate in quel luogo.

Strano è che nella ricerca della verità non si sia battuta l'unica via, che ad essa conduce, considerando i ragguagli degli antichi autori sull'uso che si fece della località di quel colle. Imperocchè è incontestato che fra l'Aventino ed il Tevere si trovavano le fabbriche destinate all'uso dell'emporio, e che vastissimi magazzini s'estendevano almeno fino all'odierno Monte Testaccio. Si deve inoltre rimarcare che gli antichi, per trasportare e conservare non solo i liquidi, ma quasi ogni genere di vettovaglia, per lo più si servirono delle *dolia* di terracotta ¹. Ora è da rammentarsi, che i frantumi del Monte Testaccio hanno quella grossezza che conviene ai vasi di questo uso. Così non può mettersi in dubbio che il colle sia composto degli avanzi di quei magazzini, ed è certamente alle conseguenze di un incendio, che devastò le fabbriche dell'emporio, che il primo strato di esso deve l'origine sua, aggrandito poi per isbarazzarsi delle *dolia* spezzate. Questo ammasso, dagli edifici dell'intorno impedito di allargarsi, crebbe in altezza, ed indi si formò in monte ².

ria non si riferiva forse ad un deposito di *lagenae*. Simili depositi erano al certo necessari per i bisogni della vendita a minuto delle merci accumulate nell'emporio.

¹ Le anfore di Rodi di Palestrina, delle quali parla Henzen (Bull. dell'Inst. 1865 p. 72 sg.), offrono un acconcio confronto.

² Da Suetonio *Nero* 38, si ha che le *horrea* erano di costruzione assai massiccia, in modo che non dobbiamo stupire, se nessun altro

Allorquando io nella seduta del 23 dicembre proposi questa spiegazione, incontrò essa l'approvazione dell'illmo sig. cav. G. B. de Rossi, ma non ebbe la stessa sorte la seconda parte del mio ragionamento, nella quale io tentai di fissare l'epoca, in cui il monte principiò a sorgere. Cercai la sua origine nei tempi della decadenza, dimodochè l'epoca di Onorio fosse l'ultimo « *terminus ante quem*, » lasciandomi guidare da queste riflessioni: È solo possibile, così io ragionava, che tal cosa sia avvenuta in una epoca in cui non si badava più con quella sollecita cura dagli antichi Romani al regolamento dei lavori pubblici; altrimenti non si sarebbe negletto come in questo caso, di allontanare fuori della città gli ingombri cagionati da incendi o simili calamità. Anche maggior certezza rispetto al tempo della sua origine mi davano gli scavi fatti nel secolo passato a cagione delle grotte per vino, i quali fecero scoprire nel centro del monte la tomba d'un tal Rusticelio (Fabr. 240, 639), testimonianza, come mi pareva, irrefragabile che quando ebbe luogo la prima agglomerazione, non esisteva più la religiosa venerazione per le tombe dei pagani. Indi mi servii come di prova negativa del silenzio degli antichi autori sul monte Testaccio, non trovando nei bolli finora raccolti alcun indizio d'un tempo anteriore.

Ma a queste ragioni oppose il ch. de Rossi l'osservazione, che i bolli trovati in esso monte ed esaminati da lui,

frammento si trovi misto ai cocci. Le mura restarono in piedi e furono impiegate per la costruzione di nuove fabbriche, mentre i cocci furono portati via. Preller si avvicina molto alla verità in un passo che da principio mi era sfuggito. Nella sua dissertazione sopra Roma ed il Tevere (Rapporti della società scientifica di Sassonia classe filolog. stor. 1849 p. 146. 204) egli dice: « A questo commercio (del vino) corrisponde il *Portus vinarius* in Roma (cf. Marini Atti Arv. p. XL) il quale, io credo, deve trovarsi presso il monte Testaccio, e da cui forse derivano i cocci di questa collina ». È curioso che Preller pensi solamente al *Portus vinarius*, la cui esistenza in questa contrada è fondata solo sopra una supposizione, e non abbia pensato all'emporio; così la sua supposizione doveva necessariamente restare incerta e sterile.

sebbene composti da soli iniziali, atteso il carattere delle lettere indicano il primo secolo p. Chr., e ciò venne all'apparenza confermato da due bolli in frammento, che il sig. duca di Sermoneta gentilmente presentò agli adunati. Sarommo adunque costretti d'ascrivere ad un' epoca buona l'origine del Monte Testaccio, quantunque la sola esistenza di esso sembri una solenne prova di generale decadenza. Come sciogliere una contraddizione così manifesta? Ciò non sarebbe tanto difficile, quanto pare a primo aspetto, se troveremo cioè nel primo secolo una calamità tanto enorme da scusare che la città fosse sfigurata da simile immondezajo, che invece d'esser rimosso è restato fin ai nostri giorni.

Questa catastrofe potrebb' essere l'incendio Neroniano. Bene è vero, non abbiamo alcuna esplicita testimonianza, che il fuoco infuriasse pure nella regione dell'Aventino; ma possiamo render ciò molto probabile. Il Piale, della grandezza di Roma p. 15 (vid. Preller, *Reg.* p. 85), ha cercato di determinare l'estensione dell'incendio partendo da questo passo di Tacito (Ann. XV, 40): *Quippe in regiones quattuordecim Roma dividitur, quarum quattuor integrae manebant; tres solo tenus deiectae, septem reliquis pauca tectorum vestigia super erant, lacera et semiusta*. Le quattro regioni che furono risparmiate dal fuoco, sono secondo Piale la prima, sesta, nona e decimaquarta, mentre egli conta la decimaterza, cioè la regione dell'Aventino, fra quelle in cui solamente singoli edifizii rimasero illesi. Esaminando questa asserzione, è indubitato che la decimaquarta regione, ovvero la Trasteverina, non fu affatto raggiunta dal fuoco, ma rispetto alla nona regione (*Circus Flaminius*) risulta da Cassio Dione LXII, 18: *τὸ τε γὰρ Παλατῖνον ὄρος σύμπαν καὶ τὸ Θέατρον τοῦ Ταύρου, τῆς τε λοιπῆς πόλεως τὰ δύο πρὸς μέρη ἐκαίθη* (vid. Preller p. 165), che essa pure fu in gran parte ridotta in cenere. Al luogo di questa doveva Piale mettere la quinta (*Esquiliae*), imperciocchè Tacito (l. c. *sexto demum die apud imas Esquilias finis incendio factus*) ci dice espressamente che al limite di essa il fuoco s'arrestò. Per le altre due regioni non incendiate, che dobbiamo ancor trovare,

sono ritenute dal Piale con tutta sembianza del vero la regione prima (*Porta Capena*) e la sesta (*Alta Semita*).

Allo stesso risultato, vale a dire che la regione dell'Aventino non fu esente dal fuoco, arriveremo mediante l'altra testimonianza di Tacito (Ann. XV, 41), dove ci nomina fra gli antichissimi santuarij distrutti dal fuoco pure il tempio della Luna eretto da Servio Tullio: *Domuum et insularum et templorum, quae amissa sunt, numerum inire haud promptum fuerit: sed vetustissima religione, quod Servius Tullius Lunae, et magna ara fanumque, quae praesenti Herculi Arcas Evander sacraverat, aedesque Statoris Iovis vota Romulo Numaeque regia et delubrum Vestae cum Penatibus populi Romani exusta*). Intanto ignoriamo affatto che questo re abbia dedicato un tempio alla Luna, ma bensì alla Diana. Allora, se non vogliamo ammettere che Tacito abbia fatto una confusione, come gliela attribuisce il Becker, dobbiamo necessariamente supporre uno sbaglio dei copisti, di modo che Tacito abbia scritto non *Lunae* ma *Dianae*. Siccome però il tempio della Diana stava nella regione decimaterza, così è manifesto che era una di quelle che furono in gran parte distrutte.

Avvenuta tal devastazione in uno dei più frequentati quartieri della città, dove era il centro del suo commercio, si dovette anzitutto cercare di disfarsi degli ingombri nel modo più spedito. Per la qual cosa furono essi accumulati in luogo prossimo, non rispettando neanche i diritti delle tombe ¹. Non si può negare che questa ipotesi a prima vista ha qualche cosa di attraente. Ma quantunque in questa maniera si dichiara benissimo che un simile agglomeramento di cocci poteva nascere e restare giacente nei primi tempi, nulladimeno non si spiega, come sotto gl'imperatori che ebbero smania di costruire, quali Domiziano, Traiano, Adria-

¹ La tomba non è certo più recente dell'ottavo secolo di Roma; interessante è l'iscrizione d'un cippo rinvenuto nello stesso tempo (Fabr. 239. 638). La voce *aberat* sembra non ammettere altra spiegazione se non che al tempo in cui l'iscrizione fu messa sul cippo, la tomba di Rusticelio non fosse più visibile; e così abbiamo una testimonianza certa del consecutivo crescere del monte.

no, non fosse rimosso. Questa idea mi spinse ad esplorare in persona il monte Testaccio. N'ebbi il risultato che fra più di 150 bolli (nei quali un gran numero di repliche; come è naturale) tutti raccolti nei luoghi più disparati del monte e non solo sulla superficie, neppure uno era dei buoni tempi. La fortuna volle che trovassi un esemplare completo precisamente di quei bolli che furono fatti vedere nell'accennata adunanza; il quale esemplare, là proprio ove gli altri erano mancanti, dimostra una forma di lettere che evidentemente appartiene ai bassi tempi ¹. Basandomi sopra questo risultato mi credo in diritto di ritornare alla mia primitiva opinione e di collocare l'origine del monte Testaccio nel tempo della decadenza, o per esprimermi più positivamente, circa il terzo secolo dopo Cristo, epoca tanto funesta alla città. Così ci si presenterebbe il monte Testaccio come un eloquente testimonio della grandezza di Roma e della vastità del suo commercio, anche al tempo della decadenza. Se però il monte stesso potesse esser demolito, avremmo allora un testimonio anche più eloquente, mentre l'assieme di tutti i bolli ci manifesterebbe chiaramente i rapporti commerciali della città ².

Chiudo le mie osservazioni sul Monte Testaccio ritornando sopra l'innanzi accennata favola del medio evo. In quei tempi si favoleggiava che i vasi nei quali i popoli soggetti portarono il loro tributo a Roma, fossero stati spezzati in quel luogo. Certamente non si può trovare un'allegoria più adattata al fatto, perchè le merci trasportate a Roma da ogni lido del mediterraneo metaforicamente possono ben chiamarsi il tributo offerto dall'*orbis terrarum* alla sua capitale ³.

A. REIFFERSCHNEID.

¹ Questa collezione di bolli sarà da me pubblicata in un'altra occasione.

² Mi sembra pertanto che dai bolli da me raccolti risulti, che da Ostia sul Tevere venivano a Roma principalmente le merci della Spagna, Gallia ed Affrica, mentre Pozzuoli era lo scalo del commercio colla Grecia e coll' Oriente; fra tutti i bolli da me trovati non ve si ha neppure uno che sia greco.

³ A seconda delle indagini di De Rossi questa leggenda trovasi

II. MONUMENTI.

a. *Vasi ceretani del sig. Castellani.*
(continuazione; cf. Bull. p. 139 e 213 sgg.)

Per il momento voglio menzionar soltanto alcuni frammenti di un gran vaso, del quale finora mi riuscì di riunir soltanto i pezzi che formano l'orlo superiore, mentre non mi era possibile di stabilir nemmeno, se era adornato di figure nere o gialle. Attorno a quest' orlo vedonsi graffite dalla medesima mano le due iscrizioni seguenti

Ε+ΞΕΚΙΑΣΜΕΡΟΙΕΣΕ

ΣΤΑΙΝΣΤΟΜΜΣΔΟΚΣΝ+ΑΡΟΓΟΙ

Il carattere paleografico delle lettere è precisamente lo stesso che si osserva in altre iscrizioni di Exekias (cf. la mia storia degli artisti II p. 689). Ma tanto più deve far specie la lettera Σ invece di Ε ovvia nella seconda iscrizione. Tale forma finora è conosciuta soltanto da titoli corinzi dell' Ol. 45 (cf. Kirchhoff *Abhandl. der K. Akad. d. W. Berlin* 1863, tab. I, 15). Se dunque qui si ritrova introdotta in un alfabeto di epoca posteriore, è chiaro, che in tutta l'iscrizione dobbiamo riconoscere un arcaismo affettato: fatto che messo in rapporto con altri di analoga natura, si mostrerà di non lieve importanza per la storia de' vasi fittili.

Numerosi sono i vasi piccoli di belle e svariate forme, che però qui non occorre descriverle. Ma una menzione particolare meritano due bicchieri, uno in forma d'una testa di moro a bella vernice nera, l'altro formato da due teste composte a guisa di erma doppia. L'una è giovanile e co-

per la prima volta presso Signorili l'amico di Cola di Rienzo; ma per questa ragione essa non deve mettersi allo stesso livello delle altre strane novelle di quel tempo, in cui per esempio si fece derivare *pomerium* da *pomarium*, volendo così significare l'Italia come il giardino d'Europa; piuttosto questa favola, se la mia opinione sull'origine del monte è giusta, proviene da un' antica tradizione.

perta di pelle leonina, l'altra di donna con bei orecchini e con due teste d'ariete sopra la fronte, e potremo dunque ravvisarvi con qualche probabilità Ercole e Minerva. Le forme sono elegantissime e potrebbero dirsi forse troppo delicate; ma bisogna riflettere che originariamente tutto sarà stato coperto di colori (e doratura) ora quasi periti, e che perciò la pittura avrà contribuito non poco a render più distinti i lineamenti de' volti.

Di oggetti in metallo furono trovati nei medesimi scavi, oltre alcuni ori, non pochi vasi di bronzo di ordinaria qualità. Uno di essi nella sua forma ricorda quelle tazze o tripodi di buclero, le cui coppe vengono sorrette da più figure in rilievo (cf. Miceli mon. ined. 27, 1 e 2), ma le supera di molto nella sua grandezza essendo alto 40 centimetri. Le tre figure (alte 18 cent.) tirate a martello da lamine di bronzo, che sorreggono qui la coppa, rappresentano donne e sono lavorate in uno stile molto arcaico. — Di molto maggior importanza sono gli specchj, che in parte già furono descritti dal P. Garrucci nell' *Arch. Anz.* 1864, p. 287 e 288. Anch' io tralascio i più comuni con figure de' Dioscuri e delle cosiddette Lase e simili, notando soltanto per curiosità uno, sul quale è sgraffiato da mano incerta una piccola figura nuda con ramo nella s., mentre accosta la d. al naso; e mi restringo ai seguenti: 1. Grande dragone che si alza sopra la sua coda e rivolge minacciosamente la testa verso due bambini che gli corrono incontro tirando delle frecce contro la sua testa. Ambedue hanno lunghi capelli e sono nudi affatto; il secondo è maschio, nell' altro per la sua posizione non si conosce il sesso. Ma se in un monumento greco dovremmo esitare di prender un bambino nudo per una femmina, non saremo tanto difficili in un disegno etrusco e perciò non abbandoneremo la spiegazione più semplice che ci si offre, di riconoscere in questa scena Apollino bambino che insieme alla sua sorella sta per uccidere il dragone Python. Dietro ai bambini sta in piedi una donna vestita, che colla d. protesa manifesta la sua sorpresa. Al di sopra sporgono dietro una montagna i busti di un Sileno con tirso

e di una Baccante che piena di meraviglia alza ambedue le mani: figure, che trovano la loro spiegazione nel culto baccico celebrato sulle alture del Parnasso.

2. Un giovane di aspetto apollineo, $\text{IV}\Lambda\Theta$, con ricca corona, vestito di manto attorno alle coscie, sta assiso sopra un rialzo di terreno, tenendo colla s. la lira, nella d. il plettro. Innanzi a lui sta sopra le punte de' piedi, come ballando e collo sguardo rivolto in su, una donna, $\text{A}\text{I}\Theta\text{V}\text{I}\text{A}$; è tutta involta nel largo suo manto, che pure le serve di velo sull' occipite. Dietro a lei è assisa un' altra donna vestita di chitone, che come pensierosa inchinando alquanto la testa tiene sul ginocchio una cista e nella destra un *discerniculum*. — È dunque una replica variata dello specchio già in possesso del P. Garrucci, ora passato al Museo etrusco del Vaticano, e descritto poco esattamente presso Gerhard: *ab. d. Metallspiegel* II, p. 485, n. 448. — Nel piccolo campo sotto la scena principale è coricato un grasso Sileno con tirso nella s., e con tazzetta attaccata all' indice della s. come nel giuoco del cottabos.

3. Ercole, $\text{A}\text{V}\text{C}\text{D}\text{E}\text{B}$, nudo, assiso sulla pelle di leone e tenendo la clava tra le sue gambe, guarda verso Minerva, $\text{A}\text{V}\text{C}\text{D}\text{E}\text{B}$, che sta innanzi a lui appoggiata alla sua asta e discorrendo con lui. Porta in testa una corona radiata e braccialetti ai polsi ed è vestita di chitone e manto. Dietro a lei compare Venere, IAQVT , nuda d'avanti, ma con lungo velo, che dall' occipite le cade sulla schiena, e con piccolo oggetto indistinto nella s. Essa si rivolge verso Apolline, $\text{V}\text{V}\text{IA}$, che con calzari ai piedi è assiso innanzi a lei sopra la sua clamide, avvicinando pensierosamente la s. verso il mento. Il fondo della scena vien occupato da un edificio a colonne ioniche.

4-6. Anche qui ritroviamo nel fondo un edificio con colonne, e sul davanti due figure assise con manti attorno alle coscie ed elmi a guisa di berretti friggj in testa, che prenderemmo per i Dioscuri, se non fossero segnati sul margine dello specchio i nomi di Palamede, $\text{A}\text{O}\text{IMJA}$, e Menelao, $\text{A}\text{V}\text{IA}\text{M}$. Al primo di essi, che è assiso a s.

di chi guarda, si rivolge una donna vestita senz' altro distintivo, Clitennestra, ΑΥΖΜΓΥΙΙ; innanzi al primo e mezzo rivolto a lui sta un uomo imberbe e nudo, se non che porta calzari, una leggiera clamide sulla spalla s. ed in testa il pileo; e mentre due aste stanno appoggiate alla spalla s., pare che colla d. egli voglia levarsi il balteo. Il suo nome è ΑΥΖΟΥ, che però non posso riferir col P. Garrucci ad Oreste, ma coll' analogia di altri monumenti debbo dichiarare per Ulisse (cf. Bull. 1864, p. 23). Quale sia la scena precisa qui raffigurata, non oso indovinarlo tanto meno che gruppi di quattro figure composti in modo molto analogo sono frequentissimi, senza che abbiano sempre lo stesso significato. Così tra quei del sig. Castellani troviamo un altro, che in sostanza corrisponde all' ora descritta, che nella figura dell' Ulisse conserva fino il gesto della destra, ma tralascia il balteo, le aste ed il pileo. In un terzo corrispondono le due prime figure; ma invece dell' Ulisse troviamo una donna quasi nuda, ed invece del Menelao un uomo imberbe con corto chitone, clamide, e pileo cinto da corona, che avvicinando la d. alla faccia rivolge lo sguardo indietro.

7. Magnifico è lo specchio seguente. Considerando la sua grandezza (di poco meno di 20 centimetri di diametro), la perfetta conservazione e la bella patina, il disegno bellissimo e diligentissimo, l'importanza del soggetto raffigurato, le iscrizioni che l'accompagnano, debbo dirlo lo specchio più distinto che durante il mio soggiorno in Italia sia uscito dalla terra. Nella scena principale al primo aspetto si crederebbe di ravvisar il misfatto di Ajace contra Cassandra. Le iscrizioni però ci ammaestrano che vi si tratta dell' incontro di Menelao con Elena dopo la presa di Troja. Nel centro è posto sopra una base il Palladio, non l' idolo arcaico, ma una statua della dea vestita di lungo chitone, con egida ed elmo e tenente nella s. lo scudo e l'asta. Il suo sguardo è rivolto a d. di chi guarda, mentre dalla parte opposta vi si è rifugiata una donna che presa da disperazione l'abbraccia. Il manto del quale è vestita, nella fuga

le è caduto dalle spalle e fa vedere le belle forme del corpo. Paurosamente essa rivolge la testa verso un guerriero armato di ricca corazza ed elmo che afferrando la donna pei capelli la minaccia colla spada sfoderata. L'iscrizione lo chiama Menelao, MNENAI . Ma nel suo attacco vien ritenuto da Tetide, TETIDE , che posta dietro a lui ritira non solamente colla d. il suo braccio, ma colla s. messa sul suo fianco tutta la sua persona eziandio. Inoltre sopra alla testa di Elena comparisce Venere, VENERE , con diadema e tutta involuppata nel suo manto, che le forma anche velo sul capo. Dall' altra parte del Palladio e collo sguardo rivolto verso il centro sta in posizione tutta tranquilla Ajace, AJACE , barbato, con clamide sulle spalle, lo scudo al braccio e l'asta nella s., e dietro a lui una donna con bella collana ed orecchini e leggiero manto sulle spalle che lascia scoperto quasi tutto il corpo. Il suo nome è POLYXENA , che sembra esser da interpretare per Polyxena, sebbene riesca difficile a dire, per qual ragione le convenga l'attributo di un' asta, sulla quale si appoggia la spa destra. Oltre alle citate iscrizioni poste sul margine si trova ancora un' altra di lettere minute, ma chiare tra la faccia di Ajace ed il Palladio: AJACE , che non so a quale figura debba riferirsi AJACE

e come interpretarsi. — Dietro alle teste delle figure corre un ricco fregio architettonico e sopra di esso, nel segmento del disco che resta, sorgono dalle onde indicate mediante le linee tipiche quattro protomi di cavallo e tra di esse sopra il timone del carro non visibile la testa d' una donna con collana, cioè Aurora. — Nel segmento inferiore vedesi estesa a guisa di peripetasma ed attaccata a due bastoni una pelle di leone, innanzi alla quale ci si presenta come assiso Ercole, HERCULE , con leggiera barba e nudo, alzando nella s. l'arco, nella d. la clava. La parte inferiore delle sue gambe è coperta da un listello, al quale sono appese tre coppie di anfore nello stesso modo come giusta l'osservazione del Gerhard le troviamo in varj scarabei etruschi. Tutta la rappresentanza dunque serve a render più chiare

due altre meno ben conservate presso Gerhard *Spiegel* t. 29, 18 e *Geburt der Kabiren* t. 1. — Anche sul rovescio del manico è incisa una testa di donna veduta quasi di faccia, ma alquanto consumata.

Oltre questi specchj furono trovate ancora alcune tette di specchj a rilievo. Una n'è rovinatissima; nella seconda una donna mette amorevolmente la mano sulla spalla d'un giovine, che appoggia la d. alzata sopra un bastone e tiene sulla coscia d. un uccello, forse una palomba. Ambedue le figure sono quasi nude, e soltanto dalle loro spalle cade un leggiero panneggiamento. — Moko più interessante è la terza, e se l'esecuzione, benchè sufficientemente buona, non è raffinatissima, bisogna dir che il concetto della composizione è uno de' più squisiti e direi pure commoventi. Ulisse barbato, col pileo da marinaio, vestito di corto chitone che lascia scoperta la spalla destra, ha posto il piè sinistro sopra un rialzo di terra e messo sulla coscia la mano s. che tiene un bastone nodoso. Sopra questa mano egli appoggia il gomito destro, e coll' espressione di grand' astuzia alza la mano facendo un gesto dimostrativo coll' indice, mentre fissa lo sguardo sulla figura postagli dirimpetto, cioè Penelope. Semplicemente vestita vi sta in una posizione molto analoga a quella della cosiddetta Thusnelda (*Mon. d. Inst.* III, 28), cioè colle gambe incrociate e col gomito sinistro appoggiato sul polso della destra che riposa sul fianco. Nella s. avvicinata al mento tiene un oggetto che dovremo prender per il fuso. La testa è inchinata: non guarda Ulisse, ma ascoltando le sue parole sta immersa in profondi pensieri. Ma se così l'intelligenza umana oscurata da un indicibile desiderio non si accorge della presenza dell' oggetto di questo desiderio stesso, bello è vedersi come essa in questo momento vien superata dall' istinto non preoccupato d'un animale: il fido cade accosciatosi innanzi ad Ulisse guarda fisamente il suo padrone, alzando la zampa, come per richiamar sopra di se la sua attenzione e quasi rivendicarsi i diritti della sua fedeltà. — Per riempir il campo della composizione l'artista ha messo fra le due figure una

maschera gorgonica e sopra di essa un teschio di toro fregiato delle *vittae*. Dietro a Penelope è appeso un pezzo di panneggiamento. Tutto è contornato da una corona; ed il manichetto destinato ad aprir la teca è rafforzato nelle bocce di due teste di leone, tra le quali si vede ancor un fiore.

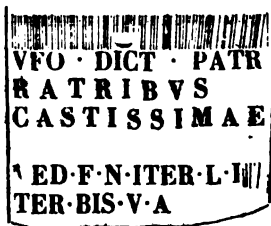
Qui chiudo il mio articolo, che da altri potrà esser supplito e continuato, quando una quantità di vasi, che finora giacciono in frammenti, saranno ricomposti e restaurati.

H. BAUNN.

b. Dittatori e consoli municipali.

(Bull. 1865 p. 68)

Debbo alla comunicazione del sig. dott. Zangemeister il seguente frammento d'iscrizione da lui copiato dinanzi a casa Berardi in Ceccano, scritto di lettere alte m. 0, 07 in un masso di pietra calcarea ritrovato al ponte del fiume Sacco:



L'indole de' caratteri la rimanda, se non al tempo della repubblica, almeno a quello di Cesare Augusto, come potei convincermi mediante confronto d'un calco cartaceo favoriti dal Rmo P. Garrucci (v. Bull. p. 68). L'iscrizione disgraziatamente assai mutila facilmente riconoscesi, come mortuaria dalle sigle finali *Vixit Annis*, nonchè dalle parole *fRATRIBVS* e coniugi *CASTISSIMAE* de' vv. 2 e 3, ed era probabilmente il titolo principale del monumento d'una famiglia; ma quel che a noi la rende importante, si è la

menzione della dittatura nel v. 1, magistratura finora non conosciuta a Ceccano. Questa città, dopo le recenti pubblicazioni del de Mattheis (Atti dell' accademia pontificia d'archeologia vol. VII), e particolarmente del Garrucci (i marmi antichi di Fabrateria vetere, oggi Ceccano, Roma 1858, 4), non è più dubbioso esser stata l'antica *Fabrateria vetus*, popolo che da Livio VIII, 19 sappiamo essersi in età abbastanza antica arreso a' Romani per ottener la loro protezione contro i Sanniti. Quindi, quantunque nulla sappiamo nè di colonia dedottavi, nè di cambiamenti introdotti nella costituzione fabraterna, riesce nondimeno molto probabile la conghietture che ammessi all' alleanza romana i Fabraterni abbiano dovuto adottare la forma governativa usata in molte città dell' antica confederazione latina. Intorno a queste ho ragionato in altra occasione (v. Annali 1859 p. 195 segg.), provandone l'esistenza in Alba, Aricia, Caere, Lanuvium, Nomentum, Tusculum. A queste città si è dopo aggiunta la colonia sutrina dedotta nell' anno 371 di Roma, di diritto latino, benchè non ricevuta nell' antica confederazione (cf. Mommsen *R. G.* III p. 339 ed. 3); imperocchè a me sembra non dubbiosa l'attribuzione a Sutri del dittatore mentovato nella seguente epigrafe incisa « sopra una colonna di marmo esagona, rastremata, con incavo nella sommità » descritta in quel paese dal Rmò Garrucci che la diede alla luce nelle sue *Dissertazioni archeol.* I p. 31 :

TEGNATIO
TFVOTRVFOQ·AcD
DICTAEDETRVR·
EGNATIATFCOMP^{se}
FECITSIBIETSVIS

TEGNATIVS
TFRVFVS
VIXIT·ANN·II ET
DIES XV

Vero è che il dotto editore, invece di riferire a Sutri la magistratura in discorso, l'ha rivendicata piuttosto all' Etruria

stessa, paragonando i pretori e gli edili ad essa appartenenti, ed appoggiandosi sulla recente età della lapide indicata sì dal materiale e sì dalla forma delle lettere che dal calco da lui prodotto nell'adunanza de' 3 marzo con probabilità rilevavasi appartenere al secolo secondo dell'era nostra; ma è vero altresì che le lapidi sutrinæ, sebbene ci presentino duumviri come magistrati della città (Grut. 428, 6. = Or. 3807; 481, 6; cf. 494, 2) che facilmente potrebbero credersi introdotti, quando vi fu istituita la *colonia coniuncta Julia*, nondimeno non ce ne offrono alcuno che ci costringa a riportarle al di là dell'epoca anzidetta. Arroge che non ci è noto verun dittatore che appartenga ad una regione, e non già ad una città, mentre la recente epoca dell'epigrafe sutrina recherà minor difficoltà a chi si rammenta che in Aricia havvi menzione d'un dittatore fin sotto Traiano (Or. 1455), a Lanuvio nell'a. 136 (Or. 6086), a Nomento dopo l'istituzione degli alimenti fondati da Traiano (l. l. 6138), e che Fidene ci offre un esempio de' due suoi dittatori eziandio nell'età di Gallieno (l. l. 112). Con buona pace adunque del ch. a. preferisco perora di ritenere per dittatore sutrino l'Egnazio della lapide, alla quale peraltro acquista un merito non minore la menzione che fa d'un *aedilis Etruriae*, carica per la prima volta venuta alla luce nella lapide chiusina da me illustrata negli Annali 1863 p. 284 segg. — Allora non seppi citarne altro esempio meno una lapide frammentata, nella quale rimaneva incerto, se *praetor* o *aedilis* si dovesse leggere (cf. p. 291); ma non avea fatto attenzione ad un frammento d'epigrafe visibile sul rovescio d'una lapide cristiana ritrovata nel cimitero chiusino di S. Mustiola (Pasquini, relazione di un antico cimitero di cristiani in vicinanza della città di Chiusi, Montepulciano 1833, p. 19) che è così concepito :

D 6 P O M P O
 II V I R 6 Q
 T I V M · Q Q · I
 NO 6 AED 6 E—

o che quantunque si rifiuti ad un restauro completo, non ci lascia però incerti riguardo all' *aedilis Etruriae* ricordato in fine di esso.

Ritornando intanto alla lapide fabraterna, venuta ad aumentare il catalogo delle città rette da dittatori, riguardo alle prime linee di essa basta notare che le lettere *patr* del verso 1 debbono probabilmente supplirsi in *PATRono* anzichè in *PATRI*; giacchè questo supplemento sembra venga escluso dal seguente *FRATRIBVS*, laddove un primo fratello era forse menzionato nelle righe logorate, nelle quali nulla riconoscesi fuorchè un frammento della lettera *G*. — Le abbreviazioni poi che danno principio alla quarta riga della lapide, hanno senza fallo da supplirsi in questo modo *AEDilis Fabrateriae Novae ITEBum*. — La città di Fabrateria nova era situata a poca distanza da Ceccano nel luogo detto di S. Giovanni in Carico ed è nota per varie lapidi che ne fanno menzione (I. N. 4456. 4457; Grut. 367, 6). Essa reggevasi da dueviri, a differenza di Fabrateria vetere amministrata da quattuorviri (v. Garrucci l. l. p. 12), e dovrà probabilmente ritenersi per quella colonia che Velleio (I, 15) narraci essersi dedotta a Fabrateria sotto il consolato di Cassio Longino e Sestio Calvino, ossia nell'anno 125 a. C. — Segue la lettera *L* con dopo altra asta che anch' essa probabilmente deve prendersi per un' *L*; il che posto, molto verosimile riesce la spiegazione datane dal P. Garrucci nell'anzimentovata adunanza dell' Istituto, che *Laurenti Lavinati* crede doversi interpretare. — L'ultima riga finalmente riportaci a Fabrateria vetere, mentovando, se non m'inganno, una magistratura due volte ivi sostenuta: *fabrateria veTERe BIS*.

Più importante però per la conoscenza delle costituzioni municipali che non lo sono le iscrizioni fin qui trattate, si è una lapide beneventana dal Rmo P. Garrucci (Dissert. archeol. p. 95) tratta fuori dalle schede conservate in casa Colle de Vita a Benevento stesso, scritta « al torno di una colonna trovata nella fabbrica stimata della chiesa di S. Maria a Voto », la quale dal trascrittore vien così rappresentata:

LV · CERVIO A · F · COSO
DEDICAVIT

ma che facilmente in questa guisa si riduce alla vera sua forma :

V · CERVIO A · F · COSOL
DEDICAVIT

Essa poi ci porta piena conferma della lapide I. N. 1381, la quale non potendo dubitarsi della veracità del trascrittore, diede grave fastidio al Mommsen, che non seppe spiegarci il console Falcidio che dedicò quell' iscrizione alla Giunone Quirite, mentre suora credevasi non esser esistiti consoli ne' municipj. Ora queste due iscrizioni beneventane dimostranci che quella colonia infatti avea una volta consoli, sebbene solamente in tempi assai antichi; il che risulta dall' indole dell' ortografia e da quanto sappiamo su' cambiamenti successivi della costituzione di Benevento, sulla quale non è qui il luogo di ragionare. Bene nota peraltro il ch. editore che anche la notizia di Plinio (N. H. VII, 44) su Fulvio, console prima di Tuscolo, poscia de' Romani, ne riceve una luce nuova ed inaspettata, impedendo niente di prender verbalmente anche quel titolo e supporre per conseguenza che i Tuscolani pure un giorno si siano governati da consoli.

G. HENZEN.

c. Iscrizione latina ritrovata a Marino.

A Marino fu rinvenuta nell' estate passata una lastra marmorea, tagliata, come pare, da un monumento, scritta da ambedue le parti, la quale da un lato mostra questa epigrafe di caratteri del primo secolo, benchè non del tutto uguali, e posti sopra tre piani diversi:

ÓLLA · T · SECVNDÁE

FÁTÁLES · MONEÓ · NÉQVIS · MÉ · LÚGEAT · OBRÍ
 NAMQVE · SECVNDÁ · FVI · NVNC · TEGOR · É · CINERE
 HÍC · EGO · SECŪRIS · IACEÓ · SVPER · OMNIBVS · VNA ·
 NÁTÁLIS · QVIA · NÓS · SEPTIMVS · VSSIT · AMOR

NÁTÁLIS · MONVMENTÍ · III · IDŪS · MAIÁS

Il rovescio poi fa vedere in lettere del terzo secolo incirca questo titolo :

D M
 APPVLEIAE HELPIDI
 APPVLEIVS · EVTYCH
 VS · LIB · BENE MEREN
 TI · FEC · ET · SIBI · POSTERISQ ·
 SVORVM

La lapide , posseduta da S. E. Don Vincenzo Colonna in Roma, mi fu mostrata col gentil permesso dell' illustre proprietario dal sig. cav. G. B. de Rossi e ne potei far un calco da me esibito nell' adunanza del 3 marzo 1865. — L'epigrafe del rovescio è semplicissima, nè offre alcuna materia di studio ; tanto più intricata n'è la seconda, la quale io trascriverò qui in caratteri minuscoli per far meglio intendere il senso che mi sembra doverlesi attribuire :

olla 1. Secundae.

*fatales moneo, ne quis me lugeat ; Orbi
 namque Secunda fui : nunc tegor e cinere.
 hic ego securis iaceo super omnibus , una
 Natalis : quia nos septimus ussit amor.
 natalis monumenti III. idus maias.*

Parla quindi Seconda, la donna, le cui ceneri riposavano nell' olla, cui spettava il titolo in discorso. Essa fu, se non m'inganno, moglie d'un *Orbius Natalis* seppellitovi insieme ad essa (*una Natalis*, sc. *iacet*), col quale era congiunta nel settimo matrimonio; giacchè difficilmente sapremo trovar un altro senso nelle parole dell' ultimo pentametro, e per quanto voglia credersi esagerato ciò che Seneca e Giovenale narrano sulla frequenza de' divorzi (Seneca ben. III, 16, 2; Iuv. VI, 224 segg. cf. Friedländer *Sitten-gesch. Roms* I p. 278), non può certamente negarsi la possibilità di simile assunto. Strana, è vero, si è la sfacciataggine, colla quale in questo epitaffio si fece quel che Giovenale con acerba ironia domanda si faccia riguardo alla donna che in cinque anni egli finge aver avuto otto mariti, *titulo res digna sepulcri*; imperocchè non parmi trattarsi ironicamente anche nell' epigrafe nostra. Questa offre non poche singolarità anche nelle stesse espressioni di cui si serve. Così nel principio del primo verso la parola *fatales* sembra recisamente esser presa nel significato di *mortales*, per quel cioè che son soggetti al fato, della qual cosa non so se altri esempj esistano. Avendo poi la sepolta dichiarato d'esser stata moglie d'un *Orbio*, aggiunge le oscure parole *nunc tegor e cinere* che mi sembrano additare all' abbruciamento del suo corpo ed il susseguente *ossilegium*: le sue ossa cioè, raccolte dalla cenere, son qui coperte, ossia nascoste. Ma più oscure ancora sono le parole che seguono: *hic ego securis iaceo super omnibus*. *Securi* sono i morti: non solo leggesi talvolta ne' sepolcri *securitati* (Or. 4849), *d. m. et aeternae* (7376), *perpetuae securitati sacrum* (4448), oppure vi rinveniamo scritta, in luogo del consueto *D · M*, la formola *DIBVS SECVRIS* (l. l. 3091; l'iscrizione 4453 è falsa), ma le stesse persone defunte vengono così chiamate nella Orell. 7386, dove si menzionano in contrapposizione a' *superi*. Il titolo nostro adunque indica l'olla di Secunda esser stata al di sopra di quelle di tutti gli altri morti; insieme però con essa, così continua l'epigrafe, è deposto *Natalis*, intorno al quale abbiamo anteriormente detto quanto basta.

Segue in fine con evidente allusione al suo nome: *natalis monumenti III idus maias*, — espressione anch' essa meno usitata, in luogo della quale si dovrebbe aspettare *dedicatum* o qualche formola simile, quantunque sia noto che gli antichi tenessero conto de' natali anche di cose inanimi.

G. HENZEN.

III. OSSERVAZIONI.

a. Gruppo di marmo della collezione del conte Bludoff in Atene.

Negli Annali dell' Istituto 1864 tav. d'agg. G vidi pubblicato, e poi nella p. 108 ss. dal dott. Kekulé descritto, come pure indicato nel Bull. 1864 p. 77 con brevi cenni un piccolo gruppo di marmo bianco posseduto presentemente dal conte Bludoff. Ebbi occasione di vedere questo gruppo già nel 1860 poco dopo il suo ritrovamento, ed essendo che allora come oggi lo spiegai molto differentemente da quello che veggio fu spiegato finora, perciò essendo il gruppo di non comune valore scientifico, vengo ad indicare brevemente la mia spiegazione.

Esso fu trovato al dire della persona che allora lo possedeva, in un piccolo canale secco nell' esterno Keraimeikos non lungi dalla strada che dal Dipylon conduceva all'Academia, e sebbene lavoro diligente, nondimeno è d'opera romana, forse del tempo d'Adriano, epoca nella quale, come sappiamo, si amava molto il copiare opere dell' epoca buona dell'arte; e perciò denota studii diligenti di opere d'epoca buona, però dalla troppa minutezza dei dettagli, come pure dal non aver conservate quelle linee maestose e belle, che a primo aspetto ci fanno riconoscere le opere degli artisti dell' epoca buona, si riconosce come opera d'epoca romana.

L'assieme del gruppo è d'effetto, però non di un gruppo unito, ma bensì di due figure separate, riunite per sopra una e sola base, in molto vaga relazione fra di loro. Qual differenza per esempio fra l'aggruppamento delle tre figure sul celebre bassorilievo d'Eleusi, sì strettamente intrecciate fra di loro, che formano un tutto inseparabile, mentre dal nostro gruppo si potrebbe facilmente levare una delle figure senza che perciò rimanghi incompleta l'altra, giacchè la sola connessione fra loro viene formata dalla mano destra della figura muliebrea, e tal poco anche dallo sguardo d'ambo le figure, il quale, come giustamente osserva il Kekulé, vivi ne esprime affetti, non però come esso

crede il rispetto nell' uomo, l'affabilità nella donna, ma bensì il rispetto nel mortale, l'affabilità nella deità.

Ecco dunque arrivati alla vera spiegazione del nostro gruppo : vi troviamo cioè rappresentata una deità riunita ad un mortale. Giacchè come mai si potrebbe credere che Esculapio, il dio principale, il padre dell' arte medica, fosse rappresentato sì meschino, mentre Igia oppure Ilizia deità secondarie, deità appartenenti al ciclo d'Esculapio, e personificazioni di virtù del dio stesso, ed ambedue quasi figlie di esso, rappresentate sì maestosamente quasi protettrici di esso dio — tale idea è totalmente contraria all' arte, alla religione dei Greci antichi, è per dire quasi una mostruosità. — Si osservino tutte le opere dell' arte antica, sempre la deità principale è rappresentata più grande delle altre, sempre la deità in distinzione dai mortali per le forme più grandiose : inutile sarebbe di voler per mezzo di esempj stabilire una usanza talmente nota. — Dacchè dunque troviamo rappresentata in esso gruppo una deità unita ad un mortale, non ci rimane che a spiegare la figura muliebre per Cerere, che dal largo ed ampio panneggiamento e dalla face che tiene nella sinistra, vi si dimostra chiaramente per tale : se poi l'oggetto che tiene nella destra spiegheremo anche noi per un rotolo, esso si adatta pienamente come attributo della dea *Σεσωπόρος* (vedi Gerhard *Ueber d. Bilderkr. von Eleusis* II p. 529 n. 173). Essa pone la mano destra col rotolo sul capo della piccola figura virile, la quale vestita come ci dicono ad uso d'Esculapio, ha una benda sul capo, la quale cade in due nastri sulle spalle, mentre tiene nella destra un vasetto. — Domandiamo adesso agli spiegatori del gruppo : così bendate sono le teste delle statue d'Esculapio? hanno esse pure bende che cadono sulle spalle? perchè nessun attributo, nè il bastone nè la serpe, ci denota il dio della medicina? Solo ad Esculapio adattasi quel modo di panneggiamento? Tali domande a cui non potremo rispondere che negativamente, ci danno ben altro risultato : tale benda come la nostra adattasi maggiormente ai vincitori nei giuochi pubblici ed agli iniziati nei misteri, essendochè l'iniziazione, come anche la vincita, è la ricompensa, il frutto per dir così di lunghe pene e fatiche : anche quel dato panneggiamento non è esclusivo alle statue d'Esculapio, ma bensì vi troviamo rappresentato in tal modo i filosofi, in generale le effigie di celebri poeti e scrittori, conservate in gran numero nei Musei : anche noi ne abbiamo una tale statua senza testa ritrovata pochi anni fa nell' Odeo d'Erode Attico (vedi Schillbach *Das Odeon des Herodes* p. 28). Anche sopra piccoli bassirilievi votivi rappresentanti incoronazioni di vincitori nei giuochi pubblici, tali vincitori spessissimo vengono rappresentati in tal modo : qui si trovano vari di tali bassirilievi, ed uno di essi molto interessante sto per pubblicare nel foglio archeologico di Berlino.

Da tutto ciò si deduce esser rappresentato nel nostro gruppo Ce-

rere che *inizias* nei misteri d'Eleusi oppure d'Agrae un qualche mortale, il quale rivolgendo l'umile e devoto suo sguardo verso la deità, tiene nella destra un vasetto in segno della lustrazione che soleva usarsi in tali cerimonie. Cerere *Σειμοφόρος*, la deità che insegnò ai mortali le leggi ed i buoni costumi, pone in atto di suprema iniziazione la destra col rotolo sul capo del mortale rivolgendo pure lo sguardo benigno verso di esso. — Gli stessi effetti pure troviamo espressi sopra i volti delle deità d'Eleusi nel sublime bassorilievo d'Eleusi: madre e figlia rivolgenti lo sguardo benigno verso il giovanetto, che pieno di fervore sta in procinto di ricevere dalle loro mani i divini doni; rappresentazione in fondo uguale a quella del nostro gruppo, cosicchè forse nella spezzata destra della dea che dietro il giovanetto gli pone la mano sul capo, nel bassorilievo d'Eleusi si avrà a supplire pure il rotolo della dea *Σειμοφόρος*.

Tanto sopra la rappresentazione del suddetto gruppo. Se poi esso sia stato una pia offerta di qualche fedele in un santuario della deità, oppure forse avrà servito ad ornare la tomba di qualche iniziato, come si supponerà dal sito ove esso fu trovato, ovvero dalle frequenti rappresentazioni di sacerdotesse d'Iside che su lastre sepolcrali d'epoca romana si trovano, ciò non siamo in istato di decidere. ΠΕΡΑΝΟΓΛΩ.

b. Postilla ai graffiti pompeiani.

Sono ben grato al ch. Zangemeister, che ne diede acerbamente trascritte (p. 192 Bull. 1865) quelle curiose combinazioni delle 21 lettere dell'alfabeto latino, che confrontano con quelle delle monete di L. Cassio Ceiciano e di N. Fabio Pittore, e confermano le congetture da me proposte nel ragguaglio de' ripostigli antichi (p. 172). Totali combinazioni facevansi anche nell'alfabeto greco (*S. Hieronym. in Ierem. XXV, 26: S. Iren. adv. Haeres. I, 14, 3*), e presso gli Ebrei altresì, che le chiamavano *Athbasch* dal suono delle prime due; onde i Latini potevano appellarle *ax-bu* per simile modo.

Il graffito della casa u. 25 del vico de' lupanari, rettificato in parte dal ch. Zangemeister (p. 181-182), parmi abbiassi a leggere: *Puteolans feliciter: omnibus Nucherinis felicia: et uncum Pompeianis Pithecusanis*. L'imprecazione *uncum Pompeianis* è veramente degna di chi bazzicava in quel vico; e *pithecusanis* parmi addiettivo iufamante di *Pompeianis* (cf. *Ovid. Metam. XIV, 89 segg.*), tanto più che manca non senza ragione la copulativa *et* tra *Pompeianis* e *Pithecusanis*. Del resto *felicia*, sottinteso *omnia*, è senza meno acclamazione fausta, non già nome proprio femminile, come parve al ch. editore. (*) C. CAVEDONI.

(*) Accogliamo quest'occasione per correggere, giusta avviso avuto dal ch. Zangemeister, alcune sviste avvenute nel suo articolo relativo: p. 182 l. 28 invece di *entra dalla* leggi *entra, della*; p. 186 l. 9 invece di *cui* scrivasì *chi*; l. 31. 52 in luogo di *esametro* leggi *pentametro*; p. 191 l. 8 si scriveva così: *poco discosto leggesi NERO e su di un altro lato ecc.* G. H.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º XII. DI DICEMBRE 1865.

Anticaglie etrusche. — Ilizia ed Esculapio. — Varietà epigrafiche. — Welcker, Griechische Reise. — Indice.

I. MONUMENTI.

Novità e varietà in fatto di etrusche anticaglie.
(V. Bull. 1864 n. VIII-X).

Dopo un lungo periodo di silenzio, cagionato più da mancanza di tempo che di volontà, riprendo a ragguagliare i lettori del Bullettino di qualche nuova scoperta, nonchè di qualche nuova idea, in ordine a monumenti etruschi sì della nostra Perugia come anche di Lucumonie a confine con essa.

All' adempimento di questo obbietto parmi naturale, poichè me se ne offre il motivo, di dover dar principio con una osservazione che concerne una delle urne di Città della Pieve, della raccolta del sig. Taccini, che mi fornirono qui-vi stesso la materia all' ultimo dei miei articoli ¹. Intendo parlare di quella con il b. r., i cui personaggi principali, posti al centro della rappresentanza, sono una figura velata sedente e una donna che le sta dinanzi in atto di volerla fortemente colpire nella testa, servendosi a tal uopo di un suppedaneo ². Esaminando con più accuratezza il monumento, messo in grado di trattenermi un po' più a lungo sul medesimo col mezzo di un esatto disegno favoritomene dalla cortesia del bravissimo sig. Achille Ansiglioni, mi sono accertato in primo luogo non esser donna, ma uomo il personaggio ricoperto dal velo su tutta la testa e in sulle spalle,

¹ N. VIII-X del 1864.

² V. Bull. anno sud. p. 231 e sgg.

e in parte anche sul petto ; secondariamente mi è sembrato chiaro dovervi scorgere il ricordo figurato di quei passi della poesia sublime di Eschilo, ove per la bocca di Clitennestra, di Egisto, di Elettra, nonchè del divino Apollo, ci tramandò il racconto dell' uccisione proditoria di Agamennone operata dall' adultera consorte ¹. Ed in vero quale spiegazione più opportuna, più giusta, più parlante potresti dare di quel gran velo gittato sulla testa dell' uomo in discorso, all' infuori di quella che ti surge in mente riprendendo all' ἀπειρον ἀμφίβληστρον menzionato da Clitennestra ed Elettra, agl' ὕφαντοῖς πέπλοις Ἑρινύων secondo il linguaggio di Egisto, all' ἀτέρμονι . . . δαυδάλω πέπλω così chiamato da Apollo, in una parola a quella specie di *rete*, la quale, giusta le tradizioni seguite dal tragico greco, si gittò indosso ad Agamennone affine di render più agevole e più pronto nel suo risultato il colpo fatale ? Ed è a notare eziandio che il caso della presenza, del resto frequentissima nei monumenti figurati della scultura etrusca, di quegli altri due personaggi ai lati, aventi in generale il tipo delle ben note immagini delle etrusche Erinni (prive di ali, secondo anche quel che trovasi presso lo stesso Eschilo nel coro delle Eumenidi ²), contribusce, per l'espressioni di cui si serve Egisto, a render più marcato il rapporto fra il n. b. e le parole del gran poeta, dalle quali non si discosta nemmeno nel presentare, siccome ei fa, in Clitennestra l'autrice esclusiva del misfatto ³. E dico questo, giacchè mi è impossibile ravvisare l'adultero tiranno o sia nell'una o sia nell'altra di quelle due imberbi figure laterali; chè se qui veggiamo il parazonio in mano dell'individuo collocato a sinistra, come ne va armato Egisto in altri b. r. nei quali ei rappresenta la parte principale in quella scena di sangue, noi dobbiamo nel caso presente riconnettere anche quel particolare all' istigazione infernale delle furie, istigazione che operava nell' animo di Clitennestra, e per cui

¹ Esch. *Agamennone*, v. 1382-1387, 1577-1582; *Choëph.* v. 491-494; *Eumen.* 631-635 (ediz. Didot).

² V. 51-52, 250 e altrove.

³ *Agamenn.* l. cit. Così Soph. in *Elect.* 277-279.

vuole intendersi che essa era pronta a togliere in mano quel gladio e colpire con esso Agamennone dopo avergli fatto piombar nel capo come preliminare il suppedaneo che solleva in alto. Dalla quale particolarità del *suppedaneo* siamo indotti a credere che in Etruria o si tenesse dietro anche ad altre tradizioni diverse da quelle dei tragici, ovvero una volta composto e adottato, per le artistiche rappresentanze di detto avvenimento, un tipo che potesse dar luogo all'azione simultanea dei due traditori di Agamennone e nel tempo stesso variarla in qualche modo in entrambi, le idee principali di quel tipo si continuasse ad aver sempre di mira nelle diverse sue imitazioni o riproduzioni. Queste sono rare, almeno stando alle scoperte avvenute fin qui e giunte a mia notizia; cionondimeno in due altre urne volterrane, che valgono di ottimo riscontro a quella di cui parliamo, e per le quali dee tenersi ferma, anche in grazia del b. r. Taccini, la spiegazione del R. Rochette ¹, ci avveniamo in Clitennestra, come nel nostro b. r., munita di quello stesso mobile e pronta a servirsene nella guisa medesima ². Ciò non si trova punto menzionato nel racconto dei classici, salvo che può dirsi si avvicini al risultato di quella mossa della nostra Clitennestra lo *σχίζουσι κατὰ φόνιῳ πέλεκυ*, che dice Elettra presso Sofocle ³; è però da osservare che ad ogni modo quel particolare va d'accordo benissimo con l'assetto e il mobilio delle regali dimore, in cui l'arnese suddetto era usitatissimo, ed anzi tenuto fra i più necessarj e i più ragguardevoli arnesi domestici ⁴. Cosicchè o si voglia pensare con Eschilo al bagno siccome il momento e il luogo dell' assassinio ⁵, o si ritenga invece con Omero essersi dato effetto al medesimo

¹ Buonarroti ad Dempst. *Etr. Reg.* II-LXXXI, §. XXIII p. 32. R. Rochette Mon. ined. pl. XXIX e XXIX A. 2 p. 145 e sgg.

² Cf. anche il vaso presso lo stesso R. Rochette, op. cit. pl. XVIII.

³ *Elect.* v. 99. Cf. *Eurip. Elect.* 159-60. *Orest.* v. 497 (parole di Tindaro).

⁴ Cf. Hom. *Odys.* IV 136.

⁵ *Choëph.* v. 491. *Eum.* 633.

in mezzo allo splendore e al tripudio di un convito ¹, osivvero nel letto dopo il bagno secondo Euripide ², dovremo sempre giudicare convenientissima la presenza di quel mobile nel sito, qualunque si fosse, dell' avvenimento; sito, in ordine a cui il nostro b. r. siccome pure uno di quelli di Volterra, si avvicina più che ad altre alla tradizione Euripidea. Infine deggio notare, per opportuno confronto, che lo sgabello adoperato qual mezzo di offesa, o difesa in assalti improvvisi, in risse domestiche, ritorna nelle mani di una donna sovra la fronte di un' urna inedita del Museo di Perugia da doversi riferire probabilmente nel suo b. r. al mito di Echetto ³. Ecco adunque con l'urna, di che parliamo, rafforzata l'opinione in favore dell' influenza della greca tragedia nei prodotti dell' arte etrusca all' epoca che possiamo ben dire *ellenica*, dell' arte medesima. —

Un' altra osservazione mi fece venire in mente da un pezzo il b. rilievo di un cinerario perugino, già cognito agli archeologi, e siccome per la medesima esso andrebbe ad improntarsi di una certa rarità, non ho potuto trattenermi dal manifestarla.

Il Vermiglioli pubblicò nelle tavole annesse alla prima edizione delle sue *Iscrizioni perugine* ⁴, e nuovamente descrisse nella seconda, un' urna, nella cui fronte è rappresentata una nave guidata da due rematori, in mezzo ai quali vedesi di prospetto un personaggio clamidato con volto a destra. Sotto alla nave sono due delfini alludenti al mare dalla nave stessa solcato ⁵. L'archeologo perugino credè di doverlo spiegare per mezzo di quel racconto d'Igino, in cui

¹ Omero *Odyss.* XI 409-411 (Cf. 387-389). XXIV 21-2. IV v. 534-535. Cf. Paus. II XVI 6. (Didot).

² *Elect.* v. 157-158.

³ Cf. anche Gori, *Mus. Etr.* II. CXXX. — Quel b. r. perugino sarà dato nella tav. LXXIII dell' *Atlante*, che accompagnerà la P. IV dei nostri *Mon. di Per. Etrusca*, di prossima pubblicazione.

⁴ Tav. VI 1. I p. 125 (prima ediz.) 177 (seconda ediz.)

⁵ Essa tornerà di nuovo in luce nella nostra tav. LXX P. IV dei *Monum. di Per.* sovra citati.

si narra il trasporto di Bacco nell' isola di Nasso, in un legno di pirati Tirreni dal nume medesimo pregati a condurvelo ¹. E nei delfini vede la metamorfosi di quei pirati operata per volere del dio, mentre in viaggio gli recavano offesa. In luogo di questa spiegazione a me parve più semplice e chiaro lo scorgervi il ricordo della navigazione di Ulisse, con cui si accorda benissimo il berretto conico che è in sul capo di detto personaggio centrale, e che simigliante alla Βοιωτικὴ κυνὴ di che parla Teofrasto ², ha tanti riscontri nelle già ben cognite rappresentazioni così di Ulisse come di Vulcano ³. Ma questa idea non si basa per me unicamente nell' impressione prodotta dalla vista del b. r., sì bene io ritengo esser molto fondata la conghiettura che essa riceva lume e conforto dal nome principale dell' epigrafe scritta nello stesso naviglio. Essa dice

Α Μ Ι Τ Α Ϝ
Α Α Ι Μ

e, considerando l' ultima lettera come un R mal formato, è da leggersi

VETI NA || NI AR

Vettia Nania (o *Vettius Nanius*, od anche *Velius Titius Nanius*) *Arrii* (fil).

Or dunque, chi alla lettera di quel nome di famiglia (NANI) non correrà subito colla mente alla denominazione NANOS, con cui i Tirreni chiamavano Ulisse, in significato di *errante*, *vagabondo*? ⁴. E quando diciamo *Tirreni*, val quanto dire gli *Etruschi*, nella cui scrittura *Nanos* si sarà modificato in NANE per la mancanza dell' *o* nel loro alfabeto ⁵. Rammentando poi questo nome, chi non conosce,

¹ Tab. CXXXIV.

² *Hist. plant.* III 9.

³ Cf. Minervini, *Bull. Nap.* dell' Avellino I p. 116.

⁴ Schol. ad *Lycophr.* 1244 p. 211 Tzetze.

⁵ Cf. Lanzi, *Saggio di lingua etr.* II p. 179 (seconda ediz.). *Bull. dell' Inst.* 1836 p. 85 (Secchi); *Ann.* 1861 p. 155 (Garrucci); No^{el} Dea Vergers *l'Etr. et les Etrusq.* I p. 195.

per via dei frammenti di Ellenico di Lesbo ¹ e di altre antiche sorgenti, i legami di quel NANOS o NANAS o NANE con le tradizioni pelasgiche d'Italia e diverse località importantissime della nostra Etruria centrale, fra le quali in ispecie Cortona, ove quell'eroe avrebbe finito per giungere e stabilirsi e morire in seguito dei suoi viaggi? ² — Da questi rapporti incontrastabili fra il nome suddetto di Ulisse e il gentilizio della nostra urna, io credo che sia naturale di dover meco discendere a ravvisare nel b. r. perugino un' espressione figurata che alluda al nome medesimo dell'eroe, e, per mezzo di questo, alle primitive nazionali leggende di Etruria. Non avviene mai, o quasi mai, è vero, che nella serie numerosissima di b. r. etruschi, accompagnati da epigrafi, s'incontrino legami fra la parte figurata e la parte scritta; io credo però, che, quand' anche abbia a dirsi unico o rarissimo, sotto questo aspetto, il b. r. perugino di cui discorsi, non si possa sol per questo invalidare la mia congettura, posto che tutti i dati concorrono a sostenerla. E poi chi ci dice che anche le lunghe e difficili iscrizioni dei sarcofagi di Tarquinia ed altre città etrusche, ancora meritevoli di studio per ben comprenderle, non si riconnettano in alcuna delle loro frasi alla rappresentanza, siccome avvenne di qualche serie di epigrafi annesse a pitture murali, e siccome io credo che ciò sia anche il caso nelle grandi iscrizioni delle tombe di Orvieto, vicino ad essere pubblicate in Firenze dal governo italiano? — Dio volesse che, in mancanza di vere, od almeno utili iscrizioni bilingui, se ne potesse contare una serie, ove quest'ultimo carattere venisse almanco stabilito dai legami fra la rappresentanza artistica e la leggenda, legami ben chiari e ben fondati, come nella nostra urna sulla quale mi parve, in conseguenza, di potere utilmente richiamare l'attenzione dei lettori del *Bullettino*.

(sarà continuato)

G. CONESTABILE.

¹ Dionys. I. 28.

² Müller, *Die Etr.* II p. 268-269. — *Anthol. gr.* I p. 114 (Jacobs). Cf. Orioli, *Delle tre prime tribù romane* p. 24 (estratto dal *Giorn. Arcad.* T. CXXVIII).

III. OSSERVAZIONI.

a. Gruppo di Ilizia ed Esculapio.

(cf. Annali 1864 p. 107 sgg.; Bull. 1865 p. 254 sgg.)

Siccome il ch. sig. Pervanoglu nell' articolo sopra citato del nostro Bullettino più volte riferiscesi alla spiegazione con cui accompagnai la pubblicazione del gruppo in discorso (Annali 1864 Tav. G p. 107-116), modificandovi in parte quella denominazione che il ch. sig. Rusopulos avea proposto (Bull. 1864 pag. 77 s.): così spero che egli mi concederà che (approfittandomi in ciò dell' occasione cortesemente offertami dagli estensori di questo Bullettino) vi aggiunga due parole intorno ad alcune cose principali, riferendomi pel resto semplicemente a ciò che già pria ne dissi. —

Il sig. Rusopulos, quando gentilmente favori al nostro Istituto una accurata descrizione del gruppo in discorso e la fotografia, dietro cui si fece la pubblicazione, chiamò le due persone rappresentate Esculapio ed Igia; ma aggiunse pure non conoscere egli altro esempio di Esculapio subordinato in tal modo alla sua figlia. E infatti non parendomi possibile tale subordinazione nè concordante il tipo della dea con quello solito di Igia, cercai di dimostrare che la sola dea, alla quale il dio della medicina potrebbe essere subordinato in maniera così significante, fosse Ilizia; e che poi il tipo e gli attributi della figura in quistione a lei ben converrebbero ¹. Della persona di Esculapio dubitavo tanto meno, inquantochè la idea non tanto recondita di riconoscere nella figura più piccola un mortale come nei rilievi votivi, mi pareva esclusa e dal genere del monumento e dalla maniera in cui le due figure son congiunte, mentre

¹ Mi consola di vedere confermato dal sig. Pervanoglu non solo la provenienza ateniese del gruppo, ma eziandio l'attributo da me supposto della face; mi rincresce però che egli non ha aggiunto nulla di più speciale intorno alla forma dell' altro attributo della dea, nel quale il Brunn volle riconoscere la fascia da infasciare i neo-nati, mentre io vi cercavo il fuso della ὀψίλη; dea.

propriamente in modo analogo statue di deità soglion essere congiunte con altre più piccole che ne specificano i rapporti mitologici ¹; e il tipo anche della testa mi pareva corrispondesse con quello di Esculapio. Ma ben so peraltro, quanto sia difficile di ben giudicare un'opera da una fotografia non ben riuscita e senza conoscenza dell'originale ². Se adunque un nuovo esame del monumento stesso proverà che io mi sono ingannato, sarò contento del merito modesto di esserne stato la cagione; ma con la stessa franchezza confesso pure, che quelle obiezioni che mi fa il sig. Pervanoglu, a me non pajono di quel valore di cui egli medesimo le credeva. Chè se a lui pare « una mostruosità » il vedere Igia *oppure* Ilizia tanto maestosa accanto di Esculapio così meschino, mi dispiace che non lo hanno convinto le ragioni con cui cercai di dimostrare estesamente che in quanto ad Ilizia non evvi punto mostruosità. A me pare anzi, che il sig. Pervanoglu poco accorgeasi della natura intrinseca di questo nume antichissimo e potente, quando egli la dichiarò semplicemente per una dea secondaria che potrebbe quasi dirsi anch'essa figlia di Esculapio. Non è di lui nè madre nè figlia; ma se la loro relazione mitologica volesse esprimersi mediante l'immagine d'un parentado, certo a lei converrebbe il nome di madre anzichè di figlia. —

¹ Basti confrontare gli esempi presso Gerhard Venere-Proserpina.

² Anco intorno al pregio artistico della scultura io riconoscerò ben volentieri il giudizio di chi conosce l'originale. Se il sig. Pervanoglu però dice: « il gruppo è d'effetto, non però di un gruppo unito, ma bensì di due figure separate riunite sopra una sola base in molto vaga relazione fra loro » mi sia permesso di accennare alle osservazioni che feci l. l. pag. 109 seg. — Mi fa torto poi il sig. Pervanoglu con le parole: . . . « il quale, come giustamente osserva il Kekulé, esprime vivi affetti; non però, come egli crede, il rispetto nell'uomo, l'affabilità nella donna, ma bensì il rispetto nel mortale, l'affabilità nella dea ». Chè chi legge le mie parole nel loro connesso, non sarà in dubbio, che ivi non si parla punto del rispetto che un uomo deve mostrare ad una donna, ma che la parola « uomo » ivi non dice altro che « la figura a sinistra di chi guarda », e la parola « donna » è lo stesso come sarebbe « la figura a destra di chi guarda ».

In quanto alla figura di Esculapio, ben è vero che non havvi nè serpente nè bastone ¹. Ma crederei che specialmente in una tale rappresentanza il vasetto *insieme* con l'atteggiamento solito basti a far conoscere il dio della medicina. — L'altra obbiezione del dotto Ateniese riferiscisi alla testa diademata. Non posso qui entrare nella quistione intricatissima intorno tali ornamenti, per la quale ragioni meraamente artistiche certo non saranno di minor importanza dell'uso sacro e quotidiano degli antichi. Egli è vero poi che non conosco un altro esempio di Esculapio bendato proprio nell'istesso modo; esso ha per lo più o cordone o benda senza nastri lunghi o panno involuto. Pure credo, io abbia detto con ragione che a lui conviene la testa diademata, il quale da Aristofane ² vien detto ὁ στέμματ' ἔχων.

La nuova spiegazione medesima in fine, che propone il sig. Pervanoglu, la credo poco felice per più ragioni, delle quali mi contenterò di accennare una sola. Nel gruppo in discorso, egli dice, vedesi Cerere Θεσμοφόρος che inizia qualche mortale nei misteri di Eleusi o in quelli di Agrae. Perchè non dice nei misteri delle Θεσμοφόρια? Ha ben ragione di non dirlo, perchè le Θεσμοφόρια sono misteri esclusivamente di donne: ma questa circostanza credo che avrebbe potuto distorlo dalla sua congettura, giacchè il luogo legittimo della Θεσμοφόρος con i Θεσμοι nella mano non sono nè i misteri di Eleusi nè quegli minori di Agrae, ma le Θεσμοφόρια di Halimus.

R. KEKULÉ.

¹ È egli tanto certo che non esistevano statue di Esculapio prive di questo attributo? Quella in Troizen di cui parla Pausania II, 32, 4, la quale altri chiamavano Ippolito, certo non lo avrà avuto. Anco in certi rilievi la decisione, se havvi Esculapio o no, non è almeno tanto semplice. — Al bronzo presso Wieseler II, 60, 773 non oso riferirmi, perchè non ho esaminato l'originale, e non so, se il disegno è fatto in direzione opposta o no. Ma si confronti Mus. Borbon. VIII, 29.

² Plut. 686 conl. schol. da cui desumesi che si tratta infatto di ornamento di testa.

b. Varietà epigrafiche.

L'amico Mommsen mi comunicò mano a mano varie sue osservazioni intorno a monumenti dati alla luce ne' nostri volumi, e stimo pregio dell'opera il tenerne conto a' lettori del nostro Bullettino, perchè atte a render più intelligibili alcuni monumenti di meno chiaro intendimento.

1. Negli Annali 1856 p. 10, in una lapide, nella quale io non avea saputo spiegar bene il ME dell'ultima linea, egli propone di leggere così: *area ustrinas inter adfne(s) area(s)*, — o forse *adfne(m) area(m)* — *symphoniac(orum) et coronari(orum) me(dia) est et popu(lum)*. Stava adunque allato della strada fra le ustrine de' due collegj.

2. Nell'iscrizione Bull. 1864 p. 93 propone ad ogni diritto di leggere AF SPECV LVDIANE, e più tardi VSQVe Fundo CLEMENTIANO P. PROCLINII, mentre lo speco conviene egregiamente agli altri monumenti mitriaci nello stesso luogo rinvenuti.

3. Riguardo poi alla lapide di Troesmis edita dal ch. Renier nel Bull. 1864 p. 200, e sulla quale egli stesso avea ragionato alla p. 261, scrive così: « Per cortesia del nostro governo ricevetti copia fotografica della lapide di Troesmis. Mediante questa è ormai certo, che » la prima copia fu esattissima, se non che nel principio del v. » 3 v'ha pure due lettere erase e che nel v. 10 vi è veramente VIRAL. » Il v. 6 porta effettivamente il nome T. Fl. Novio Rufa, nè ammette » la congettura del Renier L. Novio Rufo. Nelle smartellature non » arrivo a veder chiaro nella fotografia che tengo; ma secondo ciò che » dissi altra volta, ora sarà avverato trattarsi qui non di Elagabalo, » ma di Caracalla, di cui avremo ora per la prima volta il nome raschiato. » — Intanto l'ha ripubblicata puranche il ch. Renier (*inscriptions de Troesmis etc. rapport fait à l'académie des inscriptions et belles lettres; extrait des comptes rendus des séances de l'académie, Paris 1865* p. 5 sgg.). Egli persiste nell'attribuzione della lapide ad Elagabalo, prima da lui proposta, e si fonda principalmente sulla genealogia sempre mai usata da questo principe e da Severo Alessandro, i quali, invece di principiare col citare il padre e di rimontare all'avo, proavo ed abavo, si contentano di mentovare padre e nonno, cominciando però da questo. Niega poi che veramente nella lapide si legga T · FL · NOVIO · RVFO, e ritiene anche qui il L · NOVIO · RVFO prima voluto. Io confesso che l'argomento da lui desunto dalla genealogia dell'imperatore in quistione mi sembra assai forte; nè saprei non arrendermi all'autorità di lui: ma in quanto al legato sarà d'uopo cedere alla fotografia esaminata dal Mommsen.

4. Aggiungo in fine che per bontà del Rmo D. Gregorio Palmieri Benedettino potè rivedere nell'estate passata il vasetto capenate, ora conservato nella biblioteca di S. Paolo fuori le mura, l'iscrizione del

quale pubblicai nel Bullettino 1864 p. 146, e vidi chiaramente scritto $F \cdot P \wedge < I$, come dissi allora, ma con tutte le lettere

$$F \cdot P \wedge < I \cap \zeta \text{ (*)}$$

mentre probabilmente le ultime lettere di tal nome, quando le esaminai la prima volta, erano ancora nascoste dalla terra che copriva originariamente il vaso. Noto peraltro che la prima notizia delle lettere ommesse mi venne data dal Rmo P. Garrucci.

G. H.

III. LETTERATURA.

F. G. Welcker, Tagebuch einer griechischen Reise, Berlin 1865.

Deve ritenersi per grande ventura, che il sommo Welcker si sia risoluto a pubblicar intieramente il diario di un viaggio ch'egli fece or sono venti tre anni nella Grecia e nell' Asia minore. Questo diario, scritto durante l'escursione stessa e, come è naturale, spesso in malagevoli situazioni, contiene delle particolarità ch'egli non intendeva di rendere di pubblica ragione, perchè richiamano più che l'interesse della scienza quello dei suoi amici, come egli stesso dichiara. Ed è perciò ch'egli ora pubblicandolo vuole sia riguardato come scritto indirizzato esclusivamente ai suoi amici. Ma essendo molti quei, cui diede il beneficio della sua amicizia, e più grande ancora il numero tanto dei suoi discepoli personali quanto di quei che nelle sue opere hanno attinto profonda sapienza, e per ciò sono legati ad esso per indelebile gratitudine, così non mancherà anche in Italia chi riterrà per cosa assai preziosa tutto ciò che riguarda la venerabile persona dell'autore. Spero dunque far cosa grata a costoro, se in poche parole accennerò quanto si contiene nel libro medesimo.

Il signor Welcker partì da Roma il 13 genn. del 1842 insieme col sig. prof. Henzen e col sig. Turretini di Ginevra e giunse in Atene dopo un tragitto pieno di disagi. Accolto ivi, ed anche alla corte del re Ottone, con somma distinzione, egli formò per qualche tempo quasi il centro della società ateniese, ricca allora di personaggi rinomatisimi. Ebbe dunque in quel soggiorno di quasi due mesi tutto l'agio di approfondarsi nella natura mai sempre incancellabile e nelle antichità di quel paese, che gli era stato fin dalla gioventù scopo prediletto dei suoi studi e desiderio della sua fantasia. Fece quindi nel marzo un'escursione all'interno di Attica e vide Maratone e Sunion; nell'aprile

(*) La trattina che dalla lettera $<$ va in sù verso la sinistra, ritengo ancora per casuale.

intraprese un viaggio faticoso assai per tutta la Morea, nel maggio un altro nella Rumelia. I due mesi seguenti, li passò viaggiando nell'Asia minore, ove ricercò e visitò con istudio e zelo vieppiù accresciuto tutti quei luoghi famosi nella storia e poesia greca, da Smirne ed Efeso fin a Costantinopoli. Traversando poi nell'agosto le isole del mare egeo, si condusse nuovamente in Atene, e fu costretto allora di ridursi in patria. Prima però volle tentare una nuova escursione nel Peloponneso, ed egli riuscì non senza gravi fatiche ad esaminare le acque della Stige, cosa che antecedentemente avea tentata invano.

Lo spazio ristretto del nostro Bullettino non ci permette di esaminare più particolarmente l'assunto di quei viaggi e riferirne i risultati scientifici guadagnativi; inoltre questi ultimi per la più parte già sono conosciuti per quelle dissertazioni, in cui l'autore più tardi ha esposto le sue viste intorno al sito dell'antico Iliou, intorno ad alcuni importantissimi punti della topografia attica e di altre località della Grecia. E per quanto interesse desti il vedere quasi la nascita di quelle opinioni ed esami sì maestrevoli, pure il libro non può destarci cosa più interessante, lo ripetiamo, che la viva immagine della persona dell'autore, la quale si presenta ad ogni pagina. Veggiamo un uomo di cinquant'otto anni, che con tutta la freschezza di un giovine e con ammirabile fermezza di volontà supporta fatiche ed anche perigli di non lieve momento. Ci apparisce solo intento a raggiungere il propositosi scopo scientifico, non curando disagi ed incomodi, e pronto sempre ad osservare ogni minima cosa che possa tornare utile all'umanità, esaminando con eguale amore le bellezze di quella portentosa natura, gli avanzi dell'antichità ed i costumi degli uomini. Si mostra affabile ad ognuno, ricco sempre di profondi pensieri e di quella ingenita poesia, che pure in tutti i suoi scritti pare gli cada dalla penna senza accorgersene egli stesso. In somma questo libro ci offre un brano di autobiografia tanto prezioso, che molti forse nel leggerlo non sapranno dire, se abbiano più ammirato il dotto o l'uomo; e chi mai sente, che l'uno non può nè deve disgiungersi dall'altro, non deporrà dalle mani questo diario senza somma venerazione.

OTTO BENDORF.

INDICE.

I. SCAVI E VIAGGI.

Scavi ed antichità della Grecia (*Koehler*) p. 134-139; - (*Pervanoglu*) p. 129-132; - di Delfo (*Wescher*) p. 97 - 101; - di Pesto (*Helbig*) p. 93-96; - di Pompei (*Helbig*) p. 228-235; - di Capua (*Helbig*) p. 161-167; di Calvi (*Helbig*) p. 41-42; - di Ancona (*Rinaldini*) p. 9-14; (*Nissen*) p. 14-17; - del monte Crespiero (*Servanzi-Collio*) p. 204; - di Fiorano nella collina modenese (*Cavedoni*) p. 69-71; - di Modena (*Cavedoni*) p. 133; - del territorio di Orvieto (*Mazzetti*) p. 167-169; - Sepolcreto scoperto in Civitavecchia (*De Rossi*) p. 42-48; - Scavi di Porto (*Lanci*) p. 33; - sul lido laurentino (*Rosa*) p. 86; - di Civita Lavinia (*Benndorf*) p. 125-128; - di Roma (*Pellegrini*) p. 193-203.

II. MONUMENTI.

a. *Architettura* : Lavacro di Agrippina (*Pellegrini*) p. 198-201; - Teatro di Pompeo (*Pellegrini*) p. 201-203; - Terme diocleziane (*Pellegrini*) p. 193-198.

b. *Scultura* : Gruppo di Apolline e Hyakinthos (*Benndorf*) p. 114-115; - Gruppo con rappr. bacchica (*Brunn*) p. 68; - di Satiro e Baccante che ballano (*Brunn*) p. 67; - Statue mutile rinvenute a Porto (*Lanci*) p. 33; - Statua di Aristogitone (*Brunn*) p. 67; - di Claudio rinvenuta a Civita Lavinia (*Benndorf*) p. 227-228; - di Lucio Vero rinvenuta a Calvi (*Helbig*) p. 42; - Statuetta di Bacco (*Benndorf*) p. 84; - Torso di Satiro (*Brunn*) p. 6; - Testina riferita ad Ebe (*Kekulé*) p. 87; - urnetta da Eroti (*Benndorf*) p. 88; - Base con rappresentanza di Ercole che strozza i serpenti (*Brunn*) p. 35; - Bassorilievo da Vulcano e Minerva (*Helbig*) p. 119; - Bassorilievo rappr. Ercole ed Anteo (*Brunn*) p. 36; - riferito ad Apolline Patroos (*Luebbert*) p. 87; - di pilastro rappr. Apolline e Marsia, Muse e Stagioni (*Brunn*) p. 68; - con rappr. bacchiche (*Helbig*) p. 41-42; - Novità e varietà in fatto di etrusche antichie (*Conestabile*) p. 257-252.

c. *Bronzi, argenti ecc.* Figurina rappr. un guerriero, di dubbia autenticità (*Brunn, Garrucci*) p. 68; - proveniente da Città della Pieve (*Garrucci*) p. 38; - Specchi ceretani (*Brunn*) p. 242-246; - Specchio rappr. Ercole con Arione (*Luebbert, Brunn*) p. 38; - rappr. Apolline e Diana che uccidono il dragone Python (*Brunn*) p. 35. 242; - rappr. Menelao Elena ed altri personaggi (*Brunn*) p. 244-246; - rappr. Palamede e Menelao (*Brunn*) p. 243-244; - rappr. Phaon e Efrphìa (*Brunn*) p. 243; - rappr. Ercole con deità (*Brunn*) p. 243; - Specchio di Locri (*Helbig*) p. 169; - Teca di specchio rappr. Penelope ed Ulisse (*Brunn*) p. 8. 246-247; - rappr. il ratto di Ganimede (*Brunn*) p. 86. -

Bronzi del sig. L. Depoletti (*Brunn*) p. 87-88; - etruschi (*Garrucci*) p. 114; - di Ceglie nella Puglia (*Cavedoni*) p. 128; - Passetto antico (*Brunn*) p. 89; - Fibula (*Brunn*) p. 82; - Sperone (*Brunn*) p. 82; - Tazza d'argento cogli amori di Giove (*Helbig*) p. 120; - Orcio di bronzo di arcaismo etrusco affettato (*Helbig*) p. 122; - Vasetto in forma di testa di donna fregiata di diadema composta di due bastimenti (*Brunn*) p. 7; - Elmo dedicato da Gerone I, esistente nel museo britannico (*Salinas*) p. 67; - Laminetta di bronzo con epigrafe (*Henzen*) p. 125; - Piombi mercantili raccolti e pubblicati dal sig. Salinas (*Brunn*) p. 8; - Amuleto d'argento rappr. Mercurio (*Brunn*) p. 8; - Catino d'argento ritrovato in Porto (*Lanci*) p. 86; - Bassorilievo d'argento con rappresentanza d'un tempio d'Antonino Pio riconosciuto falso (*Brunn*) p. 34.

d. *Pietre incise*: Pietra incisa riferibile al mito di Tereo (*Kluegmann*) p. 33; - con rappresentanza di Achille e Penteseilea (*Schoene*) p. 115.

e. *Oggetti d'osso ecc.* Tessere gladiatorie (*Henzen*) p. 40. 101-108.

f. *Terrecolte ed oggetti di gesso ecc.* Lucerna in possesso del sig. A. Castellani con rappresentanza di Nemesi (*Brunn*) p. 34; - con rappr. d'un bastimento (*Brunn*) p. 89; - rappr. un busto di auriga (*Pellegrini*) p. 86; - con epigrafe in possesso del cav. Bruels (*Henzen*); - Pallina di terra-cotta (*Salinas*) p. 36; - Anse di anfore (*Henzen*) p. 6. 72-78; - Turaccio di gesso (*Henzen*) p. 68.

g. *Pittura paretaria*: Dipinto pompeiano rappr. Ulisse e le Sirene (*Helbig*) p. 127; - rappr. Icaro (*Helbig*) p. 127; - Perseo e Danae (*Helbig*) p. 232-233; - rappr. Marte e Venere (*Helbig*) p. 229; - rappr. la lupa che latte i gemelli (*Helbig*) p. 234; - dichiarato pel fiume Sarno (*Helbig*) p. 8; - Pittura d'una tomba tarquiniese (*Brunn*) p. 8; - Pitture scoperte in Ostia (*Garrucci*) p. 8 (*C. L. Visconti*) p. 89-93.

h. *Pittura vascolare*: Lekythos ritrovata al Pireo (*Salinas*) p. 34; - Cratere rinvenuto nell'acropoli di Gela (*Salinas*) p. 34; - Vasi della collezione Feoli (*Brunn*) p. 47-55; - Vasi scoperti a Cervetri dai sigg. Calabresi passati nel possesso del sig. A. Castellani (*Brunn*) p. 3. 89. 139-149. 213-221. 241 segg.; - Vaso rappr. Dike ed Adikia (*Brunn*) p. 34. 213; - rappr. Fineo (*id.*) p. 50-57; - Vasi rappr. Teseo e Scirone (*Bendorf*) p. 156-160; - Anfora da Perseo (*Helbig*) p. 165; - Vaso rappr. Tritolemo (*Brunn*) p. 47; - rappr. Ercole e Busiri (*id.*) p. 6. 140-141; - rappr. Ercole col leone (*id.*) p. 48-49; - rappr. Ercole e Cerbero (*id.*) p. 50; - rappr. Ercole con Minerva ed Apolline (*id.*) p. 49; - rappr. la morte d'Egisto e di Clitennestra (*id.*) p. 214-215; - Vasi di Kameiros (*id.*) p. 128; - rappr. Folo (*id.*) p. 124; - rappr. un mito d'Ercole (*id.*) p. 125; - rappr. Argo e Mercurio (*id.*) p. 82. 215; - rappr. Europa (*id.*) p. 142; - rappr. un'Amazzone che porta un'altra sulle spalle (*id.*) p. 53; - Congedo di Ettore su vaso Feoli (*id.*) p. 52; - vaso rappr. Peleo e Tetide (*id.*) p. 52; - rappr. Aiace e Cassandra (*id.*) p. 53; - rappr. la disputa di Aiace ed Ulisse ed una scena del culto di Ecate (*Luebbert*) p. 35; - vaso con rappr. di Enea (*Brunn*) p. 53; - rappr. Priamo e Neottolemo (*id.*) p. 52; - con rappr. di Muse (*id.*) p. 54; - con

scene bacchiche (*id.*) p. 48; - Vaso rappr. una scena eroica con epigrafe (*id.*) p. 54; - rappr. una lotta di giovani impedita da altri uomini (*id.*) p. 53; - costumi militari rappresentati su vaso (*id.*) p. 54; - Vasi del Gabinetto delle medaglie a Parigi, rappr. una pompa funebre (*id.*) p. 69; - Vaso Barone con rappresentanza di due donne occupate d'un giuoco (*id.*) p. 40; - Vaso con rappr. della vita privata (*id.*) p. 54; - Vaso di Amasis (*id.*) p. 55; - di Brygos (*id.*) p. 55; - di Duris (*id.*) p. 217-218; - di Hermonax (*id.*) p. 215; - di Hieron (*id.*) p. 218; - di Hischylos (*id.*) p. 55; - di Nikosthenes (*id.*) p. 146; - di Nikosthenes ed Epiktetos (*id.*) p. 55; - di Sokles (*id.*) p. 146, - Tazza del genere di quelle di Tleson (*id.*) p. 53; - Vaso di Xenokles (*id.*) p. 145-146.

i. *Numismatica*: Tesoretto di Cingoli (*Garrucci*) p. 114.170-179; - Tetradrammo di Lisimaco con nomi di artisti (*Salinas*) p. 34; - Tetradrammo e didrammo inediti degli Agrigentini (*id.*) p. 40; - Tetradrammo di Segesta con rappresentanza del dio Pan (*id.*) p. 67; - di Camarina (*Garrucci*) p. 67. 108-109, (*Salinas*) p. 82-84; - didrammo della collezione Luyves con falsa iscrizione NAXION (*Salinas*) p. 33; - Asse della famiglia Licinia (*Lovatt*) p. 114.

k. *Epigrafe*: Iscrizioni di Delfo (*Wescher*) p. 17-28. 97-101; - Iscrizione riferibile ad un medico efesio (*Henzen*) p. 87; - atletica (*id.*) p. 116; - Lapide ritrovata a Nizy-le-Comte (*id.*) p. 81-82; - Iscrizioni di Ancona (*Rinaldini. Nissen*) p. 9-17; - Decreto municipale di Calvi (*Henzen*) p. 7; - Iscrizione di Ceccano (*Henzen. Garrucci*) p. 68. 247-251; - Iscrizioni rinvenute a Civitavecchia (*De Rossi*) p. 42-46; - Iscrizione ritrovata sulla via Appia vicino ad Albano (*Henzen*) p. 3; - a Marino (*id.*) p. 68. 251-254; - nella villa de' Quintilli (*id.*) p. 8; - Iscrizioni gladiatorie di vigna Randanini (*Garrucci*) p. 68. 78-80; - Epigrafi di vigna Randanini, Vico Matrino, e col nome Timomeneus (*Garrucci*) p. 114. 149-150; - Lapide ritrovata a S. Agnese (*Henzen*) p. 33. 34. 150-156; - Iscrizioni rinvenute nei lavori delle strade ferrate (*id.*) p. 67; - Frammento di fasti municipali (*id.*) p. 88; - Iscrizione di Betilieno Varo (*Garrucci*) p. 65; - di Varro Murena (*Henzen*) p. 84-86; - di Caelia Phoebe (*id.*) p. 87; - Cippo di Terentius Varro Lucullus (*id.*) p. 35; - Epigrafe enimmatica (*duca di Sermoneta*) p. 6; - su pallina di terracotta (*Salinas*) p. 36; - Anse scritte di anfore rodie rinvenute a Palestrina (*Henzen*) p. 6. 68. 72-78; - Lucerne con epigrafi in possesso del cav. Bruels (*id.*) p. 8; - Iscrizione sopra tu-raccio di gesso (*id.*) p. 68; - Tessere gladiatorie (*id.*) p. 40. 101-108; - Epigrafe in laminetta di bronzo (*id.*) p. 115; - Graffiti pompeiani (*Zan-gemeister*) p. 179-192; - Postilla ai graffiti pompeiani (*Cavedoni*) p. 256.

III. OSSERVAZIONI.

Osservazioni sulla situazione di Pompei (*Helbig*) p. 8; - Sora, sue fortificazioni ecc. (*Mancini*) p. 204-213; - Situazione di Solonium (*Rosa*) p. 86; - Origine ed età del monte Testaccio (*Reifferscheid*) p. 6. 235-

240. (*De Rossi. Duca di Sermoneta*) p. 6. - Statue dedicate da Atalo sull' acropoli d'Atene (*Brunn*) p. 116; - Statua di Ercole (*Cavedoni*) p. 57-58; - Gruppo del conte Bludoff (*Pervanoglu*) p. 254-256 (*Kekulé*) p. 263-266; - Sul discerniculum (*Garrucci. Duca di Sermoneta. Brunn*) p. 38-39. 55-57; - Vaso ruvese riferibile ai Pelopidi (*Luebbert. Garrucci*) p. 81; - Pelope in monete ed altri monumenti siculi (*Cavedoni*) p. 224; - Osservazioni anticritiche (*Friedlaender*) p. 221-223; - Teorie del sig. Lenormant figlio combattute (*Salinas*) p. 39-40; - Sulle legioni III Augusta e III Gallica (*Hensen*) p. 58-59. 88; - Sulla tribunizia potestà di Traiano Decio (*Mommsen*) p. 27-31; - Emendazione d'un luogo di Livio [36, 11] (*Garrucci*) p. 113-114; - Lezione nel palimpsesto ambrogiano di Plauto [Stich. 213. R.] (*Studemund*) p. 37, 1. - Varietà epigrafiche (*Mommsen, G. H.*) p. 266.

IV. LETTERATURA.

Gozzadini Intorno all'acquedotto ed alle terme di Bologna (*Nissen*) p. 109-112; - Secchi Intorno ad opere antiche idrauliche nella città di Alatri (*Garrucci*) p. 65; - Arcangelo Scognamigli Della basilica di S. Agapito (*Hensen*) p. 88; - [Stephani] *Comptes rendus de la commission archéologique de St. Pétersbourg 1859-1861* (*Kekulé*) p. 59-64; - Ritschl Ino-Leukothea (*Brunn*) p. 7; - Newton *The Camirus vase* (*Brunn*) p. 7; - Guidobaldi Intorno una iscrizione arcaica di T. Vezio (*Hensen*) p. 36-38; - Ritschl Sulle tessere gladiatorie (*Hensen*) p. 40. - F. G. Welcker, *Tagebuch einer griechischen Reise, Berlin 1865* (*Benndorf*) p. 267. 268.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann p. 3. Discorso del barone *De Reumont* p. 3-5; - Adunanza solenne destinata a celebrare l'anniversario della fondazione di Roma p. 115. Discorso pronunciato dal barone *De Reumont* p. 116-118.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Avvisi relativi alle pubblicazioni dell'Istituto per l'anno 1864 p. 31-32; - Novelle ascrizioni p. 5. 64. 118.

IMPRIMATUR

Hieronymus Gigli Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petren. Vicesg.

Pubblicato il dì 20 Dicembre 1863.

ELENCO
DE' PARTECIPANTI DELL'ISTITUTO
DI
CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
ALLA FINE DELL' ANNO 1885.



PROTETTORE

S. M. GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA.



DIREZIONE DELL' ISTITUTO.

MEMBRI ORDINARI DELLA DIREZIONE.

- | | |
|-----------------------------------|-----------------------------------|
| Sigg. O. GERHARD, <i>Berlino.</i> | Sigg. A. MEINEKE, <i>Berlino.</i> |
| » M. HAUPT, <i>Berlino.</i> | » T. MOMMSEN, <i>Berlino.</i> |
| » R. HERCHER, <i>Berlino.</i> | » F. T. WELCKER, <i>Bonna.</i> |
| » R. LEPSIUS, <i>Berlino.</i> | » G. DE WITTE, <i>Parigi.</i> |
| » duca DE LUYNES, <i>Parigi.</i> | |

MEMBRI ONORARI DELLA DIREZIONE.

ITALIANI.

OLTRAMONTANI.

- | | |
|---|---------------------------------------|
| Sigg. conte G. C. CONESTABILE, <i>Perugia.</i> | Sigg. S. BIRCH, <i>Londra.</i> |
| » G. FIORELLI, <i>Napoli.</i> | » A. BÖCKH, <i>Berlino.</i> |
| » G. MINERVINI, <i>Napoli.</i> | » H. BRUNN, <i>Monaco.</i> |
| » barone A. DE PROKESCH-OSTEN, <i>Costantinopoli.</i> | » E. H. BUNBURY, <i>Londra.</i> |
| » G. B. DE ROSSI, <i>Roma.</i> | » E. CURTIUS, <i>Göttinga.</i> |
| » conte G. D'USEDOM, <i>Firenze.</i> | » F. GUERRA Y ORBE, <i>Madrid.</i> |
| » P. E. VISCONTI, <i>Roma.</i> | » O. JAHN, <i>Bonna.</i> |
| » E. WOLFF, <i>Roma.</i> | » C. LEEMANS, <i>Leida.</i> |
| | » A. DE LONGPÉRIER, <i>Parigi.</i> |
| | » C. NEWTON, <i>Londra.</i> |
| | » L. STEPHANI, <i>S. Pietroburgo.</i> |

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

- Sigg. G. HENZEN, 1.° Segretario.
 » W. HELBIG, 2.° Segretario.
 » R. KEKULÉ.
 » F. LANCI.

CONSIGLIERI ONORARI.

- Sigg. E. ABEKEN, *Berlino*.
 » barone A. DE REUMONT, *Roma*.

MEMBRI ONORARJ DELL' INSTITUTO.

- | | |
|---|---|
| S. A. R. FEDERICO GUGLIELMO,
PRINCIPE EREDITARIO DI
PRUSSIA, <i>Berlino</i> . | Sig. ^a contessa E. LOVATELLI-CAR-
TANI, <i>Roma</i> . |
| Sigg. G. D'AGOSTINI, <i>Campo-
lattaro</i> . | Sigg. G. DE MINICIS, <i>Fermo</i> . |
| » barone D'AILLY, <i>Parigi</i> . | » I. DE OLFERS, <i>Berlino</i> . |
| » duca DE BLACAS, <i>Parigi</i> . | » E. DE MEESTER DE RAVESTEIN,
<i>Malines</i> . |
| » principe M. A. BORGHESE,
<i>Roma</i> . | » M. SANTANGELO, <i>Napoli</i> . |
| » M. A. CAETANI, duca di
SERMONETA, <i>Roma</i> . | » GIO. SCHULZE, <i>Berlino</i> . |
| » march. DURAZZO, <i>Genova</i> . | » conte S. STROGANOFF,
<i>S. Pietroburgo</i> . |
| » conte GOZZADINI, <i>Bologna</i> . | » P. TENEBANI, <i>Roma</i> . |
| | » conte G. D'USEDOM, <i>Firenze</i> |

MEMBRI ORDINARJ DELL' INSTITUTO.

- | | |
|------------------------------------|---|
| Sigg. E. ABEKEN, <i>Berlino</i> . | Sigg. E. LE BLANT, <i>Parigi</i> . |
| » G. G. BACHOFEN, <i>Basilea</i> . | » A. BÖCKH, <i>Berlino</i> . |
| » T. BERG, <i>Halle</i> . | » C. BÖTTIGHER, <i>Berlino</i> . |
| » S. BETTI, <i>Roma</i> . | » A. DE BOISSIEU, <i>Lione</i> . |
| » E. BEULÉ, <i>Parigi</i> . | » E. BRUGSCH, <i>Cairo</i> . |
| » S. BIRCH, <i>Londra</i> . | » W. BRUNET DE PRESLE,
<i>Parigi</i> . |
| » G. BLACKIE, <i>Edinburgo</i> . | |

Sigg. H. BRUNN, *Monaco.*

- » E. H. BUNBURY, *Londra.*
- » S. CAVALLARI, *Palermo.*
- » conte G. C. CONESTABILE,
Perugia.
- » A. CONZE, *Halle.*
- » E. CURTIUS, *Göttinga.*
- » A. DELGADO, *Madrid.*
- » A. N. DESVERGERS, *Parigi.*
- » E. EGGER, *Parigi.*
- » F. DE FARENHEID, *Beyruh-*
nen (Prussia orientale).
- » G. FIORELLI, *Napoli.*
- » G. FORCHHAMMER, *Kiel.*
- » C. FRIEDERICH, *Berlino.*
- » G. FRIEDLAENDER, *Berlino.*
- » L. FRIEDLAENDER, *Königs-*
berg.
- » R. GARBUCCI, *Roma.*
- » O. GERHARD, *Berlino.*
- » C. GÖTTLING, *Jena.*
- » L. GRUNER, *Dresda.*
- » F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » D. GUIGNAULT, *Parigi.*
- » M. HAUPT, *Berlino.*
- » W. HELBIG, *Roma.*
- » G. HENZEN, *Roma.*
- » R. HERCHER, *Berlino.*
- » L. HEUZÉY, *Parigi.*
- » HINCKS, *Killyleagh, Irlanda.*
- » I. D. HITTORFF, *Parigi.*
- » E. HÜBNER, *Berlino.*
- » O. JAHN, *Bonna.*
- » L. JANSSEN, *Leida.*
- » S. IVANOFF, *Roma.*
- » R. KEKULÉ, *Roma.*
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino.*
- » A. KLÜGMANN, *Roma.*

Sigg. U. KÖHLER, *Atene.*

- » conte A. DE LABORDE, *Parigi.*
- » M. A. LANCI, *Roma.*
- » F. LANCI, *Roma.*
- » A. E. LAYARD, *Londra.*
- » C. LEEMANS, *Leida.*
- » R. LEPSIUS, *Berlino.*
- » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
- » M. LOPEZ, *Parma.*
- » C. LORENTZEN, *Kiel.*
- » duca DE LUYNES, *Parigi.*
- » C. MALER, *Monaco.*
- » A. MARIETTE, *Cairo.*
- » A. MAURY, *Parigi.*
- » A. MEINKE, *Berlino.*
- » A. MICHAELIS, *Tubinga.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*
- » T. MOMMSEN, *Berlino.*
- » L. MÜLLER, *Copenhagen.*
- » C. NEWTON, *Londra.*
- » G. OVERBECK, *Lipsia.*
- » G. PERROT, *Parigi.*
- » E. PETERSEN, *Husum.*
- » A. PEYRON, *Torino.*
- » M. PINDER, *Berlino.*
- » barone A. DE PROKESCH-O-
STEN, *Costantinopoli.*
- » A. RIZO RANGABÉ, *Atene.*
- » G. RATHGEBER, *Gotha.*
- » E. RENAN, *Parigi.*
- » L. RENIER, *Parigi.*
- » barone A. DE REUMONT, *Roma.*
- » F. RITSCHL, *Lipsia.*
- » P. ROSA, *Roma.*
- » G. B. DE ROSSI, *Roma.*
- » visconte E. DE ROUGÉ, *Parigi.*
- » G. ROULEZ, *Gené.*
- » A. SALINAS, *Palermo.*

- Sigg. F. DE SAULCY, *Parigi.* Sigg. E. VINET, *Parigi.*
 » F. DE LA SAUSSAYE, *Lione.* » G. VISCHER, *Basilea.*
 » G. SCHARFF, *Londra.* » P. E. VISCONTI, *Roma.*
 » L. SCHMIDT, *Marburg.* » H. WADDINGTON, *Parigi.*
 » principe A. SIBIRSKY, *S. Pietroburgo.* » F. T. WELCKER, *Bonna.*
 » B. STARK, *Heidelberg.* » F. WIESELER, *Göttinga.*
 » L. STEPHANI, *S. Pietroburgo.* » G. WILKINSON, *Londra.*
 » G. E. STRACK, *Berlino.* » C. DE WILMOFSKY, *Treviri.*
 » L. URLICH, *Würzburg.* » G. DE WITTE, *Parigi.*
 » L. USSING, *Copenhagen.* » E. WOLFF, *Roma.*
 » L. VESCOVALI, *Roma.* » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *Madrid.*

SOCI CORRISPONDENTI.

I. CISALPINI.

I. IN ITALIA

- | | | |
|------------------------------------|-------------------|--------------------|
| <i>Roma:</i> Sigg. B. BARTOCCHINI. | <i>Agnone:</i> | Sigg. P. TESSIERI. |
| » F. BELLÌ. | <i>Amalfi:</i> | » P. TONGIORGI. |
| » O. BENNDORF. | <i>Anagni:</i> | » C. L. VISCONTI. |
| » BONICHI. | <i>Ancona:</i> | » F. S. CREMONESE. |
| » AUGUSTO CASTELLANI. | <i>Aquila:</i> | » M. CAMERA. |
| » DESCHEMET. | <i>Aquileia:</i> | » A. MARTINELLI. |
| » L. FORTUNATI. | <i>Arezzo:</i> | » conte RINALDINI. |
| » C. GOMONDE. | | » A. LEOSINI. |
| » F. GORI. | <i>Arienzo:</i> | » conte DE CASSIS. |
| » G. LOYATTI. | <i>Avellino:</i> | » A. FABBRI. |
| » H. NISSEN. | <i>Bagnorea:</i> | » F. GAMURRINI. |
| » A. PELLEGRINI. | <i>Benevento:</i> | » G. B. CALCABALE. |
| » G. PONZI. | <i>Bergamo:</i> | » G. ZIGARELLI. |
| » A. REIFFERSCHNEID. | <i>Bettona:</i> | » D. GOLINI. |
| » RICCI. | <i>Bojano:</i> | » S. SORDA. |
| » L. SAULNI. | <i>Bolognà:</i> | » can. G. FINAZZI. |
| » R. SCHÖNE. | | » G. BIANCONI. |
| » C. SINELLI. | <i>Bonito:</i> | » B. CHIOVITTI. |
| | | » L. FRATI. |
| | | » F. ROCCHI. |
| | | » D. CASSITTO. |

<i>Cagliari:</i>	Sigg. SPANO.	<i>Iessina:</i>	Sigg. G. SCHUBRING.
<i>Capua:</i>	» G. JANNELLI.	<i>Milano:</i>	» B. BIONDELLI.
<i>Caserta:</i>	» F. PATTURELLI.		» SEVESO.
<i>Catanzaro:</i>	» GRIMALDI.	<i>Mileto:</i>	» LOMBARDO COMITE.
<i>Chieti:</i>	» F. PARLADORE.	<i>Moncalieri:</i>	» P. BRUZZA.
<i>Chiusi:</i>	» MODS. A. MAZZETTI.	<i>Montalcino:</i>	» G. SARTI.
	» F. SOZZI.	<i>Montelione:</i>	» F. A. PELLICANO.
<i>Cingoli:</i>	» march. RAFFARELLI.		» march. SITIZZANO.
<i>Cividale:</i>	» DE ORLANDIS.	<i>Montenero:</i>	
<i>Cittavecchia:</i>	» P. NISITKO.	<i>della Bisaccia</i>	» A. CARABBA.
<i>Collelongo:</i>	» C. MANCINI.	<i>Muro:</i>	» L. MAGGIULI.
<i>Cori:</i>	» can. G. CARUSI.	<i>Napoli:</i>	» ALESS. CASTELLANI.
<i>Corneto:</i>	» can. D. SENSI.		» T. GAR.
<i>Cortona:</i>	» can. A. LORINI.		» R. GARGIULO.
<i>Eboli:</i>	» G. AUGELLUZZI.		» D. GUIDOBALDI de'
<i>Fano:</i>	» can. A. BILLI.		baroni di S. EGIDIO.
<i>Ferentino:</i>	» A. GIORGI.		» S. LABRIOLA.
<i>Ferrara:</i>	» mons. ANTONELLI.		» LIGNANA.
	» BORGHINI.		» C. MINIERI-RICCI.
<i>Firenze:</i>	» P. CAPEI.		» G. NOVI.
	» F. GARGALLO-GRIMALDI.		» G. RICCIO.
		<i>Narni:</i>	» march. G. EROLI.
	» A. GENNARELLI.	<i>Novara:</i>	» can. C. RACCA.
	» C. GONZALES.	<i>Orbetello:</i>	» R. DE WIT.
	» T. HEYSE.	<i>Ortona:</i>	» A. MANCINI.
	» F. DE PULSZKY.	<i>Osimo:</i>	» I. MONTANARI.
	» conte G. STROZZI.	<i>Padova:</i>	» G. MÜLLER
<i>Gallipoli:</i>	» N. CATALDI.	<i>Pagani:</i>	» L. PEYTRIGNET
<i>Genova:</i>	» A. OLIVIERI.	<i>Palestrina:</i>	» D. BONANNI.
<i>Girgenti:</i>	» B. POLITI.		» P. CICERCHIA.
<i>Grosseto:</i>	» can. G. CHELLI.	<i>Palma:</i>	» LOMBARDI.
<i>Gubbio:</i>	» U. BALDELLI.	<i>Parma:</i>	» L. CIPELLI.
	» conte BENI.		» SANVITALE.
	» march. F. RANGHIA.	<i>Penne:</i>	» FELZANI.
	» SCI BRANGALEONI.	<i>Perugia:</i>	» conte G. B. ROSSI-
<i>Lecce:</i>	» G. B. DE TOMMASI.		SCOTTI.
<i>Mantova:</i>	» conte C. D'ARCO.		» P. B. ZINANNI.
	» MAINARDI.	<i>Pesaro:</i>	» G. VANZOLINI.

- Pisa:** Sigg. D. COMPARETTI. **Sigg. MANUEL DE BOFA-**
Potenza: » G. D'ERRICO. **BULL Y SARTORIO.**
Ravenna: » D. FARABOLINI. **Cadix:** » M. RUIZ LLULL.
Recanati: » conte A. MAZZA- **Cangas de** » R. FRASCINELLI.
GALLI. **Onis:**
Reggio(Emil.): » G. CHERICI. **Cordova:** » L. M. RAMIREZ Y DE
Reggio(Cal.): » D. VITRIOLI. **LAS CASAS DEZA.**
Rimini: » L. TONINI. **Elche:** » A. IBARRA Y MAN-
Ruvo: » S. FENICIA. **zoni.**
S. Salvatore **Granada:** » I. F. RIAÑO.
presso Telese: » PACELLI. **Malaga:** » R. BERLANGA.
Sanseverino: » conte S. SERVAN-
zi-COLLIO. » G. LORING.
Sarzana: » march. A. REMEDI. » I. OLIVER HURTADO.
Sepino: » G. MUCCI. **Medina Si-** » M. OLIVER HURTADO.
Siena: » conte BORGHESI. **donia:** » M. PARDO DE FI-
G. GIULI. **GUEROA.**
G. PORRI. **Palma:** » I. M. BOVER ROS-
Torino: » A. FABRETTI. **SELLÒ.**
C. PROMIS. **Sevilla:** » I. M. DE ALAYA.
D. PROMIS. » D. DE LOS RIOS.
Udine: » I. PIRONA. **Tarragona:** » HERNANDEZ Y SA-
Venafro: » G. SANNICOLA. **NAHUYA.**
Venezia: » E. A. CIGOGNA. **Valencia:** » V. BOIX.
G. VALENTINELLI.
Venosa: » R. SMITH. **3. IN PORTOGALLO.**
Verona: » A. BERTOLDI. **Lisboa:** Sigg. A. SOROMENHO.
Vetralla: » M. LATTANZI. **Braga:** » J. J. DE SILVA PE-
Viterbo: » G. BAZZICHELLI. **BEIRA-CALDAS.**
Volterra: » A. CINCI. **Oporto:** » J. GOMEZ MONTEIRO.
CAD. F. GORI. **Setúbal:** » P. M. DA GAMA XARO.
Vizeu: » P. DE OLIVEIRA BE-
RARDO.
2. IN SPAGNA.
Madrid: Sigg. CARDEBERA. **4. NELLA GRECIA**
P. DE GAYANGOS. **E NELLA TURCHIA.**
E. SAAVEDRA.
Barcelona: » ALVARO CAMPANÉR **Andrizzena:** Sigg. BLASTOS.
Y FUERTES. **Atene:** » P. DECHARME.

Sigg. G. FINLAY.

- » ST. KUMANUDES.
- » P. PERVANOGU.
- » A. POSTOLAKKAS.
- » A. RHUSOPULOS.
- » E. ZILLER.

**Cipro (Lar-
naka):**

- » CERRUTTI.
- » PIERIDES.

**Costantino-
poli:**

- » E. JOANNIDES.
- » G. ROMANO.

Missolonghi:

- » W. E. COLNAGHI.

Rodi:

- » SALZMANN.

Smirne:

- » IVANOFF.

Syra:

- » DE HAHN.

**Tera (Santo-
rino):**

- » G. DE CIGALLA.

5. IN EGITTO.

Alessandria: Sigg. HARRIS.

6. IN ALGERIA.

Algeri: Sigg. BERBRUGGER.

Constantine: » A. CHERBONNEAU.

II. TRANSALPINI.

I. IN GERMANIA.

Berlino: Sigg. F. ADLER.

- » G. BRANDIS.
- » G. ERBKAM.
- » H. GRIMM.
- » H. JORDAN.
- » B. KÖNIG.
- » G. KOHNER.
- » L. LORDE.

Sigg. E. MAGNUS.

- » G. PARTHEY.
- » E. PINDER.
- » F. PIPER.
- » A. F. DE QUAST.
- » L. DE RANKE.
- » M. DE RAUCH.
- » E. VOLLARD.
- » L. WIESE.
- » H. WITTICH.
- » G. WOLFF.
- » C. ZANGHEIMSTER.
- » A. G. ZUMPT.
- » M. ZURSTRASSEN.

Breslavia:

- » M. HERTZ.
- » A. ROSSBACH.
- » R. SCHILLBACH.
- » O. FRICK.

Burg:

Carlsruhe: » HOCHSTÄTTER.

Cassel:

- » L. S. RUHL.
- » H. E. SCHUBART.

Crefeld:

- » A. REIN.

Danzig:

- » R. BERGAU.

Dresda:

- » P. BECKER.
- » F. HULTSCH.

Düsseldorf:

- » I. SCHNEIDER.

Erlangen:

- » E. KEIL.

Flensburg:

- » D. DETLEFSEN.

Francoforte

s. M.:

- » J. BECKER.

Giessen:

- » E. LÜBBERT.

Halle:

- » R. GOSCHE.
- » G. KRAMER.

Hamburg:

- » C. PETERSEN.

Hannover:

- » H. L. AHNENS.
- » C. L. GROTEFEND.
- » H. KESTNER.
- » DE WERLHOFF.

<i>Klagenfurt:</i>	» JABORNEGG.		» BREUVÉRY.
<i>Lipsia:</i>	» A. ZESTERMANN.		» A. CHAPOUILLET.
<i>Luxemburg:</i>	» A. NAMUR.		» H. COHEN.
<i>Magonza:</i>	» C. KLEIN.		» H. DAUMET.
	» L. LINDENSCHMITT.		» DE BACQ.
	» WITTMANN.		» E. DESJARDINS.
<i>Mannheim:</i>	» C. B. A. FICKLER.		» TH. DÉVERIA.
<i>Marburg:</i>	» C. WACHSMYTH.		» E. GUILLAUME.
<i>Monaco:</i>	» G. CHRIST.		» FR. LENORMANT.
	» F. REBER.		» P. MÉRIMÉE.
	» F. UMPFENBACH.		» J. MICHELET.
<i>Quedlinburg:</i>	» R. MERKEL.		» MOREY.
<i>Schleswig:</i>	» A. MOMSEN.		» MURET.
<i>Schulpforte</i>	» W. CORSEN.		» E. PIOT.
<i>Stuttgart:</i>	» A. HAACKE.		» J. SABATIER.
	» E. PAULUS.		» A. DEVILLE.
	» C. F. DE STAELIN.		» COMTE M. DE VOGÜE.
<i>Trento:</i>	» G. B. ZANELLA.		» C. WESCHER.
<i>Treviri:</i>	» LADNER.	<i>Aix:</i>	» E. ROUARD.
	» C. G. SCHMIDT.	<i>Arles:</i>	» H. CLAIR.
	» SCHNEEMANN.	<i>Autun:</i>	» DESPLACES DE MAR-
			TIGNY.
<i>Trieste:</i>	» P. KANDLER.	<i>Caen:</i>	» A. DE CAUMONT.
<i>Tübingen:</i>	» E. HERZOG.	<i>Chalons-sur-</i>	
	» PREUNER.	<i>Saône:</i>	» F. CHABAS.
<i>Vienna:</i>	» EITEL.	<i>Dieppe:</i>	» COCHET.
	» W. DE GOETHE.	<i>Dunkerque</i>	» E. DE COUSSEMAKER.
	» G. KARAJAN.	<i>St. Germain:</i>	» ROSSIGNOL.
	» F. KENNER.	<i>Lyon:</i>	» A. ALLMER.
	» H. DE LÜTZOW.		» E. C. MARTIN-DAUS-
	» E. REINISCH.		SIGNY.
	» BAR. DE SACKEN.	<i>Marseille:</i>	» CARPENTIN.
	» G. SEIDL.	<i>Narbonne:</i>	» TOURNAL.
	» WOLFARTH.	<i>Nismes:</i>	» A. PELET.
<i>Wesel:</i>	» F. FIEDLER.	<i>Orléans:</i>	» MANTELLIER.
<i>Wiesbaden:</i>	» F. G. HABEL.		» C. F. VERGNAUD-RO-
	» C. ROSSEL.		MAGNESI.
2. IN FRANCIA.			
<i>Parigi:</i>	» V. BALTARD.	<i>Ourscamp</i> <i>(Picardie):</i>	» PEIGNÉ DELACOURT.

Strassburg: » M. DE RING.

» L. SPACH.

Toulouse: » E. BARRY.

3. NELLA GRAN BRETTAGNA.

Londra: Sigg. J. Y. AKERMAN.

» S. I. AINSLEY.

» J. W. DONALDSON.

» I. EVANS.

» E. FALKENER.

» R. FERGUSSON.

» C. D. E. FORTNUM.

» C. W. GOODWIN. *Copenhagen:* Sigg. C. HANSEN.

» A. W. FRANKS.

» WORSAAE.

» Lord R. HAUGHTON

» WATKISS LLOYD.

» E. HAWKINS.

» E. OLDFIELD.

» F. C. PENROSE.

» R. S. POOLE.

» L. SCHMITZ.

» C. ROACH SMITH.

» SPRATT.

» W. S. W. VAUX.

» R. WESTMACOTT.

Cambridge: » CHURCHILL BABING-
TON.

Dublin: » PETRIE.

» J. H. TODD.

Edinburg: » W. C. TREVELYAN. *Pest:*

Harrow: » C. WORDSWORTH.

Landulph: » FR. V. I. ARUNDELL.

Manchester: » REV. T. P. LEE,
vescovo.

Swanscombe: » G. C. RENOARD.

Wyham: » A. WAY.

4. NELLA SVIZZERA.

Avenches: Sig. GASPARIN.

Basilea: » A. KIESSLING.

Lausanne: » F. TROYON.

Zurigo: » C. BURSIA.

» F. KELLER.

» G. LÜBKE.

» H. MEYER.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI. NELLA DANIMARCA.

NELLA SVEZIA.

Stockholm: Sig. bar. DE BEESKOW.

NEL BELGIO.

Anversa: Sigg. visconte DE
KERCKHOVEN.

Gent: » A. WAGENER.

IN OLLANDA.

Aja: Sig. I. RUTGERS.

NELL' UNGHERIA.

Sigg. bar. G. EÖTVÖS.

» A. DE KUBINYI.

» G. PAUR.

NELLA CROAZIA.

Agram: Sigg. F. RAC'KI.

» SABLYAR.

NELLA TRANSILVANIA.

NELLA SLAVONIA.

Deva: Sigg. AD. VÁRADY DE *Exek:* Sig. S. LJUBIĆ.
KEMEND.

Gerend, Thor- » conte KEMMENT. **NELLA RUSSIA.**
da:

Klausenburg» C. DE TORMA. *Helsingfors:* Sigg. GYLDEN.

Sajo Udvar- » A. BARDOCZ. *Moscovia:* » C. GÖRTZ.

hely: » A. BARDOCZ. *Odessa:* » T. STRUVE.

S. Pietrobur- » B. DE KÖHNE.
go:

» M. KUTORGA.

» C. LUGEBIL.

NELL' ILLIRICO
E NELLA DALMAZIA.

Lesina: Sigg. G. MACHIEDO.

Ragusa: » KASNAČIĆ.

Spalato: » V. ANDRIĆ.

» F. LANZA.

» M. GLAVINIĆ.

Zara: » CUPILLI FERRARI.

6. NELL' AMERICA.

Demerara: Sigg. G. DENNIS.

New-Cam- » C. BECK.
bridge:

Meadville: » G. F. COMFORT.

New-York: » R. K. HAIGHT.

Tutte le corrispondenze spettanti all' Instituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretarj editori, sigg. HENZEN e HELBIG, come ancora a BERLINO al Segretario generale sig. consigliere GERHARD. Le associazioni alle opere dell' Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' libraj signori F. A. BROCKHAUS a LIPSIA, BENJAMIN DUPRAT a PARIGI, WILLIAMS e NORGATE a LONDRA, H. F. MÜNSTER a VENEZIA, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, WILBERG in ATENE.

Il prezzo dell' associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, resta fissato a scudi 8, 80 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 14 per la Germania, a franchi 48 per la Francia ed a guinee 2 $\frac{1}{4}$ per l'Inghilterra. Quanto alle annate antecessi, sebbene in passato si aggiugnessero pel prezzo 20 per cento alla quota di associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di trentasette annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di scudi 180 per le trenta prime annate, ed a coloro che acquistassero una serie non minore di dieci annate, è fissato il ribasso di 25 per cento sul prezzo d'associazione.

Roma, li 31 Dicembre 1865.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
PER L'ANNO 1866.

B U L L E T I N
DE L'INSTITUT
DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE
POUR L'AN 1866. .

R O M A
TIPOGRAFIA TIBERINA
1866.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.^o I. DI GENNAJO 1866 (*due fogli*).

Adunanze de' 15, 22, 29 Dicembre 1865 e de' 5, 12, 19 Gennaio 1866. — Ciste prenestine. — Notizie di alcuni oggetti antichi di privata collezione. — L'iscrizione del teatro piccolo di Pompei. — Avvisi della Direzione.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Decembre 15, 1865. Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: HENZEN: sulla festa natalizia e sul culto del genio presso gli antichi Romani. — HELBIG: Oreste e Pilade in Tauride su dipinto pompeiano (v. Ann. 1865 p. 330-346; Mon. ined. vol. VIII tav. XXII). — HENZEN: rendiconto sullo stato attuale dell' Istituto :

La ricorrenza del natale di Winckelmann e la riapertura delle nostre adunanze m'impone l'obbligo di ragguagliarvi brevemente sul periodo decorso dall' ultima seduta celebrata in onore dell' anniversario della fondazione di Roma fino al giorno d'oggi, tempo non lungo, ma per l'Istituto segnalato da avvenimenti assai gravi, gli uni tristi, gli altri motivo di letizia ed esultanza. Non vi parlo più della partenza dell' antico collega Brunn, per non di nuovo eccitarvi rimembranze amarissime; nel suo posto entrò il dottor Helbig, ben cognito di già a' lettori delle nostre opere. Ma non posso non ricordarvi la perdita recentemente toccataci di due nostri membri antichissimi e valentissimi, ambedue membri onorarj della Direzione dell' Istituto, vuo' dire del professor M. A. Migliarini archeologo del R. Museo degli Uffizj a Firenze, e Monsig. D. Celestino Cavedoni, prefetto della Palatina e Direttore del Museo di Modena, che non lasciò pubblicarsi pressochè alcun Bullettino nostro, senza ornarlo di qualche suo erudito ed ingegnoso articolo; il primo da principio artista e, benchè in età provetta con predilezione dedicato agli studj dell' idioma etrusco, nondimeno sempre di preferenza amatore del bello nell' arte antica; l'altro quan-

tunque nello stesso tempo orientalista rinomato, particolarmente profondo nella numismatica, laborioso raccoglitore di notizie recondite e sagace commentatore de' monumenti antichi, nell' arte cristiana non meno versato che in quella de' pagani. Con essi son passati a miglior vita gli ultimi due di quella generazione di dotti italiani, de' quali il sommo Borghesi era una volta contemporaneo e principe. *Requiescant in pace*, mentre auguriamoci che una generazione più giovane, rispettando la loro memoria ed emulando i loro meriti, voglia alacramente seguirli nel cammino della scienza da loro coltivata.

Se in questa guisa l' Instituto nostro non può non lamentarsi altamente de' mesi passati, lieta oltremodo dall' altra parte gli è riuscita la festa preparata in occasione dell' anniversario cinquantesimo dell' ottenuta laurea dottorale al suo principal fondatore Odoardo Gerhard, festa alla quale hanno voluto contribuire i corpi dotti non solo della Germania ed i numerosi ammiratori che egli conta in ogni paese, dove si trovano uomini amanti dell' archeologia classica. L' Instituto nostro, per mostrarsi grato a lui, al quale deve la sua origine, e che non ha mai cessato, pieno di zelo, di dedicarsi a' suoi interessi, ha voluto offrirgli in ricordanza di sì lieta festa un volume di memorie di quarant' uno de' suoi amici e discepoli, il quale forma il secondo tomo delle Memorie dell' Instituto, tanto tempo fa stampato sotto la direzione dello stesso Gerhard, al quale ora se n' è dedicata la continuazione. Esso volume, pubblicato a Lipsia per ispecial cura del nostro membro ordinario, sig. dott. Enrico Jordan di Berlino, ho l' onore di presentar qui agli adunati, e son lieto di poter aggiungere che, quantunque molti degli ordinarj nostri collaboratori abbiano voluto contribuir il loro simbolo all' opera destinata ad onorare la festa del riverito maestro, nondimeno non ne hanno sofferto verun danno le regolari e periodiche nostre pubblicazioni. Anzi, grazie alla cooperazione zelantissima in specie de' più giovani nostri membri che si son volentieri prestati a riempir le lacune qua e là originate a cagione di qualche lavoro promesso, e non giuntoci a tempo, grazie a questo zelo, dissi, ci è riuscito il terminar la stampa degli Annali anche prima dell' epoca dagli statuti prescritta, e mi gode l' animo nell' esibir qui il fascicolo de' Monumenti inediti ed il completo volume degli Annali dell' anno corrente, quali saranno fatti di pubblica ragione, appena il legatore avrà potuto farvi l' opera sua. Il Bullettino di Dicembre, anch' esso quasi interamente composto, vedrà la luce prima della fine del mese.

La nostra biblioteca, oltre gli aumenti regolari mediante i doni de' membri e gli acquisti nostri, ha ultimamente ricevuto un regalo vistosissimo sì, ma nello stesso tempo doloroso assai, consistente in più di sessanta volumi d'edizioni d'autori classici, appartenuti alla scelta biblioteca del fu nostro membro Enrico Hirzel, nell' anno scorso così inaspettatamente rapito agli amici ed alla scienza. I parenti, desiderosi di

lasciar di lui perpetua memoria in questa città tanto da lui amata, ci hanno donato della ricca sua collezione quei libri filologici che a noi mancavano finora, i quali si conserveranno nella nostra biblioteca notati del nome del defunto possessore e de' generosi donatori. — La frequenza sempre crescente di studenti nella nostra biblioteca, quantunque gratissima alla Direzione che non ha altro scopo se non di renderla utile a tutti che vogliono approfittarsene, nondimeno, nell'interesse dell'ordine e per il vantaggio di quegli stessi che ne fanno uso, ci ha costretti a ridurre a certi limiti il tempo, pel quale un libro si permette d'estrarne. I nuovi regolamenti si son affissi nella sala, e speriamo che tutti vogliano riconoscerne la necessità, ritrovandovi nello stesso tempo quell'equità che colle restrizioni indispensabili in ogni stabilimento ben ordinato cerca di combinare quei principj di liberalità che furono sempre osservati dal nostro Istituto nell'amministrazione della sua biblioteca.

Mi dispenserete, spero, dal riepilogarvi le scoperte archeologiche avvenute negli ultimi tempi, e di cui abbiamo dato notizia nel nostro Bullettino; ma non vi sarà discaro di veder qui esposti i recenti frutti degli scavi palatini, de' quali il sig. cav. Rosa ha ben voluto ornare la nostra festa, quella di Giulia figlia di Tito Cesare, l'altra colle fattezze probabilmente di Domizia moglie di Domiziano Augusto, l'elegante statuetta femminile, della quale gli archeologi studieranno il preciso significato.

Due belle basi tonde, decorate di serti di frutti e fiori, l'una dedicata a Minerva, l'altra a Lucina, sortirono dalla stessa camera che ridiede alla luce le sculture anzidette, destandoci la speranza che gli scavi tanto importanti per la topografia vogliano sempre più principiar a mostrarsi fertili anche riguardo a monumenti d'arte.

Chiudo ringraziando i sigg. intervenuti del numeroso concorso, di cui hanno voluto onorarci, ed invitando nello stesso tempo tutti a partecipare alle settimanali adunanze, le quali ogni venerdì alle ore 3 pomeridiane avranno luogo in questa sala medesima.

Ci è debito pubblicare in quest' occasione le novelle ascrizioni, a cui si è fatto luogo a cagione della ricorrenza del natale di Winckelmann, e furono ascritti: fra' *Membri onorarij della Direzione* il sig. prof. H. BRUNN a Monaco; fra' *Membri ordinarj dell' Istituto*: i sigg. dottori R. KEKULÉ ed A. KLÜGMANN a Roma, il sig. dottore R. KOENLER, segretario interprete della R. Legazione di Prussia in Atene, il sig. dott. A. SALINAS, professore d'archeologia a Palermo; — fra' *Socj corrispondenti*:

Per l'Italia: a *Roma*: sig. C. SIMELLI; ad *Anagni*: sig. A. MARTINELLI; a *Capua* sig. ab. G. IANNELLI; a *Napoli* sig. dott. N. LIGNANA, professore dell'università; a *Palestrina* sig. can. D. BONANNI; a *Vetralla* sig. dott. M. LATTANZI.

Per la Grecia: in *Atene*: sig. P. Decharme, membro della scuola francese.

Per la Spagna: a *Madrid* sig. prof. SAAVEDRA.

Per la Germania: a *Berlino* sigg. prof. F. ADLER, architetto; H. WITTICH, pittore; a *Breslavia* sig. dott. R. SCHILLBACH professore del ginnasio; a *Mannheim* sig. FICKLER, direttore del museo; a *Pforta* sigg. dottori W. CORSEN, e K. KEIL, professori; a *Tubinga* sig. dott. PREUNER.

Per la Svizzera: ad *Avenches* sig. AUG. CASPARI, direttore del museo.

Per l'Inghilterra: a *Londra* sig. C. D. E. FORTNUM.

Per la Danimarca: a *Copenhagen* sig. prof. WORSAAE, direttore del museo.

Per la Russia: a *Moscovia* sig. prof. C. GÖRTZ.

Per l'America: a *Meadville* (Pennsylvania) sig. COMFORT, professore.

Decembre 22: Riño P. GARRUCCI: Osservazioni intorno al graffito pompeiano rettificato nel Bull. 1865 p. 181. 182, da lui spiegato nel medesimo modo proposto dalla ch. m. del Cavedoni (l. l. p. 256), se non che nella parola *Pithecusani* riconosce i noti isolani che nella rissa fra' Nucerni e Pompeiani si siano posti dalla parte di questi; — impronta cartacea della lapide anagnina di M. Arrio e L. Vitorio qualificati come AID . SEN €OP nella stampa del Marangoni (acta S. Victorini p. 169), il che dal Mommsen (C. I. L. vol. I, 1160) per congettura fu cambiato in AID . de S . SEN . COer . Attestata però come certa la parola COP e riconosciuto altresì il monumento non esser colonna, ma puteale, il rif. fondandosi sulla punteggiatura poco regolare anche nelle altre parole, esternò il parere che la linea trasversale visibile nella C sia essa pure un segno d'interpunzione, guadagnando così la spiegazione SENTentia Conscri-

ptorum oppure *SENatus Consulto*. Attenendosi quindi all'uso conosciuto de' puteali, congetturò la sillaba *OP* essere un' abbreviazione della voce *OPsaepserunt*, ben adattata ad un tal uso. — *KEKULÉ*: piccolo torso di marmo greco e di eccellente lavoro, posseduto dal sig. *Kaupert* scultore, le cui forme robuste, ma svelte e giovanili, paragonate con altre rappresentanze ci fanno riconoscere il dio Mercurio; — altro posseduto dal medesimo, di marmo italico, rappresenta un Ercole barbato, ma quello che lo rende rilevante, si è che l'opera non è finita. Vedonsi in essa chiaramente i punti messi dallo scarpellino: tanto sulla parte d'avanti, quanto su quella di dietro; ma l'artista non avendo preso esattamente le misure anche per la terza direzione, le due metà del corpo non vennero ad adattarsi bene l'una sull' altra, il che costrinse ad abbandonar il suo lavoro. — *NISSEN*: calco d'una iscrizione pompeiana composta di due frammenti, uno de' quali era stato di già supplito dal *Mommsen* I. N. 2212, ma l'altro non vi fu riunito se non che nel recente riordinamento della galleria lapidaria del Museo nazionale di Napoli per mezzo del ch. *Fiorelli*. Il quale secondo frammento ha giustificato l'attribuzione a *Caligola* proposta dal *Mommsen*: ma quel che più importa, si è che nella prima riga del nuovo frammento un *I* corrisponde all' *M* dell' antico pezzo, dimodochè la lapide evidentemente ha da redintegrarsi mediante il supplemento d'un *O* intermedia e da riferirsi per conseguente a *Giove ottimo massimo*, restituendosi in questa guisa:

I	o	M
PRO ·	SALVTE · c ·	caESARIS · AVGVSTI
GERMANic ·	iMP · PONTIF ·	MAX
TRIBVNIC ·	Pote	STAT · CONSVLIS
.		OCTVS · P · S

Ora risulta da' rapporti degli scavi che l'uno de' detti frammenti insieme con una testa e con altre parti d'una statua colossale di esso dio fu rinvenuto nel tempio collocato sul

lato settentrionale del foro, di cui formava l'edificio più cospicuo. Il rif. per conseguente rivendicò a questo la denominazione di tempio di Giove contestatagli nel Bull. nap. n. s. Il p. 17. — HENZEN: sul frammento di lapide antica conservatoci dal Signorili n. 49 ed. de Rossi (v. in appresso); — calco di lapide anagnina favoritogli dal sig. A. Martinelli (item). — HELBIG: intorno quei guerrieri in bronzo, i quali, raffigurati con proporzioni sfoggiate, generalmente troppo allungate, ma alcune volte con ispecialità di fino arcaismo, si trovano spesso ne' magazzini di antichità specialmente dell'Italia media. Egli ne propose un esemplare appartenente al sig. *Milani* distinto per la finezza de' particolari. Secondo le notizie raccolte dal rif. ne' suoi viaggi, come centro della fabbricazione di queste figure deve supporci Gubbio, l'antico *Iguvium*, il che l'indusse a metterle in relazione col culto di Mars Cyprius (Orelli — Henzen 5669) ch'era in onore in essa città. ¹ In ogni caso queste figure presentano negli ornamenti certe particolarità che non si trovano in altri monumenti greci ed italici, ma ricorrono ne' bronzi d'Amelia, città dell'Umbria. Così l'ornamento tondo a guisa d'occhio di dado che si osserva sull'elmo e sulla corazza del guerriero del *Milani*, si trova in una fibula d'Amelia proposta anch'essa agli adunati. Il rif. rilevò l'importanza di cotali figure per la storia dell'arte italica; perchè, mentre i monumenti dell'Umbria generalmente presentano l'arte in uno stadio ellenizzato, queste figure insieme ad alcuni bronzi ed i soldati di piombo di Amelia appartengono ad uno sviluppo anteriore, in cui si osserva la dipendenza della civiltà umbrica dall'etrusca. Lo stesso dott. HELBIG propose in ultimo le terrecotte capuane da lui acquistate per il R. Museo di Berlino e già descritte nel Bull. 1865 p. 166 sg.

Decembre 29: HENZEN: osservazioni intorno la spiegazione nell'adunanza precessa data dal Rmo P. Garrucci della

¹ Così queste figure offrirebbero nell'Umbria un fenomeno parallelo agli idoli d'Ercole trovati in gran quantità attorno al lago Fucino e dedicati dai Marsi a questo loro dio principale.

lapide anagnina C. I. L. I, 1166, nella quale il rif., lasciando intatta la parola COP (ciò che parevagli indicato dalla stessa divisione delle lettere che non mostrano intervalli se non dopo le voci AID e SEN) e ricordando che in epoca repubblicana, alla quale la lapide spetta, riguardo alle abbreviazioni non sono ancor tanto certe e stabilite le regole che più tardi valsero, credette non impossibile che la voce COP significasse COO*Ptati*, citando come esempj della forma *coptare* la tavola eracleense C. I. L. 206 v. 86. 106 e l'Orelliana 3693, e per l'ommissione della T in fine della parola le forme SCAP, SEP, SEX ec. Per lo che propose di riconoscere nelle parole in discorso le voci SEN*atores* COO*Ptati*, e benchè non volesse negare che rade volte fosse in uso il titolo di senatore ne' municipj, mentre vi è frequentissimo quello di *senatus* per il consiglio decurionale, addusse nondimeno in esempio una epigrafe tuscolana, nella quale appunto un edile s'aggiunge il titolo di *senator municipii* (Orelli 2279), laddove gli venne confermata la formula del *cooptare in senatum* dall'Orelli — Henzen 6995. — HELBIG: pitture pestane (v. Annali 1865 p. 262 segg.). — BENNDORF: sulla statuetta di bronzo dissotterrata tre anni sono a Pompei, e conosciuta sotto il nome di Narciso, ora conservata nel Museo nazionale di Napoli. Eravi esposta una riproduzione accurata in bronzo eseguita sopra una copia fatta dal valente sig. *Kaupert*. Avendo esaminato lo stile e le finezze singolari di quella opera ammirabile, egli cercò di fissare il concetto espressovi dall'artista e rilevò in ispecie che l'inclinazione della testa e lo sporgere dell'indice formulano indubitabilmente l'atto di chi accenna lo ascoltare attentamente un suono tenue e lontano. Rifiutate quindi le spiegazioni di chi volle ravvisarvi Narciso in atto di udire la ninfa Eco, o di Bacco giocando colla sua pantera, egli propose la conghiettura, esservi rappresentato lo speciale amante di Eco, il dio Pan, raffigurato, secondo lui, dagli antichi sotto due forme, vuo' dire in forme caprine, ed altresì in figura umana e giovanile, talvolta eziandio privo di corna. Esternò quindi il parere che, come per il dio

a forme caprine, era usitato il termine di *Αἰγυπῆς*, per l'altro all'incontro siasi adoprato il nome di *Διοπάρι*, ed in conferma della sua opinione mentovò un'epigrafe contenente la dedicazione d'una statua di Eco allo stesso Dio-pane, nonchè un epigramma greco che celebra una statua di Pan probabilmente giovanile che col suono della siringe allettava la sua amata Eco. — HANZEN: lapide latina ritr. vicino a *Auch* (*Augusta Auxiorum*), ora del Museo di Tolosa ed illustrata elegantemente dal sig. prof. Barry, nostro socio corrispondente in quella città, in una Rivista francese. In una tavola marmorea, alta m. 0, 34, larga m. 0, 47, essa mostra i seguenti versi endecasillabi.

A

QVAMDVLCISFVITISTAQVAMBENIGN
QVAE CVMVIVERET INSINVIACEBAT
SOMNICONSCIA SEMPER ET CVBILIS
OFACTVMMALEMYIA QVODPERISTI
LATRARES MODOSIQVISADCVBARET
RIVALISDOMINAE LICENTIOSA &
OFACTVMMALEMYIA QVODPERISTI
ALTYMIAMTENETINSCIAMSEPVLCRW
NEC SAEVIRE POTES NEC INSILIRE
NEC BLANDIS MIHI MORSIB · RENIDIS

Cf. Catull. carm. III, in ispecie v. 16; Martial. epigr. 1, 109; XIV, 198; e su' sepolcri eretti a cani Spartian. Hadr. 19; Orelli 4730 ecc.).

Gennajo 5 1866: R^{mo} P. GARRUCCI: presentò agli adunati un elegante bronzo etrusco che figura una Venere coronata di diadema, le cui bende le ricascano sulle spalle e sul petto, ed ornata di monile al collo. Essa tiene due fiori mezzo schiusi dalla loro boccia, il primo fra tre dita della destra, il secondo pel picciuolo nel pugno serrato della sinistra. Questa è volta in giù, o sia ritorta; ma è chiaro che il modellatore la pose dritta. I capelli della dea, che è al tutto nuda, le discendono cuneiformi sul dorso. Essa sorride: lo stile n'è semiarcaico. Nel capo a traverso mi-

rafi un largo taglio, di mezzo al quale passa un chiodo dalla fronte all' occipite. Egli mostrò con varj confronti e segnatamente dello specchio di Crotona (Bull. arch. nap. n. s. II t. 3) che questa figura deve essere un manico di specchio fissato già sulla testa, e fece osservare che de' due leoni, i quali dalle spalle di lei si ergevano a sostenere la mezza lunetta dello specchio predetto (siccome vedesi nel prefato specchio di Crotona ed in altri) rimane tuttavia una zampa sull' omero sinistro. — SCHÖNE: intorno ad una iscrizione di Pompei (I. N. 2201 = C. I. L. I 1252), importantissima per la conoscenza di quest' antica città, e che, al parer suo, non può trovar una spiegazione soddisfacente se non mediante un esame accurato della località, in cui venne trovata, qual' è il così detto tempio di Venere. Analizzando quindi la pianta d'esso edificio, egli riconobbe le *lumina* di cui si fa menzione nella lapide, negli intervalli dei nove pilastri attaccati a quel muro che dà sul foro, i quali, come vien provato per la costruzione architettonica, prima erano aperture. — La parte privata di poi della colonia Venerea Cornelia fu da lui ravvisata in un muro parallelo al secondo muro lungo del recinto. Aggiunse in fine poche parole sopra questa colonia, il cui nome dal Mommsen vien riferito all' intera città di Pompei. La quale spiegazione, benchè certamente appoggiata con argomenti gravissimi, fu dallo *Schöne* peraltro messa in dubbio, poichè egli opinò potersi credere che la colonia sullana fosse rimasa separata dagli antichi abitanti di Pompei, e che la parola *privatus* debba intendersi di una proprietà di quella, non potendosi essa se non con istento intendere in senso rigorosamente giuridico e riferirsi a tutta la città. Il rif. cercò di appoggiare la sua sentenza relativa alla separazione, durata almeno per qualche tempo, delle due parti degli abitanti di Pompei per mezzo del noto passo di Cicerone nella orazione pro Sulla (21, 60 seg.), e prese in quell' occasione la parola il prof. *Henzen* per citare parecchi esempj di città, in cui i cittadini continuavano a distinguersi come *veteres* e *novani*, p. e. Arezzo, Chiusi, Ferentino, Fabrateria. Aggiunse, come tali

città sembrano aver avuto bensì comuni consigli decurionali, ma questi composti da un numero definito d'ognuna delle due classi di cittadini, il che egli provò citando un *curialis veterum Parentinorum* nella città di Parenzo (*Or.* 3729). Lo stesso adunque suppose egli dover credersi riguardo a' loro magistrati.

Gennajo 12: Dott. PIGORINI: scavi da lui diretti a *Castello di Basilicanova* ed a *Castellazzo di Fontanellato* nel Parmense (v. Bull. in appresso). — BENNDORF: oggetto di terracotta di cornicione etrusco scoperto a Cervetri, notevole per i colori di rara conservazione in esso visibili, ed una base di terracotta della stessa provenienza, ornata di bassirilievi, rappr. Scilla, Amore con pantera, ariete marino e grifo, ch'egli opinò aver in origine retta una statuetta di qualche dio forse domestico in una nicchia, conforme ne conosciamo da Pompei. Gli servi di confronto un'altra base di terracotta pure proveniente dall'Etruria, conservata nel cortile dell'Istituto. — KLÜGMANN: vaso ritr. nell'anno passato a Capua ed acquistato dal dott. Helbig pel R. Museo di Berlino, ornato d'una rappresentanza del mito di Perseo e delle Gorgoni (sarà pubblicato ne' Monumenti dell'anno corrente ed illustrato dallo stesso rif.). — KEKULÉ: disegni di monumenti riferibili alla dea Hebe, sulla quale egli sta per pubblicare una erudita monografia archeologica che fra breve vedrà la luce a Lipsia. — HELBIG: monumentino di marmo acquistato a Roma dal sig. *Bergau*. Rappresenta una statuetta di Leda, mancante della parte superiore del corpo, e dalle coscie ingiù coperta col mantello, la quale assisa in una roccia mette la s. sul dorso del cigno, che le si avvicina, beccando avidamente la vestitura della giovanetta. La roccia, sulla quale Leda siede, è raffigurata con dimensioni soverchiamente grandi ed ornata con figure d'Amorini e di delfini in basso rilievo. I delfini che giuocano attorno la roccia accennano l'acqua, dalla quale deve immaginarsi attornita la roccia; perchè secondo la tradizione generale la sorpresa di Leda ebbe luogo, quando stava essa nel bagno. Gli Amorini sono in numero di quattro. Uno cavalca un

delfino; un altro procede dietro il cigno, portando a quel che pare nella s. dei frutti. Il terzo è addormentato e vien svegliato dal quarto per poter prendere parte anche esso all' impresa di Giove. Il riferente rilevò, che l'atteggiamento di queste figure attorno la roccia mostra lo studio posto a sviluppare nel corto spazio concesso alla scultura gran ricchezza di concetti, il quale studio sorpassando quasi le leggi della scultura si avvicina alla pittura e trova delle analogie sulla base del Toro Farnese, del Nilo vaticano e del Tevere parigino. Riguardo l'originario uso del monumento il riferente, appoggiandosi sull' analogia che esso offre colle statuette pompeiane disposte nei peristilii attorno gli acquedotti, congetturò, che abbia servito ad uno scopo somigliante, mentre il sig. *Benndorf* vi volle ravvisare piuttosto un ornamento imposto alla spalliera d'un trono.

Gennajo 19: KLÜGMANN: impronta d'una pietra incisa che fa parte d'una bella collana d'oro, ritrovata l'anno scorso a Tarento e posta ora fra' tesori del Museo nazionale di Napoli. Benchè essa pietra non sia conservata che per metà, nondimeno vi si riconosce un gruppo noto già da altre rappresentanze gemmarie, vuo' dir Ercole che sostiene una Amazzone moribonda. Quest' ultime però o sono evidentemente moderne ¹ o prive almeno di testimonianza certa che

¹ In questi ultimi giorni il sig. comm. Fiorelli colla solita sua gentilezza ci ha mandato le seguenti interessantissime notizie sul frammento in discorso:

« Il Pichler, avendo comprato questo frammento, vi attaccò un pezzo di sardonico e lo ristaurò con aggiungervi un Ercole: il lavoro era bellissimo, ma non tanto da nascondere l'aggiunzione fattavi. Il Pichler vendè questa pietra al Bogi, e si credette tutto il lavoro falso, tanto più che lo stesso autore aveva ripetuta in altre opere la figura della Penteseilea; e divenne questa gemma tanto celebre, che il Marchant la copiò. come voi sapete, mettendovi il suo nome. Più tardi fu tolto il ristauro e si riconobbe quel frammento essere quello stesso pubblicato dal Tassie, corrispondendo esattamente sulla impronta di zolfo. Il sig. Rhodes lo comprò dal Böck ed il Castellani dal Rhodes, e per ultimo dal Castellani il barone d'Arbout. La legatura è moderna, anzi è stata eseguita per commissione dell' ultimo possessore. La pietra è antica e credo che non vi sia alcuno, che possa muoverne dubbio ».

ne affermi la ingenuità, e siccome lo stesso concetto figurato non corrisponde neppure alle tradizioni antiche, così il rif., rilevando l'importanza della nuova gemma, credette doverne sospendere giudizio, finchè si conoscesse con sicurezza, se non forse qualche parte della collana sia di lavoro moderno. — Lo stesso dott. *Klügmann* esibì l'impronta d'un'altra pietra incisa che si trova nel possesso d'un negoziante d'antichità in Roma, anch'essa rappresentante un' Amazzone moribonda coricata per terra, in posizione peraltro tanto forzata ed accompagnata altresì da scritta con lettere tanto diverse l'una dall'altra (MEΣ) che non si può dubitare, questo monumentino non sia antico, ma di fabbrica moderna. — **BERTINI**: una lucerna di terracotta ritrovata di recente a Zagarolo, la quale mostra la figura di Minerva che mette nell'urna de' suffragj la tessera assolutoria, conforme alla nota rappresentanza del vaso d'argento del palazzo Corsini. Porta sotto il piede il nome del fabbricatore CFABRICMAS (*culust*). Lo stesso signore esibì uno specchio metallico della stessa provenienza, rotto in due parti e privo di graffiti, ma rilevante pel metallo lucente da ritrarre l'immagine che è ben conservato. — **BERGMANN**: disegno accurato de' bassirilievi arcaici dell'isola di Taso trasportati nel Museo del Louvre dal sig. *E. Miller* che gli ha resi di pubblica ragione nel fascicolo di Dicembre della *Revue archéologique*. I disegni fatti sotto la sua direzione presentano alcune particolarità più esattamente di quei pubblicati nel ridetto periodo. — Il rif. dichiarò siffatti bassirilievi siccome assai importanti per la storia dello sviluppo del culto greco. Essi consistono in tre pezzi quadrati di marmo, che s'adattano l'uno all'altro, alti m. 0, 92, e di varia larghezza, e mostrano Apollo citharedo e Mercurio con otto Muse, che qui appaiono ancora come Ninfe che portano al dio corone, fiori, nastri. Il pezzo medio è più grande, largo di m. 2, 50, e mostra nel

Essendo dunque Ercole aggiunto da mano moderna, la preziosa pietra del museo di Napoli è evidentemente l'originale di tutte le repliche mentovate dal Tassie-Raspe n. 5776 sgg., e nessuna di esse repliche può più credersi antica.

mezzo una nicchia (alta m. 0, 56, larga nella parte inferiore m. 0, 50, nella superiore 0, 47, profonda m. 0, 22), forse disputata a ricevere *anatemi*. A sinistra d'essa scorgesi Apolline colla citara ed una Ninfa che sta per coronarlo, a destra tre Niasse che gli si avvicinano con doni. A questo pezzo s'attacca quello che mostra Mercurio e dielro di lui una Ninfa, ambedue rivolti verso Apolline. L'iscrizione posta sopra la nicchia legge il sig. Bergmann parimente col *Miller* Νύμφησιν κατόλλωνι νυμφαγέτη θηλύ και ἀρσεν ἀμβολῇ προσέρδεν δῖν οὐ θέμις οὐδὲ χοῖρον. οὐ παυονίζεσθαι, ma differentemente da lui spiegò per altare la voce d'ἀμβολή. Sotto il b. r. poi di Mercurio sta scritto Χάρισιν αἶγα οὐ θέμις οὐδὲ χοῖρον. I caratteri usati nelle iscrizioni riportano il monumento all' epoca di Ol. 50-90, ma è singolare la costante permutazione che vi si fa, dell' O e dell' Ω. — Nel timpano della nicchia il rif. riconobbe le lettere

. . . . ἸΟΚΡΑΤΗCΕΡΩΤΟC

e sospettò esservi stato πεδῖοκράτης Ἑρωτος. Quest' iscrizione però è di epoca romana. — HENZEN: fotografia, mandatagli nella giornata stessa dal sig. prof. *Mommsen*, d'una lapide di Troesmis nella Mesia inferiore (v. Bull. 1864 p. 200. 261; 1865 p. 266), nella quale fra il ridetto collega ed il ch. Renier era controversa l'attribuzione; giacchè quest' ultimo la rivendica ad Elagabalo, ma il *Mommsen* ad Antonino Caracalla. Il rif. mostrò agli adunati che alla fine della l. 4 havvi una F abbastanza chiara, la quale decide la quistione in favore del *Mommsen*, il quale ha pure ragione riguardo alla lezione del v. 6, nel quale il nome del legato T · FL · NOVIO · RVFO è fuori di qualunque dubbio (cf. l'adunanza de' 26 gennajo).

II. MONUMENTI.

a. Ciste prenestine.

Dagli scavi prenestini di S. E. il principe Barberini si è raccolto un piccolo museo, il quale nel suo genere, rappre-

sentando in una ricca serie di monumenti l'arte della città che nella storia artistica latina occupa un posto tanto distinto, può dirsi unico ed offre una delle basi principali per le ricerche sopra questo ramo di civiltà latina. Debbo alla gentile mediazione del nostro membro onorario, signora contessa Lovatelli-Castani, che il colto direttore della biblioteca barberiniana l'abbate Pieralisi me ne abbia permesso lo studio ¹. Rimetterò ad altra occasione il parlare sopra la ricca serie delle terrecotte, che avuto riguardo alla bontà del lavoro in generale sono superiori a quelle di provenienza etrusca, e sopra gli avorii arcaici, fra i quali si distinguono principalmente alcuni in forma di braccio, ornati con striscie, su cui si vedono in rilievo gli stessi animali come sugli antichi vasi corinzii, e destinati probabilmente ad essere sovrapposti a scettri. Per ora mi occuperò soltanto d'un genere di antichità prenestine principalmente rinomato, vale a dire delle ciste graffite. L'uso di queste ciste, che servissero cioè alla toeletta, è confermato viepiù per il contenuto di quelle recentemente scoperte. È vero, che non si è fatto nessun processo verbale sopra il contenuto di ciascuna cista; però almeno gli oggetti trovati in tutte le ciste sono stati messi insieme e separati dalle altre antichità. Consistono essi in pettini di osso, metallo e busso, in spugne, alabastri, piccole scatole di busso divise in più scompartimenti, i quali contengono ora piccoli corpi di colore rosso, forse belletto rosso, ora una massa grassa di color giallastro, forse sapone. I coperchj di queste scatole hanno forme svariate p. e. di colomba e della parte anteriore d'un cavallo. Una cotale scatola ritrae un piede femminile vestito di sandalo e corrisponde con un'altra trovata nella cista Pasinati (Mon. dell'Inst. VIII, 8 n. 4 a. b.). Oltre ciò si trovarono nelle ciste delle spille, *discernicula*, delle fibule, collane di perle di vetro, pezzi di ambra lavorati e perforati, graziosi sandali per il piccolo piede d'una donna, composti di fini strati di feltro e di

¹ Una succinta notizia sopra quegli scavi si trova nel nostro Bull. dell' a. 1859 p. 35 sg. Sopra le ciste trovate vi parlò brevemente il Detlefsen nell' *Archäolog. Zeit.* 1860. p. 86*.

busso. Degli specchj furono per cura del R^{mo} P. Garrucci presi i disegni e mandati al cav. Gerhard, il quale già ne ha pubblicato alcuni nella sua raccolta. Perciò mi contenterò di rammentare una teca di specchio a rilievi, la quale per la bellezza di composizione e finezza di esecuzione è superiore a tutte le finora conosciute, eziandio a quella ceretana di Ulisse e Penelope ¹. Vi vediamo maestrevolmente composto il gruppo d'un guerriero ignudo, con scudo ed asta nella s., il quale procede veementemente, ed afferra colla d. la testa d'un' Amazzone che gli sta vicino. Questa vestita d'un corto chitone cinto, il quale lascia ignuda la mammella s., gli resiste, mentre colla s. spinge indietro il corpo dell'eroe e colla d. cerca svincolarsi dalla mano postale sulla testa. Sul suolo giace un arco. Il gruppo si riferisce senza dubbio ad un originale conosciuto; perchè ricorre composto in maniera analoga sul fregio di *Artemis Leukophryne* ², sulla cista vulcente del Museo Gregoriano ³, e su un rilievo di Farfa ⁴, mentre la figura del guerriero ricorre sul fregio di Figalia ⁵. L'arte è la greca del più libero sviluppo. Pure i dettagli come gli ornamenti sullo scudo sono trattati con grande finezza e nello stesso tempo con quella sobrietà propria all'arte greca. Le *strigiles*, le quali in gran quantità furono trovate negli scavi prenestini, al dire del sig. canonico Bonanni, nostro socio corrispondente, che fu presente a molti di quegli scavi, non si trovarono propriamente dentro nelle ciste, ma presso, mentre alcune volte delle traccie mostrano che originariamente esse erano attaccate ai piedi delle ciste (cf. n. VII).

La costruzione tecnica delle ciste ed i loro ornamenti saranno trattati in un apposito articolo negli Annali di quest'anno dal sig. Schöne, il quale studiò meco le ciste barbariniane. Io in quest'articolo mi limiterò principalmente alla

¹ Bull. dell' Inst. 1865 p. 246.

² Clarac pl. 117 F. n. 13.

³ Mus. Greg. I, 40 41. Gerhard *Etr. Spieg.* 9.

⁴ Guattani Mon. Sabin. III, 3.

⁵ Brit. Mus. IV, 22.

semplice descrizione delle rappresentanze graffitevi sopra, senza entrare in ricerche sopra il loro significato. Tali ricerche condurranno a risultati sicuri soltanto dopo che sulla vasta base del nuovo materiale si sarà stabilito per le ciste un certo sistema d'interpretazione, come per gli altri monumenti antichi conosciuti in serie più distese.

Finalmente riguardo l'esattezza delle mie descrizioni deve notarsi, che le ciste in parte non sono ben nettate e furono esaminate da me in condizioni non troppo favorevoli; perchè poste in gran parte sotto campane di vetro ¹. Dunque si capisce facilmente, che, chiunque le vedrà ben nettate o in condizioni più favorevoli, potrà completare i dettagli della mia descrizione.

I. Riguardo alla bellezza del disegno il primo posto conviene ad una cista, la quale compresi i piedi ed il grappo del manico è alta m. 0, 63. Comparandola colla cista Ficoroniana vi troviamo in generale la stessa capacità artistica; soltanto, mentre i disegni della cista Ficoroniana prescindendo da piccoli dettagli piuttosto esterni sono lavorati affatto collo spirito artistico greco, nella cista Barberini traspare una leggiera traccia del realismo italico ed un certo studio di essere caratteristico, quasi come nei tipi delle migliori monete di Capua, colle quali l'arte di questa cista offre un' analogia che fa meraviglia. Eguale finezza si ammira nel trattamento degli ornamenti graffiti sul ventre e sul coperchio della cista; nuovo, al mio parer, è l'ornato della lastra del coperchio, che circonda l'orlo superiore del ventre, dove il fondo con grande diligenza è punteggiato con un punzone, mentre su questo fondo si distingue la solita striscia delle onde.

Nel descrivere le scene graffite sul ventre comincerò da una scena, il cui significato è chiaro, vale a dire col giudizio di Paride. Paride, vestito col costume frigio largamente ricamato, un mantello sulle coscie, siede in una sedia, appoggiando la s. in un bastone, la d. posta sulla coscia, e guarda attentamente le tre dive dirimpetto. Gli sta presso

¹ Questa fu la cagione, che della più grande parte delle ciste non ho potuto notare le misure.

Vittoria, vestita con un chitone cinto, i capelli legati sul vertice in una treccia. Dirimpetto a Paride sta Mercurio, discorrendo con lui, vestito con stivali alati, la clamide sul braccio s., il quale è alzato nel discorrere, la d. posta sul dorso. Dietro il dio sono aggruppate le tre dive stanti in piedi, vestite con chitoni e mantelli largamente ricamati, in primo luogo Giunone, veduta di faccia, nella d. uno scettro ornato al di sopra con una palmetta, alzando con una certa civetteria la s. verso la guancia, poi Minerva, l'egida col *gorgoneion* sul petto, appoggiando la d. ad un' asta; la forma del suo elmo, ricordando quella del berretto frigio, corrisponde agli elmi, coi quali si vedono munite alcune teste principalmente in monete campane. Venere finalmente, veduta anche essa di faccia, è distinta con un velo che le scende dall' occipite; il suo mantello ed il suo chitone fanno vedere un grand' orlo, sul quale è ricamata una striscia d'allori. I suoi piedi sono vestiti di scarpe ricamate, mentre i piedi delle altre due dive sono ignudi. Dietro di essa sta Amore raffigurato da giovane alato con una freccia sul vertice, tenendo con ambedue le mani una patera. Nell' aria presso la testa d'ogni divinità si libra l'uccello sacro ad ognuna, presso Venere due colombe, presso Minerva una civetta, presso Giunone un uccello, che ricorda di più l'oca.

Riguardando le due altre scene vediamo rappresentata in primo luogo una scena di ratto. In un carro a due ruote tirato da quattro cavalli galoppanti sta un giovane vestito d'un chitone ricamato a maniche lunghe, che scende fino ai malleoli del piede e d'un mantello svolazzante dietro il dorso. Colla d. tiene i freni dei cavalli ed abbraccia colla s. un giovanetto ignudo, che stende dolorosamente le mani verso il giovane ignudo ed il vecchio barbato e calvo, i quali accompagnati da due grandi cani corrono appresso, per prestargli aiuto. Il vecchio, probabilmente il pedagogo del giovane rapito, è vestito d'un chitone a maniche lunghe ed alza disperato la d. sopra il capo, mentre colla s. regge un grosso bastone nodoso. Nel fondo di questa scena è accennata una colonna ionica; dietro il pedagogo si libra nell'

aria un uccello. Contentandomi perora di accennare, che questa scena contiene elementi molto corrispondenti colle rappresentanze del ratto di Crisippo, principalmente con quella d'un'anfora pugliese (Overbeck Gal. I, 2 p. 7), mi rivolgo subito alla terza scena, che rappresenta un guerriero barbato, il quale domanda oracolo o espiazione da Apolline. Il guerriero con corazza e cnemidi, la spada al fianco, lo scudo al braccio s., sta in piedi appoggiando la s. sull'asta ed alza la d. indirizzando, a quel che pare, la parola al dio. Questo gli siede dirimpetto in una sedia, un abito sulle coscie, nella s. un ramo d'alloro, nella d. una patera. Un giovinetto delicato, ignudo, con una treccia sul vertice del capo, è là vicino rivoltato anche esso verso' il dio. Ai piedi d'Apolline s'innalza l'omfalo coperto dall'*agrenon*, sul quale posa un corvo.

Sul coperchio è graffita nel mezzo la testa d'una Medusa, attorno Nereidi, in gran parte portanti delle armi, su d'animali marini. I piedi nella parte inferiore, a forma di zampe di leone poste sopra ranocchi, corrispondono con quelli della cista Ficoroniana, mentre al di sopra, dove vengono attaccati al ventre della cista, finiscono in una figura ignuda con grandi ale, il cui sesso non è chiaramente espresso, la quale inginocchiata tiene colle mani i capelli sciolti, quasi per spremene l'acqua; avanti si scorge un alabastro, forse colla *strigilis* attaccatavi, dietro una testa di leone, che accenna senza dubbio la fontana, colla quale deve immaginarsi che questa figura si bagni. Il manico formato da due guerrieri in piedi con elmo frigio, che portano una donna ignuda a quel che pare morta, in comparazione colle altre parti della cista è di lavoro molto rozzo e fu fabbricato ed imposto al coperchio, senza aver riguardo agli ornamenti di esso; perchè le lastre che servono come base agli anzidetti due guerrieri coprono in parte le Nereidi e la testa di Medusa graffitavi sopra. Come la cista Ficoroniana, così anche questa originariamente non fu lavorata per essere munita di un manico di questa specie; anzi secondo la disposizione degli ornamenti pare, che da principio come manubrio del

coperchio fu progettato un semplice anello. Gli anelli attorno il ventre della cista erano saldati, nemmeno perforavano come al solito la lastra di bronzo.

Mentre questa cista e la cista Ficoroniaiana fanno vedere non soltanto composizioni piene di spirito greco, ma pure nell'esecuzione una mano degna d'un artista greco, di modo che, se non vi fossero certi dettagli piuttosto esterni, infatti potrebbero riguardarsi come lavori greci, le altre ciste finora conosciute e quelle da descrivere ancora in quest'articolo, benchè molti concetti delle loro composizioni sembrino copiate da modelli greci, mostrano un'esecuzione molto diversa, la quale non ritrae niente della finezza della tecnica greca, anzi spesso si può dire rozza. Questa differenza si riconosce già esternamente nella maniera, colla quale sono incisi i contorni. Questi nelle anzidette due ciste sono incisi abbastanza profondamente da una mano sicura, che non si sbaglia mai, ma eseguisce di maniera chiara e precisa l'oggetto da raffigurarsi; nelle altre ciste all'incontro si scorgono contorni meno pronunziati, i quali spesso non esprimono gli oggetti con sufficiente chiarezza e non raggiungono l'intenzione dell'artista. In generale paragonando queste due specie di ciste riceviamo un'impressione analoga come nel confrontare i vasi dipinti di lavoro greco con quelli imitati in fabbriche italiche.

II. Di disegno relativamente buono è una cista alta m. 0, 27, di cui mancano il coperchio ed i piedi. Attorno un bacino, nel quale l'acqua gorgoglia da una testa di leone, sono aggruppate quattro figure femminili in piedi; a d. una donna con braccialetti, vestita del chitone, la quale tiene la s. sul dorso ed alza la d. scorrendo colle figure dirimpetto; dietro di essa procede una figura poco chiara, una Lasa o un giovane alato, con un alabastro nella s., una spilla nella d. Dirimpetto a s. del bacino stanno due donne ignude, ornate di collane e braccialetti; la prima appoggia la s. sul bacino, la d. nel fianco; quella postale dietro guarda in uno specchio, che tiene colla s., mentre col *discerniculum*, che tiene colla d., fa il cocuzzolo dei capelli. Sono separati dal gruppo

di queste donne mediante una colonna, sulla quale s'appoggia un pezzo d'architrave, un Centauro, vestito di una pelle, un albero d'alloro nella d., ed un giovane ignudo con una *strigilis* nella d. che discorrono fra loro; l'oggetto del loro discorso sono le anzidette donne; perchè il Centauro rivoltandosi verso il giovane le accenna colla s., mentre il giovane discorrendo con lui alza la s. Dal s. braccio del Centauro pende legato mediante un nastro un *lektychos*. La scena che segue, separata anche essa mediante una colonna che sostiene un architrave, non sta in nessuna relazione visibile coll' ora descritta. Vi vediamo un uomo barbato, ignudo, il fodero della spada al fianco, il quale alza enfaticamente la d., mentre sotto lui nel suolo è infissa la spada sguainata colla punta insù. Dirimpetto gli sta Minerva vestita con chitone ciuto, il *gorgoneion* sul petto, a quel che pare con una stefane sulla testa; la d. sul dorso, incrociando la gamba s. sulla d., appoggiando la spalla s. ad un' asta o scettro, essa guarda fisamente ingiù. Mentre quest' ultima scena con sufficiente probabilità può riferirsi all' imminente suicidio di Ajace furioso ¹, in quella sopra descritta forse deve ravvisarsi un momento, che precede alla sorpresa di Tetide dalla parte di Peleo; vale a dire come il Centauro Chirone che peraltro anche in alcuni vasi è presente a quel fatto ², accenna al giovane Peleo la dea amata, che si prepara pel bagno. — Attorno il ventre traccie d'anelli.

(sarà continuato).

W. HELBIG.

b. Notizia di alcuni oggetti antichi di privata collezione.

Lontano dal suolo nativo e disperso il privato nostro Museo che oggi trovasi in parte nel Reale Museo di Napoli,

¹ La posa dell' uomo ricorda quella d'una figura somigliante in un vaso pubbl. negli Ann. dell' Inst. 1848 Tav. d'agg. K. Anche la scena di questo vaso al mio parer deve riferirsi al suicidio di Ajace.

² Overbeck *Gal.* VII, 5 8 VIII, 4 5 VIII, 6.

mi studiai sempre di raccogliere, per quanto mi fu dato, e di conservare presso di me alcuni oggetti antichi, che mi sembrarono avere non volgare importanza. Parvemi bene intanto darne notizia, e comincerò dalle terre cotte ascendendo fino agli ori, a cui fo succedere le epigrafi, messa da parte la numismatica della quale farò il subbietto d'altro articolo, quando ne avrò miglior agio.

Terre cotte.

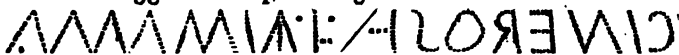
Peso. Sogliono trovarsi nei sepolcri a capo dello scheletro quando una quando due piramidi tronche in terra cotta con un traforo nella sommità a traverso. Li hanno creduti pesi di telaro, ovvero pesi di bilancia, perocchè si degli uni come degli altri imitano la forma. Io non recedo da questa interpretazione materiale, ma vi riconosco una intenzione di mistico senso, non essendo possibile combinarle, se le crediamo insegne di mestiere, con la condizione di tutti quei morti presso dei quali le troviamo. Parmi poi che loro dar si debba un funebre significato, credendo che gli antichi abbiano voluto adoperare questo segno nel senso medesimo, in che posero le bilance in mano a Giove, a Mercurio (v. le mie ciste prenestine negli Annali dell' Inst. 1861 p. 152-53) e alle Parche. Alla quale interpretazione si può stare ancora, se consideriamo questi pesi come pesi di telaro: perocchè ancor essi simboleggiar possono il termine della ordita tela á che gli antichi paragonavano questa mortal vita. Questa interpretazione sembra convalidarsi dal confronto di altro arnese, il quale almeno nei sepolcri di Fasano, l'antica *Gnathia*, o *Graxa* trovasi di frequente deposto coi predetti pesi accanto ai morti. È questa la cesoia di ferro di varia grandezza della quale si vede una immagine data in disegno dall' Avellino nel suo bullettino, ed io ne ho posseduta una, e ne ho vedute parecchie in Fasano medesimo. Or in questa necropoli appunto fu trovata quella piramide tronca che io vidi fra le moltissime sola essere scritta ed ebbi in dono dal cav. Pepe, il quale mi affermò che era l'unica trovata fino allora con scrittura. Essa è in lingua messapica, nè altro sembra recare che il nome del morto:

e si conferma da una simile di forma rettangolare trovata sull' Aventino a s. Sabina e che ora è nel Kircheriano. Similmente incisa a punta come la messapica, ma assai profondamente, non è certamente un marchio del fabbricante, nel qual caso si avrebbe una impronta. Adunque nel messapico peso si legge ΠΟΔΟΕΛ' ΟCΑΞ cioè a quanto sembra *Podoellus Ovai*, (= *Ovii*) filius. Il digamma nell' alfabeto messapico prende talvolta il valore di *b*, e così leggesi insieme *Falethas* e *Balethas*, che poi si traduce *Aletium*. Il nome graffito sul mattoncello dell' Aventino è singolare non meno del nostro, perchè in lingua e carattere numidico. In esso è scritto il femminil nome $\beta\eta\theta\alpha$ col solito numidico inserimento dell' *haiin* scrivendosi גערת per גרת. La radice è רר ע, *peregrinari*, onde il nome *Garath* della donna defonta presso alla quale fu esso deposto può dirsi equivalente al latino *Feregrina*.

Lucerna di buona epoca rappresentante una vittorietta nuda alata di prospetto con fulmine nella destra abbassata e dal lato sinistro un tripode con sopra una lira alla quale ella appoggia la sinistra: nel campo miransi sparse foglie e dal lato sinistro di chi guarda è figurato un asse col bifronte. Chiara ne pare la significazione, essere qui rappresentata la vittoria dei giuochi musici i quali sono di lor natura sacri ad Apollo: ma che senso abbia il fulmine, altro attributo di questa vittoria non è a primo aspetto sì manifesto. Pure ricercando qual sorta di musico agone si possa intendere il quale fosse mai celebrato in onore di Giove a cui deve riferirsi l'insegna del fulmine, uno se ne troverà, il quale parmi dia la chiave della soluzione. È questo, se non erro, il certame quinquennale istituito da Domiziano essendo egli console con Dolabella l'anno di Cristo 86, di Roma 839. Era poi di tre maniere, cioè musico, equestre, atletico e vi si concorreva ancora in prosa greca e latina, e vi avevano luogo i sonatori di cetra o soli o in coro ovvero con semplice suono senza canto. Scrive Suetonio (in Dom. 4, 9): *Instituit et quinquennale certamen Capitolino Iovi triplex musicum equestre gymnicum et aliquanto plurimum quam nunc*

est coronarum: certabant etiam et prosa oratione graece latineque ac praeter citharoedos chorocitharistae quoque et psilocitharistae (vedi i miei Vetri sec. ed. p. 177 e sgg.).

Lucerna trovata da me nello scavo di Palestrina in un baneo di pietrame cinque palmi di sotto alla superficie del suolo. Sul fondo esterno reca un monogramma terminato alla estremità delle linee da cerchietti, dei quali inoltre altri quattro sono adoperati ad ornare il campo . In simile lucerna pur da me ivi scoperta che ora è nel Museo Vaticano, si legge quasi al modo medesimo  colla differenza di sei cerchietti tre per parte in luogo dei due laterali: in una terza, ora parimente nel Vaticano era una sola lettera ornata pur di cerchietti così . Ma ciò che rende singolare quella della mia privata raccolta si è l'esservi stati scritti sopra il piano e intorno al corpo nomi proprii non con le solite linee sibbene con una serie di globetti. La leggenda in parte logora sembra essere



notisi che il cognome *Cinerosi* va da destra a sinistra e che i tre globetti che si seguono indicano il termine della voce. L'epigrafe intera dice Λ·MAMI·Λ·L·CINEROSI·.

Fondo di vaso di terra grossa inverniciato nero: nel mezzo si legge in caratteri di non volgare grandezza impresso con suggello M ORCIVI. Sul punto della sigla M passa il lato sinistro dell'O, ma vi si scopre ed intende il punto che fu segnato prima di scrivere l'Q. La famiglia Orcevia in Palestrina ha altre memorie: v'è il pretore L. Orcevio, vi è un C. Orcevios, un Q. Orcuius Q. l ed una *Maio Orcevia* figlia di un Marco, che potrebbe ben essere il fabbricante nominato sul vaso.

Due antefisse prenestine con figure di alto rilievo, una delle quali che è alta 0, 14 cent. rappresenta la testa di Bacco giovane fra due tirsi coronata di edera, l'altra alta 0, 31 cent. di forma piramidale, il busto di Diana con diadema in capo dal cui mezzo sorge un obelo acuto qual è quello che si mira sopra gli apici dei flamini. Nel mezzo

della fronte ha una lunetta falcata, sull' omero sinistro l'arco terminato da testa di capro o daino, e dall' omero destro le sporge la faretra. Ambedue queste antefisse sono di bello stile, ma la Diana tende al severo, il Bacco al grazioso.

Antefissa arcaica di etrusco stile alta 0, 41 cent. rappresentante una figura di Nemese a vari colori dipinta nell'atto di camminare a destra. Essa ha quattro ali ai piedi, e due le spuntano di sotto la corta tunica dai fianchi. Veste tunica bianca orlata nero e corta tunica rossa orlata bianco e nero in due liste: stringeva nelle mani, ora mancanti, le serpi, come può argomentarsi dal capo di una d'esse che rimane tuttora. La dea doveva guardare di prospetto (la testa è perduta), di che è chiaro indizio la persona messa di fronte, sebbene i due piedi calzati di scarpe con punta in su rivolta sianu volti a destra, come nelle immagini antichissime.

Mezza forma alta 0, 30 cent. con testa della Giunone Curite trovata in S. M. di Falleri. Essa reca sul lato scritto collo stecco il nome dell'artista *T. Fourios T. F.* È stata da me illustrata nelle *Dissert. Archeol.* tav. VII p. 68, 69.

Vetri.

Manico di vetro proveniente dal Museo del bar. Recupero di Catania sul quale si legge il nome dell'artista greco ΕΙΡΗΝΑΙΟC | ΕΠΟΙΗCΕΝ | ΚΙΔΩΝΙΟC, e dal lato opposto vedesi impresso a rilievo un busto giovanile volto a sinistra. Della epigrafe si aveva un solo esemplio nel *corpus inscr. gr.*

Pasta nera di vetro con traforo di sotto che non riesce dalla parte opposta. Rappresenta da un lato la testa di Giove di prospetto, dall'altro quella di Plutone.

Pasta con testa del sole di prospetto, e con due fori che la passano da parte a parte di traverso. Questa proviene da Aquileia.

Pasta ovale di vetro verde con sopra in rilievo di bianco vetro Venere di schiena nell'atto di tener steso davanti un pallio: accanto è un cigno. Fu trovata nel Salernitano, e la citai nell'illustrazione dei tre sepolcri di Pretestato.

Vetro in oro rappresentante il simbolico pesce sotto una pergola, dalla quale pendono sette cucuzze. Edito nei vetri tav. I, n. 5 sec. ed.

Vetro in oro con la S^{ma} Vergine velata orante fra due alberi. Fu rinvenuto nell'orto della nostra casa di s. Eusebio.

Pietre incise.

Corniola con leggenda IXΘYC e sopra due astri.

Sardonica di forma globosa. In mezzo ha un gallo con la palma e intorno l'epigrafe ΠΑΧΗ ΛΥCCEI. È dei tempi anteriori all'impero.

Topazio di forma globosa. In mezzo è un tirso con bende annodate, intorno si legge D·LICINI·L·L· È dei tempi anteriori all'impero.

Corniola bruciata rappresentante Epona sedente di fronte con in mano una verga, o frusta : di qua e di là sono figurati due cavalli.

Calcedonia di forma globosa al di sopra, traforata nel mezzo : dal lato inferiore che è piano si legge in carattere arcaico fenicio simile a quello degli scarabei di Ninive :

לִיהִרְשָׁמַע בַּת שְׁנִשְׁכַּשְׁכַּשְׁ

(Appartiene) a Ieovaiscamab figlia di Schenischascher tesoriere. Il primo nome vuol dire da Ieova esaudita, il secondo dente di color di cocco. Se vale la massima posta dal ch. de Vogüé, che i nomi della divinità siano indizio della nazione, dovrà qui riconoscersi una ebrea nata da parenti che abitavano in Sicilia, ove trovansi simili scarabei di calcedonia. Il padre Schenischascher chiamò sua figlia dal nome del vero Dio Ieova.

Pietra.

Balsamario in palombino trovato negli scavi di s. Maria di Capua alto sei centimetri. È intorno ornato a bassorilievi in due piani che rappresentano sette guerrieri armati in varie fogge e uno d'essi a cavallo. Questi combattono a coppia con spada ed asta. Lo stile è osco e sembra che siasi voluto figurare una mischia di greci coi barbari.

Piombi.

Lamina di piombo lunga 0, 10 cent. alta 0, 065 mill. di

è per mio avviso assai incerto. Io vi ravviso alcuna traccia di lettere avanti e dopo l'X e parmi potersi leggere MILLIAR piuttosto che MILLIA.

(sarà continuato).

R. GARRUCCI.

III. OSSERVAZIONI.

Sopra l'iscrizione del teatro piccolo di Pompei.
(Mommesen I. N. 2242).

Chiunque negli ultimi decennj ha avuto la fortuna di visitare le rovine di Pompei, si sarà accorto dell'iscrizione la quale, incastrata a grandi lettere di bronzo, adorna l'orchestra del teatro piccolo, e dice così:

M · OLCONIVS · M · F · VERVS · II · VIR · PRO · LVDIS

E forse si sarà maravigliato col Breton p. 174 not. 1 di trovare scritto senza H. il nome di *Holconius* tanto frequente a Pompei. Veramente è difficile a spiegarsi che questo nome scritto con quell'ortografia più italiana che latina, non occorra mai in nessuna di tante iscrizioni contemporanee nè lapidarie nè dipinte o graffite, e qui si veda in un monumento pubblico, come è il *theatrum lectum*. E l'imbarazzo si aumenterà, quando vedremo che l'iscrizione in discorso dal soprastante degli scavi, che pel primo la vide e la copiò, fu letta così:

M · OCVLATIVS · M · F · VERVS ecc.

(v. rapp. 1793 14 nov.). Imperciocchè a chi non sembrerà impossibile, che il trascrittore di poche grandi e bellissime lettere si sbagliasse nel principio stesso leggendo *Oculatius* invece di *Olconius*, e sostituisse ad un nome conosciutissimo ad ogni paesano di Pompei un altro che appena gli epigrafisti si ricorderanno di aver letto? ¹ Peraltro chi volesse supporvi una frode, non avrebbe la menoma cagione. Però, diranno i fautori di *Olconius*, si vede scritto così tuttora a lettere di bronzo (così il Becchi nel Mus. borbon. I (1824) tav. XXXVIII p. 2). Ma per dir la verità, delle lettere LCON esistono soltanto i solchi nel cipollino, tuttavia manca il bronzo, e si potrà affermare con assai sicurezza, che nessuno, neppure l'anzidetto Becchi, non ha visto mai quelle quattro lettere in bronzo. Imperocchè, per essere corto, racconterò quello che ho sentito da due veterani custodi, che vivono da 60 anni e più a Pompei ². Sono anni 50 incirca, quan-

¹ Il nome *Oculatius* non si è trovato finora in nessun'altra iscrizione ma bensì *Oclatius* che è quasi lo stesso, c'è nelle raccolte di Gruter, Muratori e presso Marini (Arr. p. 661).

² Il sig. Fiorelli mi avverte di aver letto la stessa storia, e conforme alla mia relazione nei rapporti degli scavi ufficiali. In quelli però, che sono pubblicati finora, non ho potuto trovarla (cf. rapp. 1816 28 dec.).

do i « Tedeschi » stavano a Napoli e per conseguenza prima di pubblicarsi il primo volume del Museo borbonico nell' 1824 (v. sopra), che due o tre militari della marina austriaca, che vennero a visitare Pompei, rubarono alcune lettere di quella nostra iscrizione del teatro piccolo svellendole con tanta forza che la parte relativa della faccia di cipollino si rovinò. Ricercati dalla polizia si trovarono a Castellamare gli uomini eppure le lettere di bronzo, ma queste sfragellate già in piccoli pezzi. Il governo napoletano però non fece gran caso di questo affare, non volendo che se ne parlasse molto per evitare il conflitto coll' autorità militare ¹. Così il direttore degli scavi di allora, l'architetto Antonio Bonucci ², fece ristaurare se non le lettere di bronzo, ma almeno la parte della faccia di cipollino colle lettere relative incisevi dentro. E la forma di queste lettere incise si può dir imitata benissimo, ma chi farà bene attenzione, vedrà che il cipollino è un po' differente dall' altro antico e che mancano i piccoli buchi per le chiovette colle quali dovevano essere ribadite le lettere di bronzo.

Ma, si domanderà finalmente, come mai fu possibile che il Bonucci invece di CVLAT fece incidere le lettere LCON, potendo egli se non aver in memoria, almeno confrontare il tenore dell' iscrizione guastata nei rapporti uffiziali; o presso il Marini (arval. p. 661) od il Romanelli (ed. 1, 212) od altri? Questo, bisogna concederlo, è difficile assai ad immaginarsi, però, a quel che si dice a Napoli da gente competente, difficile soltanto a chi non ha conosciuto il Bonucci.

KARL ZANGEMEISTER.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XXXVII degli Annali del nostro Istituto insieme con l'annesso fascicolo dei Monumenti (vol. VIII tavv. XIII-XXIV) per l'anno 1863. Contiene esso le seguenti antichità.

Tav. XIII. Statua pompeiana di Apolline. — Tav. XIV. Pondera aliquot antiqua. — Tav. XV. La fine di Egisto, vaso ceretano e sarcofago Lezzani. — Tavv. XVI. XVII. Gran vaso da Busiri. — Tav. XVIII-XX. Due sarcofaghi vulcenti. — Tav. XXI. Dipinti di Pesto. — Tav. XXII. Oreste e Pilade in Tauride, dipinto pompeiano. — Tav. XXIII. Piante degli scavi palatini e capitolini. — Tav. XXIV. La nascita di Minerva, vaso della collezione Feoli.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni
1. Iscrizioni latine di *G. Henzen*. — 2. Il bassorilievo del tempio di Apollo Epicurio a Basse presso Figalia (Tav. d'agg. AB) di *S. Ivanoff*. — Statua pompeiana di Apolline (Mon.

¹ Questo rapporto sembrami più probabile dell' ufficiale pubblicato nell' *Hist. Ant. Pomp.* 1 p. 3 Add. p. 277 (1815 25 maggio); cf. *Mazois-Gau* p. 56 n. 2 che però attribuisce all' anno 1820 il danno fatto da' soldati austriaci.

vol. VIII tav. XIII tav. d'agg. C.D) di *R. Kekulé*. — 4. L'éducation de Jacchus (tav. d'agg. E) di *I. Roulez*. — 5. Sopra due pitture vascolari rappresentanti un mito di Ajace ed un sacrificio di Ecate (tav. d'agg. F) di *E. Luebbert*. — 6. Iscrizione atletica (Tav. d'agg. G) di *G. Henzen*. — 7. Le pitture di un vaso cumano (tav. d'agg. H) di *F. Gargallo-Grimaldi*. — 8. Sopra un dipinto vascolare rappresentante Oreste come tipo dell'espiazione di *E. Luebbert*. 9. Argo ucciso da Mercurio (tav. d'agg. IK) di *R. Schoene*. — 10. De ponderibus aliquot antiquis (Mon. vol. VIII tav. XIV; tavv. d'agg. L.M) di *R. Schillbach*. — 11. La fine di Egisto e di Clitennestra (Mon. vol. VII tav. XV) di *O. Benndorf*. — 12. Due sarcofagi vulcenti (Mon. vol. VIII tavv. XVIII-XX) di *H. Brunn*. — 13. Dei doni onorifici inviati dagli imperatori romani ai re amici e confederati rappresentati sopra le loro medaglie di *C. Cavedoni*. — 14. Dipinto di Pesto (Mon. vol. VIII tav. XXI tav. d'agg. NO) di *W. Helbig*. — 15. Vasi da Busiri (Mon. vol. VIII tavv. XVI. XVII tav. d'agg. PQ) di *W. Helbig*. — 16. Lapidi latine del museo Blacas (tav. d'agg. R) di *Teodoro Mommsen*. — 17. Frammento d'un rendiconto attico sopra l'erezione di due statue di *U. Koehler*. — 18. Oreste e Pilade in Tauride (Mon. vol. VIII tav. XXII) di *W. Helbig*. — 19. Scavi del Palatino (Mon. vol. VIII tav. XXIII, 1) di *P. Rosa*. — 20. La nascita di Minerva (Mon. vol. VIII tav. XXIV) di *O. Benndorf*. — 21. Scavi capitolini (Mon. vol. VIII tav. XXIII, 2) di *P. Rosa*.

L' Instituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1865:

Tavole 12 di Mon. equivalenti a fogli di stampa	36
Tavole d'aggiunta 14, due delle quali doppie.	16
Testo d'Annali	25
Testo di Bullettino	17

In tutto fogli 94

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo all'anno 1865.

Roma, li 15 febbrajo 1866.

LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 10 febbrajo 1866.

BULLETTINO
 DELL' ISTITUTO
 DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
 N.º II. DI FEBBRAJO 1866 (*due fogli*).

Adunanze de' 26 Gennajo, e de' 2 e 16 febbrajo. — Ciste prenestine. — Inscriptions monumentales d'Egypte. — Notizia di alcuni oggetti antichi di privata collezione. — Intorno ai leguli aurarii. — Rettificazione.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Gennajo 26: HENZEN: tornando a ragionare della lapide troesmente discussa nella seduta precessa, dichiarò d'aver deciferato con più agio e miglior luce quasi interamente la l. 4 tanto controversa finora, e fece osservar agli adunati che dopo i nomi di DIVI · SEVERI appariscono le lettere AV, laddove prima della F vi sono manifeste le lettere ST. Se ne deduce come certissima la lezione AVguST, probabilmente con un nesso delle lettere AV; e quantunque ordinariamente il nome di *divus* escluda l'epiteto d'*Augustus*, il rif. peraltro ne citò un esempio, in cui lo stesso *divus Severus* s'adorna ancora de' cognomi di *Augustus Pius* (Orelli-Henzen 5506). Il testo autentico della lapide è perciò:

I M P · C A E S A R I · M
 A V R E L I O · A N T O N I
 N O · P I O · F E L · A V G
 D I V I · S E V E R I · A g u S T · F
 D I V I · A N T O N I N I · N · P D I
 C A E · T · F L · N O V I O · R V F O
 L E G · A V G · P R · R · M · V P · A N T I P A E R
 S A C R D · P R O V I N · E T · B I S · D V
 V M V I R A · O B · H O N · P O N N I F

ed abbiamo adunque in essa un documento dell' abrasione del nome di Caracalla. — **NISSEN**: laminetta di piombo da lui acquistata a Capua vecchia pel R. Museo di Berlino (v. Bull. in appresso). — **WESCHER**: due iscrizioni greche da lui rinvenute nell' Egitto, e di cui propose le improntò cartacee (v. Bull. in appresso). — **ROSA**: calco di una iscrizione scritta sopra una colonnetta di peperino, ritr. negli scavi palatini vicino al luogo, in cui altra volta si rinvenne la simile colonnetta relativa all' istituzione de' Feziali (Bull. 1862 p. 230), e munita dell' iscrizione

RE MVREINE

incisavi in caratteri identici a quei dell' indicata epigrafe. Il prof. *Henzen* la dichiarò conosciuta e promise di darne notizie confacenti nella prossima adunanza.

Febbrajo 9: **HENZEN**: dichiarò l'iscrizione ritr. sul Palatino ed esibita nell' adunanza precessa per probabilmente identica con quella pubblicata dal Fabretti 697, 196, che la dice scritta in colonnetta di peperino e rinvenuta in compagnia ad altra simile munita del nome di **MARSPITER**. Esse iscrizioni furono dal Mommsen ammesse nel C. I. L. I 809, 810, ma risulta ora dall' indole della scrittura che, al pari della colonnetta del **FERT. ERRESIVS** altra volta ritr. in quella stessa vicinanza, esse spettano piuttosto ad un' epoca non anteriore a Claudio. Riguardo al significato oscuro di siffatta dea cf. C. I. L. I. c. — **HELBIG**: dipinti pompeiani riferiti generalmente a Leda e Tindareo che ammirano il nido co' Dioscuri e con Elena (v. Bull. in appresso); — vaso foggato d'un coccodrillo che assanna un nero, proveniente dalla Puglia, monumento distinto per bellissima fabbrica, ora appartenente al sig. *L. Depoletti*. Il rif. osservò, come questo monumento appartiene certamente al periodo dell' ellenismo, potendo l'anzidetto concetto artistico diventare popolare soltanto dopo l'occupazione dell' Egitto dalla parte de' Tolomei. — **KEKULÉ**: varie fotografie della Giunone Ludovisi che, prese da diversi punti di vista, mostrano chiaramente l'impressione molto varia che fa quella testa celebre, se veduta da lati differenti, e che meglio dichiarano

le opinioni contraddittorie sostenute da' dotti riguardo al posto che ad essa abbia da assegnarsi nella storia della scultura antica. — HENZEN: iscrizioni latine di Piglio e di Scurgola (v. Bull. in appresso); — nuovi esemplari di anse d'anfore rodie, alcune provenienti da Alessandria dell'Egitto e comunicategli dal P. Bruzza Barnabita che le avea comprate a Livorno per il Museo del collegio di Moncalieri:

ΕΠΙΤΙΜΟΥΡ	<i>testa del</i>	ΕΠΙΔΟΡ
ΡΟΔΟ Υ	<i>sole</i>	ΚΥΛΙΑΔ
ΘΕΣΜΟΦΟΡΙΟΥ	<i>radiato</i>	
ΑΦΡΟΔΙΣΙΟ		ΣΩΣΙΚΛΕΥΣ
		<i>caduceo</i>

altre di Palestrina e dategli dal sig. canonico Danielle Bonanni:

ΕΠΙ	ΕΠΙΚΡΑ
ΑΙΝΗΗΤΟΥ	<u>ΤΑΛ</u> <i>serto</i>
ΘΕΣΜΟΦΟΡΙΟΥ	

Il rif. avendo ricapitolato brevemente quanto in un' adunanza dell' inverno passato avea più ampiamente esposto su simili anticaglie, notò come non raro nelle anse rodie il nome di ΤΙΜΟΥΡΡΟΔΟΣ e supplì con ΚΡΑΤΙΑΑ oppure ΚΡΑΤΙΑΑ quello dell' ultima ansa.

Febbrajo 16: CAV. PONZI: mostrò vari oggetti dell' industria primitiva consistenti in selci tagliate dalla mano dell' uomo, e foggiate in coltelli grattatoj punte di frecce e scuri, trovate nei contorni di Roma, e riferibili all' età della pietra. Esso ne fece la storia riferendo, come già da molti anni avea rinvenute tre di quelle frecce disseminate sotto il suolo vegetale, quando nel 1859 l'abate Rusconi scoprì sotto il paese di Monticelli 6 denti umani nei travertini delle Caprine, formati dalle acque dell' Aniene, allorchè nei tempi diluviali elevate a 30 metri al disopra del livello attuale, si dilatavano a formare un grande lago fino a quel luogo. Quivi sono le cave di travertini dei Romani, dalle quali ancora si estraggono per gli usi moderni. Nel verificare la specie di quei denti e la loro giacitura, il detto prof. trovò che

erano associati alle vestigia di altri animali terrestri, parte dei quali sono di specie estinta, parte emigrati, parte oggi ancora viventi nella contrada. Tutte queste insieme ai denti erano rimescolate in uno strato di terra vegetale tinto in rosso dall'ossido di ferro, disteso fra enormi banchi di travertino bianco e continenti conchiglie lacustri, la qual cosa accennava ad una piena discesa nel lago conducente tutto ciò che avea incontrato nel trasporto. — Dopo queste osservazioni fece ricerca, se nei contorni fossero state rinvenute armi in pietra, e difatti se ne trovarono sei nel paese di Monticelli, custodite per qualche pregiudizio nelle tasche dei contadini, una delle quali si potè ottenere, ed è mostrata. Tutte sono punte di frecce di bella forma e polite, rinvenute sotto la terra vegetale. — Dopo questi avvenimenti si scoprì un'altra freccia simile nel territorio di Vetralla nel Viterbese, e si giunse al possesso di una scure in quarzite, che sono parimenti mostrate. — Peraltro al finire dell'anno decorso il sig. Bleicher ricercando i fossili diluviali nelle breccie dei nostri maggiori fiumi osservò alcuni pezzi di focaje di frattura non naturale, e richiamata l'attenzione su di esse ebbe sospetto che vi fossero selci tagliate. Laonde vennero fatte accurate indagini e nel passato gennajo, come nel corrente febbrajo vennero raccolti moltissimi istromenti in pietra, consistenti in coltelli e grattatoj i più belli dei quali sono dal prof. Ponzi mostrati in numero di 12. Questi sono stati scoperti fra i 12 e i 15 metri di profondità sotto il piano del suolo, e perciò decisamente spettano all'epoca delle grandi fiumane diluviali, nella stessa guisa che i denti dei travertini delle Caprine, e così anteriori alle frecce trovate sulla superficie del suolo sotto lo strato vegetale. — Una tale differenza di tempo è indicata ancora dalla qualità della pietra, e dalla loro riduzione. I coltelli più antichi sono in genere di una focaja gialla, traslucida come un'agata sardonica, e sono più rozzamente lavorati, mentre le punte di frecce sono fatte delle focaje dei prossimi appennini, grigie, opache e ridotte con arte più raffinata. Da queste scoperte il prof. Ponzi deduce che se l'uomo fu testimo-

nio delle grandi correnti diluviali, dev' essere stato altresì presente alle eruzioni dei vulcani del Lazio che furono contemporanee di quelle. Ciò farebbe tornare in campo la questione dei vasi rinvenuti nel 1817, sotto uno strato di peperino fra Albano e Marino, i quali allora vennero giudicati da alcuno anteriori alla formazione di quel peperino medesimo. Ma se si faccia attenzione alla forma di tali vasi, si scorgerà che sebbene costruiti senza l'uso del tornio, sono più complicati e scolpiti di qualche ornamento, indicando una più avanzata coltura, e gl' istromenti in rame che vi erano associati, dichiarano che sono posteriori al rinvenimento dei metalli. Laonde possono essere stati introdotti sotto lo strato di peperino per mezzo di quei cunicoli che spesso si trovano scavati nelle ceneri incoerenti, che alternano coi banchi di peperino vulcanico attorno il cratere del lago Albano. — DE ROSSI: peso con lettere latine (v. Bull. in appresso). — HELBIG: Antica forma di terracotta, trovata nella valle detta Pepe vicino Palestrina, fornita con manichi, per poter alzarla commodamente. Consiste d' un fregio dorico, fra i cui triglifi si vede frapposta la rosetta sepolcrale, mentre la cornice, che vi s'impone immediatamente senza appoggiarsi sopra un *γείσων*, è ornata da una testa di liono e da un' altra a guisa di Medusa. Quest' ultima fa vedere un carattere chiaramente italico. Per rendere la forma meno pesante nella parte postica furono praticati simmetricamente incavi, i cui sostegni anche essi di terracotta incrociandosi sullo stesso piano impedivano, che la forma non s'incurvasse. Fra la serie di monumenti italici finora conosciuti lo stile di questo monumento segue immediatamente dopo quello del sarcofago di Scipione Barbato; — un pezzo di fregio di terracotta, fornito di una testa di liono, proveniente anche esso da Palestrina. Il piano del fregio è lavorato colla forma, la testa di liono all' incontro modellata collo stecco. Il carattere della testa pieno di vita si scosta dalla severità delle leggi architettoniche e si scorge impregnato dal realismo italico; — ori di diversa provenienza. Fece osservare, che gli Amorini, che formano due orecchini

provenienti dalla Puglia, alzando coll' una mano un orcio al dissopra della spalla e tenendo coll' altra all' altezza del petto una patera, mostrano gli stessi concetti come l'Amore degli scavi palatini, distrutto nelle estremità, e sono dunque importanti per il ristauro di questa statua. — KEXULÉ: sulla statua vaticana del discobolo, il quale vien riferito generalmente alla scuola peloponnesia e più specialmente a Naucide scolare di Policeto. Il referente provò evidentemente dal tipo del volto, dalle proporzioni del corpo e dall' idea artistica espressa in questa statua, non essere essa opera di scuola peloponnesia, ma attica. Esaminando le celebri opere di scuola attica, alle quali potesse riferirsi la statua in discorso, il referente diresse l'attenzione sul celebre atleta di Alcamene, coll' epiteto di *encriomenos* dagli antichi critici dichiarata come opera classica. Se quest' atleta da Plinio vien chiamato *pentathlus*, questo non impedisce di mettere la statua di Alcamene in relazione col nostro discobolo, potendo certamente l'artista in un' opera esprimere soltanto un esercizio del pentatlo, pel quale anzi erano precisamente caratteristici il disco ed il salto. Dall' altro canto il fino ritmo visibile principalmente nella rappresentanza delle estremità, il quale da Luciano vien lodato nelle opere di Alcamene, si ammira ancor oggi da tutti i conoscitori nella statua del discobolo.

II. MONUMENTI.

a. Ciste prenestine.

(continuazione; cf. Bull. p. 15 segg.)

III. Trov. 1859 e segn. del numero 2. Il quadro che orna questa cista, fa vedere due scene mitologiche. Dall' uno lato scorgi Perseo voltato un poco a destra, che in una mano tien alzata la testa di Medusa (senza serpenti) e nella sinistra regge l'arpa. Egli è ignudo, senza le scarpe e senza la berretta alate; ma una cintura di spada

gli traversa il petto. I suoi occhi sono fissi al suolo, ove mediante poche linee è accennato un pozzo, riconoscibile principalmente da una piccola testa di Medusa, senza dubbio riflessa dall' altra. Alla sinistra di chi vede accanto a Perseo scorgesi un uomo imberbe di semplice panneggiatura che nella destra regge un bastone, mentre che colla sinistra pare accennare a Perseo. Il suo corpo è voltato a destra, il capo però rivolto ad una figura o di donna o di giovanotto colle mani un poco alzate, i cui ginocchi stringe colle braccia un ragazzo ignudo, il quale come pure la maggior figura, bada con terrore ed ansietà a Perseo ed al suo Gorgoneo. Dall' altro lato al disopra del pozzo si vede Minerva colla sinistra appoggiata sul suo scudo che è privo di segno, e col braccio destro alzato, dimodochè la mano è coperta dalla testa di Perseo ¹. La dea sta senza elmo, munita però dell' Egida, che è cinta di serpenti ma priva di Gorgoneo, ed i suoi piedi sono nascosti dal pozzo sopra mentovato; accanto alla sua testa vola una civetta. Appresso poi veggiamo un uomo voltato alle figure principali che pare essere barbato e si appoggia in dietro su un bastone. Con questa figura si chiude la prima composizione, che ben si aggiunge alle rappresentanze di questo mito che sugli specchi occorrono (*Gerh.* 122-124 332). Perseo cioè riporta la testa di Medusa e la mostra alla sua protettrice, e mentre che egli stesso non guarda la sua preda che nel riflesso dell' acqua, mortali meno cauti ne vengono spaventati e impauriti. Tralasciando per adesso i dettagli della spiegazione continuiamo piuttosto la descrizione del quadro. Segue poi un' altra scena di carattere analogo ed è questa: La rappresentanza comincia da una donna di espressione molto spaventata ed ansiosa: le sue mani sono aperte ed alzate con un gesto espressivo di terrore, il suo corpo superiore è rivoltato alla destra, cioè alle figure principali, mentre che fa un gran passo a sinistra, per fuggire cioè lo spettacolo tremendo, di cui

¹ Si confronti il gesto di Minerva raffigurata nella stessa scena sullo specchio presso il *Gerh.* tav. 122. La significazione del gesto in ambedue le rappresentanze non è dappertutto chiara.

più tranquillo spettatore si è un uomo barbato e corazzato, che le sta accanto. Egli appoggia la sinistra alla coscia e nell'altra mano regge un bastone; per caratterizzare vieppiù la sua sicurezza, ben convenevole ad un guerriero, piega una gamba sull'altra. Ambedue le figure tra le cui teste è graffita una colomba volante, tengono fissati gli occhi sulle figure nel mezzo, in cui al primo sguardo si riconosce la lotta di Peleo con Tetide, scena ovvia già in più d'uno specchio ¹. Un uomo imberbe cioè ha afferrata con violenza una donna pur ella ignuda, non fornita che d'un vezzo di perle, la quale stende le braccia di maniera paurosa e supplichevole, perchè quell'uomo facendo un gran passo alla destra sembra voglia rapirla. Alla gamba destra di Peleo si è attaccata una bestia assai fantastica che rassomiglia di più ad un serpente; finisce però da pesce e fa vedere al disopra un collo cristato ed una testa barbata quasi da grifo la quale è alzata minacciosamente. Dall'altra parte l'eroe è assalito da un leone ed al di sopra di questo si vede una grossa aquila volante, che forse non meno che le altre bestie accenna alle trasformazioni di Tetide; almeno anco sullo specchio *Gerh.* tav. 225 nella stessa scena pur'è ovvio un uccello volante. A destra la composizione è chiusa dalla figura ignuda d'un giovane, spettatore della lotta di Peleo, che si appoggia sopra un bastone e dal cui braccio sinistro pende un panno. Tra lui ed il gruppo d'una figura alta con un ragazzo che abbiamo veduto accanto a Perseo, sorge un albero a guisa di vite, ma con fiori grandi quasi di giglio, del resto con forme più ornamentali che naturali ² il quale serve per separare le due scene.

Il coperchio fa vedere, graffiti d'un lavoro più rozzo, due Vittorie alate di composizione simmetrica e del resto quasi identica, che volano in direzione orizzontale. Ambedue sono munite di cresta, di orecchini e di scarpe, l'una anco d'un fermaglio alla giuntura della mano manca, e tengono tra le

¹ V. *Gerhard* tav. 225. 226.

² Un albero di simili forme vedesi *Gerh.* tav. 200.

mani una tenia. Per chi vuole cercare nella decorazione di quelle ciste una idea che ne congiunga le singole parti, sarà facile a ravvisarvi una allusione all' esito felice di quelle avventure che formano i soggetti delle rappresentanze principali, che tra loro stesse sarebbero connesse per una affinità del carattere generale, già sopra accennata.

In ultimo sul coperchio vien attaccato colla sua base un piccolo gruppo quasi identico con quello della cista n. V. La composizione dei graffiti anche qui è accommodata alla forma della base del gruppo. I piedi poi su cui riposa la cista, sono ornati di Arpie accovacciate.

IV. Grande cista trov. 1859 di m. 1, 35 di circuito e 0, 34 d'altezza (senza i piedi ed il coperchio). La sua conservazione è buona e non mancano che piccoli pezzi del lembo inferiore. L'ossidazione ha reso difficile ma non impossibile il distinguere i graffiti.

La composizione graffita sulla cista stessa sta tra due fasce di ornamenti bellissimi, che adornano i lembi inferiore e superiore del piano da decorarsi. Le figure sono disposte in maniera da non separare le diverse rappresentazioni ma di congiungerle piuttosto in una sola scena. La figura principale pare sia Giove assiso sopra una rupe col fulmine nella destra ¹, con sandali ai piedi e con un piccolo panno sulla gamba sinistra. La sua testa è cinta d'una corona a guisa di diadema ², ed il braccio sinistro è ornato d'un bracciafetto con piccole bulle ³; accanto del nume apparisce l'aquila. La sinistra del dio è un po' alzata quasi voglia ricevere qualche cosa. Dietro a Giove, cioè alla sinistra di chi vede, sta un uomo barbato che appoggia la destra alla coscia e coll' altra fa un gesto che potrebbe spiegarsi per

¹ La forma del fulmine è simile a quella sullo specchio presso *Gerh.* tav. 74.

² La forma di questa corona si distingue meglio sullo specchio presso *Gerh.* tav. 241. Altri esempi v. ivi tav. 69 77 82 83 134 213 231 232.

³ Ornamento di cui si trovano pure altri confronti sugli specchi. P. e. al braccio superiore sinistro di figura maschia presso *Gerh.* tav. 83 161 197 198 227 229.

publico. I suoi occhi come quelli di Giove sono diretti a quel Perseo che sta dirimpetto al re divino e pare gli mostri la testa troncata di Medusa (senza serpenti) che alza trionfantemente colla destra, mentre che nella sinistra regge ancora l'arpa (in forma di coltello di Silvano). L'eroe è munito delle scarpe e della berretta alate, e questa si vede sospesa alla sua nuca; distorna poi gli occhi dalla sua pericolosa preda e si rivolge verso Minerva che gli sta vicina, e pare o gli mostri o gli porga qualche cosa. La dea, adorna d'una veste stellata, d'una corona simile a quella di Giove, di orecchini e d'un braccialetto, è alata inoltre e munita dell'Egida con Gorgoneo e serpenti, di sandali e dello scudo con una testa di Medusa nel mezzo, sopra il quale appoggia la sinistra; l'elmo, che è cristato e del resto ha la forma d'una berretta frigia, è posto ai suoi piedi e sopra la sua ala sinistra scorgesi un pezzo d'una lancia, senza che se ne veda il principio e l'attaccamento. Seguitando poi la composizione, vedi Mercurio pur egli voltato a sinistra che guarda Perseo, vestito poi d'una clamide leggera e colla berretta alata sospesa alla nuca. Scarpe non le ha; nelle mani però regge il suo scettro più lungo del solito ¹. Un giovane ignudo sta appresso, voltato a destra, il quale nella mano sinistra abbassata tiene un non so che, somigliante ad una tennia, e sul cui omero sinistro un altro giovane converso a lui ha posta la mano manca. Questo che vedesi dal dorso ed ha all'omero sinistro un panno, è inclinato un poco innanzi e regge un bastone colla destra. La maggior parte delle gambe sono scomparse per una lesione della cista. Accanto di lui è graffito un albero con un ramo a guisa di palma. Un altro uomo poi lo vedi voltato col corpo a destra, assiso appoggiando il braccio sinistro sopra di una colonna ionica. Egli ha rivoltata la testa un poco a sinistra ed alza la destra in direzione opposta, quasi mostri qualche cosa. Sulla stessa colonna un altro che sta appresso ha posto il braccio destro, mentre che appoggia alla coscia l'altra ma-

¹ Cf. *Gerhard etr. Spiegel* tav. 285, 2.

no, tra 'l cui primo e secondo dito tiene un piccolo globetto. Tutto il suo atteggiamento è quello di chi ascolta. Segue una figura la quale si vede dal dorso, e che dalla pelle di leone e dalla clava che regge colla destra, si riconosce essere Ercole, diretto a destra, cioè ad un giovane in semplice clamide, che secondo un gesto espressivo della destra pare sembra gl'indirizzi un vivo discorso. Un altro uomo della stessa direzione, con un panno sul braccio sinistro appoggia la destra sur un rozzo bastone con piccoli rametti e l'altra sull' omero sinistro di un altro uomo la cui testa indirizzata verso la figura seguente fa vedere uno sbaglio di disegno molto palpabile. Il suo corpo scorgesi dal dorso; tra le dita prima e seconda della destra vedi un piccolo oggetto, rassomigliante a quel globetto rammentato sopra. Quell'altra figura poi, che segue appresso, è assisa sur una colonna o ara ornata d'un *κρηάτιον*, e mette la sua sinistra sull'omero di quell'uomo che abbiamo veduto prima accanto di Giove. L'altra mano è alzata e tiene un piccolo bastoncello, in cui potrebbe ravvisarsi una freccia o qualche simile cosa. Sulla forma, per quanto io sappia, nuova del mito di Perseo a cui questo quadro pare riferiscasi, sarà d'uopo d'istituire ricerche più estese di quelle che ho potuto far io per ora. Sono costretto a contentarmi di questi pochi cenni, che ne ho dato nella descrizione; perchè essendo molto probabile che dall'un lato Perseo mostri la Medusa agli iddii, che l'avevano aiutato nella sua impresa, non ancora vedo come potranno spiegarsi le figure che stanno intorno ad Ercole. In sul coperchio vedonsi graffite tre Nereidi alate assise sopra dei delfini, e Scilla che nella destra regge una spada. Il disegno qui è più franco e forse anco più corretto che sulla cista, i cui graffiti però non sono privi di merito artistico.

Al coperchio è attaccato una lastra con tre figure sopra, tra le quali le due più grandi mostrano un lavoro migliore del solito. Alla sinistra sta una donna ignuda che alza ambedue le mani fino all'altezza delle spalle. Colla destra regge un coltello, ed ha la sinistra aperta verso chi vede;

dall' omero destro alla coscia sinistra scende la cintura della spada. La figura nel mezzo, che mostra un lavoro inferiore, è maschile e ha le apparenze d'un Sileno; ella è piccola grossa barbata ed alza le braccia colle mani aperte. Il terzo è un uomo ignudo che nella sinistra tiene due piccoli globetti, nella maniera come Ercole suol rappresentarsi colle mela delle Esperidi; alla parte superiore del medesimo braccio è attaccato un braccialetto. L'altro braccio è alzato colla mano aperta innanzi. In quale azione queste figure vengano raffigurate, non è chiaro; pare però tutte e tre abbiano portato qualche cosa, e se le mani non fossero in sì diverso livello, ognuno supporrebbe che avessero portato un corpo morto come tante volte si trova. Del resto ciascuna delle tre figure è fatta per se sola, e attaccata dopo alla lastra che loro serve da base. Questa base poi, come al solito, copre una parte dei graffiti.

In fine i tre piedi della cista pure sono ornati d'un piccolo gruppo in rilievo, la cui composizione è un poco intricata, ma viva ed assai espressiva. Un giovane cioè ha atterrato un uomo barbato, che cerca sostenersi colla sinistra e colla destra ha afferrato la chioma del suo avversario. Questo però appoggiando il piede sinistro alla coscia dell' altro, colla destra gli infigge la spada nel petto.

(sarà continuato).

R. SCHÖNE.

b. Notice sur deux inscriptions grecques monumentales récemment découvertes en Egypte.

Les deux inscriptions que je me propose de faire connaître sont détachées de l'ensemble de celles que j'ai recueillies en Egypte pendant les années 1863-64, comme attaché à la mission de M. de Rougé et en la compagnie de Mariette-Bey.

Ces deux inscriptions appartiennent à deux périodes distinctes de l'histoire de l'Egypte après la conquête de ce

pays par Alexandre. L'une est du temps des Lagides ; l'autre est du temps des Romains. L'une date du règne de Ptolémée Philadelphie ; l'autre date du règne d'Auguste. Elles sont donc séparées chronologiquement par un intervalle de près de trois siècles. Elles ne diffèrent pas moins par leur provenance géographique : l'une a été trouvée à l'extrémité nord de l'Egypte, dans les ruines d'Alexandrie : l'autre provient de l'extrémité sud, et a été découverte au milieu des grands édifices qui décorent l'île de Philae.

Bien que l'une des deux inscriptions ait été gravée sous la domination grecque et l'autre sous la domination romaine, on remarquera que toutes deux également sont en langue grecque. C'est que le grec est resté, même sous les Romains, la langue officielle de l'Egypte.

I. Inscription ptolémaïque d'Alexandrie.

Cette inscription est gravée sur un bloc rectangulaire de granit porphyroïde noir, mesurant à-peu-près 82 centimètres de longueur sur 56 centimètres de hauteur. J'ai trouvé ce bloc non loin des fortifications françaises d'Alexandrie, à une petite distance de la mer, sur l'emplacement présumé de l'ancien *Bruchion*, quartier qui renfermait les principaux édifices de la ville des Ptolémées et notamment les palais de ces souverains.

L'inscription, parfaitement gravée en beaux caractères helléniques qui dénotent par leur aspect même l'époque des premiers Lagides, se compose de deux lignes bien conservées, sauf le premier mot de la première ligne et la première lettre de la seconde. Le mot initial de la première ligne a été martelé dans l'antiquité même avec un soin tel qu'on a quelque peine à en retrouver aujourd'hui la trace. Toutefois un examen attentif permet de découvrir, à travers les cassures faites par le marteau, les vestiges encore subsistants des lettres effacées, et mon estampage en garde l'empreinte. Quant à la première lettre de la seconde ligne, elle a disparu à moitié par un accident postérieur.

Voici le fac-simile :

ΑΡΣΙΝΟΗΝ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΝ
 ΓΕΣΤΩΡΞΑΤΥΡΟΥΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΞ

L'inscription, dans son intégrité, devait être conçue ainsi :

Ἀρσινόην] Φιλάδελφον
 Θῆίστωρ Σατύρου Ἀλεξανδρεὺς.

« Arsinoé Philadelphé
 « Thestor, fils de Satyrus, citoyen d'Alexandrie.

C'est une inscription dédicatoire, dans laquelle il faut sous-entendre le verbe *ἀνέθηκε*, *dicavit*.

La lecture du mot Ἀρσινόην au commencement de cette inscription est d'une extrême importance. Nous savons que Ptolémée Philadelphé épousa successivement deux femmes du nom d'Arsinoé. Un fragment précieux des scholies qui accompagnent la XVII^e idylle de Théocrite détermine avec précision ce point d'histoire. Selon le scholiaste ¹, la première Arsinoé était fille de Lysimaque, roi de Thrace. Elle devint l'épouse de Ptolémée Philadelphé dont elle était déjà la nièce, et lui donna trois enfants : Ptolémée, qui devint le premier Evergète, Lysimaque et Bérénice. Philadelphé, soupçonnant sa femme d'intrigues secrètes contre sa personne, la répudia en l'an 276 avant notre ère, et l'exila à Coptos dans la Thébaïde. Il épousa ensuite la seconde Arsinoé, qui était sa propre sœur et veuve en premières noces de ce même Lysimaque. Cette seconde Arsinoé était issue comme lui du mariage de Ptolémée Soter et de Bérénice ; comme lui, elle porta le surnom de *Philadelphé*. Quand plus tard on voulut les désigner ensemble, on les appela *δεοὶ ἀδελφοί*, *dieux adelphe*s. C'est le nom que leur donne la célèbre inscription gravée sur la lame d'or de Canope, publiée et commentée par M. Letronne ². Ce nom

¹ Schol. in Theocr. Idyll. XVII, 128.

² Letronne. Rec. des inscr. gr. et rom. de l'Egypte, vol. I n. 1.—
 Cf. Corp. inscr. Gr. n. 4694.

se retrouve sur le monument d'Adulis relatif aux conquêtes d'Evergète 1^{er} : ce prince y est appelé βασιλεὺς μέγας Πτολεμαῖος υἱὸς βασιλέως Πτολεμαίου καὶ βασίλισσας Ἀρσινόης θεῶν ἀδελφῶν 1. Il est question, dans ces deux monuments, de la seconde Arsinoé, celle même à laquelle est dédiée notre inscription. Elle avait adopté les enfants de son frère, et le souvenir de la première épouse avait été complètement effacé.

Cette seconde Arsinoé se trouve mentionnée seule, avec l'appellation de Φιλάδελφος, sur plusieurs monuments. Je citerai :

1° une inscription de Lesbos 2 dont les lettres suivantes ont été recueillies :

P C I N O H C
A Δ E Λ

et que M. Bœckh a lue ainsi :

Ἀ]ρσινόης [θεᾶς
Φιλ]αδέλ[φου

Cette inscription, s'il faut en juger par le fac-simile publié dans le Corpus, s'éloigne sensiblement de la nôtre sous le rapport paléographique. Peut-être a-t-elle été réécrite à une époque postérieure.

2° une pierre du musée du Louvre sur laquelle on lit :

A P E I N O H E Θ E A E
Φ Ι Λ Α Δ Ε Λ Φ Ο Υ

Cette pierre est classée dans le *Corpus* 3 parmi les inscriptions de l'Egypte, mais elle est de provenance incertaine, et je croirais plutôt qu'elle est originaire de l'Archipel dont une grande partie fut soumise au sceptre de Ptolémée Philadelphe.

Au témoignage des inscriptions se joint celui des médailles. Les exemples ont été réunis par Eckhel 4, Mionnet 5 et Visconti 6. Ces médailles, en or, en argent et en

¹ Corp. inscr. Gr. n. 5127.

² C. I. Gr. 2168 c.

³ C. I. Gr. 4959.

⁴ Eckhel, *Doctrina numorum veterum* vol. IV pag. 12-13.

⁵ Mionnet, *Description de médailles antiques* vol. VI pag. 13-14 et supplément vol. IX pag. 9-10.

⁶ Visconti, *Iconographie grecque* vol. III in fol. p. 208. 209. 215.

bronze, représentent sur la face la reine Arsinoé coiffée du strigile et voilée, et sur le revers le *δικέρας* ou double corne d'abondance avec le bandeau royal. Il importe de remarquer que les anciens font mention de cette corne ou *ῥύττυν* comme attribut des statues de la reine Arsinoé déifiée ¹. La légende porte: ΑΡΣΙΝΟΗΣΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ. Trois de ces médailles sont datées. L'une d'elles porte les caractères ΛΑΓ qui représentent l'an 33 du règne de Philadelphie: c'est l'année même de la mort de cette princesse (253 av. J.-C). Deux autres portent la date, l'une de l'an 2 (Λ Β), l'autre de l'an 6 (Λ Ϛ), et appartiennent au règne du fils. On est autorisé à conclure de cet ensemble de faits que ces médailles ont été frappées à l'occasion de la mort d'Arsinoé Philadelphie. La légende qu'elles portent est identique à l'énoncé de notre inscription. La suppression du mot βασιλισσῆς, qui ne se trouve ni dans les médailles ni dans l'inscription, est une des marques de l'apothéose.

Il résulte de ce qui précède que notre inscription est, selon toutes les apparences, postérieure à la mort d'Arsinoé et se rapporte à sa déification.

L'examen de la seconde ligne du document nous fournit à cet égard un nouvel indice.

Cette ligne renferme le nom de l'auteur de la dédicace. Ce nom se compose de six lettres dont les cinq dernières, ΕΣΤΩΡ, sont parfaitement conservées. La lettre initiale, qui est brisée, était une lettre ronde. La seule lecture possible est [Θ]ίστωρ. Vient ensuite le nom du père, qui s'appelle Σάτυρος. Ce nom de *Satyros* est précisément celui de l'architecte qui, d'après le témoignage de Pline l'ancien ², passait pour avoir été chargé par Ptolémée Philadelphie d'ériger l'obélisque de Nectanébo dans l'*Arsinoïon* ou tombeau d'Arsinoé. Voici le passage de Pline:

¹ Athen. Deipnosophist. I. XI p. 497. — Visconti cite un bas-relief du musée Pio-Clementino représentant la reine Arsinoé assise avec le *ῥύττυν* en main et présidant une fête égyptienne à Crocodilopolis ou Arsinoé. Ce bas-relief orne le pourtour d'un autel rond (Visconti, museo Pio-Clementino tom. VII pl. 14).

² Plin. Hist. nat. XXVI 14, 42.

« Alexandriae statuit unum (obeliscum) octoginta cubi-
 » torum Ptolemaeus Philadelphus quem exciderat Nectabis ¹
 » rex purum ²: majusque opus fuit in devehendo statuen-
 » dove multo quam in excidendo. A Satyro architecto ali-
 » qui devectum tradunt rate . . . Hic fuit in Arsinoeo posi-
 » tus a rege supra dicto munus amoris in conjugem eam-
 » demque sororem Arsinoen . . . »

Ce même architecte Satyros d'Alexandrie est cité par Vitruve ³ et par Strabon ⁴.

Si l'on consent à admettre l'identité du Satyros de notre inscription avec l'architecte du même nom, on est amené à penser que le fils, ayant concouru avec le père à la décoration du tombeau d'Arsinoé, a voulu consacrer, par ce monument dédicatoire, le souvenir de sa coopération. Cette supposition acquiert un certain degré de vraisemblance, si l'on tient compte d'un fait archéologique que j'ai noté à Alexandrie même. Près de l'endroit où j'ai trouvé cette inscription, se rencontrent plusieurs autres débris antiques, notamment des blocs de granit rose et des fûts de colonnes doriques de granit rose également et de travail grec. Il ne serait pas impossible que ces fragments provinssent du tombeau d'Arsinoé, sur la magnificence duquel Pline l'ancien nous a transmis de curieux détails ⁵.

Reste à expliquer la mutilation du nom d'Arsinoé, martelé dans l'antiquité même. Voici l'explication que je propose. Le mariage de Ptolémée Philadelphie avec Arsinoé, sa sœur de père et de mère, était incestueux aux yeux des Macédoniens et en général des Grecs, dont les lois répron-

¹ C'est le même nom que *Nectanebis* ou *Nectanebo*. L'erreur peut provenir d'un signe abrégatif négligé dans les manuscrits.

² L'épithète *purus* désigne un obélisque sans hiéroglyphes. Selon quelques antiquaires, l'obélisque de Nectanebo est celui qu'on voit sur la place du Vatican, en face de Saint Pierre, à Rome. Cet obélisque, qui provient du cirque de Néron, est effectivement dépourvu d'hiéroglyphes. — Cf. *Sharpe, Geschichte Aegyptens* (trad. all.) vol. I, p. 215.

³ Vitruv. Praef. lib. VII, p. 125.

⁴ Strab. lib. XVI p. 769.

⁵ Plin. Hist. nat. XXIV, 14. 42; XXVI, 9. 14, XXVII, 8. 82.

vaient de telles unions, autorisées par les mœurs égyptiennes ¹. Le mécontentement qu'éprouvèrent les Alexandrins dans cette circonstance est un fait attesté par l'histoire. C'est même à ce fait que se rattache la mort tragique du poète *Sotade* qui, ayant fait contre la nouvelle reine d'Égypte des vers injurieux, paya de sa vie son imprudente audace. Un fragment de l'historien Hégésandre de Delphes, cité par Athénée ², nous a conservé ce souvenir. Nous y lisons que Sotade, qui s'était embarqué pour échapper à la vengeance de Ptolémée, fut arrêté en mer par l'amiral Patrocle et submergé par lui :

Ἐκπλεύσαντα γὰρ αὐτὸν (Σωτάδην) τῆς Ἀλεξανδρείας, ὥς φησιν Ἡγήσανδρος ἐν τοῖς Ὑπομνήμασι, καὶ δοκοῦντα διαπυγνῆναι τὸν κίνδυνον (εἰρήκει γὰρ εἰς τὸν βασιλεῖα Πτολεμαῖον πολλὰ θεινὰ, ἀτὰρ καὶ τότε ὅτε τὴν ἀδελφὴν Ἀρσινόην ἐγεγαμήκει
... μὲς οὐχ ὁσίην τρυμαλίην τὸ κέντρον ὠθεῖς)

Πάτροκλος οὖν ὁ τοῦ Πτολεμαίου στατηγὸς ἐν Καίῳ τῇ νήσῳ λαβὼν αὐτὸν καὶ εἰς μολυβδῆν κεραμίδα ἐμβαλὼν καὶ ἀναγαγὼν εἰς τὸ πέλαγος κατεπέντισε.

Cette répression violente donne la mesure de l'indignation causée dans la colonie grecque d'Alexandrie par cet hymen étrange, qui fut de la part des Lagides la première violation flagrante des lois et des coutumes de la Grèce. Ces sentiments survécurent sans doute à Arsinoé elle-même, et se réveillèrent probablement avec une force nouvelle lorsqu'après sa mort son frère et son époux lui décerna les honneurs divins. Les magnificences officielles de cette apotheose durent provoquer plus d'une protestation secrète, et il est naturel de voir une de ces protestations dans la mutilation antique du nom d'Arsinoé sur un monument élevé à son honneur.

II. Inscription dédicatoire de l'île de Philae datée du règne d'Auguste.

Cette inscription est gravée sur une architrave en granit gris découverte dans le sol de l'île de Philae, près des

¹ Paus. I, 7. — C'était aussi un usage perse. Cf. Herodot. III, c. 31; et Arrian. exped. Alex. lib. I, p. 67.

² Athen. Deipnosophist. I. XIV p. 620, F.

ruines d'une construction de l'époque romaine appartenant à l'ordre dorique.

L'architrave, qui est monolithe, mesure trois mètres et demi de longueur sur un demi-mètre en hauteur et en épaisseur. L'inscription, qui était placée sous les triglyphes dont on voit encore la naissance, occupe presque toute la longueur de ce bloc énorme. Les lettres, grandes et bien formées, ont en moyenne soixante-cinq millimètres de hauteur. Elles sont rangées sur deux lignes symétriquement disposées.

(Voir le fac-simile ci-joint).

Cette inscription doit être interprétée ainsi :

Αὐτοκράτορι Καίσαρι Σεβαστῶ

Σωτῆρι καὶ Εὐεργέτῃ

L $\overline{\text{m}}$

ἐπὶ Ποπλίου Ροβρίου Βαρβάρου.

A l'empereur César Auguste

Sauveur et Bienfaiteur

l'an 18

sous Publius Rubrius Barbarus.

C'est une dédicace à l'empereur Auguste, auquel le monument était sans doute consacré. Cet empereur reçoit ici les titres de *Soter* et d'*Evergète*, empruntés à la langue officielle de l'Egypte sous les Ptolémées.

La date de l'an 18 doit s'expliquer d'après les règles particulières de la chronologie égyptienne. M. Letronne, en publiant l'inscription du propylon d'Isis à Dendérah ¹, a établi que les années d'Auguste en Egypte se comptaient à partir de l'an 30 avant Jésus-Christ, qui est l'année même de la prise d'Alexandrie. D'après ce compte, la dix-huitième année de son règne répond à l'an 13 avant l'ère chrétienne et à l'an 741 de Rome.

¹ Letronne, Rec. des inscr. gr. et rom. de l'Egypte, vol. I n. 9.

La seconde ligne de l'inscription nous offre le nom d'un magistrat romain qui ne peut être autre que le préfet d'Égypte. Son nom, il est vrai, n'est suivi d'aucun titre. Dans l'inscription de Dendérah ¹ au contraire, qui est également du règne d'Auguste, le nom du préfet Publius Octavius est suivi de l'appellation ἡγεμών. Cette différence tient à ce que dans notre inscription de Philae le préfet est nommé seul, tandis que l'inscription de Dendérah mentionne à la suite du préfet deux autres magistrats, l'épistratège et le stratège, qu'il a fallu distinguer de lui.

La série des préfets d'Égypte sous Auguste, depuis Aelius Gallus mentionné par Strabon jusqu'à Aemilius Rectus contemporain de l'avènement de Tibère, ne se retrouve plus dans l'histoire : il existe à cet égard une lacune de trente-deux à trente-quatre ans. La préfecture de Publius Rubrius Barbarus, dont notre inscription fait connaître l'existence, tombe précisément dans l'intervalle, et comble une partie de cette lacune. C'est là une circonstance qui donne une importance singulière au monument de Philae.

Pour tirer de ce monument ses conséquences historiques, il faut le rapprocher de deux autres inscriptions. L'une est celle du propylon de Dendérah ², qui mentionne la préfecture de *Publius Octavius*. L'autre est une inscription métrique gravée sur la face extérieure d'un des pylônes du grand temple d'Isis à Philae ³, à gauche de l'entrée : elle mentionne le nom du préfet *Turranius*. Les éditeurs ayant varié sur les dates consignées dans ces deux inscriptions, notamment dans la seconde, j'ai cru devoir les vérifier avec soin.

Voici la transcription de ces deux documents d'après mes copies.

a. Inscription du propylon d'Isis à Dendérah.

(Côté extérieur)

1. Ὑπὲρ αὐτοκράτορος Καίσαρος Θεοῦ υἱοῦ Διὸς Ἐλευθε[ρι]ο[υ]
Σεβαστοῦ ἐπὶ Ποπλίου Ὀκταυίου ἡγεμόνος καὶ

¹ Letronne, loc. laud. — Cf. Corp. inscr. Gr. 4715.

² Letr. Rec. vol. I n. 9. — C. I. Gr. 4715.

³ Letr. Rec. vol. II n. 112. — C. I. Gr. 4923 et Append. (vol. III p. 1227).

2. Μάρκου Κλωδίου Ποστέμου ἐπιστρατήγου Τρύφωνος
στραταγούντος οἱ ἀπὸ τῆς μητροπόλεως
3. [καὶ το]ῦ νόμου τὰ πρόπυλον Ἰσιδι θεᾷ μεγίστη
καὶ τοῖς συννάοις θεοῖς ἔτους ΛΑ Καίσαρος
Θωῦθ Σεβαστῇ.

N. B. Cette inscription est répétée sur le côté du pylon qui regarde l'enceinte sacrée, mais ce côté est très-mutilé. On y trouve cependant une variante. C'est, à la première ligne, la leçon véritable ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ au lieu de ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΣ écrit par erreur du lapicide de l'autre côté. En outre, le mot ΚΑΙ, qui termine la première ligne sur le côté extérieur, est rejeté au commencement de la ligne suivante sur le côté intérieur. La date est très-lisible.

b. Inscription métrique gravée sur un des pylônes du grand temple d'Isis dans l'île de Philae.

- Καίσαρι πεντομέδοντι καὶ ἀπείρων κρατέοντι
Ζανὶ τοῦ ἐκ Ζανὸς πατρὸς Ἐλευθερίῳ
δεσπότῃ Εὐρώπας τε καὶ Ἀσίδος ἄστρου ἀπάσας
Ἑλλάδος ὅς Σωτήρ Ζεὺς ἀνέτειλε μέγας
5. ἰ α ρ ᾱ ἰ ἐν πέ τ ρ α ἰ τὸ Κατίλιος ἀγνὸν ἔθηκε
γράμμ' ἀπ' Ἀλεξάνδρου δεῦρο μολῶν πόλιος
καὶ μέγαν ἐκ μεγάλων Τουρράνιον ἄνδρα δίκαιον
Αἰγύπτῳ πάσας φέρτατον ἀγεμόνα
στάλαι ἐνεστάλωσεν ἵν' εἰς τόδε νάσω ἔδεθλον
10. πᾶς ὁ μολῶν ὑμνῇ τὸν χθονὸς ὀλβοδόταν
ταὶ δὲ Φίλαι φονεῦντι καλὸν πέρας Αἰγύπτιοι
ἐμμι καὶ Αἰθιόπων γᾶς ὄριον νεάτας.
Κατιλίου τοῦ καὶ
Νικάνορος
τοῦ Νικάνορος
15. Λ Κ Γ Καίσαρος
Φαμενώθ ΙΒ
ἐπὶ Νείλου σιρατηγού.

N. B. Cette inscription est gravée en grands caractères sur la face extérieure de celui de deux pylônes qui est situé

à gauche de l'entrée. Comme elle est placée à une très-grande hauteur, il faut, pour l'atteindre, assujétir plusieurs échelles bout à bout. Cette difficulté matérielle explique les lacunes et les variations des anciennes copies. Les deux passages qui ont le plus souffert sont le vers 5 et les dernières lignes qui renferment la date.

Vers 5. — Voici, pour ce vers, les principales conjectures par lesquelles on a essayé de suppléer à l'insuffisance des copies :

Letronne (éd. de 1825). *Ἰαίδος ἐν νάσῳ* K. . α . ε̃ .

Franz (Appendix). *Ἐδρᾶ ἐν Εἰσιαχᾶ* K. . α . ε̃ .

Niebuhr et Letr. (1848). *Γαία ἐν Αἰθιόπων* K. . α . ε̃ .

La véritable leçon est :

Ἰαρᾶ ἐν πέτρᾳ τὸ Κατίλιος ἀγγὸν ἔθηκε.

Le dorisme *ιαρᾶ* pour *ιερᾶ* est connu ; on le trouve dans les inscriptions de Delphes, où on lit même *ιαρεῖς* pour *ιερεῖς*. Les mots *ιαρᾶ πέτρα* désignent ici *la roche sainte de Philas*.

Quant à la date, on n'avait aperçu d'abord que la première des deux lettres dont elle se compose, ce qui avait occasionné de nombreuses erreurs.

Il résulte de l'examen de ces textes que Publius Octavius fut préfet d'Égypte en l'an 31 d'Auguste, c'est-à-dire en l'an 1^{er} de notre ère. Quant à Turranius, sa préfecture doit être placée en l'an 23 d'Auguste, c'est-à-dire en l'an 8 avant notre ère.

La série des préfets d'Égypte sous Auguste se trouve donc constituée de la manière suivante :

Nous connaissons en tout huit préfets, dont six à date certaine, et deux à date incertaine.

Des six préfets à date certaine, trois nous sont connus par les auteurs seulement. Ce sont :

Cornelius Gallus

Caius Petronius

Aelius Gallus

dont les noms se retrouvent dans divers textes de Strabon, de Suétone et de Dion Cassius, réunis par M. Franz dans

son introduction aux inscriptions de l'Égypte (voir le 3^e volume du Corpus).

Les trois autres préfets à date certaine sont connus uniquement par les inscriptions. Ce sont :

Publius Rubrius Barbarus

Turranius

Publius Octavius.

Le premier, *Publius Rubrius Barbarus*, se révèle à nous aujourd'hui. Le second, *Turranius*, est connu par l'inscription métrique de Catilius Nicanor, citée plus haut. Nous ne savons pas son prénom, mais nous connaissons un *Caius Turranius* qui est cité par Tacite comme ayant été *praefectus annonae* à la mort d'Auguste ¹. Le troisième, *Publius Octavius*, est connu par l'inscription de Dendérah.

Restent deux préfets à date incertaine. L'un, nommé *Aquila*, est mentionné par Josèphe ² dans le dix-neuvième livre des *Antiquités Judaïques*. L'autre est *M. Magius Maximus*, connu par une inscription latine que M. Henzen a publiée ³. On croit le retrouver dans un passage de Philon où il est appelé *Manius Maximus* ⁴ et dans une inscription grecque où il est appelé simplement *Maximus* ⁵.

Ces données sont résumées dans le tableau suivant :

¹ Tac. Ann. I, 7.

² Joseph. Ant. Jud. XIX, 5. 2.

³ Henzen ad Orell. n. 6986 a.

⁴ Philo adv. Flacc. p. 975.

⁵ C. I. Gr. 4956.

PRÉFETS D'ÉGYPTE SOUS AUGUSTE.

	Ans de Rome	Années d'Auguste en Egypte	Ère vulgaire avant J.C.
<i>I. Préfets à date certaine.</i>			
<i>a dans les auteurs :</i>			
Cornelius Gallus	724	1	30
Caius Petronius.	728	5	26
Aelius Gallus	730	7	24
<i>b dans les inscriptions :</i>			
Publius Rubrius Barbarus. . .	741	18	13
Turranus.	746	23	8
			après J. C.
Publius Octavius	754	31	1
<i>II. Préfets à date incertaine.</i>			
Aquila :	»	»	»
M. Magius (ou Manius) Maximus	»	»	»

En soumettant ce tableau aux savants qui s'occupent particulièrement de l'étude des antiquités romaines, je crois devoir ajouter un mot encore. Il importe d'observer que notre inscription, indépendamment de sa valeur historique, fournit un renseignement précieux à l'archéologie elle-même. En effet, dans la partie de l'île de Philae qui n'est pas occupée par les temples égyptiens, se trouvent les ruines d'un édifice d'ordre dorique dont l'origine était ignorée jusqu'à ce jour. Nous savons maintenant que ces ruines, situées près d'une des frontières de l'empire romain, ont fait partie d'un monument consacré à Auguste.

CARL WESCHER.

c. *Notizia di alcuni oggetti antichi di privata collezione.*

(Continuazione; cf. Bull. p. 22 segg.)

Rame e bronzo.

Rasoio di rame proveniente dalla Puglia. Finora si conosceva la forma di mezza luna che gli Etruschi solevano dare ai loro rasoi: ora vediamo un rasoio degli antichi Apuli della figura di mezzo disco con foro nel mezzo della lamina per inserirvi il dito pollice nell' adoperarlo; esso ha di sopra un appiccagnolo: la parte affilata e tagliente è su tutta la linea curva; la costa è alla base.

Anello da suggellare con la epigrafe BIBA? | DEOIN in luogo di IN DEO per strano errore.

Suggello in piastra di bronzo con alette a coda di rondine, e manico esagono. Sopra è scritta in due linee l'epigrafe PETRI | PVALI tramezzata da una palma: sulle alette sono scolpite due corone. È fuor di dubbio che PVALI è in luogo di PAVLI e però che quivi si leggono i nomi dei due principi degli Apostoli: quanto all' uso di questo suggello io stimo assai probabile che fosse destinato a contrassegnare alcuna cosa di quelle che i pellegrini venuti al sepolcro degli Apostoli ottenevano di recar seco nel ritorno.

Fibula rotonda e aperta, con due leoni alle estremità che si riguardano. Sopra vi si legge † ELIOZ MHINAA cioè Danie(l) (H)elios. Una simile a questa è pubblicata dal ch. Minervini (Bull. arch. napol. an. III tav. V n. 5); sulla quale egli lesse XFVLV BIBA e la tenne cristiana del secolo quarto o quinto (an. IV p. 167) spiegando l'epigrafe *Christo Fulvius bibat ovvero Christo Fulvi bibas*. A me pare invece: † *Lupu biba(s)*. Ma il ch. sig. Hodder Westropp giudicò rettamente che fosse del medio ero quella che diede in luce (p. 1 V n. 7) dalla sua collezione, sulla quale ei lesse † ANZINVIVE VMI e all' epoca medesima fa d'uopo riferire le due descritte, e questa quarta che il medesimo signore mi lasciò trascritta così: da un lato RATEIΔI FAMOLA, dall' altro † ΤΕΟΔΑ BIVA † tutte fra loro similissime. In quest' ultima si noti che *famula* non vale ser-

va nell' antico significato, ma feudale nel senso del medio evo, ovvero è detto in senso di soggezione della donna inverso il marito. L'o per u è usatissimo nelle epigrafi della Francia, che si hanno parecchi esempj nelle *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*, insigne opera del ch. sig. Edmond Leblant, la quale tutti desideriamo di veder presto terminata.

Piastrellina di bronzo con lettere stampate in rilievo sopra laminette d'argento in sei linee, tre dall' una faccia: SALVO DN | VALENTINI | ANOPPAVG, e tre dall' altra: PAVLINVS VCPRAEF | VRBFECIT. Tre piastrelline simili una scritta solo da una parte, due, come la nostra, da ambedue, vedonsi nel Kircheriano e furono da me descritte negli Annali numismatici del ch. Fiorelli p. 203-304. Esse recano questa leggenda:

ACA C+I	PROCON SVL	SALVS DD NN ALBIN VS FECIT	SALVIS DD NN ALBIN) VS FECIT	BASIL VS REPA RAVET
------------	---------------	----------------------------------	------------------------------------	---------------------------

Io dopo lo Spen le credetti già pesti, il Lupi e il Buonarroti e dietro a loro il Morelli e l' Labus le dissero tessere. Forse non sono nè l'uno nè l'altro, ma memorie che ponevansi come le sincrone monete negli edifizii, per attestarne l'epoca di fondazione o di restauro ai posteri. Nuovo è questo Paolino prefetto di Roma sotto Valentiniano III, e però diverso dal Paolino prefetto nel 380 sotto Graziano e Valentiniano (leg. 4 et 5 c. de scenicis). Stimo poi, che il Valentiniano memorato nella piastrellina sia piuttosto il terzo di questo nome che governò dal 425 al 455 l'impero di occidente, che il secondo il quale governò solo un anno appena. La nuova tesseretta fu trovata in Palestrina diceasi in una vecchia fabbrica.

Vasellino di rame con copercchio di conica forma trovato a Fiano presso Salerno in una gran pila ripiena di soldi e tremissi d'oro di Grimualdo duca di Benevento. È forse una teca da inchiostro. V'era insieme una collana di antiche pietre incise, fra le quali taluna, mi fu detto, con epigrafe COΛONOC.

Delfino di bronzo lungo 0, 070 con scolpita leggenda VEST forse appartenuto al tempio di Vesta ricordata in una epigrafe degli *Interamnates* o Teramani dalle cui terre proviene. A questa dea prestavano culto le donne di Teramo probabilmente unite in collegio detto delle Vestine e però la chiamano la Magna Madre delle Vestine.

Piastra rotonda di bronzo rappresentante in incavo l'Ercote alessicaco e al rovescio la Diana triforme armata le mani di flagelli spada e fiaccole in mezzo a due arc accese.

Strigile di rame con marchio di figura giovanile nuda volta a sinistra con la testa cinta da alta tiara dritta o sia curbasia, la quale si allarga alquanto di sopra e sembra composta di lamie verticali: lo stile è bello e tendente alquanto all'arcaico. È questa la prima strigile a me nota, che rechi un'immagine umana per insegna, in luogo della epigrafe. Ora mi son state recate due altre provenienti, dicesi, dal Viterbese, e possedute l'una dal ch. avv. Lovatti l'altra dal sig. Martinetti, con un nano pugile sulla prima e intorno il nome ΔΜΑ ΠΕ, Ἀνδρ[ας], e nell'altra parimente un nano colle braccia legate da una fascia e intorno ΔΜΑ ΠΕΑΣ. Avremo adunque alle diciannove da me pubblicate (Diss. arch. I p. 133-142) da aggiungere questa ventesima epigrafe di strigile.

Suggello in bronzo in forma di balaustrino con appiccagnolo in cima: porta scolpita una testa imperiale barbata e cinta di corona radiata con lunghe bende o lemnisci.

Base triangolare ornata di ovoli col nome inciso della figura ivi una volta saldata. Fu trovata in S. M. di Falleri e dice: Cavi: Tertinei: Posticnu (v. le Diss. atcheol. vol. I pag. 69 tav. VII, 2).

Balsamario di bronzo alto 10 cent. figurante la testa d'una donna, proveniente dal teramano insieme con altro simile già del sig. Tommaso Capobianco. Due simili a questi ma di miglior stile e di etrusca provenienza sono posseduti dal sig. Luigi Saulini. Tutte mancano della lamina di fondo eccetto la mia, e quella del Kircheriano che porta anche l'epi-

grafe *Cn. Africius. magister. donum. dat. Taniae. Detrone.* *Vel. f.* (cf. corp. inscr. latin. vol. I n. 1345) secondo la copia di mia mano che ne inviai già al sig. prof. Frid. Ritschl.

Fortuna muliebre etrusca alta 11 cent. da me illustrata nel Bull. dell' Instit. 1863 p. 55-57. Essa proviene da Città della Pieve e rappresenta la dea involta a mezzo e cinta da pallio avente l'alabastro nella sinistra abbassata e nella destra ora perduta con molta probabilità il discriminatoio, o *discerniculum*, e scarpe con punta in su rivolta, intorno al qual costume etrusco leggansi le osservazioni del ch. sig. Perrot di recente stampate nella *Revue Archéologique* dello scorso anno *Juillet*, p. 9.

Discobolo di stile etrusco assai arcaico proveniente dai dintorni di Sarteano in Etruria. La figura è alta 13 cent.

Venere Proserpina di stile etrusco semiarcaico con pomo granato nella sin. in tunica e pallio e coronata. Ancor questa proviene dalle vicinanze di Sarteano: è alta 0, 095.

Lore Augusto con patera e cornucopia nella sin.: esso è coronato di lauro, ha tunica ricinta ai fianchi, pallio involto e gittato sull' omero sinistro e ritenuto innanzi e indietro dalla cinta. Ne' piedi ha stivaletti di pelle alti fino a mezza tibia con rivolta.

Argenti.

Sorcio votivo d'argento lungo 0, 025 nell' atto di rodere un pane. Non so che in questo secolo siasene trovato altro in nobile metallo; è ancora il più grazioso tra quei di bronzo che sogliono trovarsi nell' agro romano. Dicevasi che rodessa una pezza di cacio, ma a torto; perchè in questo che è ben fatto si vede invece rodere un pane diviso in quattro parti da due linee che s'incrociano.

Statua d'Ercole giovane di solido argento alta 0, 115 del peso di sette once romane. Involge il braccio sinistro nella pelle di leone e appoggia la mano al fianco: nella destra elevata porta la clava: esso proviene dalla odierna Calabria e ci dà un' idea di stile locale formato sopra greci modelli. Questo monumento in metallo nobile e di forme as-

sarà sviluppata riesce di somma opportunità ed importanza per classificare gli stili delle antiche scuole italiane anteriori all' impero.

Vaso d'argento alto 0, 085 del peso di gr. 141; once 5 romane con epigrafe intorno: *Apollini sancto. et. Nymphis. voto suscepto. Gavia Rhodine. d. d. calicem argenteum p. s.* queste ultime sigle furono interpretate da me *pro salute* (*diss. arch.* vol. I p. 18), dal ch. Cavedoni *pondo semis*. È grazioso il nome di *calice* che determina la prima volta fuor d'ogni dubbio un vaso rotondo senza manichi gonfio alla metà sì che la base abbia di diametro m. 0, 035, il mezzo m. 0, 080, l'orificio m. 0, 060.

Bicchieri cilindrico d'argento a fondo piano alto gr. 0, 100, del diametro 0, 065, del peso di una libra romana trovato nelle acque di Vicarello ove il precedente. Intorno ha inciso in quattro intercolumnii un itinerario: le colonne tramezzo, incise ancor esse, sono d'ordine corinzio. Questo insigne monumento trovasi ora pubblicato da me nella *Diss. arch.* vol. I p. 160-176 insieme coi tre del museo Kircheriano editi già dal P. Marchi ma di nuovo confrontati cogli originali.

Vaso d'argento del peso di una libra, del diametro alla base di 0, 025, all' orlo di 0, 070, vestito di una foglia similmente d'argento levata a cesello con arte maravigliosa e senza dubbio la più perfetta di greco cesello dell' epoca di lusso dell' arte che siasi veduta finora. Vi si rappresenta un erma barbato itifallico sopra una colonna ionica in atteggiamento di ebbrezza. Ha nella sinistra la clava ed involge al braccio la spoglia del leone, nella destra ha un bicchiere che egli ebbro ha volto in giù e ne versa il liquore. Al lato di quest' erma è una colonna terminata sopra in tondo e poco di sotto cinta da un largo anello: accanto alla colonna si eleva una grossa quercia che spande i robusti suoi rami, da uno dei quali pende un lemnisco. Innanzi all' erma è una sacra mensa cui sorge allato un candelabro. Essa sostiene due tazze, una mesciroba, e due vasi, a terra sono due grandi crateri. Una bacchica donna con cerchietto al brac-

cio e sopra il nodo del piede è in largo manto che dall' omero destro cascando risale di dietro e si riversa sulla coscia sinistra, lasciando così nuda tutta quasi la persona. Ella appoggia il piè sinistro sopra un rialto di pietra e sta nell'atto di calcare sulla fronte la benda della quale ha cinto quell' ebbro nume. Ivi appresso un' altra bacchica donna vestita di tunica senza maniche e coperta il petto di nebride danza tenendo un ampio manto colle mani allargate, e reca nella sinistra un lemnisco. A destra poi un fauno nudo con tirso e pelle di pantera avvolta al braccio sinistro danza elevando nella destra mano un lemnisco che si è recato per sospenderlo alla sacra quercia. Ambedue queste elegantissime e perfettissime figure tragittano le teste coi capelli sparsi, che è gesto solito attribuirsi a coloro che danzano alla baccante. Non mi trattengo intorno ai pregi dell' arte, che sono assai numerosi e si potranno esporre agevolmente, quando si prendesse ad illustrare questo classico monumento di pura arte greca coi riscontri delle bacchiche danze figurate sui monumenti a noi pervenuti.

Ori.

Anello, orecchini, monile e quattro fiori con appiccagnolo a ciascuno del peso insieme di gr. 8, 01. Proviene quest' oro da Vulci ed è corredo di una fanciulla, di che è prova il diametro dell' anello. Il monile parmi di non lieve importanza: ed ecco perchè. Noi troviamo non di rado nei sepolcri varii globetti e testoline traforate e fiorellini e lunette e figure diverse, i quali oggetti sebbene intendiamo avere una volta composto collane e monili nulladimeno quanto al ricomporli, i modelli ci mancano, e tutto il nostro lavoro non ha spesso valore veruno. Or in questa lamina si ha un primo esempio del modo tenuto dagli antichi di comporre i monili, ed è per tal ragione da tenersi caro e studiarli. Cinque globetti o pallucce traforate formano una collana finita da due teste giovanili a lunghi e intrecciati capelli: di sopra elevasi un nastro orlato di rotelle e perle infilzate, framezzo alle quali corre il cordone della collana. Nel vano che resta di mezzo mirasi un bariletto

orlato da una filza di perle in mezzo a due lunette: sopra è un tritone in mezzo a due ippocampi che ei tiene per le briglie. Questo monile ha di sopra un cilindro pel quale passava il cordone ornato di una testa umana fra palmette. L'anello, che manca della pietra, ha di diametro 14 millimetri.

Iscrizioni di pietra.

Frammento di pigna trovato nel fondo detto Colombella del principe di Palestrina: nella base media si legge M · P^{LA}VTIO · W · F · La gente Plautia segue a confermarsi prenestina con questo novello monumento. Impariamo inoltre un prenome non veduto prima nella famiglia di questi Plauzii: perocchè il nostro M. Plauzio dicesi figlio di Manio. Nè questo Marco può perciò tenersi essere la medesima persona col padre di quel Plauzio che dicesi figlio di un Marco (Bull. d. Inst. 1864 124), poichè egli è nipote di un Lucio, dovendosi così leggere quella epigrafe M^{PLAVTIO} · M · F · L · N^{II} e non FLA, come fu trascritta al ch. Bitschl (Suppl. ad Priscæ latin. mon. 3, F). Il Novio Plauzio che incise la cista ficoroniana era prenestino.

Tavoletta di marmo con epigrafe greca cristiana. Fu trovata in una vigna della via latina come attesta il ch. De Rossi che diella in luce nei prolegomeni al volume primo delle iscrizioni cristiane. Lasciando a lui che ne dia la promessa illustrazione, o a chi altro il desidera, io noterò soltanto ciò che non vedo avvertito; parermi leggere in essa un' epigrafe assai più antica accomodata dallo scrittore al suo uopo. Ecco l'epigrafe:

ΙΟΥΛΕΙΑΣ ΕΥΑΡΕΣΤΑΣ
 ΤΗΣ ΘΕΟΦΙΛΕΣΤΑΤΗΣ
 ΗΣΑΡΞ ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ
 ΨΥΧΗ ΔΑΙ ΑΝΑΚΑΙΝΙΙΣΘΕΙΣΑ *sic*
 ΤΩ ΠΝΙ ΧΥ
 ΚΑΙΑΓΓΕΛΕΙΚΟΝ ΣΩΜΑ *sic*
 ΛΑΒΟΥΣΑ ΙΣΟΥΡΑΝΙΟΝ ΧΥ
 ΒΑΣΙΛΕΙΑΝ ΜΕΤΑΤΩΝ
 ΑΓΕΙΩΝ ΑΝΕΑΗΛΙΦΘΗ *sic*

colomba col ramo nel becco.

Per quanto pare nel marino anteriore doveva leggersi, presunte certe licenze che non occorre giustificare, presso a poco così:

τοῦ δεινός ἡ σὰρξ ἐνθάδε καίται .

ψυχὴ δὲ ἀνακαινισθεῖσα πνεύματι Χριστοῦ

Ἀγγελικὴν τε δι' αἰθέρος αὐτίκα σῶμα λαβοῦσα

Οὐράνιον Χριστοῦ μετὰ τῶν ἁγίων ἀνελήμφθη .

R. GABRUCCI.

III. OSSERVAZIONI

Genito storico intorno ai LEGVLI AVRARI.

Fin dall' anno 1848 il ch. Henzen riportò un' iscrizione della Transilvania di tempi di M. Aurelio e L. Vero, benchè mutilata a segno che non tentò di ristaurarla, avvertendo che in essa sono cosa unica i *leguli aurarii* (Bull. 1848 p. 184). E di fatti negli scrittori dell' alta latinità non trovansi ricordati altri *leguli* che quelli dell' uve e delle olive. A quella iscrizione fanno bel riscontro i seguenti versi di s. Paolino di Nola, scritti intorno all' anno 398, in lode di s. Niceta vescovo ed apostolo dei Daci (Poëmat. XVII, 269 p. 70 ed. Maur.):

Callidos AVRI LEGVLOS in aurum

Vertis, et Bessos imitatis ipse

E quibus vivum, fodiente verbo,

Eruis aurum.

Da prima (Poëm. XVII, 214-216) egli avea detto, che *Bessus* — *colligit aurum*, e non saprei ben dire, se debbasi intendere dei Bessi che raccogliessero l'oro nel *mons Aureus* della Mesia superiore, oppure anche nelle *aurariae* della Dacia. Latino Pacato (in *Panegy. Theodos. c. 28*) ricorda *Bessum quaesitorem auri de montium venis*; e Claudiano (Carm. XVII, 40-41) accenna la *sollertiam pallentis Bessi rimatam venas seguaces, luce procul*. C. CAVEDONI.

RETTIFICAZIONE

Il sig. prof. Conze ci comunica che nella tavola V del vol. VIII dei Monumenti l'incisore si è scordato d'esprimere una benda visibile attorno il mento della morta, la quale benda serviva senza dubbio per fermare le di lei mascelle.

Pubblicato il dì 10 febbrajo 1866.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.^o III. DI MARZO 1866 (*due fogli*).

Adunanze de' 23 febbrajo, e de' 2, 9, 16 Marzo. — Scavi di Modena. — Ciste prenestine. — Anticaglie etrusche. — Sarkofago cornetano. — Ripostiglio di Carrara. — Medaglie di Melos. — Conze, Reise auf Lesbos.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Febbrajo 23: CAV. PONZI: altri istrumenti in pietra ritr. nell' agro romano (cf. adunanza de' 16 Febr.) — GRASER: notizia intorno ad un bassorilievo ritr. di recente a Porto negli scavi di S. E. il sig. principe Torlonia e rappr. una nave (v. Bull. in appresso); esposizione de' principj da lui seguiti nella sua costruzione del modello d'una pentere antica esposto nel R. Museo di Berlino; cf. B. Graser *de veterum re navali*, Berolini 1864, 4 pp. 95 e tavv. 5. — **FORTNUM:** Guerriero di bronzo proveniente dall' Umbria analogo a quello presentato nell' adunanza del 22 Dec. dell' a. 1865, ma di lavoro più rozzo. — **HELBIG:** Bollo di terracotta, proveniente probabilmente da Palestrina, ora nel possesso del sig. Castellani. Rappresenta in rilievo Ercole che succhia il latte di Giunone di maniera molto analoga allo specchio pubblicato dal Gerhard *Etrusk. Spieg.* 126. In ogni lato del gruppo di mezzo sta in piedi un giovane colla clamide, il cui significato il referente non ardi di spiegare. Parlando in generale sopra la rappresentanza di cotai mito lo Helbig rifiutò l'opinione di quelli, che riferiscono al mito medesimo anche la statua di donna che allatta un fanciullo, esposta nel Museo Chiaramonti (Visconti Museo. Pio-Cl. I, 4). Egli provò, che il tipo del volto di questa statua contiene

elementi decisamente contrarii all' ideale di Giunone e sospettò appartenere essa statua piuttosto al ciclo di *Ge Kurotrophos* o di Rea, la quale ultima supposizione troverebbe un appoggio nel rilievo pubblicato da Campana opere in plastica tav. I. Probabilmente quel bollo serviva come modello per fabbricare una bulla; la rappresentanza di Ercole che succhia l'immortalità da Giunone è molto adattata per tale scopo. — Urna di terracotta, a quel che si dice, proveniente dai contorni di Roma, ora nel possesso del sig. Castellani. La scena di congedo attorniata da un Caronte e da una Furia, non offre niente di nuovo; ma sono interessanti le colonne del sepolcro accennate ai fianchi; perchè queste già mostrano le scannellature di stucco colorito, come si usano a Pompei. — **FORTNUM**: raccolta d'anelli di epoche diversissime, i quali oltre monumentini classici ne comprendono puranche di cristiani ed altri d'epoca merovingica. — **HENZEN**: copia d'un nuovo sigillo d'oculista comunicatagli dal sig. *A. Allmer* di Lione, socio corrispondente dell'Istituto. Fu ritr. in Francia nel dipartimento di Vaucluse e trovasi ora in Lione presso un negoziante d'antichità. I quattro lati stretti del monumentino, consistente in una lastrina di serpentino verde, mostrano le seguenti iscrizioni in caratteri posti a rovescio:

L · I · DOCILAE · DIACINNA
BAREOS AD CLAR · OCVL

L · I · DOCILAE CROCO
DES DIA X SEOS AD

L · I · DOCIL · AMBROSIVM
OPOBALSAM AD CLAR

L · I · DOCILAE PENICIL
M V M A V T H E M E R E X @

H rif., avendo ragguagliato brevemente gli adunati sull'indole di siffatti monumentini, ed appoggiandosi sull'autorità della raccolta formatane fin dall' a. 1858 dal ch. Grotefend, rilevò come finora sconosciuto il rimedio fatto di *cinnabari*

e parimente l'epiteto d'*ambrosium* dato all'*opobalsamum*, laddove al *penicillum* s'impertisce la qualità di *authemerium*, cioè efficace nello stesso giorno. Il nome del medico deve leggersi *C. Iulius Docila*.

Marzo 2: NISSEN: lapidi latine copiate da lui ne' suoi viaggi nelle provincie napoletane (v. in appresso). — HINCK: intorno a due pitture pompeiane ritr. nel tablino della casa detta dell'Amore punito (v. Ann. 1866 tavv. d'agg. E e F). — HELBIG: Corniola incisa del sig. Depoletti rappr. il ritratto di Epicuro con un fulmine al di sotto. Questo attributo caratterizza la tesi di Epicuro, colla quale questi, negando ogni relazione fra gli iddii e gli uomini, annientò la paura dei fenomeni naturali, risguardati fino allora come mezzi di punizione divina. Cf. Lucret. I, 62 sg.; — Serie di idoli votivi d'Ercole trovati attorno il lago Fucino, ora nel possesso del sig. Castellani. Malgrado tutta la rozzezza dell'esecuzione queste figure in uno dei principali elementi dell'arte, vale a dire nelle proporzioni, sono più soddisfacenti delle analoghe figure etrusche ed umbliche, fatto importante per la ricerca sopra il diverso grado di talento artistico delle razze italiche. — SIMELLI: fotografia da lui tratta di quattro teste di lioni che si trovano sulla sponda destra del Tevere poco aldisotto di Ponte rotto. Sono di dimensioni colossali sculte in travertino, e sporgono dal muro attiguo laterizio ove sono murati: nella parte laterale sonq traforate da un largo buco; circostanza che diede motivo alla supposizione, aver esse teste servito una volta per attaccarvi le navi. Il rif. raccomandò all'attenzione degli adunati quei monumenti grandiosi sfuggiti, per quanto pare, alle ricerche de' topografi, quantunque ben noti a' barcaruoli del Tevere che, come notò uno degli adunati, ancor oggi sono soliti d'attaccarvi le loro barche ¹. — HENZEN: iscrizione latina della vicinanza di Fondi relativa all' *interrex* d'un collegio, inviata dal sig. Carmelo Mancini di Collelungo (v. Annali 1866).

Marzo 9: GORI: sulle sorgenti delle acque Claudia e Marzia.

¹ Una sola di quelle teste fu pubblicata, anni sono, nell'Album in incisione cattivissima, e puranche là riferita all'emporio del Tevere.

Espose all' adunanza una parte di un suo trattato che si sta imprimendo sulle acque allacciate da' Romani presso le vie Valeria e Sublacense, per condurle nella metropoli. Il soggetto del suo discorso si è aggirato intorno alle sorgenti dell' Augusta, della Marcia e della Claudia, e siccome Frontino (de aquae duct. I, 7 e 13) dà la distanza delle accennate sorgenti col miglio XXXVI della Valeria e col miglio XXXVIII della Sublacense, il disserente descrisse minutamente la strada Valeria dal m. XXXII al XLII esistente a Carseoli, provando che la Valeria passava vicino ad Arsoli, ove in contrada la *Sonnoletta* fu trovata la colonna del m. XXXVIII (Grut. 155, 4), lontana 4 m. da Carseoli. Descrisse quindi la Sublacense che nasceva dalla Valeria alla voltata di Arsoli, luogo del miglio XXXVI, ed avendone fissato il miglio XXXVIII vicino al ponte di Marano, il rif. provò giusto il parere dell' Holstenio (*Adnot. ad Italiam antiq. Cluverii* pp. 129. 130) che pone l'Augusta alla fonte e fontanella d'Agosta, e la Marcia alla mola d'Agosta, unendovi anche la sorgente delle *rosoline*, la quale ha origine quasi incontro al ponte di Marano o fra 200 passi dal miglio XXXVIII a sinistra della sublacense. Ha di poi mostrato coll' aiuto dell' esattissima carta del Revillas, il diverticolo della Valeria esser quello, su cui è stata ricavata la nuova strada di Subiaco da Pio VI, ed avendo misurato la distanza dalla Valeria per questo diverticolo alle *rosoline* ed alla mola di *Agosta*, rilevò che non eccede i 3000 passi fissati da Frontino per la Marcia. Provò inoltre con bolle pontificie degli anni 594, 704, 1189 e 1217, che le fonti d'Agosta hanno sempre portato il nome di Acqua Augusta. Siccome poi questa al dir di Frontino nasceva a circa 800 passi *ultra fontem Marciae*, così misurata la lunghezza del condotto della Marcia in passi 61710½ ed a questi uniti gli 800 passi suddetti, si ricava l'intera condotta in passi 62510½. Un cippo quindi della Marcia (Fabr. I. c.), scoperto alla voltata d'Arsoli, ha i numeri 1242 p. 240, i quali o si spiegino per *iugera*, o per la distanza de' pozzi, siccome si prescrive da Vitruvio e da Plinio di schiudere tali pozzi ad ogni iugero, o alla distanza di 240 piedi, moltiplicando questo numero con quello de' pozzi o dei iugeri, presentano la somma di 298080 piedi che, divisi per 5, danno 59616 passi. Dalla voltata della Valeria adunque mancavano alla Marcia altri passi 2894½ per giungere alle sorgenti, quanti se ne numerano precisamente sino alle fonti d'Agosta, da dove la Marcia progrediva in linea retta. Riconobbe poi il rif. il *color praeviridis* dello stagno della Marcia, indicato da Frontino dopo la prima sorgente, nella *rifolta* o lago sopra la mola di Agosta, dove le acque stagnanti assumono un colore verde sfacciato. E questa ritenne essere la fonte che si dovette spurgare (PVRGATO FONTE) dall' imp. Antonino Caracalla, quando ricondusse la Marcia in Roma, come ricorda l'iscrizione di Porta S. Lorenzo. — Espose quindi il rif. sulla scorta dell' Holstenio, del Fabretti e del Revillas che la Claudia fu formata dalle tre acque delle serene, queste trovandosi nel diverticolo fra 300 passi a sinistra dell' antica via

sublacense, ed essendo in numero di tre, come lo erano il *Caeruleus*, il *Curtius* e l'*Albudinus* della Claudia, mentre incontro ad acqua serena al di là del fiume e della via sublacense si vede tuttora allacciato nello specchio dell'Aniene nuovo il rivo erculaneo, ora detto *rio delle ròce*, in contrada *il bagno*, in un terreno di Prospero Mariani, vicino ad alcune acque minerali, sotto il monte di Marano; il qual fatto secondo Frontino succedeva precisamente *ad miliarium trigesimum octavum e regione fontium Claudiaae trans flumen viamque*. Notò in ultimo il disserente che le acque del *lago di S. Lucia* poste nel miglio XXXVII della sublacense non si hanno a calcolo da Frontino; e conchiuse che la società anglo-romana che ha ottenuto dal governo la concessione di ricondurre in Roma l'*acqua serena*, pretesa Marcia del Canina, vi ricondurrà la Claudia.

— CONTE CONESTABILE: copia da S. E. il sig. Ministro dell'Istruzione pubblica del Regno italiano offerta all'Istituto, della magnifica opera sulle pitture orvietane scoperte dal Golini (cf. Bull. 1863 p. 41 segg.), l'illustrazione delle quali al rif. era stata affidata dallo stesso governo italiano¹, esponendo brevemente il metodo da lui tenuto in simile lavoro e sviluppando le idee, secondo lui seguite dagli antichi nelle pitture in discorso. — HELBIG: lucerna acquistata a Pozzuoli, sulla quale è rappresentata una cicogna che tiene col becco una bilancia, nell'una coppa della quale sta un elefante, nell'altra un sorcio. In ciò il più singolare è la osservazione che la coppa col sorcio pesa più che quella coll'elefante. Il rif. confessò di non poter dar alcuna spiegazione soddisfacente di simile rappresentanza; esternò nondimeno la congettura, essa poter stare in relazione col proverbio *ἐλέφας μὴν οὐκ ἀλεγειζει*. Notò il sig. dott. KLUCEGMANN d'averne veduto un esemplare identico nel Museo britannico, questo appartenuto una volta alla collezione Temple, formata a Napoli, e perciò anch'esso probabilmente proveniente da Pozzuoli. — HENZEN: tubo di piombo ritr. nella vigna Pratesi, chiamata Villamagna, sotto Olevano, ove era stato da lui copiato:

TI · CLAUDILIVIANI PRPR

IXX

¹ Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche scoperte presso Orvieto pubbl. da Giancarlo Conestabile Firenze 1865. 4° con XVIII tavole fol.

riferibile al prefetto del pretorio di Traiano Augusto che insieme con Licinio Sura venne dall' imperatore mandato nella prima guerra dacica per trattare con Decebalo (Dio 68,9).

Marzo 16: NISSEN: domandò al sig. dott. *Gori* alcuni schiarimenti intorno al discorso sulla via Valeria e le adiacenze d'essa letto nella seduta antecedente. Egli sostenne, quella strada che dall' osteria ferrata diverge a Riofreddo, benchè appena carrozzabile, non esser stata perciò un mero diverticolo per pedoni, ma piuttosto la stessa Valeria antica, fatta nell' a. 307 avanti l'era nostra principalmente per scopi militari, e ne recò come prove tanto la circostanza che essa è di 4 m. più corta della via posteriore, quanto il selciato in essa ritrovato. A cotal' opinione non volle opporsi il dott. *Gori*, ma stabilì dall' altra parte mediante le lapidi miliarie, e principalmente quella del 42, esistente tuttora a Carseoli ¹ ed ivi da lui copiata, che al tempo di Frontino la Valeria passasse per Arsoli, e che, accettando l'opinione summentovata, la direzione della Valeria debba credersi cambiata in epoca posteriore, cambiamento di cui del resto abbondano gli esempj anche altrove. — *SCHÖNE:* gesso della testa della celebre statua di Minerva esposta nella galleria nobile della villa Albani (cf. la pubblicazione più recente presso Braun, *Vorschule zur Kunstmythologie* tav. 70) confrontata con altre teste della stessa dea, in ispecie con quella della Palade Giustiniani. Il rif. ne rilevò le numerose e palpabili particolarità, le quali, mentre lasciano trasparire il noto tipo di Minerva, danno nello stesso tempo al nostro monumento un' affinità sorprendente con quelle teste che con sicurezza sempre crescente vengono riferite a Policleteo ed alla scuola di lui. Più distesamente di poi si fece a ragionare sul profilo della testa in discorso, e dimostrò, come l'angolo formato dalla linea della fronte con quella del naso ci permette di distinguere tre tipi fondamentali di profilo, de' quali

¹ V. la nuova Guida storica, artistica, geologica ed antiquaria da Roma a Tivoli e Subiaco, alla grotta di Colleparado, alle valli dell' Aniene ed al Lago Fucino, par. IV pag. 33, opera del medesimo sig. Gori.

uno di preferenza designasi come profilo greco, che peraltro dal rif. fu opinato dover piuttosto chiamarsi profilo attico. Degli altri due tipi parimente trovansi moltissimi esempi ne' monumenti antichi, dell' uno cioè nelle opere di Lisippo, dell' altro in quelle attribuite a Policleto, e fu notato come quest' ultimo rileva chiaramente nella testa di villa Albani. — CONTE CONESTABILE: scoperta avvenuta in Chiusi d' una nuova tomba dipinta (v. in appresso); — fotografia d' un guerriero di bronzo ritr. a Todi ed acquistato per il Museo di Perugia, il quale mostrando i contrassegni d' un' arte umbrica abbastanza sviluppata, fa argomentare, come simili figure a Todi rappresentano un fenomeno analogo a quelle provenienti da Gubbio e spesso menzionate nelle nostre adunanze (p. e. Bull. 1866 p. 8 e 65). — HELBIG: Testa di marmo pario, trovata sull' Aventino ed acquistata pel Museo di Berlino. Appartiene quest' opera ad una scuola eclettica analoga a quella di Pasitele, e fa vedere, come le opere di quest' ultima scuola, elementi molto eterogenei, vale a dire un profilo interamente arcaico, e dall' altro canto un trattamento molto delicato della carne conforme al più libero sviluppo; le palpebre arcaicamente prominenti, ma le pupille accennate; l'acconciatura dei capelli rivoltati attorno una benda di maniera arcaica, all' incontro i capelli stessi trattati molto francamente. — KEKULÉ: ragionò sulla stessa testa e confermò vieppiù la sua relazione ad Apolline, confrontando due statue (Mus. Cap. t. III, 49. *Specim.* II, 5), un erma della galleria geografica ed un noto rilievo (Braun *Vorschule* tav. 5), dove questo dio presenta la stessa acconciatura dei capelli. Egli fece osservare in fine che tutte le repliche finora a lui note sono lavorate in marmo greco e la statua del museo britannico proviene dalla collezione Choiseul, raccolta a Costantinopoli. Laonde conchiuse essere lavorate probabilmente tutte queste opere arcaistiche non già in Italia ma in Grecia. — HENZEN: opuscolo del sig. prof. Overbeck di Lipsia sul Giove olimpico di Fidia ¹. Il rif., lasciando a' suoi

¹ *Kritische Untersuchungen über die Composition des Zeus des Phidias von I. Overbeck.*

collegli d'esaminarne la parte propriamente archeologica, si fermò a ragionare sulla moneta degli Elei che da un lato mostra Giove in trono, dall'altro la protome d'Adriano colla leggenda ΑΔΙΑΝΟC ΔΙC ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ (Havercamp, *numophylacium reginae Christinae* p. 377, tav. 56, 1; Sestini Museo Fontana I p. 59, tav. VI 1) che a buon dritto dall'O. è stata presa per fondamento del suo ragionamento. Egli mostrò che dopo le erronee spiegazioni che ne hanno ancor proposte il Sestini ed il Cavedoni che nella parola ΔΙC vollero credere il nome di Giove, a torto appoggiato dal Cavedoni sulla forma ΔΙ per ΔΙΙ che però non è altro che semplice contrazione, il ch. Friedlaender ne ha testè dato la giusta spiegazione ¹, confrontando il titolo di δις αὐτοκράτωρ dato quivi ad Adriano, con quello di δις σεβαστός conosciuto dello stesso imperatore, nè prendendo quel titolo per il solito a darsi agli imperatori che ogni vittoria notavano con numero progressivo aggiunto ad esso titolo, ma dichiarando invece quella particola come intesa ad esprimere un aumento della potenza indicata colla parola αὐτοκράτωρ, come sarebbe « *doppiamente imperatore* ». Il rif. tuttochè approvando la spiegazione del dotto nostro collega, disse però essergli sfuggita una prova sicura della verità di essa che consiste in una lapide di Megara, in cui lo stesso Adriano vien appellato ὁ δις αὐτοκράτωρ καῖσαρ Τραϊανὸς Ἀδριανὸς Σεβαστὸς Ὀλύμπιος Πύδιος Πανελλήνιος κτίστης καὶ νομοθέτης καὶ τροφεύς (Ἀδριανιδῶν); cf. C. I. Gr. 1072.

II. SCAVI.

Scavi di Modena.

Nell'ottobre del passato anno 1865, scavando il terreno nel lato occidentale della gran piazza dinanzi al palazzo regio alla profondità di circa tre metri e mezzo, si

¹Die unter Hadrian in Elis geprägte Münze mit der Darstellung der Bildsäule des olympischen Zeus von Phidias, estratto da' Berliner Blätter für Münz-, Siegel- und Wappenkunde, Heft 7 (III Band. 1. Heft).

scoperse un gruppo di varii sepolcri, che, anche a riguardo della poca profondità, sembrano non anteriore al III e IV secolo, e forse in parte cristiani.

Da prima si scoperse un sarcofago di tufo bianco della Venezia, rozzo ed anepigrafo, che nelle dimensioni confronta con altro similmente disadorno, che a poca distanza, e più da presso alla via Emilia, si scoperse in contrada Coltellini l'anno 1829 (v. *Bull. arch.* 1830 p. 78-79). In questo ora scoperto non trovaronsi che sole le ossa di due individui adulti, l'uno maschile e femminile altro, ed una sottile tavola di marmo, che pare servisse a tenerli separati. Presso al sarcofago era lo scheletro di un adolescente inumato nella nuda terra, e quello di un bambino riposto entro una piccola arca costrutta con mattoni romani.

Non molto lungi dal ridetto sarcofago si scopersero due grandi e grosse tavole di marmo, l'una all' altra sovrapposte, che formavano una come gradinata, larga tre metri e più, che pare servisse di basamento ad un grandioso e molto più antico monumento sepolcrale, simile a quello di Q. Petronio, che si scoperse l'anno 1855 lunghesso la riva destra del fiume Secchia (*Bull. arch.* 1856 p. 50-52). Da lato alla detta gradinata era una grande arca sepolcrale costruita di mattoni in tre lati, e col quarto chiuso da tavola di marmo; e ricoperta con due altre maggiori tavole di marmo grezzo di Verona. Entro questa erano riposti gli scheletri di ben dieci persone adulte, insieme co' seguenti oggetti: 1. Orciuolo di terra cotta rossiccia a collo strettissimo, alto 16 centimetri; 2. Pentolino di terra nericia mal cotta, alto e largo 10 centimetri; 3. Bicchiere di vetro a forma di cono tronco reverso, alto 10 centimetri; 4. Ampolla di vetro a corpo sferico e collo lungo e stretto, alta 10 centimetri; 4. Altra ampolla maggiore infranta; 5. vasetto di vetro fino a corpo emisferico, e simile alle odierne coppette. Quest' ultimo vasetto di vetro pare vera coppetta antica (cf. *Mem. dell'Accad. Ercol.* t. VII p. 148-151), probabilmente riposta entro l'arca sepolcrale quale simbolo della professione di medico o chirurgo (cf. Fabretti, *Inscr. Dom.* p. 274 n. 155 Lucas, *Voyage*, II p. 101). Ivi presso

si scoperse un'arca sepolcrale di piombo lunga m. 1, 98, larga da un lato m. 0, 46 e m. 0, 32 dall'altro, ed alta m. 0, 25, riposta fra due muricciuoli costrutti con mezzi mattoni romani, e coperta da due tavole di marmo, una delle quali scabra, e l'altra scritta, colle lettere volte al basso. Entro l'arca erano le ossa di tre persone adulte, due maschili e femminile l'altra; e verso le ginocchia loro, oltre alcuni frammenti di una tazza di terra nericcia mal cotta, era un tubo di vetro lungo 44 centimetri ricchi, largo nel mezzo (ove si rigonfia) 36 millimetri, e 16 nel rimanente del corpo.

Dai ricordi fattine nelle cronache di Modena del secolo XIV e del XV, sappiamo che, oltre questa, se ne scopersero altre cinque alla profondità di circa quattro metri. Una di quelle cinque era accompagnata dalla lapida che la mostra decisamente cristiana. Presso la nostra eravi una monetina di terzo bronzo di Costanzo II Cesare; e d'altra parte vedendo che per coprirli si adoperarono marmi già appartenuti a sepolcri pagani, inchino a ritenerla per sepultura cristiana, come l'analoga di Savigny delle Gallie (*Mém. des Ant. de France t. XVI p. 106*). E in tale supposto quel lungo tubo di vetro (che per aver servito da balsamario pare troppo grande e disadatto, avendo la bocca troppo larga), potè riporvisi pieno di acqua benedetta (v. Lùpi, *Dissert. I* n. 164, 165); tanto più che nel ricordato sarcofago di piombo scoperto a Savigny erano due vasi di vetro tuttora mezzo pieni di acqua pura. Arroge la poca profondità di tre metri e mezzo, a che giaceva la nostra arca di piombo; giacchè il suolo di Modena romana più antico trovasi a ben cinque metri e mezzo sotterra. Vuolsi ancora avvertirè, che nell'arca di piombo, nel sarcofago, e negli altri sepolcri ora scoperti, del pari che negli altri due sarcofagi precedentemente trovati in contrada Coltellini e in casa Poppi, a non molta distanza, gli scheletri si rinvennero tutti giacenti colla testa verso ponente e coi piedi verso levante. Ne giovi pure avvertire, che l'arca di piombo ne porse qualche indizio di essere stata frugata dai violatori de' sepolcri fino ab antico;

poichè le tre anella di piombo, saldate da prima sopra il coperchio, trovaronsi staccate con ordegno tagliente, ed una d'esse si rinvenne ivi presso giacente frammista alla terra. Anche il sarcofago aveva una larga apertura dal lato d'occidente, ove posavano le teste dei sepolti. Forse cadde di mano ai violatori di questi sepolcri un pezzetto d'ambra imitante il color del rubino e lavorato in forma di *securicula*, che probabilmente facea parte di un monile (Plin. *Nat. hist.* XXXVII, II, 12).

Dirò da ultimo della bella lapida di marmo greco, larga m. 0, 88 alta m. 0, 75, che serviva di copertura e riparo all' arca di piombo. Ella è come segue :

VOLTO DELLA GORGONE	ASCIA SEPOLCRALE	BUSTO DI PRIMITIVA DI PROSPETTO
<i>Uomo adagiato in letto discubitorio</i>		<i>Due Genietti ignudi alati sostenenti un encarpo</i>
D · M M · PEDV CAEVS NICEPHO RVS · SIBI ET · IN		V 6 F PRIMIT I V A E CONTV BERNAL IN · F · P · XX A ½ P · XX

La parte sculta è di lavoro assai bello, oltre quello che si aspetterebbe a' tempi degli Antonini, a' quali sembra dover-si riferire questo monumentino a riguardo della figura adagiata di Niceforo, che pare barbata, e del busto di Primitiva che nell' acconciatura della chioma somiglia alle immagini di Faustina giuniore. Ella è ritratta in tutta freschezza degli anni ed avvenente oltre ogni dire ; onde si pare che l'arte fioriva tuttora in Modena a mezzo il secondo secolo. La gente *Peducaea*, di cui sarà stata liberta anch' ella, del pari che *M. Peducatus Nicephorus*, di cui dicesi *contubernalis*, fiorì in Modena da' tempi almeno di Adriano fino a

quelli di Costantino (v. *Marmi Moden.* p. 106, 160); e vorrei congetturare che provenisse da un discendente od attinente del *C. Peducaeus* legato del console C. Vibio Pansa, che rimase anch' egli ucciso nella battaglia di Modena l'anno di Roma 711 (*Cic. ad Famil.* X, 33).

L'*ascia* sepolcrale posta di mezzo al ritratto di Primitiva ed al volto della Gorgone, torna forse in favore dell' avviso di quelli che la ritengono per simbolo di terrore contra i sacrileghi violatori de' sepolcri. Ella è decisamente *ascia lignaria*, e nell' estremità sua superiore ha forma di bocca di martello, tal quale viene descritta da s. Isidoro (*Orig.* XIX, 19): *Ascia est manubrio brevi, ex adversa parte referens vel simplicem MALLEVM aut CAVATVM, vel bicornae rastrum*; poichè nel nostro marmo l'*ascia* ha *ex adversa parte* una cavità, attorno alla quale ricorre un come labbro del metallo, che ne rende ragione della denominazione di *bocca del martello* invalsa nella lingua italiana.

Niceforo adagiato sopra letto convivale colla sinistra sostien il capo ripiegato come in atto di addormentarsi. Ivi presso si scopre un frammento di sottile tavola di marmo con bassorilievo rappresentante una donna seminuda, similmente adagiata e colla guancia appoggiata alla sinistra, la quale ha gli occhi del tutto chiusi e dorme tranquillamente, come suole avvenire dopo finito il prandio. Questa scultura peraltro spettar dovette ad altro monumento sepolcrale d'età alquanto posteriore, poichè ella è di lavoro scadente a confronto di quella di Niceforo.

C. CAVEDONI.

III. MONUMENTI.

a. Ciste prenestine.

(continuazione; cf. Bull. p. 15 segg. p. 38 segg.)

V. La rappresentanza di questa cista si divide chiaramente in due scene. Nell' una vediamo un giovane colla clamide, il quale alza una mazza verso un cavallo alato, che s'im-

penna contro di lui. Vicino si scorgono due cani, l'uno saltellante dietro il giovane, l'altro sotto il cavallo tenendo il muso sul suolo quasi per ingojare qualche cosa. Dietro il giovane ve n'è un altro ritto in piedi colla clamide sulla spalla s. ed attorno le coscie, guardando ciò che fa il compagno. Tiene sulla spalla un ragazzo ignudo, morto, come risulta dalla parte superiore del corpo e dalle braccia pendenti. Può dubitarsi, se il caduceo raffigurato presso questo giovane appartenga a lui o alla donna assisa dietro, la quale vestita di chitone, mantello e velo che le scende dall'occipite, ornata con stefane e braccialetti, veduta di faccia tiene con ambedue le mani i lembi del mantello; presso di lei si osserva un animale poco chiaramente espresso. Nell'altezza della striscia presso il giovane ora descritto la testa d'un Satiro barbato guarda sulla scena. Mentre una colonna ionica accennata dietro il cavallo alato termina dall'altra parte visibilmente la scena, dalla parte in discorso la separazione è meno chiaramente espressa, potendosi dubitare, se la donna assisa appartenga a questa scena o all'altra da descriversi ancora. Quest'altra scena rappresenta un'azione consecutiva all'ora descritta. Cioè il giovane che abbiamo veduto combattere col cavallo alato conduce per la briglia questo cavallo ammansato avanti Giove, che siede in una sedia, barbato, un mantello sulle coscie, la d. sul ginocchio, un fulmine accanto. Giace sotto la sua sedia un animale poco chiaramente espresso, forse una pantera. Una figura alata, incerta se maschile o femminile, ornata con braccialetti, dalle coscie ingiù coperta dall'abito, sta presso il dio, alzando la d., quasi per salutare il felice successo del giovane. Presso di essa si scorge un cane saltellante. Pare probabile, che queste rappresentanze devano riferirsi al mito di Bellerofonte. Nella prima scena l'eroe dorma il Pegaso, nella seconda esso fa vedere il risultato della sua impresa a Giove. Però restano scuri molti dettagli e principalmente il significato del giovane col ragazzo morto. Peraltro non può recar meraviglia di veder rappresentato il mito di Bellerofonte con concetti affatto particolari; perchè uno specchio ci prova, quanto particolarmente questo mito sia stato modificato nel Lazio.

Sul coperchio sono graffiti esseri marini; il manico vien formato da un gruppo di uomo e di donna pronti alla lotta, riferito generalmente a Peleo ed Atalante, che ricorre in ciste già conosciute, i piedi nella parte inferiore da zampe di leone, in quella superiore da figure che ricordano le Arpie. Attorno il ventre tracce di anelli saldativi.

VI. Il sig. Schoene ne ragiona in questa maniera: Disgraziatamente non mi è riuscito spiegare la composizione, che adorna questa cista, benchè da molti indizi sia certo che una parte almeno debba riferirsi ad un soggetto mitico. Tanto più difficile adunque si è di darne una descrizione alquanto chiara, e di trovar un punto dal quale principiare. Cominciamo da una donna ignuda che con ambedue le mani alza un panno, quasi orora siasi snudata. Al suo collo si vede un filo di perle, alle giunture delle mani due braccialetti e la testa forse era cinta d'una corona, il che a causa della rozzezza del disegno non scorgesi chiaramente. Gli occhi di lei sono diretti un poco a sinistra, dimodochè non sembra curarsi del gruppo che segue a destra: ivi un uomo barbato rivolge la testa verso di lei, mentre la direzione del suo corpo fa credere che stia per allontanarsi. Egli è vestito di tunica con maniche macchiate, d'un lungo panno poi, di scarpe e d'una berretta frigia; colla destra regge una spada che tien alzata orizzontalmente; la sinistra fa un gesto di stupore ed ammirazione, cosichè ben potrebbe pensarsi a Menelao che ritrova Elena, se tra l'uomo e la donna non si vedesse un cervio o capriuolo (cornuto e macchiato), e poi dalla destra non si avvicinasse un giovane ¹ con panneggiamento di simile carattere, il quale appoggia colla destra una scure sull'omero, nell'altra mano regge due lance e indirizza gli occhi alla stessa donna. A' suoi piedi poi scorgi un cane che alza la testa verso il suo padrone. Sopra a questo cane è graffita una finestra aperta, nella quale apparisce la testa di una donna con orecchini.

¹ Non è dappertutto certo se questa figura sia maschia o femmina; le apparenze però mi paion essere più favorevoli a quanto dico nel testo.

Segue un uomo barbato ed un poco calvo, che pure spetta alla sinistra; colla mano manca appoggia sul suolo una lancia; il piede destro lo ha posto sur un sasso, e la mano destra sul ginocchio. Un uomo ignudo sta appresso, il cui petto traversa la fascia della spada, ed accanto di cui vola una civetta. La sua sinistra è appoggiata alla coscia, la destra poi è alzata e tiene un non so che in cui potrebbe ravvisarsi tanto una tenia quanto un bastone. Pure egli è diretto verso la donna di sopra accennata e la stessa direzione vien data ad un giovane Satiro saltante, il quale però colla parte superiore del corpo è rivolto al lato opposto, ad un'altra donna cioè, pur essa ignuda che guarda in uno specchio ed appoggia la sinistra alla coscia. Essa è ornata d'una cuffia, d'orecchini, d'un filo di perle al collo e d'un braccialetto alla giuntura della mano sinistra. Tra lei ed il Satiro, al suolo è accovacciato un Sileno ¹ che suona due flauti, e se non m'inganno, è cinto d'una corona. Accanto alla donna c'è una colomba volante: dalla destra poi si approssima alla donna un uomo munito d'una corazza e d'una clamide che sta per levarsi la spada. Pare egli sia smontato da quel cavallo che dietro lui apparisce ed alle cui gambe sta un cane. Un giovane appresso, armato d'una spada ed ignudo meno un panno che gli pende dal braccio destro, si vede dal dorso; nella destra regge due lance, e mette due dita dell'altra alla testa, che è inclinata a sinistra. E così siamo ritornati a quella donna da cui abbiamo cominciato.

Sul coperchio vien rappresentata Scilla in lotta con Tritoni. Ella con ambedue le mani vibra con impeto un remo, come pure lo fa un vecchio Tritone barbato; tra loro vedi un altro Tritone barbato, che in ambedue le mani alzate tiene sassi rotondi.

Il manico è formato da due figure maschio e femmina nella nota posizione; l'uomo è caratterizzato per Satiro ed ambedue vengono munite di scarpe. I piedi poi sono ornati di Arpie accovacciate.

¹ Cf. cista n. VH.

In ultimo è interessante che la composizione dei graffiti sul coperchio sia fatta non senza riguardo ad una lastra oblunga, come suole servire di base ai gruppi del manico; pur oggi cioè si scorge ancora qualche linea che ne accenna la forma. Ma la base del piccolo gruppo essendo riuscita un poco più grande di quello che l'artista dei graffiti aveva supposto, essa copre per conseguenza qua e là una parte del disegno.

VII. Le rappresentanze di questa cista sono divise in tre scene. In primo luogo vediamo attorno ad un bacino, nel quale da una testa di liono gorgoglia una fontana, aggruppate due donne ignude in piedi, ornate di orecchini, braccialetti e collane, mentre a piè del bacino siede un Sileno coronato d'ellera, che suona la doppia tibia. La donna a s. tiene le mani nel bacino, quasi per lavarsi; dietro quella a d. si libra nell'aria un uccello. A d. segue la seconda scena. Una donna ornata di braccialetti, vestita d'un chitone cinto e d'un velo che le scende dall'occipite, sta in piedi, tenendo colla s. un lembo del velo, presso una giovinetta alata, ignuda salvo un leggiero mantello che cade sopra la spalla s. e le gambe, veduta di faccia tenendo un'ombrella. Vicino guardando queste figure, sta un guerriero barbato, munito di corazza e spada, appoggiando la d. in un'asta e tenendo colla s. la briglia d'un cavallo. Presso la testa del cavallo una civetta si libra nell'aria. La terza scena a s. del gruppo di donne al di sopra accennato ritrae un uomo barbato, il quale, un mantello sopra le braccia e le coscie, appoggiandosi ad un bastone, sta dirimpetto ad una donna, la cui figura è molto velata, coprendole un velo tutta la testa ed eziandio il mento. L'oggetto del discorso delle due persone pare che sia l'uomo barbato, il quale ignudo e raffigurato in dimensioni più piccole è inginocchiato presso la donna colle mani forse legate sul dorso. Può essere, che le sue orecchie siano satiresche, ciò che farebbe pensare a Marsia. Ricorre dietro la donna velata una civetta che si libra nell'aria.

Sul coperchio sono graffiti due delfini e Scilla con tre cani sotto l'ombelico, vibrando con ambedue le mani

un remo contro un Tritone barbato, il quale alza un remo colla d. Il manico è formato da una donna ignuda, la quale rivoltando il corpo s'appoggia con ambedue le mani. Sotto di essa è fermato un anello, cui corrispondono altri attaccati attorno il ventre della cista, destinati per passarvi una correggia, colla quale poteva portarsi la cista, di cui si sono conservati eziandio gli avanzi. I piedi sono di leone, sopra i quali è inginocchiato un giovane alato, che tiene colla d. un oggetto poco chiaramente espresso. In un piede si scorge un anello molto ossidato e traccie d'una catena di ferro, destinata forse per attaccarvi la *strigilis*.

VIII. Corrisponde con questa cista in tutto l'atteggiamento esteriore e generalmente nelle rappresentanze graffitevi sopra un'altra in cui soltanto deve notarsi, che il disegno di questa cista è migliore dell'ora descritta. Di più nella rappresentanza del ventre dietro la donna velata è aggiunto un giovane in piedi, vestito colla clamide, la spada al fianco, mettendo la d. ad un'asta appoggiata alla spalla d.; sul coperchio l'uno dei delfini è rimpiazzato da un essere a guisa di Tritone, coperto in gran parte dal manico, il quale tiene una pietra nella s. e vien attaccato da una parte da Scilla, dall'altra dal Tritone.

(sarà continuato).

W. HELBIG.

b. *Novità e varietà in fatto di etrusche anticaglie.*

(Continuazione v. Bull. 1865 p. 257 segg.).

Iscrizioni e supellettili diverse.

Passiamo adesso ai monumenti scoperti di fresco, ovvero, per quanto è a mia notizia, non resi ancora di pubblica ragione. — Dirò in prima di cimeli in pietra e in terra cotta.

Semplicissimo è il titoletto, in avanzo di stele fallica,

recatomi, or fanno due anni, e ancora presso di me. Nella parte superiore che rimane, si legge

sommità	MI ·		fusto
della			
colonnella	9DA ·	IAJ	rotto

La mancanza del fusto non mi fa certo se l'iscrizione muovesse, nel suo principio, dal fusto stesso, ovvero si limitasse anche in origine a quel che ne resta. Ad ogni modo la sillaba IS' non può che rappresentarci una desinenza staccata per via di punti dal nome a cui doveva riconnettersi (particolarità non comune); e se, come è pur probabile, deve credersi integra l'epigrafe nel suo presente laconismo, la detta sillaba sarebbe il complemento di ACR (non mancando esempi di epigrafi continuate in una linea superiore), e la sepolcrale memoria ci ricorderebbe forse una *Caia Acriti* (uxor), nome gentilizio di famiglia etrusco-perugina, già cognito per altri monumenti e sulla cui etimologia mi basti qui di rinviare il lettore alle idee manifestate dal nostro ch. Fabretti e dall' Orioli ¹.

Più curioso è un arnese di pietra cilindrico, di ottima conservazione (lung. 6 cent.) venuto in luce in quest' anno per i lavori della ferrovia umbro-aretina presso Perugia, per il cui Museo ne feci acquisto. Attorno al suo asse si legge, nel senso della lunghezza, in un punto

3 J 3 1 · A

ed in altro, rivolte in senso opposto, le lettere

MA J J 3
+ A

da dividersi forse EL LAN || AT. Se si trattasse di puri nomi, si troverebbe una qualunque siasi spiegazione, ma può essere ancora che qualche voce alluda all' arnese che ce le tramandò. Ond' è che lascio ad altri il divinare di che si tratta, limitandomi a far notare soprattutto la novità della voce PELE in un senso estraneo affatto alla storia eroica della Grecia (che in questo caso, come ognun sa, varrebbe

¹ Cf. *Gloss. Ital.* s. vv., ACRII, ACRI, ACRI.

Peleo), l'apparenza votiva o lusoria di quell' arnese, e l'accuratezza onde le due estremità del medesimo ci si offrono variate, ciascuna nella loro superficie, per mezzo di ottopicchi ad incavo, disposti in circolo, e nel centro un piccolo quadrato con un meandro a rilievo.

Dagli stessi scavi proviene, e nel Museo medesimo feci giungere, un vasetto (del genere delle anfore) di t. c. ordinario a due anse conservatissimo (alto 0, 16 m., diam. alla bocca 0, 06 m.), del color naturale variato unicamente all'intorno, in tinte diverse, con qualche leggiero e semplicissimo ornamento. Il suo merito principale, e la cagione del posto che gli assegnai, sta nell'epigrafe, che si legge in due linee nella parte superiore della sua pancia presso il collo, e di cui mi parve non poter mettere in dubbio l'autenticità.

90711 MVX. A8

JA1J3+R071+HA10

Dirò nuova e singolare la seconda voce della prima linea

CHVSIAMAR o CHVSIA MAR, o CHUSIAM AR, ove è da osservare la forma alfabetica iniziale $\chi = \downarrow = ch$ 1 offerta da pochi esempi nell' Etruria media in altre epigrafi di vasi dello stesso genere che il nostro 2, e quindi la penultima lettera che suppongo malamente scritta per α ; del FA non abbiamo confronto che come sillaba iniziale del prenome *Fausta* o *Faustus* 3. Nella seconda linea poi CIANTI è scritto probabilmente con errore in luogo di CLANTI (*Clantia*) al cui seguito io veggio un matronimico nella voce PHETELIAL, da leggersi in questa guisa per la certezza che

¹ Essa incontransi nelle iscrizioni tosko-settentriionali ove le si attribui il valore di *t*. Cf. Fabretti, s. vv. LATRVVS, VITAMV, e la nostra memoria sovra alcune scoperte avvenute nell'agro trentino, *Annali* 1836 p. 74 e segg. e il *sec. Spicil. etr.* pag. 40 e 41 (tav. relativa).

² Cf. CHUKVRVS, CHALPIVS in Fabretti s. vv. — Per la sua rarità si spiega come il ch. Lorenz, in un suo lavoro da noi citato più innanzi, abbia detto non essersi mai avvenuto in lingua etrusca nell'uso del X=ch. (ivi p. 485 n. 131).

* Cf. PHA, FA, VA nel *Gloss. Ital.*

abbiamo del valore $\Theta = h$ ¹. E, ciò posto, noi qui ci avveniamo nel caso unico o almeno rarissimo, nelle etrusche epigrafi, dell' aspirazione data alla *p* con l'espressa aggiunta dell' *h*, in luogo di usare delle forme Φ , Ψ , Θ , od altre varianti, cioè a dire la solita PHI, in che entrambe sono incluse. E quella duplice iniziale io ritengo messavi in luogo del *digamma*, come in PHVI=VIA, in PHESVS=VESVS in VA=FA=PHA, di altri monumenti; cosicchè quel nome per me va letto in ultimo VETELIAL, donde latinamente la famiglia *Vitellia*, nome d'impronta italianissima e che per la prima volta oggi ravviserebbesi in Etruria, stando al mio avviso, nella nostra epigrafe, della quale non posso in conseguenza per ora dare che la monca traduzione

..... Fa(ustus), o Fa(usta)

Clantia Vitelliae filia, o *Vetellia* (nata) (il vasetto potrebbe spettare anche a due individui), meritando qualche studio speciale la voce CHVSIAMAR (o CHVSI MAR ecc.) relativa probabilmente o all'uso o alla denominazione o officina del vaso, od anche alla misura del liquido che forse era destinato a contenere ². Queste sono idee che accenno e che altri potrà svolgere, se li parrà possibile, con accurate indagini e comparazioni filologiche.

Un nome non venuto in luce che una sol volta nell'etrusca epigrafia, e diversamente scritto, ci forniscono egualmente gli ultimi scavi perugini nell'iscrizione di una tazzetta nera che dice

𐌓𐌓𐌓𐌶𐌵𐌴𐌹𐌰𐌺𐌴𐌹𐌰𐌺𐌴𐌹𐌰𐌺

(*Largius* ³ *Vicanus* ⁴), ed altra voce affatto nuova abbiamo nell'unica parola scritta in giro a color rosso con belli e grandi caratteri nell'interno di una patera nera dovuta agli scavi medesimi:

¹ Cf. le nostre *Iscriz. Etr. Fior.* Pref. pag. XCVI e 66.

² Cf. CHVSAIS in uno specchio etrusco, Lanzi, *Saggio* II p. 164 n. IX tav. XI n. 2.

³ Cf. Fabretti s. v. per la desinenza *i*, forse per IS' in senso maschile.

⁴ FICANI LARCIS in altra epigrafe perugina, Verm. *Iscr. Perug.* I p. 306 n. 351. — Cf. Mommsen, *I. R. N.* n. 3627 e 4874.

31MA45

appellativo in caso retto forse del proprietario, egualmente che è da giudicarsi del genitivo

2A54AM

(*Marcii* (*sum*))

scritto sotto il piè d'un vasetto, di provenienza a me ignota, ed esistente in Roma presso il cav. Brùls, pittore belga; del quale mi diede contezza il ch. amico Brunn ¹, alla cui gentilezza io debbo, in mezzo ad altre comunicazioni epigrafiche originate dai suoi frequenti viaggi in Etruria, anche il seguente nuovo esempio di un'iscrizione vascolare con il MI: ciò è una tazzetta spettante allo stesso sig. Brùls che reca scritto al disotto

1M2A121A7

(*Sum Caesiae*), e che si distingue sulle molte epigrafi recanti quel monosillabo a causa del collocamento di quest' ultimo dopo il nome, per cui ci vien fatto di rilevare, com' ella si ravvicini piuttosto alle pratiche epigrafiche che avviene incontrare sovra pietre, gemme, vasi, bronzi, monete della Grecia e delle sue colonie ², anzichè a quelle usitate nell' etrusca epigrafia, ove ordinariamente il *mi* va innanzi al nome stesso. Oltredichè il nostro vasetto ci dà per la prima volta il genitivo del femineo CAISIA (= *Caesia*), mentre da un altro vasetto abbiamo il maschile KAISIES' ³ dipendente egualmente dal MI, che il precede e sul cui valore e significato mi basti rinviare ai luoghi ove se ne è tenuto lungamente proposito sia per spiegarlo come *ego*, sia come *sum*,

¹ Non so se sia tutt' uno col vaso volcente citato da Fabretti s. v. MARCES'.

² C. I. G. n. 33, Minervini, *Mon. ined. di Barone* p. 57-58 tav. XII 1. (*Dastas emi*, ΔΑΣΤΑΣΗΜΙ) (vaso a forma di delfino); Cf. Id. *Bull. Nap.* VI p. 67; C. I. G. 7097 c. (gemma), 8338 (patera), 8339 (vaso), 5778 (lamina), Minervini, *Bull. arch. Nap.* VI l. cit. (monete di Segesta e di Taranto).

³ Fabretti s. v. e il mio *second Spicilegium étrusque* p. 60 n. (5). — Cf. MIKETIES' . . . in una iscrizione del Museo di Firenze, *Iscr. Etr. Fior.* p. 81 e Fabretti l. cit.

opinione, quest' ultima, preferibile e prevalente sin qui nel giudizio degli archeologi ¹.

Lascio da parte altri titoletti epigrafici chiusini, che mi trovo avere alle mani dalle schede stesse del Bruun, sì perchè di poco conto, e sì perchè tutto ciò che concerne Chiusi ed altri luoghi di queste nostre regioni, fu di recente riveduto, ricopiato e raccolto con la più grande accuratezza e coscienza del Fabretti a causa del suo *Corpus* già cominciato a venire in luce. Dirò piuttosto brevemente di alcuni prodotti di etrusche tombe che avvennemi di fresco incontrare nel Museo nazionale di Napoli, ove la cortesia del sapiente suo direttore, il cav. Fiorelli, offre larghissimo agio agli studiosi di far loro prò di ogni avanzo qualsiasi, ch'ivi si conserva, delle memorie dei nostri antichi popoli. — In altro mio scritto io ebbi occasione di pubblicare alcuni tegoli chiusini di spettanza del sig. Paolozzi ². L'un d'essi con la leggenda (LARTHI || AVLES' || ZVCHVS) ora è passato in quel Museo insieme ad altri che io ignorava, e di che a Chiusi erasi fatto acquirente il Castellani. Alcune di nuovo, che pur vi s'incontra, o in fatto di nomi o di desinenze, e la persuasione che sieno inediti, m'invita a dar loro un posto in questo mio spicilegio.

¹ Cf. Fabretti, *Riv. Contemporanea* di Torino 1854 e Gloss. s. v. MI. — Galvani, *delle genti e delle favelle loro in Italia* (Firenze, 1849) pag. 377. — Orioli, *Album* di Roma 1855. — il mio primo *Spicil. étr.* p. 14-15 (estratto dalla *Rev. Archéol.* di Parigi 1861 Dec.), e il *Sec. Spicil. étr.* p. 23 n. (2). — V. anche, fra gli ultimi che ne scrissero, il ch. dott. Lorenz *Beitr. zur Deutung der etruskischen Insch.* nei *Beitr. zur vergl. sprach.* IV p. 33, lo Steub in *Sitzungsberichte der Königl. bayer. Akad. der Wissenschaften, philos. phil. clas.* 2 luglio 1864 p. 45 e segg. (estratto) (che vuole scorgervi un equivalente di *me*, sostint. *fecit*, o *posuit*, ibid. p. 56), e il ch. Risi nel suo *Saggio dei tentativi fatti per spiegar le antiche lingue italiane e specialmente l'etrusca* (Milano, 1863) pag. 154. 191-192, o nella *Riv. italiana* 1865 n. 242 p. 310, ove propende per la spiegazione *ego*, esclusa poi altrove dallo stesso Fabretti (*sui nomi personali presso i popoli dell' antica Italia*, mem. letta all' Accad. delle scienze di Torino nel 1861 — ivi pag. 16).

² *Spicil. étr.* p. 3-4 (estratto della *Rev. Arch.* del 1861).

Si ripete nelle due faccie di uno di quei tegoli la stessa iscrizione, tracciata in color rosso; nella parte interna

ΑΙΥΑ: ΟΥ: ΑΡΑΤΟΑΟ: ΥΥ

e nell' interna

: 2ΑΙΥΑ: ΟΥ: ΑΡΑΤΟΑΟ: ΥΥ

V. *Aterius* ¹ *Lartis filius Aulias* (natus); in istretti legami con la Lanziana (*HASTIA THACTREI AVLIAS* ² VL.). —

Notisi nella prima l'ommissione della sibilante, particolarità che fu propria della scrittura toscana. — Le ceneri di due individui erano raccolte dietro quest' altro tegolo in cui si legge

ΝΥΥΟΙΤ · ΑΥ

ΙΟΜΙΕΥ · ΙΕ

ΙΑ

Ι·ΙΟΜΙΕΥ

ΝΥΥ

(*Tannia Tiscunia Veltiniae* (filia) — *Veltinia Tutinia*, o *Tutinia* (filia). — È chiaro che madre e figlia erano riunite insieme nel loculo chiuso dal detto tegolo.

Curioso per la novità del nome, e la sola menzione che ci si offre della famiglia del marito nella donna a cui si riferisce, si è il tegolo seguente:

ΥΥΑΟ

ΑΥΥΑ

(*Tannia* ,)
in che mi parve dover ricongiungere la 2 linea alle tre ultime lettere della precedente.

¹ Cf. *THACTREI* in *Gloss.*

² Cf. *CAISIAS* addotto testè p. 85.

Nello stesso Museo di Napoli incontrai e potei riscontrare l'originale di altro tegolo da me già edito dietro una copia del ch. Migliarini ¹

ἈΡΟΞ 2 : ΙΞΓ
 ΟΑΙΥΓ

e il cui speciale interesse consiste nella presenza del PVIAC (da PVIA=*vidua*) in epigrafe di uomo; donde una conferma probabilmente all'impronta mascolina, che il Fabretti, sulla scorta di altri esempi, già mostrò di supporre in quella desinenza in AC rimpetto al PUIA molto costante nelle iscrizioni feminee ²; desinenza che indusse il ch. Maury a riportare quella voce alla radice del verbo latino *fugio*, gr. φεύγω esprimente l'idea di *partenza* e *privazione* ³.

Non fa che accrescere il numero già troppo abbondante delle epigrafi sepolcrali l'altro tegolo inedito (Mus. cit.) relativo ad una *Fannia Petria Carnii* ⁴, o *Carinii* (?) (uxor ⁵)

ΙΥΡΓΓΞΓ · ΑΠΑΟ
 ΑΞΑΠΡΑΟ

Men comune è la seguente memoria sepolcrale di una seconda *Petria* esistente anch'essa nel Museo medesimo ⁶

(mon.) ΑΙΟΑ · ΓΗ · ΙΞΓ : ΙΥΡΓΓΞΓ · ΙΟΡΑΙ

e la dico *men comune* per la rarità del prenome AP ⁷, che

¹ *Iscr. etr. fior.* p. 270 n. 61 (896.a).

² Fabretti in *Arch. St. Ital.* n. s. V. P. II p. 52 n. 28-31 e pag. 55, e il ch. Risi nel citato suo *Saggio dei tentativi ecc.* p. 59 n. (4) e p. 184. Cf. Lorenz nei *Beiträge cit. der etruskischen Inschrift.* (*Beiträge zur vgl. Sprachf.* IV 1). p. 29; lo considera come ablativo, e nel significato che prima gli si diede dal Lanzi di *filia*. Così dicasi dell'Ellia, *The Armenian origin of the Etruscans*, p. 107-108. Cf. Ianssen, *Iscr. Mus. Lugd. Bat. etc.* n. 20 a p. 16, le cit. *Iscr. etr. Fior.* p. LIV-LV; Orioli, *opusc. lett. di Bologna*, II p. 142-145.

³ *Rev. arch.* 1860 marzo p. 176. Cf. p. 171.

⁴ Cf. CARNIAI, in Mommsen, *I. R. N.* n. 4701.

⁵ Cf. *Verm. Iscr. Perug.* I. 212 n. 98.

⁶ Proviene dal Museo Borgia e se ne trova la sola trascrizione in caratteri nostri nel *Bull. del Museo Naz. di Napoli*, vol. I p. 185 n. 7 per cura del ch. Fiorelli, il quale la pone fra le perugine.

⁷ Ne conosco tre o quattro esempi in Chiusi, Volterra, e Perugia. Cf. Fabretti s. vv. AP, APA, API, APIA, APAS, e le n. *Iscr. Etr. Fior.* p. 268 n. 50.

io mi penso spettare alla madre *Attia* della quale perciò sarebbe fatta menzione anche col suo prenome o sia per la rarità del medesimo, o sia per il capriccio del committente. Così abbiamo *Lartia petria Velii* (filia) *Appiae Attiae* (nata).

È nozione volgare per tutti ed a cui tutti dobbiam chinare il capo; eppure non posso trattenermi dal tornar col pensiero alla instabilità, che accompagna le più sacrosante disposizioni dell' uomo su questa terra, nel rinnovarsi continuo, al nostro sguardo, dello spettacolo di quel profondo sbalestramento, di quella immensa dispersione per tutta l'Europa, a cui le scoperte avvenute nel suolo etrusco condannarono le funeree memorie, le preziose reliquie, le ceneri stesse dei nostri progenitori, con tanta cura, con tanta religione raccolte e sistemate entro le viscere della terra. Ecco per esempio, un tegolo dello stesso Museo che reca

1 3 K 2 3 4 + . A T
 2 X M I M . A I M I
 A

Sebbene incompleto dal lato destro, si scorge ciò malgrado chiaramente, essere stato desso in origine unito all' urna chiusina (andata in tutt' altre regioni) con l'epigrafe *THANIA · TLESNEI · CICIYVIA · ARNTHALISA · SINVSA*, stare a copertura del loculo, ove questa era depositata, e far menzione della stessa *Tannia Telesinia* (o *Laenia*? (Fabretti)) *Ciconia Sinii* (uxor).

Nuova per me è la forma nominale che incontrasi in quest' unica voce graffita e dipinta in nero sopra un altro tegolo chiusino:

A M T 2 4 3 +
 (?)
 T E L S T N A

(.)

e inedita mi parve eziandio l'urnetta, su cui è leggermente scritto a graffito il solo gentilizio, qui appresso riportato ¹,

¹ Ne diè la sola trascrizione, e non esattissima, il ch. Fiorelli nel suo *Bull. cit. del Mus. di Napoli* I p. 185 n. 8. Anche questa è messa da lui fra le perugine.

di una donna, a cui si fa tener dietro la voce THVI della quale abbiamo così un nuovo esempio e di cui è nota la spiegazione datane di *filius* o *filia*: ¹

IV O : I 𐌓 𐌕 𐌕 𐌕

Supplito un *a* al principio per aver completo il nome più probabile ARTZNEI (= *Artinia*, *Artenia*, o *Arsinia* ²), rimane sempre notevole la semplicità di questo titoletto, che riunito in una tomba ad altri di una stessa famiglia, ci doveva, per mezzo di questi, dar la ragione di quell' aggiunto di *filia*; il quale, isolato siccome ci si presenta, non ha molto senso, ma messo in relazione con gli altri, avrà in essi trovato quel complemento per i nomi dei genitori, che qui si tacciono, e che ordinariamente sogliono in una stessa epigrafe andare innanzi o tener dietro alla voce medesima ³.

E con questa chiudo la mia rassegna delle etrusche epigrafi nel Museo di Napoli, fatta anche allo scopo di accrescere e giovare la materia del laboriosissimo lavoro a cui attende con tanto onor suo, e d'Italia nostra, l'amico Fabretti.

(sarà continuato)

G. CONESTABILE.

b. Sarcofago cornetano con scena giuridica.

Il nostro zelantissimo socio corrispondente Monsig. Sensi diresse la mia attenzione sopra un sarcofago di nenfro lungo m. 2, 09, il quale si trova a Corneto nel così detto Eremitaggio della beata Vergine dell' Oliva. Appartiene esso

¹ Cf. Fabretti, *Gloss* s. vv. THVI, HVI. Migliarini e Fabretti in *Arch. St. It.* n. s. IV. Disp. I p. 144 Cf. Ellis, *The Armenian origin of the Etruscans* p. 110 155 che spiega *memoratur, in memoriam, memorias*, in senso traslato dall' Armenico THOVI, *videtur*.

² Cf. ARZNAL, ARZNEAL e forme analoghe.

³ Cf. Fabretti *Gloss.* l. cit. *Arch. St. It.* n. s. V. Disp. 2. p. 31-33 IV. Disp. I p. 144. *Iscris. Etr. Fior.* n. 56 p. 116, e in altre opere sull' etrusca epigrafia.

sarcofago all' epoca, nella quale l'arte etrusca si è assimilata quasi interamente all' arte romana, e, benché assai distrutto — mancano le teste di tutte le figure — esso ci offre una scena interessante per la rarità del soggetto rappresentatovi. A d. avanti una tavola siede su d'una sedia curule un uomo col pallio sulla spalla s. e sulle coscie, appoggiando la s. ed additando colla d. un individuo, il quale sta in piedi dietro la tavola, vestito d'un panno attorno alle coscie, ed alza ambedue le mani, quasi rassegnandosi al suo destino. Un altro uomo là dappresso vestito col pallio, mette la d. sulla spalla d. di questo. A s. della tavola in una sedia sostenuta da sostegni diritti e più bassa dell' anzidetta siede un altro col pallio sulle coscie, il quale s'incurva sopra la tavola, tenendo a quel che pare colla d. uno stile, forse per scrivere. Dietro di lui cinque uomini vestiti di pallio stanno presenti alla scena. Senza dubbio questo rilievo rappresenta una *manus iniectio*, la quale si fa in presenza del magistrato sulla sedia curule, del suo *scriba* e di cinque testimoni.

WOLFGANG HELBIG.

d. Postilla all' elenco delle medaglie del ripostiglio di Carrara.

Oltre le 505 monete del detto ripostiglio da me vedute l'anno 1860 (v. *Bull.* 1860 p. 139-141: 221-222: *Bull.* 1861 p. 124-126), altre 299 ne vidi nello scorso Luglio 1865, per favore dello stesso signor dott. Fr. Spinetta di Fivizzano, che ne fece acquisto in appresso. Anche in questa partita i quinarii, e altri spezzati, costituivano circa un terzo di tutta la somma; poichè v'erano 88 quinarii di famiglie, oltre un quinario consolare, un vittoriato e 9 semivittoriati. V'erano 5 denarii consolari col tipo de' Dioscuri, uno de' quali col simbolo del toro cozzante (probabilmente della *Thoria*), ed altro col simbolo del cane corrente for-

nito di collare e di sonaglino (forse dell' *Antestia*); ed uno col tipo di Diana in biga.

Fra' denarii di famiglie erano ruspi que' di Q. Antonio Balbo, di L. Pisone Frugi, di L. Giulio Bursione, di C. Licio Macro, di C. Mamilio Limetano, di C. e di L. Marcii Censorini e di Q. Minucio Termo. Pressochè ruspi trovai quelli di L. Aurelio Cotta, di L. Metello, di Pisone e Cepione questori, di Cn. Lentulo, di P. Crepusio, di P. Furio Crassipede edile curule, de' triumviri GAR · OGVL · VER anepigrafi, di D. Silano, di L. e C. Memmi, di C. Publio Malleolo, di A. Albino figlio di Aulo e nepote di Spurio, di P. Titio, di L. Titurio Sabino e di C. Vibio Pansa.

Notevole mi parve uno dei suddetti nove semivittoriati avente nel ritto la testa di Apollo, non colle solite fattezze ordinarie, ma a volto tondo e pienotto, e sì bello da poter stare a confronto delle più eleganti teste delle medaglie greche; lo che ne porge argomento a credere che l'impressione di cotali monete si mantenesse fino al settimo secolo di Roma inoltrato.

Di monete nuove (non prima riscontrate da me e dal ch. Marchese Remedi) non trovai che solo il denario della Pinaria coll' epigrafe NATĀ, così a consonante geminata; ed era notevolmente logoro. E quindi parmi si confermi vie meglio, che il denario di L. Valerio Acisculo, veduto dal ch. Remedi, fu veramente intruso fra quelli del ripostiglio di Carrara, del pari che l'altro di Ti. Claudio fra que' del ripostiglio di Cingoli (*Bull.* 1865 p. 171). Del resto, il vedere come anche nel tesoretto di Cingoli, riposto sotterra circa l'anno di Roma 672, il denario de' due magistrati precipui L. LIC · CN · DOM trovossi *detritus*, parmi torni in conferma della mia opinione, che sia cioè di molto anteriore ai censori dell'anno di Roma 662 (*Bull.* 1865 p. 177: *Annali* 1863 p. 55).

C. CAVEDONI.

IV. OSSERVAZIONI.

Due medaglie di Melos illustrate col riscontro d'altri monumenti dell' isola stessa.

Sommamente importante per la numismatica dell' isola di Melos torna la seguente descrizione datane di recente dal ch. Koehler (*Bull.* 1865 p. 135) di una piccola colonna, proveniente di là, che da alcuni anni trovasi dinanzi al tempio di Teseo in Atene: « vedesi espressa in rilievo molto rozzo una *figura muliebre col polos in testa, stante in piedi fra due colonne congiunte da un arco. Essa appoggia il braccio destro sopra una colonna, e tiene nel sinistro un pulto ignudo, che nella sinistra alzata forse tenne qualche oggetto ora non più riconoscibile.* Al disotto si legge, in lettere di epoca tarda, la seguente iscrizione: Ἀγαθὴ Τύχη Μήλου εἰλεως Ἀλεξάνδρῳ κτίστη εἰρωῶν μυστῶν. Simili gruppi vengono descritti da Pausania, che nomina il fanciullo Plutos, la donna ora Tiche ora Eirene ».

Fin dall' anno 1838 io feci la seguente osservazione intorno ad una notevole moneta di Melos (*Spicil. num. p. 118*): ΤΥΧΗ, *mulier capite tutulato stans d. elata et simul cubito columellae innixa, s. infantem ostendit; omnia intra lauream* (Sestini, *Mus. Hederv. t. I p. 100 tab. XIV, 1*). L'Eckhel vi ravvisò una *puerpera*, che rappresenti il *Genio o Fortuna della città*: cose alquanto incoerenti. La vera interpretazione si ha da Pausania (*IX, 16, 1*), che racconta come in Tebe vedevasi un tempio della *Fortuna portante in braccio Pluto bambino.* Ora quella mia congettura si risolve in certezza pel riscontro della suddetta colonna trasportata da Melos in Atene. D'altra parte quel bassorilievo prende luce dal riscontro delle medaglie. L'oggetto, ora non più riconoscibile, che Pluto bambino tenea nella sinistra, sarà probabilmente un cornucopia, che Pluto stesso tiene nella s. in moneta di Atene, e nel tempo stesso stende la d. per far carezze alla madre sua Fortuna, od Irene che dir si voglia, com' altra volta congetturai (*Monete d'Atene p. 29*), benchè altri vi ravvisino una ninfa Nisiade o Cerere portante Bacco infante (Taylor Combe, *Num. vet. Mus. Brit. tab. VII, 7*; Beulé, *Mon. d'Athènes p. 202-203*: cf. R. Rochette, *Acad. des Inscr. t. XV, part. I p. 283*). — *Le due colonne poi sostenenti un arco, tra le quali stassi la Fortuna di Melos, saranno senza meno indizio del τεράστιον, ovvero τετρακύνιον, entro cui sarà stato collocato quel celebre simulacro, del pari che quello della Fortuna d'Antiochia (Müller, Ant. Antioch. I, 15: tab. B, e), come vedesi nelle medaglie di quella metropoli.*

In un altro bassorilievo di Melos troviamo *Minerva con elmo, lancia, scudo e serpenti circondanti il suo corpo, ed un' iscrizione dello stesso contenuto* (*Bull. arch. 1862 p. 86*). Anche questo monumento

torna prezioso, perchè si scambia luce posto a riscontro del seguente tipo di una medaglia di Melos stessa, così descritta dal Mionnet (*Descr. t. II* p. 318 n. 47: Pellerin, *Rec. pl. CIV*, 4): *Pallas debout, lançant un javelot de la main droite, et le bras gauche armée d'un bouclier; la partie inférieure du corps, terminée en gaine, est hérissée de serpents, ainsi que le bouclier*. Dal riscontro poi di un tipo pressochè identico di una moneta de' Lacedemoni (Cadavène, *Rec. de Méd. pl. II*, 35) chiaro si pare, che il culto di quel vetusto simulacro è d'origine laconia e venne in Melos insieme con la colonia, mista d'Amiclei, di Spartiati e di gente proveniente da Imbro e da Lenno, condottavi da Apodasmo (*Thucyd V*, 84: *Conon ap. Photium, narrat.* 36). Nella rozza moneta de' Lacedemoni, impressa sotto Gallieno, i serpenti si avvolgono attorno alla parte inferiore del simulacro di Pallade; e nella medaglia di Melos sbalzano dai lati del simulacro della dea. Forse appellano a qualche supposto portento analogo a quello dei serpenti che sbalzano dal tronco di un arbore sacro in monete di Mira della Licia e di Afrodisia della Caria (*Revue num. Fr.* 1849 *pl. XIII*, I p. 418: 1851 p. 237); oppure ai molti serpenti della Laconia, pe' quali gli abitanti furono detti *ὀφιδόποιοι* (*Aristoteles de mirabil. auscult.* p. 1152, B: *cap. XXIII*).

Dalla sovra riferita notizia de' coloni amiclei di Melos, in parte oriondi da Imbro e da Lenno, chiara si pare anche la ragione e denominazione degli *σιεῶν μυστῶν*, istituiti in Melos medesima da un Alessandro, che non saprei ben dire, se possa tenersi per la stessa persona che l'*Alexander pseudomantis* di Abonutichos, del quale scrisse Luciano.

G. CAVEDONI.

V. LETTERATURA.

Conze, Reise auf Lesbos: Hannover, Carl Rümpler 1865.

Di qualunque levatura siano gli studi, che da dotti viaggiatori finora furono fatti sulla geografia dell' antica Grecia, tuttavia son troppi i punti di sì vasta scienza che non furono mai toccati, ovvero aspettano ancora più ampie ricerche ed iterati esami oculari. Ond' è che un viaggio scientifico intrapreso in quel paese, la cui gloria e potenza morale trionfa pur oggi, dovunque si apprezzano i grandi interessi del genere umano, è tuttora pei dotti quasi un avvenimento — ed i risultati di tale impresa sogliono essere accolti con generale gradimento; e divengono preziosi, quando siano come quelli che il th. Conze ci presenta nel libro, di cui mi accingo a dar un succinto prospetto, i quali de-

rivano da esame accurato delle cose osservate, e da sobrio e severo giudizio tanto nel proporre, quanto nello spartire le questioni scientifiche.

Questo libro del Conze forma la continuazione della sua descrizione d'alcune isole del mare tracio, e contiene il ragguaglio di un viaggio fatto da lui dal 18 luglio fino al 28 agosto del 1858 per quasi tutta l'isola di Lesbos. In non molti siti dell' Arcipelago potevasi sperare sì ricca messe archeologica come a Lesbos, ed in fatto con tali speranze confessa l'autore aver impresso la sua spedizione. Se però queste speranze riuscirono in parte vane, poichè il viaggio del C. non recò grandi vantaggi alla storia dell' arte greca, siffatto danno, come accade spesso, fu compensato da frutti inaspettati; la topografia cioè di quell'isola tanto importante nella storia greca ha guadagnato schiarimenti assai ragguardevoli, e per la storia di essa siamo nuovamente arricchiti di un ampio ed importante materiale epigrafico.

Della gran massa delle iscrizioni copiate dal C. noto le seguenti, la cui importanza apparirà solo accennandone il contenuto: cioè a Mitilini il frammento di un patto fra Mitilene e Focæa, quindi un' iscrizione, che ci fa menzione di una statua onoraria del magno Pompeo e dell' autore di essa, un Olintio Doroteo, artista finora sconosciuto; a Molivos un grande decreto onorario, pregevole sotto più aspetti ed in ispecie per il nome della file Eolis di Metinna che lo pose ad un certo Aristofane; in Eresos un' iscrizione che copre tre lati di un gran sasso ed offre una collezione di atti riguardanti i tiranni di Eresos ed i loro discendenti, iscrizione che sparge molta luce sullo stato politico dell' isola nei tempi di Alessandro magno ed occuperà i filologi per il dialetto eolico espressovi con somma sincerità; a Plagia poi il grazioso epigramma di un' Erme posta in un vigneto; ed a Chalakaes infine il decreto onorario di un Bresio a Hiera, interessante per la mitologia e la storia del culto greco.

Con ispeciale amore e con molto frutto il C. si rivolse alla parte topografica del suo lavoro. Così descrisse con felice chiarezza l'antico sito di Mitilene, e trattando in ispecie sui due porti, che un tempo furono congiunti mediante un grande canale, portò nuova luce ad un passo di Tuciddide, che ci descrive quel notissimo assedio di Mitilene, e ad altri scrittori, i quali ci narrano la battaglia navale fra Conone e Callicratide presso al porto settentrionale di questa città. Dobbiamo poi alle sue ricerche la fissazione del luogo, dove era il teatro di Mitilene, e dei siti che occuparono un tempo le antiche città Antissa, Arisba ed Hiera. In somma quasi su ogni pagina leggiamo congetture interessanti, alla cui forza però l'autore spesso poco, e mai troppo si fida. Tutte queste descrizioni topografiche vengono poi illustrate per mezzo di piante, che il C. esattamente disegnò nei luoghi stessi, e per mezzo di una pianta generale assai dettagliata di tutta l'isola, ch' egli fece approfittandosi di piante marittime inglesi.

Dei monumenti figurati, che il libro del C. offre alla scienza dell'

arte, rileverò solo quei che destano interesse maggiore. Una pietra incisa, che servi di amuleto, ci mostra da un lato Amore armato di turcasso, arco e strale, sopra il rovescio la graziosa iscrizione: *Dà a me, che ti porto, il cuore di Secondilla* (δὸς τὴν ψυχὴν ἰμοὶ τῇ φορῶντι Σακουνδὶλλης), mentre sull' orlo fra questi due lati sonovi caratteri illeggibili. Il C. poi acquistò a Molivos una pietra, che reca incisa una bella figura di Asclepio colla Vittoria in sulla mano, e intorno ad esso la leggenda circolare Ἐπαρρόδευτος. Non meno interessanti sono sette pietre superstite ora a Molivos, le quali mostrano impressioni di diverse piante di piedi. Il C. le spiega giustissimamente — basandosi in ciò sugli esami già fatti da altri dotti — per doni consecrati da pellegrini giunti al termine del loro cammino, ed espone che tali reliquie, scoperte in siti diversissimi ed anche in Roma, talvolta divennero soggetti di religiosa venerazione, come p. e. le piante di Ercole presso gli antichi, o quelli di Mohanmed nella moschea Omar a Gerusalemme, o quelle di Adamo sul Pick di Ceylon o in fine quelle di Abraamo nella moschea Medschid el Haram a Mekka (*Allgem. Zeit.* 1865 n. 203 p. 3307) ecc. — Non disprezzabile si è poi per la storia del vasellame greco, la quale ancora ci offre i più intricati problemi, un bel frammento di aulora, trovato sull' acropoli di Pirra, il quale presenta in istile molto antico due teste, l'una di uomò barbato, l'altra di donna, dipinte nere sopra fondo giallo. Ornamento squisito del libro in discorso è la fotografia di un rilievo di rabeschi magnifici, che proviene da Lesbos ed ora si conserva a Londra, mentre due altri monumenti, che l'autore vi aggiunse in un' appendice separata, richiamano a sè l'interesse specialmente degli epigrafisti. Sono questi due stele ornate d'iscrizioni e di rilievi, le quali provengono dalla Bitinia, e datano l'una dal 174, l'altra dal 178 dell'era bitinica, la quale or sono molti anni fu determinata con sì maestrevole sagacità dal sommo Borghesi.

OTTO BENNDORF.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º IV E V. DI APRILE E MAGGIO 1866 (*due fogli*).

Adunanze de' 23 Marzo e de' 6, 9, 13, 20 Aprile. — Antichità della Grecia II. — Novità d'Atene. — Sepolcro di villa Wolkonski. — Anticaglie etrusche. — Osservazioni epigrafiche. — Sacken e Kenner, die Sammlungen des k. k. Münz- und Antikencabinets.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Marzo 23: PIGORINI : a complemento della nota presentata dal sig. cav. Ponzi di coloro che si occuparono delle antichità rimaste delle popolazioni primitive della Campagna romana, ricordò il Mercati ed il Boucher de Perthes : il primo vissuto fra la prima e la seconda metà del 1500, fu quegli che incominciò a giudicare le frecce di selce non già pietre cadute col fulmine, ma armi anteriori all'uso del ferro e ne diede il disegno nella sua *Metallotheca vaticana*. Il Boucher discoperse nel 1810 nella provincia romana una grotta, la quale conteneva ossami d'animali insieme con frecce di pietra, e ne discorse nel suo libro *L'homme fossile et ses œuvres*. Presentò quindi il Pigorini una ricca e pregievole collezione di selci tagliate raccolte dal sig. Luigi Ceselli a Ponte molle, la quale da lui era stata classificata e divisa in ascie, coltelli, cunei, frecce, trincetti. Egli, non aggiungendo altro alle esposizioni del cav. Ponzi (v. Bull. p. 35 seg.), le attribuì all'epoca prima della pietra, quella cioè in cui l'uomo si trovò contemporaneo de' grandi mammiferi oggi estinti, innanzi il diluvio geologico. — Passando alla seconda epoca della pietra, quella cioè del periodo geologico attuale, egli mostrò una freccia di stupenda conservazione ritrovata di recente dal sig. Giorni a Porto d'Anzio e da lui donata al Museo di Parma, e una bella ascia di pietra raccolta in Palsrina e posseduta dal P. Garrucci, la sola finora rinvenuta nella Bassa Italia, citando inoltre le sette bellissime frecce che conservansi nel Museo Kircheriano. Esibì quindi, a confronto con questi oggetti antichissimi, alcuni istrumenti di selvaggi de' nostri tempi perfettamente corrispondenti con quelli. — Passando all'epoca del bronzo della Campa-

gna romana, egli mostrò un *palstaab*, un *couteau-hache* ed una lancia regalati dal sig. Castellani al Museo di Parma e provenienti dall' Apenino romano, ricordando gli altri simili istrumenti conservati dal medesimo, quelli della collezione del principe Doria e del Museo Kircheriano, presentando agli adunati il perfetto riscontro di questi utensili nell' Irlanda e nella Scandinavia, illustrati dal Wilde e dal Thomsen. Ricordò poi un *couteau-hache* del Museo Kircheriano proveniente dalla Bassa Italia che porta graffita dall' una parte una parola in caratteri indecifrabili, il che prova che anche nelle epoche storiche alcuni degli utensili dell' epoca anteriore si erano mantenuti, forse perchè attinenti a qualche rito religioso, come a cagion d'esempio i feciali ne' loro sacrifici e gli Ebrei nell' atto della circoncisione si servivano d'istrumenti di pietra. — Presentò poscia il rif. una bella serie di vasi della prima epoca del ferro provenienti in massima parte dal sepolcreto di Albano e corrispondenti perfettamente a' vasi raccolti nelle terremare e nelle palatite dell' Emilia, se non che quei d'Albano sono meno rozzi. A complemento della sua esposizione egli presentò due vasi di Civitella San Paolo presso Nazzano che quanto alla pasta, alla cottura ed al non esser fatti al tornio, sembrano appartenere alla prima epoca del ferro, ma d'altro lato a causa della loro foggia gentile segnano l'epoca di passaggio dall' età preistorica alla storica. Alla qual' epoca di transizione egli congetturò poter forse attribuirsi quei sepolcri primitivi di Vei, Palestrina, Cervetri che in molta parte offrono reliquie d'un' arte identica a quella degli oggetti de' sepolcreti di Golasacca presso Sesto Calende e di Hallstatt nelle Alpi austriache. — Essendosi mossi alcuni dubbj da' sigg. *Helbig* ed *Henzen* sull' età tanto alta de' vasi provenienti da Civitella San Paolo, ossia Capena, perchè parecchj altri assai simili, ma forniti d'iscrizioni trovansi pubblicati nel nostro *Bullettino* dell' a. 1864, prese la parola il sig. conte *Conestabile* per comunicare agli adunati un fondo di vaso fornito d'iscrizione in lettere etrusche, ritr. nelle terremare dell' Emilia e di particolar interesse, siccome primo esempio d'un monumento scritto venuto fuori da esse (v. *Bull.* in appresso). — *WYLLIE*: disegno d'un monumento assai singolare da lui acquistato e proveniente dalla Basilicata, che consiste in una lastra rotonda di bronzo, sulla quale son poste figure di uomini e d' animali di forme svariate e sformate, il tutto assai rassomigliante a quello descritto dal cav. Gerhard nel nostro *Bull.* 1830 p. 15, se non che differente riguardo al numero delle figure. Si confrontino pure le figure pubblicate dal Gerhard negli *Specchj etruschi* I tav. 18. — *ROSA*: colonnetta recentemente ritrovata sul Palatino vicino al luogo, dal quale vennero fuori quelle del *Fert. Erresius* e della *Remureine*, alle quali essa è perfettamente simile per forma

ed indole delle lettere che in tratti chiarissimi ci danno il nome non intelligibile di

ANABESTAS

al quale sembra manchi ogni analogia ¹. — SCHÖNE: osservazioni intorno alla forma de' busti romani, analizzandone quel tipo che mostra la testa con un pezzo del petto inferiormente aggiunto. Espose, come siffatta parte del corpo non è quasi mai lavorata massiccia, ma come un pezzo d'una statua cava, mentre solamente nel bel mezzo vien lasciato un pezzo di marmo come sostegno, e ricordò inoltre un busto del Museo capitolino, in cui si scorge esso sostegno staccato, simile a quei, di cui ogni busto di bronzo o di simile materiale deve esser sorretto. Lo stesso busto poi riposa per lo più sopra una base rotonda e massiccia, spesso mediante un piccolo membro architettonico caratterizzato da tabella e destinato per iscrivervi sopra il nome del personaggio ritrattato. Tutta questa formazione in origine non può esser inventata pel marmo, ma accenna piuttosto ad un materiale molle. Ne conchiuse il rif., la forma de' busti non esser probabilmente altra che quella delle *imagines maiorum*, le quali formate in cera esponevansi negli atrii delle case di famiglie nobili, e che di certo non erano semplici maschere. Per istabilire più fermamente lo stretto nesso fra le *imagines* ed i busti, accennato di già da E. Q. Visconti, possono inoltre servir due busti trovati ne' sepolcri degli Aterii, ora esposti nel Museo Lateranese e pubblicati ne' nostri Monumenti V, 7, i quali veggonsi circondati da piccoli stipetti (*armaria*) in forma di tempietti. Siccome Polibio chiama *vaidia*, ossia tempietti, quelle *armaria*, in cui solevano esporsi le *imagines* negli atrj, così possiamo probabilmente ravvisar in quel monumento degli Aterii una copia marmorea delle stesse *imagines* colle loro *armaria*. — Alle sagaci osservazioni dello Schöne vennero poi aggiunte

¹ Il collega Mommsen, al quale comunicai questa lapide, senza tentarne la spiegazione, ostendè però il parere che quella forma debba ritenersi per dativo plurale, sull' analogia del *devas corniscas* C.I.L.I 814.
G. II.

alcune riflessioni dal prof. HENZEN, il quale, restringendosi al materiale offertogli dalla sola epigrafia latina, credette poter rendersi probabile che *imago* in tempi posteriori sia diventata la espressione specifica di busto, in controposizione alla *statua* e talvolta anche al *clipeus*. Egli citò l'*imago Corinthia* di Traiano dedicata al collegio de' *faenarii* da un liberto imperiale (Grut. 175, 9) e le *imagines argenteae deorum septem* dedicate da *Bebryx Aug. l. Drusianus* ed *A. Fabius Xanthus* (Grut. 170, 4), che non gli parevano poter esser statue, ed aggiunse l'*imago argentea cum aereo clipeo* mentovata in altra lapide (Murat. 718, 5), nella quale pare trattarsi d'un busto inserito nel clipeo in modo da sporgere in fuori, come spesso osservasi in monumenti antichi. Citò in ultimo una lapide spagnuola (Huebner *Sitzungsberichte der Berl. Akademie* 1861 p. 19), in cui un alto ufficiale vien onorato dalle truppe che aveano servito sotto i suoi comandi *coronis — clipeis imaginibus*, ed anche quivi sembravagli non potersi pensare ad altro fuorchè a *busti*. Confessò peraltro non essergli finora riuscito di rinvenir insieme mentovati in una sola lapide statue ed imagini, il che deciderebbe la quistione. — HELBIG: ultimi fascicoli degli Specchj etruschi del cav. Gerhard, i quali dal referente furono raccomandati all'attenzione ed alla cooperazione di tutti che s'interessano per così fatti studj.

Aprile 6: KEKULÉ: osservazioni intorno ad una testa marmorea del Museo capitolino pubbl. dal Righetti II, 258, e finora creduta di Venere. Egli dimostrò, come le forme di essa non sono femminili, e confrontandola con un busto inedito del Pal. de' Conservatori già dal Winckelmann dichiarato per Apollo, e di cui egli presentò un disegno, il rif. rivendicò cotale attribuzione ancora alla testa in discorso, confermandola di poi mediante il confronto d'una statua esposta sul Palatino e d'un celebre gruppo rinvenuto nella villa Adriana e passato in Inghilterra che rappresenta Apollo e Giacinto (Spec. II, 51.). Conchiuse rilevando che tutte queste opere d'arte non possano ascriversi ad un' epoca anteriore ad Adriano, ed esternò il parere, esser probabilmente il

tipo in discorso l'ultimo di originaria e libera invenzione nella lunga serie de' tipi di quel dio. — HELBIG: tre statuette di terracotta ritr. in un sepolcro ceretano ed ora appartenenti al sig. Castellani (v. Bull. in appresso). — HENZEN: opera del sig. dott. B. Graser *de veterum re navali* (Bertolini 1864, 4 pp. 95 con 3 tavole) da lui offerta in dono alla biblioteca; — rapporto del sig. Martin Daussigny, direttore del Museo e corrispondente dell' Istituto a Lione, intorno agli acquisti negli ultimi anni fatti per quel Museo; — fotografie dal medesimo mandate della bellissima testa sia di Venere sia d'una città, che da Vienna è venuta nel Museo di Lione (cf. Benndorf *archaeol. Anzeiger* 1865 p. 74*) e d'una statuetta di Nettuno; — frammento di lapide già del Museo Santangelo, ora nel Museo nazionale di Napoli e riferibile ad un Egnazio Lolliano (v. in appresso); — lapide di Giove Sabazio (item); — lapide di Giove col cognome di Angelo eliopolitano (item).

Aprile 13: CONTE CONESTABILE: opera testè pubblicata dal sig. conte Gio. Gozzadini di Bologna intorno alle scavi da lui dirette a Marzabotto nella valle del Reno, e di cui era esposta una copia regalata dall' autore alla biblioteca del nostro Istituto. Egli sviluppando minutamente le particolarità dell' antico sepolcreto ivi esaminato e le antichità in esso ritrovate, e lodando grandemente il saggio metodo tenuto in essi scavi e la somma accuratezza e diligenza, con cui ne fu estesa la descrizione, insistette principalmente sull' etruscismo riconoscibile negli oggetti trovati e dal ch. autore sostenuto contro i sigg. Strobel e Pigorini che li aveano creduti di origine piuttosto gallica. Su di che prese parola il sig. PRIGIONI presente, dichiarando che dopo aver veduto l'esatta pubblicazione degli oggetti in discorso neppur egli dubita più della provenienza etrusca di essi, laddove le osservazioni prima da lui esternate si fondavano piuttosto sulle scoperte di Villanova che ancor oggi egli ritiene di origine gallica. — Produse quindi lo stesso sig. conte *Conestabile* un magnifico gruppo di due figurine di bronzo conservatissimo e di bellissima patina, rappresen-

tante un Bacco giovanile appoggiato sopra un Satiro, il quale gruppo fa parte del manico d'una cista di bronzo testè ritr. a Palestrina negli scavi della Colombella, riaperti da S. E. il sig. Principe Barberini che con rara gentilezza e liberalità avea dato il permesso di esibirlo agli adunati. — HENZEN: iscrizioni prenestine comunicate dal sig. canonico *Bonanni* (v. Bull. in appresso). — BENNDORF: marmo antico a forma di stella, da lui acquistato e proveniente dalle vicinanze di Pedum, del diametro di m. 0, 24, grosso 0, 03; il quale nella parte nobile mostra in rilievo la maschera di un Satiro, mentre il rovescio, benchè non privo d'ornamenti, è piuttosto liscio e fa vedere in certa cavità nel mezzo degli avanzi di piombo e di ferro, per mezzo di cui tutto l'istrumento dovè esser attaccato. Il rif. confrontando la forma del celebre lampadario di Cortona (Micali mon. ined. IX. X) e rammentando che un simile esemplare proveniente da Pompei ora conservasi fra' piccoli marmi del Museo nazionale di Napoli, mentre altro molto rassomigliante trovasi pubblicato dal Visconti M. P. C. V tav. a IV 5 p. 15 e 268 ed un terzo dal Petri Memorie prenestine tav. 5, un quarto dal Guattani mon. ined. VII Apr. tab. 2, ora nel museo Chiaramonti, un quinto infine pubblicato dal Caylus recueil d'antiqu. VII 25, 1-3, — non esitò di congetturare, questo marmo esser stato attaccato oppure appeso a qualche soffitto per collocarvi delle lucerne oppure sospenderle alle estremità di esso prominenti a modo di raggi; — specchio etrusco acquistato da lui a Firenze dalia collezione Guadagni che rappresenta Vittoria in atto di decorare colla benda Ercole vincitore, monumento pubbl. dal Gerhard (Specchj II 143) poco esattamente, mancandovi p. e. le due iscrizioni ΝΑΞΗ e ΜΑΚΙ/Ε; — bassorilievo di marmo in forma triangolare lungo m. 0, 57 alto m. 0, 29, da lui acquistato in Cerveteri, rappr. Iside con capo velato, con sistro nella d. e con patera nella s., cavalcando un cane corrente, sotto le cui forme si raffigurava da' Greci il Sirio. La foggia triangolare indusse il rif. a supporre, aver tale monumento servito di frontispizio in una tomba forse d'una sacerdotessa d'Iside, il cui culto, tan-

to divulgato in tutto l'impero romano, senza temerità potrà ammettersi anche nella Cere romana; — testina di donna di marmo pario anch' essa proveniente dal suolo dell' antica Cere, e, secondo mostra la forma conica in cui finivane il collo, appartenuta una volta a statua panneggiata, ora dal sig. Kaupert messa sopra un erme. Le forme svelte e graziose di quest' opera portano il carattere di Venere, ma con certe modificazioni che fanno nascere l'impressione di sì sincero e delicato sentimento che, anzichè riconoscere in essa la stessa dea suddetta, il rif. volle piuttosto pensare ad un essere congiunto con essa e di indole somigliante p. e. a Charis. — GRASER: sulle particolarità nautiche visibili nel bassorilievo rappr. il porto Claudiano descritto nel Bull. 1864 p. 12 segg. (v. Bull. in appresso). — HELBIG: Bronzo prov. da Amelia, ora appartenente al sig. *Depoletti*. Rappresenta un imperatore, forse Commodo, corazzato, su cavallo galoppante. Mediante il confronto di alcune monete e d'una pietra incisa il riferente mostrò appartenere questa figura ad un gruppo rappresentante un imperatore' atterrando un barbaro. Fece osservare oltre ciò, che nemmeno questa composizione è di invenzione romana, ma rimonta ad un antico originale greco; perchè lo stesso gruppo si scorge già nel cippo ateniese di Dexileo (Salinas Monumenti di S. Trinità in Atene tav. II A).

Aprile 20: adunanza solenne della fondazione di Roma:

CONTE CONESTABILE: illustrazione della cista prenestina brevemente descritta nel Bull. p. 18 segg. (v. Annali 1866). — HELBIG: sullo sviluppo del ritratto greco (sarà pubblicato in un' altra occasione). — HENZEN: iscrizione greca di Cheronea comunicata dal sig. P. Decharme, corrispondente dell' Istituto e membro della scuola francese in Atene (v. Annali 1866).

II. SCAVI.

a. Antichità della Grecia.

II.

*Rilievo d'un vincitore. Decreto attico d'Ol. 110, 1
in favore dei Tenedii.*

Ripulendosi ultimamente il piano innanzi a quel muro, che al sud-est delle scale conducenti dal *temenos* dell'Er-gane al Partenone si dirige verso il muro di ricinto dell'Acropoli (v. Michaelis, *Ueber den jetzigen Zustand der Acropolis* p. 19 e la pianta presso Jahn, *descriptio arcis* tav. 1) si è trovata una piccola base quadrangolare di marmo pentelico con rilievi da tre parti, rimarchevoli per lo stile e la rappresentanza. La facciata mostra a destra un trofeo distinto da un pileo aguzzo sulla cima, cui a sinistra si avvicina un guerriero barbato con elmo in testa ed un grande scudo rotondo e la lancia nella mano sinistra. Le figure sono conservate soltanto dalla metà in sù mancando tutta la parte inferiore della base; al di sopra la rappresentanza termina con una cornice. L'altezza fino alla cornice è di m. 0,11, la larghezza di 0,26. Il fianco destro viene occupato da un altro trofeo a sinistra ed una Nike alata che nella d. sembra tenere una tenia. La medesima rappresentanza era ripetuta probabilmente anche sul fianco sinistro, dove però non si è conservato che il trofeo, essendo la base spezzata in mezzo. Lo stile e l'esecuzione assegnano queste sculture al tempo di Fidìa, se non forse ad un tempo un poco anteriore, perchè nella figura della Nike segnatamente traparisce ancora il rigore arcaico. Insieme alla base venne trovato un frammento d'una lapide terminale rotta da tutte le parti coll'iscrizione H O P O S (alt. m. 0,20, larg. 0,31, spesso 0,12) ¹.

¹ Nella medesima località venne trovata l'iscrizione col nome dell'artista *Strabax* pubblicata nel Bullett. di Giugno del 1865 p. 138. Nella stampa non è bene riuscita la disposizione delle lettere, doven-

Dagli scavi fatti nell' anno scorso al nord dei Propilei proviene un frammento d' un decreto attico , che supplisce un altro pubblicato fino dall' a. 1858 nell' *iq. ἀρχ.* n. 3428 dal Pittakis , che lo dice trovato nella parte settentrionale d' Atene ; adesso si trova sull' Acropoli , dove mi venne indicato dal sig. prof. Eustratiades , eforo delle antichità in Grecia. Siccome la copia del Pittakis non è esatta, ed i suoi supplementi sono per lo più sbagliati, credo opportuno ripeterla.

α.

. Π Ι Ο Ε Ν Τ C
 < Ρ Ο Π Ι Ο Τ Δ Ο
 Ξ Ν Π Ρ Ο Λ Ε Ψ Η Φ Ι Ξ Ε Ν Ε Ι
 5 Ε Γ Ρ Α Μ Μ Α Τ Ε Υ Ε Ν Α Σ Π Ε Τ Ο Ξ
 Α Λ Ι Κ Ρ Α Τ Η Ξ Α Ρ Ο Π Ι Δ Ο Υ
 Ν Ο Ι Τ Ε Ν Ε Δ Ι Ο Ι Λ Ε Γ Ο Υ Ξ Ι
 Μ Ο Ν Τ Ω Ν Τ Ε Ν Ε Δ Ι Ω Ν Α Ρ Ε
 Ξ Ε Ι Ξ Τ Ο Ν Δ Η Μ Ο Ν Τ Ω Ν Α
 Ξ Τ Η Ξ Τ Ε Ε Ν Τ Ω Ι Π . Ο
 10 Β Ε Β Ο Η Θ Η Κ Α Ξ Ι
 Χ Ρ Η Μ Α
 Ν

Tavola di marmo pentelico rotta da tutte le parti, alta
 m. 0, 13, larga 0, 20, spessa 0, 8.

Andosi avanzare la prima riga più verso destra, di modo che l'Α venga a stare sopra la Ρ, e l'ultima riga col nome dell' artista più verso sinistra. Nell' iscrizione col nome di Mirone la forma del *sigma* deve essere questa: Σ. Nell' iscrizione col nome dell' artista Kaikostene la terza riga deve avanzarsi un poco verso destra, dimodochè il Γ stia sotto Σ.

ΠΑΡ
 ΝΤΕ-ΟΠ
 ΤΑΟΣ Ι
 ΥΙΟΕΟΦΡΑΣ
 5 Λ'...ΕΤ.ΜΒΟΗ
 ΑΝΤΑΔΕΔΟΧΟΑ.
 ΓΟΝΜΕΤΑΟΕΟΦΡΑ
 ΞΙΝΤΗΝΕΨΗΦΙΞΜ
 ΚΑΙΕΙΞΕΤΗΝΕΝΚΥ
 10 ΩΙΕΝΙΑΥΤΩΙΤΩΙΜΕΤ/
 ΟΜΙΞΕΘΑΙΑΥΤΟΥΞΕ.Ξ-
 ΤΑΥΤΑΕΩΞΑΝΚΟΜΙΞΩΝΤ
 ΔΕΤΟΥΤΩΙΤΩΙΧΡΟΝΩΙΜΗ
 ΕΞΤΡΑΤΗΓΩΙΜΗΤΕΑΛΛΩΙ.Η
 15 ΝΜΗΤΕΑΛΛΟΜΗΘΕΝΜΗΔΕΤΟ:Ξ
 ΚΑΤΑΤΑΓΓΑΞΑΙΕΝΤΩΙΧΡΟΝΩΙΤ
 ΞΩΝΤΑΙΤΕΝΕΔΙΟΙΤΑΧΡΗΜΑΤΑΑ
 ΞΙΝΟ...ΞΑΝΚΑΙΕΙΞΕΤΟΝΛΟΙΠΟΝ
 ΟΙΤΕΞΥΜΜΑΧΟΙΚΑΙΑΛΛΟΞΟΕΤ
 20 ΔΗΜΩΙΤΩΙΛΟΝΝΑΙΩΝΟΤΙΟΔΗ
 ΜΕΛΕ.ΤΑΙΔΙΚΑΙΩΞΕΤΟΙΞΠΡ
 ΧΩΝΤΑΞΥΜΦΕΡΟΝΤΑΤΩΙΔΗ
 ΤΟΙΞΕΥΜΜΑΧΟΙΞΕΠΑΙΝ
 ΝΕΔΙ.ΝΚΑΙΞΕΤΕΦΑΝΩΞ
 25 ΙΑΠΟΧΙΛΙΩΝΔΡΑΧ
 ΞΤΗΞ...ΞΤΟΝΛΗ
 ΑΧΟΥ.ΕΠΑ'
 ΝΑΡΑ.ΟΝΚΛ
 ΩΙΕΠ.ΙΝΕ
 30 ΞΝΕ...Ο
 Ε

Tavola di marmo pentelico rotto nella parte superiore,
 a destra ed al basso, alta m. 0, 30, larga 0, 23, spessa 0, 8.

- α [Ε]πί Θε[αφράστου ἀρχο]ντο[ς· ἔδοξεν τῷ δήμῳ· Κε-]
 κροπί[ς ἐπρυτάνευεν] ὀγδο[ῇ τῆς πρυτανείας· τ-]
 ὦν προ[έδρων ἐπ]εψήφισεν Σ
 . . . ἐγραμμάτευεν Ἀσπετός
- 5 [Κα]λλικράτης Χαροπίδου [εἶπεν· περ-]
 [ὶ ὧ]ν οἱ Τενέδιοι λέγουσι [τὸν δ-]
 [ῆ]μον τῶν Τενεδίων ἀρε[τῆς ἕνεκα καὶ εὐνοίας τ-]
 [ῆ]ς εἰς τὸν δῆμον τῶν Ἀ[θηναίων καὶ τοὺς συμμαχ-]
 [ου]ς τῆς τε ἐν τῷ π[ρ]ο[τέρῳ]
- 10 . . . βεβηθήκασι
 χρήμα[τα]
 ν
- δ παρ
 ντε[ς] οπ
 τα οσ
 αι Θεοφρασ[τ]
- 5 ω εἰς τ[ῆ]μ βοή[θειαν]
 αντα· δεδόχθα[ι τῷ δήμῳ].
 [στρατη]γὸν μετὰ Θεόφρα[στον].
 [σύντα]ξιν τὴν ἐψηφισμ[ένην]
 καὶ εἰς τὴν ἐν κυ
- 10 [ἐν]τῷ ἐνιαυτῷ τῷ μετὰ [Θεόφραστον ἀρχο-]
 [ντα] κομίζεσθαι αὐτοὺς εἰ[ς].
 ταῦτα ἕως ἂν κομίσωντ[αι]
 . . [ἐν] δὲ τούτῳ τῷ χρόνῳ μὴ ἔ [μ-]
 [ή]τε στρατηγῷ μῆτε ἄλλῳ μὴ[θενί]
- 15 . ν μῆτε ἄλλο μὴδὲν μὴδὲ τ[οῖ]ς
 κατατάξαι ἐν τῷ χρόνῳ [τούτῳ ἕως ἂν κομί-]
 σωνται Τενέδιοι τὰ χρήματα ἄ [κα-]
 σιν· ὅ[πω]ς ἂν καὶ εἰς τὸν λοιπὸν[χρόνον εἰδῶσιν]
 οἱ τε σύμμαχοι καὶ ἄλλος ὅστ[ις] ἂν εὖνους ἦ τῷ
- 20 δῆμῳ τῷ Ἀθ[ηναίων], ὅτι ὁ δῆ[μος] ὁ Τενεδίων ἐπι-]
 μελε[ί]ται δικαίως τοῖς πρ [παρέ-]
 χων τὰ συμφέροντα τῷ δῆ[μῳ] τῶν Ἀθηναίων καὶ]
 τοῖς συμμαχοῖς ἐπαιν[έσαι] τε τὸν δῆμον τῶν Τε-]
 νεδί[ων] καὶ στεφανῶσ[αι] αὐτὸν χρυσῷ στεφάνῳ-]

- 25 ι ἀπὸ χιλίων δραχ[μῶν ἀρετῆς ἕνεκα καὶ εὐνοία-]
 ς τῆς [εἰ]ς τὸν δῆ[μον τῶν Ἀθηναίων καὶ τοὺς συμμ-]
 ᾶτους επα
 ναρα . ον κ
 ω· ἐπ[α]νέ[σαι δὲ καὶ τοὺς πρίσβεις κτλ ?]
 30 . . νε . . ο
 ε

Le lettere sono piccolissime e disposte *σταιχιδόν*; come si rileva da b 22, ogni riga ne conteneva 37. Nella restituzione del principio sono stato costretto per la disposizione delle lettere di adottare una formola poco comune nei tempi, a cui spetta l'iscrizione, della quale però si ha un esempio nel decreto dell' Ol. 108, 2 presso Rangabé, *Ant. hell.* II n. 401. — a 2 la lapide offre ΟΤΑΟ sbagliato invece di ΟΓΔΟ[η], come parimente b 20 ΑΘΝΝΑΙΩΝ invece di ΑΘΗΝΑΙΩΝ. — b 9 ΕΝΚΥ[ΚΛΑΣΙ]? — b 16 la lapide offre chiaramente ΚΑΤΑΤΑ[Ι]ΑΞΑΙ, che non può essere che uno sbaglio invece di ΚΑΤΑΤΑΞΑΙ. V. sul significato di questa parola Sauppe, *inscriptiones macedonicae quatuor* p. 12 e Boeckh, *Staatsk.* I p. 516 b. — b 21-22 [παρὲ] χων τὰ συμφέροντα: dubito sulla restituzione.

L'iscrizione contiene un decreto attico in favore degli abitanti dell' isola di Tenedo, enumerati sempre fra i più fedeli alleati e sudditi degli Ateniesi, e spetta all' Ol. 110, 1 = 3⁴⁰/₄₉ a. G. C. I Tenedii, come si rileva da a 6—b 6, avevano portato agli Ateniesi in qualche spedizione aiuto di truppe e denari.

Il decreto quindi stabilisce in primo luogo il termine del rimborso ed il modo, in cui questo doveva effettuarsi (b 6-13); in secondo luogo certi privilegi, di cui i Tenedii dovevano godere in questo frattempo (b 13-18); in terzo luogo i soliti onori che si rendevano ai bene meriti dello stato (b 18-27). Del rimborso sembra essere stato incaricato uno degli *στρατηγοί* dell' anno dopo l'arcontato di Teofrasto (b 7), il quale probabilmente doveva scontare sul debito degli Ateniesi il tributo regolare altrimenti da pagarsi dai Tenedii

([τὴν σύντα]ξιντὴν ἐψηφισμ[ένην] b 8) ed il resto forse restituire dalle somme tributarie delle altre Cicladi (b 9) ¹; in questo frattempo i Tenedii dovevano essere esenti da ogni imposta di truppe e denari (μὴδὲν-κατατάξαι b 16). Gli onori poi sono i soliti del rendimento di grazie e della corona d'oro e simili onori erano assegnati alla fine del decreto probabilmente anche agli ambasciatori dei Tenedii, che dovevano essere presenti in Atene (ἐπ[α]νέ[σαι] δὲ καὶ τοὺς ποέ-σβεις κτλ] b 27). Fino dall'anno 343 a. G. C., Ol. 109, 4, Filippo minacciava le città alleate degli Ateniesi; allora, come impariamo da Demostene περὶ στεφ. 302, questi ultimi mandarono truppe anche a Tenedo. Nell'anno seguente il re intraprese l'assedio di Byzantio, gli Ateniesi gli dichiararono la guerra e portarono aiuto agli assediati. In una di queste complicazioni avrà avuto luogo il fatto, che diede motivo al nostro decreto ². Se questo peraltro sia stato messo in effetto in tutte le sue parti, è cosa della quale possiamo dubitare, giacchè nel secondo anno dopo l'arcontato di Teofrasto per l'infelice battaglia di Chaeronea la confederazione delle città greche sotto l'egemonia d'Atene venne sciolta per sempre.

U. KÖHLER.

b. Novità di Atene.

In proprietà degli antiquarii sigg. Contas e Palaeologos trovasi una lamina di bronzo di forma circolare ed ornata di alto rilievo; essa ha un diametro di circa 10 centimetri. Vi è rappresentato il busto d'un uomo barbato, con il braccio sinistro, che solo è visibile, rivolto verso la te-

¹ Cf. il decreto dell' Ol. 105, 4 presso Rangabé, *ant. hell.* II, 393, nel quale uno στρατηγός viene incaricato di pagare alle truppe stazionate nell' isola d'Andro il loro salario ἐκ τῶν συντάξεων-παρὰ τῶν συμμάχων.

² Il decreto d'Antimedon menzionato da [Dem.] κατὰ Θεοφρίστου 35 naturalmente non ha che fare colla iscrizione in discorso.

sta. La ricca chioma e la barba appariscono umide; al mento ove incomincian i peli della barba, forse è da riconoscersi l'indicazione di squamme. Più in giù sovra il petto di esso uomo un cocodrillo a sinistra di chi vede sta in lotta con un ingente serpe a destra; questo tiene con i denti la mascella superiore, quello la mascella inferiore del suo antagonista. I corpi di ambo le bestie seguendo la forma della lamina stendonsi fin alla cima della testa umana. Sovra il serpe si appoggia mezzo coricata mezzo sedente una donna in finissima veste; ella stende la destra verso la barba della testa virile, a cui dirige pur gli occhi, quasi con un gesto di gratitudine, il che fanno puranco le due figure muliebri che scorgonsi sovra il corpo del serpe, l'una sedente sul grembo dell'altra, che vedesi da tergo. Due fori all'orlo del rilievo pare accennino che fosse destinato a servire come ἀνάθημα, ossia per lo ὀμφαλός di uno scudo. La spiegazione n'è facile. La testa è quella del Nilo od Aegyptios; le tre donne saranno le principali tre città ad esso adiacenti. Il lavoro è buon' assai. In quanto alla autenticità del monumento posso confermare con certezza che non è fatto negli ultimi tempi. Non so se potrebbe credersi forse lavoro del cinquecento, ma io almeno lo stimo appartenente all'arte antica. — Una terra-cotta della mia collezione proviene da escavazioni fatte in questo anno a Kythnos. Essa misura incirca 20 centimetri di altezza ed è ben conservata; ma dei colori si scorgono soltanto alcuni residui. È una figurina che rappresenta Apollo citaredo nella solita veste lunga e mantello. La lira che regge con la sinistra è posta sovra un omfalo, che ha la propria sua base, ed è lavorato con avvolgimenti in forma di stelle, propriamente come quell'omfalos colossale di marmo rinvenuto nel 1862 nel teatro di Bacco. È da notarsi però che nella terracotta la cima dell'omfalos diventa una specie di fune o cordone torto più volte, che giunge fin alla oetra. Il petto della figura è un poco sollevato e potrebbe dirsi muliebre alla parte destra. L'obbietto mi rammenta due *lekythoi* bianche e colorate di simil rappresentanza che si rinvennero in sepolcreti dalle parti me-

ridionali vicino ad Atene. Son esse *lekkythoi* di lavoro non isquisito ma della buona epoca. Su quella più grande e meglio conservata vedesi Apollo da citaredo, e gli sta innanzi *Nike*; vi è anche l'iscrizione ΚΑΛΟΣ ΗΟ ΓΙΑΣ, mentre questo manca sull' altro esemplare.

Da *Melos* provenne ultimamente un busto di marmo, che credo di Caracalla; è acquistato dal governo e trovasi presentemente nel ministero del culto. — Della stessa provenienza dicesi anco una figurina di terracotta, alta m. 0,28, di bello stile, e con le tracce di colore bianco o piuttosto di quello della carnagione. Si è un uomo ignudo di forme molli e in parte quasi muliebri, sicchè ridesta la idea di Bacco o piuttosto di Ermafrodito stesso. Giacchè mentre la pube virile è poco sviluppata, le forme delle coscie lo sono assai; la testa inoltre è di donna, e ornata di *stephane* simile a quella della *Ἀφροδίτη καστοφόρος* pubblicata da me nella gazetta di Gerbard, ornata poi di orecchini dorati. Alle spalle vedonsi buche che accennano che vi fossero originariamente ali. La gamba destra manca dal ginocchio in poi, la mano sinistra manca pure, ma era protesa; e siccome la mano destra tiene un oggetto di forma alquanto lunga, io feci ristaurare la figura in atto di versare da un alabastro olio sulla mano sinistra protesa, approfittandomi in ciò dell' analogia di una figurina, pure di terracotta, posseduta dal sig. prof. Komnos, la quale è femminile e sedente, ma in simil atto. Della terracotta di *Melos* spero di potermi procurare un disegno per l'Istituto. — In fine voglio mentovare ancora che la nostra società archeologica nelle escavazioni ulteriori del teatro di Bacco nel *metaskenion* rinvenne due cose d'importanza, cioè un globo astrologico, che ha 0,91 di periferia, con simboli e parole di Abraxas ecc., intorno a cui io diedi una notizia nella *ἐφημερίς φιλομαθῶν* 1865 n. 576 p. 790 s.; una testa poi di marmo, dell' epoca romana, assai ben conservata, giacchè non manca d'altro che della punta del naso. Lascio indeciso se potrà o no ritenersi per una delle teste di Adriano in età giovanile, a cui forse accennano le iscrizioni rinvenute nel teatro.

A. RUUSCPOULOS.

c. *Sepolcro antico scoperto nella villa Wolkonski.*

Nel febbrajo dell' anno corrente nella villa Wolkonski la caduta di una vecchia volta cagionò il discoprimento d'un sepolcro antico. È desso situato vicino ed a nord degli antichi archi dell' acquedotto Claudio, e propriamente in faccia al casino della villa medesima. Mal conservato e di poco merito se risguardi la bellezza dell' arte, tuttavia questo sepolcro non è punto privo d'interesse sotto altri aspetti.

Nella profondità di metri 6, 60 sotto il livello del piano presente si trovò un lastrico di selci, di conservazione abbastanza buona. È desso di quella via antica, che sortendo dalla vecchia porta celimontana il cui sito, secondo dicono quasi tutti i topografi, è vicino all' ospedale di S. Giovanni ¹, e conducendo sopra il *Caeliolus* ² collina oggi tutta occupata dalla villa Wolkonski, raggiungeva in direzione parallela con l'acquedotto Claudio l'odierna porta Maggiore per riunirsi con l'antica labicana, che veniva dalla porta esquilina ³.

Al lato meridionale di quella via antica, e più precisamente nella direzione di nord a sud ⁴, era il sepolcro nuovamente rinvenuto. È costruito nel vero stile romano nazionale, in opera laterizia senza stucco. Era sepolcro di famiglia, e per soddisfare a tali bisogni, aveva due camere, l'una sopra l'altra. Quella del pianterreno è il sepolcro propriamente, ed è costrutta come lo sono i colombari; l'altra camera poi che forma il primo piano, era destinata al culto dei defunti. La sua architettura è semplicissima, e nella facciata non venne adoperata alcuna linea di divisione, come si

¹ Bunsen nella *Beschr. der Stadt Rom* I, 638. Becker *Römische Alterth.* I, 169.

² Bunsen l. c. III, I, 479.

³ Fra queste due strade una terza antica conduceva alla valle verso il nord del Celiolo, della quale secondo ne dice il Bunsen (l. c. III, I, 478) sono stati trovati alcuni avanzi vicino ai ss. Pietro e Marcellino nella profondità di 14 piedi. Il Canina, nella sua « pianta topografica di Roma antica » ha disegnato, non so con qual diritto nella via Labicana moderna un pezzo di lastrico antico, lungo circa 700 metri.

⁴ C. Boetticher *Tektonik der Hellenen* lib. IV p. 98.

usà in architettura più perfetta. La facciata misura nella lunghezza m. 4, 76 ed è alta, compreso il cornicione, 4, 20; è tutta di squisiti mattoni rossi, che hanno ognuno m. 0, 17-27 di lunghezza, 0, 045 di grossezza. E quantunque questi mattoni siano murati con molta cura e le giunture ne siano strettissime, pure non regna alcuna regola nella loro disposizione. È da osservarsi che i due cantoni della facciata nella parte di sotto sono rotondati. L'interno delle mura e delle volte è costruito in opera a sacco, cioè di rottami di mattoni e di pezzi di tufo con calce. La superficie liscia della facciata, che non è ornata se non di un semplice cornicione, è interrotta da piccola porta, da due piccolissime finestre e da tavola di marmo, che porta un' iscrizione. Questa porta è larga m. 0, 70, alta 1, 45. La soglia e gli stipiti e l'architravo di essa sono di travertino, ma non hanno alcuna forma artistica. Solo sopra la porta si vede una semplicissima cornice di terracotta. Delle finestre l'una che dà luce alla camera sepolcrale, è un poco al disopra del livello del terreno; l'altra finestra sta più in su. Delle finestre ognuna ha incirca 0, 30 m. di larghezza, e il doppio di altezza, e non hanno ornamento di sorta. — Il cornicione è costruito di grandi tegoloni, formati appositamente a questo scopo fin alla lunghezza d'un mezzo metro, ed egli consiste in un architrave bipartito (alto 0, 13), in un fregio (alto 0, 32) ed infine in una cornice di semplicissimo profilo. Il fregio è fatto di piccoli pezzi di terracotta gialliccia, a guisa di musaico; vi sono disegnati fogliami; ed al disotto ed al di sopra è fregiato di piccoli scudi d'Amazzoni. Nel bel mezzo di tutta la facciata sta incastrata e circondata da cornicione una tavola di marmo, che porta la seguente iscrizione, in buone lettere:

TI · CLAVDIO · TI · F · VITALI
 TI · CLAVDIVS · VITALIS · ARCHITECT
 CLAVDIA · TI · L · PRIMIGENIA
 CLAVDIA · TI · ET · D · L · OPTATA · F
 TI · CLAVDIVS · AVG · L
 EVTYCHVS · ARCHITECTVS

Essa iscrizione adunque ci fa sapere, che il monumento in discorso venne fabbricato circa la metà del primo secolo dopo-G. C., a' tempi di Claudio, o poco dopo. — In quanto alle facciate laterali non mi fu dato di raccogliermene notizie, essendo quelle parti non ancora scavate. Del tetto non se ne vede più nessuna traccia; e non può esserne altrimenti, giacchè in tempi posteriori vi fu sovrapposta una terza camera. Ma, senz' altro la facciata principale avrà avuto un frontone, il quale è caratteristico per un monumento sagro ¹.

Anticamente entrando nell' interno del monumento in discorso, si trovava un piccolo ripiano della scala, che secondo l'uso comune presso gli antichi era poco larga (non più di m. 0, 55) e poco comoda. Gli scalini hanno 0, 27 di altezza; son coperti di grandi tegoloni. Tre di essi scalini conducono in alto, tre altri al basso nella camera sepolcrale.

Questa camera è lunga (dal nord al sud) m. 4, 10, mentre la larghezza ne ha 3, 00. È coperta da una volta a tondo e doveva essere quasi oscura, giacchè non vi entrava il lume se non per via d'una sola finestra che è piccolissima. Nel mezzo di ognuna delle tre pareti libere — le chiamo così, perchè alla quarta di esse esiste la costruzione della scala, — bavi una nicchia semicircolare. In ciascuna nicchia stanno due pile destinate per le ceneri; sono di terracotta e fatte con molta abilità. Le pareti e la volta sono stuccate; e vi si riconosce tuttavia qualche traccia di pittura. In una delle nicchie poi si vede chiaramente un mazzo di rose e fiori, come son ovvi nelle tombe ²; in un' altra erano figure.

La cappella, situata sopra la camera sepolcrale, è lunga 4, 20, larga 3, 20, alta 3, 00. È coperta di volta a croce, e riceve luce per via di tre piccole finestre, l'una delle quali trovasi nella facciata, le altre nelle pareti laterali. La

¹ C. Boetticher *Das Heilige und das Profane in der Baukunst der Hellenen* p. 12.

² C. Boetticher *Baum-Cultus der Hellenen* p. 458.

quarta parte è occupata pur ivi dalla scala. Nel mezzo di ognuna delle pareti libere eravi una *aedicula* con nicchia alquanto sporgente fuori del piano della parete stessa; le loro forme particolari non possono più riconoscersi. Erano peraltro fatte senza dubbio con lo scopo di servire a ricevere le immagini degli iddii e de' defunti. Accanto di ognuna di queste *aediculae* si veggono due altre nicchie semicircolari; la quale disposizione è la solita in quei sepolcri che nella loro forma ritraggono quella di piccoli tempietti. Un esempio ce ne offre il cosiddetto tempio del dio Bediculo nella valle Caffarella, un altro la rovina chiamata sedia del diavolo a sinistra della Nomentana due miglia fuori di Roma, altri se ne trovano in sepolcri della Latina, dell' Appia eppure nei colombarii ¹. Le pareti e la volta, anco in questa parte del sepolcro in discorso, sono di opera a sacco, stuccate poi, ed ornate di ornamenti lineari colorati. Le nicchie costrutte a mattoni son coperte da mosaici o conchiglie. Nei rottami relativi sono stati trovati bastoncelli di vetro ², i quali, come si sa, dagli antichi venivano usati per ornare le pareti. Il pavimento infine è di musaico fatto di piccoli pezzi di pietre bianche e nere, disposte a figure geometriche.

Ecco adunque esposta la primitiva ed originaria disposizione del sepolcro. Ma siccome era sepolcro di famiglia, il numero delle pile crebbe sempre di più. Allora si cavò profitto di ogni spazio disponibile nelle pareti per farne nuove nicchie. Di più, la camera stessa fu fatta più profonda di 1, 50 m. e lo spazio guadagnato in tal maniera fu riempito di nicchie. In fine, la cappella medesima divenne colombario; ed in sua vece ne fu costruita un' altra sopra il tetto della fabbrica antica, sicchè oggi vi sono tre piani ³. Quest' ultimo ingrandimento deve essere stato fatto in tempi relativamente tardi ed anzi già mezzo barbari, giacchè non solo gli ornamenti vi sona rozzi ma eziandio la costruzio-

¹ Sante Bartoli, Sepolcri antichi tavv. 7 e 40.

² Cf. Minutoli *Farbige Glaeser* tav. II p. 24 e 26.

³ Un altro sepolcro con tre camere, l'una sopra l'altra nella via Asinaria, è pubblicato da Sante Bartoli Sepolcri antichi tav. 54.

ne tecnica è assai cattiva; ed anche le regole del culto non vi son ben osservate. Le pareti di detta costruzione più recente sono in tufo, ad *opus reticulatum*, su cui esisteva uno stucco, che è del tutto caduto e sparito. Nella cappella nuova non trovansi neppure nicchie. Probabilmente nel medesimo tempo, in cui avvenne il detto ingrandimento, poco più tardi il lastrico della via che passa lungo il sepolcro fu alzato di 0,85 m. sopra la soglia della porta. Fu mestieri allora murare la porta d'ingresso e la finestra della camera sepolcrale, il che è fatto molto rozzamente. Un altro ingresso poi più elevato fu praticato nella parte orientale dell'edificio. Per accedere alla nuova cappella si costruì una scala passando per la nuova camera sepolcrale. E per non lasciare la camera più bassa senza luce e senza aria si aprì un gran buco nella volta di essa ¹; il qual buco dunque passa per il pavimento della camera intermedia fra la più bassa e la più alta. Le nicchie grandi di questa camera di mezzo si fornirono di quattro o sei pile; e nelle pareti si fece un gran numero di piccole nicchie per due pile. Siccome infine alcune persone vi dovevano essere sepolte in sarcofaghi, questi furon collocati nella camera di sotto, ed anco sopra il pavimento della camera di mezzo. Detti sarcofaghi ad eccezione d'uno di terracotta son murati di mattoni stuccati, e paion appartenere agli ultimi tempi dell'impero, precedenti il riconoscimento del cristianesimo. Dopo Costantino poi l'edificio in discorso dovè essere negletto e spogliato, finchè cadde in rovine. Ne' tempi infine della più profonda decadenza dell'eterna città venne seppellita sotto le rovine di altre fabbriche; forse nell'occasione del sacco di Roma dopo l'invasione di Roberto Guiscardo, nel 1084, dal quale come dicono gli storici, quella parte della città vicina al Laterano fu maggiormente guastata.

¹ Questa maniera di dare luce ad un luogo sotterraneo si trova pure in altri monumenti sepolcrali p. e. in una tomba della via Latina. — Cf. pure Hirt *Gesch. der Baukunst* III, 341.

Ritrovato venne e discavato per cura del valentissimo architetto sig. Gioacchino Ersoch, il quale con somma diligenza e con non comune perizia ha condotto cotai lavoro e preso le precauzioni necessarie per assicurare la conservazione dell' edificio e renderlo accessibile.

Tutte le camere erano ripiene di rottami; fra essi pochi son gli oggetti che riescono rimarchevoli cioè alcune iscrizioni in marmo, fra le quali riportiamo le seguenti come più rilevanti :

1 C · IVLIVS	I V L I A	2 TI · CLAVDIVS · AVG
AVG · L	PAPAE · L	LIB · CALAMVS
PAPA	H Y G I A	
	VIXIT · ANN · XXII	

3 FORTVNATVS	
SEX · MAI · DELIC	MAIAE
VIX · AN · IIII	HOSPITAE
MENS · VIIII	MATRI
DIES · III	PVLCHRI

Furono copiate dal sig. prof. Henzen. Inoltre furono rinvenute spille, stili di osso, una statuetta di un gladiatore in terracotta che è rotta, vari frantumi di rilievi in terracotta, balsamarii di vetro (i cosiddetti *lacrimatoj*), una pila pure di vetro, il busto d'una deità egiziana in terracotta, sopra il quale riconosconsi tuttavia tracce di quel noto smalto verde, due bazzecole infine da trastullo per i bambini, un piccolo gallo cioè, ed un cagnoletto sopra una sedia, tutte e due egualmente in terracotta.

R. BERGAU.

III. MONUMENTI.

Novità e varietà in fatto di etrusche anticaglie.

(Continuazione v. Bull. 1865 p. 257 segg. 1866 p. 81 segg.)

Di un b. r. in un' urna del Museo di Berlino; — iscrizioni etrusco-perugine; — utensile etrusco scritto, fibula in oro, statuetta in bronzo.

Nel parlare altrove ¹ di alcuni b. r. etruschi di provenienza perugina del Museo di Berlino, io tornai sovra una grande rappresentanza edita presso Micali, relativa alla morte di Enomao, lasciando da parte altro monumento dello stesso Museo allusivo, sebbene in aspetto diverso, e più ristretto nelle sue proporzioni, allo stesso avvenimento mitico-pisano. Non rammento se abbia a dirsi perugino anch' esso; dagli elementi che ho fra mani dovrei dir di no, e la materia dell' urna confermerebbe la negativa, l'alabastrò non essendo proprio dellé nostre contrade. Ma quand' anche non perugina, crediamo utile il farne brevemente ricordo, prendomi singolare nella semplicità della sua rappresentanza, e non essendo soggetto così chiaro, come altri, nei rilievi etruschi ², fra cui due monumenti perugini soltanto, oltre quelli da noi discorsi non ha guari in altro luogo, l'offrono a considerare in modo particolarmente interessante ³. In quest'

¹ *Second Spicileg. étr.* (Paris 1863) § X.

² *Mus. Etr. Greg.* I XCV 1. Uhden; *Schriften der Berl. Akad.* 1837 p. 211 e le urne perugine altrove da noi descritte *Spicil. cit.* § IX-X — Brunn, *Bull. dell'Inst.* 1859 p. 177. Ricordiamo poi per i dettagli artistico-archeologici di questo stesso mito il Ritschl negli *Ann. dell'Inst.* del 1840. (Tavv. N. O) p. 172-197, Brunn nei medesimi, 1846 Tav. 30 del vol. IV dei Mon. Gerhard, *Vase d'Archemore*, (*Archem. und die Hesper.*) nelle Mem. cit. dell' Acad. di Berlino, l. c. Tav. 3, e ultimamente il bel discorso del su nominato sommo filologo di Bonn a proposito di un sarcofago romano illustrato in queste stesse pagine, *Ann.* 1858, p. 160 e segg. *Tav. d'agg.* K.

³ Brunn, *Bull.* l. c. p. 177-178 ammessi alle iscrizioni in Vermiglioli p. 169 n. 12 p. 269 n. 223 (n. *Mon. Perug.* parte IV n. 558 481).

urna di Berlino l'argomento è trattato in maniera da manifestare anche più che altrove uno scopo funereo, un'allusione alla morte ed ai colpi istantanei della medesima, in mezzo alle grandezze, allo splendore della vita. Dei personaggi ch'ebbero parte all'avvenimento eroico-mitico v'incontriamo il solo Enomao caduto a terra insieme al seggio del fracassato carro, su cui trovavasi al momento del triste evento, e nel quale lo vediamo ancora semigiacente ricoperto dal manto in tutto il corpo, tranne alle braccia. Tre corsieri, come in altra riproduzione perugina ¹, invece di quattro o due (secondo che suol vedersi più generalmente) son dietro a lui precipitati al suolo, rivolti a destra, e disposti in guisa dall'artista da formare scala con le teste a seconda del maggiore o minor loro abbattimento, affinchè niuno di essi fosse coperto dal compagno che eragli a lato. Infatti il più lontano dallo spettatore apparendo, per l'effettuazione di questa idea, più degli altri pieno ancora di ardimento e di vita, porge motivo all'artista di farlo afferrare per le briglie da una Furia (a destra del riguardante), con face alla sinistra, (con che sembra acchetare il cavallo), calzari ai piedi, e pelle leonina nel capo ricadente giù per il dorso. Dal lato opposto del gruppo un personaggio nudo con clamide svolazzante che si presenta allo spettatore intieramente col dorso e la parte posteriore del corpo, solleva con la destra una ruota sconquassata (la ruota del carro di Enomao) fin sopra alla sua testa, e sia in quell'atto della mano, sia nella mossa vibratissima delle sue gambe, di cui la destra s'avanza di molto sull'altra, noi possiamo crederlo il principale istigatore ed attore in quella sventura. Il nostro venerando Gerhard vi ravvisa il Dio della morte ², e siccome con molta ragione esclude affatto, in ordine alla Furia, l'idea che vi si possa vedere Ippodamia, così torna bene ciò che diceva in principio, vale a dire essersi in questo b. r. dedotta dal fatto di Enomao l'allusione funerea in

¹ Bull. cit. I. ed. p. 177.

² Königl. Mus. — Verzeichniss der Bildhauerwerke, n. 534.

modo anche più ristretto e severo, che non soleasi. — Ad ognuno dei lati estremi della scena è collocato un milite con lo sguardo rivolto verso il centro e in atto di vigilare, armato completamente alla greca con elmo, clamide, scudo, corazza e spada. — Una figura di donna vestita di tunica e pallio, è recumbente sul coperchio, ornata di collana e con coppa nella destra. Non essendo il suo volto menomamente animato, il Gerhard suppone che le si sovrapponesse una maschera mortuaria. A me sembra che quell' immagine si accosti nel suo tipo e nei suoi caratteri generali a moltissime altre figure feminee della stessa classe. — Se non si trattasse di leggenda così incerta e così guasta come quella in cui qui c' incontriamo, mi pruoverei di darne la spiegazione. Sarebbe però un perdere inutilmente il tempo, tanto più che si risicherebbe di non aver tra le mani per risultato che un pugno di vento. Mi limiterò a darne le lettere che fra le diverse impronte cartacee e la fotografia che se ne fecero, parvermi le più probabili.

181VI11172222X10M9

In terreno meno infelice e più sicuro di quel che non sia in ordine a questa leggenda ci troviamo per altro monumento scritto del Museo di Verona, che per somnia cortesia del dotto conte Miniscalchi vennemi testè alle mani in un'impronta cartacea perfettissima. Esso è in belli caratteri e come segue

AB21A
A13N1A
71MVT22

Tra le funebri, che sono messe così comune, questa iscrizione è singolare 1° per quel nesso grafico della seconda linea, che sembra invitarci alla lettura CAINLE, forma nuova di CAIN, CAINEI, o forse nome nuovo (*Caenilius*, *Casnalus*, od altro), se non diminutivo di *Caius*, o *Cainnius*:

2° per la novità del terzo nome ESCTVNIE, al quale non saprei avvicinare che le voci ESCVNA, ENS || SCVNA di due tarquiniesi 1 3° nella desinenza in e, maschile, dei due nomi, associata al pronome femminile *Fausta*; per cui non volendo andare contro una delle poche regole stabilite di grammatica etrusca, sarei di avviso separar quest'ultimo dal resto, e creder nominata in prima linea una donna, e nelle due seguenti un uomo privo di prenome, forse perchè supplito da quello paterno LA, ed a cui quella donna esser potea legata per qualche vincolo di sangue. Molte altre fanebri iscrizioni ci son note, riferibili a due personaggi in uno stesso luogo e in una stessa pietra, ricordati e sepolti.

Inedite ed utili, egualmente per qualche nuova forma o per qualche nome che per la prima volta introducono nella serie delle famiglie etrusche sembrano le seguenti, che estraggo dalla serie delle iscrizioni perugine destinate a far parte del IV volume dei miei Monumenti

(in coperchio di urna)

(sic)
 2 22N171 · JAI7A713V · 1737AINAO

La seconda voce è VHTAVIAL (=Octaviae filia); IVILES, nome di conjugio, non rammento averlo altrove incontrato.

(in urna)

2 JAI V 1 7737219AJ

(LARIS VETE PVIAL). Singolarissimo qui è l'ultimo nome, che credo abbiasi a leggere PVIAL, e che per la prima volta sembra doversi riconoscere qual gentilizio. E dico gentilizio, giacchè se avesse a riguardarsi come una nuova forma del notissimo PVIA, tradotto or per *filia*, or per *uxor*, or per *vidua* (e questa è la più sicura per ora 4) e variato in altre leggende in PVIL, PVIAE, PVIAM, ne av-

1 Bull. dell' Inst. 1833 p. 55 n. 4, 1855 p. VII, 1860. p. 148.

2 Mon. Per. IV parte (ined.) n. 419.

3 Ibid. n. 405.

4 V. Fabretti, Arch. Stor. Ital. n. s. V. p. II p. 18 e segg. — Maury, Rev. Arch. 1860 Marzo p. 175-176.

verrebbe per questa epigrafe un disesto di qualche rilevanza ai passati ragionamenti su questa voce, trattandosi qui di un uomo (*Ears Vettius*) ¹, in ordine al quale non si ammetterebbe facilmente che si proclamasse da se figlio di una vedova, come sarebbe se volessimo rigorosamente attenerci alle esigenze della desinenza in AL. Potrebbe equivalere a PVHAR, e PVHAS, ed esprimere *viduus*, quasi la *l* ivi stesse in luogo di *r* od *s* (segno di nominativo) con cui si scambia nella pronunzia e nei monumenti delle italiche leggende? ... Lascio ad altri la soluzione di questa difficoltà.

Il frammento di stele è scritto a chiare lettere.

Α ΨΙΛΑΙΥΖΑΑΥ

ΨΥΨΑΥ : ΟΥΔΑ

(P)

(LAASTIALIS . A o LARSTIALIS . A || ARNTH : TANTL)

Risponde ad essa un'urna, che era nell'interno dell'ipogeo sottoposto a detta stele, è così concepita nella sua leggenda

ΨΥΨΑΥ ΟΥΔΑ
ΨΙΛΥΖΑΑΥ

(ARNTH TANTLE || LAAS . TIAL o LARS . TIAL) ³

alla quale leggenda facean corona nell'ipogeo medesimo le seguenti:

(in urna)

ΟΞΞΞΤΗΑΤΥΑ

ΙΑΙΗ

(ΑΥ ΤΑΝΤΛΕ ΒΕΤΗ || ΝΙΑΛ)

¹ Aggiungasi a questo la desinenza di caso retto nel genitivo, lo che ne stabilisce la differenza con gli altri esempi a noi cognuti, che potrebbero opporre alle osservazioni da noi qui fatte, e che il lettore potrà riscontrare presso Fabretti al luogo cit. dell' *Arch. St.* p. 20 n. 28-54, ove noterà in specie ANES CAES PVIL HVI . . . (n. 32).

² Ibid. n. 533.

³ Sembra che questa epigrafe fosse ripetuta nella parete interna dell'ipogeo rimpetto all'ingresso; ma questo fatto non fu da me verificato.

(in urna)

N VIV)EAT EIVA

(⁷)
 (AVLE TANL VECVIVM .., ovvero AVLE TANLVE CVIVN
 Del TANTL, TANTLE (=Tantelius) il ch. Fabretti avea notizia per i cinerari di questo sepolcro, unico che rechi quel nome. Non costò quanto pare del matronimico delle due penultime, che sono in dubbio se abbia a leggersi LAASTIAL, LAASTIALISA, o ASTIAL, ASTIALISA, supposto nel LA il prenome paterno. In ambi i casi la novità del nome o della forma esiste egualmente, ed è curiosa l'interpunzione nei due monumenti; in quella della colonnetta separante l'a finale, avremmo una conferma di ciò che altrove esponemmo più ampiamente in proposito dell'uso grafico etrusco di separar le finali dal resto dei nomi che le recano ¹. Nuova è eziandio la finale della sesta epigrafe (forse Quinti filius ⁽⁷⁾ o Quintiae) che non ha confronti nemmeno nell'ipogeo medesimo.

È ben noto a tutti gli archeologi, per le diverse riproduzioni che se ne incontrano nei Musei di Europa, quella forma di utensile o arme in bronzo distinta coi nomi di *Kpιαρα*, *ἀρπάγη*, o *harpago*, specie di rampone o forcchetta, con manico, a più rebbi ricurvi, disposti circolarmente a guisa di raggiera, atta a varj usi ², siccome sarebbe lo afferrare, tirare a se, rimuovere oggetti e cose di vario genere, per servizio domestico o sacro, ed anche per offesa e difesa in tenzone contro nemici. Mentre il tipo che presentano i diversi esemplari che ne abbiamo, sembra corrispondente a quello che si trova indicato negli Scholli ad Aristofane (*Eg.* 772), avvenne che più volte s'incontrasse divergenza di opinioni appo gli archeologi nello stabilire definitivamente l'uso più generale e più proprio di quel bronzo.

¹ *Iscriz. Etr. Fior.* pref. — *Revue Archéologique*, Dec. 1861. — *Second Spicil.* etc. (Paris, 1863).

² Cf. p. e. Dennis, *The Cil. and Cemeter. of Etr.* 1435 e *Mus. Etr. Gregor.* tav. XLVII.

Ne vidi testè una riproduzione bellissima presso il nostro sig. Mauro Faina, amatore e collettore intelligente di antichità nazionali, e ciò che, in questa, merita soprattutto vi si ponga mente, si è il manico egregiamente lavorato, ottagonò all'estremità inferiore, e quindi, nel risalire, di forma attorcigliata. Vuoto siccome egli è internamente, al pari di altri simili che ne conosciamo, a me sembra che possa confermare il suo uso anche come arme offensiva e difensiva, infilato e fissato in cima ad un' asta; ma quel, che poi il rende unico; si è il monosillabo $\rho\alpha$ inciso con bellissimi caratteri sul medesimo, e che ci offre, per quanto io mi ricordo, il solo esempio di un utensile di questa classe con l'accompagnamento di etrusche lettere, il cui significato, per ora a me ignoto, potrebbe supporre in qualche relazione con l'uso che se ne faceva, e comprendente o un saluto, o una imprecazione, o un augurio, od altro concetto simigliante. Ad ogni modo è un nuovo acquisto nell'etrusca epigrafia, siccome nuova, e forse non comune per i nomi, è il seguente titoletto latino, in travertino venuto testè alla luce presso Perugia, e che mi fu dato conoscere per la copia favoritamene da un mio egregio amico, il quale però non tenne conto della forma dei caratteri

C. Pombulus Orfeus

Sibi et

Pombulae Quartillas

Coniugi

Lo dobbiamo ai lavori della ferrovia, da cui avemmo eziandio, nella state dello scorso anno, un graziosissimo anello in oro, servito ad uso di fibula, che nella sua leggiadra e bene intesa composizione ci presenta un corno di abbondanza, piegato a semicerchio, dal cui pertugio superiore esce una testa giovanile taurina, la quale va quasi a ricongiungersi con la sua bocca alla punta inferiore orbicolare del corno stesso. Questo nuovo monumento dell'etrusca orficeria, vuoto nell'interno ed abilmente condotto nel suo lavoro, sì per il disegno della figura animalesca che per l'or-

nato a cesello attorno alla superficie del corno, è molto da ammirare anche nel concetto della sua rappresentanza, facendo tornare in mente l'uso, che, per gli scavi di Pompei, si aveva appo gli antichi, di valersi cioè delle corna di giovenco qual preservativo del *fascino*, e nel tempo stesso, potendosi mettere in riscontro bene a proposito con quel passo di Orazio

*Hic tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu*

(Od. I. 17 v. 14-16).

e con il mitico svettimento del corno operato da Ercole addanne di Acheloo nella sua lotta per Deianira; corno donato quindi alla Fortuna. — Molto a me duole che questo rarissimo gioiello sia andato in possesso di un ingegnere della ferrovia umbro-aretina, e rimanga ad ornamento della sua signora, anzichè vederlo collocato fra gli etruschi monumenti del nostro patrio Museo. Men male che mi fu dato serbarne memoria in' un disegno, per il quale anche i lettori del *Bullettino* potranno farsi meglio persuasi, del pregio di quell' aurea suppellettile.

È grato di poter prender nota sante statuetta in bronzo rinvenute Cuccoli nel territorio Eudere del 65, capitata in que mani di un negoziante di anzi quindi in possesso di un ad



società ferroviaria. Rappresenta una figura maschile, probabilmente divina (alt. 0, 28 m.), stante, nuda, di ottima conservazione, tranne che i piedi, insino a tutto il collo dei medesimi, son mozzi e perduti. La destra è sollevata in atto di lanciare o maneggiare un' arme od altro qualsiasi arnese, che più non esiste nel pugno chiuso della detta mano, il braccio sinistro porge innanzi alquanto la mano chiusa anch' essa, e dentro la quale serbasi ancora un piccolo ma non comprensibile avanzo di ciò che impugnava-

Eguale mi di una interessata presso Montebino sul casti giorni alle tichità, e andata detto alla stessa.

va., e che potrebbe far sorgere l'idea o di un fascetto di verghe, o di un fulmine, od altro che vi si accosti. Lo stile richiama alla mente la rigidezza della maniera egizica; imberbe il volto, il mento aguzzo alcun poco e pronunziato. Notevole è l'acconciatura della testa. Una dozzina di lunghe e fine masse ricciute vengono in senso longitudinale a cadere sulla fronte attorno attorno, graziosamente ripiegate a volute nella loro estremità; e ciò è eseguito in modo da toccare quasi il sommo della regolarità e dell'accuratezza. Le dette masse inanellate e ricciute vanno, sull'alto della testa, a riunirsi al resto dell'assetatura, che, appianata affatto, cuopre il rimanente del capo, a partire dalla linea, che, girando circolarmente da ambi i lati, corrisponde al di dietro delle orecchie. Tutta la superficie piana di detto assetto è adorna di piccoli cerchi concentrici lavorati a cesello, disposti sempre in senso circolare a linee regolarissime, collocati l'uno accanto all'altro; essi proseguono, discendendo, fin presso alla nuca, ove l'acconciatura medesima si estende e cala in forma quasi di larga benda o striscia a pieghe, per cui appare quasi fasciata la metà posteriore del collo fin sopra alla linea che corre fra le punte di ambe le spalle. A prima giunta parrebbe che quell'assetto non potesse esser composto dai capelli; io credo però che sia realmente il suo lungo crine, e non altro. — Qual debba poi suppersi il personaggio divino ritratto in quel bronzo io non saprei giudicare per ora con sicurezza, massime in difetto degli attributi che aveva alle mani. Mi corse per la mente la congettura di un Giove; ma la descrizione che ne diedi, e della quale l'importanza del monumento il rendeva, a mio avviso, meritevole in queste pagine, varrà, io spero, a mettere gli archeologi nella via di una più sicura e definitiva sentenza.

G. CONESTABILE.

IV. OSSERVAZIONI.

Osservazioni epigrafiche
da lettera di T. Mommsen a G. Hénzen.

... Mi permettete di comunicarvi alcune osservazioni su due o tre iscrizioni pubblicate recentemente ne' vostri fogli. È la prima la curiosa iscrizione di S. Eusebio stampata nel Bull. 1864 p. 109; che non dà senso affatto come sta, e, se non erro grandemente, è sbagliata in questa maniera, che avendo il redattore aggiunto posteriormente i titoli prima omissi del personaggio in discorso, questa postilla poi il quadratario non l'ha inserita al vero luogo, il che cento volte, come sapete, è avvenuto ne' codici. La copia sottomessa al quadratario al mio avviso diceva così: *Memorian Fl. Eusebius in re sua sibi et suis incolumis fecit quique urbanis cohortibus inculpatas* (cioè *inculpate*). *stipendia ratione decursis implevit militiam*, a cui stavano aggiunti nel margine i titoli di Eusebio: *v. c. consularis exornans principatum* e sopra *consularis* ascritto posteriormente *Campaniae*, presso a poco così:

Campaniae

... *inculpatae in usque ue consularis exornans principatum*

Così avvenne, che il *Campaniae* prese posto fra l'*in* e *usque*, essendò creduto postilla da inserirsi al detto luogo, e il resto del supplemento si attacca all'*usque*, di cui parve essere la continuazione, e così nacque il pasticcio che abbiamo noi. — Merita osservazione del resto, che Eusebio diede la sepoltura non soltanto a' suoi, ma anche ai soldati enseriti delle coorti urbane, che in fatto dopo lo scioglimento de' pretoriani per mezzo di Constantino erano la sola truppa di guarnigione regolare in Roma.

Aggiungo due parole intorno a' tubi di piombo ritrovati nel castrò pretorio e pubblicati negli Annali 1864 p. 7. Il primo, dell'anno 202; dice così: *Severo III et Antonino cos. curagen(tibus) Furio Festo trib(un)o chor(tis) VII pr(aetoriae) oper(um) mis(orum) cur(atore) (centurione) Messio Attico chor(tis) VII pr(aetoriae)*. Qui vi la voce *centurione* sta in modo scorretto dinanzi a *Messio*, mentre doveva precedere a *chor(tis)*. La seconda iscrizione è dell'anno 203: *Plautiano II et Geta II cos. Furius Festus trib(unus) coh(ortis) VII pr(aetoriae) succur(a) (cioè sub cura) Muct Genitoris (centurionis) coh(ortis) VIII pr(aetoriae) G(avii) P(etrone) Aem(ilian) concessu*. Quest' ultimo tubo era stato posto in un luogo che non apparteneva all'imperatore, ma a L. Fulvio Gavio Numisio Petronio Emiliano console nell'anno 206, del quale ha trattato il Renier nelle *Mélanges* p. 1 ss. E perciò c'era stato bisogno del permesso del proprietario, del quale esistono però anche tubi coll'iscrizione *Fulvi Petroni Aemiliani c. v.* (Borghesi *Oeuvres* IV p. 310) nonchè altri di una sua parente *Ae(miliae) Gaviae c. f.* (Marini a. n. 73a dell'elenco dei tubi di piombo esistente nel-

la biblioteca vaticana). L'unica cosa che ci reca delle difficoltà si è l'OPERMINCVR, il qual titolo, a parer mio, vien dato al tribuno, non al centurione, e che altrove non si riuviene. Si potrebbe pensare alla Minucia tanto più che questa sta in una relazione non ancora schiarita cogli acquidotti della città di Roma. Ma più volentieri penserei con voi ad un *operum minorum curator*, e citerei in favore di questa supposizione che la *notitia dignitatum occ.* cap. IV fra gli impiegati subalterni del *praefectus urbi* ricorda un *curator operum maximorum* ed un *curator operum publicorum*. Pare aver esistito in tempi più antichi oltre i conosciuti *curatores operum publicorum* di grado senatorio, un *curator operum minorum*, di grado equestre, dai quali più tardi sembrano esser originati quei *curatores operum maximorum* ed *operum publicorum* (*minorum*).

V. LETTERATURA.

Die Sammlungen des k. k. Münz- und Antiken-cabinets beschrieben von Dr. E. von Sacken und Dr. F. Kenner. Vienna 1866 8°.

Mentre la scienza archeologica va assumendo ogni dì più vaste dimensioni, egli nasce dalla sua natura stessa e dalle condizioni in cui si trova, che troppo spesso si pubblicano notizie sparpagliate ed insufficienti, le quali talvolta ne imbrogliono anzichè arricchiscono il materiale. Onde è, che, pure oggidi, viene più indispensabile l'esigenza della scienza, che anzi tutto si facciano conoscere esattamente tutte le collezioni principali per via di descrizioni coscienziosamente dettate e con indicazione delle misure, ed ove è mai possibile eziandio per grandi pubblicazioni. I musei di Vienna godono di una lode, di cui non tutti i musei europei vanno gloriosi, di essere cioè risguardati dall'amministrazione stessa anche come istituti scientifici. Il lavoro sopracitato dei ch. ch. sigg. *Kenner* e *De Sacken*, che forma continuazione e supplemento alle ben note opere del sommo *Eckhel* e dello *Arnelh*, non sarà meno gradito a tutti gli archeologi, che a quelli che visiteranno la collezione, a cui è consecrato. Onde, non permettendoci lo spazio ristretto del *Bullettino* di farvene più ampio esame, basti accennarne all'importanza citandone brevemente il principale contenuto.

p. 1-22 Sunto dell'istoria delle varie collezioni ora riunite, estratto da documenti ufficiali, e dietro le dissertazioni del ch. sig. *Bergmann* direttore di quel Gabinetto. p. 23-54. Descrizione delle sculture antiche, con appendice che tratta i musaici. p. 55-126 Iscrizioni greche e latine, fra le quali una delle più celebri sarà il *SC de Bacchanibus*. p. 129-247 Stoviglie, fra le quali meritano speciale riguardo quelle che si mentovano nell'appendice, a cagione della loro provenienza greca. p. 247-257 Terre-cotte. p. 258-318 Bronzi. p. 326-357 Oggetti d'oro e d'argento. p. 358-407 Monete (anche quelle del medio evo e le moderne). p. 508-488 Intagli e Camei (compresi i non antichi).

Saviamente gli autori, descrivendo tutte le altre parti ampiamente, si sono ristretti alquanto nel trattare quelle di cui o esistono già pubblicazioni apposite o se ne stanno preparando. E ci gode l'animo di averne appreso che fra breve vedranno la luce tali pubblicazioni delle sculture, de' bronzi, e di quegli importantissimi rinvenimenti di *Hallstadt* (p. 319-325).

R. K.

Pubblicato il dì 13 Maggio 1866.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º VI DI GIUGNO 1866 (*due fogli*).

*Scavi di Atene. — Scavi prenestini. — Ciste prenestine. —
Iscrizioni di Anagni, Scurgola, Piglio. — Inscriptions du
piédestal d'Antinoé et du monument d'Athribis. — Osservazioni
numismatiche.*

I. SCAVI.

a. Scavi di Atene.

Dopo la pubblicazione delle mie ultime notizie sugli scavi di Atene, (v. Bull. dell' Inst. 1865 p. 129) nuovi e vari lavori si sono operati allo stesso scopo, i quali, se non ebbero risultati grandemente proficui alla scienza, pure sono tali da interessare i cultori ed amatori delle antichità. Dirò dunque primieramente che continuati gli scavi delle già rinvenute mura del Peribolo presso l'antico Dipylon si trovarono altri avanzi di esse sopra un' estensione di oltre 100 metri, diretti dalla diroccata chiesa di S. Anastasio verso il monticello di ceneri, ove già il Curtius, nella sua pianta, notò avanzi di mura visibili fin d'allora; esse sono quasi tutte risarcite ed in molti punti non ne restano che le fondamenta; all'incontro non rimane vestigio della parte antica del Dipylon che pure si trovava allo stesso livello; il conoscere però esattamente in questo luogo la direzione delle mura ci fa sperare per l'avvenire.

Ma tralasciando per ora la bassa città rivolgiamo la nostra attenzione verso l'Acropoli, inesauribile miniera di avanzi d'arte antica. Vicino l'ingresso meridionale di essa,

nel piccolo giardino posto dirimpetto alla piccola abitazione dei guardiani invalidi, veggiamo che, rimossa la poca terra, è apparso il vivo sasso livellato per circa dieci metri e più lungo le roccie che sostengono il tempietto della Vittoria; è qui che avranno a cercarsi i santuarii, menzionati da Pausania prima di entrare nell' Acropoli stessa; di essi peraltro non si è rinvenuto finora vestigio alcuno, ma solo frammenti d'iscrizioni e di opere plastiche, fra quali son degni di rimarco due avanzi di bassorilievi, uno molto guasto rappresentante un uomo seduto, forse un' offerta votiva, e l'altro di maggiore interesse sebbene piccolo e pure frantumato che appartiene allo Zoforo del tempietto della Vittoria. Rappresenta i torsi di due figure l'una con uno scudo rotondo, e l'altra si riconosce chiaramente per un' Amazzone, ond' è che si conferma sempre più che sul fregio del tempietto della Vittoria fossero pur scolpiti combattimenti fra Greci ed Amazzoni.

Gli scavi continuati sull' Acropoli presso l'angolo nord-ovest dei Propilei non hanno dato alcun risultato; ma non fu costì di quelli intrapresi presso l'angolo sud-est del Partenone entro il peribolo del santuario di Minerva Ergane. Qui sgombrata la terra apparve sotto un muro il pavimento e si scoprirono frammenti d'iscrizioni e sculture, come pure il tamburro d'una colonna del Partenone, già messa da parte dagli antichi come inservibile. Due dei frammenti di sculture sono di non comune valore, cioè una base di marmo bianco quadrata, spezzata al di sotto, larga 0,25 alta 0,24 e lunga 0,18; ha lavori in bassorilievo sopra tre delle sue faccie, mentre la quarta è liscia perchè probabilmente era poggjata al muro. Il lavoro è sufficientemente conservato, ma essendo la base spezzata al disotto, non resta che la metà superiore delle figure. Sulla parte principale si vede un guerriero con elmo e lancia e nella sinistra grande scudo rotondo; egli è in atto d'incaminarsi verso un trofeo formato in un tronco d'albero da una corrazza, un manto, uno scudo a sinistra e un beretto beozio; la disposizione di questi arredi ed un ramo del tronco innalzato a destra

a guisa di braccio, danno al trofeo l'aspetto d'un guerriero armato. A sinistra della base è rappresentato lo stesso trofeo, a cui si avvicina una Vittoria giovanile alata, che avvolgendolo nel manto sembra in procinto di sollevarlo; probabilmente anche a destra era raffigurata la stessa scena, ma non ne resta che la parte superiore del trofeo col beretto beozio. Il lavoro è accurato ad onta di qualche durezza, la quale se non proviene da imperizia dell'artista, dovrà forse spiegarsi per segno di arte arcaica o arcaistica. La spiegazione poi del monumento non può esser dubbia; esso fu dedicato a qualche divinità da un felice guerriero reduce in patria dopo le vittorie riportate; se poi il beretto conico dei trofei debba ritenersi per caratteristico della deità cui fu consacrato il trofeo, e quale sia questa deità non siamo in grado di decidere, tanto a causa dei danni sofferti dal monumento, quanto perchè il luogo ove fu rinvenuto ci fa supporre che non sia l'originario, ma che qui fosse trasportato d'altrove.

Anche l'altro monumento è di qualche importanza; è una lastra di marmo bianco alta 0,73 larga 0,31 e grossa 0,11 spezzata a destra; presenta un bassorilievo di lavoro squisito, però assai danneggiato nella superficie: due donne ritte in piedi ed in lunga veste (come le vergini ateniesi sul fregio del Partenone) sono in colloquio; una mesta col capo un poco chino sembra ascolti le parole dell'altra, che vivace e quasi appoggiata a lei alza la sinistra e colla destra distesa pare le indichi un qualche oggetto lontano che non ci è conservato a causa della rottura della lastra. Molte considerazioni c'inducono a ritenere, che questo avanzo facesse parte d'una estesa rappresentazione composta di altre lastre a lei simili, e, quantunque vagamente, potremmo supporre che sia un avanzo del fregio del tempio di Minerva Ergane, come è noto qui esistente, del quale però non possiamo finora con sicurezza indicare nessun rudero superstite. In quanto poi alla spiegazione del bassorilievo sarebbe verosimile il ritenere che, come su quello del Partenone, sul fregio di questo tempio, fosse effigiato un atto sacerdotale riferibile al culto di Minerva e che questa dea ne occupas-

se il centro; ond'è che gli sguardi delle nostre due giovanette dovrebbero credersi a lei diretti. (Si confrontino p. e. i bassorilievi del Foro Palladio di Domiziano sul quale veggiamo Minerva che insegna lavori domestici. *Müller D. a. K. Tav. LXVI n. 346*).

Rivolgendoci poi verso la parte orientale del Partenone, veggiamo che fra i tamburri di colonne posti da parte come inservibili e fra gli avanzi delle *Skenotheke* ed *Hoplotheke* ¹ si vanno scavando le fondamenta per costruire un piccolo museo destinato a conservare le iscrizioni e frammenti di sculture trovate sull' Acropoli ed a lei perciò strettamente congiunte. Era però già noto, che quivi nulla sarebbesi potuto trovare d'interessante, non essendo questo terreno che un ammasso di pietre e macerie, o rottami inutili di terrecotte gettatevi alla rinfusa fra quali si rinvennero frammenti d'iscrizioni e di sculture secondarie, come pure il braccio destro dell' Apollo Nomio o Hermes Crioforo. I molti tamburri di colonne di tufo del diametro di 0,30, qui pure trovati, devono ritenersi come già appartenenti alla Oploteca qui vicino situata. E ciò basti per ora intorno agli scavi dell' Acropoli; mi resta a dire qualche cosa sulle operazioni della società archeologica. Essa dopo una sospensione di alcuni mesi si è decisa di riprendere ed ultimare gli scavi del Teatro di Bacco e sgombrando la poca terra che copre ancora in parte il di dietro della scena dell' accennato Teatro, si ebbe la fortuna inaspettata di trovare un monumento di non comune valore scientifico. È desso una palla di marmo del diametro di 0,29 benissimo conservata, su cui veggonsi scolpite figure e segni astronomici con iscrizioni interposte, le quali benchè in caratteri greci, pure non fu possibile finora

¹ Nel Bull. dell' Inst. 1864 p. 84 supposi che i fondamenti allora ritrovati appartenessero alla Oploteca fabbricata da Licurgo in questo punto dell' Acropoli, e più volte accennata in varie iscrizioni; ora veggio che il ch. Ulrichs già qualche anno prima aveva fatto la medesima supposizione (vedi Ulrichs *Topogr. der Haefen von Athen* p. 673 nota 50) e nel piano topografico della dissertazione sul tempio di Minerva Ergane ne indicò giustamente il sito.

di spiegare. Le figure rappresentano il dio Sole in una nicchia con sette raggi sul capo seduto in trono con in mano uno scettro formato da tre fiaccole ed ai lati due cani mostruosi, ed uno di essi ha pure nel capo sette raggi: vi si vede in oltre raffigurato un leone con iscrizioni, una fiaccola ed una serpe egualmente con iscrizioni, finalmente alcuni cerchi quadrati triangoli ed altri segni cabalistici; le iscrizioni in lettere greche di cui è piena la superficie della pialla, non potè finora determinarsi se siano in una lingua asiatica straniera, ovvero solamente segni o numeri astronomici; esistono peraltro altri monumenti già conosciuti di egual forma e genere. (Vedi Gaedechens *Der marmorne Himmelsglobus* 1862).

P. PERVANOGU.

b. Scavi prenestini.
(cf. Bull. p. 101. 102).

Fin dal giorno 4 aprile passato il zelantissimo nostro socio corrispondente sig. canonico Daniele Bonanni di Palestrina che con ben inteso amor patrio non trascura nulla che possa servir a sempre più illustrare le glorie dell' antica sua patria, ci diede notizia degli scavi riaperti fin dal mese di febbrajo nella necropoli prenestina ossia alla così detta *Colombella* nel punto vicino alla Madonna delle grazie, per ordine di S. E. il sig. principe Barberini, e nello stesso tempo dal sig. avv. Domenico Cecconi nella sua vigna attigua, i quali scavi riuscirono assai felici, producendo ricca messe di ciste e d'altri soggetti soliti a trovarsi ne' sepolcri prenestini. Il nostro corrispondente rilevò nella ridetta lettera in ispecie una bella cista trasportata a Roma nel palazzo Barberini, alla quale appartenevano tre figurine d'arte maravigliosa, due delle quali col permesso dell' illustre proprietario furono presentate nell' adunanza de' 13 aprile dal sig. conte Conestabile. Contemporaneamente il sig. avv. Cecconi avea rinvenuta, alla profondità di 37 palmi cagionata da

una riempitura di palmi 20 incirca, e posta dentro un pilozzo di peperino, una cista molto ben conservata con molti oggetti dentro, sulla quale speriamo poter dar in seguito più esatti ragguagli. Sopra di quel pilozzo si rinvenne poi una pigna coll' epigrafe

1 AVLIA · C · F

che pubblichiamo da un calco favoritoci dal ch. Bonanni. — In una lettera in data de' 12 aprile il medesimo ci riferì sulla continuazione dello scavo del sig. Cecconi che intanto avea prodotto molte casse, ma quasi tutte già visitate; riuscì però importante una gran pigna ritrovata alla profondità di 22 palmi che in caratteri più grandi del solito mostra sulla sua base quadrata l'iscrizione:

2 C · SATRICANI · K · F

il qual nome appartiene alla classe di quei gentilizi che traggono origine dal nome di qualche paese, dovendo esso derivare dall' antica città di *Satricum*. Ne furono dopo ritrovate ancor due altre basi quadrate, di cui non abbiamo le epigrafi, e l'iscrizione seguente scritta in una pigna:

3 L · SATRICANI.....

Nel giorno 13 dello stesso mese si ritrovò nello scavo Cecconi alla profondità di quasi 20 palmi di riempitura una base di marmo coll' iscrizione

4 NOVIEIA · L · F

e con incavo sopra per posarvi un busto già rinvenuto prima e conservato in casa Cecconi a Palestrina. Parimenti al giorno 14 alla profondità di più di 40 palmi si scopersero dentro di un pilozzo di tufo un bel balsamajo alto quasi un palmo e mezzo, tutto filettato intorno, insieme con uno strigile che in origine vi era attaccato mediante una catena ancor superstite. Vicino poi al detto pilozzo fu rinvenuta una cassa di tufo, e dentro di essa uno specchio grassito; ed in una cassa di tegoloni alla medesima profondità una terracotta creduta rappresentare Giove fanciullo allattato dalla Fortuna prenestina, simile alla figura pubblicata dal P. Garucci (*Dissertaz. archeol.* t. XII). — Assai rilevante poi era la scoperta d'una cista di avorio ornata di figure di guer-

rieri, ma scomposta, che insieme con uno specchio, un bel vasetto di smalto ed alcuni altri vasetti fu rinvenuta a' 17 aprile dal sig. Cecconi in un sepolcro, qualificato dal nostro corrispondente come etrusco, posto quasi sotto la strada pubblica e costruito a forma di conetto ed alle parti laterali composto di grandi pezzi quadrati di tufo. Altre pigne scavate dalle medesime vicinanze portano le epigrafi

5 CAMELIA · C · F

7 TITIA · P · F

6 CAMELIA

8 MARIA · FABRICIA

9 L · AVLI · L · L

10 L · SHLICONV · F

A queste di poi s'aggiungono alcune epigrafi incise intorno al cono, su cui posano le pigne:

11 MAIO · ANICIA · C · F

12 L · SAMIARI · C · F

13 SERVIA · M · F

14 L · TATIA (?)

CINSI · VXOR

oppure sulla base quadrata che le suol reggere:

15 TERT · CORIARIA

16 ROSCI · C · F

tutte ritrovate negli scavi del ch. Cecconi, e sarà pregio dell' opera publicar in quest' occasione puranche un' altra iscrizione di pigna, ritrovata nella vigna di Nicola detto Belabarba spettante al sig. Frattini, fin dall' a. 1863:

17 C · CESTI · M · F

Di tutti questi monumentini il Bonanni ci favorì delle impronte che confermano l'esattezza delle sue copie, nè me ne sembra incerta se non che la lezione della pigna 14 assai logora, incerta non già rispetto al gentilizio (giacchè della gente *Tapia* = *Tampia* se ne hanno altri esempj in Preneste, cf. C. I. L. I 150. 151), ma per quanto riguarda le ultime lettere di essa. — In quanto all' età delle nostre epigrafi, i nn. 1. 5-10. 17 sono scritte, giusta le notizie dateci dal nostro corrispondente, sulle stesse pigne, ed appartengono per conseguenza a quella classe, a cui il Mommsen C. I. L. I p. 554 ha mostrato doversi attribuir in genere una età meno rimota di quella, alla quale rimontano le lettere incise intorno alle basi rotonde. All' unico esempio peraltro

dell' L ad angolo acuto (n. 89) da lui ritrovato in questa classe s'aggiunge ora il nostro n. 10 che ci offre inoltre di rimarchevole la forma H (invece di II) della lettera E e la nota NV indicante il prenome *Numerio*. Anche il nominativo in O la riporta ad un' epoca piuttosto antica, giacchè l'uso di omettere le M ed S finali vien dal Ritschl stabilito aver cessato circa gli anni 620-630 (P. L. M. p. 124). La gens *Selicia* presentanci a Preneste i nn. 148. 149 del C. I. L. — Riguardo alle altre, è vero che le lettere non si distinguono per forme assai arcaiche, sebbene il n. 7 ci mostri la P molto aperta; e solo l'Λ del n. 8 che il Ritschl (l. l.) fa cessare circa gli anni 570-580, potrebbe rivendicar un'età più alta a quella pigna, rimarchevole puranche a cagione del nome di *Maria* usato come prenome da quella donna, della qual cosa se ne avea finora il solo esempio C. I. L. I n. 149, messo in dubbio non so per qual motivo nell' Indice del C. I. L. (p. 642). — Se adunque in questo modo si conferma la regola proposta dal Mommsen per le epigrafi delle stesse pigne, lo stesso vale riguardo a quanto egli ha stabilito sulle iscrizioni incise nelle basi quadrate, mentre nè il n. 15 nè il n. 16, e meno ancora i nn. 2 e 3, mostrano un carattere molto arcaico, benchè la prima sia assai rilevante a motivo del prenome di *Tertia*, del quale non si conoscevano finora altri esempi fuorchè le lapidi C. I. L. I 1099 e 1298. La famiglia prenestina de' *Coriarii* eraci nota dal n. 100. — Tra le epigrafi infine che adornano la base rotonda di pigne, il n. 11 fa vedere la forma meno recente di Λ, che sembra pure riconoscersi nel calco non tanto chiaro del n. 14, laddove i nn. 12. 13 si distinguono per una certa rozzezza che rende difficile il giudicare. Noto abbastanza si è a Preneste il prenome *Mario(r)* delle donne, e celebre vi era la famiglia degli *Anicii*; nuovi però riescono ivi i *Cinsii* (forse errore del quadratario per *Cincii?*), *Samarii* e *Servii*.

Accolgo quest' occasione per pubblicare due altri monumenti prenestini già da qualche tempo comunicatimi dal sig. can. Bonanni. L'uno, ritrovato in contrada Valle maggiore in un tenimento de' Cialdea di Capranica fra il territorio di Rocca di Cave, Palestrina e Capranica, ed ora trasportato a Rocca di Cave, consiste in una tavola di marmo che dentro una corona, come sembra, di quercia posta fra due rami forse d'alloro, mostra il nome di Giove Zabasio con il nome del dedicante collocatovi aldisotto e nella cornice superiore i nomi di varie altre divinità, il tutto, giusta i cenni fornitici insieme con impronte dell' iscrizione dall' altro nostro zelantissimo corrispondente sig. Cicerchia, disposto ad un dipresso in questa maniera:

DEO · MAGNO · SILVANO · MARTI · HERCVLI

IOVI

ZABASIO

ANTVLLVS

Non è difficile il vedere che questo nome di Giove non sia altro che una forma insolita del nome di *Subasio*, quel dio orgiastico della Frigia e della Tracia, che ora con Bacco, ora con Giove soleva identificarsi, e che qui evidentemente apparisce come dio panteo, visto che le divinità citate nella cornice non sono, se ben m'appongo, che attribuzioni della stessa divinità principale, il che sembrano indicato puranche dal DEO MAGNO premessovi. Le sue feste già conosciute in Atene eziandio ne' tempi suoi più fiorenti (cf. Hermann *Gr. Alterth.* II § 10, 11 e 42, 11; Welcker *Götterl.* II p. 623) nell' epoca romana non sembrano esser state molto divulgate: abbastanza rare almeno ne sono le testimonianze monumentali (Grut. 22, 4. 3. 6. *sacra Savadia* 431, 7=I.N. 4242, cf. Marquardt *R. A.* IV n. 555), fra le quali primeggiano le pitture del sepolcro mitriaco della via Appia, ripubblicate dal P. Garrucci, le cui iscrizioni fanno menzione dell' *antistes numinis Sabazii* (Orelli 6042). Tanto più importante riesce il nuovo monumento prenestino, particolarmente anche a motivo del carattere panteo da lui attribuitogli.

D'un altro genere, ma anch' essi non privi d'importanza sono alcuni tubi di piombo ritrovati nella cosiddetta villa del Generale, tenuta del sig. Anuibile Bernardini, sotto Pa-lestrina, e comunicatimi pure dal sig. canonico Bonanni che ne garantisce l'esattezza della copia. Le loro iscrizioni sono concepite così :

M PRIMIC ABASCANI

mancaante, come si vede da una parte, quel cognome non potendo esser altro che ABASCANTVS. Nella parte opposta esso mostra le lettere MCN, di significato per me non intelligibile; e confesso di non intenderne neppure l'iscrizione principale visto che il prenome di *Marco* non può congiungersi col cognome *Primigenio* che al primo aspetto sembra riconoscersi nelle lettere PRIMIC, nè questo combina bene coll' altro cognome *Abascanto*. Sarebbe mai possibile di veder nell' M un gentilizio posto in genetivo col seguente cognome, e di separarne l'*Abascantus*, credendo perduto il verbo *fecit*?

Un altro pezzo di tubo più grosso del primo porta in lettere poste a rovescio :

KTISACERDOTISKLM

che mi fa pensare piuttosto ad un Tineio Sacerdote, anzichè a Ti. Claudio Sacerdote propostomi dal ch. mio amico sig. Descemet, non piacendomi neppur qui il prenome riunito al cognome; ma confesso di star perplesso riguardo alla ripetuta lettera K che non vorrà paragonarsi col tubo portante l'epigrafe di *lessera castrensis* da me pubblicata negli Annali 1864 p. 6, attesochè una villa prenestina non ha nulla che far col castro. — Aggiunge il nostro corrispondente che « quasi in mezzo di tutta la detta iscrizione vi è un rigo di altra iscrizione più piccola » che egli non ci ha trascritta forse perchè non si leggeva. Dalla parte opposta del tubo vi è in ultimo il nome del fabbricatore :

L · MARIVS · VALENS · FECIT

le cui iniziali ritornano forse nelle stesse lettere LM poste in fine della epigrafe principale.

G. HENKEN.

II. MONUMENTI.

a. Ciste prenestine.

(continuazione; cf. Bull. p. 15 segg. p. 38 segg. p. 76 segg.)

IX. Corrisponde affatto colle due ciste ora descritte nei piedi, nel manico e nell'altro atteggiamento esteriore. La rappresentanza del ventre si divide in due scene. Nell'una vediamo un giovinetto delicato, ignudo, il quale la spada sguainata nella d., il fodero al fianco, cade indietro dal cavallo. Procedo contro lui un guerriero imberbe pienamente armato, nella s. lo scudo, nella d. la spada, il quale probabilmente gli ha diretto il colpo mortale. Sotto il cavallo si scorge un cane col muso a terra come sul n. V. Dietro il guerriero sta un giovane vestito colla clamide, il quale con ambedue le mani tiene la briglia d'un cavallo appartenente probabilmente all'anzidetto guerriero. Una figura di dimensioni molto piccole, poco chiaramente espressa fra questo giovane ed il cavallo, senza dubbio secondo l'intenzione dell'artista deve immaginarsi rappresentata nel fondo. Nel campo presso il giovane menzionato in ultimo luogo è raffigurato un elmo; al di sotto sporgente dalla striscia inferiore che limita la rappresentanza una testa virile imberbe colla clamide, questa senza dubbio un concetto puramente ornamentale. Mentre questa scena ricorda le rappresentanze del mito di Troilo, l'altra si sottrasse ad ogni mio sforzo di spiegazione. Vi vediamo cioè un giovane a guisa di Apolline in piedi, vestito colla clamide, nella d. un albero d'alloro, dirimpetto ad un giovane ignudo, a quel che si conchiude dalle ale sopra i malleoli del piede, Mercurio. Seguono due figure veementemente commosse, una donna con braccialetti, chitone e mantello, la quale rivoltando la testa verso il supposto Apolline stende le braccia in una direzione opposta, ed un uomo barbato con clamide, ornato di benda attorno la testa e fascie attorno alle coscie, nella d. un tirso; tiene esso colla s. uno scudo sopra una figura virile ignuda imberbe quasi per proteggerla. In ogni caso questa figura, la quale è raffigurata con dimensio-

ni molto piccole, colla s. sul dorso, la d. alzata, forma il centro dell' azione ed essa è la cagione della commozione visibile nelle anzidette figure. Segue un giovane in piedi, che per due code di cui pare munito, sembra un Satiro, mentre la scena da questa parte è terminata con un' ara e la figura d'un cane che guarda insù.

X. In ogni lato d'un bacino, nel quale da una testa di leone si versa una fontana, sta in piedi una donna ignuda, quella a s. con uno specchio nella s., quella a d. appoggiando la d. sul bacino. Segue dopo quest' ultima un' altra donna ignuda, tenendo colla d. una benda, quasi per ornarne i capelli, nella s. uno specchio. Le dirimpetto sono conservate le parti superiori d'una donna assisa che tiene colla d. un alloro e d'un' altra in piedi alata e vestita col chitone. Segue un gruppo di donna vestita col chitone cinto in piedi con un cassetto nella s. e dirimpetto un' altra, la quale tiene colla d. un piccolo oggetto tondo sia belletto sia profumo. Diviso da queste figure mediante una colonna che regge un architravo vediamo un Centauro barbato vestito d'una pelle, con un albero sulla spalla s. ed avanti di lui la figura molto distrutta d'un giovane veduto di faccia. Il Centauro accenna colla d. le donne descritte in primo luogo. Probabilmente anche qui come sulla cista II, è rappresentata una scena anteriore alla sorpresa di Tetide. Sul coperchio sono graffiti animali marini. Manico: Gruppo di uomo e donna in piedi, ognuno con una strigile in una mano. Piedi: zampe di lions; al di sopra figure che ricordano le Arpie. Attorno il ventre anelli.

XI. Il sig. Schöne ne ragiona così: Mancando nel quadro di questa cista ogni circostanza particolare, si nell' azione come nei costumi, su cui potrebbe fondarsi una conghiettura intorno ad un soggetto mitico che l'artista avrebbe voluto rappresentarvi, avremo senza dubbio da ravvisarvi una di quelle composizioni artistiche che accennano più tosto generalmente ad un complesso di miti, che ad un fatto certo. Un giovane non vestito che d'una clamide volante e d'un elmo decorato di ale, è assiso sopra un cavallo che corre verso destra, seguito d'un piccolo

cano colla coda ritirata. Il guerriero sul cui petto si vede la cintura della spada, regge nella destra una lancia a due punte diretta contro un altro guerriero, munito pure della sola clamide, che caduto sul ginocchio sinistro si rivolge per difendersi colla spada alzata dall' assalto veemente, mentre che col braccio sinistro tiene lo scudo. L'elmo che gli copre la testa è ornato d'una cresta, e di due lunghe penne ¹.

Segue poi un giovane con una clamide volante e armato di gambali, il quale facendo un passo a sinistra, nello stesso tempo si rivolta indietro per afferrare alla chioma sciolta la testa d'una figura giovane assisa sopra un cavallo, che galoppa a destra. Nè il sesso di questa figura nè quello d'un' altra simile che troveremo appresso, è caratterizzato distintamente. Ma l'analogia che esiste fra il nostro quadro e le solite rappresentazioni di Amazoni, rende molto probabile che anche qui l'artista abbia voluto raffigurare una di quelle lotte tanto celebri nell' antichità. Il detto guerriero sembra tiri la donna dal cavallo e la minacci colla spada che regge nella destra; la donna però, vestita di clamide e di scarpe, quasi supplice stende la destra. Un' altra scena di simile composizione è graffita appresso. Un guerriero cioè con clamide volante che fa un passo a sinistra e nella destra regge la spada, pure ha afferrato la chioma di una donna che assisa sopra un cavallo stende le braccia. Ma qui il cavallo sotto il quale si vede al suolo uno scudo, va a sinistra e la donna ne vien tratta in maniera che tutta la figura si vede dal dorso e non mostra neppure la faccia. Il suo costume è quello di una semplice tunica con due striscie incrociate sul dorso, lo che assai bene converrebbe ad un' Amazzone. Così senza meno anche il Dettlesen accennò a questa cista quando fra quelle della collezione Barberina ne rammentò una con rappresentanze di Amazoni. In fine resta a dire che nello spazio tra i cavalli dell' ultima e della prima scena, è graffita una grande colomba a volo.

¹ Un simile ornamento vedi all' elmo di Minerva sullo specchio Gerb. tav. 164 e d'un guerriero sulla striscia inferiore della cista del Museo Napoleonico Monum. VI. VII. tv. 61. 62. Più altri confronti se ne trovano nell' arte dell' Italia meridionale.

Sul coperchio sono graffiti due animali marini, simili a quello di cui è assalito Peleo sulla cista III. Il manico è formato da due figure maschia e femmina, che poggiano un braccio alla coscia e coll' altro tengonsi avviticchiate. I piedi poi della cista sono ornati delle solite Arpie ed i margini sì del coperchio come della cista stessa come sempre, sono decorate di fascie ornamentali.

XII. Vediamo un carro a due ruote tirato da cigni colossali, le cui redini regge una figura femminile vestita di chitone e mantello che le svolazza dietro. Procede all'incontro del carro una figura alata vestita di chitone alzando la d., mentre un'altra somigliante segue il carro. Sul coperchio Nereidi fra piante acquatiche mezzo assise, mezzo coricate. Manico: Ercole alza la mazza contro il leone, che afferra la sua coscia s. Piedi: zampe di leoni; al di sopra leoni coricati.

XIII. Siccome l'inferiore parte della rappresentanza o è distrutta o non ancor nettata, non se ne può dire altro se non che vi sono rappresentati alcuni giovani in posizioni diverse generalmente ignudi, in parte armati e discorrenti fra loro; un centro d'azione, almeno nell' odierno stato del monumento, non è riconoscibile. Manico: uomo e donna ignudi. Piedi: zampe di leoni; al di sopra leone pronto al salto.

XIV. La cista è di forma ovale col più lungo diametro di 0, 44, alta 0, 23. Il coperchio è privo di graffiti e fornito d'un semplice manubrio senza figure. Un pezzo della superiore striscia ornamentale del ventre ne fu tagliato già anticamente. Lo stesso pare essere accaduto nella parte inferiore poco bene nettata. La scena, graffitavi sul ventre con abbastanza trascuratezza, rappresenta un attacco improvviso fatto da un giovane in quadriga e da un altro guerriero pedone, ai quali altri guerrieri fanno forte resistenza. L'attacco a quel che pare ha luogo, mentre si compie un'azione del culto. Il centro da un lato è occupato da una quadriga diretta da un giovane in abiti frigj, munito d'un gran scudo ornato nell' orlo d'una grande corona d'alloro. Dietro di lui sta un ignudo giovane alato che mette la d. sul di

lui dorso quasi come per ritenerlo; al di sotto sul suolo si osserva un vaso tondo. Mentre la quadriga si slancia innanzi facendo strage fra i guerrieri che ardiscono di resistere, quattro figure sono aggruppate dietro, che attentamente guardano l'azione. Queste sono un giovane in chitone cinto, il quale procede dietro la quadriga, una giovanetta con braccialetti, vestita d'un corto chitone cinto, la quale alza la d., quasi per ritenere il giovane avanti, un giovane ignudo in piedi ed un altro assiso. Dietro la giovanetta si osserva un grosso pilastro. Una colonna stabilisce da questa parte il fine della scena, mentre al di là sono rappresentate le persone, contro le quali si slancia la quadriga. Per cominciare la descrizione dell'azione immediata della quadriga vediamo un giovane munito di elmo frigio, corazza e scudo, il quale la spada nella d. è per cadere sotto le unghie dei cavalli, mentre al di sopra fugge un altro ignudo tenendo i lembi della clamide. Più dietro due giovani con elmo frigio e scudo, l'uno ignudo, l'altro corazzato procedono contro la quadriga, la spada sguainata nella d.; al di sopra due muniti di corazza scudo e spada retrocedono. Segue il gruppo d'un guerriero pienamente armato con elmo frigio crestato, il quale a colpi di spada attacca un altro somigliante, che cade in avanti; si conchiude dalla direzione, nella quale procede il guerriero vittorioso, appartenere egli allo stesso partito del giovane sulla quadriga. Sopra questo gruppo vediamo un giovane con scudo e spada pronto a partecipare al combattimento, mentre ne vien impedito da un altro clamidato, stante in una specie di base, che lo ritiene colla s. Finisce la scena colle figure di due giovani, i cui sguardi sono diretti sulla scena della lotta, l'uno ammantato, che guarda tranquillamente, l'altro a quel che pare vivamente sorpreso, tenendo con ambedue le mani oggetti a guisa di panni sopra un altare. Nel fondo della scena è accennato un edificio; da una finestra di questa una testa femminile guarda sulla scena.

La stessa scena forse è rappresentata in maniera abbreviata sulla cista seguente.

XV. (Alt. m. 0, 24). In un carro tirato da quattro cavalli tenendone le redini sta un giovane elmato vestito di chitone a maniche lunghe e di mantello. Retrocede avanti la quadriga un giovane a quel che pare elmato, lo scudo nella s., la clamide sul braccio s., nella d. una spada. Disgraziatamente l'inferiore parte della rappresentanza è quasi interamente distrutta. Traccie d'anelli attorno il ventre.

XVI. *Vasetto di bronzo con un altro dentro* alto 0,148.— Circ. del lembo superiore 0, 52, dell' inferiore 0, 22.

Il piano esteriore del vasetto oltre qualche ornamento ora poco visibile, è adorno di due strisce di figure alzate di piastra (*repousse*). Nella superiore deve rilevarsi prima di tutto un centauro di tipo arcaico, cioè con due piedi da uomo, che nella destra pare vibri un ramo quasi di palma. Egli è voltato alla destra ed in questa direzione lo precedono una sfinge alata, un leone, un capro (?) un altro leone (?) un cavallo (?) su cui è assiso un uomo corazzato che colla mano manca ha afferrato la chioma della bestia e nell' altra regge un bastoncino (?). Segue un altro capro e poi quel centauro da cui prendemmo principio. L'altra striscia pur è ornata di animali tra quali due uccelli.

Sotto il lembo superiore del vasetto in distanze eguali si vedono piccoli buchi, forse per attaccarvi anelli, come nelle ciste. Finalmente lo stile delle figure al mio credere è quello d'un arcaismo non imitato ma genuino. I contorni delle forme sono più distinti ancora mediante graffiti, con cui pure sono aggiunti i dettagli.

W. HELBIG.

b. Iscrizioni latine di Anagni, Scurgola e Piglio.

(cf. Bull. p. 8 e 35).

Il nostro socio corrispondente sig. Antonio Martinelli d'Anagni, valente ingegnere e zelantissimo ricercatore dellè

antichità patrie, ci ha favorito le seguenti lapidi; accompagnando le esatte sue copie di ben fatte impronte cartacee:

M · A R R I O · M · F ·

MAXIMO

III · V I R · C A P · P R A E F · E Q

Q · P R O · P R · A E D · C V r

È una tavola marmorea ritrovata in un fabbricato diruto nel centro della città, una volta chiesa di S. Marcello. Trovavasi dentro un pozzo cui è aderente altro pozzo più piccolo, diviso però mediante un muro con comunicazione transitabile, e furono rinvenuti unitamente a quella lapide nello stesso pozzo più grande molti altri frammenti di marmo, fra' quali una mano di statua d'uomo di grandezza più che naturale; testa, gamba, mano e varj avanzi del pannello d'una statua di donna, pare, seduta; una base di un pilastro scanalato di ordine corinzio; altri frammenti di questo e del suo capitello, nonchè della trabeazione; alcuni avanzi d'incrostatura di rosso antico, ed infine un boccale di rame in ottimo stato. Lasciando a' dotti del paese di tirar da siffatti ritrovamenti quelle conclusioni che ragionevolmente si potranno dedurre sull'edifizio, a cui una volta potessero aver appartenuto gli accennati frammenti architettonici, mi contenterò di aggiungere poche osservazioni rispetto al contenuto della stessa lapide, la quale è a dolere che sia mancante nella parte inferiore che probabilmente ci avrebbe riferito gli onori più alti da Arrio sostenuti, e di certo ci avrebbe insegnato, se dalla città d'Anagni, o da altri l'iscrizione gli era stata eretta. La gente Arria è noto anche d'altronde aver fiorito in quella città (Murat. 2015, 3 = C. I. L. I 1160; cf. Bull. p. 6 e 9), nella quale essa senza dubbio apparteneva alle famiglie più onorate. Il nostro Arrio Massimo era entrato nella carriera degli onori pubblici dell'impero come triumviro capitale, e dopo la gestione di quella magistratura era diventato prefetto d'un'ala di cavalleria, promozione non regolare; imperocchè la consueta gradazione degli onori

conduceva non già alla prefettura equestre, ma al tribunato legionario. Vero è che le cosiddette milizie equestri, vuol dir il tribunato d'una coorte ausiliare, quello delle legioni e la prefettura d'un' ala, non in ogni epoca erano così ordinate, giacchè racconta Suetonio dell'imperator Claudio (25): *equestres militias ita ordinavit, ut post cohortem alam, post alam tribunatum legionis daret*; laonde segue esser stata anteriormente diversa la serie degli onori, come lo era anche dopo di Claudio. Imperocchè ho mostrato di già altrove (*Zwei Militär diplome* p. 25) che assai scarseggiano gli esempj di promozioni concordanti col sistema Claudiano, il quale per conseguenza non può esser rimasto in uso che brevissimo tempo. Se peraltro Claudio trovò necessario di pubblicar il regolamento relativo, sembra probabile che prima di lui, quantunque fosse più generalmente in uso il sistema di promozione che dopo adopravasi solo, nondimeno talvolta eccezioni se ne ammettessero; una simile eccezione parmi offra l'iscrizione di L. Arrio Salano (I. N. 4094), il quale dopo la prefettura de' fabbri e del campo saltò a quella d'una ala, e da questa soltanto fu promosso al comando d'una coorte legionaria. Nè credo doversi questo fatto attribuire all'impero di Claudio; visto che all'impero di Tiberio appartengono le sue cariche municipali, le quali io ritengo per posteriori al servizio suo militare perchè ad una di esse egli era soltanto designato, quando gli fu cretto il monumento in discorso. Se dunque prima di Claudio era vacillante il sistema delle promozioni, e se quindi la prefettura alaria era in certo modo equivalente col grado del tribuno legionario, quello che valeva per la milizia equestre, può ben credersi avvenuto per eccezione anche nella carriera degli onori grandi, ed una tal' eccezione ci presenta appunto il nostro Arrio Massimo. Se poi confrontiamo la forma delle lettere del suo monumento, l'O tonda, e l'R a testa grossa, la foggia in genere alquanto quadrata de' caratteri, ci persuaderemo facilmente che anche questi contrassegni ben convengono ad un titolo che, se non molto anteriore, almeno non è posteriore a Claudio. Arroge infine l'ommissione sì dell'indi-

cazione precisa del corpo da lui comandato, e sì della provincia di cui egli era questore, particolarità anch'esse di epoca antica, le quali giusta la norma dal Borghesi stabilita cessano coll' impero di Nerone. — Il resto dell' iscrizione è semplice, nè rimane nulla ad aggiungervi.

Di non minor importanza, benchè di spiegazione meno facile si è il secondo frammento ritrovato nel paese di Scurgola, situato quasi dirimpetto ad Anagni al di là della valle del Sacco alle falde de' monti lepini. È anch'essa una tavola di marmo che propongo co' supplementi che cercherò di giustificare nelle seguenti osservazioni:

c. valERIVS · PRIMUS(?) cultoribus
ioVIS · STATORIS · aediculam
SVA · PECVNIA · FACiendam · cur 
ET · LOCVM · PERMissu · valeriae(?)
AE · C · F · CVRTILIAe · primae . c . f.(?)
PATRONAE · Sanctissimae
PRECARIO · dedit . in quo
VESCErentur

Le lettere, nelle righe superiori alte circa m. 0,03, mostrano l'indole della seconda metà del secolo secondo. — La menzione di Giove statore ovvia nella l. 2. e le voci *sua pecunia* nella 3 potrebbero facilmente indurci a credere trattarsi della dedicazione d'un tempio di siffatta divinità edificato dal personaggio mentovato nel principio della lapide; ma a tal opinamento parmi oppongansi non solamente la meschinità delle lettere troppo piccole per un monumento pubblico, quale sarebbe la lapide dedicatoria d'un tempio, ma quello puranche che si commemora in fine del titolo, vuo' dire il *locus in quo vescerentur* che piuttosto ad un qualche collegio sembra riferirsi. Il che m'ha indotto a pensare ad un collegio di *cultores Iovis statoris*, formato collo scopo di comune sepoltura giusta l'uso ben noto degli antichi, del quale ha di recente ampiamente ragionato il ch.

de Rossi (Bull. crist. 1864 p. 60; Roma sotterranea I p. 102). In fatto chi ignora ormai che a' *tenuiores*, cioè alla gente di minor fortuna, era permesso di costituir collegi con arca comune, onde farne le spese della sepoltura de' suoi membri, e che siffatti collegi funeratizj si fondavano spesso sotto l'invocazione di qualche divinità? Della qual cosa presentanci gli esempj più istruttivi le lapidi del collegio lanuviano di Diana ed Antinoo (Orelli 6086) e quello di Esculapio ed Igia (ibid. 2417). A quest' ultimo diede una tal Salvia Marcellina *locum aediculae cum pergula et signum marmoream Aesculapii et solarium tectum iunctum in quo populus collegii ss. epuletur*, e siccome l'ultima riga del frammento nostro allude manifestamente ad uso simile, così credo pienamente giustificato il mio ristauro, senza voler pretendere però che anche nella lapide nostra il dono abbia precisamente consistito in un'edicola. Ammessa intanto la verità di questo ristauro, il resto della iscrizione è facile ad intendersi. Che il donatore si sia chiamato *Valerius*, lo rendono probabile gli avanzi della prima parola, e ciò concesso, diventa puranche verosimile che la patrona sua abbia portato lo stesso gentilizio, mentre egli sembra esser stato liberto di lei. Ma se quest' è vero, il suo prenome derivò dal prenome paterno della donna, e perciò ho chiamato Gaio anche lui. Il cognome poi può esser stato *Primus*, *Priscus*, *Proculus*, o qualunque altro principiante da PR; ho preferito il primo, perchè ben si adatta allo spazio sì nel v. 1 e sì nel v. 5, dove l'ho posto per mera congettura. — Noterò ancora che il culto di Giove statore, non molto divulgato fuori di Roma, come ce lo dimostrano gli esempj di esso non troppo frequenti nell' epigrafia latina, ritrovasi pure a Scorgola nell' agro dell' antica Alba Fucente (I. N. 5631; cf. 5628. 5633); ciò che mi rese dubbiosa la provenienza del frammento nostro. Me ne hanno rassicurato peraltro le investigazioni del benemerito nostro corrispondente, e dovrà attribuirsi a sola casualità la ricorrenza di Giove statore ne' due paesi di nome simile.

La terza lapide comunicatami dal ch. Martinelli è la

seguinte che riporto co' supplementi fattivi, come egli mi scrive, dal sig. canonico Petriconi d'Anagni:

D M

HICIACETINTVM *ulo dir*
 CECARISSIMA AMICA *quam*
 MIHIDIDEDERANTSI *non la*
 MENINVIDIFVISSENTHAEC *e*
 GOCVMDICTOLACRIMISFLE
 TVQVEDOLENSPLVRIASIPOTV
 sic ISSEINHOCTITVLO PROSCRIBE
 RELAVDESVTSCIRENTPLVRES
 QVALISILLAFVITQVEVIXITANNIS sic
 XXIII·M·V·D·XII·LVPERCVS·AMICE sic
 MERENTIFECITMEMORATVVSAMOREM

Essa consiste in una lastra di pietra arenaria calcarea del paese e mostra lettere piuttosto irregolari, come puranche il linguaggio e l'ortografia di essa sono piuttosto rozzi. Pare talvolta far uno sforzo per parlare in versi; ma in realtà i lamenti dell'infelice Luperco si rifiutano a qualunque analisi metrica. L'iscrizione fu rinvenuta a Piglio, paese situato a' monti simbruini dirimpetto quasi alla Scurgola, nel quale si trovano avanzi d'una villa antica volgarmente attribuita a Mecenate.

G. HENZEN.

c. Notice sur les inscriptions grecques du piédestal d'Antinoé et du monument d'Athribis en Egypte.

Les deux inscriptions monumentales que j'ai récemment fait connaître dans le Bulletin de l'Institut Archéologique nous ont offert deux intéressants spécimens de l'épigraphie grecque en Egypte à deux époques différentes :

l'époque des premiers Lagides et l'époque d'Auguste. Cette communication trouvera son complément naturel dans les trois inscriptions qui font l'objet du présent article, et qui appartiennent à des époques postérieures. Ces trois documents, analysés et traduits en partie dans mon *Rapport sur les inscriptions grecques de l'Égypte*¹, se réfèrent l'un au siècle de l'empereur Hadrien, les deux autres à la période constantinienne avant et après la division de l'empire. Ce sont autant de points fixes pour la chronologie et la paléographie des inscriptions gréco-égyptiennes.

Les monuments sur lesquels sont gravées ces trois inscriptions appartiennent à deux centres historiques différents: l'un a été trouvé dans les ruines d'Antinoé (moyenne-Égypte); l'autre provient des ruines d'Athribis, ville égyptienne du Delta. Le monument d'Antinoé est un piédestal ayant la forme ordinaire des piédestaux grecs et romains; le monument d'Athribis est une pierre architecturale arrachée à un temple égyptien pour être employée dans une construction romaine.

I.

Piédestal d'Antinoé.

Lorsque, il y a quelques années, on exploita les ruines d'Antinoé afin d'y trouver des matériaux pour la construction de la manufacture de sucre de *Rodah*, on rencontra au milieu de ces ruines un piédestal en granit rose, que sa dureté sauva du marteau des démolisseurs. Ce piédestal a porté dans l'antiquité une statue: les trous de scellement des pieds, reconnaissables encore aujourd'hui, permettent de déterminer la position et la dimension de cette statue. C'était une figure colossale, en marbre blanc. Quelques fragments, et notamment une partie du torse, trouvés avec le piédestal, ont servi à faire de la chaux: le piédestal lui-même aurait eu pareil sort, si, au lieu d'être en granit, il avait été en marbre. La hauteur de ce piédestal, mesuré

¹ Ce rapport a été publié dans le *Moniteur* du 17 juillet 1864.

en mètres français, est de 1 mètre 12 centimètres. Il porte deux inscriptions grecques gravées, l'une sur la face, l'autre sur le revers. En voici le texte d'après mes estampages :

A.

Sur la face antérieure du piédestal.

Α Ν Τ Ι Ν Ο Ω Ι
Ε Π Ι Φ Α Ν Ε Ι
Φ Ε Ι Δ Ο Σ Α Κ Υ Λ Α Σ
Ε Π Ι Σ Τ Ρ Α Τ Η Γ Ο Σ
Θ Η Β Α Ι Δ Ο Σ

Ἀντινόω
Ἐπιφανεῖ
Φεῖδος Ἀκύλας
ἐπιστράτηγος
Θηβαῖδος

- » à Antinoüs Epiphane,
- » Fidus Aquila, épistratège de la Thébaïde.

Cette inscription est gravée en très-grands caractères, d'une forme soignée. Les lettres des deux premières lignes, Ἀντινόω Ἐπιφανεῖ, sont d'une dimension qui est le double de celle des trois dernières. On remarquera l'Ε et le C lunaires, mais l'Ω est encore celui de l'alphabet épigraphique normal. Le second Ε du mot ΕΠΙΦΑΝΕΙ est beaucoup plus petit que les autres lettres; sans doute parce que le graveur, n'ayant pas bien calculé les distances, a manqué de place.

Cette inscription renferme la consécration officielle du monument qui la porte. Ce monument a été érigé en l'honneur d'Antinoüs Epiphane, c'est-dire d'Antinoüs manifestant sa présence divine dans la cité nouvelle fondée en son honneur. C'est le *numen praesens* des Latins.

Nous savons par Spartien ¹ et par Cassius Dion ² qu'Antinoüs, favori de l'empereur Hadrien, accompagna son maître

¹ Spartian. in Hadrian. 14.

² Dio Cass. LXIX 11.

en Égypte, et trouva la mort dans les eaux du Nil. Ce tragique événement, dont les détails restèrent enveloppés d'une certaine obscurité, eut lieu près du bourg égyptien de Bésa, sur la rive orientale du Nil, en face d'Hermopolis. Hadrien, pour honorer la mémoire de son favori, fonda sur cet emplacement la ville d'*Antinoopolis* (en grec Ἀντινοούπολις, ou simplement Ἀντινόου, ou encore Ἀντινόεια) à laquelle il donna les lois helléniques et qu'il orna de temples et de statues. Le territoire de Bésa fut érigé en nome ¹, et Antinoüs devint la divinité éponyme de ce nome nouveau qui s'appela *Antinoïte*. Des médailles furent frappées à Alexandrie ² avec la légende ANTINOΟΥ ΗΡΩΟC. Une de ces médailles porte la date de l'an 9. Comme le voyage d'Adrien et de Sabine dans la Haute-Égypte, dont les inscriptions du colosse de Memnon nous ont conservé le souvenir, est de l'an 13 du règne de cet empereur, nous sommes amenés à admettre, antérieurement à cette époque, un premier voyage d'Hadrien aux bords du Nil. Ce premier voyage eut lieu vraisemblablement vers la sixième année de son règne (122 ap. I.-C.) et c'est sans doute à cette date qu'il faut rapporter la mort d'Antinoüs et la fondation d'Antinoé. Quoi qu'il en soit, il n'est pas douteux que la statue dont quelques débris ont été trouvés avec ce piédestal ne fût une statue du héros *Antinoüs*, érigée dans la métropole du nome qui portait son nom.

Le consécrateur de ce monument est un magistrat romain, *Fidus Aquila*. Il porte le titre d'*épistratège de la Thébàide*, circonstance à remarquer. On avait cru jusqu'à présent que l'Heptanomide, à laquelle Antinoé se rattache géographiquement, avait encore à cette époque un épistratège spécial, bien qu'aucune inscription n'en fasse mention. Il semble qu'il faille, en présence de notre document, abandonner cette opinion. Alors l'épistratège dont il est

¹ Ptolem. Geogr. IV 5 55-61. Cf. Hieroclis Synecdem. (ed. Parthey) 730, 8.

² Eckhel, Doctr. Num. vet. VI, p. 537. — Mionnet, Descr. de Méd. ant. tom. VI, p. 205-206.

question dans le n. 4705 du *Corpus inscr. Gr.* serait un ἐπιστράτηγος Θηβαῖδος, et non pas, comme M. Franz l'a cru, un ἐπιστράτηγος τῶν ἐπὶ τὰ νόμων. — Le nom de *Fidus Aquila* doit être ajouté à la liste des épistratèges connus jusqu'à ce jour. (Voir *Corp. Inscr. Gr.* vol. III, p. 315 b).

B.

Sur le revers du piédestal.

ΤΟΥΣΤΗΣΥΦΗΛΙΩΓΗCΔΥΤΟΚΡΑ
ΤΟΡΑCΚΑΙΤΡΟΠΤΑΙΟΥΧΟΥCΔΕCΠΟΤΑC
ΗΜΩΝΟΥΔΑΛΕΝΤΙΝΙΑΝΟΝΘΕΟΔΟCΙΟΝ
ΑΡΚΑΔΙΟΝΤΟΥCΔΙΩΝΙΟΥCΑΥΓΟΥC
ΤΟΥCΚΑΙΦΛΑΥΙΟΝΟΝΩΡΙΟΝΤΟΝ
ΕΠΙΦΑΝΕCΤΑΤΟΝΦΛ'ΕΥΤΩΛΜΙΟΥC
ΤΑΤΙΑΝΟΥCΟΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟCΕΠΑΡΧΟC
ΤΟΥΙΕΡΟΥΠΡΑΙΤΩΡΙΟΥΤΗΣΥΝΗΘΕΙ
ΚΑΘΟCΙΩCΕΙΔΦΟCΙΩCΕΙΕΠΙΦΛΑΥΙΟΥ
CΕΠΤΙΜΙΟΥΕΥΤΡΟΠΙΟΥΤΟΥΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΥ
ΗΓΕΜΟΝΟC

Τοὺς τῆς ὑφ' ἡλίου γῆς αὐτοκρά-
τορας καὶ τροπαιούχους δεσπότης
ἡμῶν Οὐαλεντινιανὸν Θεοδόσιον,
Ἀρκάδιον τοὺς αἰωνίους Αὐγούσ-
τους καὶ Φλαύιον Ὀνώριον τὸν
ἐπιφανέστατον Φλ. Εὐτόλμιος
Τατιανὸς ὁ λαμπρότατος ἑπαρχος
τοῦ ἱεροῦ πραιτωρίου τῇ συνήθει
καθοσιώσει ἀφοσιώσει ἐπὶ Φλαυίου
10 Σεπτιμίου Εὐτροπίου τοῦ λαμπροτάτου
ἡγεμόνος.

Cette inscription est gravée sur le revers du piédestal en caractères plus petits que les précédents, et très-dégradés, de telle façon que la lecture en est pénible. Ce n'est même qu'avec d'assez grands efforts que j'ai pu déchiffrer le nom du préfet du prétoire, Φλ[άμιος] Εὐτόλμιος Τατιανός, qui

figure aux lignes 5 et 6. Ce nom paraît avoir été martelé anciennement avec intention.

Nous trouvons dans cette inscription une dédicace nouvelle du monument, faite cette fois au nom des deux empereurs chrétiens Arcadius et Honorius, qui régnèrent simultanément, l'un en Orient, l'autre en Occident, pendant plusieurs années (395-408 ap. J.-C.) Les titres pompeux qu'ils portent dans ce document sont analogues à ceux que leur prodiguent les inscriptions latines. C'est de part et d'autre le même protocole.

Le titre *δεσπότης ἡμῶν* répond à *domini nostri* ¹. *Τροπαιοῦχος* est l'équivalent de *triumfatores* ². Quand à *αἰώνιος Αὐγούστους*, c'est la traduction de *perennos Augusti* ³, *perpetui Augusti* ⁴. Toutefois l'expression emphatique du début, *τοὺς τῆς ὑφ' ἡλίου γῆς αὐτοκράτορας*, ne se retrouve pas dans les inscriptions romaines que je viens de citer, et qui portent simplement *imperatores* ou *imperatores Caesares*.

Les deux magistrats nommés dans l'inscription ont tous deux le titre de *vir clarissimus*, en grec *λαμπρότατος*. L'un est le préfet du prétoire (*ἐπαρχος τοῦ ἱεροῦ πραιτωρίου*). L'autre, appelé *ἡγεμῶν*, ne peut être que le préfet d'Egypte.

C'est le préfet du prétoire qui est l'auteur de la dédicace, et le préfet d'Egypte paraît jouer un rôle secondaire. Ce fait est conforme à ce que nous savons de l'administration de l'Egypte à cette époque. Après la division de l'empire, le préfet du prétoire de l'Orient eut l'Egypte dans ses attributions, et le préfet augustal n'eut presque plus à s'occuper que des travaux du Nil et du transport des blés à Constantinople.

Le nom de *Tatianus*, qui est celui de ce préfet du prétoire, apparaît plusieurs fois dans l'histoire de l'Egypte à cette époque. Nous avons :

¹ Orelli, 1182. — Henzen, 5090.

² Orelli, 2.

³ Henzen, 6478.

⁴ Henzen, 5090.

1° un Τατιανὸς ἡγεμῶν Θηβαῖδος dans les syringes thébaines, sans prénom ni indication de date (C. I. Gr. 4816).

2° un *Tatianus* qui fut préfet augustal sous le règne de Valens, à trois reprises différentes, entre 365 et 376 ap. J. C. Il n'est connu que par les textes (Franz, *Introd.* p. 323. — Chron. Put. ed. Scaliger p. 70).

3° le Φλ. Εὐτόλμιος Τατιανὸς de notre inscription, qui fut préfet du prétoire sous le règne d'Arcadius (395-408 ap. J. C.) — Peut être faut-il entendre dans ces trois cas un seul et même personnage à trois époques différentes de sa carrière.

Ajoutons que notre document fournit une correction importante au n. 4963 du *Corpus Inscriptionum Graecarum*, publié d'après une copie de Sonniat. Cette copie porte :

..... ΦΛ' ΕΥΤΟΛ
 ΤΟC ΕΠΑΡΧ' ΤΟΥΙΘ

M. Franz lisait ces lignes :

..... ἐπὶ] Φλ. Εὐτολ[μίου . . .
 . . . ἐπαρχ[ου] τοῦ ἰθ [τάγματος

N'est-il pas plus naturel de penser que les lettres ΤΟC sont la fin du mot [λαμπρότα]τος, et que les lettres ΙΘ représentent le commencement du mot ΙΕΡΟΥ, écrit avec l'Ε lunaire qui se retrouve dans le reste de l'inscription? Le nom alors serait, non pas au génitif, mais au nominatif, et il faudrait lire :

..... Φλ. Εὐτόλ[μιος] probablement Τατιανὸς λαμπρότατος ἐπαρχ[ος] τοῦ ἰ[εροῦ] πραιτωρίου]. Je pense, pour ma part, que la transcription de l'inscription du *Corpus* est à refaire tout entière dans le sens de cette correction.

Les préfets d'Egypte connus du règne d'Arcadius sont :

Remigius (396)

Gennadius (396-397)

Archélaüs (397)

Nous ne les connaissons que par les auteurs (Franz, *Introd.* p. 323). A ces noms il faut ajouter dès maintenant celui de *Flavius Septimius Eutropius*, nommé à la fin de notre inscription.

II.

Monument d'Athribis.

Ce monument, qui fait aujourd' hui partie du Musée formé au Caire par les soins de M. Mariette, provient d'*Athribis*, ville égyptienne située sur la branche de Damiette, dans la partie sud-est du Delta, près du village de Benha-el-Assal. Le nom arabe de cette localité est encore aujourd' hui *Atrib*.

Cette pierre porte, au sommet de chacune de ses deux faces, une frise égyptienne ornée de deux cartouches alternés. L'un de ces cartouches est celui de Psammétichus 1^{er}, roi de la XXVI^e dynastie ; l'autre a été martelé et n'est plus aujourd' hui reconnaissable. Cependant on pourrait y deviner encore, à certains indices, le nom de Sabacon ¹.

Cette pierre paraît avoir servi d'entre-colonnement dans une petite chapelle de grès de l'un des temples d'Athribis. Elle aura été enlevée plus tard pour recevoir une autre destination.

L'inscription grecque est gravée dans le sens de la plus grande longueur, perpendiculairement aux ornements et aux cartouches hiéroglyphiques.

Voici les dimensions de la pierre.:

Longueur : 1m. 40

Largeur : 0m. 65

Épaisseur : 0m. 33

J'en donne ici le fac-simile, d'après mon estampage.

¹ Je dois ces renseignements à M. Mariette.

ΤΟΥ ΠΑΝΤΕΚΡΑΤΟΡΟΣ ΘΕΟΥ ΘΕΛΗΣΑΝΤΟΣ ΚΑΙ
 ΤΟΥ ΧΡΙΣΤΟΥ ΑΥΤΟΥ ΕΠΙ ΤΗΣ ΠΑΝΕΥΔΑΙΜΟΝΟΣ
 ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ ΤΩΝ ΤΑ ΠΑΝΤΑ ΝΕΙΚΩΝΤΩΝ ΔΕΣΠΟΤΩΝ
 ΗΜΩΝ ΟΥΑΛΕΝΤΙΝΙΑΝΟΥ ΚΑΙ ΟΥΑΛΕΝΤΟΣ
 ΚΑΙ ΓΡΑΤΙΑΝ ΟΥΤΩΝ ΑΙΩΝΙΩΝ ΝΑ ΥΓΟΥΣ ΤΩΝ
 ΕΝ ΤΗ ΕΥΤΥΧΕΣ ΤΑΤΗ ΑΥΤΩΝ ΔΕΚΑ ΕΤΗΡΙΔΕΙ ΤΕΤΡΑ
 ΠΥΛΟΝ ΕΠΩΝΥΜΟΝ ΤΟΥ ΘΕΙΟΥ ΤΑΤΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΗΜΩΝ ΟΥΑΛΕΝΤΟΣ
 ΕΚΘΕΜΕΛΙΩΝ ΕΚΤΙΣ ΘΕΗ ΕΠΙ ΤΗΣ ΑΡΧΗΣ ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΥΙΟΥ
 ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΥ ΕΠΑΡΧΟΥ ΤΗΣ ΑΙΓΥΠΤΟΥ ΑΙΛΙΟΥ
 ΠΑΛΛΑΔΙΟΥ ΛΟΓΙΣΤΕΥΟΝΤΟΣ ΚΑΙ ΕΠΙΚΕΙΣΕΝΟΥ
 ΤΩ ΚΤΙΣΘΕΝΤΙ ΤΕΤΡΑΠΥΛΩ ΦΛΑΟΥΙΟΥ
 ΚΥΡΟΥ ΠΟΛΕΙΤΕΥΟΜΕΝΟΥ ΕΠΑΓΑΘΩ



Τού παντεκράτορος Θεού θελήσαντος και
 του Χριστού αυτού, επί της πανευδαιμονος
 βασιλείας των τα πάντα νεικώντων δεσποτων
 ημών Ουαλεντινιανού και Ουαλεντος

- 5 καὶ Γρατιανοῦ τῶν αἰωνίων Αὐγούστων,
 ἐν τῇ εὐτυχιστάτῃ αὐτῶν δεκαετηρίδῃ, τετρά-
 πυλον ἐπώνυμον τοῦ θειοτάτου βασιλέως ἡμῶν Οὐάλεντος
 ἐκ θεμελίων ἐκτίσθη, ἐπὶ τῆς ἀρχῆς τοῦ κυρίου μου
 10 λαμπροτάτου ἐπαρχοῦ τῆς Αἰγύπτου Αἰλίου
 Παλλαδίου, λογιστεύοντος καὶ ἐπικειμένου
 τῷ κτισθέντι τετραπύλῳ Φλαουίου
 Κύρου πολειτευομένου· Ἐπὶ ἀγαθῶ·

Cette inscription nous éclaire sur l'histoire de la pierre. Arrachée au temple égyptien d'Athribis, elle est entrée dans la construction d'un τετράπυλον ou arc de triomphe à quatre portes. Il s'agit ici d'un édifice tout-à-fait romain, semblable à celui de Constantine, dans l'Afrique romaine. Je renvoie sur ce point aux textes publiés par M. Léon Renier dans ses *Inscriptions romaines de l'Algérie*, sous les numéros 1849, 1850, 1851, 1852 ¹. La dernière de ces inscriptions offre avec la nôtre une ressemblance frappante. Le protocole est à-peu-près le même : *Aurea saeculo* (ἐπὶ τῆς πανευδαιμονος βασιλείας) *trium dominorum nostrorum invictissimorum principum Valentiniani, Valentis et Gratiani...* L'édifice est, comme ici, élevé à partir des fondements : *porticum a fundamentis coeptam et constructam* (ἐκ θεμελίων ἐκτίσθη). Il reçoit également le nom d'un des trois princes mentionnés dans le protocole. Dans l'inscription de Constantine, c'est Gratien (*domini nostri Gratiani principis nomine nuncupavit*). Dans l'inscription d'Athribis, c'est Valens, empereur d'Orient (τετράπυλου ἐπώνυμον τοῦ θειοτάτου βασιλέως ἡμῶν Οὐάλεντος).

La date de notre inscription est fixée par le nom du préfet d'Egypte, Aelius Palladius. Ce personnage fut deux fois préfet d'Egypte, une première fois en 374, une seconde fois en 382 (Chron. Put. pag. 70 ed. Scaliger). Il s'agit ici de sa première préfecture, puisque la seconde tombe sous le règne de Théodose.

¹ Cf. Henzen, n. 6508 6509.

Le second magistrat, Flavius Cyrus, est un décurion (πρῶτος) chargé des fonctions de *curator* (λογιστεῖων) et préposé à la construction et à la conservation de l'édifice.

Tous deux ont le titre de *vir clarissimus* (λαμπρότατος). On remarquera la formule chrétienne du début : τοῦ παντοκράτορος Θεοῦ Θελήσαντος καὶ τοῦ χριστοῦ αὐτοῦ. La lecture est certaine, bien que quelques lettres soient endommagées. Cette formule me paraît empreinte d'arianisme, ce qui serait conforme à ce que nous savons du zèle de Valens pour cette doctrine.

Ce document nous montre combien la politique des derniers empereurs romains différât de celle des premiers Lagides en ce qui concerne les institutions égyptiennes. Les Ptolémées bâtissaient des temples aux dieux de l'Égypte : les Césars de Rome et de Constantinople démolissaient ces temples pour se bâtir à eux-mêmes des arcs de triomphe.

CARL WESCHER.

III. OSSERVAZIONI.

Osservazioni numismatiche.

Credo opportuno di esporre una piccola scoperta che ho fatto mentre classificavo le monete d'argento dei Locri Opunzii del numismatico Museo di Atene. In alcune di queste monete, di già note da molto tempo, incontrasi il monogramma $\Upsilon\sigma$ posto fra le gambe di Ajace, e sin' ora sciolto in ΟΡΟΥΥτίων, che attualmente dissolvo senza esitazione in ΥΠΟκνημιδίων. I Locri ipocnemidii sono citati in alcuni testi di non recenti edizioni di Pausania *, corrette malamente nelle recenti in Ἐπικνημιδισι. A convalidare poi la mia lezione aggiungo che poco tempo fa appresi dal figlio del sig. prof. Economides di Corfù, che quest' ultimo si propone pubblicare una iscrizione greca antica sopra lamina di bronzo, ove si fa menzione dei Locri ipocnemidii. In fine devo osservare che la lettera Υ del suddetto monogramma è più grande delle due altre, cioè dell' Ο e del Π, o perciò viepiù ragionevole onde dovere principiare la soluzione del mo-

* Ediz. di Clavier, Paris 1816, e l'altra di Bekker, Berolini, 1826.

nogramma dall' **Y** e non dall' **O**, che è assai piccolo e che in alcuni esemplari di queste monete si riduce in un punto o globulo. Presso il sig. Paolo Lambros, negoziante di medaglie antiche in Atene, ho veduto il disegno di una didramma dei Locri con l'epigrafe **ΛΟΚΡΩΝ**, coi soliti tipi e col medesimo monogramma posto pure tra le gambe di Ajace, la quale moneta egli più non possiede.

Non meno interessante sembrami la scoperta che ho fatta di una sin' ora ignota frazione monetaria nella serie delle monete di argento di Atene del suddetto Museo. Nel pesare con scrupolosa attenzione le diverse frazioni della dramma attica, ho trovato le due monetine seguenti, cioè

1. Caput Palladis dextrorsum.)(**ΞΘΑ** ante noctuam dextrorsum stantem; in area pone ramusculus oleae; omnia intra quadratum incusum.

Α. fere 1 scale Mionneti
Adpendit gramm. 0,79.

2. Alius similis, sed cum **ΑΘΕ Α**. 1.

Adpend. gramm. 0,81.

In questi due esemplari riconosco il Decachalcon ossia 1 Obolo e $\frac{2}{3}$ (poichè l'obolo valeva 8 *Χαλκοί*; in moneta di rame, allorquando questa fu posteriormente all'argento introdotta), vale a dire 1 Obolo e $\frac{1}{4}$ moneta di argento. Il peso normale dell' obolo (che è di gramm. 0,72) ci dà per il *Χαλκός* ($\frac{1}{8}$ di obolo) gramm. 0,09 ed in conseguenza per il Decachalcon gramm. 0,90. Confrontando dunque il peso delle sopra descritte due monetine con quello dell' obolo, si vedrà che quest' ultimo è assai più leggero, e per conseguenza il peso delle surriferite monetine non può convenire che per il Decachalcon. Il n. 1 delle medesime è ossidato e perciò un poco più leggero dell' altro; ambedue poi sono usate mediante la circolazione, circostanza per la quale non si allontanano che di poco dal peso normale.

Il nostro Museo possiede inoltre due Pentachalca ossia $\frac{5}{8}$ di obolo, coi tipi simili a quegli della sopra descritta monetina del n. 2, e perciò inediti. Ambedue ossidate pesano gramm. 0,455 e 0,43.

In fine osservo che la monetina attica citata dal sig. Beulé (*Les monnaies d'Athènes*. Paris, 1858. In 4, pag. 54, ed il disegno a p. 55) ed avente per tipo la civetta di faccia fra due lune crescenti, non è un semiobolo di peso un poco forzato, come egli crede, ma bensì lo riconosco per un Pentachalcon ossia $\frac{5}{8}$ di obolo (cioè $\frac{1}{2}$ Decachalcon). Il nostro Museo ne possiede due esemplari, che hanno perduto del loro peso primitivo per essere alquanto logore dalla parte della testa di Pallade. Essi pesano gramm. 0,425 e 0,4.

ACHILLE POSTOLACCA.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º VII DI LUGLIO 1866.

Scavi in Roma sul Palatino, nelle terme di Caracalla e lungo la via Appia. — Altri scavi romani. — Musaiici di Centocelle. — Iscrizioni latine. — Iscrizione di Anagni. — Epigrafe della cista Ficoroniana.

I. SCAVI.

a. Scavi in Roma sul Palatino, nelle terme di Caracalla e lungo la via Appia ¹.

Riassumiamo brevemente le notizie degli scavi seguiti in Roma e ne' dintorni durante la stagione di autunno del passato anno.

Lo sterro del palazzo cesareo negli *orti farnesiani*, affidato da S. M. l'imperatore Napoleone III alla direzione del cav. Pietro Rosa, procede alacremente e colla massima regolarità. Nel continuarsi a scoprire la via, che dalla parte del ponte di Caligola va costeggiando il lato settentrionale del Palatino, sonosi rinvenute due colonnette marmoree già for-

¹ La soprabbondanza di materiali ci ha costretti contro nostro volere di ritardare la pubblicazione di quest' articolo scritto già alcuni mesi sono. In questo frattempo si son continuati gli scavi palatini del governo, che hanno condotto ad ulteriori scoperte di camere dipinte, e parimenti quei degli *orti Farnesiani*, ne' quali il cav. Rosa ha concentrato le sue operazioni sulle parti attigue alla *porta vetus Palatii*, dove egli sta scavando i fondamenti grandiosi e non dubbii del tempio antichissimo e celeberrimo di Giove statore. — Furono intanto chiusi gli scavi sulla via Appia e potemmo anche noi osservarne i risultati e copiare le lapidi ed i molti bolli di tegole, per la maggior parte appartenenti al consolato di Petino ed Aproniano.

G. H.

nite d'un perno di ferro sulla sommità. Una era votiva a Minerva (MINERVAE) e l'altra a Lucioa (LVCINAE), come indicano le iscrizioni, a caratteri rossi incise fra i festoni in esse scolpiti. Lungo la stessa strada sono venute a luce 6 belle teste muliebri ed una statuetta anch'essa muliebri ma acefala. Una delle dette teste ritrae nel sembiante e nell'acconciatura de' capelli a guisa di *toupet* da Domizia moglie di Vespasiano, ed un'altra da Giulia figlia di Tito Cesare.

Al lato sud-est del medesimo collè palatino vicino al convento di S. Bonaventura il Governo ha incominciato uno scavo. Finora si è trovata una statua di donna sedente, col petto nudo e coi piedi incrociati, mancante però di testa. In un architrave di marmo si vedono scolpite, quasi direi a ricamo, foglie di oliva. All'est dopo alcune essedre a cassettoni si è penetrato in certi ambulacri, dipinti con delicatissimi colori a fiori, candelieri e figure umane, o ricoperti da superbi stucchi, due de' quali rappresentano un combattimento di gladiatori ed il ritorno dalla caccia del cinghiale. Sotto un'altra essedra con nicchie al sud vicino ad una strada antica si è rinvenuta una bellissima testa di fanciullo ridente che alcuni hanno per Britannico. Un bollo di mattoni qui scoperto, esistente ora nel ministero delle belle arti, conserva la seguente iscrizione tracciata in due linee che per il senso diamo posposte:

OPVSDOLEXFIGL·TERENCOM·
AVG·LIANICRASCANI ¹

Ci precisa forse questa figulina il sito della *domus palatina commodiana* accennata da Lampridio nella vita di Commodo cap. XII?

¹ Nella raccolta delle figline dal Marini preparata leggesi al n. 140 questo bollo che senza fallo è identico con quello veduto dal ch. Gori:

OPVS DOL EX FIGL TEREN COMM
AVG · L · LANI CRESCENT

cioè: *opus doliare ex figlinis Terentianis Commodi Augusti: L. Lani Crescentis*. Con ciò sparisce il nome mostruoso che sortirebbe fuori dalla lezione proposta nel testo.

G. H.

Dando uno sguardo alle indicate ruine, ed entrando nel piano sottoposto adorno di camere dipinte, vedesi a colpo d'occhio che gli scrittori finora non hanno conosciuto bene l'uso e la forma delle fabbriche palatine da questo lato ¹; sarebbe anzi molto importante per gli studi topografici se gli scavi si proseguissero nella via e nell'orto del convento di S. Bonaventura sino alla strada di S. Gregorio.

Non molto distante e precisamente lungo la *via di porta S. Sebastiano* nella vigna del cav. G. B. Guidi compresa nel recinto delle terme di Antonino Caracalla, si potrebbero tuttora ammirare gli affreschi non ha guari scoperti ², e da me descritti pel primo nell' *Osservatore Romano* de' 28 marzo 1865, se una frana avvenuta pochi giorni addietro non li avesse quasi del tutto distrutti. Invece poc' anzi si è principiato a sterrare il pavimento della sala ch'era adorna di tali pitture, e si è veduto che lo compone un magnifico e grandioso mosaico a colori bianco e nero, rappresentante un delfino e due Nereidi con frutti marini, le quali stanno a cavallo su due mostri a code di delfini e con teste di ariete e di tigre, ch'esse correggono e guidano con alcuni legami annodati intorno al collo dei mostri stessi. Due chiusini quadrati presso il delfino e sotto una fontana laterizia dimostrano che questa sala serviva per uso di bagno. E seguitandosi ultimamente a sgombrarla dal cumulo di terra e dai

¹ I topografi, che hanno avuta la bizzarra idea di porre nell'area oblunga di questi ruderi l'ippodromo, palestra o stadio, del palatino, non dovevano sapere che quella costituisce il secondo piano del palazzo imperiale, il quale non poteva adottarsi al corso delle carrette e de' cavalli. D'altronde un fabbricato, che ora s'incomincia a scoprire nel mezzo, ornato di colonne laterizie, esclude qualunque idea d'ippodromo. Queste osservazioni rendono sempre più ragionevole l'opinione del Nardini, *Roma antica*, lib. VI cap. 13 reg. X, comprovante come le autorità allusive all'ippodromo del palazzo debbansi riferire al circo massimo sottoposto ed unito al palazzo stesso.

² Rappresentavano pescatori ed uccelli acquatici in riva ad un lago, non che un sacrificio a Silvano figurato in un piccolo marmo affisso al muro. Fortunatamente il cav. Guidi aveva fatti copiare all'acquarello dall' Arieti.

rottami delle fabbriche piombativi sopra, si è appreso che misurava una larghezza di circa 43 palmi: che la parete a destra era coperta di mosaici colorati; incontro poi agli affreschi distrutti se ne vanno scoprendo degli altri rappresentanti anatre, alberi ed un pescatore. Un mattone qui raccolto ha un bollo rotto, in cui vicino ad un cinghiale in atto di correre si legge

. T · VARO · COS

Fuor di porta *S. Sebastiano* a circa quattro miglia e mezzo a destra della via Appia in contrada *La riserva dello statuario* nella tenuta spettante ai monaci camaldolesi di *S. Gregorio*, scavandosi da Giuseppe Gagliardi a spese del conte polacco Michele Tyszkiewicz un sepolcro reticolato, si è scoperto un pavimento formato da un mosaico anch'esso bianco e nero, in mezzo a cui si scorge uno scheletro sedente sopra un letto funebre e che sembra additare colla destra la sentenza greca sottosegnata

ΓΝΩΘΙ · CAYTON

conosci te stesso.

Dovendo servire le tombe di scuola pei viventi, qual migliore ammaestramento potevasi dare a chi visitava la dimora degli estinti fuorchè il rammentargli la fragile e deforme struttura interna del corpo umano colla sentenza scolpita in fronte al tempio di Delfo?

Nella medesima tenuta si è scoperta una statua muliebri acefala superbamente panneggiata e con una pelliccia che regge colla manca, e la quale a guisa di stola dall'omero sinistro le scende quasi ai piedi e risale ad annodarsi al di dietro. È alta senza il plinto m. 1,58.

Ivi pure si sono messi allo scoperto due tronchi di un diverticolo col sommo dorso coperto da poligoni di lava basaltica come quello dell'Appia: una piccola testa e diversi frammenti scultorii, un de' quali è composto da fogliami sotto una mano ed un'ala di genio.

Poco lontano dal sepolcro adorno dell' indicato mussaico un frammento d'iscrizione, rotta in otto pezzi, eccita l'attenzione degli epigrafisti :

DIS · MANIBVS · et memoriae · aeternae · P · CLÓDIVS · AMOMVS · CONSACR
CLÓDIAE · PONTICAE · feminae · optimae · CONLIBERTAE · FIDELISSIMAE
VXÓRI · DVLCISSIMAE · matri · emENDATISSIMAE · CVMO · V · MVLTI · ANNIS · SINE
VI · lo · scABRO · VIxi · . . . A · IMMOVERISSIMA · DEA · MEMOR · BENEFICIOR
TVÓRYM · QVANDO · praedicando · laVDES · TVAS · INTER · HOMINES · NOMINANDO
INTER · DEAS · ADCrendo · debitum · NATVRAE · SOLVERO · MERITIS · TAMEN · TVIS

semper DÉBITOR · NOMINÁBOR 1

1 Mi sono preso la libertà d'aggiungere alla copia del sig. Gori alcuni avanzi di lettere dimezzate e gli apici sfuggiti, modificando poi in pochi luoghi i suoi supplementi : così p. e. notando negli epiteti dati a Clodia Pontice una gradazione, ho nella l. 2 inferito la semplice parola *feminae*, alla quale seguono quelli di *conliberta* ed *uxor*. La regolarità della dizione richiede, al parer mio, anche nel v. 3 un nuovo attributo, e perciò ho osato d'inserirvi la parola *matri*, preferendo al supplemento *commendatissimae* l'epiteto *emendatissimae* assai comune presso gli antichi. Sul principio del v. 4 la frase *ullo scabro* è altrettanto certa quanto strana. Dopo non ho osato adottare il supplemento *o dea*, IMMO VERISSIMA · DEA, proposto dal Gori, benchè qui paia scorgersi un piccolissimo avanzo d'una lettera simile ad una E o L: la frase non mi piace molto, e cercherei piuttosto la gradazione nell'ammettere nella lacuna un'altra volta la parola *femina* con un epiteto onorante, mentre l'avanzo della supposta E è così piccolo che ammette anche l'ascriverlo ad altra lettera. Incerto confesso essere il mio supplemento del v. 5, ma nel v. 6 sembrami sicura non solo la voce *debitum* già dal Gori proposta, ma purancor l'*adorando*, alla quale aggiungerei volentieri un *te*, riferibile parimente al *nominando*, se me lo concedesse lo spazio. Il *semper* nel v. 7 è probabile.

G. H.

L'iscrizione che riporta il Grutero 936,9, e che comincia D · M — CLAVDIAE · PONTICES, mi ha dato lume per

supplire la seconda linea. Non faccia poi meraviglia che un credulo marito, riputandosi onorato dai meriti della moglie, la creda ascritta fra le dee. Un altro esempio ci viene presentato dalla iscrizione scoperta nella stessa via Appia tra il miglio II e III antico, dove in alcune edicole i simulacri di Claudia Semne moglie di M. Ulpio Crotonense, liberto dell' imperadore Traiano si dicevano rappresentati sotto forma di divinità IN · FORMAM · DEORVM. L'Orelli 4647 ci offre altri esempi che dimostrano, come gli antichi appellassero *dee* le donne di specchiati costumi: FL · AVG · LIB · HELPIDI || CAENIDIANAE · QVAE || CVM VIXIT DEA ET SANCTISSIMA || DICTA EST . . . *Romae vidit Smetius. Grut. p. 613. 5. Cf. Murat. 1246. 9.* — MATRI SANCTISSIMAE ET DEAE. Alla III e IV linea non credo potersi supplire in altro modo fuorchè SINE || VLLO · SCABRO · VIXI, *vissi senza alcuna asprezza.* Plinio 37, 2, 10 usa la parola *scabrum* per *scabrities*: *Crystalla infestantur plurimis vitiis*, SCABRO, *ferrugine, maculosa nube etc.* Nella nostra lapide *scabrum* è preso in senso figurato.

Vicino a questa si sono scoperte altre iscrizioni. La prima ha caratteri irregolari:

D M
V A L E R I A M E R
C V R I A L I · C O N I V
G I · B E N E · M E R E N T I
F E C I T · V I X I T · A N N I S
X X X X · M E N S I B V S · I I · D I · I I I I

In altra sotto una patera leggesi:

D I I S · M A N I B V S
C L O D I A E · A N T V S A E

Nella terza lapide sta scritto sotto una corona di fiori tra due cuori:

D M
 CLODIAE · EVTYCHIAE
 ALEXANDER · IVLIANVS
 PVBLICVS · CVRIONIS
 MAXIMI · CONIVGI · SVAE
 DE SE · BENAEMAERITAE sic
 F E C I T
 TITVLVM · MARMOREVM
 POSVIT · HIC · SITVS · EST

È questo il primo esempio, offertoci dai marmi, di un servo pubblico del curione massimo.

L'ultima iscrizione è comune a due servi giovanetti di anni 18 e 19:

DIS · MANIBVS
 SEMNO
 VIX · AN · XVIII
 PHILOTROPVS
 BENEMERENTI
 FECIT

DIS · MANIBVS
 TROPHIMENI
 VIX · AN · XVIII
 PHILIPPVS
 CONTVBERNALI
 BENE · MERENTI

FARIO GORI.

b. Scavi a S. Crisogono, in via Giubbonari ed in altri siti.

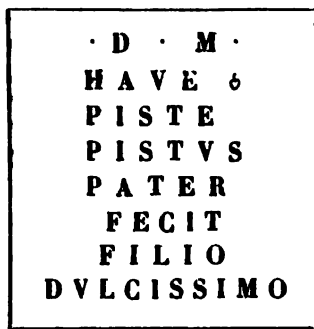
I frati di S. Crisogono in Trastevere facendo le fondamenta per un' infermeria nel loro giardino vicino alla piazza, dalla profondità di almeno quattro metri hanno tratti fuori un sarcofago ed un cippo con iscrizione antica. Il sarcofago (lungo di metri 1,76, alto di 0,54, profondo di 0,56) mostra nei piani laterali due scudi oblungi incrociati l'uno sopra l'altro e nel mezzo del lato anteriore fra le solite cannellure spirali il frontispizio di un tempio sorretto da due colonne in istilo ionico e munito da una porta che sta mezzo aperta. Quest'urna dunque, rassomigliando a tante altre che dappertutto si trovano, sarebbe quasi priva di interesse scientifico, se non meritasse qualche attenzione la forma sin-

golare della toppa. Cioè sul battente dritto della porta evvi cavità fatta chiaramente per farvi entrare il boncinello che nell' altro battente vedesi annesso mediante un anello e pendere in giù. La medesima maniera di serratura talvolta trovasi adoperata negli scrigni che stanno a piè delle figure togate Romane, e dessa ci è forse indicata in quel verso di Tibullo I 2, 18

Seu reserat fixo dente puella fores.

Si confr. Texier *description de l'Asie min.* I t. 38.

Neppure offre gran singolarità il summentovato cippo sepolcrale (alto 0,98, largo 0,55) adorno d'iscrizione, la quale scritta in caratteri abbastanza buoni dice così:



Quel D · M che non concorda colla costruzione grammaticale del resto, dimostra forse essere stato inciso anticipatamente dallo scarpellino che fabbricò il cippo, ed abbiamo ancora cippi sepolcrali, i quali essendo privi dell' iscrizione mortuaria hanno però inciso il solito D · M (si confronti il bel cippo lateranense presso Garrucci mus. Later. tav. 35, *Arch. Zeitung* tab. CCVII). Peraltro l'importanza del cippo e del sarcofago — supposto che furono trovati al loro posto originario e non evvi argomento a dubitarne — consiste, se non m'inganno, nella circostanza che ne possiamo cavare qualche luce sull' andamento antico delle mura di Servio. Finora però fu creduto dai topografi essere il sito di S. Crisogono non già fuori ma bensì entro le mura di Servio Tullio.

Considerabili resti di una fabbrica grandissima furono non ha guari ritrovati in via Giubbonari, addietro dunque del teatro di Pompeo, nel cortile di una casa tra num. 87 e 101, e giova darne notizia più completa che non ha potuto dare nel Bull. dell' anno scorso l' indefesso osservatore di scavi antichi il ch. sig. Pellegrini. A circa 8 metri di profondità s'imbattè in un pezzo di selciato antico, senza però che fosse stato possibile formarsi un' idea sopra la direzione della strada cui appartenne. Alla profondità poi di circa metri 6,50 nell' istesso luogo fu scoperta una parte di cornicione in bel marmo carrarese, ornato di tre modigliature e lungo metri 2,60, largo 1,23, alto 0,91. Altra cornice, di marmo greco a quel che pare, lunga metri 1,63, alta 1,06, mostra sporgente una grandissima mensola ornata di bellissimo fogliame, e lascia vedere avanzi di due grandi ale, resti adunque di qualche fregio sia di aquile o di altro ornamento. Un pezzo di colonna infine di granitello bigio orientale, il cui diametro arriva a metri 0,94, nella ridetta profondità sta ancora mezzo coperto di terra.

Avanzi simili come sembra a quelli ora descritti al tempo del Canina furono scoperti nella medesima strada dei Giubbonari (si confronti il rapporto quantunque insufficiente nelle Notizie del giorno del 26 agosto dell' 1824) e fecero sospettare questo dottissimo topografo, che ivi fosse situato il portico di Cn. Ottavio. Questo portico, che Festo disse essere prossimo al teatro di Pompeo, eretto da Cn. Ottavio dopo il trionfo sopra il re Perseo di Macedonia, e rifatto poi dall' imperatore Augusto, pare fosse sparito già ai tempi di Plinio (hist. natur. 34,3,7, *Becker Handbuch* I p. 617), il quale ne parla quasi non più esistesse. Gli avanzi quindi che fornirono i recenti scavi in via Giubbonari, si adattano molto bene alla supposizione di un portico; il carattere però degli ornamenti architettonici onde sono adorni impedisce a crederlo eretto prima del secolo terzo di nostra era. Per sostenere dunque la detta congettura del Canina, appoggiata d'altronde ad argomenti ben prezziabili, avremmo da presumere che il supposto portico di Cn. Ottavio nel terzo

secolo di nostra era fosse stato rinnovato, forse da Settimio Severo, il quale insieme con Caracalla riedificò puranche il vicino portico di Ottavia.

Nel ristaurare la chiesa di S. Angelo in Pescaria, al dire di altri, furono scoperti grandi subbasamenti di tufo, altresì le due colonne, che nel vestibolo di essa chiesa erano immurate e che sorreggono il frontispizio interiore del pronao antico superstite nella piazza Pescaria e comunemente detto portico di Ottavia. Ivi pure nella profondità di circa tre metri si arrivò alla platea antica fatta di bel marmo bianco.

A S. Lucia in Selce si scoprì un mosaico antico ben colorato a quanto si dice, ma per mancanza di denari invece di scoprirlo interamente, fu ricoperto di terra. L'istesso nobile sito è celebre assai nella storia degli scavi antichi, si confr. specialmente E. Q. Visconti lettera su di una antica argenteria etc. op. varie I p. 211, Venuti descrizione topografica delle antichità di Roma terza ediz. I p. 209.

OTTO BENNDORF.

II. MONUMENTI.

a. *Musaici di Centocelle.*

Gli avanzi delle ville romane situate vicino alla via labicana e conosciute sotto il nome di Centocelle ¹ hanno già fornito molti monumenti importanti, come le statue vaticane dell' Amore, del preteso Adonide, del filosofo spiegato generalmente per Licurgo. Pur gli scavi intrapresi ultimamente dal sig. avvocato Luigi Guidi non sono restati senza felice successo.

Vi fu scoperto in una stanza un mosaico alto e largo m. 0,40, che rappresenta una scena generica. In un letto coperto di tappeti rossi, capezzali gialli e cuscino vergato è coricata una bella giovinetta vestita di chitone trasparente,

¹ Cf. Nibby analisi III p. 118.

con un mantello giallo attornò alle coscie. Le siede presso, guardandola fissamente, un uomo ignudo imberbe, di colorito bronzino e rozzi lineamenti. La giovinetta si rivolta verso un'altra, probabilmente una serva, la quale sta dirimpetto vestita di chitone bluastro ed appoggiando le mani sul capezzale la guarda quasi in aspettativa dei suoi comandi. A s. si scorge un cratere di color d'argento sostenuto da un Satiro di bronzo. Una giovinetta, senza dubbio anche essa una serva, vestita di chitone verdastro che lascia ignuda la spalla d., vi versa il liquore da un'anfora. Un baldacchino bianco legato ad un ramo d'albero è sospeso sopra il letto. A s. in un'alta base sta una statua di bronzo rappresentante Bacco vestito di stivali, chitone e nebride. Tiene colla d. il cantaro, mentre il tirso originariamente rappresentato nella s. alzata fu distrutto già in antico, come si vede da alcuni restauri fatti in questo sito con poca abilità prima che la villa andasse in ruina. La spiegazione della rappresentanza non può recar dubbio. Una meretrice è riunita con un uomo di bassa condizione. Una serva pronta ad allontanarsi e lasciarli soli domanda la padrona, se ha ancor dei comandi. Un'altra prepara il vino per la riunione amorosa. Nemmeno mancano i confronti per una rappresentanza di questa specie. Anzi abbiamo due dipinti, l'uno ercolanese ¹, l'altro pompeiano ², che ritraggono un uomo egualmente di tipo rozzo, il quale sta aggruppato sul letto con una giovinetta nell'atto di banchettare. Per la storia della pittura queste rappresentanze hanno una certa importanza. Esse cioè occupano quasi un posto di transizione fra le due specie di dipinti generici, che erano in voga nell'epoca romana. L'una di queste specie può dirsi ellenistica; perchè in contrapposto ai dipinti di invenzione puramente romana vi regna interamente, o traspare almenò lo studio dell'arte greca d'idealizzare la scena rappresentata mediante le più

¹ Pitt. d'Erc. I, 14 p. 79. Mus. Borb. I, 23. Zahn I, 90. Ternite 3. *Abth.* IV, 32 p. 192.

² Mus. Borb. XI, 48, dove il tipo dell'uomo è raffigurato troppo idealmente.

belle forme possibili. Di più i costumi rappresentativi sono interamente greci. Il più nobilmente questa classe è rappresentata dalle nozze Aldobrandine. Le città campane distrutte dal Vesuvio ne offrono una ricca serie in dipinti, che ritraggono principalmente diverse scene della vita di donne e giovinette ¹. L'altra specie mediante uno schietto realismo ed i costumi romani espressivi esattamente si riconosce essere d'invenzione romana. Per rammentare soltanto dipinti pubblicati, vi appartengono i dipinti pompeiani con scene del foro ² e quelli rappresentanti le occupazioni dei *fullones* ³. Vi s'aggiunge la più gran quantità dei dipinti osceni del gabinetto osceno napoletano e tutti quelli del lupanare pompeiano ⁴. Il nostro mosaico e gli anzidetti dipinti di soggetto analogo per la caratteristica del tipo dell'uomo si avvicinano alle rappresentanze generiche romane, mentre nella rappresentanza delle donne e nell'insieme della composizione si scorge uno studio d'idealità proprio ai dipinti ellenistici, di modo che i nostri monumenti formano uno stadio di transizione quasi come nella scultura le opere della scuola pergamena.

¹ Vi appartengono i celebri dipinti che rappresentano busti di giovinette collo stile ed il dittico: Pitt. d'Erc. III, 45 p. 237. Mus. Borb. XIV, 31. Ternite 3. Abth. I, 1 p. 50; Pitt. d'Erc. III, 46 p. 241. Mus. Borb. VI, 35. Ternite 2. Abth. II, 2 p. 52. Panofta Bild. ant. Leb. 19, 6. Cf. Mus. Borb. XI, 6. Donna pensierosa con Amore: Mus. Borb. VIII, 5. Zahn III, 58; Mus. Borb. IX, 3. Zahn II, 62. Donna con serva: Pitt. d'Erc. V, 52 p. 231. Ternite 2. Abth. I, 4 p. 56. Giovinette giuocanti con una capra: Ternite Schlussheft 8. Scene di toilette: P. d'E. IV, 43 p. 207. Zahn III, 75; Zahn I, 90. Pittrice: P. d'E. V, 1 p. 6. Mus. Borb. VII, 3. Zahn I, 90. Panofta Bild. ant. Leb. 19, 4; Bull. nap. (a. s.) V. p. 12. Scene di concerto: P. d'E. IV, 35 p. 167. Wieseler Theatergeb. V, 53 p. 45; Mus. Borb. I, 30. Scena d'amore: P. d'E. IV, 8 p. 41. Scena di culto: Mus. Borb. XIV, 18.

² P. d'E. III, 41 sgg.

³ Mus. Borb. IV, 50.

⁴ Appartengono alla stessa classe i dipinti pompeiani di strada Mercurio u. 9: Mus. Borb. IV, A. V, 48, altri della stessa provenienza, i cui disegni si trovano nel possesso del sig. O. Jahn, ed il dipinto del panattiere Bull. dell' Inst. 1864 p. 119. 218.

Nella stanza vicina a quella, dove fu scoperto il musaico ora descritto, si trovò un altro, alto e largo m. 0,41. Rappresenta una grande maschera comica ornata con un diadema violaceo e con una corona di fiori gialli e rossi. Riguardo la tecnica dei musaici è ad osservarsi, che ambedue sono chiusi in una cassa di terracotta, riempita di stucco, sul quale sono imposte le pietrine del musaico.

WOLFGANG HELBIG.

b. Iscrizioni latine.

Pubblicammo nel *Bullettino* 1863 p. 40 alcune lapidi ritrovate ne' lavori della strada ferrata nella vicinanza di Roma e copiate dal sig. dott. Pinder. Per l'esimia gentilezza del sig. conte Filippo Antonelli ebbi occasione d'osservare anch'io, poco fa, i detti monumenti insieme con altri ivi rinvenuti e m'accorsi d'alcune inesattezze commesse nell'epigrafe più interessante, che è la seguente:

	D	M
	EPAPHRODITO	IMP
	CAESARIS	NERVAE
sic	TROIANI	AVG · GER
	MA	· DACICI · SER
	YGINIANO	· ARCAR
	IO	· AIVVENCIS
	VLP	IA · BASSA
	VIRO	· CARISSI · CVM
	QVO	· VIX · AN · XXIII
	SEX	· ATILIO · BASSO
	FECIT	· MA - - C 3

Il sig. Pinder avea letto nel v. 6 ICINIANO per congettura da me supplito in IICINIANO; ma la lapide presenta chiaramente YGINIANO, cioè HYGINIANO, soprannome indicante che dalla famiglia d'un *Hyginus* Epaphrodito era pas-

sato nel possesso dell' imperator Traiano. L'ufficio che copriva nella famiglia servile di questo, può confrontarsi coll' *a iumentis* dell' Orell. 6320.

Fra le varie iscrizioni colombarie di poco conto rinvenute ne' medesimi lavori merita maggior attenzione la seguente scritta in una delle solite lastre marmoree :

Q · A M B I V I V S

A L E X A

VII · IDVS · MAIS · C · CAESA · L · PAVL

A M B I V I A · D I O N Y S I A

I consoli sono quei dell' a. 754, C. Cesare figlio d' Augusto, e L. Emilio Paulo; la data è quella della deposizione (cf. Mommsen C. I. L. 1 p. 209), rade volte segnata in titoli pagani, benchè più di frequente in monumenti d' epoca rimota che in quei de' tempi imperiali.

Vi aggiungo poi questa pure scritta in tavola marmorea divisa per mezzo di pilastri :

USSIENA · P · P · L IVCVND A P R O N O M I N E IVCVNDISSIMA · HIC	 PILICREPV S HIC
--	--

Il supplemento del nome risulta da parecchie altre iscrizioni contemporaneamente ritrovate, ma quel che rende pregievole la lapidetta, si è la formola, per la quale vi è introdotto il soprannome. Su simili formole ha parlato il Borghesi lap. Grut. p. 43 (*oeuvres compl.* III p. 502), e può confrontarsi puranche l'Indice I alla mia continuazione della silloge Orelliana; ma nuova, per quanto io mi sappia, è quella qui adoprata, quantunque egregiamente essa esprima il significato di siffatti soprannomi adoprati *pro nomine*, cioè invece del vero nomine. — Il *pilicrepus* unito nel medesimo sepolcro con Ussiena Iucunda ci richiama alla memoria il celebre Ursus, la cui iscrizione esiste nella sagrestia di S. Pietro (cf. Orelli 2591), e noterò qui per incidenza che a torto, come credo, questa bella lapide vien riferita ad

un liberto di L. Aurelio Vero, ritenendo per questo il *Verus ter consul* mentovato ne' vv. 17. 18. Imperocchè non solamente contraddice a siffatta opinione l'improbabilità che un uomo di condizione libertina, quale lo era senza dubbio l'Ursus in discorso, abbia trascurato di chiamarsi liberto imperiale, se veramente era stato manomesso dall' Augusto, ma vi s'oppone altresì la scrittura della lapide tempestata de' cosiddetti accenti o apici i quali molto meglio, che ad un' epoca posteriore all' anno 167, anno del terzo consolato di L. Vero, all' epoca Adriana s'addicono. Ed a questo tempo la riporta la menzione del terzo consolato di un Vero, se questo reputiamo esser stato M. Annio Vero, cos. III nell' a. 126 1.

G. HENZEN.

c. Iscrizione di Anagni.

Postilla al Bull. p. 146.

Scrivendo le osservazioni relative alla lapide di M. Arrio, mi rincresce di non aver fatto attenzione al noto passo di Suetonio (Aug. 37) che narra di Cesare Augusto: *liberis senatorum quo celerius reipublicae assuescerent, protinus a virili toga latum clavum induere et curiae interesse permisit, militiamque auspicantibus non tribunatum modo legionum, sed et praefecturas alarum dedit*. A quell' epoca adunque erano di grado eguale la prefettura alaria ed il tribunato legionario, ed il nostro Arrio reca una bella conferma alla narrazione dello storico, mentre dall' altro lato questa viene a corroborare, quanto anche dall' indole de' caratteri risulta riguardo all' età, a cui appartiene la lapide sua. Chi riflette che io scrissi l'articolo relativo quasi nel momento della partenza, forse mi scuserà di non aver pensato allora alle citate parole tanto importanti per siffatta quistione.

Parigi il 10 luglio.

G. HENZEN.

¹ Dopo aver scritto queste parole, m' avvedo che questo è parimente il parere del Borghesi (Bull. arch. Napol. n. s. II, p. 44), seguito dal ch. P. Garrucci (Segni delle lapidi ecc. p. 44).

*d. Epigrafe della cista Ficoroniana.**Da lettera del R. P. sig. Fr. Tengjorgi direttore
del museo Kircheriano al cav. Henzen.*

A richiesta dell' egregio sig. dott. Schöne, esaminando e rinettando meglio la leggenda della cista prenestina di questo museo Kircheriano, ho verificato che nella linea intagliata dietro il gruppo di figure che le serve di manico al suo coperchio, non è scritto altrimenti FILEA, ma FILEAI. Così la I riapparsa toglie quell' eccesso di spazio che sembrava essere tra la penultima e l'ultima parola, e rende il senso dell' intiera leggenda chiaro e compiuto

DINDIA · MACOLNIA · NILEAI · DEDIT

Un piccol velo di patina uguale e compatto da non lasciare vestigio del taglio che nascondeva, sottrasse quella lettera agli occhi del Marchi, quando nel 1848 pubblicò il primo esattamente e classicamente illustrò quella cista. Non voglio omettere che in questo stesso museo abbiamo un riscontro analogo dell' arcaica terminazione FILEAI nella voce l'AMILLIAI del frammento fittile ardeatino a Lei ben noto.

F. TONGIORGI.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º VIII DI AGOSTO 1866.

Antichità ceretane del sig. Castellani. — Monete antiche trovate nel Vercellese. — Paride ed Enone su vetro antico. — Il nido cogli Amorini su tre dipinti pompeiani.

I. MONUMENTI.

a. Antichità ceretane del sig. Castellani.

Può rallegrarsi il mondo dotto, che le antichità ceretane trovate negli ultimi scavi del sigg. Calabresi siano divenute proprietà del sig. Augusto Castellani, il quale, col solito generoso zelo di rendere conosciuta la gloriosa civiltà dell' antica Italia, ne permette lo studio, a chiunque vi si interessa.

Mi contenterò di darne ora un breve sunto e di accennare l'assieme delle nuove scoperte, mentre gli oggetti principali verranno trattati più distesamente, quando ne saranno pubblicati i disegni. Riguardo l'insieme non si può negare, che gli scavi anteriori ¹ in generale hanno offerto materiale più largo e più interessante. Però ne veniamo indennizzati ampiamente mediante la scoperta di alcuni oggetti interamente nuovi, che aprono una chiara prospettiva sulla più antica arte etrusca.

In una tomba divisa in più compartimenti si trovavano in uno di essi assise su sedie lavorate nel tuffo vivo alcune statuette di terracotta. Queste statuette in parte furono trovate in uno stato di distruzione, che rese impossibile il ricomporle. Tre all' incontro erano interamente intatte. Sono

¹ V. Brunn Bull. dell' Inst. 1865 p. 139 sg.

femminili, vestite di chitone e d'un mantello, il quale è fermato con una fibula sulla spalla destra, e protendono la d. quasi chiedendo l'elemosina. Due sono di donna ornate con grandi orecchini tondi, i capelli raccolti in una treccia, la terza è di una giovinetta coi capelli corti, i quali sul vertice sono divisi mediante un cucuzzolo. Senza dubbio queste statuette sono i più antichi monumenti di glittica etrusca, divenuti finora di pubblica ragione. Rappresentano esse uno stadio molto più antico del celebre gruppo cere-tano del marchese Campana (Mon. dell' Inst. VI, 59), il quale finora con ragione fu riguardato come il monumento più antico di questo genere. Se il gruppo Campana nei tipi delle fisionomie già fa vedere molta individualità, le fattezze delle nostre statuette sono d'un tipo interamente eguale e distinte soltanto esternamente mediante la differente acconciatura dei capelli. Mentre il gruppo nel trattamento delle pieghe fa vedere una svariatazza, che può dirsi prematura riguardo la capacità del periodo, nelle nostre statuette i panneggiamenti sono strettamente attaccati al corpo e l'involtono in modo che le pieghe non sono nemmeno indicate ¹. Riguardando l'insieme del gruppo malgrado molte mancanze nella struttura dei corpi e nel trattamento dei panneggiamenti restiamo veramente stupiti dall'illusione, che seppe eccitare l'artista. Le nostre statuette all'incontro nella loro rozzezza destano tutt'altra impressione che direi quasi goffo-comica. Svilupperò in un'altra occasione, quando queste statuette saranno pubblicate nei nostri Monumenti, i risultati che possono derivarsi da loro per la conoscenza della più antica arte etrusca ed eziandio di quella greca, dalla quale dipende lo sviluppo di quel primo periodo etrusco, e mi contenterò per ora di notare un fatto solo che riguarda il contenuto della tomba, nella quale quelle statuette vennero trovate. L'unico oggetto rimarchevole che si rinvenne insieme con esse è una fibula d'oro anche essa

¹ Cf. gli idoli ateniesi Gerhard *Minervendidole* I, Panofka *Terra-cotten des Berl. Museums*. II, il gruppo di Samo Gerhard *ant. Bildw.* I, i rilievi spartani Ann. dell' Inst. 1861 Tav. d'agg. C.

molto arcaica, la quale rassomiglia a quelle, con cui sono fermati i mantelli delle nostre statuette. Consiste in tre bastoncini d'oro congiunti mediante una lastra dello stesso metallo. Sopra questa lastra sono disposte sedici sfingi in quattro serie, ognuna di quattro. La tecnica di queste sfingi è finissima. Cioè esse sono stampate a metà e poi saldate, mentre le parti caratteristiche di maniera ornamentale sono distinte mediante piccoli globetti d'oro saldativi sopra. Oltre ciò si trovarono i frammenti di alcune stoviglie rozze di argilla giallastra. All' incontro la tomba era interamente priva di vasi dipinti e corrisponde in questo riguardo con quella scoperta dal Marchese Campana, nella quale si trovarono l'anzidetto gruppo ed i dipinti pubblicati nei nostri Monumenti VI, 30. Conosciamo dunque due insigni tombe decorate con monumenti del primo periodo dell' arte etrusca, ma priva di vasi dipinti, i quali in generale non mancano mai nei sepolcri etruschi. Questi fatti c'insegnano con certezza, che durante il primo periodo dell' arte etrusca i vasi dipinti non erano ancora diventati un ornamento indispensabile delle tombe. Più oltre non può avanzarsi per ora innanzi a questi fatti isolati, benchè la supposizione, che l'importo di vasi greci abbia cominciato durante l'andamento di quel periodo e così preparato l'influenza greca visibile nel secondo periodo dell' arte etrusca, per se abbia almeno molta verosimiglianza. Anche l'architettura della tomba, sulla quale il sig. architetto Laspeyres ci diede pregevoli notizie, accenna ad un antico periodo, nel quale l'arte etrusca non aveva subito nessuna decisa influenza greca. Gli ornamenti sono rozzi, privi di leggi stilistiche ed improntati d'un particolare naturalismo.

Nuovi a Cervetri, benchè già conosciuti da scavi vulcenti ¹, sono i fiaschetti lavorati in smalto verde ed ornati di segni geroglifici, di cui alcuni vennero trovati nei nostri

¹ Micali storia 118, 3. Vol. III p. 222 mon. in. VII, 4. 5 p. 57. Bull. dell' Inst. 1839 p. 72. 1844 p. 107. 112. Cf. l'alabastro di S. Marinella Bull. 1841 p. 111.

scavi. Le impronte dei geroglifici saranno mandate al sig. cav. Lepsius, finchè questo profondo conoscitore dell' egittologia esterni la sua opinione sopra di loro.

Il numero dei vasi dipinti trovati nei nostri scavi è molto grande, ma non vi sono tanti esemplari rimarchevoli per bellezza e rappresentanze interessanti, come si ammiravano fra quelli degli scavi anteriori.

Vediamo lo stile corinzio rappresentato soltanto mediante alcuni vasi della conosciuta forma sferica ed alcuni alabastri coperti per lo più di figure di animali.

La categoria dello stile corinzio imitato a Cervetri non è rappreseptata. Tuttavia c'è un' anforetta che si avvicina a questa; però la base di quello stile visibile ancor chiaramente nell' anzidetta categoria, in quest' anfora è quasi interamente perduta e predomina l'etruschismo con sufficiente rozzezza nella composizione e nell' esecuzione. Le figure sono dipinte con una vernice, sia originariamente molto pallida, sia impallidita col tempo, e circondate di contorni incisivi sopra. Uomini e donne non sono distinti nè per la vernice nè per il disegno dell' occhio, il quale dappertutto è raffigurato di forma ovale. Anche la scena rappresentata, a quel che pare, è etrusca e perciò si sottrae ad ogni sforzo di spiegazione: un giovane ignudo con capelli lunghi che tiene una cerva per le zampe anteriori ed una donna vestita col tutolo, giaccone stretto, mantello e scarpe puntute, una lepre nella s., colla d. alzando un pedo, stanno in piedi, discorrenti fra loro; dietro il giovane è un ragazzo in piedi che tiene una corona nella d. m. Un giovane analogo all' anzi mentovato mette la s. sulla spalla d' un ragazzo ignudo che tiene colla s. un orcio. Il giovane alzando la d. discorre con una figura, il cui sesso non è ben determinato, che gli sta dirimpetto vestita di mantello ed alza le mani nel discorrere. Quest' ultima figura è accompagnata da un giovane ignudo che tiene nella d. una spada nel fodero, nella s. l' asta. Pare, che il ragazzo è stato condotto dal giovane innanzi alla figura di faccia e ch' egli sia l' oggetto del discorso loro.

Tra i vasi a figure nere si distinguono per vasta mole e bella esecuzione due anfore. Sull'una vediamo Bacco barbato vestito di panneggiamenti largamente ricamati, nella s. un cantaro, un ramo di ellera nella d. Egli si rivolge verso Mercurio che sta dietro col caduceo nella d. A d. si scorge un Satiro barbato inclinato innanzi al dio; sul suo dorso siede una Baccante in vesti ricamate, suonando la doppia tibia; a s. procede un altro Satiro rivolgendosi verso Bacco. α. Guerriero su quadriga.

L'altra anfora disgraziatamente è malconcia in molte parti essenziali. Vi vediamo innanzi ad un edificio sostenuto da colonne doriche Pallade in atto di montare un carro a due ruote. Tre cavalli stanno avanti il carro e tre uomini sono occupati ad attaccarli. L'uno di questi dal χερών ποδήρης si riconosce chiaramente come l'auriga. Del secondo sono conservate le gambe sole. Il terzo, ch'è inclinato e nella parte superiore del corpo coperto dai cavalli, a quel che pare è pienamente armato. Vicino a Pallade vediamo Ercole vestito di chitone e pelle di leone, armato con spada e faretra, che conduce avanti il quarto cavallo. A d. della testa di Pallade si scorge l'epigrafe: . . . ΠΑΚΛΕΟΥΣ ΚΟ. E, che forse ha da interpretarsi Ἡρακλέους κόρη. Sopra l'auriga sta scritto: ΚΑΛΟΣ ΜΥΝΙΨΟΣ α. Bacco barbato; dietro dotina con orcio; avanti altra donna suonando la lira ed un Satiro.

Di minor importanza sono le seguenti anfore:

1. Ercole che lotta con un demone marino, sia Nereoo, sia Tritone. α. Mercurio col caduceo fra due donne vestite con chitone e mantello, munite con scettro; egli si rivolta verso l'una, la quale discorrendo alza la s.; l'altra tiene colla d. un lembo dell'abito. 2. Ercole assiso suona la citara; gli sta dirimpetto Pallade, nella s.; l'asta, alzando la d. α. Bacco barbato con cantaro e pampano dirimpetto ad un Satiro barbato ed itifallico. 3. Piccola anfora colla conosciuta scena di due uomini ignudi e barbati, la spada alla mano, i quali, mentre sono pronti a cominciare la lotta, vengono ritenuti da due altre per-

sone, mentre una terza si frappone tra mezzo di loro. n. Ragazzo in chitone ricamato, con due aste a cavallo; in ogni lato un uomo barbato in chitone lungo, un' asta nella d.

Seguono quattro anfore insigni per l'epigrafe NIKO-SΘENES EPOIESEN : 1. Sulle spalle nel mezzo due giovani a cavallo; in ogni lato di loro tre figure, l'una ignuda di giovane, le altre due vestite, probabilmente di donna. n. simile; l'iscrizione si trova sotto l'uno dei manichi che sono ornati con ghirlande d'ellera d'uno stile molto libero. L'inferiore parte del corpo è circondata di striscie ornamentali. 2. Sulle spalle: nel mezzo una Sirena; in ogni lato un uomo vestito di lungo chitone in piedi ed un ragazzo in giaccone corto a cavallo; l'iscrizione sotto la Sirena n. simile senz' iscrizione. Sul corpo rappresentanze atletiche: un pajo di lottatori, tre giovani che gareggiano nel corso, un pajo di pugillatori, un giovane che fa un salto, gli ἀλτῆρες nelle mani. Ad ognuno di questi esercizi presciendendo dall' ultimo sta presente un γυμνασιάρχης in abito lungo, mentre l'esercizio cogli ἀλτῆρες vien guardato da un giovane atleta ignudo. Un altro somigliante si trova dirimpetto al γυμνασιάρχης dietro i lottatori a' pugni; nel fondo sono sospesi gli abiti dei giovani. Su ciascun manico: Guerriero pienamente armato. 3. Sulle spalle lotta d'Ercole col liono nemeo; in ogni lato del gruppo di mezzo una donna ed un giovane; iscrizione. n. simile senz' iscrizione; le figure dei giovani sono rimpiazzate da figure di vecchi. Sul corpo ballo di giovani ignudi e di donne. 4. Sulle spalle due giovani a cavallo; a s. sta un giovane in piedi, mentre un altro accorre dalla d.; iscrizione n. A s. due guerrieri combattono attorno un ferito; a d. tre guerrieri combattono attorno un morto. Sul corpo ballo di uomini, giovani e donne; fra le figure dei ballanti si osserva il σύμπλεγμα d'un uomo con un giovane e due gruppi d'un uomo che cerca di sedurre un giovane; presso l'uno di questi gruppi si scorge un cane, presso l'altro un gallo, conosciuto regalo per i giovani amati.

Tra i vasi a figure rosse noto i seguenti :

Stamnos del così detto stile antico attico che rappresenta la lotta di Ercole ed Anteo. Anteo (ῬΟΙΔΤΝΛ) è già caduto sui ginocchi ed appoggia la s. sul suolo, mentre stende supplicando la d. verso l'eroe vittorioso. Questo (HEDAKLES) procede veementemente, mette la s. sulla spalla del gigante e ritira la d. per dargli il colpo fatale. L'impressione spaventevole della scena vien espressa vieppiù mediante la figura d'una giovinetta che fugge vestita di chitone e mantello, ornata di benda attorno i capelli (presso di essa ΣΟΛΛΛ). A s. accanto ad una colonna dorica si trovano la mazza, l'arco e la faretra dell'eroe. Ercole è barbato e coronato. La rappresentanza di Anteo è di una bellezza ideale; soltanto la barba lunga ed alcuni peli accennati sul ventre fanno travedere la sua natura salvatica. Una finezza si osserva nel disegno delle pupille. Cioè mentre quelle di Anteo e della giovinetta sono espresse mediante un cerchio solo, quella di Ercole è formata da un doppio cerchio, per caratterizzare cioè vieppiù l'occhio penetrante e scintillante dell'eroe vittorioso. R. Un giovane vestito di chitone, la spada al fianco, sta applicandosi una cnemide (al di sopra ΧΑΛΟΣ). Gli stanno intorno un uomo barbato vestito di chitone lungo e mantello, appoggiando la d. in un bastone, una donna vestita di cuffia, chitone e mantello, che tiene l'asta del giovane e lo scudo, su cui si vede come insegna un leone, ed un ragazzo inviluppato in un largo mantello. Nel fondo è appeso un elmo. Sul piede del vaso è graffito nell'argilla già cotta ΑΧ e ΑΥ.

Vi faccio seguire due tazze d'uno stile analogo, ma d'un' esecuzione meno fina. Nell'interno dell'una si scorge una donna ignuda salvo un panno, che le copre la testa, la quale s'appoggia sul ginocchio d. e tiene colla s. un *lekkythos* legato ad una benda, colla d. una cassetta, che regge mediante una corda. Vi è aggiunta l'epigrafe .ΟΤΤΑΙ... ΚΑΛΟ.. Sull'esterno vediamo da un lato assiso sotto un albero Polifemo distrutto nella parte superiore del corpo. Camminano verso di lui tre arieti. Sotto il primo è nascosto

Ulisse barbato, il quale colla d. si appiglia al vello della bestia, mentre colla s. alza la spada, quasi minacciando Polifemo. Sotto il ventre di ognuna delle bestie seguenti è legato un compagno dell'eroe, ambedue imberbi. Deve osservarsi che, mentre negli arieti che portano i compagni il vello non è accennato per niente, quest'è fatto copiosamente in quello d'Ulisse, senza dubbio per una reminiscenza della poesia omerica, la quale descrisse l'ariete scelto da Ulisse come il più grande e più lanuto di tutti.

Od. X, 432: ἀρνεῖός γάρ ἐην, μῆλων δ' ἄριστος ἀπάντων
e 445: λάχων στεινόμενος.

Sull' altro fianco è rappresentato Bacco barbato, lo stimolo nella mano, nell' atto di montare una quadriga; procede avanti e dietro un Satiro, ambedue barbati, quello di dietro con un corno nella d. Attorno l'epigrafe: **ΗΟΠΙΣ ΣΟΝΑΧ.**

L'altra tazza rappresenta nell' interno un uomo barbato in piedi, coronato e vestito col chitone lungo, il quale, alzando la s., quasi nell' atto di pregare, versa da un orcio il liquore sulla terra.

Sull' esterno vediamo in primo luogo Ercole vestito colla pelle di leone e col chitone, il quale taglia coll' arpa una testa dell' idra, di maniera eguale, come quel fatto era rappresentato su una metopa del tempio delfico ¹ e si scorge in alcuni vasi già conosciuti ². Dietro Iolao pienamente armato tiene le redini della quadriga. Al di sopra vola nell' aria un uccello, probabilmente segno di buon augurio. Avanti la quadriga si scorge un cane.

L' altro fianco rappresenta Bacco barbato, vestito di chitone e corazza, il quale protendendo colla s. la nebride procede colla lancia nella d. contro un gigante imberbe cadutogli sui ginocchi. Il gigante è nudo salvo l'elmo sulla testa, tiene colla d. la spada e cerca di proteggersi collo scudo. Il sangue gli stilla da una ferita sul dorso e da un' altra sulla coscia. In ogni lato di questa scena di combattimen-

¹ Eurip. Ion 190 sgg.

² Welcker a. D. III p. 265.

to è rappresentato un Pegaso, che non ha che fare colla scena, ma serve ad uno scopo puramente ornamentale. Alcune lettere, fra le quali ricorrono principalmente X. e O., sono segnate in varii siti della tazza, senza che se ne possa ritrarre un significato.

Di un finissimo stile che suol dirsi recente attico e di un disegno molto vivace è un vaso, il quale anche per la forma merita tutta l'attenzione. Cioè sopra una specie di piede sorge un corpo molto ampio senza manichi, di modo che l'insieme ricorda la forma dell' antico vaso di stile corinzio esistente nel Museo Gregoriano (II, 100); però in quest' ultimo vaso il piede ed il corpo sono lavorati separatamente, il piede è più alto e diviso in più articoli. Di più, il nostro vaso è interessante per le iscrizioni ΔΟΡΙΣΕΛΡΑΦΣΕΝ ed ΑΡΙΣΤΑΛΟΡΑΣ ΚΑΛΟΣ. Rappresenta un *κῶμος* di Satiri a barbe lunghe, teste calve e code lunghe. Precede un Satiro araldo, il petaso sulle spalle, il caduceo nella s., vestito con stivali e clamide ricamata. Un altro bilancia sulla s. un cantaro. Un terzo inginocchiato regge sull' itifallo un cantaro e vi versa il vino da un orcio. I tre seguenti in pose fantastiche, appoggiandosi sulle mani, si forzano a bere da vasi di forma svariata. Dietro occorre un altro itifallico, alzando la d., nella s. una tazza. Segue un Satiro il quale col corpo rivoltato si appoggia su ambedue le mani, mentre un suo compagno da un otre versa il vino nella sua bocca. Un altro finalmente versa il vino al di sopra da un orcio. Deve notarsi in tutte le figure di questo vaso prescindendo dal Satiro araldo e dai Satiri itifallici il fascino sospeso.

Di due orcj chiaramente lavorati come compagni l'uno fa vedere un discobolo con benda attorno alla testa, che alza la d. ed accanto le iscrizioni (dalla d. alla s.) ΧΑΙΡΕ ΠΑΙΣ e ΚΑΛΟΣ ΝΑΙ; l'altro ritrae un giovane in atto di lanciare l'asta fornita coll' *amentum*, accanto il quale sta l'iscrizione ΜΕΛΙΕΥΣ ΚΑΛΟΣ.

Interessante è il fatto di vedere due orcj anche essi di stile recente attico dipinti colla stessa rappresentanza e corrispondenti fino nei più minuti ornamenti. Sul corpo degli orcj

vediamo un uomo barbato vestito di chitone lungo, lo scettro nella d., in discorso con un giovane corazzato, che gli sta dirimpetto, la clamide sul braccio s., l'asta nella s. Sul suolo fra ambedue le figure è posto l'elmo del giovane, A d. un carro a due ruote è appoggiato col timone ad un albero, nel quale sono appese una spada ed una clamide. Al tronco è appoggiato lo scudo ed appiccata una cnemide. Dietro l'uomo barbato stanno due cavalli. Sul collo è rappresentata una Baccante ornata di benda attorno i capelli e vestita di nebride, chitone e mantello, che dorme, il tirso nella d. Da ambedue i lati le si avvicina pian piano un Satiro barbato e coronato di ellera. Sotto il piede dell'uno degli orci sono graffiti nell'argilla già cotta i segni ΛΛΙΣ:

Un'idria dello stesso stile rappresenta Iride coronata e vestita di chitone ed epiblema che procede, il caduceo nella s.

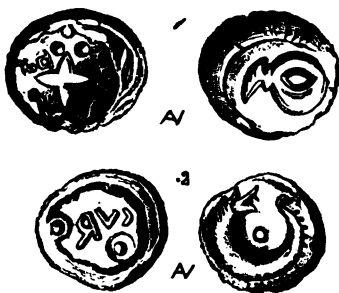
Curioso è un orcio peraltro interamente nero e distinto soltanto mediante una striscia rossa, sulla quale si scorge l'iscrizione:

KPITON EPOIESEN : ΛΕΠΟΣΥΣ

Il nome di Critone al mio sapere è nuovo fra quelli conosciuti di fabbricanti di vasi. Le lettere ΛΕΠΟΣΥΣ sono chiare e sicure salvo che potrebbe dubitarsi, se il segno Λ sia Lambda o Ypsilon, benchè la prima supposizione sia molto più probabile. Nondimeno non mi è riuscito di indovinarne il significato.

WOLFGANG HELBIG.

b. Lettera al signor Commendatore Dom. Promis, Bibliotecario di S. M. il Rè d'Italia in Torino, intorno la sua memoria intitolata: Ricerche sopra alcune monete antiche trovate nel Vercellese, letta nell' adunanza della R. Accademia delle Scienze di Torino, tenutasi il 17 dic. 1865.



Chiarissimo Signor, mandandomi la dottissima Sua memoria sopra citata, colla solita sua gentilezza mi ha fatto l'onore di domandare la mia opinione intorno le monete da Lei descritte. Ubbediente al suo invito Le offro alcune riflessioni pertinenti a tale oggetto.

Molto interessante è la notizia dataci nel suo lavoro, che nel Vercellese, e precisamente nella pianura tra il Po, la Sesia e la Dora Baltea, si trovano le medesime monete antiche scifate di oro, delle quali spessi e numerevoli ripostigli da lungo tempo si scoprono nella Germania meridionale, tra le Alpi, il Reno, il Meno, ed il fiume Inn, nella grande pianura cioè del Danubio superiore o dei suoi tributari. Da tempo immemorabile i paesani nostri chiamano tali monete scifate *Regenbogen-Schüsseln*, patinelle dell'iride, poichè nel medio evo si credeva che una così fatta moneta giacesse dove un' iride abbia messo il suo piede. Ed ancor' oggi non è estinta la superstizione, che tali pezzi cadano dal cielo e portino salute e prosperità a chi li trova.

Il prof. Streber di Monaco nella sua eccellente opera intorno queste monete, conosciuta da V. S., ci ha mostrato,

che i Celti, i quali abitavano allora quelle parti della Germania, raccoglievano l'oro che allora in grandi, come adesso in assai minori quantità, si trovava nell'arena dei nostri fiumi, e che eglino lavoravano anzi miniere di oro che esistevano in quel tempo nella nostra patria. Dal metallo così raccolto si coniarono quelle monete, le quali non sono di oro puro, ma misto con argento per la quarta o quinta parte, l'arte dello spartire i metalli essendo sconosciuta ai Celti. Queste monete sono differenti in ogni cosa, metallo, tipi, fabbrica, peso, dalle monete greche e romane, esse hanno un carattere primitivo ed isolato. Perciò si può e si deve credere, che questa monetazione cominciasse in tempo assai remoto, quando i Celti non avevano ancora rapporti coi Greci o Romani, e quando non avevano le monete di queste nazioni.

Ella, ch. sig., crede che i ripostigli di tali monete d'oro scifate trovati nel Vercellese siano avanzi della celebre battaglia, nella quale Mario sconfisse i Cimbri. Secondo Floro questa battaglia è accaduta presso Verona, secondo Plutarco presso Vercelli; contra l'opinione comune V.S. si decide per Plutarco. Ma si può metter da parte la questione, dove sia seguito quel combattimento, poichè un'altra causa della provenienza di tali monete celtiche nel Vercellese si offre. Strabone parlando dell'Italia settentrionale, dice che nel suo tempo le miniere di questa regione non si lavoravano più, forse poichè quelle dei Celti transalpini davano un prodotto più ricco; presso Vercelli, egli continua, c'è una miniera di oro; è questa una piccola città presso *Ictumuloi* ¹. Anche Plinio conosceva queste *Ictimulorum auri fodinae* ².

Da queste miniere presso Vercelli venivano dunque sen-

¹ Τα δὲ μέταλλα νυνὶ μὲν οὐχ ὁμοίως τὰ ἐνταῦθα σπουδάζεται, διὰ τὸ λυσitelίστερα ἴσως εἶναι τὰ ἐν τοῖς ὑπεραλπίοις Κελτοῖς καὶ τῇ Ἰβηρίᾳ, πρότερον δὲ ἐσπουδάζετο· ἐπεὶ καὶ ἐν Οὐιρβάλλοις χρυσωρύχιον ἦν· κώμη δ' ἐστὶ πλησίον Ἰκτουμούλων, καὶ ταύτης τῆς κώμης. Libro V cap. 1, fine.

² Hist. natur. XXXIII, 21. Nel medio evo il paese portava lo stesso nome: Victimula.

za dubbio le monete di oro trovate oggidì e da lungo tempo prima, come V. S. ci dice, nel Vercellese. Celti erano in quelli secoli abitanti dell' Italia settentrionale, come si sa principalmente da Livio (V. 34). E poichè Strabone e Plinio ci dicono, che la vicinanza di Vercelli fu ricca di oro, non si può dubitare, che questi Celti non coniassero le medesime monete scifate di oro, le quali dai loro connazionali in Germania si coniarono dall' oro delle loro, come Strabone dice, più ricche cave. Dimodochè i ripostigli tedeschi ed italiani si spiegano vicendevolmente. Se il defunto Streber avesse conosciuto le notizie da Lei date, egli le avrebbe certo messe in relazione col passo di Strabone che non gli era ignoto.

Ella ha pubblicato, ch. sig., per la prima volta una tale moneta che porta un' iscrizione. I due segni Π e Σ che si trovano in questa moneta non crederei lettere greche, com' Ella opina; giacchè il secondo si trova spesso in altre monete di questo genere come ornamento (quattro simili segni per esempio formano una croce in un esemplare del r. medagliere di Berlino), ma l'iscrizione $ATV\frac{1}{2}$ è chiarissima. Se la terza lettera sia Υ greca, come Ella vuole, o V latina, sarà difficile a decidere, ma si aspetterebbe certamente piuttosto iscrizione latina che greca. Latina senza dubbio è l'iscrizione di un' altra moneta celtica, la quale, anch' essa inedita, da poco tempo fa parte del r. medagliere. Essa mostra nel lato concavo il serpente o dragone con bocca aperta, formando un cerchio, tipo non insolito di queste monete; nel lato convesso c'è una specie di scudo irregolare con due globetti e le lettere CVR scritte a retrogrado.

La questione la più interessante, qual senso abbiano queste due iscrizioni, resta indecisa finora. Forse si procederà, quando altre iscrizioni saranno trovate, con alcuna sicurezza alla decisione, se $ATV\frac{1}{2}$ e CVR siano nomi di principi o di località. Benchè Curia, il nome della città di Coira nella Svizzera, è senza dubbio anteriore al dominio romano, e benchè questa città stia quasi sul cammino che riuniva i

Celti che coniarono queste monete di oro al di quà, con quei al di là delle Alpi, nondimeno non si può oggidì osare senza la più grande temerità, di attribuire la nostra moneta a quella città. Meno ancora si vorrà pensare al popolo dei Curiones, menzionato, secoli più tardi, da Tolemeo. Più i Curiones furono non Celti ma Germani.

Ambedue le monete con iscrizioni sono somiglianti in ogni cosa alle anepigrafiche. Da ciò si dovrà forse concludere, che questa monetazione — la quale, come abbiamo detto, è primitiva ed isolata, ed avrà cominciato in un'epoca assai remota — fu però continuata sin ad un tempo, nel quale i Celti avevano fatto la conoscenza dei Romani e adottato le loro lettere.

Berlino.

IULIUS FRIEDLAENDER.

II. OSSERVAZIONI.

a. Paride ed Enone su vetro antico.

Il ch. Jabu in un bel articolo inserito nelle *archäol. Beiträge* p. 330 sg. ha raccolto i monumenti relativi al mito di Paride ed Enone. Ai quali dopo che ebbi aggiunto poco tempo fa ¹ un dipinto pompeiano importante per la sua corrispondenza coll' *epistola*, che Ovidio fa indirizzare da Enone all'amante, mi allegro l'animo di potervi ora riferire un monumento, che ritrae una scena di questo mito interamente nuova fra i monumenti conservati. E questo un vetro della collezione Nott pubblicato nella terza centuria delle impronte dell' Istituto sotto il n. 71. Ivi vediamo un giovane munito di beretto frigio e della clamide, inginocchiato avanti una donna degna mente vestita. Il giovane, mentre appoggia la s. sul fianco quasi risentisse in quella parte veemente dolore, alza la d., supplicando la donna. Questa lo guarda fieramente e fa colla s. un gesto di negazione. Un'altra donna, probabilmente una compagna o serva dell'anzidetta, sta nel fondo, appoggiando la testa sulla d., immersa a quel che pare in tristi pensieri. Si vede al primo colpo d'occhio, che la spiegazione proposta nel nostro Bull. dell'a. 1834 p. 121, dove il giovane vien spiegato per Oreste, la donna per Ifigenia e la scena riferita all'imminente sacrificio taurico, è senza fondamento. All'incontro riferita la rappresen-

¹ Arch. Zeit. 1866 p. 181.

tauzza ad una delle ultime scene del mito di Paride ed Enone, tutto sta bene. Paride ferito da Filottete andò ad Enone e la supplicò di guarirlo. Ma questa inemore del tradimento di lui gli negò ogni aiuto e lo lasciò morire ¹. Quella scena di supplicazione senza dubbio è rappresentata sul nostro vetro. Si vede, come Paride commosso dal dolore della ferita mette la mano sul fianco, dove appunto secondo il racconto di Quinto Smirno ² era penetrata la freccia di Filottete. Rappresenta dunque il nostro vetro una scena somigliante come un gruppo descritto da Cristodoro ³.

WOLFGANG HELBIG.

b. Il nido cogli Amorini su tre dipinti pompeiani.
(cf. Bull. p. 34).

Per riempire questo foglio del Bullettino comunicherò un'osservazione, la quale è d'un'importanza decisiva per spiegare una celebre composizione rappresentata in dipinti pompeiani. Esiste nella casa del poeta tragico un dipinto pompeiano, il quale ritrae un giovane ed una giovinetta assisi insieme che guardano un nido, in cui sono posti tre bambini ignudi. ¹ Negli scavi degli anni scorsi si sono scoperte due repliche di questa composizione. L'una si trova nella grande casa situata nella strada d'Olconio e segnata coi numeri 3-5 ², l'altra nel vicolo del balcone pensile n. 7. ³ Ambedue sono benissimo conservate e fanno vedere nelle figure dei bambini una particolarità molto importante per la spiegazione del dipinto: vale a dire i bambini, tre nel dipinto della strada d'Olconio, due in quello dell'anzidetto vicolo, sono chiaramente alati e devono dunque spiegarsi per Amorini. ⁴ Riconosciuta questa particolarità esaminai coll'aiuto d'una scala il dipinto della casa del poeta, ne trovai però le figure in discorso troppo rovinate, per giudicare, se anche esse siano alate o no. Se le pubblicazioni fatte in un tempo, quando il dipinto era meglio conservato, rappresentano queste figure senz'ale, l'inesattezza di queste pubblica-

¹ Quint. Smyrn. 10, 250. Apollodor. 3, 12, 6. Parthen. 4 Conon. 23. Tzet. in Lyc. 61.

² 10, 240 βουβῶνος ὑπερθε Cf. 275.

³ eeph. 215 sg.

⁴ Mus. Borb. I, 24. Gell Pomp. I, 48 p. 171, Anu. dell' Inst. 1829 tav. d'agg. E, 1. Zahn *neuend. Wandg. 20 die schönst. Orn.* I, 23. 111, 17. Cf. Bull. nap. n. s. VI p. 170. *Berliner Kunstblatt* 1828 p. 19. O. Jahn *arch. Beitr.* p. 212 e nella spiegazione dello Zahn 111, 17.

² Giornale degli scavi 1861 n. 3 p. 42. Bull. ital. I p. 50. L'anzidetta particolarità non fu osservata né in questo né nell'altro dipinto.

³ Bull. dell' Inst. 1863 p. 94.

⁴ Nel dipinto del vicolo essi sono ornati di braccialetti.

zioni è troppo conosciuta, per fidarvisi senza riserva. Concediamo eziandio, che le figure sul dipinto della casa del poeta siano state rappresentate senz'alc: allora quello scostarsi dalla solita maniera di rappresentanza sarebbe o una trascuratezza dell'artista o un suo capriccio, col quale forse voleva esprimere gli Amorini come uccelli non ancora atti al volo. In ogni caso la rappresentanza visibile nelle repliche recentemente scoperte deve servire di base alla spiegazione di tutti tre i dipinti. Da ciò si vede, che lo Hirt, ¹ il quale, senza poter sapere la particolarità in discorso, suppose nella nostra composizione un nido con Amorini, si trovava nella giusta strada.

Se riguardiamo le figure rappresentate nel fondo, le quali guardano l'azione delle anzidette figure principali, senza parteciparne immediatamente, vediamo sul dipinto della casa del poeta tragico ed in quello dell'accennato vicolo un giovane assiso con un pedo ² nella d., dietro di cui è una giovinetta in piedi, coronata e vestita di un chitone. Sul dipinto menzionato in primo luogo il giovane è coronato; sulle sue coscie cade una clamide gialla; la giovinetta gli mette la s. sulla spalla. Nell'altro dipinto il giovane privo di corona ha sulle coscie una pelle di liopardo; la giovinetta mette la s. sulla sua spalla ed alza quasi maravigliandosi la d. Sul dipinto della strada d'Olconio il giovane corrisponde generalmente con quello sul dipinto della casa del poeta, mentre manca la figura della giovinetta, ciò che mostra non essere essa un elemento essenziale della rappresentanza.

La maniera, colla quale queste figure sono rappresentate, vale a dire guardanti da lontano l'azione, senza parteciparne immediatamente, rende probabile, che vi abbiamo da fare con quelle conosciute espressioni della località. E cercando dei confronti ne troveremo su alcuni sarcofagi ³, dove nel fondo sull'altezza d'una rocca sono aggruppati un giovane o un uomo barbato ed una figura femminile. Gli attributi, vale a dire il pedo e la pelle di fiera corrispondono con quelli visibili su i nostri dipinti. L'identità del gruppo rappresentato sui sarcofagi e di quello visibile sui nostri dipinti non può recar dubbio. Senza dubbio queste figure rappresentano la località montuosa, la quale infatti per il dio del monte e la figura d'una ninfa è espressa molto completamente.

WOLFGANG HELBIG.

¹ Ann. dell' Inst. 1829 p. 251 sg.

² In alcune incisioni del dipinto della casa del poeta il pedo è raffigurato poco chiaramente e perciò venne preso per un arco. Cf. Giorn. d. scavi 1861 n. 2 p. 42.

³ Sarcofago di Endimione Gerhard *op. Bildw.* 39. Sarc. col. giudizio di Paride Mon. dell' Inst. III; 29. Sarc. con Marte ed Ilia Gerhard *a. B.* 40, Garrucci Mus. Lat. 33.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° IX E X DI SETTEMBRE 1866 (*due fogli*).

Scavi di Chiusi. — Iscrizioni greche di Alessandria; di Samo. — Epigrafe di Falerone. — Antichità della collezione già Lambruschini; del sig. Al. Castellani a Napoli. — Due terremare di Parma. — Porte romane di Plinio. — Rettificazione.

I. SCAVI.

Alcune parole sopra una tomba chiusina con pitture alle pareti recentemente scoperta
(v. adun. del 16 Marzo passato).

Per la cortesia di un mio corrispondente di Chiusi, l'egregio Sig. Canonico D. Domenico Ragnini, mi giunse nel passato Febbraro la notizia della scoperta di una tomba avvenuta il dì 10 di quel mese in un terreno boschivo denominato il *Colle* fra i possessi del Ragnini e quelli dei Sigg. Casuccini. Preceduta da una lunga ed angusta scala discendente, la tomba stessa era chiusa da tre grandi tegole, e l'interesse scientifico, che a lei si riconnette, muove dai dipinti di cui sono ornate le pareti dell'unica camera, dalle parole scritte sui tegoli, sulle pareti stesse, e sui monumenti fittili ch'ivi eran deposti, ed in ultimo dai rapporti fra le singole iscrizioni, nonchè fra queste e le figure a cui si associano. Partecipata la scoperta, nel tempo stesso che a me, dal ch. Canonico Brogi all'egregio mio amico il Prof. Fabretti, egli ne fece immantinente suo prò per il *Corpus Inscriptionum italicarum* che ora sta pubblicando siccome base del già compiuto *Glossarium*; e dalle bozze di stampe, che quel dotto ebbe la cortesia di mandarmi, rilevo che le epigrafi vi hanno

preso il loro posto ai numeri 726 *ter a - f*, *quatuor a - c*. Siccome però la scoperta è recentissima, e può dirsi a buon dritto inedita, non essendone fin qui affidata la notizia che a quelle bozze di cui feci menzione, mi parve utile farne subbietto di una breve nota in ampliamento della verbale notizia da me datane nell'adunanza del giorno 16 Marzo di questo Istituto, prendendo il sunto della duplice comunicazione del Ragnini e del Brogi.

La tomba, chiusa come dicemmo, da tre tegoli uno superiore anepigrafo, e due inferiori scritti, è lunga oltre due metri e larga altrettanto con un banco all'intorno lungo la parte inferiore delle sue pareti, delle quali quella a sinistra di chi entra ci offre dipinta in nero nel tufo una figura di uomo, ma alquanto danneggiata, l'altra dirimpetto una figura muliebre, egualmente in nero, « che reca una tazza » in mano, quasi in atto di versare qualche liquore nelle » funebri espiazioni » (Brogi). A poca distanza da questa immagine donnesca vedesi ritratta la figura di un volatile giudicato essere un corvo (Ragnini). Ho detto nei muri laterali esser l'uomo figurato alla manca, e la donna alla dritta di colui che volge il tergo alla porta d'ingresso, malgrado che si legga il contrario nella relazione del Brogi inviata al Fabretti, perchè sembrami che la maggiore esattezza del ragguaglio Ragnini venga in qualche modo confermata anche dalla disposizione delle epigrafi murali e dei monumenti scritti trovati entro la tomba. — La figura a sinistra era dipinta nel centro delle due linee intermedie dell'iscrizione seguente :

Num. 1.

VAZYTAZ : ZVIT : AZYIT

ZAMAO  MAJ

VA  MZET

IIIXZ : J : IZA

Ed a questa epigrafe fanno eco uno dei tegoli con l'unica parola :

Num. 2.

A ≠ V I †

in caratteri molto sottili, e il vaso fittile per le ceneri, rabescato in rosso e nero, munito di coperchio con la leggenda:

Num. 3.

: A ≠ V I †

: 2 V I †

: 2 A M A Q : M A J C : 4 A 2 V † 3 7

(Così è disposta l'epigrafe nella copia Ragnini).

Non è a porre in dubbio che queste epigrafi tutte e tre debbano riferirsi ad un solo personaggio. — Un accordo simigliante si ravvisa nelle altre iscrizioni che diamo qui appresso. Sulla parete destra presso la figura dipinta, si scorgono, tuttochè un po' guaste, scritte in color nero in due linee, le parole:

Num. 4.

2 A

(1) 3 M M Q 3 B

alle quali rispondono perfettamente le orme superstiti dell'iscrizione dipinta sull'urna di t. c. che posava nel banco sotto la figura medesima.

Num. 5.

*scheggia
nel*

4 A 2 V † 3 7 A 2 V . . . *cocolo* B . I † ? . . .

da supplirsi facilmente con Fabretti:

4 A 2 V † 3 7 . A 2 V [I † 1 3 M M Q 3] B . I † [2 A 8]

parole che più chiaramente ancora ci vengono affermate dall'altro tegolo dell'ingresso, ove si legge senza difficoltà:

¹ Così è nella copia del Brugi pubblicata dal Fabretti. Quella del B. varia così 3 M M Q 3 B.

Num. 6.

142A8
 13MM93B
 42V14
 42V437

Egli è adunque evidente che in queste sei iscrizioni noi abbiamo due gruppi, ognun dei quali, composto di *tre*, è destinato a *tre* uffici, vale a dire ad annunziare all'esterno della tomba il personaggio che ivi era sepolto, ad indicare ove eransi, nell'interno, raccolte le sue ceneri, a mostrarne in ultimo l'effigie dipinta. E non v'ha dubbio che nella seconda serie dal num. 4 al num. 6 si tratti di una donna, come di donna è la figura della parete destra, secondo il ragguaglio Ragnini. — In quanto poi all'interesse che possono destare le epigrafi, esso si raccoglie in tre punti, vale a dire nella novità del nome di famiglia 𐤀𐤁𐤕𐤕 (e questo forse è il minore), nel modo un po' nuovo e singolare, con cui sono disposti i nomi nell'iscrizione dipinta sulla parete sinistra (num. 1), infine nel carattere individuale che per mezzo di esse dobbiamo ravvisare nelle due figure a cui si associano le iscrizioni dei numeri 1 e 4, e ad ognuna delle quali rispettivamente appartengono le tre iscrizioni dei singoli gruppi. In conclusione, *due* soli individui sono nominati nella tomba, a quei *due* soltanto appartengono l'urnetta cineraria ed il vaso, a quei *due* le immagini.

Oltre i nominati individui però ad un terzo personaggio si fece luogo nella stessa cella, personaggio che tacque il suo nome, e che dall'altro canto pare ci si offra in un certo grado di superiorità, nel rango domestico, rimpetto agli altri di che parlammo. Questo almeno ci è dato congetturare per la presenza di una grande urna di t. c. (anepigrafe) posata sul banco in fondo alla cella, di contro alla porta d'ingresso, contenente uno scheletro, tutto al suo posto ed intatto al momento della scoperta, ma ridotto in polvere sì tosto che l'aria

penetrò nella tomba, salvo poche ossa delle gambe, delle braccia, e della testa. L'urna stessa può dirsi rara per la sua mole, essendo lunga metri 1, 72, ed in vista di ciò l'artefice la divise egualmente che il coperchio, in due parti (da ricongiungersi per via di due grappe di ferro o bronzo di cui si veggono i rispettivi incassi) affine di procedere con miglior agio e più sicuramente alla sua cottura nella fornace. Di uomo è la figura giacente sul coperchio, e forse è a credere che al genitore, o ad altro fra i più ragguardevoli membri contemporanei della famiglia si accordasse dagli altri due, o da chiunque conservò la cella, l'onore di quel sarcofago, e del posto principale entro la medesima. Egli è coperto da un manto adorno di collana, coperto il capo di berretto con rialzamento a guisa di torque sulla fronte e sulle tempia, colorita di rosso la faccia, gli occhi e le sopracciglia in nero; la mano sinistra fornita di anello e destinata a sostegno della testa, la dritta stringe un rotolo tenuto chiuso da una spilla o travetta colorita, che ne trapassa gli occhielli dell'estremità; forse ciò alluder voleva alle memorie del defunto. Di ornati alle estremità non ci offre il detto sarcofago nella parte anteriore che due colonnette ai lati estremi colorite in giallo, « e due » fascie di color verde e rosso, che si ripetono orizzontali » da una estremità all'altra, intersecate verticalmente da tante fascie a scacchi di color nero, che da capo a piedi si » ripetono nella medesima forma » (Brogi).

Una certa unità di concetto sembra inoltre aver presieduto anche alla scelta disposizione dei simboli che incontransi dipinti sulle pareti e che si prestano alle idee concordanti a meraviglia col luogo in cui se ne fece uso. In quella di prospetto, sopra l'urna grande testè descritta, vedesi l'immagine del sole che con rabeschi attorno « si ripete nella parete opposta sopra la porta, mentre nelle pareti laterali venne effigiata la luna » (Brogi).

In quanto poi ai rapporti fra i due personaggi nominati in questa tomba, le epigrafi nel loro insieme ci portano a giudicarli di coniugio. TIUZA parmi il nome di famiglia dell'uomo

(cf. num. 1-3), provato soprattutto dalla voce unica del tegolo (num. 2); TIUS dirci il prenome (cf. num. 1, 3, 6), proposto al gentilizio come in altri esempi offerti dall'etrusca epigrafia. Nella quasi identità tra nome e prenome avremmo alcun che di simile ad ANATH ANNZIU (*Aruns Aruntius*). VETUSAL (*Vettie* o *Vetustae fil.*) accenna alla stirpe materna (num. 1-3, 6), THANAS al prenome della genitrice (num. 1, 3), TLESNAL (forse *Telesinae fil.*) all'ava materna (num. 1).

La donna andata a marito nella famiglia di TIUZA e unitasi a TIUS (TIUSA VETUSAL num. 6) era una *Fausta Erminia*. — Singolare e un po' nuova, per l'interpretazione è l'ultima linea della epigrafe num. 1, destinata a ricordare l'età del personaggio a cui si riferisce. Non sarei propenso a leggere AVILS, a supporre cioè questa voce con le due lettere della desinenza separate dal tema e fra loro. Mi parrebbe più naturale, e più in armonia con il resto di cui parliamo, lasciar riunito quella 24 alle cifre numeriche che seguono, giudicarla anche essa usata qui come indicazione di numero, ed aumentare così quella troppo bassa e troppo giovanile età di anni 13, qual sarebbe volendo leggere AVILS XIII. —

Di niun valore archeologico perchè dei più comuni era il b. r. dell'urnetta cineraria scritta di cui parliamo; in un solo e piccolo cerchio di bronzo (null'altro in metallo, in pietra incisa, in oro) consiste riguardo al suo corredo o mobilio, il prodotto di questa tomba, non mai frugata in passato, a quanto sembra, dappoichè tutto ciò, di cui si tenne proposito, rinvennesi al suo posto ed intatto. — Malgrado però questa povertà la nuova scoperta chiusina mi pare che possa nondimeno giudicarsi molto interessante per la scienza anche solo per quel che ci porge ad esaminare e studiare. Affinchè però la scienza stessa sia in grado di giovare pienamente e con sicurezza è da stimarsi utile una nuova e più accurata ispezione locale da parte dei conoscitori delle etrusche antichità, se non altro allo scopo necessarissimo di prender notizia del grado di merito artistico dei dipinti affini di assegnare ad essi il posto, che a loro spetta, nella

copiosa ed ormai piuttosto bene definita serie cronologica dei prodotti dell'etrusco pennello.

G. CONESTABILE.

II. MONUMENTI.

a. Eclaircissement sur une inscription grecque d'Alexandrie appartenant au règne de Cléopâtre.

Parmi les inscriptions grecques que j'ai recueillies à Alexandrie, se trouve un petit monument, appartenant à la fin de l'époque ptolémaïque, qui mérite une attention particulière.

Ce monument, en effet, est la première application épigraphique connue d'un fait important de chronologie égyptienne relatif aux dernières années du règne de Cléopâtre. Il concorde de la manière la plus précise 1) avec une médaille du cabinet de Paris publiée par M. Champollion-Figeac et citée par feu M. Letronné ; 2) avec un fragment de la chronique d'Eusèbe publié originairement par Joseph Scaliger d'après une source non indiquée, rectifié ensuite par Angelo Mai d'après la version arménienne, et réédité de nos jours par M. Cramer d'après un manuscrit de la Bibliothèque Impériale de Paris.

Examinons successivement l'inscription, la médaille, le manuscrit.

I.

L'inscription est gravée sur un bloc de granit gris, de forme rectangulaire, creusé dans sa partie supérieure comme s'il eût servi de base à une statue. Ce bloc mesure m. 0, 70 de largeur sur m. 0, 30 de hauteur. La dimension des lettres, assez négligemment gravées, varie de 20 à 40 millimètres.

Voici le fac-simile du document :

ΑΝΤΩΝΙΟΝ ΜΕΓΑΝ
 ΑΜΙΜΗΤΟΝ ΑΦΡΟΔΙΣΙΟΣ
 ΠΑΡΑΣΙΤΟΣ ΤΟΝ ΕΑΥΤΟΥ ΘΕΟΝ
 ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ ΛΙΘΟΥ 
 ΧΟΙΑΧΚΘ

Ἀντώνιον μέγαν
 ἀμίμητον Ἀφροδίσιος
 παράσιτος τὸν ἑαυτοῦ θεόν
 καὶ εὐεργέτην Λιθ τοῦ χαί δ
 Χοιάχ κθ.

Cette inscription nous apprend à la fois: 1) le nom de l'auteur du monument; 2) celui du personnage auquel il est dédié; 3) la date de cette dédicace.

L'auteur du monument est un Grec nommé Aphrodisios, qui prend le titre de *parasite* (παράσιτος). Ce titre étant une injure, il peut paraître étrange qu'Aphrodisios l'ajoute à son nom sur un monument public. J'incline à penser qu'il faut prendre ici le mot παράσιτος dans son acception primitive, comme synonyme de ὁμόσιτος, σύνθιους. Il s'agit dans ce cas d'un parasitisme officiel, peut-être même religieux. Alexandrie était une immense cité grecque, où l'on trouvait comme un abrégé des lois et des mœurs de tout le monde hellénique. Il ne faut pas s'étonner d'y rencontrer des *parasites* attitrés, comme ceux qui dans certaines républiques de la Grèce étaient admis à partager la victime avec les prêtres et à s'asseoir à la table des magistrats ¹.

¹ Athénée (Deipnosophist. VI, p. 234, E) nous a conservé de curieux détails sur le parasitisme officiel et religieux chez les anciens Grecs.

Ce qui autorise cette interprétation, c'est le titre de *dieu* donné dans l'inscription à Marc Antoine auquel le monument est dédié. Remarquons dès à présent cette déification, commune à Antoine avec les anciens rois d'Egypte.

La dédicace se termine par une date, et cette partie du document est encore plus importante. Cette date est annoncée par la sigle Λ qui répond à $\lambdaυκάβαντος$ ou $\epsilon\tauους$ dans les inscriptions gréco-égyptiennes. Les chiffres sont exprimés en lettres numérales surmontées d'un trait horizontal. Le chiffre $\overline{\text{I}\Theta}$ marque la dix-neuvième année. La sigle qui vient ensuite est nouvelle. J'y vois la réunion d'un K et d'un Δ , et je lis: $\epsilon\tauους \overline{\text{I}\Theta} \tauου \chi[\alpha\iota] \overline{\delta}$, c'est-à-dire *l'an 19 qui est aussi l'an 4*. Le nom et le quantième du moi, sont marqués à l'égyptienne: c'est le vingt neuvième jour de Choïak, Χοιάχ κθ . Le sens est donc :

« Aphrodisios le parasite (a érigé ce monument à) Antoine le Grand, l'Inimitable, son dieu et son bienfaiteur. » L'an 19 qui est aussi l'an 4, le vingt-neuvième jour de « Choïak ».

II.

On conserve au Cabinet des Médailles et Antiques de la Bibliothèque Impériale de Paris une monnaie en bronze, de petit module, représentant d'un côté la tête de Cléopâtre avec la légende $\text{ΒΑΣΙΛΙCCHC ΚΛΕΟΠΑΤΡΑC}$, de l'autre la tête de Marc Antoine avec la légende $\text{ΕΤΟΥC ΚΑ ΤΟΥ ΚΑΙ } \overline{\text{C}}$ c'est-à-dire: $\text{Βασιλίσσης Κλεοπάτρας } \epsilon\tauους \kappa\alpha \tauου \kappa\alpha\iota \overline{\text{C}}$ $\theta\iota[\alpha\varsigma \nu\epsilon\omega\tau\epsilon\rho\alpha\varsigma]$, *l'an 21 qui est aussi l'an 6 de la reine Cléopâtre la nouvelle déesse*. Cette pièce provient du cabinet de Pellerin, qui avait vu dans la sigle $\overline{\text{C}}$ un $\sigma\acute{\iota}\gamma\mu\alpha$ et qui l'avait expliquée par l'an 200. Eckhel, qui parle de cette médaille et qui cite l'explication de Pellerin, ne s'est pas prononcé ¹, non plus que Mionnet ². M. Cham-

¹ Eckhel, Doctr. num. veter. tom. IV, p. 24.

² Mionnet, Descr. des méd. et c. tom. VI, p. 33.

pollion-Figeac a eu le mérite d'expliquer le premier cette double date 1, et M. Letronne a adopté son explication 2. On remarquera que la concordance des deux nombres est exactement la même sur la médaille que dans notre inscription ; car, si d'une part l'an 19 répond à l'an 4, d'autre part l'an 21 répond à l'an 6. Il demeure donc avéré que le signe $\bar{\Gamma}$ sur cette médaille est, non pas un $\sigma\gamma\mu\alpha$, mais un $\delta\gamma\alpha\mu\mu\alpha$. C'est la forme arrondie du $\delta\gamma\alpha\mu\mu\alpha$ carré (Γ) des tables d'Héraclée.

III.

Parmi les fragments des historiens grecs, dont la chronique d'Eusèbe nous a conservé le texte, un des plus importants sans contredit est le travail chronologique de Porphyre de Tyr sur la succession dynastique des Lagides et des Séleucides.

Publié une première fois dans le *Thesaurus Temporum* de Joseph Scaliger 3 avec quelques erreurs de copiste et sans indication de provenance, ce fragment a subi longtemps l'espèce de défaveur jetée sur le travail de Scaliger par les ennemis de ce savant, qui l'accusaient d'avoir fabriqué lui-même, d'après la version latine de Saint Jérôme, la plupart des matériaux à l'aide desquels il reconstruisit le texte grec d'Eusèbe. La découverte de la version arménienne a justifié Scaliger. La traduction latine de cette version publiée en 1818 par Zohrab et Mai reproduit intégralement le passage de Porphyre avec quelques corrections heureuses 4. Enfin la source même du texte de Scaliger a été retrouvée de nos jours, car je ne doute pas, pour ma part, que ce texte n'ait été puisé originellement dans le manuscrit coté 2600 dans l'an-

¹ Annales des Lagides tom. II, p. 357-386.

² Lér. Rec. des inscr. gr. et rom. de l'Égypte, t. II, p. 90.

³ Thesaurus Temporum opera ac studio Joseph. Scaliger. Lugduni Batavorum. 1606, fol. Vid. Addenda priori libro, pag. 224 sqq.

⁴ Eusebii Pamphili Chronicon libri duo ex Hæcæno codice Ang. Majus et I. Zohrabus, etc. Mediolani 1818.

etien fonds grec de la Bibliothèque Impériale. C'est le manuscrit dont M. Cramer a publié des extraits ¹. Scaliger avait eu sans doute connaissance de ce document par Casaubon, des papiers duquel il dit s'être beaucoup servi.

Voici le passage qui nous intéresse, tel que je l'ai collationné moi-même sur le manuscrit. Je place en regard la traduction latine de la chronique arménienne d'Eusèbe par Zohrab et Mai.

E cod. gr. Par. 2600 fol.
195 verso (1).

..... Τὸ δ' ἑκκαίδεκατον (2)
ὠνομάσθη τὸ καὶ πρῶτον· ἐπειδὴ
τελευτήσαντος Λυσιμάχου τῆς
ἐν Συρίᾳ Χαλκίδος βασιλέως
Μάρκος Ἀντώνιος ὁ αὐτοκράτωρ
τὴν τε Χαλκίδα καὶ τοὺς περὶ
αὐτὴν τόπους παρέδωκε τῇ Κλεο-
πάτρᾳ. Καὶ ἀπὸ τοῦδε (3) καὶ
τὰ τοῦτων ὕστερα (4) ἔτη μέχρι
τοῦ εἰκοστοῦ δευτέρου, ὃ καὶ
τελευταῖον ἐγένετο Κλεοπάτρας,
καὶ τὸν αὐτὸν τρόπον προστιθε-
μένου τοῦ ἀριθμοῦ, ἐγράφετο ὡς
γενέσθαι τὸ δεύτερον καὶ εἰκο-
στὸν αὐτῆς τὸ καὶ (5) εὐδόμον (6).

E vers. lat. Haicani codicis
Mai et Zohrab pag. 122.

Sextus autem decimus
(sc. annus) nuncupatus est
etiam primus. Namque in Sy-
ria mortuo Lysimacho rege
Chalcidis, Marcus Antonius
imperator Chalcidem cum
adiacentibus provinciis Cleo-
patrae attribuit. Exin anni
quoque reliqui usque ad vi-
gesimum secundum, qui fuit
postremus Cleopatras, eadem
ratione aucto numero scri-
bebantur uti Cleopatras an-
nus secundus supra vigesi-
mum idem esset et septimus.

¹ Cramer, Anecd. gr. e codd. mss. bib. reg. Parisiensis, tom. II, p. 120-125. — Cf. C. Mallet, *Fragmenta Historicorum Græcorum*, Paris. Didot 1849, tom. III, p. 719-725.

² Incipit fragmentum fol. 193 verso. Erravit Cramer qui folium 263 rectum indicavit.

³ Cramer τὸ δ' ἑκκαίδεκατον. In codice scriptum fuit το δε ex, sed prima manu correctum in τὸ δ' ex.

⁴ Recte Cramer. — Scaliger ἀπὸ τούτου δέ.

⁵ Recte Cramer. — Scaliger ἔτερα.

⁶ Scaliger τὸ x quasi numerus esset. Etenim in codice καὶ per abbreviationem scriptum est. Errorem correxerunt Mai et Champollion Figeac (Vid. Saint-Martin, *Journal des Savants*, 1820, p. 193-104).

Sic codex pro ἑβδομον, quia sonus apud Græcos idem est.

Le texte de Porphyre reçoit une lumière nouvelle d'un passage de la vie d'Antoine par Plutarque ¹. Ce biographe nous représente Marc Antoine convoquant les citoyens d'Alexandrie dans le gymnase de cette ville, et là, assis sur un trône d'or aux côtés de la reine, proclamant Cléopâtre et Césarion souverains de la Haute et de la Basse Egypte, de Chypre, de la Libye, de la Coelé Syrie. En même temps, les deux fils que lui-même avait eus de Cléopâtre, étaient déclarés *rois des rois* (βασιλεῖς βασιλέων) et investis, sous la tutelle de leur mère, des royaumes d'Arménie, de Médie, de Parthie, de Phénicie, de Syrie, de Cilicie. Les détails de la cérémonie sont instructifs. Les deux fils d'Antoine et de Cléopâtre, appelés Alexandre et Ptolémée, portaient, l'un le costume des rois mèdes, l'autre celui des rois grecs: Cléopâtre elle-même parut dans cette occasion avec les attributs de la déesse Isis, et porta dès lors le titre de *nouvelle Isis* (νέα Ἴσις selon Plutarque, θεὰ νεωτέρα selon les légendes des médailles). Antoine, s'il faut en croire Florus ², se montra dans l'appareil des monarques de l'Orient : « Aureum in manu baculum, ad latus ἀκινάκης, purpurea vestis ingentibus obstricta gemmis, diadema aderat, ut regina rex ipse frueretur. »

Cette cérémonie rendit Antoine odieux aux Romains, qui le traitèrent dès lors en ennemi (μισορρώμαιον, dit Plutarque), mais elle lui concilia les populations orientales. Ainsi fut établie l'ère nouvelle dont l'inscription d'Alexandrie et la médaille de Paris nous ont conservé le souvenir.

Antoine fut dès lors un véritable roi d'Egypte ³. Virgile ne s'y est pas trompé, lorsque décrivant le combat d'Actium, il nous montre dans Auguste le champion de l'Italie, et dans Antoine celui de l'Orient :

¹ Plutarch. Anton. 54.

² Florus. IV 11. 2, 3, 4.

³ C'est ce qui explique l'apothéose indiquée par la ligne 3 de notre inscription.

Hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar
Cum Patribus, Populoque, Penatibus et Magnis Dis

Hinc ope barbarica variis que Antonius armis
Aegyptum viresque Orientis et ultima secum
Bactra vehit, sequiturque, nefas! Aegyptia coniux ¹

Aen. VIII, v. 677 sgg.

La royauté d'Antoine, inaugurée en l'an 16 de Cléopâtre par la scène que décrit Plutarque, finit en l'an 22 par le désastre d'Actium. Elle dura six années entières, pendant lesquelles l'effigie d'Antoine fut associée à celle de Cléopâtre sur les monnaies égyptiennes ².

La lecture que j'ai proposée de l'inscription d'Alexandrie peut donc être considérée comme certaine. L'épigraphie s'accorde avec la paléographie et la numismatique sur ce dernier épisode de l'histoire des Lagides, avant-coureur de leur chute définitive.

Il me reste à indiquer la place de l'inscription d'Alexandrie dans l'ensemble chronologique du règne de Cléopâtre. Letronne fait commencer ce travail en l'an 52 avant notre ère, mais Clinton, d'après un témoignage formel de Cicéron ³, recule cette date d'une année ⁴. Ce point de départ admis, l'ensemble chronologique du règne de Cléopâtre peut être résumé ainsi :

¹ Cf. Horat. Od. I, 37.

² Sur ce rôle politique de Marc Antoine, voy. le récent mémoire de M. Reinaud (Relations politiques et commerciales de l'Empire Romain avec l'Asie Orientale, d'après les témoignages latins, grecs, arabes, persans, indiens et chinois. Paris. Imprimerie Impériale 1863 (p. 50 et suiv. de l'édition 8).

³ Cic. ep. ad fam. VIII, 4.

⁴ Clinton, Fast. Hell. III, p. 395.

TABLEAU CHRONOLOGIQUE

DU REGNE DE CLÉOPÂTRE.

	Années avant J. C.	Années de Cléopâtre	An. d'Ant. en Egypte
Cléopâtre et Ptolémée XII	51	1	»
Cléopâtre et Ptolémée XIII d'après Porphyre	47	5	»
Cléopâtre et Césarion	43	9	»
Stèle de Turin (C. I. Gr. 4717).	42	10	»
Cléopâtre et Marc-Antoine (d'après Porphyre)	36	16	1
Inscription grecque d'Alexandrie	33	19	4
Médaille du cabinet de Paris.	31	21	6
Mort d'Antoine et de Cléopâtre	30	22	7

Les vingt-deux années attribuées par le canon des Lagides au règne de Cléopâtre se décomposent, on le voit, en quatre périodes distinctes. Pendant les deux premières, qui ont ensemble une durée de huit ans, elle règne successivement avec chacun de ses frères, Ptolémée XII, et Ptolémée XIII (qui deviennent Ptolémée XIII et Ptolémée XIV, si l'on admet avec les papyrus Anastasi et Casati un Ptolémée Eupator dans la série des Lagides). Pendant la troisième période, qui dure sept ans, Cléopâtre règne avec Césarion. C'est dans cet intervalle de sept années (44 - 37 av. J. C.) que se place la stèle de Turin. Je l'ai rapportée avec Franz, d'après la restitution la plus vraisemblable, à la seconde année de cette période septennale. La quatrième et dernière période est celle où Cléopâtre partage le trône avec Antoine devenu officiellement son époux. Cette période dure également sept ans, depuis la 16^{ème} année de Cléopâtre qui devient la 1^{ère} d'Antoine, jusqu'à la 22^{ème} année de Cléopâtre qui devient la 7^{ème} d'Antoine. A cette dernière période se rattachent les doubles dates gravées sur la médaille du Cabinet de Paris et sur l'inscription nouvellement découverte à Alexandrie. L'an 30 avant notre ère, qui fut la dernière année d'Antoine et de Cléopâtre, est aussi la première du règne d'Auguste en Egypte.

CARL WESCHER.

b. *Inscriptions inédites de Samos.*

Au mois de Mars dernier, j'ai copié les inscriptions suivantes récemment découvertes à quelque distance des ruines de l'Héraeon de Samos.

La première dont je donne le fac-simile est, gravée sur une stèle bien conservée, aujourd' hui placée dans la cour du μετόχι voisin de l'Héraeon.

1. ΠΡΙΔΗΜΙΟΡΓΩΝΧΑΡΙΔΗΜΟΥΚΑΙΟΡ
2. ΧΑΜΕΝΙΟΥΜΗΝΟΣΓΕΛΥΣΙΩΝΟΣ
3. ΤΕΤΡΑΔΙΕΔΟΞΕΤΗΒΟΥΛΗΚΑΙΤΩ
4. ΔΗΜΩΙΓΝΩΜΗΡΡΥΤΑΝΕΩΝΕΓΕΙΔΗ
5. ΔΙΟΚΛΗΣΑΝΑΞΑΓΟΡΟΥΓΕΛΩΙΟΣΕΝ
6. ΤΕΤΗΦΥΓΗΕΥΝΟΥΣΚΑΙΠΡΟΟΥΜΟΣΩΝ
7. ΔΙΕΤΕΛΕΙΤΩΔΗΜΩΙΚΑΙΧΡΗΣΙΜΟΣ
8. ΩΝΙΔΙΑΙΤΟΙΞΕΝΤΥΓΧΑΝΟΥΣΙΤΩΝΓ
9. ΑΙΤΩΝΚΑΙΚΟΙΝΗΓΑΣΙΚΑΤΕΛΗΛΥΘΟ
10. ΤΩΝΗΜΩΝΕΙΣΤΗΝΠΟΛΙΝΤΗΝΑΥΤΩΝ
11. ΕΥΝΟΙΑΝΔΙΑΦΥΛΑΣΣΩΝΔΕΔΟΧΘΑΙΤΗ
12. ΒΟΥΛΗΚΑΙΤΩΔΗΜΩΙΕΡΑΙΝΕΣΑΙΔΙΟΚΛΗ
13. ΝΠΡΟΟΥΜΙΑΣΕΝΕΚΕΝΚΑΙΕΥΝΟΙΑΣΗΝ
14. ΧΕΙΠΕΡΙΣΑΜΙΟΥΣΚΑΙΑΝΑΓΡΑΨΑΙΑΥΤΟΝ
15. ΠΡΟΞΕΝΟΝΤΟΥΔΗΜΟΥΔΕΔΟΣΘΑΙΔΕΑΥ
16. ΤΩΙΚΑΙΡΟΛΙΤΕΙΑΝΕΦΙΣΗΚΑΙΟΜΟΙΑΚΑΙΑΥ
17. ΤΩΙΚΑΙΕΓΓΟΝΟΙΣΚΑΙΕΡΙΚΛΗΡΩΣΑΙΑΥΤΟ
18. ΕΠΙΦΥΛΗΝΚΑΙΧΙΛΙΑΣΤΥΝΚΑΙΕΚΑΤΟΣΤΥΝ
19. ΚΑΙΓΕΝΟΣΚΑΙΑΝΑΓΡΑΨΑΙΑΥΤΟΝΚΑΘΟΤ
20. ΚΑΙΤΟΥΣΑΛΛΟΥΣΣΑΜΙΟΥΣΤΟΔΕΥΗΦΙΣ
21. ΜΑΤΟΔΕΑΝΑΓΡΑΨΑΙΕΙΣΤΗΛΗΝΛΙΘΙΝΗΝ
22. ΚΑΙΣΤΗΣΑΙΕΙΣΤΟΙΕΡΟΝΤΗΣΗΡΑΣΤΗΣΔ
23. ΕΡΙΚΛΗΡΩΣΕΩΣΚΑΙΤΗΣΑΝΑΓΡΑΦΗΣΕΡΙ
24. ΛΗΘΗΝΑΙΤΟΥΣΠΡΥΤΑΝΕΙΣΚΑΙΤΟΝ
25. ΓΡΑΜΜΑΤΕΑΤΗΣΒΟΥΛΗΣΤΟΝΔΕΤΑΜΙ
26. ΕΙΣΤΟΑΝΑΛΩΜΑΥΓΗΡΕΤΗΣΑΙ

Voici la transcription du texte épigraphique.

1. [Ε]πί δημιουργῶν Χαράῳ μου καὶ Ὁρ-
2. -χαμενίου, μηνὸς Πελυσίωνος
3. τετράδι, ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ
4. δήμῳ γνώμη πρυτανέων · ἐπειδὴ
5. Διοκλῆς Ἀναξαγόρου Γελῶς ἐν
6. τε τῇ φυγῇ εὐνοῦς καὶ πράθυμος ὦν
7. διετέλει τῷ δήμῳ καὶ χρήσιμος
8. ὦν ἰδία τοῖς ἐντυχάνουσι τῶν π[ο]-
9. -λιτῶν καὶ κοινῇ πᾶσι κατεληλυθό-
10. -των ἡμῶν εἰς τὴν πόλιν τὴν αὐτῶν
11. εὐνοῖαν διαφυλάσσω, δεδόχθαι τῇ
12. βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ ἐπαινέσαι Διοκλῆ-
13. -ν προθυμίας ἔνεκεν καὶ εὐνοίας ἦν[ε]-
14. -χει περὶ Σαμίους καὶ ἀναγράψαι αὐτὸν
15. πρόξενον τοῦ δήμου, δεδόσθαι δὲ αὐ-
16. -τῷ καὶ πολιτείαν ἐφ' ἴση καὶ ὁμοία καὶ αὐ-
17. -τῷ καὶ ἐγγόνις καὶ ἐπικληρώσαι αὐτὸ[ν]
18. ἐπὶ φυλὴν καὶ χίλιαστὴν καὶ ἑκατοστὴν
19. καὶ γένος καὶ ἀναγράψαι αὐτὸν καδότη[ι]
20. καὶ τοὺς ἄλλους Σαμίους, τὸ δὲ ψήφισ-
21. -μα τότε ἀναγράψαι εἰς στήλην λιθίνην
22. καὶ στῆσαι εἰς τὸ ἱερὸν τῆς Ἥρας, τῆς δ[ε]
23. ἐπικληρώσεως καὶ τῆς ἀναγραφῆς ἐπ[ι]
24. με]ληθῆναι τοὺς πρυτανεῖς καὶ τὸν
25. γραμματέα τῆς βουλῆς, τὸν δὲ ταμι[έα]
26. εἰς τὸ ἀνάλωμα ὑπηρετῆσαι.

Au même endroit, sur une base :

ΟΔΗΜΟΣ
ΓΑΙΟΝΠΟΡΓΑΙΟΝΣΑΒΙΝΟΝ
ΗΡΗΙ

Ὁ δῆμος
Γάϊον Ποππαῖον Σαβῖνον
Ἦρῃ.

Comme le temps me manque pour commenter la première inscription, j'en livre le texte aux épigraphistes qui y trouveront sans doute quelques détails intéressants.

Des fouilles commencées par les paysans à une centaine de mètres de l'unique colonne de l'Heraeon qui soit encore debout, ont amené la découverte de plusieurs fragments d'ordre ionique. Ces fragments pourront servir à résoudre la question controversée de l'architecture de l'Heraeon.

P. DECHARMES.

c. Iscrizione di Falerone.

Si è ritrovata testè nelle terre dell' antica Faleria la seguente iscrizione, della quale ci ha favorito copia il nostro membro sig. avv. G. de Minicis, accompagnandola di alcune sue osservazioni, delle quali nell' articolo seguente abbiamo tacitamente tenuto quel conto che meritano sempre le comunicazioni di quel benemerito antiquario.

F I D E I · A V G
S A C
C · S E R V I L I V S · A P E R
V I I I · V I R · A V G · P R O · H O
N O R E · D · S · P · F E C
I N D V L G E N T · S E R V I L I A E
B A S S I L L A E · P A T R O N A E · E T
C L O D I A E · Q V A R T I · F · P R I S
C A E · F I L I A E · E I V S

Siffatto monumento è importante per la notizia che ci dà, d'un nuovo ottoviro Augustale. Scarse sono le memorie di

questa carica da' soli marmi ricordata, e che sembra sia stata propria delle sole città di Fermo e Falerone, mentre tutti gli ottoviri che altrove si trovano, sono municipali, non Augustali, anch' essi però rari assai e, come pare, ristretti alle città d'Amiterno (Or. 3699. 3965. 7122; inoltre I. N. 5790; Grut. 1106, 4), Interamna Praetutianorum (Or. 7124), Nursia (id. 3966), Trebula Mutuesca (id. 3963, cf. 3658), Perugia (id. 3967), e se la lezione dell' iscrizione Murat. 505, 18 può ritenersi per giusta, anche a Sezze. Perora almeno non mi sovviene altro esempio. Intanto invio, chi vuol istruirsi sugli ottoviri in generale, alle dotte lettere del Borghesi stampate dal ch. de Minicis nel Giornale di Perugia 1838 ed a quanto ne scrisse sulla scorta di lui il Gennarelli nel Bull. 1839 p. 53 sgg., nonchè al breve estratto datone da me nell' Orelli al n. 7122. — L'aggiunto epiteto di *Augustalis* nell' iscrizione nostra esclude ogni dubbio sulla natura del nuovo ottoviro, che peraltro per la menzione della sua patrona omonima vien qualificato come liberto, nè poteva adunque appartenere alla magistratura municipale.

Egli eresse l'ara *pro honore de sua pecunia*, non si dice se di volontà propria, oppure dalla somma dovuta legalmente per quella dignità, detta regolarmente *summa legitima, honoraria* o, dove si tratta d'Augustali, *pecunia Augustalicia* (Or. 7096). Pare però che piuttosto si tratti d'esibizione volontaria, il che mi sembra indicare la formula *de sua pecunia*, e che i mezzi ad essa, o forse il posto per collocar l'ara, gli furono forniti dalla indulgenza della sua patrona Servilia Bassilla e di Clodia Prisca figliuola di questa. Quest' ultima dicesi *Quarti filia*; giacchè non ben si apporrebbe chi volesse prender, per nome del marito il *Quarti*, correggendo in *et* la lettera E che segue nella copia, visto che allora Clodia sarebbe priva di cognome, ciò che non può essere in quell' epoca, e Prisca mancherebbe viceversa di gentilizio. Riguardo al nome di *Quarti* potrebbe dubitarsi, se per cognome esso debba ritenersi, oppure per prenome: come cognome egli trovasi più fre-

quentemente, nè abbisogna citarne gli esempj; ma nel nostro caso egli è certamente prenome, come attesta il modo in cui vien introdotto, e la condizione della gente di cui si tratta che non essendo, come pare, di famiglia grande, non permette di pensare che in luogo del prenome la figlia abbia voluto citare il cognome del padre. Nella qualità peraltro di prenome è raro assai il nome di *Quartus*, nè so, se oltre l'esempio offerto dal Grut. 775, 1 e quello di *Posilla Senenia* figlia di un *Quartus* e di *Quarta Senenia* (Orelli 6237 = C. I. L. 1.1306) altri genuini se ne trovino; giacchè quel *Quartius Iunius*, ancor riportato dal Kellermann Vig. 67, è di provenienza Ligoriana, benchè abbia ingannato i migliori autori: trovasi cioè ne' manoscritti napoletani del Ligorio (XXXIX p. 33) e nelle sue schede già Barberiniane, ora Vaticane: da lui l'ebbe il Panvinio nel cod. Vatic. 6035 f. 80' (onde lo trasse il Doni 6, 187), lo Spon p. 254 (onde Donati 299, 2) ed il Fabretti 24, 109 (onde Kellermann l. l.).

L'ara infine era posta alla *Fides Augusta*. — Era antichissimo in Roma il culto della *Fides*, in ispecie della *Fides populi Romani* o *Fides publica* sul Campidoglio (cf. Or. 5428. 5433), alla quale anche nelle provincie are si dedicavano, come in Barcellona da un saviro Augustale al pari del nostro ottoviro a cagion dell'onore ottenuto (id. 1814). Sul significato d'essa v. la Mitologia romana del Preller p. 224 (ed. 1). L'epiteto d'*Augusta* datole è conforme all'uso dell'epoca imperiale, di metter tutte le divinità in relazione coll'imperatore o colla casa imperiale.

G. HENZEN.

d. *Antichità della collezione già Lambruschini.*

Il sig. Castellani acquistò nella state dell'anno scorso due vasi, che un tempo fecero parte della collezione di antichità dell'E.mo Principe e Cardinale Luigi Lambruschini, vescovo di Sabina e Segretario di stato pontificio. Insie-

me con essi gli fu rimesso un catalogo scritto d'ignoto autore (Campanari?) concernente tutte le anticaglie riunite un giorno nella medesima collezione. Siccome alcuni di questi monumenti, dispersi ora non si sa dove, sono assai degni dell'attenzione di chi coltiva gli interessi degli studi antiquarii, ho creduto opportuno pubblicarne una succinta descrizione, servendomi fedelmente di quel manoscritto, che il sig. Castellani non ha guari ha voluto regalare alla biblioteca del nostro Istituto.

I. *Idria a fig. rosse, prov. da Nola*, alta più di un palmo, di eccellente disegno. Libera versa liquore da un prefericolo, che tiene nella s., in un cantaro, che Bacco le offre colla d. Fra le due divinità, che reggono tirsi rinvolti di ellera e di corimbi, mirasi una cerva.

II. *Skyphos nolano a fig. arance*, alto oltre mezzo palmo, di eccellente disegno. Il labro ne è cinto da un meandro che distendesi fin sotto i manichi. Sulla parte nobile scorgesi un garzone nudo, il quale nell'una mano tiene un disco rotondo e forato, mentre nell'altra stringe il serto e la palma. All'opposto evvi una testa di donna, i capelli annodati per dietro da nastri bianchi.

III. *Vaso nolano a fig. rosse scure*, alto oltre mezzo palmo. Vi si vede una donzella assisa su di una sedia, appo cui sorge un fiore; è vestita della tunica senza maniche, ed ha ornato il collo di una collana e le braccia di armille; reca seco un paniere o cista e tiene nella d. un flabello. Dalla parte opposta evvi un'ara e dinanzi ad essa un genio alato con una face ardente nell'una mano ed un paniere nell'altra; egli porta calzari, aruille ed una collana. Le ali del genio, l'ara e la fiamma che ne sorge, son di color bianco.

IX. *Gutto nolano nero* con impressavi in rilievo una baccante, che in atto di correre regge nella d. un tirso e sembra avere nella s. un arnese di carattere poco distinto.

X-XXXIII. *Diversi Vasi, per la più parte prov. da Vei* con ornati e soggetti di pochissimo interesse.

XXXVII. *Cista di bronzo v. la memoria di R. Schöne* inserita negli Annali di quest'anno p. 181, 61.

XXXVIII. *Scarabeo etrusco*. Un giovane coll' elmo in capo imbrandisce la spada colla s. e la lancia colla d.

XXXIX. *Anfora pulica a fig. gialle*, di squisito disegno, alta metri 0,39. Questo vaso, trovato nello scavare le tombe antiche di Poggio Sommavilla ed ora in proprietà del sig. Castellani, fu già da gran tempo conosciuto ai dotti; il suo soggetto però non ha trovato finora sicura interpretazione (cf. Otto Jahn *Annali* 1858 p. 240 n. 3, ove sono raccolte le diverse pubblicazioni). Dopo accurato e minuto esame dell'originale posso affermare, che realmente vi è ritratta l'apoteosi di Ercole, cioè in maniera analoga a molti quadri vascolari p. e. Inghirami vasi fittili I 95. 96 III 225, Millin *peint. de vas.* II 18, Millingen *peint.* I 36, Dempster *Etruria regalis* I t. 2. Questo eroe, distinto dalla clava, si vede sopra una quadriga, guidata da una donna, sia Minerva stessa, sia Vittoria. Precede la quadriga in rapido corso un giovane, che secondo l'analogia di alcuni degli annoverati monumenti si crederebbe Mercurio, se non reggesse nella s. un palladio, nella d. una spada. La difficoltà cagionata alla spiegazione da questa circostanza non si può togliere colla supposizione di un restauro, essendo il vaso interamente intatto; ma bensì colla supposizione di un qualche *qui pro quo* ossia di un concetto individuale e proprio all'autore del vaso medesimo. L'oggetto dipinto sopra il capo del primo cavallo non ha verun significato, ma serve semplicemente a riempire lo spazio, essendosi ripetuto nell'istessa maniera sul rovescio del vaso; dove un vecchio Satiro sta in punto di spiccare un salto dinanzi ad una donzella ravvolta in un mantello.

XL. *Anfora a fig. rosse* alta un palmo e mezzo. Ad un guerriero coll' elmo in capo, lo scudo al braccio, la lancia nella d. ed alle gambe gli stinieri, fassi incontro un giovane con indosso una leggiadra corazza, stretta ai fianchi dalla cintura con sopra la clamide, ed alle gambe gli stinieri. Il giovane ha cinto il capo nudo da una corona di fiori, altro fiore portà nella d., mentre colla sinistra appoggia alla terra uno scudo. L'autore del catalogo spiega il soggetto

per Ettore rimproverante Paride. Sul rovescio vedonsi due donne ammantate in atteggiamento di favellare.

XLl. *Anfora a fig. rosse*, con ghirlanda di edera intorno al collo e meandro sul labbro. Un giovane sta seduto sur un talamo ed ha indosso una tunicetta, o un farsetto vergato di liste di color bianco e nero, adorno di varj punti, e cinto in sui fianchi da una fascia bianca. Egli porta ai piedi usattini, adorni anch' essi di piccoli globi, ed ha sul capo un berretto avvolto di perle, o di gemme con ivi sopra una vitla di color bianco. Una donna, la quale cinta in sul capo da una corona di perle, veste una tunica talare senza maniche, calzaretti di color bianco e smanigli in ambe le braccia, ha posto un piede sopra uno sgabello, intagliato alla guisa di un capitello ionico, e si curva alcun poco per offrire colla s. un paniere al giovane che le stende una tazza, mentrechè colla d. leva un flabello alquanto in alto. Alcuni panni appesi nel fondo accennano ad un locale chiuso. L'autore del catalogo riconosce Elena che dopo la zuffa vien a recare rinfreschi a Paride. Sul rovescio evvi una testa muliebre con vaga acconciatura.

XLII. *Anfora alta metri 0,39, a fig. gialle* con certe linee di rosso scuro. Questo vaso, non menzionato nel ridotto catalogo, è ristaurato in alcune parti ed ha ricevuto una vernice moderna. Dalle mani del sig. Castellani è passato poc' anzi al museo Capitolino, ove fra breve si esporrà una nuova collezione di vasi fittili. Sul lato nobile vedesi Ercole vestito di chitone e della pelle leonina, le cui estremità sono legate insieme sul petto al modo solito. Egli afferra colla s. un guerriero caduto, armato di elmo, corazza e spada, e colla d. alza contro di lui la clava. Dietro il caduto a d. sta impiedi un altro guerriero, il quale contro Ercole vibra una lancia; egli porta uno scudo con sopra l'emblema di una sfinge. Dall' altra parte a s. di Ercole fugge dalla scena un terzo guerriero, che veste un chitone e porta uno scudo. Cf. Gerhard *auserles. Vasenb.* II 84. 85. Sul rovescio stanno tre figure giovanili ammantate.

OTTO BENNDORF.

e. *Antichità del sig. Al. Castellani.*

Nella scelta collezione di anticaglie riunite nei magazzini del sig. Al. Castellani a Napoli, evvi un bel numero di oggetti, i quali essendo per lo più di recente scoperta meritano un interesse speciale anche sotto il rapporto della loro novità; e siccome per la gentilezza dell'insigne proprietario era in grado di prenderli a minuto esame, vengo a richiamare sui medesimi l'attenzione dei nostri lettori.

Fra gli oggetti di bronzo occupa il primo posto quella celebre testa alata, che appena uscita dal suolo perugino fu pubblicata nei nostri monumenti 1856 t. III p. 26 dall'illustre conte Conestabile, e che oggidì, dopo una finisima spiegazione datane dal Brunn nell'adunanza dell'11 dec. 1864, va generalmente sotto il nome del dio Sonno. Quest'opera di stile greco era di proprietà privata perugina, finchè non ha guari passò nelle mani del sig. Al. Castellani; onde sarebbe gran vantaggio per gli studi dell'arte, se la medesima ben presto trovasse posto sicuro e definitivo in uno dei grandi musei pubblici. Nella collezione del sig. Al. Castellani trovasi attualmente anche quell'interessante specchio arcaico, pubblicato dal rev. P. Garrucci nel Bull. nap. N. S. II (1854) tav. III p. 128, ed indi ripetuto dal Gerhard *Etrusk. Spiegel* tab. CCXLIII A. Egli è di buona conservazione, nè il tartaro assai forte, che lo ricopre, ha potuto alterare i graffiti, che tuttora chiaramente vi si riconoscono.

Nuovi, per quanto abbia potuto informarmi, sono i seguenti oggetti:

1. *Coperchio di specchio*, del diametro di m. 0, 15, con figure risbalzate, delle quali, a cagione del tartaro, non si riconoscono tutti i dettagli, restandone però chiari i tratti principali. A destra veggiamo una donna assisa a quel che pare sovra una rupe; essa appoggiandosi sulla sinistra, sostiene coll'altra mano in sul ginocchio destro un fanciullo ignudo, che sull'omero sembra portare cosa simile ad un piccolo canestro. Oltre il panno che le copre le gambe, è munita di una collana a guisa d'una *torques* e d'un

braccialetto alla giuntura della mano manca. Dirimpetto, voltato cioè a destra, sta ritto impiedi un giovane ignudo, ornato il capo d'una *tenia*, ed appoggiandosi sopra una *stèle*, dalla quale pende un panno, e sulla cui base evvi in rilievo un caduceo. Dietro il giovane, tra esso lui ed il lembo sinistro della rappresentanza, sorge un' erma barbato veduto di prospetto. Quest' ultimo è al di sopra interamente involto d'un panno, sotto il quale è pure il braccio sinistro che si appoggia quasi alla gamba, mentre la mano destra afferra la barba. Un uccello infine, colle apparenze di un corvo, sta volando fra il giovane e la donna. In quanto alla spiegazione di questo rilievo non mi è dato perora di farne i necessari riscontri; non vedo però cosa possa opporsi al ravvisarvi Mercurio ed una di quelle ninfe, cui venne affidata la cura di Bacco fanciullo. — Prescindendo da qualche stuetta di Lari, mi limiterò a rammentare:

2. *Un elmo greco di bronzo*, d'un lavoro non tanto esatto nè di forma squisita, ma notevole pei graffiti visibili sulla parte destinata a coprire la faccia. Essi risentono chiaro ancora dell'arcaico, recando parecchie bestie, tra le quali un cignale; e dal carattere dei medesimi risulta essere l'elmo d'una composizione metallica assai dura. — Di oggetti scritti non v'è che

3. un sigillo, quasi della medesima forma che oggidì si usa, in cui leggesi graffita la parola ΚΑΛΟΞ, non però a rovescio.

4. *ordegno di uso oscuro*, cioè un pezzo bislungo ossia un bastoncino di bronzo, a forma quadrata, ma ad angoli tagliati. Egli ha al disopra una piccola cruna, senza dubbio per attaccarvi un filo, e sur un lato di esso leggesi ΝΑΙΨΙΑ *Naevia*. Il sig. Castellani credette ravvisarvi uno di quei pesi, cui servonsi le donne per attaccarli ai singoli fili, facendo i merletti o qualche simile lavoro. Tra le terre cotte noterò:

5. 6. 7. 8. *quattro vasi a forma di orci*, trovati a Canosa. Due di essi misurano la medesima altezza di incirca m. 0, 35, ed hanno un fregio quasi identico. Vi è ritratto

Febo, munito del nimbo, e ritto sulla quadriga, i cui cavalli (due di essi son bianchi) vengono condotti da Mercurio. Il disegno del terzo vaso (alto m. 0,38) ritrae l'apoteosi di Ercole nella maniera conosciuta da altre rappresentanze vascolari (Cf. di sopra p. 213). Sovra una quadriga a destrieri bianchi, volti a destra, sta ritta impiedi Minerva, che veste una sottana ed una clamide che le vola dietro, ed è munita di braccialetti alle giunture delle mani, d'uno scudo e d'un elmo a guisa di berretta frigia. Montando sulla quadriga le si avvicina Ercole, colla clava nella destra ed in sul capo la pelle di leone annodata sul petto al modo solito. Più degno di rimarco riesce il quarto vaso, che offre la lotta di Giove coi Giganti. Il dio cioè, vestito d'un solo panno che gli scende da una spalla, sta sovra una quadriga, i cui cavalli bianchi galoppo a destra: egli si regge all' *antyx* del cocchio, mentre nella destra alza il fulmine per colpirne il suo avversario. Accanto, riconoscibile dal petaso, vedesi Mercurio, il quale gli serve di *παράβατος* stimolando con un bastone i fociosi destrieri. A destra del quadro evvi un gigante con le gambe a forma di serpenti, il quale, cadendo al suolo, ha però alzate le braccia per reggere, a quel che pare, un gran sasso sopra la testa. Più in alto è disegnata a proporzioni maggiori una testa imberbe, colle guancie enfiate, dalla cui bocca escono raggi bianchi accennanti a quel che pare il vento nemico all'avversario di Giove. — Questi vasi accusano tutti e quattro il noto stile pugliese. Oltre la vernice nera sono adoprati tre altri colori, cioè un bianco pastoso, un giallo piuttosto trasparente ed un rosso anch'esso trasparente, che sembra però preparato a polvere.

9. *Tazza a fig. nere di provenienza nolana*, la quale è di singolar importanza tanto per la rara perfezione dei disegni, quanto per la straordinaria grandezza, che nel diametro ascende a m. 0,54, senza fare conto dei manichi. Essa fu disgraziatamente ritrovata rotta in molti pezzi e ne mancano parecchi; quei conservati però bastarono a ricomporre il vaso nella maggior parte dei suoi quadri, ed è degno di essere rilevato che si rinvenissero sovra carboni.

Onde si spiega pure il loro colore in gran parte grigio, che sarà effetto del fuoco, come anche la forma un poco alterata di alcuni pezzi. La tazza adunque fa vedere al di fuori due grandi occhi, ai quali corrisponde la solita forma più grossa del piede; le striscie libere fra questi occhi offrono combattimenti di Ercole colle Amazoni, che al modo solito son distinte da color bianco. All' interno, nel campo circolare di mezzo, vedesi Bacco barbato, una corona d'edera alla testa, il cantaro nella sinistra, accompagnato da due satiri barbati. Una grande striscia gira intorno questo campo ed è riempita d'una pompa trionfale di guerrieri. Siccome questa ricca rappresentanza richiede uno stadio più lungo di quello che mi fu possibile, non ho potuto verificare se vi si abbia forse qualche corrispondenza mitologica; e debbo perciò contentarmi di aver dato questa generale notizia di sì importante fittile, i cui disegni certo sono frai più belli finad ora conosciuti. Il loro stile potrà ritenersi per un arcaismo genuino, ma assai sviluppato nè tanto lontano dalla piena libertà dell' epoca della più felice perfezione.

10. Gruppo fittile di due giuocatrici agli astragali, uscito da un sepolcro di Canosa. Benchè faccia vedere da per tutto un assieme ben calcolato, non può nascere dubbio, quale sia la più nobile parte, fatta più accuratamente per gli occhi dell' osservatore. A sinistra vedesi una donna che si appoggia sul ginocchio destro; veste due panni, nei quali ha strettamente involuto il corpo da non esserne impedita, e porta orecchini e nella chioma un diadema od altro simile ornamento. Solleva un poco la mano sinistra, piena di astragali, mentre tien abbassata la destra, onde pare abbia gettato l'astragalo; in corrispondenza a tal atto ha gli occhi attentamente fissi sul suolo. Si è simile del tutto l'atteggiamento dell' altra donna che riposa sul ginocchio sinistro ed ha i capelli coperti d'una specie di cuffia. Anche essa tiene nella sinistra gli astragali ed alza la destra quasi per gettare subito, lo sguardo intento al suolo. Trovossi tra la terra, onde fu tratto questo monumento, un piccolissimo

astragalo di creta cotta, che senz' altro ne ha fatto parte e sarà quello gettato dalla donna, da cui principiò la descrizione. Il lavoro di questo gruppo non è troppo finito, ma vi si travvede la mano di un vero artista, che con pochi cenni maestrevolmente posti seppe dare alle sue figure una verità ed una grazia incantante. Del resto il gruppo era colorito: dietro avanzi sicuri la carne era bianca, i panni rossi ed azurri; dorati i capelli della figura descritta in secondo luogo; rosso anche quel piccolo astragalo testè mentovato. Pure la base, che misura m. 0, 15 di larghezza sopra m. 0, 06 d'altezza e 0, 11 di estensione, era decorata d'un meandro che girava intorno.

11. 12. *Due statuette di terra cotta, anch' esse provenienti da Canosa*, alte d' incirca m. 1, 03, che rappresentano due donne ritte in piedi, munite di sandali e con sottane cinte alla vita. L'una solleva con un gesto di meraviglia la sinistra, mentre appoggia la destra all' occipite; l'altra pone l'indice al naso coll' espressione di malinconica riflessione, mentre fa riposare la destra al petto. Anche queste statuette erano colorite; sui panni si scorgono avanzi di tinta bianca con qualche striscia rosata sopra, miniata sono le cinture delle sottane; le parti ignude erano bianche ed avanzi meno chiari rimangono tuttora ai capelli, sulle labbra ed intorno agli occhi.

Pompei, li 8 Sett. 1866.

R. SCHÖNE.

III. OSSERVAZIONI.

a. *Sopra due terremare nella provincia di Parma.*

Fino a che si voglia perseverare nel tentare di sciogliere l'ardua quistione delle primitive popolazioni delle provincie italiane soltanto col ricorrere a quel mare dei miti in cui parmi vi abbia, almeno fino a qui, del buono per tutti; o col giovarsi appena delle poche più antiche iscrizioni pervenuteci; o solo col ritenere le scarse e vaghe tradizioni a noi giunte tutti comprendano i periodi di cultura umana svoltasi nella Penisola, si può star certi che la nostra storia non giungerà

mai a fissare il punto di partenza; non troverà mai una via sicura sulla quale muovere i primi passi; divagherà continuamente nel campo delle conghietture, varie secondo la varietà degli intelletti, e cui farà mestieri mutare ad ogni istante, per porle in accordo colle nuove scoperte. L'archeologia, alla quale incombe l'ufficio di recare la maggior luce sull'annunziata questione, deve pertanto secondo ciò che ne insegnarono valentissimi innovatori, tenere una via diversa da quella seguita per lo addietro onde guadagnare lo scopo; deve por da banda quelle favole sulle quali tentava basare la nostra più antica istoria, e spingersi al di là della tradizione. E il sistema da adottarsi in questa nuova maniera di ricerche deve essere identico a quello con cui la geologia, affatto priva di tradizioni, potè rifabbricare la storia del nostro globo, primachè lo popolasse l'uomo: il sistema cioè di studiare l'ordine di successione nella sovrapposizione degli strati. Dove non soccorrono memorie scritte, il modo di sovrapposizione degli strati i quali conservino avanzi di arte umana, ne chiarirà quante genti siano state nei diversi punti di un paese, e con qual ordine si succedessero. I confronti poi degli ottenuti risultamenti coi risultamenti consimili ottenuti altrove ne diranno, daddove quelle genti venissero.

Cotale metodo d'indagini, dottamente professato dal Morlot, fu seguito da Strobel e da me nelle pianure dell'Emilia lungo gli ultimi quattro anni decorsi e, per la eccellenza di esso, fummo condotti a stabilire con evidenza quante popolazioni o piuttosto quanti diversi momenti di umana cultura quelle pianure vedessero sorgere, svilupparsi e tramontare innanzi l'età moderna. Sono noti gli studi da Strobel e da me ripetutamente divulgati intorno le *terremare dell'Emilia*.

Non è sopra quegli studj ch'io intendo ora ritornare, ma soltanto chiamare l'attenzione sopra due delle *terremare* medesime, da me nel decorso anno largamente esaminate, imperocchè, appunto per la sovrapposizione di varii strati che in esse si verifica, vi si legge scritta, come nelle pagine di un libro e con breve lacuna, la storia più veridica e più autentica degli abitatori stati in antico in quella parte d'Italia.

Che siano le *terremare*, è forse inutile accennarlo. Sono que' cumuli di immondezze lasciati nel luogo di loro dimora dalle selvaggio tribù le quali, come in tutto il resto del mondo, ebbero stanza anche nell'Emilia innanzi la formazione della nostra storia. Le *terremare* pertanto sono la stessa cosa, quanto alla causa di loro formazione e alla natura di loro composizione, dei *Kjoekkenmoedding* della Danimarca, dei *tepe* della Persia, di quegli altri *Kjoek kenmoedding* dell'America del centro, e di que' cumuli di immondezze che in mezzo alle loro capanne le semibarbare tribù dell'isola di San Vincenzo al Capo Verde depositano tutto giorno.

Le due *terremare* ond'è parola sono nella provincia di Parma. L'una denominasi CASTELLO DI BASILICANOVA e l'altra CASTELLAZZO DI FONTANELLO. Amendue presentansi sotto forma di un monticello isolato

nella campagna; amendue hanno un'altezza di metri 7 od 8 sopra una estensione di 8 o 10 ettari.

La storia delle politiche vicende di Basilicanova degli ultimi secoli racconta come sul nostro monticello Pietro Maria I Rossi avesse nel secolo XV edificato un castello, fatto poscia diroccare dal pontefice Paolo III. I ruderi che quà e colà notavansi confermavano la storica ricordanza ed erano argomento a spiegare la causa di formazione del monticello medesimo. Il primo scavo praticato in Basilicanova mise appunto allo scoperto le fondamenta di quella rocca e insieme con esse capitelli fregiati dello stemma Rossi e una iscrizione riferentesi alla stessa signoria. Ma un nuovo atto che cominciava ad osservarsi sotto le fondamenta veniva a chiarire risalisse la formazione del monticello a tempi molto più remoti del secolo XV, e il feudalismo se ne fosse valso unicamente come posto più culminante e quindi più atto alle difese.

Lo strato che si distende sotto il piano del castello copre un vasto sepolcreto romano da cui, a quest'ora, settanta scheletri sono venuti alla luce. — Rivolti, secondo costume, a ponente gli scheletri medesimi giacevano talvolta in cassi di quadroni ed embrici, talaltra in terra nuda. Per entro a que' tumuli non si ebbero a raccogliere che qualche frammento di stoviglia e poche monete del basso impero inintelligibili tutte, meno una di Massimino Daza. La quale ne mena a conghietturare fosse il nostro sepolcreto in uso ancora nel IV secolo.

Mano mano che le scavazioni s'andavano nel monticello di Basilicanova, mostravano essere l'epoca di formazione degli strati inferiori sempre più antica e confermavano essere dovuti all'opera dell'impero, e chi vi lasciarono il mentovato sepolcreto, costruirono i loro tumuli entro un terreno nel quale erano sparsi avanzi di umana industria assai più antichi: avanzi i quali spettno ad una cultura ben diversa e che perfettamente richiama quella usata da chi fabbricò i vasi scoperti sotto il peperino di Albano e costruì la necropoli di Sesto Calende. Risale pertanto l'epoca di formazione dello strato del sepolcreto a quella età che si è convenuto di chiamare *prima età del ferro*.

Levato, insieme coi tumuli, lo strato medesimo si pose allo scoperto un cumulo di *terramara* dell'*epoca del bronzo*, non rimaneggiato posteriormente alla sua formazione e di sì notevole potenza che oltre costituire per ben 2 metri la base a fior di terra dell'attuale monticello, per altrettanti si approfonda sotto il livello del suolo circostante. In quel cumulo, come in tutte le *terremare* dell'*epoca del bronzo*, si rinvennero moltissime stoviglie, armi, utensili e ornamenti vari d'osso e di bronzo, identici a quelli che si discoprono nelle palafitte de' nostri laghi subalpini e della Svizzera. E tali oggetti passarono ad arricchire la *collezione paleoetnografica* nel museo di antichità parmensi.

Presso a poco identici ai risultamenti ottenuti in Basilicanova fu-

rono quelli cui pervenni collo studio della *terramara* denominata CASTELLAZZO DI FONTANELATO. — Lo strato superiore conteneva reliquie di un castello e di una chiesa del secolo XV la cui fondazione era dovuta a' marchesi Pallavicino signori allora di quella terra. E il castello e la chiesa coprivano gli avanzi di un'edicola romana dedicata forse a Silvano, se lo si debbe inferire dalla iscrizione votiva a quel dio di un Lucio Erinacio, colà raccolta.

Come in BASILICANOVA così in CASTELLAZZO, disteso sotto le reliquie romane e confuso in parte con esse, era un leggiero strato contenente i residui della *prima epoca del ferro*. Il quale, alla sua volta, copriva un potentissimo cumulo o *terramara* dell' *epoca del bronzo*, da cui vasi, armi ecc. provennero al museo di antichità di Parma. Oltracciò la *terramara* dell' *epoca del bronzo* onde c'intratteniamo mi offerse un fatto singolarissimo per l'Europa; cioè una *palafitta piantata in terra asciutta*. Consisteva in pali che avevano soltanto l'altezza dello strato appartenente all' *epoca del bronzo*, e correvano in varie fila formanti come dei quadrati, mentre erano uniti nel terreno vergine che costituisce il sottosuolo dell' intero monticello.

Del modo di costruzione dei tugurii sulla *palafitta* medesima e della causa di formazione della *terramara* entro la quale sono sepolti i pali è chiarissima la spiegazione. Si piantarono i pali in una campagna aperta ed asciutta coprendo i capo loro di un impiantito per sorreggere le capanne. Da queste si gettarono al disotto, secondo costume, le immondizie, i residui de' conviti ecc. che ivi accumulandosi formarono l'attuale deposito di *terramara*. Le popolazioni semibarbare della Cocincina, del Cambodge, e del Siamese tengono oggi pure identico genere di vita e identica maniera di abitazioni in *capanne su palafitte all' asciutto*.

La storia certa delle pianure miliane registra solo tre culture succedutesi anticamente in quella parte del regno: l'*etrusca*, la *gallica*, la *romana*. I nostri monticelli serbano l'impronta ben distinta a tre antichi incivilimenti: quello dell' *epoca del bronzo*, quello della *prima epoca del ferro* e il *romano*. I dati storici che abbiamo corrispondono perfettamente ai dati archeologici per me accennati?

Quanto al periodo romano, mentovato dalla storia e attestato dagli avanzi conservatisi nello strato archeologico, credo conveniente tirar via. Mi farò piuttosto a ricercare i rapporti che passano fra lo strato dei monticelli della *prima epoca del ferro*, immediatamente posto sotto le reliquie romane, e il fatto segnato dalla storia di avere nell' Emilia la cultura gallica preceluto immediatamente la romana.

Pei risultati più recenti ottenuti dagli archeologi di Europa centrale e settentrionale sappiamo come le antichità d'Italia superiore, di Francia, di Svizzera, che classifichiamo sotto la indicazione di *prima epoca del ferro*, corrispondano appunto alla età gallica degli storici. Ciò che confermano altresì le ripetute investigazioni di Strobel e mie,

avendo in varii luoghi mostrate associate le reliquie della *prima età del ferro* colle etrusche, o queste sepolte sotto di quelle senza impronta alcuna di altra cultura stata fra l'uno e l'altro periodo. Anche per questa parte adunque la storia delle pianure dell' Emilia perfettamente si accorda col posto di giacitura del secondo strato antico dei monticelli di CASTELLAZZO e BASILICANOVA.

Ben diversa è la cosa quanto a trovare la corrispondenza fra lo strato inferiore delle nostre *terremare* e la memoria più antica della storia delle pianure emiliane; fra la *cultura etrusca* della tradizione scritta e l'*epoca del bronzo* dei ricordati monticelli. In questi manca affatto ogni traccia di arte etrusca: vi ha per contrario quel deposito di umani avanzi che in altre località, come in SAN POLO nel Reggiano, è disteso sotto il letto dei tempi etruschi, e che, riflettendo una società, un'arte diversissima dalla tirrenica, ne rivela tutt'altra razza. Eccoli pertanto una popolazione stata nell'Italia superiore, innanzi il periodo gallico ed etrusco, che non conosce il ferro epperò ignora la scrittura; una popolazione che usa abitare ancora talvolta sulle *palafitte*; che è di razza piccola ed ha una fauna domestica in parte oggi scomparsa o modificata grandemente; una popolazione che coi miti, colle leggende, colle più antiche tradizioni non avevamo saputo manco immaginare, ed oggi l'abbiamo risuscitata, sorpresa nelle varie costumanze della sua vita, trovata appartenere ad una sola famiglia colle genti tanto coeve quanto della *età della pietra* vissute ne' laghi seguatamente della Svizzera. — Questa popolazione è diffusa per tutta Italia superiore ed oggi qualche impronta di essa comincia a notarsi anche nella Toscana e nella Bassa Italia. Abbiamo da ricercare in essa pertanto una delle più antiche pagine di nostra storia: non però il punto di partenza, imperocchè questo ne viene fornito dagli studi sulla *età della pietra*, di cui moltissimi avanzi sonosi scoperti e si scoprono continuamente per tutta Italia, non esclusa la classica terra di Roma, ove gli è oggi certo abitasse anzi l'uomo persino nell'ultimo periodo geologico insieme coi grandi estinti pachidermi.

DOTT. LUIGI PIGORINI.

b. Osservazioni sulle trentasette porte romane di C. Plinio Seniore.
(lib. 3 cap. 5).

Dei vari recinti fatti alla città di Roma, l'ultimo fu quello fatto da Servio Tullio. A testimonianza dei recinti anteriori, allorchè Roma se ne stava in più ristretti confini, ha esistito per lungo tempo la Porta Palazzo, ed ancora la Porta Januale ha durato fino al tempo di PP. Paolo V. che la demolì unitamente ai residui delle grandiose mura adiacenti.

Queste ed altre che noi non conosciamo, unitamente alle porte esistenti nel recinto di Servio, restarono interrate nella città, e le mura

224 III. OSSERVAZIONI. — SULLE TRENTASETTE PORTE ROMANE.

confuso tra gli edifici urbani. Per questo motivo divennero inutili le mura dei vari recinti, ed anche dello stesso recinto fatto da Servio Tullio; nonpertanto perdurarono le varie porte di esse mura, dimodochè la città in tempo imperiale, doveva trovarsi con una quantità di antiche porte le quali accavalcavano la via principale.

Allorchè Plinio scriveva il celebre passo, nel quale dice che trentasette erano le porte di Roma, la città si trovava nello stato suddetto e per tal ragione dobbiamo credere, che Plinio abbia parlato indistintamente di tutte le porte che egli vedeva per la città.

Per quanto il passo di Plinio sia piuttosto oscuro, io credo poter dare una giusta spiegazione del medesimo, senzachè mi sforzi di raggiungere il numero 37 con denominazioni speciali come dalla maggior parte degli interpreti si è fatto fuori.

Plinio scrive: *portas quae sunt hodie numero XXXVII ita ut XII portae semel numerentur praetereanturque ex veteribus VII quae esse desierunt*. Ora 37 porte è un numero sicuramente esorbitante qualora si vogliano supporre tutte nel recinto di Servio: ma fortunatamente Plinio stesso corregge il suo pleonasmo avvisando che dalle 37 bisognava toglierne 7 delle più antiche riducendosi così a sole 30.

Su queste 30 poi dice *XII semel numerentur* la qual cosa io l'interpreto per 12 porte doppie, ossia a due archi, come p. e. fu la Porta Carmentale, dicendo T. Livio che i 300 Fabi sortendo da Roma per condursi a Vejo, uscissero *Jano dextro* cioè dall'arco destro dei due archi che formavano quella unica porta. Perciò suppongo anzi credo che, siccome Plinio nelle 37 porte vi incluse 7 porte che *esse desierunt*, così nelle medesime 37 abbia contato per due le porte a due archi, delle quali in realtà ciascuna era una sola porta, avvisando per ciò: *XII semel numerentur*.

Per conseguenza, riepilogando, da 37 meno 7 restano a 30, da 30 meno 12 restano a 18, e certamente non più di tante potevano essere le porte nel recinto di Servio.

LUIGI TOCCO.

RETTIFICAZIONE

Vengo avvertito dal sig. Castellani che alcuni degli oggetti descritti dallo Helbig nell'ultimo nostro Bull. come frutto della seconda escavazione dei sigg. Calabresi a Cervetri, si debbono invece a quella anteriore eseguita dai medesimi negli anni 1860-1861, della quale ha ragguagliato il Brunn nel Bull. dell'anno scorso. Son dessi i fiaschetti lavorati in smalto verde p. 179, i vasi di stile corinzio p. 180 e le due tazze a figure rosse p. 183. 184. Una di quest'ultime fu già descritta dal Brunn Bull. 1865 p. 279.

O. B.

Pubblicato il dì 30 Settembre 1866.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º XI OTTOBRE E NOVEMBRE 1866.

*Scavi etruschi. — Iscrizione d'Antinoë. — Iscrizione
etrusca.*

I. SCAVI.

Scavi etruschi.

Sono cinque gli scavi, le cui risultanze ebbi agio testè di esaminar dappresso: tutti eseguiti in diversi luoghi dell'Etruria meridionale marittima, e tutti coronati di felice successo ¹. Lieta circostanza, ond' emerge una splendida prova che, se talvolta per lo indietro sembravano impoverite le sorgenti, che alla scienza delle cose etrusche forniscono un prezioso materiale, ciò addiveniva dall' essersi indebolito il coraggio degli scavatori, non la ricchezza del suolo. Il quale anzichè mostrarsi difficile, colla usata prodigalità fa tornare alla luce i suoi tesori, tanto nei luoghi resi celebri nella storia degli scavi, quanto in altri, che non ne avevano le apparenze.

Ed infatti torniamo oggi arricchiti della cognizione di un nuovo sito etrusco: da un terreno che presentemente per la maggior parte giace negletto ed abbandonato, sorgono gl' indizi di una popolazione antica più numerosa e fiorente. Vicino alla Tolfa — paese situato su d'un' erta rocca a dodici miglia da Civitavecchia verso oriente e sul quarantesimo secondo miglio della strada romana ² — dentro ampio vallone circondato da una corona di montagne e bagnato dal Mignone,

¹ Mi restringo a riferire sopra quattro, riservandomi di parlare in altra occasione sugli interessanti scavi del sig. Marcelliani di Orbetello.

² Canina, Etruria marittima I tav. 41.

furono di prossimo scoperti dal sig. dott. Valeriani della Tolfa indubitati segni dell'esistenza di grotte antichissime. I medesimi già eccitarono, a quel che sembra, la curiosità di qualche intendente or son più di trent'anni¹; però in quel tempo non se ne fece alcun conto e fino ad oggi non si ha notizia, che da quel suolo fosse uscita cosa di qualche importanza. L'onore dunque di averé col ritrovamento di una serie di sepolcri d'età remotissima comprovato ivi l'esistenza di una città etrusca finora ignota, deveisi al tutto a quell'onorevole società di cittadini della Tolfa, i quali nel passato inverno si diedero a cavare nell'indicato luogo ed ottennero quei risultati, di cui ora mi gode l'animo in dar un sunto quantunque compendioso.

Il terreno della ridetta valle, che si estende a piè della montagna, sulla quale risiede la Tolfa, è frutto di movimenti vulcanici. Mentre sulle sommità dei vicini monti apparisce un duro tracchito, esso è formato di tufa come quello di Cerveteri, di Corneto ed altri siti dell'Etruria meridionale. Ed anco quivi come altrove si mostrano quelle solite elevazioni a forma piuttosto ovale, le quali, erse e scoscese da ogni parte, formano sull'alto un piano quasi regolare e talora privo di scabbrosità. Già l'aspetto generale di codeste pianure poco elevate sopra il suolo è significante ed istruttivo per chi sa riconoscere le impronte del passato. Chè sebbene la mano dell'uomo non vi abbia quasi fatto altro che cavar profitto di ciò che la natura da se prestava, pur tuttavia è ben riconoscibile la tendenza a rendere in qualche modo inaccessibili quei luoghi che furono prescelti per abitazioni e per sepolture. Tre di queste alture recano tutte quelle apparenze che altrove bastano a promuovere delle ricerche: l'ottuso suono della terra, piccole elevazioni che sembrano avanzi di tumuli, pietre lavorate sparse qua e là, che appartennero ai consueti ricinti delle grotte etrusche, e cose simili. Un quarto e più alto colle, invece di contener tal'indizi di sepolcri, da un canto è speronato per un muro fatto alla guisa

¹ Gerhard Bull. 1831 p. 210.

di quegli antichi di Caere ¹ con pietre di tufa quasi quadrati e regolari. Credetti pure di riconoscervi una certa cavità come il solco di una strada che portava sull'alto, ed una specie di porta sul principio della sommità, di modo che pensava di veder l'acropoli di una città simile a quella primitiva di Ardea. Però sorsero in me dubbi sull'antichità di cosiffatta fortificazione, e poichè la ristrettezza del tempo mi vietò di nuovamente riprendere gli esami topografici, sarà più cauto per ora di astenersi dal proferir certa opinione in codeste cose, nelle quali nient'è più lusinghiero che formarsi prontamente un'idea, e niente più difficile che colpir nel segno.

Tralasciando anco per ora la ricerca del nome che quel luogo probabilmente portasse ab antiquo, finchè dopo iterate ispezioni e coll'aiuto degli scavi che procedono, si abbia a tal effetto raccolto un idoneo e sicuro materiale, noterò soltanto alcuni fatti, che per la medesima questione potranno riuscire di qualche momento. Si diceva da persona degna di fede che nel fabbricar il grande seminario della Tolfa, che attualmente serve di caserma alla milizia francese, si fossero ritrovati vasi frantumati ed anche ori etruschi. Ciò sarebbe da tenersi a conto, attesa la situazione altissima del paese, mentre nell'Etruria meridionale non esistono tracce di abitazioni o di sepolcri se non nelle mediocri elevazioni delle pianure. Ed è parimente notevole, che quattro miglia lontano dalla Tolfa verso Cervetri, vicino ad un'antica strada che si crede conducesse nell'agro ceretano, siasi disseppe-
lito fra pezzi di marmo e tegole un bel frammento d'iscrizione sepolcrale latina, il quale manchevole e malmenato com'è, pure dà segno che contenesse cose importanti ². Le quali vestigia dei tempi romani si riscontrano puranche sugli indicati sepolcreti etruschi, ove esistono alcuni murati a calce d'epoca tarda, che sembra servissero a sepolture; alcune monete imperiali si trovarono quivi quasi a fior di terra e frammenti di vasi aretini con bolli romani p. e. SAVEI *Saufei* ³.

¹ Canina Etruria marittima I tav. 46.

² Ne ho differito la pubblicazione, giacchè si spera di ritrovare ancora almeno alcuni frammenti del resto.

³ Gamurrini, iscrizioni degli antichi vasi fittili aretini p. 25, 88.

Pertanto i sepolcri sgombrati nel più esteso di quegli alti ripiani, sebbene siano numerosi, pure non presentano alcun sistema di coordinata disposizione. Stanno anzi uno accanto l'altro, come il caso e lo spazio lo voleva, senza preferire alcuna direzione. Fra gli stessi sepolcri, e poco lontani l'un dall'altro si sono osservati circa quindici grandi pozzi ¹ di un metro press' a poco di diametro, la cui destinazione finora non fu fatta palese dagli scavi stessi, non avendo quell'uno, che fu sterrato fin alla profondità di trenta palmi, fornito verun oggetto, a quel che si disse, che possa darne lume in proposito. I sepolcri sono tutti ricavati nel tufa con sopra la solita crepidine circolare, talfiata anche quadrata; e sono tutti di misure alquanto meschine, contenendo una sola camera, alla quale si scende per una scala di quattro o sei gradini e si entra per porte di forma sia quadrata sia ad arco. Sopra le quali porte appariscono talvolta dei segni incisi nella pietra, che hanno sembianza di qualche lettera etrusca, scostandosene però or più or meno, sicchè rammentano in qualche modo i famosi segni delle mura di Pompei. Altro ornamento si cercherebbe invano in quelle tombe, che hanno affatto nuda sì l'entrata e sì le mura della cella. Una sola intanto fa eccezione, ed è distinta di forme architettoniche più accurate delle altre; vi si presenta cioè un triclinio anch'esso ricavato nel sasso, che fiancheggia tre pareti della grotta eccettuata quella dell'ingresso. Lo caratterizzano per tale tre paia di piedi di letto lavorati in rilievo dal tufa in quella usata forma, ch'è propria in ispecie ai dipinti vascolari etruschi ²; e fra due di codesti piedi apparisce a sinistra di chi entra il rilievo di un cane, che quasi si ripete a destra, e di prospetto quello di un cervo con alte e ramosse corna. Il lavoro di queste decorazioni è di quell'arcaica maniera, che rende levigate non solo il fondo, ma

¹ Non saprei per ora altro confronto che i sepolcri circolari di Marzabotto. Cf. Gozzadini di un' antica necropoli p. 11 tav. V, il quale rammenta i « *puits funéraires* » di Trousepoil acceunati nel Bull. del benemerito Mortillet ».

² Ann. dell' Inst. 1866 p. 242, 3.

eziandio la superficie del rilievo, ed appalesa malgrado l'insufficienza del poter artistico il germoglio di un sentimento, che già ama e quasi cerca la natura. La tomba popolarmente ha ricevuto il nome di sepolcro dei cani.

Rileverò omai gli oggetti più interessanti che furono estratti da quel sepolcreto, e sono: una ricca collana di venti quattro globuli di oro, che già fu portata al museo Gregoriano, un piccolo e leggiadro anello a due giri ed un orecchino anch'essi di oro; una bella e ben conservata fibbia di bronzo, di cui gli uncini sono formati da teste di serpenti, uno scarabeo di smalto azzurro con lettere in apparenza geroglifiche e due magnifici specchi, i quali oltre essere nuovi nella serie di quelli da noi conosciuti, presentano nel loro insieme un certo interesse storico, accusando l'uno un'epoca arcaica, l'altro invece quella dello stile perfetto. I ricchi ornamenti del primo, che girano attorno in tre o quattro liste, sono di un carattere severo che in parte risente il fare meccanico, quelli del secondo consistono in quella leggera corona di edera, che si rinviene eziandio su di altri specchi; il primo è adorno di figura muliebre a quattro ale, ritratta di profilo, la quale tenendo un fior nella sinistra s'avanza per l'aria con quella strana e tipica posizione delle gambe, colla quale più che alla naturalezza si obbedisce alla legge di riempire convenientemente lo spazio rotondo ¹; nel secondo ammirasi il graffito di due giovani che con vivacità ed avvenenza fra loro s'intrattengono, figure assai espressive e condotte con piena franchezza.

Fra la gran massa del ritrovato vasellame si distinguono alcune piccolissime tazze o piattini senza verun ornamento, i quali due per due si scoprono alle spalle dei cadaveri. Altro piattino più grande, a vernice nera, e privo di qualunque decorazione, ha graffita all'interno la leggenda $\Sigma\Lambda\Lambda\alpha\alpha V\text{H}$. — Dei due vasi principali, che furono già mandati a Parigi, siegue qui la descrizione favoritami dal sig. Valeriani. Il primo, un'anfora a figure nere, mostra Ercole

Si cf. Gerhard *etr. Spiegel* 328, 2, Abeken *Mittelitalien* p. 274.

che contrasta il possesso del vino a Folo ed ai suoi compagni. A sinistra di Ercole evvi una vasta anfora con un piccolo ciato sopra uno dei manichi coll'iscrizione circolare **ΛΕΝΤΔΟΔΟΝ**. Segue poi a sinistra Minerva armata di elmo e di lorica, nel mentre che a dritta dell'eros si riconosce Folo **ΦΟΛΟΣ** che tiene ancor dritte le gambe equine posteriori, piegate inginocchioni le anteriori ed il busto stranamente atterrato. Dopo Folo si hanno quattro Centauri, agitati ed incerti, ed in atteggiamento tale, da sembrare piuttosto pronti a sottrarsi che a continuare la pugna. — L'altro vaso, un'idria a figure nere, rappresenta nella maniera solita a quel che sembra, la scena della contesa del tripode: dietro Apollo vincitor di Ercole, apparisce una figura alata femminile a minor grandezza in cui fu ravvisata la Vittoria. — Un'altra anfora, pur essa di figure nere, fa vedere sul lato nobile Apollo che suona la cetra, Diana che gli sta dirimpetto porgendogli colla sinistra un fiore, ed in mezzo a loro un cervo; mentrechè sul rovescio è Mercurio seduto sopra uno scranno, avanzando la mano verso Minerva che gli sta di fronte e cavatosi l'elmo lo saluta. — Non mancano esempi nemmeno di codesta famosa classe di stoviglie che imitano lo stile di quelle arcaiche a figure nere, e che riescono molto più numerose che non si crede comunemente. Vi appartengono certo i resti di un'anfora con pitture allusive ad una adunanza di divinità, altresì un'anforetta con sopra la tipica scena del combattimento fra Ercole e Gerione — Eurizione sta ferito per terra ¹ — ed un piccolo vasetto di finissima terra, il quale quantunque siasi logorato per la umidità del suolo tuttora fa riconoscere la lotta di Teseo col toro in presenza di Piritoo che sembra gli presti soccorso. — Infine puranche il bello stile a figure rosse è rappresentato, cioè da tre anfore di eccellente forma e di finissimo disegno. Siccome intanto il loro interesse sta tutto nella vaghezza delle linee, trattandosi solo di scene per così dire prive di soggetto e di figure composte piuttosto che di vere composizioni, non istarò a

¹ Gerhard *auserb. Vasenb.* II. tav. CV. CVI.

darne inutile ragguaglio, e chiuderò questa parte della mia relazione col fare ardenti voti, che i primi saggi della ricchezza di questo importante suolo siano seguiti in avvenire da numerosi e pregevoli monumenti 1.

Alla tenuta di Montebello, proprietà del sig. marchese Lavaggi, otto miglia distante da Corneto e da Tuscanella, s'imbattè in un sito interamente ricoperto di sepolcri, il quale sembrava non mai prima si fosse bastevolmente esplorato. Lo che eccitò il nostro benemerito socio sig. Donato Bucci, antiquario di Civitavecchia, ad intraprendervi degli scavi regolari, in compagnia col sig. barone Edmondo Rothschild di Parigi. Nè fallirono le giuste speranze, sebbene

1 Alla Tolla sentii di due mosaici ritrovati negli scavi della tenuta di Prato Rotatore, posta al confine di Santa Severa, ove un tempo esisteva l'antica città di Pirgi. E giacchè, per quanto vedo, finora non se ne fece alcun motto, accolgo quest'occasione a riprodurre una descrizione stampata sopra foglio volante, che debbo alla gentilezza di un amico romano.

Il primo dei medesimi, eseguito in pietre colorate, è ordinato in un numero di quadri, « dei quali quattro offrono un solo campo, in mezzo a cui, pella stagione autunnale indicata dallo scorpione, Bacco mena un suo trionfo ». Egli « travisato in abito da auriga », col tirso nella dritta, col cantaro nella sinistra, dal quale esce il sacro liquore, sta sopra un carro tirato da due tigri o pantere, che si tengono in mezzo una lince. Un Centauro con palma e corona nelle mani fa da guida ai tre animali. I quadri, che circondano quel principale soggetto, sono intramezzati da bella treccia e racchiudono o un fiore, o un ritratto, o maschere.

L'altro musico, tutto nerobianco, mostra due pugiliatori cestuari in atto di combattimento, dappresso un tavolino, sopra cui sono un disco ed i cosiddetti *halteres*, e sul quale siede un lottatore colla palma in mano, accanto la leggenda: NEIAO DOROS. Il quadro è circondato « da un canale del Nilo », entro cui crescono i fiori di loto ». Giovani, uomini e donne giuocano con animali niliaci. Rettili, volatili, un asino, un ippopotamo sono in contrasto; bastoni sono le armi per offendere, anfore sono di difesa. Quei che scherzano coll' ippopotamo, portano foglie palustri, e corone nelle mani. E donna colei che sta scherzando con il volatile, e nuda della persona è coperta d'una zona i reni. L'asino ha una specie d'imbasto sul quale sono accomodate quattro anfore, che veggonsi solo dal lato scoperto ».

le scavazioni, per mancanza di abile ispettore e pel timore dei malviventi, non procedevano con la desiderata energia. Fra gli oggetti ottenuti dalla terra primeggiano per una ben sentita finezza del lavoro due testine di bronzo, l'una di Sileno, l'altra di Bacco giovane cornuto, come anche un elmo di bronzo e due anelli di oro, dei quali l'uno imita la forma di gigante a coda di serpente. Degni poi di attenzione riescono due giuochi rinvenuti in due diverse tombe, e si credono di fanciulli. L'uno consiste in dieci semplici astragali di argilla, l'altro in due dadi e quindici pietrine ovali, parte in rosso antico, parte in alabastro bianco orientale, sicchè è facile il sospettare servissero ai giuocatori per marcare i numeri 1. Di vasi storiati non era uscita cosa di singolare importanza. Debbo però rammentare una *Kylix* dipinta nera all'infuori di una benda rossa che gira attorno all'esterno, sulla quale trovasi dall'uno e dall'altro lato ripetuta la graziosa scena di due galli, che abbassando i becchi l'un l'altro si scagliano addosso 2. Ragguardevole è pure il numero di grandi orci del noto stile corintio 3, i quali probabilmente sono di fabbrica locale, avendo due di essi graffite sotto il piede le seguenti leggende etrusche; YDIDIVV[, VHIVYFIITM 4. I descritti oggetti sono in parte andati a Parigi 5.

Più considerabili sono le scavazioni, che da una società privata romana nel territorio dell'antico Tarquinii furono eseguite l'inverno passato sotto l'abile ed esperta direzione

¹ Si cf. però Becker *Gallus* III p. 393.

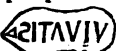
² Otto Jahn *archaeologische Beitræge* p. 441.

³ Consimili esempi p. e. Micali mon. p. servire tav. 74.

⁴ La prima lettera sarà probabilmente A.

⁵ Nello studio del sig. Bucci vidi un bel torso di giovane vestito di corto chitone con sopra una clamide. Egli tiene nelle pieghe di quest'ultima, sopra l'avanbraccio sinistro steso in avanti, un animale che sembra un cane; il braccio destro pare fosse alzato. Il torso fu trovato

a Cervetri. — Mi notai ivi anche un sigillo romano  *hilaris*, che si spiega come i seguenti, che di fresco copiai presso il sig. Depoletti

a Roma:  *utor felicit(e)r* e  *vivatis*.

del sig. Bernardino Fancelli di Monte romano. Si fecero profondi tasti in quel sito, che della città antica non serba altro oggigiorno che il nome Turchina, in vicinanza cioè della cosiddetta ara della regina, che il Fossati un dì erroneamente avea sospettato essere un sepolcro a forma piramidale ¹. E quantunque quella terra, che nella sua desolata tristezza e nel disordine dei dispersi avanzi tanto parla della perduta grandezza, fosse stato per lo innanzi frugata e sconvolta a più riprese, pur tuttavia coronò lo zelo delle indagini con frutto non dispregevole. Se ne cavarono alcuni marmi di accurato scalpello, cioè un torso di una Venere più grande del vero, un altro di giovane ed una statua togata acefala senza braccia, che dalla pianta misura m. 1, 20; poi diversi frantumi piuttosto che frammenti di lapide romane, rocchi di colonne, e cornici di marmo bianco. Al che si aggiungono più lastre di un fregio di terracotta con ornati architettonici ed altre con sopra il rilievo elegantissimo della protome di una Cerere con in mano delle spighe di grano e dei papaveri, rilievo onninamente uguale a quello pubblicato dal marchese Campana, opera in plastica tav. XVI. Di maggior entità però sono le scoperte fatte in alcune grotte contigue. Non m' intratterrò a specificare gli ottenuti ricchissimi tesori di orificeria (collane pendenti anelli), i quali anzichè una sterile descrizione richieggono la viva ammirazione degli amatori, e comprovano sempre più quell' unico grado di perfezione, a cui in siffatto ramo dell'arte s'innalzò la tusca gente. E solo di passaggio ricorderò quei soliti ritrovamenti di oggetti fittili, che son di niuna importanza eccetto forse un bello amuleto in forma di αἰδοῖα ² con il graffito etrusco: *NWILA-PΘAXAPXINAI* *mi lartha tarchiniaia, sum Lartiae Tarquiniae* (?). Infatti ampia materia di descrizione somministrano i ritrovati vasi e bronzi. Tra una ragguardevole quantità di

¹ Dennis *cities and cemeteries of Etruria* I p. 383, Fossati Bull. 1831 p. 4.

² K. F. Hermann *der Knabe mit dem Vogel* p. 6, Otto Jahn *Berichte d. s. Ges.* 1855 taf. V. La supposta *t* nella parola *tarchiniaia* potrebbe essere anche *ch*.

balsamari semplicemente decorati e di vasi più grandi con antichissimo fregio lineare, che in parte sono somiglienti a quelli or ora accennati di stile detto corintio, spicca una larga serie di vasi a figure nere, lumeggiati di bianco e di violetto. Ecco la descrizione dei più rimarchevoli :

1. Anfora. Il centauro Folo, che sulla spalla porta un lungo arboscello con appesavi la preda di una lepre ed un uccello, porge la destra ad Ercole, che nella sinistra ha la clava e sul dorso il turcasso. Dietro l'eroe sta Mercurio con petaso, caduceo e talari: la sua presenza accennerà che si tratti di ospitale ricevimento 1. R. Apollo colla lira e la cerva, d'attorno due dee e Mercurio.

2. 3. 4. Anfore. Lotta di Ercole col leone in presenza di Minerva ed Iolao. La principal differenza dei tre quadri consiste nel rappresentare che fanno di tre diversi momenti della medesima scena. Nell' uno l'eroe sta in piedi soffocando la fiera, nell'altro egli è in procinto di atterrarla colla persona alquanto inchinata, nell'ultimo egli la tiene vinta sul suolo 2. I rovesci hanno figure insignificanti.

5. Anfora. Un vecchio barbato che veste lungo chitone (Priamo?), siede mal fermo sopra una specie di scranno, e guarda con ispavento un guerriero, che gli si avvicina a grandi passi imbrandendo contro lui una lancia (Neottolemo?). A destra sta ritto tranquillamente una figura 3 muliebre in lungo chitone, che stende la mano destra contro il guerriero; dappresso una leggenda illoggibile. La scena è chiusa da due figure, le quali inattive ed inespressive come sono, sembrano, conforme a tante altre su vasi di vario stile, aver uno scopo meramente artistico, servendo cioè di termine simmetrico e pressochè di cornice nella pittura stessa, a destra un guerriero (emblema di scudo tre fulmini), a sinistra un uomo barbato vestito di lungo mantello.

6. Anfora. La solita lotta di Tetide ΘΕΤΙΣ e Peleo

¹ Apollod. II 5, 5 διερχόμενος Φολόην ἐπεξένοῦται πενταίρεω Φόλῳ, Otto Jahn *Münchn. Vasens.* n. 691.

² Michaelis *Annali d. Inst.* 1859 p. 66 seg.

³ Brunn *Bull.* 1865 p. 52.

TELEVS, a destra una figura muliebree volata, a sinistra un'altra senza velo ΛΑ|C2 che fuggendo si rivolge. R. Un cavaliere barbato accompagnato da due uomini barbati ammantati, ciascuno dei quali tiene una lancia.

7. Anfora. Minerva nella consueta attitudine dei vasi panatenaici fra due colonne con sopra i galli. R. Due pugili in atto di lotta, uno dei quali ha le apparenze d'infibulazione, ed una figura virile spettatrice.

Di vasi storiati a figure rosse meritano i seguenti una speciale menzione, stante la bellezza del disegno:

I. Anfora. Tre satiri calvi e barbati, a lunghe orecchia e code equine, tutti coronati di edera e coperti di pelli di pantera. Il primo dei quali, con appresso una leggenda poco chiara, cavalca un fallo di ridicola grandezza, che dinanzi ha un occhio sia di cavallo sia di bue, e sta in atto d'incoronar il fallo. Il secondo, con un corno pоторio nel braccio, se ne fugge spaventato, mentre il terzo sta ballando con tutta la grazia, di cui è capace. R. Il medesimo fallo occiuto ed incoronato e gli stessi tre satiri senza pelli di pantera. Il primo di essi con un gesto buffo di meraviglia e con un' espressione della faccia che si direbbe mefistofelica, monta sul fallo come si monterebbe un cavallo, in mentre due altri stanno ad intrecciare una strana danza di ben comico effetto.

II. Tazza. Nell' interno un guerriero con lancia e scudo in atteggiamento di attacco, all' esterno un giovane con clamide, petaso e bastone in atto di camminare, dietro lui un cavallo. Dall'altra parte una monomachia. Un uomo barbato al solo mento, con cappuccio di pelle screziata, che veste una succinta tunica con sopra una pelle di fiera, sta sul punto di gittar una pietra contro un guerriero (emblema di scudo una corona) che colla lancia gli si avventa. Il vestiario del primo ¹ fa rammentare quello di Dolone presso Omero e ben facile sarebbe di ravvisare nel secondo Diomede, se

¹ Che occorre anco altrove p. e. presso Gerhard *ausserl. Vasenb.* I 64, *Elite céram.* II 58.

Omero pure narrasse un vero combattimento fra questi due eroi.

III. Tazza. Nel fondo un grazioso giovane nudo sta attingendo acqua da un pozzo, con un secchio come fa supporre la lunga corda sola visibile — uno di quei tanti componimenti di perfetta avvenenza, che si prediligevano per la forma rotonda delle tazze.

Evvi in fine un vaso formato da due teste a guisa di erma doppio, il quale rassomigliando compiutamente a quelli ceretani testè descritti dal Brunn ¹, avrà da stimarsi un prodotto della medesima fabrica. L'una delle due facce è dipinta nera e rappresenta con istupenda naturalezza una giovane mora, laddove l'altra di colore di terra mostra una donzella di greco tipo, tipo piacevole e fino, quantunque arcaico e quasi di egiziane sembianze. L'artista poi che in questa composizione chiamò in gara di bellezza due razze tanto disugualmente dotate dalla natura, ha voluto scrivere non solo sopra il greco viso, ma anche sopra quello africano **ΗΟΡΑΙΣ ΚΑΛΟΣΝΑΙ** ².

Due specchi poi destano particolar attenzione. Sul primo scorgesi Ganimede **ΓΑΝΙΜΗΔ** ³ rapito dall' aquila, che cogli artigli nudi lo tiene pei fianchi; egli porta una face, e dalle sue braccia pende una veste, le cui pieghe rivelano la velocità del rapimento. Se questo specchio è di poco accurato disegno, stando il suo pregio nella rarità del soggetto ⁴ e per essere certo posteriore al celebre gruppo di Leocare, l'altro invece mostra una non comune sicurezza del bulino: vi si vede il grazioso graffito di una testa di Mercurio presa di profilo, e davanti un caduceo.

¹ Brunn Bull. 1865 p. 241.

² Egli è difficile in questa congiuntura di non credere, che secondo l'intenzione dell' artista dovesse sussistere qualche rapporto fra l'iscrizione e la rappresentanza. Allora avremmo da supporre, che l'artista poco capace del greco idioma avesse commesso uno sbaglio o piuttosto un errore nella leggenda.

³ Riesce interessante il confronto della notissima forma arcaica del nome di Ganimede: *Catamitus*.

⁴ Brunn Bull. 1863 p. 85.

Un'altra rarità sono diverse ben conservate decorazioni di sottilissimo bronzo, in forma di borchie. Egli sembra che abbiano riempito il mezzo delle imposte di grandi porte o anco i cassettoni di un lacunare come quelle affatto simili nel Museo Gregoriano ¹ che nel 1835 si trovarono nel medesimo sito di Tarquinii. Dodici di queste borchie o ciambelle hanno nel centro una testa di ariete, quattro una testa di liono, una sola invece la maschera di Bacco detto Ebone, maschera la cui cavità degli occhi è ripiena di smalto bianco con entro le pupille di smalto nero. Ciascuno di questi ornamenti, stampato in una sola finissima lamina di bronzo, è attaccato al fondo della rispettiva borchia o ciambella per mezzo di chiodetti. Se così un semplice meccanismo di artificio si arroga il merito di un lavoro d'artista, non è per ciò a defraudarsi di lode il pregio di questi monumenti, i quali non sono scevri affatto delle attrattive del severo stile.

Una medesima virtù ed uniformità del lavoro rivelano pure nove striscie di rilievi in bronzo, foderate un giorno da panno lino ed inchiodate sopra correnti di legno, dei quali due almeno restano superstiti. Non tutte godono di bella conservazione, son desse anzi in parte assai ingiuriate, menò dell'ossido che da una qualche violenza subita in antico, onde ne varia anche la grandezza ². Tutte frattanto lasciano riconoscere con più che bastevole sicurtà tre tipi di rilievo, diversi fra loro e più volte ripetuti, cioè teste di Sileni ritratte di prospetto, una battaglia di guerrieri pedestri con altri su quadrighe, un baccanale alfine di uomini barbati adagiati sul suolo. Siffatti tipi siccome terminano rettangolarmente, saranno ricavati da punzoni oblungi, conforme lo dimostrano quei rilievi consimili, che nel 1837 furono dissotterrati a Bomarzo ed oggi si trovano espo-

¹ Mus. Gregoriano I 38, 1-4 cf. Micali mon. p. servire XII 1 2, Müller W. I 60, 303, Abeken *Mittelitalien* p. 387, Otto Jahn *Berichte* 1854 p. 49.

² La più grande striscia misura 0,60 incirca di lunghezza sovra 0,06 di altezza.

sti al museo Gregoriano ¹. Lo stile dei descritti rilievi, che probabilmente fregiano qualche letto od altro domestico suppellettile, è lo schietto arcaico, e palesa una notevolissima affinità con quel fregio figurativo stampato circolarmente in una sola banda attorno alle anfore colossali ² del museo Gregoriano, simili a cui sono quelle ceretane che in numero di più che venti esistono presentemente nello studio e nei magazzini del sig. A. Castellani. Egli sarà malagevole assai, se non impossibile a decidere, se quale di quei due generi di monumenti, quello dei fittili o quello dei bronzi, possa arrogarsi la priorità in siffatta maniera di ornamento, atteso che l'impiego di punzoni per le manifatture dell'arte sembra in Italia e precisamente in Etruria costume nazionale tanto frequente quanto antico ³.

Tutti questi oggetti sono passati di fresco nelle mani del sig. Castellani, e prenderanno fra poco, almeno in parte, la via di Parigi e di Londra.

OTTO BENNDORF.

(sarà continuato)

II. OSSERVAZIONI.

a. *Inscription d'Antinoë.*

(Bull. 1866 p. 153 ss.)

La nouvelle inscription d'Antinoë est bien curieuse, mais M. Wescher se trompe, je crois, sur son époque. Évidemment elle date non pas du temps, où Arcadius et Honorius régnaient ensemble (393—408), mais de celui, où il y avait trois Augustes, Valentinien II, Théodose I et Arcadius, et

¹ Museo Gregoriano I 39 cf. Vermiglioli bronzi etruschi II 1, Inghirami mon. etruschi III 18, Müller W. I 60, 300.

² Museo Gregoriano II tav. C; le composizioni visibili sulle anfore del sig. Castellani sono molto più ricche di figure.

³ Abeken *Mittelitalien* p. 355 seg.

en outre le *nobilissimus puer* Honorius, ce qui nous porte à l'époque entre 383, durant lequel Gratien périt et Arcade fut nommé Auguste, et 392, marqué par l'assassinat de Valentinien II. Je n'aurais pas relevé cette petite inadvertence, si elle n'avait pas empêché le savant éditeur de reconnaître dans notre Fl. Eutolmius Tatianus le Tattien bien connu, consul éponyme de 391 et pendant plusieurs années préfet de prétoire de l'Orient sous Théodose, qui fut déposé en 392 par les intrigues de Rufinus et banni, tandis que son fils Proculus périt sur l'échafaud. Ainsi il s'explique aussi, pourquoi son nom a été gratté sur la pierre d'Égypte; de même que le fameux obélisque de l'hippodrome de Constantinople (C. I. L. III, 737. C. I. G. 8612.) nous montre gratté le nom de son fils Proculus. Mais celui-ci a été restitué après coup, dans doute lorsque après la chute de Rufinus on rétablit la mémoire de Proculus (v. C. Th. 9, 38, 9: Tillemont hist. des emp. 5, 360); on voudrait bien savoir, si le monument d'Antinoé aussi porte les traces non seulement de l'effacement, mais aussi du rétablissement de Tatianus. Son nom *Eutolmius*, si bien reconnu par M. Wescher dans une autre inscription d'Égypte mal expliquée jusqu'ici, est nouveau, à ce que je sache.

TR. MOMMSEN.

b. *Iscrizione etrusca.*

A Chiusi nella casa del sig. Alessandro Giulietti vidi nell'estate dell'anno scorso un'urnetta di travertino portante una iscrizione piuttosto singolare, della quale, come di altre moltissime inedite, rilevai tosto l'impronta in carta bagnata. Tale iscrizione, che nel mio *Corpus inscriptionum italicar. antiquioris aevi ordine geographico digestum* porta il n. 560 ter h, riprodotta anche nella tav. XXX, dice così:

VOIO · EAM
JANO E I
MI 7 2 7 E M

nae · cicu
pethnal
netavis

Confesso che l'insolito NAE della 1. linea e quel NETSVIS della 3. m'indussero a qualificare l'iscrizione di origine alquanto sospetta: e il solco stesso delle lettere, profondo più che in altri monumenti sepol-

crali, si aggiunse ad accrescere il dubbio. Sono ora pentito di aver sospettato della sincerità del monumento; e un' osservazione fatta appunto sulle due voci NAE e NETSVIS' mi consigliano a modificare, anzi a distruggere il mio primo giudizio a cagione della importanza che il nuovo titolo può acquistare all'occhio del filologo. Il vocabolo *netvis*, che si presenta come una congerie di lettere e di elementi a prima vista mal legati tra loro, diviene ora chiaro a significare il romano *augur* od *haruspex*, ove si riprenda a restituire la vera lezione della celebre bilingue pesarese:

.....ATIVS · L · F · STE · HARVSPE[X]
FVLGVRIATOR

· 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓 · 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓 · 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓 · 𐌓𐌓 · 𐌓𐌓 · 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓

Invece di NETS'VIS quivi s'era restituito 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓 e letto NETMVIS (Lanzi II 652=565 n. 8) a cagione della forma non comune del segno M; e tanto all'Olivieri quanto al Lanzi parve, che, come al TRUTNVT l'*haruspex* e al FRONTAC il *fulguriator*, così il NETMVIS potesse rispondere a STEllatina (tribus), quasi ammesso che agli Etruschi fosse data facoltà di tradurre nella loro lingua i nomi dei luoghi ch'essi stessi abitavano. Io credo per lo contrario che il NETS'VIS della leggenda pesarese ed il NETSVIS della chiusina, della cui identità nessuno vorrà dubitare, avessero il significato di *haruspex* od *augur*; e questo renderebbe ragione del NAE che per la prima volta s'incontra nella epigrafe etrusca: NAE, per nave, null'altro sarebbe che il gentilizio *Navius*, famoso negli annali di Roma per quell'*Attus Navius* etrusco, l'*incliytus augur* (Liv. I 36), che nato in poverissimo stato (Cic. *de nat. deor.* II 3, *de div.* I 17) salì a grande rinomanza ai tempi del prisco Tarquinio (Dionys. Halic. III 70, 72; Fest. p. 169 M.; Valer. Max. I, 1; Plin. XV 20, XXXIV 5, 11, 13). Veggano ora gli Etruscisti, se il nuovo titolo chiusino, che suonerebbe *Navius Cocnes Petinae filius haruspex*, ci abbia dato la conoscenza sicura di un etrusco vocabolo, e se possa credersi accidentale la presenza di *Navius* e di *augur* in una stessa urna cineraria¹; e veggano altresì se non sia tempo di rendere all'Etruria il monumento di Pesaro, città che non appartenne alla tribù *Stellatina* (sì v'erano ascritte la vicina *Urbino* e le etrusche *Cortona*, *Tarquini* e *Gravisca*), come non v'appartenne certamente la città, che diede i natali a Porsenna.

Torino 20 ottobre 1866.

A. FABRETTI.

¹ Ricordisi il *M. Naevius M. f. Pal. Magnus augur* tra le pesaresi edite dall'Olivieri p. 18 n. 41. Noterò per incidenza che dai primi cantori del Ramayana, che furono Kusa e Lava, furon detti *Kusilaoi* i rapsodi e *Kusilavia* la rapsodia.

BULLETTINO
 DELL' ISTITUTO
 DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
 N.º XII. DI DICEMBRE 1866.

Scavi etruschi. — Iscrizioni napoletane.
Indice.

I. SCAVI.

Scavi etruschi.
(continuazione).

Nello stesso sepolcreto di Tarquinii, che diede alla luce le antichità testè riferite, più vicino però a Corneto, non lontano dell'acquedotto moderno di questa città, sono stati continuati quegli sterri, che da parecchi anni si erano intrapresi dal sig. avv. Bruschi di Corneto ¹. Quivi si rinvenne un considerevole numero di vetri colorati, in parte pregevolissimi, sebbene tutti per mala sorte frammentati, un'anfora colossale con la scrittura dipinta a minio $\Lambda\tilde{\Lambda}\text{III}$
 NOT , un bellissimo corno potorio di bronzo (non veduto da me) e tre marmi scritti alti incirca 0, 24, e di forma quasi quadrata, che sembra fossero infissi come indici sulle tombe:

PETRONIA SEX · F V · A · LXXII	SEPVRIA M · L · PRIMA V · A · LXIX	LICINIA · D · L · HILARA · V · A · LXV
--------------------------------------	---	---

Pertanto la più interessante scoperta dovuta a questi scavi sono senza contrasto due patere umbilicate a vernice nera con iscrizioni latine di ben alta antichità.

¹ Helbig Bull. 1863 p. 107-111.

1. La prima fu rinvenuta rotta in tre o quattro frammenti, ma si potè interamente ricomporre. Ella mostra stampata nel fondo una corona di foglie e d'attorno all'umbilico una leggenda, che per difetto d'impressione riesce in alcune parti poco chiara :

RETVS · GABINIO · C / / CALEBVS · FECIT · E ·

Fuori di ogni dubbio sono soltanto le lettere *etus. gabinio. — calebus. feci.* Le lettere T·E· paiono ritoccate alquanto da chi ricompose il vaso, la linea tonda del R al di sopra dell'asta dritta si prolunga un poco a sinistra, come se fosse il nesso di T e R. Tra il principio e la fine della leggenda evvi un ornamento di dodici rosette.

2. Di vie maggior' importanza si è la seconda patera, la quale quantunque rotta in vent'un pezzi e mancante anzi di alcuni ma poco rilevanti, ha però avuto la buona sorte di scampare al beneficio di qualsivoglia ristauero. Essa fa vedere all'interno gl' impressi rilievi di figure bacchiche, che prendono parte ad una solenne pompa condotta verso un'edicola; e al disotto delle medesime, girando immediatamente attorno all'umbilico, la chiarissima, ben conservata iscrizione che siegue :

Λ · CANOLEIOS · Λ · F · FECIT · CALENOS

Il principio e la fine sono disgiunti mediante uno spazio vuoto di quasi tre lettere; le lettere stanno una accanto l'altra ad eguale distanza.

Il mio articolo si è già fatto troppo lungo per poter qui entrare nelle varie ed interessanti disquisizioni, a cui siffatto importante ritrovamento invita; tanto più che nemmeno potrebbe farsi con qualche profitto senza esatta pubblicazione dei monumenti medesimi. E siccome spero potere fra poco in apposito articolo farli di pubblica ragione insieme con altri, che rispetto lo stile e l'erudizione pienamente si accompagnano con loro, così sarò scusato se in proposito mi restringo a poche osservazioni. — Le due paterne cornetane fanno parte di una classe di vasi neri con stampati ornamenti ed iscrizioni latine, la quale oggidì non può più dirsi scarsa e che si potrà forse aumentare per ispe-

ciali ricerche. Ecco gli esempi, che per ora mi sono presenti senza ricerca di sorta :

3. Patera umbilicata con rilievo di Sileno, trovata nel 1834 a Cerveteri, ora nel gabinetto numismatico della biblioteca imperiale di Parigi. Le parti antiche dell' iscrizione frammentata dicono secondo il Detlefsen: NOLEIV ECIT CALE ¹, ciò che pienamente viene avverato da un nuovo ed esatto esame dell' originale, dovuto alla gentilezza del sig. De la Berge a Parigi.

4. Frammento di patera umbilicata che si dice trovata a Cales e fu veduto certo a Napoli nel 1845 o 1846 dal Mommsen, nel 1858 incirca dal Piot. Ora fa parte del museo del sig. barone de Witte a Parigi. Sotto gl' impressi rilievi di fogliame vi si ha l'iscrizione :

C· GABINIO ¶ ¶ T· N· CALIINO ²

5. Patera umbilicata, trovata di recente a Cervetri negli scavi Calabresi, « con ornato a guisa di un fiore radiato » ed iscrizione a rilievo, che fu creduta dal Brunn doversi leggere: *Gabinus L. f. fecit.* « Le lettere sono logore, e non può definirsi la forma precisa, la e è segnata con due linee ¶ » ³.

6. Parte di patera (?) trovata in Sicilia, a quel che si afferma, con rilievo di Scilla e con l'iscrizione L· GABINIO ⁴.

7. Frammento di vaso in forma del piattino di una tazza moderna, comprato a Napoli, ora nella collezione Piot a Pa-

¹ Kramer *Archaeol. Intelligenzbl.* 1834 p. 44, E. Braun l. l. 1835 p. 10, Ritschl *de fictilibus litteratis* tab. n. I, i; P. L. M. E. tab. X, tab. XXXVI, Mommsen C. I. L. n. 53, Detlefsen *Archäol. Zeit.* 1863 p. 71*.

² Mommsen C. I. N. 6307, 23, Detlefsen *Archäol. Anzeiger* 1863 p. 71*, Mommsen ib. p. 77*, Michaelis *Archäol. Zeit.* 1863 p. 43 *Taf.* CLXXIII 4, c, d.

³ Brunn *Bull.* 1865 p. 221.

⁴ Pubblicato dal Caylus *recueil* III 22, 4, chiamato a confronto dal Brunn l. l. L'iscrizione non trovasi nelle grandi raccolte del Ritschl e del Mommsen.

rigi; con rilievo di un gambero ed una ranocchia, e con l'iscrizione: IC· ATILIO ¹ K. *Atilio*.

8. Piattino consimile, trovato a Cales come fanno supporre le parole del Mommsen, con rilievo di Scilla, di pesci, d'un coccodrillo e con l'iscrizione: K · ATILIO. ²

9. Coppa emisferica senza piede nel museo Gregoriano con diversi ornati anche figurati e con l'iscrizione molto arcaica: C·POPIAI ³.

10. Piattino e tazza senza manico (il tutto quasi alla foggia di una tazza moderna) veduto da me nella collezione del sig. Valeri a Toscanella. Tanto il piattino quanto la tazza sono adorni di bellissimo rilievo di fogliame; il primo mostra nello spazio libero fra due foglie (affatto come quella del n. 7) la leggenda LAPI ⁴, L. *Api* (?).

¹ Detlefsen *Archäol. Anzeiger* 1863 p. 13*, Mommsen ib. p. 77*, Ritschl *priscæ latinit. epigr. suppl.* II p. X, Michaelis l. l.

² Mommsen *Arch. Anz.* 1863 p. 79*, il quale ne diede una succinta relazione dietro una pubblicazione litografica, inviata al Gerbard dal sig. Neigebaur.

³ Pubblicata nel mus. Gregoriano II 102, 2 e 2a, però in maniera tanto inesatta, che fu impossibile di formarsi un'idea sull'antichità della leggenda. Così solo si spiega che nè il Mommsen nè il Ritschl l'abbiano raccolta nelle loro opere sulle iscrizioni più antiche. Il merito della scoperta devesi al mio amico R. Schöne.

⁴ Nella stessa sceltissima collezione vidi una coppa emisferica a vernice nera con fregio stampato di bellissimo fogliame e colla leggenda impressa al disotto MENEMAXOY. — Mi notai ivi anche due strigili con il bollo identico [C·POLLI] ed una bella statua di nenfro alta 1,09 trovata nel 1865 a Toscanella, la quale ritrae un vecchio personaggio imberbe, seduto in un trono di forma etrusca, sopra un cinerario tondo che serve di base alla statua e misura 0,35 di altezza. Il vestiario della figura consiste in un vasto mantello, che ricopre anche l'occipite. Il ritratto sembra essere di stupenda fedeltà ed è di una bella naturalezza. — Un'altra iscrizione molto antica vidi in una privata collezione a S. Stefano situato a piè del monte Argentario vicino ad Orbetello, iscrizione incisa sopra un peso fittile di telaio. LV.

11. Probabilmente appartiene a questa serie l'iscrizione di un vaso fittile di cui s'ignora affatto la forma e la provenienza Π · <AISI 1.

Dall' assieme di codesti monumenti, i quali chiaramente formano una famiglia, parmi risulti con assai verosimiglianza ciò che siegue:

1. Le iscrizioni indicano gli artisti ossia i fabbricatori dei rispettivi monumenti, ed è perciò che i loro nomi vi si leggono ora nel nominativo con *fecit* (n. 1. 2. 5), ora nel genitivo (n. 9. 10. 11). Le leggende dei vasi 4. 7. 8 furono spiegate dal Mommsen come indicanti i nomi di quelli che avessero *ricevuti* i vasi, opinione che non saprei adottare, attesochè non sono scritte o dipinte, ma bensì stampate; anch' esse significano i nomi dei fabbricatori — ciò che provano indubitatamente i n. 1 e 5 — ed avranno probabilmente, come suppose il Dettlefsen, da intendersi per antichi nominativi (così pure il n. 6).

2. La circostanza, che alcuni degli enoverati monumenti (n. 4. 8) si dicono trovati a Cales, di più l'autorità delle iscrizioni stesse (n. 1) palesa essere i medesimi, almeno in parte, prodotti di certe rinomate fabbriche vascolari di Cales. Egli è possibile, fossero imitati pure altrove, persino cogli stessi bolli di fabbrica; come p. e. i celebri vasi panatenaici s'imitavano pure in altri paesi, e come — per scegliere un esempio moderno conosciutissimo — ai nostri giorni il vino di sciampagna prodotto anche fuor di Francia, ciò non ostante riceve le famose *etichette* francesi.

3. La parola *Calenos* del n. 2, e probabilmente pure quella del n. 4, non è certamente cognome, ma notifica invece la patria dell'artista Canoleio. La sua strana posizione dopo *fecit* trova, se non m'inganno, un valido confronto in più iscrizioni greche di epoca antica ed in un'altra di età

¹ L'iscrizione è pubblicata dal Garrucci graffiti di Pompei p. 25 (senza alcuna indicazione), ed indi ripetuta dal Ritschl P. L. M. E. tab. XI K.

più recente: Ἀγξήνωρ ἐποίησεν ὁ Νάξιος Ἀγγελίδης, Δωρό-
 θεος εἰργάσατο Ἀργεῖος, Κρησίλας ἐποίησε Κυθωνιάτας, Πύρ-
 ρος ἐποίησεν Ἀθηναῖος, Ὑπατόδωρος Ἀριστογείτων ἐποίησάν
 Θηβαῖω, Ξερόφαντος ἐποίησεν Ἀθηναῖος, Δεξαμενὸς ἐποίησε Χίος
 — Ἀρχέλαος Ἀπολλωνίου ἐποίησε Πριηνεύς. ¹ L'anzidetta cop-
 pia di Toscanella coll' iscrizione greca Μενεμάχου, quantunque
 non sia di età rimota, fa tuttavia presumere, che anticamente
 fiorissero fabbricazioni di simili vasi condotte da greci ar-
 tisti. E così sarebbe un'ipotesi, almeno in se ragionevole,
 di credere che a Cales una fabrica greca di codesti monu-
 menti non solo fosse anteriore a quella romana, di cui ora
 conosciamo alcuni avanzi, ma le servisse eziandio di mo-
 dello perfino in quanto alla disposizione delle iscrizioni.

4. È falsa la restituzione generalmente adottata dell'iscri-
 zione n. 3: *Calenus Canoleius fecit*. Quella invece, che fu
 proposta dal Dettlesen e dal Mommsen disapprovata: *C. Ca-
 noleiu C. f. fecit Calenu* pel confronto col n. 2. riesce giu-
 stissima, specialmente rispetto l'ordine delle parole. Solo non
 vedo perchè lo spazio conceduto alla leggenda impedisca,
 come afferma il Dettlesen, di ammettere che i due nomi ter-
 minassero in *s*.

Qui pongo termine al mio ragionamento, nel quale po-
 trei ben di leggieri andare più oltre, se volessi abbandonare
 il campo dei fatti e delle palpabili congetture. A bella po-
 sta adunque lascio intatte per ora tutte le difficoltà, che pur
 troppo offrono quei tanto curiosi monumenti, e mi compiaccio
 di sperare che ulteriori esami e ritrovamenti verranno a
 schiarirle con più opportuna luce.

OTTO BENNDORF.

¹ Lo Stephani *Compte-rendu* 1859 p. 148 seg. ha raccolto le ri-
 prodotte iscrizioni ed ha trattato colla solita sagacità ed erudizione
 sull'ordine delle parole osservato nelle medesime. Egli lo crede costume
 più antico della seconda metà del quarto secolo p. di C., e che fosse sta-
 to imitato poi nell'epoca cosiddetta arcaistica. — Un curioso bollo di
 vaso aretino riporta il Gamurrini l. c. p. 32 L. RASINI · PISANI;
 anche quivi pare il supposto cognome sia uomo di patria.

II. MONUMENTI.

Iscrizioni napoletane.

Nell' adunanza de' 2 marzo furono dal sig. dott. Nissen presentate alcune iscrizioni latine da lui copiate ne'suoi viaggi per le provincie napoletane, la cui pubblicazione egli allora si riserbò per altra occasione. Dovendo intanto partire per continuare siffatti viaggi scientifici, senza aver potuto stendere l'articolo progettato, egli mi lasciò l'incarico di adempiere la promessa sua, dando alla luce alcune delle lapidi che più delle altre riescono importanti fra la bella messe da lui raccolta. Il che farò in queste pagine, restringendo peraltro a poche osservazioni le note, di cui ho in mente d'accompagnarle.

Di particolar rilievo sembranmi due iscrizioni di *Cales*, l'odierna Calvi,

L · RVBRIO · L · F · GALEONI

III · VIR · I · D · Q · LEG · S · C

piccola lastra marmorea conservata nel Museo nazionale di Napoli, e

... POPILLIVS · M · F

S CAEVA

L · CLODIVS · L · F

V I T R A S I M V

III · VIR · P^o

sic

questa esistente in un casino distante 4 miglia da Capua nella direzione di Calvi e comunicatami in pari tempo anche dal ch. sig. ab. Gabrielle Jannelli, nostro socio corrispondente a Capua, alla cui cortesia n'era stato debitore anche lo stesso dott. Nissen. Nota abbastanza si è a Cales la magistratura de' quattuorviri (cf. *Annali* 1865 p. 20), nè io ne farei qui special menzione, se rispetto al secondo titolo non fosse nato qualche dubbio su quell' ufficio, stantechè il ch. Jannelli sostiene esser le ultime due lettere del v. 5 PR, laddove il Nissen non vi vede che le consuete sigle

Pecunia Publica. Sarebbe per conseguenza importante d'assai d'averne una nuova revisione oppure un calco accuratamente fatto; imperocchè se mai potesse verificarsi la lezione dataci dal Jannelli, la lapide si scambierebbe luce coll'iscrizione C. I. L. I 637=I. N. 3956 (Orelli 3732), nella quale il Mommsen ha rinvenuto *IIII viri praefecti*, da lui ritenuti per quei prefetti che dall'anno 437 in poi annualmente furono mandati nella Campania. Invece di essi in tal caso vi dovremmo piuttosto riconoscere *IIII viri praetores*, dichiarandoli per la magistratura suprema della città di Cales che allora prenderebbe posto nell'elenco sempre più accresciuto di quelle città, in cui cotale antica magistratura latina si manteneva anche dopo la caduta della repubblica: ed infatti, Cales essendo originariamente colonia latina, potrebbe ben aspirare ad un titolo così onorifico per i suoi magistrati. Vero è che, dove troviamo pretori municipali che a quel loro titolo vanno unendo la qualifica di *II viri* o *IIII viri*, essi costantemente fanno questa precedere a quello (cf. Orelli vol. III. p. 157 dell'Indice e gli esempj relativi a città della Narbonense raccolti dallo Herzog *Gallia Narbonensis* p. 213); ma non so, se siffatta circostanza basterebbe ad escludere una tal'attribuzione, visto che notissimi sono dovunque i *II viri* o *IIII viri aediles*. Neppure a ragione mi si è voluta opporre l'azione della *terminazione* attribuita a' magistrati della lapide C. I. L. 637, la quale fosse sortita da' limiti della competenza municipale: al qual argomento basta metter di fronte il termine fidenate da me stampato nel Bull. 1860. p. 172. Intanto ho voluto accennare questa possibilità col solo scopo di richiamar su quell'iscrizione l'attenzione de' dotti del paese, onde ottenerne una nuova ispezione. — La famiglia Vitrasia, da cui L. Clodio prese il cognome *Vitrasianus* sbagliato dal quadratario, è anch'essa abbastanza nota a Cales, cf. Annali 1865 p. 23.

Degna assai d'attenzione si è parimenti la prima lapide a motivo del titolo di *legatus* dato a quel Rubrio; imperocchè sebbene frequentemente nelle iscrizioni si faccia menzione di legazioni sostenute da taluno, singolare però mi

riesce la qualifica di *legatus* attribuitagli qui nella serie delle altre magistrature, e, come sembra, coll' aggiunta di *Senatus Consulto*, riferibile all' ordine decurionale di Cales. Colla quale dignità peraltro può confrontarsi il *legatus perpetuus municipii pontificiensis* d'una rara epigrafe della Spagna che dal collega Hübner sarà pubblicata nel C. I. L. 2, 2132.

A Nola in casa Desena il sig. Nissen copiò l' epigrafe seguente incisa a grandi e belle lettere in una tavola di marmo ritrovata, or son pochi anni, a Torricella, cioè all' antica via de' sepolcri:

M · S A L V I O · Q · F

V E N V S T O

D E C V R I O N I

B E N I F I C I D E I · C A E S A R I S

Essa merita considerazione a motivo dell' epitetto *deus* dato a Cesare in luogo del consueto nome di *divus*; imperocchè non dover pensarsi a Cesare vivente, me l'insegna l'epoca della lapide senza fallo relativa a Cesare dittatore, mentre, prescindendo dalle epigrafi greche che anche a questo conferiscono di già il nome di *θεός* (cf. e. g. C. I. Gr. 2369. 2957), e da epigrammi poetici (cf. Grut. 609, 4: *magnifici coniux Caesaris illa dei*) in monumenti latini non si ritrova che assai tardi un simile eccesso di adulazione, della quale piaceremi intanto ricordare l'esempio di lapide africana che chiama *deus noster* Settimio Severo (Renier J. A. 2722), e la più recente di Diocleziano e Massimiano (C. I. L. 3, 710), che al loro nome di *dii* aggiungono peraltro l'epitetto di *geniti*. — Non meno rilevante peraltro rende la nostra lapide la notizia che Salvio divenne decurione per beneficio di Cesare. I decurioni de' tempi più antichi è noto esser arrivati alla loro dignità o per il censo o per la gestione d'onori municipali (cf. Marquardt R. A. 3, 1 p. 364 segg.; Kuhn *Verfassung* I p. 229 segg.) ma oltre a questi troviamo spesso puranche decurioni coottati per mezzo d'un decreto nell' ordine loro (cf. Orelli vol. III indice p. 152), e talvolta havvene eziandio chi discesi *adlectus* da qualche imperatore (Orelli 6929=7009). Se

un simile caso abbia da trovarsi puranche nella lapide nostra, non oserei asserirlo; giacchè un' intervento del potere centrale che non ha nulla di sorprendente nell' epoca d'Antonino Pio, non sembrami tanto facile due secoli prima, se non in circostanze straordinarie. E siffatta riflessione forse ci condurrà a pensare, se non ad una colonia dedotta a Nola da Cesare dittatore per la quale finora ci mancavano sufficienti indizi (cf. Borghesi iscrizione perugina p. 10), almeno ad una riforma e forse ad un rinforzo di essa operato per mezzo di lui.

Alle falde del Vesuvio aldissopra di Resina fu ritrovata una piccola tavola votiva con lettere incirca del secondo secolo, un calco della quale fu al Nissen comunicato dal ch. Fiorelli. Essa porta le seguenti parole:

COMMVNIS · C · PETRON
SALTVARIVS · VOTVM
SILVANO · SOLVIT · LIBES sic
MERITO

ed è di qualche rilevanza non tanto per la menzione del non troppo comune titolo di *saltuarius*, cioè custode de' boschi, quanto per la prova che reca, che dopo la catastrofe del secolo primo le selve che circondavano il Vesuvio ben-tosto di nuovo si coltivavano.

A Castel di Sangro nel palazzo comunale fu dal Nissen copiata l'iscrizione seguente:

D · FL · SEVERO · V · P
S T A T V A M M A R
M O R E A M Q V A E
M E R I T O R V M
E I V S P E R E N N E
T E S T I M O N I V M
L O Q V E R E T V R
P O N E N D A M
O R D O E T P O P V
L V S A V F I D E N A T I
V M · C E N S V I T
C I V I E T P A T R O N O

monumento, la cui età bassa rilevasi facilmente dallo stesso linguaggio in esso adoprato. Fu trovato alcuni anni or sono sotto il paese suddetto e proprio nello stesso fiume, dimodochè non possa servir per indicarci il sito preciso dell'antica Aufidena, essendo senza dubbio trasportata dal corrente di altri luoghi soprastanti. Al contrario sono di età, come pare, della repubblica, le seguenti lapidi di Corfinium copiate dal sig. Nissen nel casino di giardino del sig. Grignuoli distante un miglio da Popoli verso Sulmona e poscia inviategli dal suo corrispondente il sig. can. Vinc. Tesone di Napoli in calchi cartacei :

AVFIDIA · MEROPE
OLVS · AVFIDIVS
POSEIT

AVFIDIAE · O · L
A P A M I A E
A · AVFIDIVS
PATER · POSIT

DANAIS
AVFIDIA

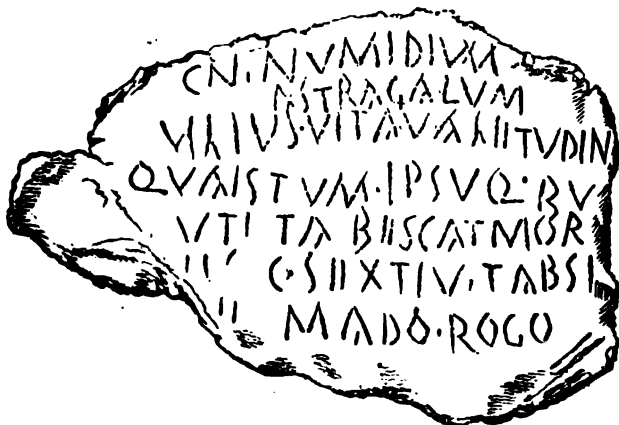
Imperocchè sono contrassegni di età rimota, oltre la forma delle lettere, fra le quali havvi fino l'L ad angolo acuto, la mancanza di cognome di due Aufidj ed invece il cognome di Aufidia Danaïs, a guisa di prenome antecedente al suo gentilizio. Le due prime trovansi già pubblicato nel C. I. L. 1281. 1282 prese dagli Annali 1860 p. 233.

Il medesimo can. Tesone mandò un calco della lapide seguente, scoperta 8 anni fa in un sito pochi passi discosto dalla cattedrale di Pentima (Corfinium) :

D M S
C A S T O R I
N O · C O R F ·
S E R V O
C O R F · C A S
T O R P A T E R E T
C Y P A R E M A T E R
C O R F · M O N T A
N V S · F R A T E R
P I E N T I S S I M O
P

Essa offre un bell'esempio del nome di servi di un comune preso da questo stesso. Cf. Or. 6395. 6400. 6401 ecc.

Crediamo infine far cosa grata a' nostri lettori riproducendo qui in esatto facsimile una laminetta di piombo anch' essa di data assai antica che dal dottor Nissen fu acquistata a S. Maria di Capua pel R. Museo di Berlino.



Essa, pubblicata poco bene nel *Bullettino archeol. italiano* I n. 23 p. 180, appartiene all' importante classe delle *devotiones*, o *defixiones*, delle quali ha di recente ampiamente trattato il sig. prof. Wachsmuth nel *Museo renano* 1863 p. 559, raccogliendone tutti gli esempj greci e latini venuti finora alla luce. Simili lamine di piombo, nascoste in sepolcri o con ossi umani nelle pareti di case, della qual cosa offre l'esempio più famoso la storia della morte di Germanico (Tac. Ann. II 69; Dio LVII 18), dedicavano agli iddii inferni ¹ quelli, il cui nome vi era inscritto, i quali però potevano salvarsi, se a tempo le lamine s'allontanavano da' luoghi che le inchiudevano. Così un servo pubblico tuderentino avea con *infando latrocinio defixa monumentis nomina ordinis decurionum* di quella città, minacciata così di immensa disgrazia; ma scoperte ed iscate siffatte *defixiones* per la provvidenza di Giove custode conservatore, la colonia

¹ Il Wachsmuth ha a ragione, come sembra, sostenuto questo esser il senso esclusivo delle *defixiones*, le quali non dedicassero a' dîi *manes* del defunto, ma agli stessi dîi *inferi* la persona che vogliono perdere.

venne liberata da quel pericolo, come testimonia la bella lapide eretta da due cittadini riconoscenti (Or. 1228=3726).

— In quanto alla tavoletta nostra, le parole d'essa dicono così:

**Cn. Numidium | Astragalum | il(l)ius vita(m) valetudin(em) |
quaistum, ipsu(m)q | uti tabescat morbu(s) | (hoc) C. Sextiu(s)**

Tabxi | mado rogo. Dalle lineole nella 3. 6. 7 riga, che chiaramente sono sbagliate dall'intagliatore non formando delle

lettere, si rileva che questo non era troppo pratico — Il nome di *Tabsimado*, nuovo, e se non m'inganno, impossibile, forse

potrebbe spiegarsi per sbagliato dall'intagliatore ed inteso a rappresentare qualche nome simile a *Tharsymachos*, *Thra-*

symachos oppure a *Tharsydamos*, *Thrasydamos*. Oppure si potrebbe spiegare *tabsi* per *tabe* e la parola seguente che

in ogni maniera non è ben incisa *malo*, dunque *tabsi malo* invece di *tabe mala*. A tale rusticità farebbe confronto la

manca di alcune desinenze del *s.* e *m.* del nominativo e accusativo di alcune parole e l'uso scorretto di *tabescere* nel

senso transitivo.
Per quei dotti poi che più di me sono imbevuti di co-

noscenze relative alla magia ed a' talismani degli antichi popoli, voglio aggiunger qui l'epigrafe d'una pietra fina a

forma di piastra rotonda scritta da ambedue i lati, esattamente copiata e comunicatami tempo fa da S. E. il sig. duca di Sermoneta:

a. ΕΠΙΚΛΟΥ *b.* ΒΑΛΑΛΟΝ

ΚΑΙ ΘΡΥΝΟΙΟΥ ΣΗΜΙΝΑΘΕ
ΜΕΣΕΚΥΡΙΑ ΝΣΙΕΑΠΑΛΛΑ

ΦΙΑΝΜΕΘΥΡΣΦΩΣ ΣΟΝΠΡΙΣΚΟΝ
ΙΕΦΗΜΙΝΕΝΡΟΥΧΛΑΝ ΑΡΟΤΟΥΡΟΝ

ANEMECHPINOPA
OMW 5/2EZJ
MUN

Esso monumentino fu ritrovato nella vicinanza di Roma. Chiaro si è lo scopo al quale era destinato, dalle prime

parole del lato *a*: ἐπικλοῦμέ (= ἐπικαλοῦμαι) σε κύριε, le quali seguite da altre, all'infuori dell'ἐφ' ἡμῖν del v. 5 e

del probabile ἀμὴν finale a me non intelligibili, vengono pure chiarite dalle l. 3 segg. del lato b: ἀπάλλαξον Πρίσκον

απο του πονου του ηπατος. G. HENZEN.

INDICE.

I. SCAVI.

Scavi in Roma (*Gori*) p. 161-167 (*Benndorf*) p. 167-170; - prenestini (*Henzen*) p. 133-138; - della Tolfa (*Benndorf*) p. 225-231; - alla tenuta di Montebello, (*id.*) p. 231 seg.; - nel territorio di Tarquinii (*id.*) p. 232-238; - di Cervetri (*Helbig*) p. 178 seg.; - di Chiusi (*Cones'abile*) p. 193-199; - di Modena (*Cavedoni*) p. 72-76; - a Castello di Basilicanuova ed a Castellazzo di Fontanellato (*Pigorini*) p. 12. 219-223. - Scavi ed antichità della Grecia (*Koehler*) p. 104-109; - d'Atene (*Rhousopoulos*) p. 109-111; - di Atene (*Pervanoglu*) p. 129-133.

II. MONUMENTI.

a. *Architettura*: Sepolcro in villa Wolkonski (*Bergau*) p. 112-127.
b. *Scultura*: Statuetta di Nettuno nel museo di Vienna (*Henzen*) p. 101; - femminile (*id.*) p. 5. - Torsetto di Mercurio (*Kekulé*) p. 7; - non finito di Ercole (*id.*) p. 7. - Busto di Domizia (*Henzen*) p. 5; - di Giulia figlia di Tito (*id.*) p. 5. - Testa di Apollo prima creduta di Venere (*Kekulé*) p. 100; - di Apollo (*Helbig. Kekulé*) p. 71. - Testina di donna (*Benndorf*) p. 103. - Fotografie della Giunone Ludovisi (*Kekulé*) p. 34; - di testa del museo di Vienna creduta Venere (*Henzen*) p. 101. - Marino in forma di stella (*Benndorf*) p. 102; - rappr. Leda (*Helbig. Benndorf*) p. 12. - Bassorilievo di Taso (*Bergmann*) p. 14; - rappr. il porto Claudiano (*Graser*) p. 65. 103; - rappr. Iside (*Benndorf*) p. 102. - Balsamario di palombino (*Garrucci*) p. 27. - Teste di lioni in travertino (*Simelli*) p. 67. - Sarcofago di nenfro con rappr. giuridica (*Helbig*) p. 90 seg. - Urna d'alabastro con rappr. di Euomao (*Conestabile*) p. 118-120.

c. *Bronzi, ori, argenti ecc.*: Bronzi varii (*Garrucci*) p. 57-60; - in possesso del sig. Alessandro Castellani a Napoli (*Schoene*) p. 215 seg. - Bronzo d'Amelia (*Helbig*) p. 103. - Idoli votivi d'Ercole trovati attorno al lago Fucino (*Helbig*) p. 67. - Statuetta (*Conestabile*) p. 125 seg. - Figurine di guerrieri (*Helbig*) p. 8. (*Fortnum*) p. 65. (*Conestabile*) p. 71. - Manico di specchio in forma di Venere (*Garrucci*) p. 10; - di cista (*Conestabile*) p. 101 seg. - Specchi (*Benndorf*) p. 102. 236 seg. - Ciste prenestine della collezione Barberini (*Helbig. Schoene*) p. 15-22. 38-44. 76-81. 139-144. - Corno potorio (*Benndorf*) p. 241. - Lastra con rappr. fig. (*Wylie*) p. 98. - Ori varii (*Helbig*) p. 37. (*Garrucci*) p. 62 seg. - Fibule d'oro (*Conestabile*) p. 125 (*Helbig*) p. 178 seg. - Argenti varii (*Garrucci*) p. 60-62. - Raccolta di anelli di epoche diversissime (*Fortnum*) p. 66. - Lamine di piombo (*Garrucci*) p. 27 seg. -

d. *Pietre incise ecc.*: Pietre incise varie (*Garrucci*) p. 27; - con rappr. di Ercole e d'Amazzone (*Kluegmann. Fiorelli*) p. 13. - Cornioli col ritratto di Epicuro (*Helbig*) p. 67. - Paste varie (*Garrucci*) p. 26.

- e. Terrecotte:* Terrecotte capuane (*Helbig*) p. 8; - varie (*Garrucci*) p. 23-26; - presso il sig. Alessandro Castellani a Napoli (*Schoene*) p. 218 seg. - Statuette (*Helbig*) p. 101. 177 seg. - Bollo con rappr. di Ercole che succhia il latte di Giunone (*id.*) p. 65 seg. - Urna (*id.*) p. 66. - Lucerna con rappr. di Minerva colla tessera assolutoria (*Bertini*) p. 14; - di bilancia nelle cui coppe stanno un elefante ed un sorcio (*Helbig. Kluegmann*) p. 69. - Vaso a forma di cocodrillo (*Helbig*) p. 34. - Cornicione con rappr. fig. (*Benndorf*) p. 12. - Fregio architettonico (*Helbig*) p. 37. - Antica forma di fregio (*id.*) p. 71.
- f. Pittura parietaria:* Tomba dipinta rinvenuta in Chiusi (*Conestabile*) p. 71. - Pitture pompeiane (*Hinck*) p. 67. - Pitture orvietane (*Conestabile*) p. 69.
- g. Vasi dipinti:* Vasi ceretani (*Helbig*) p. 180-186; - del sig. Alessandro Castellani a Napoli (*Schoene*) p. 216-218; - della collezione Lambruschini (*Benndorf*) p. 211-214; - rinvenuti a Monterotondo (*id.*) p. 233-236. - vaso capuano con rappr. di Perseo (*Kluegmann*) p. 12.
- h. Musaici:* Musaici di Centocelle (*Helbig*) p. 170-173; - rinvenuti nel sito dell' antico Pirgi (*Benndorf*) p. 231.
- i. Vetri:* Vetri colorati (*Benndorf*) p. 241; - Fiaschetti in ismalto verde (*Helbig*) p. 179 seg. - Paride ed Enone su vetro antico (*id.*) p. 190 seg. - Manico con iscrizione greca (*Garrucci*) p. 26.
- k. Numismatica:* Monete trovate nel Vercellese (*J. Friedlaender*) p. 187-190; - di Melos (*Cavedoni*) p. 93 seg. - Postilla all' elenco del ripostiglio di Carrara (*id.*) p. 91 seg.
- l. Epigrafa:* Iscrizioni latine (*Nissen*) p. 67; - di Cales (*Henzen*) p. 247 seg. - Iscrizione rinvenuta al di sopra di Resina (*id.*) p. 250; - di un Egnazio Lolliano (*id.*) p. 101. - Iscrizioni di Palestrina (*id.*) p. 102. 134-138; - di Corneto (*Benndorf*) p. 241. - Iscrizione di Falerone (*Henzen*) p. 209-211; - di Anagni (*id.*) p. 175; - anaguida di M. Arrio e L. Vitorio (*Garrucci*) p. 6. (*Henzen*) p. 8. - Iscrizioni di Corfinium (*id.*) p. 251. - Iscrizione di Castel di Sangro (*id.*) p. 250 seg.; - di Torricella (*id.*) p. 249. - Iscrizioni varie (*id.*) p. 173-175. - Iscrizione relativa all' interrex d'un collegio (*id.*) p. 67. - Iscrizioni di Piglio o di Scurgula (*id.*) p. 35. 144-149. - Iscrizione di Auch (*id.*) p. 10; - di Troesmis (*id.*) p. 15. 33; - di Giove sabazio (*id.*) p. 101. 137. - di Giove Angelo eliopolitano (*id.*) p. 101. - Base dedicata a Lucina (*id.*) p. 5; - a Minerva (*id.*) p. 5. - Iscrizioni rinvenute sul Palatino (*Rosa. Henzen*) p. 34. 98 seg. - Iscrizione pompeiana riferibile al tempio di Giove (*Nissen*) p. 7. - pompeiana che fa menzione delle *lumina* (*Schoene. Henzen*) p. 11. - Graffito pompeiano (*Garrucci*) p. 6. - Frammento di pigna (*id.*) p. 63. - Epigrafe della cista Ficoronia (*Tongiorgi*) p. 176. - Laminetta di piombo appartenente alla classe delle *defixiones* (*Nissen*) p. 34. (*Henzen*) p. 252. - Sigilli romani (*Benndorf*) p. 232. - Sigillo d' onclista (*Henzen*) p. 66. - Peso con lettere latine (*De Rossi*) p. 37. - Tubo di piombo con iscr. (*Henzen*) p. 69. - Ghiande missili (*Garrucci*) p. 28 segg. - Patere con iscrizioni latine (*Benndorf*) p. 241-246. - Iscrizioni greche dell' Egitto (*Wescher*) p. 34. 44-56. 149-159. 199-206. (*Mommsen*) p. 238 seg.; - di Samos (*Decharmes*) p. 207-209. - Anfore rodie (*Henzen*) p. 35. - Anfora colossale con iscr. (*Benndorf*) p. 241. - Iscrizione relativa alla magia (*Henzen*) p. 253. - Epigrafe cristiana (*Garrucci*) p. 63. - Iscrizioni etrusche (*Conestabile*) p. 81-90. 120-124. (*Fabretti*) p. 239 seg.

III. OSSERVAZIONI.

Osservazioni sopra gli oggetti dell'industria primitiva rinvenuti nei dintorni di Roma (*Ponzi*) p. 35 segg. 65; - sopra le antichità delle popolazioni primitive (*Pigorini*) p. 97 seg; - sulle trentasette porte romane (*Tocco*) p. 223 seg. - sulle sorgenti delle acque Claudia e Marzia (*Gori*) p. 67-69. (*Nissen. Gori*) p. 70; - sul cosiddetto Narciso del museo di Napoli (*Benndorf*) p. 9; - sul discobolo solito a riferirsi ad un originale di Naucide (*Kekulé*) p. 38; - sulla Minerva in villa Albani (*Schoene*) p. 70 seg; - sopra i dipinti pompeiani riferiti generalmente a Leda e Tindareo (*Helbig*) p. 34; - sopra tre dipinti pompeiani rappr. il nido cogli Amorini (*id.*) p. 191 seg; - sull'espressione $\delta\iota\varsigma\ \alpha\nu\tau\omicron\rho\alpha\tau\alpha\rho$ in una moneta di Elis (*Henzen*) p. 71 seg. - Osservazioni numismatiche (*Postolacca*) p. 159 seg; - epigrafiche (*Mommsen*) p. 127 seg; - sull'iscrizione del piccolo teatro di Pompei (*Zangemeister*) p. 30 seg; - su frammento d'iscrizione presso Signorili (*Henzen*) p. 8; - intorno ai *leguli aurarii* (*Cavedoni*) p. 64; - sulle *imagines* dei Romani (*Schoene. Henzen*) p. 99 seg.

IV. LETTERATURA.

Conze Reise auf Lesbos (*Benndorf*) p. 94-96; - *Sacken e Kenner Die Sammlungen des k. k. Münz und Antikencabinetts* ecc. (*Kekulé*) p. 128. - Opera del sig. conte Gozzadini intorno all'escavazioni da lui dirette a Marzabotto (*Conastabile*) p. 101; - di Gerhard intorno agli specchi etruschi (*Helbig*) p. 100. - *Graser De veterum re navali* (*Henzen*) p. 101.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Wiuckelmann p. 3-6; - destinata a celebrare l'anniversario della fondazione di Roma p. 103.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Avvisi relativi alle pubblicazioni dell'Istituto per l'anno 1865 p. 31 seg.

VII. RETTIFICAZIONI.

Rettificazioni p. 64. 224.

IMPRIMATUR

Hieronymus Gigli Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petren. Vicesg.

Publicato il dì 31 Decembre 1866.

E L E N C O
DE' PARTECIPANTI DELL'ISTITUTO
DI
CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
ALLA FINE DELL' ANNO 1888.

PROTETTORE

S. M. GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA.



DIREZIONE DELL' ISTITUTO.

MEMBRI ORDINARI DELLA DIREZIONE.

- | | |
|--------------------------------------|----------------------------------|
| Sigg. O. GERHARD, <i>Berlino.</i> | Sigg. A. MEINKE, <i>Berlino.</i> |
| » M. HAUFF, <i>Berlino.</i> | » T. MOMSEN, <i>Berlino.</i> |
| » R. HERCHER, <i>Berlino.</i> | » F. T. WELCKER, <i>Bonna.</i> |
| » R. LEPSIUS, <i>Berlino.</i> | » G. DE WITTE, <i>Parigi.</i> |
| » duca DE LUXEMBOURG, <i>Parigi.</i> | |

MEMBRI ONORARI DELLA DIREZIONE.

ITALIANI.

OLTRAMONTANI.

- | | |
|---|---------------------------------------|
| Sigg. conte G. C. CONESTABILE, <i>Perugia.</i> | Sigg. S. BIRCH, <i>Londra.</i> |
| » G. FIORELLI, <i>Napoli.</i> | » A. BÖCKH, <i>Berlino.</i> |
| » G. MINERVINI, <i>Napoli.</i> | » H. BRUNN, <i>Monaco.</i> |
| » barone A. DE PROKESCH-OSTEN, <i>Costantinopoli.</i> | » E. CURTIUS, <i>Göttinga.</i> |
| » G. B. DE ROSSI, <i>Roma.</i> | » F. GUERRA Y ORBE, <i>Madrid.</i> |
| » conte G. D'USEDOM, <i>Firenze.</i> | » O. JAHN, <i>Bonna.</i> |
| » P. E. VISCONTI, <i>Roma.</i> | » C. LEEMANS, <i>Leida.</i> |
| » E. WOLFF, <i>Roma.</i> | » A. DE LONGPÉRIER, <i>Parigi.</i> |
| | » C. NEWTON, <i>Londra.</i> |
| | » L. RENTIER, <i>Parigi.</i> |
| | » L. STEPHANI, <i>S. Pietroburgo.</i> |

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

- Sigg. G. HENZEN, 1.° Segretario.
 » W. HELBIG, 2.° Segretario.
 » R. KÉKULÉ.
 » F. LANCI.

CONSIGLIERI ONORARJ.

- Sigg. E. ABEKEN, *Berlino*.
 » barone A. DE REUMONT, *Roma*.

MEMBRI ONORARJ DELL' INSTITUTO.

- | | |
|---|---|
| S. A. R. FEDERICO GUGLIELMO,
PRINCIPE EREDITARIO DI
PRUSSIA, <i>Berlino</i> . | Sig. ^a contessa E. LOVATELLI-CAE-
TANI, <i>Roma</i> . |
| Sigg. G. D'AGOSTINI, <i>Campo-
lattaro</i> . | Sigg. G. DE MINICIS, <i>Fermo</i> . |
| » barone D'AILLY, <i>Parigi</i> . | » I. DE OLFERS, <i>Berlino</i> . |
| » principe M. A. BORGHESE,
<i>Roma</i> . | » E. DE MEESTER DE RAVESTEIN,
<i>Malines</i> . |
| » M. A. CAETANI, duca di
SERMONETA, <i>Roma</i> . | » M. SANTANGELO, <i>Napoli</i> . |
| » march. DURAZZO, <i>Genova</i> . | » GIO. SCHULZE, <i>Berlino</i> . |
| » conte GOZZADINI, <i>Bologna</i> . | » conte S. STROGANOFF,
<i>S. Pietroburgo</i> . |
| | » P. TENERANI, <i>Roma</i> . |
| | » conte G. D'USEDOM, <i>Firenze</i> . |

MEMBRI ORDINARJ DELL' INSTITUTO.

- | | |
|------------------------------------|---|
| Sigg. E. ABEKEN, <i>Berlino</i> . | Sigg. E. LE BLANT, <i>Parigi</i> . |
| » G. G. BACHOFEN, <i>Basilea</i> . | » A. BÖCKH, <i>Berlino</i> . |
| » O. BENNDORF, <i>Roma</i> . | » C. BÖTTICHER, <i>Berlino</i> . |
| » T. BERGK, <i>Halle</i> . | » A. DE BOISSIEU, <i>Lione</i> . |
| » S. BETTI, <i>Roma</i> . | » G. BRANDIS, <i>Berlino</i> . |
| » E. BEULÉ, <i>Parigi</i> . | » E. BRUGSCH, <i>Cairo</i> . |
| » S. BIRCH, <i>Londra</i> . | » W. BRUNET DE PRESLE,
<i>Parigi</i> . |
| » G. BLACKIE, <i>Edinburgo</i> . | |

Sigg. H. BRUNN, *Monaco.*

- » E. H. BUNBURY, *Londra.*
- » S. CAVALLARI, *Palermo.*
- » CHABOUILLET, *Parigi.*
- » conte G. C. CONESTABILE, *Perugia.*
- » A. CONZE, *Halle.*
- » E. CURTIUS, *Göttinga.*
- » A. DELGADO, *Madrid.*
- » A. N. DESVERGERS, *Parigi.*
- » E. EGGER, *Parigi.*
- » F. DE FARENHEID, *Beynuk-
nen (Prussia orientale).*
- » G. FIORELLI, *Napoli.*
- » G. FORCHHAMMER, *Kiel.*
- » C. FRIEDERICHES, *Berlino.*
- » G. FRIEDLAENDER, *Berlino.*
- » L. FRIEDLAENDER, *Königs-
berg.*
- » F. GARGALLO-GRIMALDI, *Fi-
renze.*
- » R. GARRUCCI, *Roma.*
- » O. GRAHARD, *Berlino.*
- » S. GUÉRONOFF, *S. Pietroburgo*
- » C. GÖTTLING, *Jena.*
- » L. GRÜNER, *Dresda.*
- » F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » D. GUIGNIAUT, *Parigi.*
- » M. HAYET, *Berlino.*
- » W. HELBIG, *Roma.*
- » G. HENZEN, *Roma.*
- » R. HERCHER, *Berlino.*
- » L. HEUZRY, *Parigi.*
- » HINCKS, *Killyleagh, Irlanda.*
- » I. D. HITTORFF, *Parigi.*
- » E. HÜBNER, *Berlino.*
- » O. JAHN, *Bonna.*
- » L. JANSSEN, *Leida.*

Sigg. S. IVANOFF, *Roma.*

- » R. KÉKULÉ, *Roma.*
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino.*
- » A. KLÜPMANN, *Roma.*
- » U. KÖHLER, *Atene.*
- » conte A. DE LABORDE, *Parigi.*
- » M. A. LANCI, *Roma.*
- » F. LANCI, *Roma.*
- » A. E. LAYARD, *Londra.*
- » C. LEEMANS, *Leida.*
- » R. LEPSIUS, *Berlino.*
- » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
- » M. LOPEZ, *Parma.*
- » C. LORENTZEN, *Kiel.*
- » duca DE LUTNES, *Parigi.*
- » C. MALER, *Monaco.*
- » A. MARIETTE, *Cairo.*
- » A. MAURY, *Parigi.*
- » A. MEINEKE, *Berlino.*
- » A. MICHAELIS, *Tubinga.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*
- » T. MOMMSEN, *Berlino.*
- » L. MÜLLER, *Copenhagen*
- » C. NEWTON, *Londra.*
- » H. NASSEN, *Hadersleben.*
- » G. OYERBECK, *Lipsia.*
- » G. PERROT, *Parigi.*
- » E. PETERSEN, *Husum.*
- » A. PEYRON, *Torino.*
- » M. PINDER, *Berlino.*
- » barone A. DE PROKESCH-
OSTEN, *Costantinopoli.*
- » F. DE PULSZKY, *Firenze.*
- » A. RIZO RANGABÉ, *Atene.*
- » G. RATHGEBER, *Gotha.*
- » E. RENAN, *Parigi.*
- » L. RENIER, *Parigi.*
- » barone A. DE REUMONT, *Roma.*

- | | |
|--|---|
| Sigg.F. RITSCHL, Lipsia. | Sigg.L. URLEICH, Würzburg. |
| » P. ROSA, <i>Roma.</i> | » L. USSING, <i>Copenhagen.</i> |
| » G. B. DE ROSSI, <i>Roma.</i> | » L. VESCOVALI, <i>Roma.</i> |
| » visconte E. DE ROUGÉ, <i>Parigi.</i> | » E. VINET, <i>Parigi.</i> |
| » G. ROULEZ, <i>Gent.</i> | » G. VISCHER, <i>Basilea.</i> |
| » A. SALINAS, <i>Palermo.</i> | » P. E. VISCONTI, <i>Roma.</i> |
| » F. DE SAULCY, <i>Parigi.</i> | » H. WADDINGTON, <i>Parigi.</i> |
| » G. SCHARFF, <i>Londra.</i> | » F. T. WELCKER, <i>Bonna.</i> |
| » L. SCHMIDT, <i>Marburg.</i> | » C. WESCHER, <i>Parigi.</i> |
| » principe A. SIBIRSKY, <i>S. Pietroburgo.</i> | » F. WIESELER, <i>Göttinga.</i> |
| » G. SPANO, <i>Cagliari.</i> | » G. WILKINSON, <i>Londra.</i> |
| » B. STARK, <i>Heidelberg.</i> | » C. DE WILMOFSKY, <i>Treviri.</i> |
| » L. STEPHANI, <i>S. Pietroburgo.</i> | » G. DE WITTE, <i>Parigi.</i> |
| » G. E. STRACK, <i>Berlino.</i> | » E. WOLFF, <i>Roma.</i> |
| | » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, <i>Madrid.</i> |

SOCI CORRISPONDENTI.

I. CISALPINI.

I. IN ITALIA.

Roma: Sigg.B. BARTOCCINI.

- » F. BELL.
- » BONICHI.
- » BOVET.
- » AUGUSTO CASTELLANI.
- » C. DESCOMET.
- » L. FORTUNATI.
- » C. GOMONDE.
- » A. GUGLIELMOTTI.
- » F. GORI.
- » H. HEYDEMANN.
- » H. HINCK.
- » O. HIRSCHFELD.
- » G. LOVATTI.
- » A. PELLEGRINI.

Sigg.G. PONZI.

- » M. DE ROSSI.
- » L. SAULINI.
- » R. SCHÖNE.
- » C. SIMELLI.
- » P. TESSIERI.
- » L. TOCCO.
- » P. TONGIORGI.
- » C. L. VISCONTI.
- » N. WENDT.

- Agnone:** » F.S. CREMONESE.
- Amalfi:** » M. CAMERA.
- Anagni:** » PETRICONI.
- Ancona:** » conte RINALDINI.
- Aquila:** » A. LEOSINI.
- Aquileia:** » conte DE CASSIS.
- Arezzo:** » A. FABRONI.
- » F. GAMURBINI.
- Arienzo:** » G. B. CALCABALE.

<i>Ascoli (Piceno):</i>	Sigg. G. PAGI.		Sigg. conte BENI.
<i>Bagnorea:</i>	» D. GOLINI.		» march. F. RANGHIA.
<i>Benevento:</i>	» S. SORDA.		SCI BRANCALONI.
	» A. MANCINI.	<i>Mantova:</i>	» conte C. d'ARCO.
	» V. COLLE DE VITA.		» MAINARDI.
<i>Bergamo:</i>	» can. G. FINAZZI.	<i>Milano:</i>	» B. BIONDELLI.
<i>Bellona:</i>	» G. BIANCONI.		» SEVESO.
<i>Bojano:</i>	» B. CHIOVITTI.	<i>Mileto:</i>	» LOMBARDO COMITE.
<i>Bologna:</i>	» L. FRATI.	<i>Mirabella:</i>	» V. FERRI.
	» F. ROCCHI.	<i>Moncalieri:</i>	» P. BRUZZA.
<i>Capua:</i>	» G. JANNELLI.	<i>Montalcino:</i>	» G. SARTI.
<i>Caserta:</i>	» F. PATTURELLI.	<i>Montelione:</i>	» F. A. PELLICANO.
<i>Catanzaro:</i>	» GRIMALDI.		» march. SITIZZANO.
<i>Chieti:</i>	» F. PARLADORE.	<i>Montenero:</i>	» A. CARABBA.
<i>Chiusi:</i>	» MODS. A. MAZZETTI.	<i>della Bisaccia</i>	
	» F. SOZZI.	<i>Muro:</i>	» L. MAGGIULI.
<i>Cingoli:</i>	» march. RAFFAELLI.	<i>Napoli:</i>	» AL. CASTELLANA.
<i>Civiale:</i>	» DE ORLANDIS.		» T. GAR.
<i>Cittavecchia:</i>	» P. NISITIO.		» R. GARGIULO.
<i>Collelongo:</i>	» C. MANCINI.		» D. GUIDOBALDI de baroni di S. EGIDIO.
<i>Cori:</i>	» can. G. CARUSI.		» S. LABRIOLA.
<i>Corneto:</i>	» can. D. SENSI.		» N. LIGNANA.
<i>Cortona:</i>	» can. A. LORINI.		» C. MINIERI-BICCI.
<i>Eboli:</i>	» G. AUGELLUZZI.		» G. NOVI.
<i>Fano:</i>	» can. A. BILLI.		» G. DE PETRA.
<i>Ferentino:</i>	» A. GIORGI.		» G. RICCIO.
<i>Ferrara:</i>	» MODS. ANTONELLI.		» R. SMITH.
	» BORGHINI.		» G. ZIGARELLI.
<i>Firenze:</i>	» P. CAPEI.		» marchese G. C-
	» E. FERRAI.	<i>Narni:</i>	» ROLI.
	» A. GENNARELLI.		» can. C. RACA.
	» C. GONZALES.	<i>Novara:</i>	» R. DE W.
	» T. HEYSE.	<i>Orbetello:</i>	» F. MALLIANI.
	» conte G. STROZZI.		» I. MANARI.
<i>Gallipoli:</i>	» N. CATALDI.	<i>Osimo:</i>	» G. ALLER.
<i>Girgenti:</i>	» R. POLITI.	<i>Padova:</i>	» D. DONANNI.
<i>Grosseto:</i>	» can. G. CHELLI.	<i>Palestrina:</i>	» CIGERCHIA.
<i>Gubbio:</i>	» U. BALDELLI.		

- Palma:** Sigg. LOMBARDI. **Vetralla:** Sigg. M. LATTANZI.
Parma: » L. CIPELLI. **Viterbo:** » G. BAZZIGHIELLI.
» L. PIGORINI. **Vollterra:** » A. CINCI.
» SANVITALE. » CAN. F. GORI.
Penne: » FELZANI.
Perugia: » conte G. B. ROSSETTI-SCOTTI.
2. IN SPAGNA.
- Pesaro:** » G. VANZOLINI. **Madrid:** Sigg. CORDERERA.
Pisa: » D. COMABATTI. » P. DE GAYANGOS.
Potenza: » G. D'ERRICO. » E. SAAVEDRA.
Ravenna: » D. FADAROLINI. **Barcelona:** » ARVABO CAMPANER
Y FUERTES.
Renanati: » conte A. MAZZA-
GALLI. » MANUEL DE BOFARULL Y SARTORIO.
Reggio (Emil.): » G. CHIFFARI.
Reggio (Cal.): » D. VITRIOLI. **Cadix:** » M. RUIZ LLULL.
Rimini: » L. TONINI. **Cangas de Onis:** » R. FRASCINELLI.
Ruvo: » S. FENICIA.
S. Salvatore: » PACELLI. **Cordova:** » L. M. RAMIREZ Y DE LAS CASAS DEZA.
presenza Teleso: » A. IBARRA Y MANZONI.
Sannocastro: » conte S. SERVAN-ELCHE: » ZI-COLLIO.
- Sarzana:** » march. A. REMEDI. **Granada:** » I. F. RIAÑO.
Sepino: » G. MUCCI. » M. DE GONGORA.
Siena: » conte BORGHESI. **Malaga:** » R. BERLANGA.
» G. GIULI. » G. LORING.
» G. PORRI. » J. OLIVER HURTADO.
Tolfa: » VALERIANI. » M. OLIVER HURTADO.
Torino: » A. FABBETTI. **Medina Si-** » M. PARDO DE FIDONIA:
» C. PROMIS. » GUEROA.
» D. PROMIS. **Palma:** » I. M. BOVER ROSSELLÒ.
Udine: » I. PIRONA. » I. M. QUADRADO.
Vasto: » MARCHESANI. » J. M. DE ALAVA.
Venafro: » G. SANNICOLA. **Sevilla:** » D. DE LOS RIOS.
Venezia: » E. A. CICOENA. » HERNANDEZ Y SANAHUYA.
» G. VALENTINELLI. **Tarragona:** » V. BOIX.
Venosa: » G. LIOT.
Verona: » A. BERTOLDI.

3. IN PORTOGALLO.

Lisboa: Sigg. A. SOROMENHO. *Berlino:* Sigg. F. ADLER.
Braga: » J. J. DE SILVA PEREIRA-CALDAS. » G. ERBKAM.
Oporto: » J. GOMEZ MONTEIRO. » B. GRASER.
Setúbal: » P. M. DA GAMA XARO. » H. GRIMM.
Vizeu: » P. DE OLIVEIRA BE- » H. JORDAN.
 RARDO. » B. KÖNIG.
 » G. KOHNER.
 » L. LOHDE.
 » E. MAGNUS.
 » G. PARTHEY.
 » E. PINDER.
 » F. PIPER.
 » A. F. DE QUAST.
 » L. DE RANKE.
 » M. DE RAUCH.
 » G. SCHUBRING.
 » E. VOLLARD.
 » L. WIESE.
 » H. WITTICH.
 » G. WOLFF.
 » C. ZANGEMEISTER.
 » A. G. ZUMPT.
 » M. ZURSTRASSEN.
 » I. FREUDENBERG.
 » A. REIFFERSCHIED.
 » M. HERTZ.
 » A. ROSSBACH.
 » R. SCHILLBACH.
 » O. FRICK.
 » HOCHSTÄTTER.
 » L. S. RUHL.
 » H. E. SCHUBART.
 » A. REIN.
 » R. BERGAU.
 » H. STEIN.
 » P. BECKER.

4. NELLA GRECIA
E NELLA TURCHIA.

Andrizzena: Sigg. BLASTOS.
Atene: » C. BLONDEL.
 » P. DECHARME.
 » G. FINLAY.
 » ST. KUMANUKES.
 » P. PERVANOGU.
 » A. POSTOLAKKAS.
 » A. RHUSOPULOS.
 » E. ZILLER.
*Cipro (Lar- » CERRUTTI.
 naka):* » PIERIDES.
*Costantino- » E. JOANNIDES.
 poli:* » G. ROMANO.
Missolunghi: » W. E. COLNAGHI. *Bonn:*
Rodi: » SALZMANN.
Smirne: » IVANOFF. *Breslavia:*
Syra: » DE HAHN.
*Tera (Santo- » G. DE CIGALLA.
 rino):*

5. IN EGITTO.

Alessandria: Sig. HARRIS.

6. IN ALGERIA.

Algeri: Sigg. BERBRUGGER.
 » A. CHERBONNEAU. *Dresda:*

- Sigg. conte BLUDOFF. *Tübingen:* Sig. E. HERZOG.
 » F. HULTSCH. *Vienna:* » EITEL.
Düsseldorf: » I. SCHNEIDER. » W. DE GOETHE.
Erlangen: » E. KEIL. » G. KARAJAN.
Francoforte » J. BECKER. » F. KENNER.
s. M.: » H. DE LÜTZOW.
Giessen: » E. LÜBBERT. » E. REINISCH.
Glückstadt: » D. DETLEFSEN. » BAR. DE SACKEN.
Greifswald: » PETTNER. » G. SEIDL.
Halle: » R. GOSCHE. » WOLPARTH.
 » G. KRAMER. *Wesel:* » F. FIEDLER.
Hamburg: » C. PETERSEN. *Wiesbaden:* » F. G. HABEL.
Hannover: » H. L. AHBENS. » C. ROSSEL.
 » C. L. GROTEFEND.
 » H. KESTNER.
 » DE WERLHOFF.
- 2. IN FRANCIA.**
- Klagenfurt:* » JABORNEGG. *Parigi:* Sigg. V. BALTARD.
Lipsia: » A. ZESTERMANN. » BREUVÉRY.
Luxemburg: » A. NAMUR. » H. COHEN.
Magenza: » C. KLEIN. » H. DAUMET.
 » L. LINDENSCHMITT. » DE BACQ.
 » WITTMANN. » E. DESJARDINS.
Mannheim: » C. B. A. FICKLER. » TH. DÉVEMA.
Marburg: » C. WACHSMUTH. » E. GUILLAUME.
Monaco: » G. CHRIST. » FR. LENORMANT.
 » F. REBER. » P. MÉRIMÉE.
 » F. UMPFENBACH. » J. MICHELET.
Quedlinburg: » R. MERKEL. » MOREY.
Schleswig: » A. MOMMSEN. » OTTERMANN.
Schulpforte: » W. CORSSSEN. » E. PIOT.
Stuttgart: » A. HAACKH. » J. SABATIER.
 » E. PAULUS. » A. DEVILLE.
 » C. F. DE STAELIN. » conte M. DE VOGÜE.
Trento: » G. B. ZANELLA. *Aix:* » E. ROUARD.
Treviri: » LADNER. *Arles:* » H. CLAIR.
 » C. G. SCHMIDT. *Autun:* » DESPLACES DE MAR-
 » SCHNEEMANN. TIGNY.
Trieste: » P. KANDLER. *Caen:* » A. DE CAUMONT.

<i>Chalons-sur-Saône:</i>	Sig. F. CHABAS.	Sigg. C. ROACH SMITH.	» SPRATT.
<i>Dieppe:</i>	» COGHET.	» W. S. W. VAUX.	
<i>Dunkerque:</i>	» E. DE COUSSEMAKER.	» R. WESTMACOTT.	
<i>St. Germain:</i>	» ROSSIGNOL.	<i>Caerleon:</i>	» O. LEE.
<i>Lyon:</i>	» A. ALLMER.	<i>Cambridge:</i>	» CHURCHILL BABINGTON.
	» E. C. MARTIN-DAUSIGNY.	<i>Chesters:</i>	» J. CAYTON.
<i>Marseille:</i>	» CARPENTIN.	<i>Dublin:</i>	» PETRIE.
<i>Narbonne:</i>	» TOURNAL.		» J. H. TODD.
<i>Nismes:</i>	» A. PELET.	<i>Edinburg:</i>	» W. C. TREVELLYAN.
<i>Orléans:</i>	» MANTELLIER.	<i>Harrow:</i>	» C. WORDSWORTH.
	» C. F. VERGNAUD-RO-	<i>Landulph:</i>	» FR. V. I. ARUNDELL.
	MAGNESI.	<i>Manchester:</i>	» REV. T. P. LEE ,
<i>Ourscamp (Picardie):</i>	» PEIGNÉ DELACOURT.		vescovo.
<i>Strassburg:</i>	» M. DE RING.	<i>Newcastle-</i>	» J. COLLINGWOOD-
	» L. SPACH.	<i>upon-Tyne:</i>	BRUCE.
<i>Toulouse:</i>	» E. BARRY.	<i>Swanscombe:</i>	» G. C. RENOUEUR.
	» E. BARRY.	<i>Wynham:</i>	» A. WAY.
	3. NELLA GRAN	<i>York:</i>	» J. KENRICK.
	BRETTAGNA.		4. NELLA SVIZZERA.
<i>Londra:</i>	Sigg. J. Y. AKERMAN.	<i>Avenches:</i>	Sig. A. CASPARI.
	» S. I. AINSLEY.	<i>Basilea:</i>	» A. KIESSLING.
	» J. W. DONALDSON.	<i>Zurigo:</i>	» C. BURSLE.
	» I. EVANS.		» F. KELLER.
	» E. FALKNER.		» G. LÜBKE.
	» R. FERGUSON.		» H. MEYER.
	» C. D. E. FORTNUM.	5. NEGLI ALTRI PAESI	
	» C. W. GOODWIN.	SETTENTRIONALI.	
	» A. W. FRANKS.	NELLA DANIMARCA.	
	» Lord R. HAUGHTON.	<i>Copenhagen:</i>	Sigg. C. HANSEN.
	» WATKISS LLOYD.		» WORSAAE.
	» E. HAWKINS.	NELLA SVEZIA.	
	» E. OLDFIELD.	<i>Stockholm:</i>	Sig. bar. DE BEESKOW.
	» F. C. PENROSE.	NEL BELGIO.	
	» R. S. POOLE.	<i>Anversa:</i>	Sigg. visconte DE
	» L. SCHMITZ.		KERCKHOVEN.
<i>Bath:</i>	» H. M. SCARTH.	<i>Gent:</i>	» A. WAGENER.

IN OLLANDA.		<i>Ragusa:</i> Sigg. KASNAČIĆ
<i>Aja:</i>	Sig. I. RUTGERS.	<i>Spalato:</i> » V. ANDRIĆ.
<i>Herzogenbusch:</i>	C. B. HERMANNNS.	» F. LANZA.
NELL' UNGHERIA.		» M. GLAVINIĆ.
<i>Pesth:</i>	Sigg. bar. G. EÖTVÖS.	<i>Zara:</i> » CUPILLI FERRARI.
	» A. DE KUBINYI.	
	» G. PAUR.	
	» F. ROMER.	
NELLA CROAZIA.		NELLA SLAVONIA.
<i>Agram:</i>	Sigg. F. RAC'KI.	<i>Ezek:</i> Sig. S. LJUBIĆ.
	» ŠABLYAR.	
NELLA TRANSILVANIA.		NELLA RUSSIA.
<i>Deva:</i>	Sigg. AD. VÁRADY DE KEMEND.	<i>Helsingfors:</i> Sigg. GYLDEN.
<i>Gerend, Thor-</i>	» conte KEMMENY.	<i>Moscovia:</i> » BUSLAIEFF.
<i>da:</i>		» C. GÖRTZ.
<i>Klausenburg</i>	» C. DE TORMA.	» P. LEONTIEFF.
<i>Sajo Udvar-</i>	» A. BARDOČZ.	<i>Odessa:</i> » T. STRUVE.
<i>hely:</i>		<i>S. Pietro-</i>
NELL' ILLIRICO		<i>burgo:</i> » B. DE KÖHNE.
E NELLA DALMAZIA.		» M. KUTOBGA.
<i>Lesina:</i>	Sigg. G. MACHIEDO.	» C. LUGEBIL.
		6. NELL' AMERICA.
		<i>Demerara:</i> Sigg. G. DENNIS.
		<i>Meadville:</i> » G. F. COMFORT.
		<i>New-York:</i> » R. K. HAIGHT.

Tutte le corrispondenze spettanti all' Instituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretarj editori, sigg. HENZEN e HELBIG, come ancora a BERLINO al Segretario generale sig. consigliere GERHARD. Le associazioni alle opere dell' Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' libraj signori ASHER a BERLINO e LONDRA, A. DURAND e PEDONE-LAURIEL a PARIGI, H. F. MÜNSTER a VENEZIA, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIKSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, WILBERG in ATENE.

Il prezzo dell' associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, resta fissato a scudi 8, 80 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 14 per la Germania, a franchi 48 per la Francia ed a guinee 2½ per l'Inghilterra. Quanto alle annate antecessive, se bene in passato si aggiugnessero pel prezzo 20 per cento alla quota di associazione, pure oggi intendeudosi a facilitare lo simultimento delle opere che ora già formano una serie di trentotto annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di scudi 180 per le trenta prime annate, ed a coloro che acquistassero una serie non minore di dieci annate, è fissato il ribasso di 25 per cento sul prezzo d'associazione.

Roma, li 31 Dicembre 1866.

LA DIREZIONE.





FINE ARTS LIBRARY



3 2044 034 875 880

**NOT TO LEAVE
FINE ARTS LIBRARY**

